GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Anno IV. — 1.° Semestre, 6 Gennaio 1872. — N.° 1

Società Ligure di Storia Patria
Biblioteca
Genova



IL GENOVESATO

È TUTTORA

MANCANTE DI UNA DESCRIZIONE

DE' SUOI LUOGHI

E NON NE CONOSCE I PIÙ DEGNI FIGLI

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui.

Omnes omnium caritates patria una
complexa est.

INTRODUZIONE AL 1872

Anzitutto vogliamo render pubbliche grazie a quegli egregi scrittori che ci hanno procurato un buon numero

di associati i quali sborsando per la maggior parte prontamente le 12 lire dell'annuo abbuonamento, ci portarono quasi intero il bisogno a sostenere le spese della stampa di questa pubblicazione che oggi entra nel IV anno di sua vita. Da parte nostra promettiamo che se gli Abbuonati aumenteranno, noi ordineremo al Tipografo una miglior qualità di carta con maggiore abbondanza di pagine. E i buoni Genovesi dovrebbero andar a gara nell'aiutarci in questa patriottica illustrazione.

Nel volume I e VI abbiamo dato delle Carte Topografiche e altre ne daremo, non ostante i *morosi* che oggi ascendono a ben *sessanta*, pur tacendo le non gloriose imprese di *sei* famosi individui che con detti e fatti artifiziosi trassero la nostra Amministrazione in inganno e gravemente la danneggiarono nell'avere e nei diritti. E per giunta comunicarono contro il Direttore alla più malvagia stampa anonimi libelli calunniosi.

Di costoro e di certi individui ci vendicheremo col fare al possibile ogni cosa per appagar le persone veramente studiose ed oneste, pur rassegnandoci a perdere quegli altri Associati che vedendo, a cagion d'esempio, la riproduzione di qualche antica epigrafe latina aggrottano le ciglia, mentre invece pretenderebbero la inserzione dei loro inediti sonetti. Vogliamo essere fedeli al nostro *Programma* anche col non mettere in evidenza le sconcezze ed i vizi della società che vanno a genio degli animi frivoli e disoccupati. Per tessere effemeridi di tal fatta basta una fervida e sregolata immaginazione, nonchè un abituale commercio col bel mondo, nè sono necessarie le veglie ed i libri.

Ma pur troppo non bastano a noi per la continuazione del solo *Dizionario della Liguria* tutti quei Dizionari Geografici, storici e statistici che finora videro la luce colle stampe. La *Gazzetta Militare Italiana* in Torino gentilmente così l'annunziava nello scorso Dicembre:

« I nostri commercianti si aiutano col *Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia* per spedire le proprie circolari, ma una maggiore comodità ora presenta il *Giornale degli Studiosi* che si dovrebbe acquistare anco dai Municipi e dagli altri pubblici e privati Uffici.

« In questo ebdomadario foglio si pubblica anche un **Dizionario della Liguria** utilissimo a tutte le professioni eziandio per la indicazione degli *Uffizi Postali* per tutti i villaggi, parrocchie e città comprese nelle diocesi di Genova, Nizza Marittima, Isola di Corsica, Albenga, Bobbio, Brugnato, Sarzana, Massa, Pontremoli, Savona, Noli, Tortona, Ventimiglia, ecc. Esso accenna tutti i rivi, fiumi, monti, con tutte le frazioni dei Comuni, la loro popolazione, i Santi titolari delle Chiese, la circoscrizione religiosa, amministrativa, elettorale-politica e giudiziaria con ragguaglio delle distanze dei Comuni dal loro capoluogo di Mandamento, dei luoghi ove trovansi uffici postali, telegrafi, stazioni dei carabinieri, ecc. — Opera nuovissima di Bartolomeo Campora e di Luigi Grillo.

« Il Giornale contiene eziandio carte topografiche, e ciascun semestre forma un tomo di oltre 416 pagine in-8° grande con *Indice* alfabetico. L'annuo prezzo è di L. **12** per Vaglia Postale: A Don Luigi Grillo, **Genova**.

« Nella pag. 345 del fascicolo 16 dicembre 1874 comincia la lettera *B* del *Dizionario*, cioè Babulana — *Adiacenza di Novi-Ligure*, ecc. Se per la lettera *A* nel più completo e recente Dizionario dei Comuni si possono trovare i soli Airole, Alassio, Albaredo, Albenga, Albèra, Al-

bissola, Altare, Alzano, Ameglia, Andora, Apparizione, Apricale, Aquila, Arcola, Arena, Arenzano, Argine, Armo, Arnasco, Arquata, Arzeno, Aulla, Aurigo, Avegno, Avolasca, nel DIZIONARIO DELLA LIGURIA già si legge l'illustrazione di 661 luoghi! »

La continuazione della lettera **B** si darà nell'ultimo sabbato del corrente mese in carta colorita per distinguere più facilmente il *Dizionario* che poi con nuova impaginazione, corretto ed accresciuto si ristamperà in un bel volume per dono a quegli Associati che ci avranno pagato le annate 1871 e 1872.

Nuovamente preghiamo i lettori a volerci presto spedire le proprie osservazioni, correzioni, aggiunte e notizie di luoghi degni di essere notati.

SUI NOMI DI GENOVA, DI SAVONA E DI CHIAVARI

Memoria di G. B. F. RAGGIO (1)

L'antichità è un titolo di gentilezza che spesso per una facile illusione d'amor di patria l'uomo arroga follemente alla sua terra natia, ma che sarebbe ingiustizia voler rapire ad una città quando si conoscano fondate le sue ragioni. La illustre città di Savona pretende ad un tal titolo, ma se con saldi argomenti od a torto, io scendo, secondo le mie deboli forze, a esaminarlo. — Veramente un uomo grandissimo, Cristoforo Cellario, (contraddicendo a un suo

(1) Questa memoria è annunziata nel Diario dell'VIII Congresso degli Scienziati, ma non fu letta dall'autore. Taluno poi la cerca invano nei Cataloghi, giacchè fu rannicchiata solamente in forma di nota ad una delle 444 pagine intitolate ROMA, *Discorsi due di G. B. F. Raggio chiavarese*; Torino 1848.

pari o maggiore, il Cluverio), parve che gliela negasse rincacciando dentro terra il *Savo* di Tito Livio per lo aggiunto di *Alpino* che lo storico gli attribuisce; e un nostro eruditissimo archeologo di desiderata memoria sbalestrò nella Contea di Nizza, e per avventura infino a Saorgio, il *Savone* di Livio, perchè intese in un suo modo particolare la frase *sub angulo Alpium* che lo storico latino adoperava (1). — Io credo che non sia difficile dissipar gli obbietti dell'uno e dell'altro. — La prima cosa non so trovare difficoltà nell'epiteto *alpino*, perchè, come osserva l'eruditissimo Alessandro Tonso, le terre della Liguria marittima son così poste a piè dei monti che possono giudicarsi a quelli appartenere; e poi che più monta, Magone fra-

(1) Probabilmente l'autore allude alle seguenti parole con cui il P. Giambattista Spotorno conchiudeva a facc. 14 la sua *Lettera di un socio corrispondente della Società patria di Chiavari al signor Giuseppe Pira d'Oneglia* (Genova 7 febbraio 1829, Tipografia Pagano).

« Io trovo che T. Livio e Plinio e la geografia naturale, e la serie de' fatti ne conducono alle Alpi marittime per trovare in esse il *Savo castello alpino*. Che se altri mi domandasse in qual parte precisamente della Contea di Nizza fosse porto *Savone*, risponderei di non saperlo: come per molti secoli non si seppe la vera *ubicazione* di Velleia, d'Industria, di Libarna, città più ragguardevoli di *Savo*; come quattro o cinque anni fa ignoravasi ove fosse il *Vasto*, che diede il titolo ad una illustre prosapia nella Liguria; come Jacopo Durandi ignorò sempre la posizione di *Germanicia* città da lui scoperta in Piemonte. Potrebbe il tempo quando che sia, condurre in luce marmi, o documenti che illustrassero questo punto dell'antica Geografia. Io penso che da *Savone* prendesse origine *Saorgio*: gli eruditi Nizzardi vedranno quanta sia la probabilità di questa mia opinione ».

Lo stesso Spotorno aveva fatto di sua mano alcune postille contro le venti pagine del Belloro in un esemplare che ora trovasi nella Civica Beriana Biblioteca col titolo « *Sulla intelligenza di alcuni passi di T. Livio relativi alla situazione dell'antica Savona, osservazioni dell'avv. G. B. Belloro* (Savona 1827) in cui questo Savonese morde l'illustre autore della *Storia letteraria della Liguria* il quale poi nelle sue annotazioni agli *annali della Repubblica di Genova* del Giustiniani (Genova 1834) disse: « *Sabion* è il *Savo*, o *Savone*, detto da T. Livio castello alpino; o *catena del mondo* è la traduzione della frase liviana *angulus alpium* ».

Nota di Luigi Grillo.

tello d'Annibale vi pose 10 navi in istazione; dal che s' inferisce che quella terra fosse veramente sul mare; e si conferma, aggiungo io, da che il Cartaginese avendovi deposto il bottino di Genova da lui mandata a ruba e smantellata, dovette scegliere a tal fine un luogo sulla marina, per poter a un bisogno salvare le ricche spoglie sulle veloci sue navi. — Ma dell' *oppidum alpinum* v' è una ragione più forte, se riguardiamo dove ponesse Tito Livio stesso il confine delle Alpi e dell' Appennino. Io vi trasporto, signori, colà dove lo storico la terribile giornata della Trebbia da suo pari descrive. Egli dice così: *Erat forte brumae tempus et nivalis dies in locis alpibus apenninoque interiectis:* la campagna dunque dove quella battaglia fu combattuta giaceva a parere di Livio in quella regione dove l'Appennino dalle Alpi si svolge, *in locis alpibus apenninoque interiectis;* il che concorda presso a poco con la sentenza di Strabone che le Alpi han termine ne' Sabazj, e da Genova incominciano gli Appennini: *to apenninon apo Genouas aí de alpeis apo toon Sabbatoon exousi tén arxén,* e dicendo da Genova non vorrà dire per certo dalla piazza Sarzano o dell'Acqua Verde; ma sì più largamente dalla contrada de' Genuati. Come intendessero i termini dell'Alpi e dell'Appennino altri scrittori a me non importa di ricercare; basta per la presente quistione come le intendesse lo storico Padovano. Nella sentenza di Livio pertanto i Liguri occidentali a cominciare almen che sia dai Sabazj pertenevano alle Alpi; dunque alpina potè chiamare a buon diritto Savona. Aggiungerò, benchè forse non sia necessario, che Strabone sovraccitato (lib. IV) dice, parlando di Ventimiglia, *Albio Intemelio quasi alpino (oion alpeion)* il che valè parimente per *Albingaunum*, o *Albium Ingaunum;* cosicchè se si poterono chiamare *Alpine* Ventimiglia ed Albenga, perchè non potrebbe Savona? — Vengo alla seconda obbiezione. L' illustre archeologo sovraccennato, (dal quale se in alcune cose dissento, tanto più mi gode l'animo di poter in cento altre lodandolo esaltare la sua memoria), si faceva forte contra Savona di questo passo di Tito Livio: *Marcus Livius etc. si Mago ex Liguribus propius urbem moveat obviam ire parat; si Poenus sub angulo alpium quietus se contineat, et ipse in eadem statione circa Ariminum Italiae praesidio futurus.* Su questo passo, ho detto, s'appoggia, perchè di-

cendo Livio, *sub angulo alpium*, il dotto uomo non vede che i monti facciano gombito nè promontorio notabile da Genova infin oltre Savona; egli trova quest'angolo nella Contea di Nizza pei due rami delle Alpi, l' un dei quali divide il Piemonte dalla Francia, e l'altro al lido Ligustico si rivolge. Ma la parola *angulus* ha un significato prezioso che non fu dal dottissimo scrittore avvertito. *Mare velis florere videres ultra angulum gallicum*, dice un frammento di Catone che da Carisio ci fu conservato, ed è chiaro che indica il seno Gallico. Tuttavolta varrà meglio, secondo la frase d' un amico mio di singolar gentilezza e dottrina, spiegar Livio con Livio. Alle mani. *Trans Padum omnia loca*, dice egli ragionando della Etrusca nazione, *trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.* Qua significa manifestamente il golfo più interno di Venezia, ossia quel giro delle terre intorno che gli dà forma. Da ciò si deduce che la intelligenza più credibile e vera del luogo preallegato di Tito Livio dove dice *sub angulo Alpium*, sia questa: nel compreso del seno Ligustico e delle terre che in certo modo lo abbracciano. Ciò si conferma, notando esprimersi da Livio una medesima cosa in due modi: scrive che il comandante Romano non pensava di levare il campo da Rimini, qualora Magone *sub angulo alpium* si contenesse; e scrive altresì che *si Mago ex Liguribus moveat*, esso Marco Livio allora gli correrebbe all' incontro. — Resterebbono alcune più lievi obbiezioni. Leggiamo nello storico Padovano che alquanti legni cartaginesi con messaggi a Magone presero terra tra Genova e gli Albingauni; e aggiunge che in que' luoghi Magone allora teneva per sorte l'armata navale, *forte tenebat classem.* Ecco dunque, secondo il detto oppositore, indicato il sito della odierna Savona, e Magone trovarsi quivi *per avventura, per sorte.* Io rispondo che le parole di Livio non definiscono il luogo, ma dicono largamente fra Genova e gli Albingauni: ora per questo tratto della riviera i luoghi eran molti, benchè niuno a Savona guari lontano. Magone dunque non si discostava di troppo da questa città per tenersi alla posta; ma che allora per colà s'abbattesse dove capitarono i nuovi legni cartaginesi era ventura. *In iis locis* pertanto io intendo e ho diritto d' intendere non tutto il litorale dagl' Ingauni infino a Genova, e nè anche pre-

cisamente il sito della moderna Savona, ma quelle parti dove i messaggi cartaginesi arrivarono. E quantunque la postura di Savona si volesse propriamente indicata, si può dir tuttavia che Magone vi si trovasse per sorte, giacchè le navi del Cartaginese non erano scogli. Per certo elle qua e colà s' aggiravano, e dovettero servirgli in ispecie nella guerra che collegato cogl' Ingauni mosse agli Epanterii lor confinanti, e secondo il Tonso, eziandio de' Sabazii. Ma se trasferiamo il *Savone* di Livio nella Contea di Nizza a Saorgio, e il Cartaginese avesse veleggiato fin sopra la moderna Savona, indugiandosi quivi a parlamentare con Liguri e Galli, non so chi vorrebbe lodarlo di tenersi bene *in statione ad praesidium*. Un' altra difficoltà si vuol trarre di nuovo dall' esser detto il Savone liviano *oppido alpino;* perchè, dice, quantunque io volessi concedere che all'Alpi pertenesse Savona, tuttavia non erano chiamati Liguri Alpini i Sabazii. Ma Tito Livio non dice *oppido*, terra dei Liguri Alpini, bensì *oppido alpino* ch'è sentenza di gran lunga diversa, ed esprime la postura del luogo, non il nome proprio dei popoli. Vaglia un esempio dall'oppositore stesso arrecato. Non si sarebbe potuto dire al tempo dell' Impero Francese che Pistoia e Città di Castello fossero del dipartimento degli Appennini, ma dirle pertenenti allo Appennino sarebbe stato proprio e verissimo. Per tutto il ragionato fin qui se conchiudo che il *Savone di Livio* risulta veramente un medesimo colla Savona de' nostri dì, credo che sia di gran lunga più probabile dell'opposta la mia conclusione. E se ormai agli argomenti recati aggiungiamo nella bilancia il riscontro del nome, e questo non mille miglia lontano, ma sulla contrada, e collegato con quelli di Genova e degl' Ingauni, il probabile, credo si converte presso a poco in certezza. — Non mi par poi da far caso che la illustre Città di cui fo parola, non più *Savone* ma *Saona*, correndo i secoli dell'età di mezzo, si nominasse; perchè altrimenti converrebbe dire che Bojano nell'Abruzzo fosse diverso dall'antico *Bovianum*, e negare la identità tra *Faventia* e Faenza; di più far due fiumi dell'antico *Savone* e del moderno Saone (non la Saona) che corre di mezzo tra il Volturno ed il Liri. E quanto alla terminazione in *ona* tutti sanno che il *Salo* e il *Narbo* degli antichi divennero Salona e Norbona. Piuttosto osserverò che siccome Savona

sotto il nome di *Savo* molto sale nella romana antichità, vuolsi dire almeno infino ai tempi della seconda guerra Punica, così anche sotto il nome di *Saona* nell'età di mezzo cioè fino ai tempi del Re Rotari (secolo VII), essendo annoverata da Fredegario come una delle città che quel nostro feroce nemico flagellò e quasi distrusse.

Sarò molto più breve quanto al nome a tutti onorando, e a me sopra modo caro di Genova. Non io certo starò a dire a questo dotto consesso che i Latini ed i Greci *Genua*, od anzi *Ghenua* giusta il profferire di quelle nazioni, la nominassero: che poi nell' età di mezzo *Janua* e non molte volte *Jenua* fosse chiamata; e il nome adoperato dai classici Greci e Romani, dal secolo X in poi occorra così di rado, che quasi paia messo in obblio. Or quando è che questo nome di *Janua* sottentrò invece di *Genua?* I nostri dotti citan Liutprando; sicchè parrebbe un frutto uscito dagli odorosi giardini de' Longobardi. Oltracciò in tutto il secolo X, che è quello stesso di Liutprando, così l' appellano e il privilegio di Re Berengario II del 958, e le altre pergamene che ci rimangono. — Ma il nome *Janua* è molto più antico. Infin dallo scorcio del V secolo o dal cominciare del VI, il famoso Stefano di Bisanzio attestava correre di Genova un nuovo nome. Vuolsi nondimeno avvertire che di quella dottissima opera soltanto si conserva un compendio abboracciato indi a cinquant'anni o là intorno da un gramatico per nome Ermolao. Ed è forte a dolersi che il luogo prezioso ove si tocca di Genova sia stato sconciamente corrotto dagli amanuensi ivi appunto dove quel nuovo nome era espresso. Nulla ostante che fosse *Janua* ovvero *Jenua* chi può dubitarne? e l' immortale Cluverio con facile e credibilissima emendazione lo restituiva. L' autorità di Stefano o vuoi di Ermolao, verso la metà parimente del secolo VI, con quella incrociandosi di Procopio, ricevono l' una dall'altra ineluttabile forza. *En Janoua*, leggiamo nettamente nel libro III, cap. 10 della guerra Gotica. Il qual passo riguardante il nome *Janua* fu risvegliato altresì per diligenza di Filippo Cluverio, e dietro a lui tornò anche il Lamartiniere a ricordarlo. Aggiungo io che nello storico stesso, lib. II, capo 12, la nostra città è *Genua* non *Janua* chiamata; dal che si vede che, correndo il secolo VI, siccome nel geografo Stefano, così in Procopio l'antico ed il nuovo nome lottavano. Verso l' uscita del

secolo stesso o sull'entrare del VII S. Gregorio Magno scriveva *Genua*. Fredegario nel secolo VIII *Genava maritima* per distinguerla da Ginevra: Paolo Diacono nella seconda metà del secolo stesso *urbs genuensis;* e *Genua* Lotario I Imperatore nelle sue leggi (*in additamentis*), secolo IX. Finalmente nel secolo X abbiam veduto che il nome *Janua* quasi del tutto prevalse. — Toccherò qui alla sfuggita che Ginevra parve che perseguitasse in ogni tempo la nostra Città per farsi proprio il nome di lei: *Geneva* presso gli antichi; nel medio evo *Genava* e *Genua;* ed anche *Janoba* in Gregorio di Tours, correndo appunto la seconda metà del detto secolo VI, pochi anni dappoi che la nostra *Janua* era cominciata a parer fuori ne' libri. — Ma qual fu dunque la ragione del mutamento di nome onde vi ho ragionato? È impossibile, credo, a determinarlo con intera certezza; ed è anche malagevole a farne probabile conghiettura. Io dirò nondimeno quello che a me pare più verisimile. Credete voi, onorandi Signori, che se in Italia nelle lingue dei Romani e dei Greci solamente il *gamma* era in vigore, e il *gi* si rigettava, non sonasse questo al contrario nelle lingue di molte fra l'altre genti che fiorivano nella nostra penisola? Certamente veggiamo che quando il popolo Romano fu sciolto, e nuove schiatte d'ogni maniera nel Lazio ed in Roma coi vecchi abitatori si mescolarono, anche quivi il *gi* s' introdusse, sicchè poi divenne vulgato nel parlare di tutta Italia. Io penso pertanto, ossia congetturo, che il *gi* un po' crasso e aspirato valesse tra i Liguri, e che con tal lettera il nome di questa nobil Città, secondo ch' essi lo profferivano, cominciasse. Or come questo elemento ai Romani e ai Greci mancava, essi dovettero far uso del *gamma*, dicendo *G(h)enua*. Ma quando i Classici furono a un di presso dimenticati, allora i natii volendo scrivere il nome di lor città, procacciarono di esprimere la vera pronunciazione; e stantechè il *gi* il quale poi dopo i secoli XI e XII si vede occupare generalmente il luogo dell' *I* consonante doveva fin dal secolo VI cominciare a ingenerarvisi, eglino presero nell'alfabeto latino questo elemento, e acconciandolo al loro bisogno scrissero *Janua*. Veramente non abbiamo scritture patrie del secolo VI; si vale non pertanto la testimonianza dei Greci autori, siccome di tali la cui nazione qua in allora signoreggiava. Se l'opinione da me proposta, od anche dicia-

mola fantasia, pur vi paresse avere bricciol di forza, che cosa alfine se ne dedurrebbe? Questo: che il nome *Genua* fosse il più antico nelle scritture, ma nel vero il più nuovo; laddove quello di *Janua*, o di *Jenua* collo schiacciamento dell'*a*, fosse il più nuovo nello scritto, ma nella viva lingua de' popoli il primo e vetusto. — Aggiungerò un curioso riscontro, e vaglia se vi piace per uno scherzo. In Israele nella tribù di Efraimo era una terra per nome *Janoah* dalla radice *Janah* che s' interpreta stabilire, locare. Si vede che convengono quasi perfettamente *Janua* e *Janoah*. — Non più del nome di questa nobil città.

Ho avuto cortesissimo invito da un valente giovane che in luogo onorevole qua risiede, di non tacere al tutto di Chiavari nostro luogo natio. — Concedetemi ancora, vi supplico, un minuto di tempo affinchè io corrisponda a una sì dolce provocazione. — Il nome di Chiavari pensarono alcuni che allora primamente nascesse quando i Genovesi fra il torrente del Rupinaro e l' Entella fabbricarono quel felice castello in **1167**. Ma e' s' ingannarono a gran partito. Quel castello più propriamente chiamossi *Clavarum*, benchè poi nell' uso del popolo l'antico nome in *i* prevalesse. Alcuni altri con moderna leziosaggine male afforzata da un' erronea lezione di Dante, voleano dir Chiaveri; e chiosavano, dottamente, *chiave di Ri*, che è villuzza su al monte, cosicchè la chiave sarebbe stata maggiore della casa non che della porta. Ma il nome di Chiavari, *Clavaris*, già molto prima si stendeva in tutto quel piano, e forse un buon tratto per le coste de' monti a ponente e tramontana. Io nelle mie illustrazioni al breve del Consolato politico di **1143**, ove del detto luogo si fa menzione **24** anni prima che il castello surgesse, ricordai un lascito di Oberto Chierico alla Chiesa di S. Pietro *de Clavari*, la quale sotto il nome di S. Pietro di Canne giace sul fossato del Rupinaro due miglia o più da quella ridente Città. Ora siffatto lascito essendo del **1164**, precede ancora di tre anni all' accennata edificazione. Notai parimente nel **1162** i due Consoli di Chiavari, Anselmo di Costa e Giovan de Serra; e nel **1127** una cartina di San Siro ove del luogo stesso si fa ricordanza. Aggiungo in altra cartina di S. Siro del **1066** mentovarsi Chiavari nuovamente; da ultimo in cartina del **980** di S. Marcellino. Ora lo spaziare di cotal nome

per un ragguardevole tratto di quelle campagne, tanto prima che il castello esistesse dà quasi a presupporre che ivi fosse fin dai tempi romani una non grande tribù di Liguri col detto nome, la quale agli storici e geografi antichi non sia occorso di rammentare. — Ho finito. — Queste brevi parole sulla terra che mi raccolse bambino si perdonino a un affetto pietoso ed onesto. E chi me ne terrebbe in colpa fra voi, uomini civilissimi e generosi? Per altro io non mi crederei degno d'amare nè il mio luogo natio, nè questa tanto preclara città, se non abbracciassi in un medesimo affetto quanta è, e quanta fu ne' tempi antichissimi tutta la grande e fortissima gente dei Liguri; e questo medesimo amore stimerei vile, se non si confondesse in un inesprimibile affetto verso tutta la gloriosa, la cattolica, la immortale nazione italiana.

MEMBRI DEL CLERO SECOLARE

DELLA CITTÀ E DIOCESI DI GENOVA

morti negli anni 1870-1871.

Bacigalupo Giovanni Battista, Confessore nella parr. di S. Margherita di Sori, d'anni 76, il 12 febbraio 1870.

Barbieri Agostino Maria, già dell'Ordine Eremitano di Sant'Agostino, parrocchia di N. S. della Consolazione in Genova d' anni 50, morto il 13 dicembre 1870.

Basso Girolamo, semplice Sacerdote Professore nelle Scuole Civiche, nella parr. di S. Teodoro in Genova, d'anni 60, nel luglio 1870.

Boggiano Domenico, Confessore, da S. Maria di Borgonovo, d'anni 70, li 11 luglio 1870.

Bontempo Cesare, ex rettore di S. Pancrazio in Genova, d'anni 50 il 5 marzo 1870.

Bosio Antonio, ex gesuita, nella parr. di N. S. delle Vigne d'anni 79, li 10 giugno 1870.

Brignardello Francesco, Curato nella parr. di S. Stefano in Genova, d'anni 69, li 29 giugno 1870.

Campodonico Ambrogio, Canonico nella colleg. dei SS. Gervasio e Protasio nella città di Rapallo, d'anni 60, il 18 giugno 1870.

Capelli Ferdinando, Rettore in S. Lorenzo di Castagnola, d' anni 75, li 27 luglio 1870.

Casaretto Lazzaro, Rettore della parrocchia di S. Pietro in Avegno, d'anni 85, morto il 27 febbraio 1870.

Colatto Giovanni Battista, (P. Antonio da Boissano) Confessore, ex provinciale dei Min. Rif. di S. Franc. morto nella parr. di N. S. della Consolazione in Genova, d'anni 66, li 22 ottobre 1870.

Corsiglia Giuseppe, Confessore, della parrocchia di S. Siro di Struppa, d'anni 65, morto il 20 dicembre 1870.

Debarbieri Stefano, Confessore di S. Margherita di Moconesi, d' anni 45, li 11 gennaio 1870.

Festa Pietro, Confessore (già dell'Ordine dei Cappuccini, nella parr. di Sant'Agnese in Genova, d'anni 48, li 21 giugno 1870.

Figari Francesco, Prete della Massa nella parr. di N. S. delle Vigne in Genova, d'anni 70, li 17 luglio 1870.

Gobba Giuseppe, semplice sacerdote, (ex frate nato nella Diocesi di Tortona), morto nella parr. di Santo Stefano in Genova, d'anni 64.

Guidi Antonio, semplice sacerdote di S. Pietro di Pino, d'anni 77, li 24 aprile 1870. fattore degli Spinola alla Torazza

Isolabella Giacinto, Curato della parr. di S. Donato in Genova, di anni 56, li 17 giugno 1870.

Masnata Giacomo, semplice sacerdote, della parrocchia di S. Stefano di Larvego, d'anni 47, morto il 12 dicembre 1870.

Migliorini Carlo, semplice sacerdote, della parrocchia di S. Siro in Genova, d'anni 74, morto il 21 dicembre 1870.

Parodi Giuseppe, Canonico della Basilica di S. M. di Carignano in Genova, d' anni 62, li 7 febbraio 1870.

Pellas Francesco, Confessore, nella parr. di S. Donato in Genova, d'anni 47, li 19 marzo 1870.

Perasso Bartolomeo, Confessore, nella parr. di S. Lorenzo in Fiaccone, d'anni 64, li 14 marzo 1870.

Piuma marchese Gio. Batta, semplice sacerdote della parr. di San Donato in Genova, d'anni 59, 17 gennaio 1870.

Pizzorno Francesco, Prevosto della Chiesa della SS. Concezione nei Cavi di Lavagna, li 18 giugno 1870.

Podestà Lazzaro, Canonico di S. Stefano a Lavagna, d' anni 97, li 22 luglio 1870.

Raggio Giovanni, Confessore, professore in Teologia nel Seminario della città di Chiavari, d'anni 59, li 20 ottobre 1870.

Razzore Giuseppe, Custode nella succursale di Sant'Alberto di Sestri Ponente, d'anni 62, li 5 agosto 1870.

Rossi Giacinto, semplice sacerdote, nella parr. di N. S. Assunta a Sestri Ponente, d'anni 54, li 30 maggio 1870.

Rubado Gio. Batta, semplice sacerdote, nato nella Diocesi di Albenga, morto nella parr. di S. Giacomo della città di Chiavari, d'anni 33, li 30 marzo 1870.

Sturla Stefano, semplice sacerdote nella parr. di S. Quirico di Rivarola, d'anni 27, li 9 settembre 1870.

Valente Carlo, Confessore, nella parr. di S. Maria in Canepa, d'anni 61, li 14 ottobre 1870.

Zerega Stefano, Arciprete della Coll. dei SS. Gervasio e Protasio della città di Rapallo, d'anni 69, li 19 luglio 1870.

Bajardo Giuseppe, Confessore, già dei PP. Crociferi, nel Convitto Ecclesiastico di Genova, d'anni 75, morto il 15 aprile 1871.

Balestreri Giuseppe, semplice sacerdote, della parrocchia di S. Gio. Battista di Sestri Ponente, d'anni 42, morto il 15 giugno 1871.

Banchero Maurizio, Confessore, della parrocchia di San Giorgio di Busalla, d'anni 63, morto il 1.o marzo 1871.

Bassi Carlo, Confessore, già dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, morto nella parr. di S. Siro in Genova, d'anni 60, il 9 giugno 1871.

Biggio Stefano, semplice sacerdote, della parrocchia di Sant' Ambrogio di Orero, d' anni 84, morto nel settembre 1871.

Bocciardo Andrea, Confessore, nei Preti dell'Oratorio di S. Filippo in Genova, d'anni 54, morto il 25 febbraio 1871.

Boggiano Giovanni, Confessore, nella parrocchia di S. M. Maddalena in Genova, d' anni 54, morto il 12 febbraio 1871.

Borzone Antonio, Suddiacono, della parr. di S. Vincenzo di Favale, d'anni 26, morto il 13 luglio 1871.

Bottaro Giovanni Battista, Confessore, Cappellano dell'Oratorio del Suffragio nella parroc. di S. Donato in Genova, d'anni 70, morto il 13 gennaio 1871.

Cafferata Nicolò, Confessore, della parr. di S. Margherita di Sori, d'anni 44, morto il 16 giugno 1871.

Canale Giovanni Battista, Canonico della Metropolitana di S. Lorenzo in Genova, d'anni 73, morto li 5 dicembre 1871.

Caprile Agostino Luigi, Abbate di S. Defendente, Protonotario Apostolico, Prevosto di San Luca in Genova, d' anni 58, morto li 18 dicembre 1871.

Cardinale Antonio, Confessore, nella parrocchia di S. Maria delle Nasche, d'anni 69, morto li 25 settembre 1871.

Casella Nicolò, già dell'Ordine dei Cappuccini, nel Convitto Ecclesiastico in Genova, d'anni 70, morto li 5 marzo 1871.

Cereghino Antonio, semplice sacerdote, nel Convitto Ecclesiastico in Genova d'anni 92, morto li 22 novembre 1871.

Crestadoro Bernardo, già delle Scuole Pie, nel Convitto Ecclesiatico in Genova, d'anni 67, morto li 7 novembre 1871.

Cuneo Emanuele (ex-frate nei Minori Osservanti col nome di Padre Isaia), morto in Genova, 59 anni, addì 3 agosto 1871.

Curotto Pietro, Confessore, nella parr. di S. Salvatore in Genova, d'anni 83, morto li 3 luglio 1871.

Curotto Giovanni, Rettore di Santa Maria di Temossi, anni 87, 29 dicembre 1871.

Dagnino Francesco, Confessore e Curato della chiesa di Sant' Ilario di Nervi, d'anni 40, morto il 16 gennaio 1871.

Dagnino Giacomo, Confessore e Curato nella parr. di N. S. Assunta in Sestri Ponente, d'anni 65, morto li 10 giugno 1871.

D'Albertis Giuseppe, già Prevosto di S. M. della Castagna, morto nella parr. di S. M. della Consolazione in Genova, d' anni 65, li 19 novembre 1871.

Denegri Abramo, Rettore di S. Martino di Bargone, d'anni 28, il 1.o febbraio 1871.

Falcone Lazzaro, Canonico di S. Giovanni Battista della città di Chiavari, d'anni 67, morto li 22 settembre 1871.

Garibaldi Antonio, Confessore e Curato in S. Giulia in Centaura.

Garibaldo Gio. Battista, Rettore di S. M. in Ziona, d'anni 67, morto li 25 luglio 1871.

Ginocchio Antonio, ex-Cappuccino, morto nella parr. di N. S. della Consolazione in Genova, d' anni 78, il 2 maggio 1871.

Gnecco Ignazio, Confessore, dei PP. Crociferi, morto nella parrocchia di S. Stefano in Genova, d'anni 68, li 6 aprile 1871.

Guido Francesco, Confessore, morto in età di 67 a Voltaggio, li 19 dicembre 1871.

Guido Giacomo, già dell'Ordine dei Cappuccini, nel Convitto Ecclesiastico, d'anni 68, 25 novembre 1871.

Marcone Vincenzo, già Rettore di Sant'Anna, Valletti, morto nella parrocchia di N. S. della Consolazione in Genova, d'anni 56, li 9 maggio 1871.

Massone Silvestro, Confessore e Curato nella chiesa dei Diecimila Crucifissi, d'anni 62, li 28 ottobre 1871.

Mellini Cav. Luigi, già dell' Ordine dei Servi di Maria, Cappellano di Marina morto, nella parr. di S. Salvatore in Genova, d'anni 62, li 26 gennaio 1871.

Musante Carlo, semplice sacerdote nella parr. di S. Martino d' Albaro, d'anni 74, li 25 luglio 1871. Abb. di S. Croce.

Oggero Vincenzo, Prete della Massa e Sacristano di N. S. delle Vigne in Genova, d'anni 56, li 19 ottobre 1871.

Olivieri Antonio, semplice sacerdote nella parr. di N. S. Assunta di Voltaggio d'anni 57, li 15 giugno 1871.

Palmieri Giuseppe, Arciprete di Sant'Ambrogio di Uscio, d'anni 74, li 12 agosto 1871.

(*Continua*)

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 13 Gennaio 1872. Anno IV, N. 2.

Prezzo anno Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni Sabato

MEMBRI DEL CLERO SECOLARE
DELLA CITTÀ E DIOCESI DI GENOVA
morti nell'anno 1871.

(Continuazione e fine, vedi le pagine 14-16),

Pannesi Francesco, Rettore della parr. di S. Bartolomeo in Campodesasco, morto in età d'anni 34, addì 28 marzo 1871.

Parodi Tommaso, Confessore, morto nella parr. di Sampierdarena, di anni 69, nel mese di giugno 1871.

Perasso G. B. Francesco M., Confessore, nella parr. di S. Maria di Maissana, d'anni 91, addì 7 aprile 1871.

Pescia Giuseppe da Roccatagliata, già Rettore della parrocchia di S. Maria di Vallenzona, in età di 92 anni, morto li 10 gennaio 1871.

Pittaluga Giovanni Battista, Confessore, morto nella parr. di N. S. delle Vigne in Genova, d'anni 38, 17 aprile 1871.

Poggi Filippo, Canonico della Collegiata di N. S. del Rimedio, ex Arciprete di Santa Maria a Rivarolo Ligure, già Professore di Rettorica nel Seminario Arcivescovile e Dottore aggregato alla classe di Belle Lettere nella R. Università di Genova, morto in età di 66 anni, li 19 dicembre 1871.

Raffo Leopoldo, Confessore, Prof. di Filosofia nel Seminario Arcivesc. di Chiavari, morto nella parr. di S. Gio. Battista in Chiavari di anni 57, addì 14 febbraio 1871.

Ramognino Carlo, già della Missione di S. Vincenzo de' Paoli, morto nella parr. di S. Siro in Genova, d'anni 53, addì 30 aprile 1871.

Ravano Domenico, Custode del Santuario di N. S. della Guardia, nella parr. di S. Bartolomeo di Livellato, d'anni 41, morto il 18 gennaio 1871.

Revello Gio. Battista, Confessore, morto nella città di Piacenza ove era per causa di malattia, d'anni 60, 1 dicembre 1871.

Rolla Francesco, Arciprete della Collegiata di N. S. Assunta in Palmaro (Prà), d'anni 64, il 2 ottobre 1871.

Scionico Pietro, Confessore, morto nella parr. di S. Rocco in Genova, di anni 70, li 19 febbraio 1871.

Tagliero Giuseppe, semplice sacerdote, Professore supplente nel Civico Ginnasio di Genova, Cappellano nella Chiesa della SS. Annunziata, nativo di Stella Santa Giustina, morto in Bolzaneto in età di 56 anni, il 20 ottobre 1871.

Tiscornia Giuseppe, semplice sacerdote, morto nel distretto della parr. di S. Stefano in Lavagna, d'anni 56, li 27 agosto 1871.

Vassallo Girolamo, Confessore, morto nella parr. di S. Maria in Apparizione, d'anni 61, addì 27 agosto 1871.

CHIERICI CHE NEGLI ANNI 1870-71 FURONO PROMOSSI AL SACERDOZIO.

1870.

1. Badino Giacomo.
2. Brizzolara Giuseppe.
3. Bruzzone Carlo.
4. Cordano Gio. Batta.
5. Costa Giacomo.
6. Danese Cesare.
7. Debarbieri Agostino.
8. Demicheli Davide.
9. Ghione Felice, del Collegio delle Missioni, Brignole Sale-Negroni per le Missioni estere.
10. Lanata Giacomo.
11. Manitto Giuseppe.
12. Musante Carlo.
13. Olivieri Giuseppe.
14. Pomati Francesco.
15. Repetto Pietro.
16. San Martino Bartolomeo del Collegio delle Missioni.
17. Semino Giambattista.

1871.

1. Balangero Giovanni Battista allievo del Collegio Brignole Sale-Negroni per le Missioni estere.
2. Bergeretti Andrea, id.
3. Canevello Paolo.
4. Caviglia Niccolò, dei PP. delle Scuole Pie.
5. De Franchi Girolamo.
6. Guelfi Enrico.
7. Isola Paolo, dei PP. delle Scuole Pie.
8. Lastrico Carlo.
9. Parodi Tommaso.
10. Pertica Benedetto.
11. Ratto Francesco.
12. Remaggi Ludovico.
13. Schiaffino Giovanni.
14. Soffientino Pietro, allievo del Collegio Brignole Sale-Negroni per le Missioni estere.

Avvertendo che non tutti i decessi dei Sacerdoti Liguri furono dai RR. Parrochi consegnati alla Curia Arcivescovile di Genova, quelli noti pel 1869 sono 26

I promossi al Sacerdozio nello stesso anno 15

Nell'anno 1870 se ne conoscono defunti 33

Promossi al sacerdozio 17

Nel 1871 i defunti 52

Promossi al Sacerdozio 14

Se non fosse altro che per l'età, il numero dei morti crescer deve ogni anno nel clero. Perchè adunque nel Regno d'Italia per forza della Leva Militare s'impedirà che altrettanti sacerdoti si creino pel servizio religioso, giacchè la maggior parte della popolazione vuole almeno morire col conforto dei Sacramenti della Chiesa Cattolica Apostolica e Romana?

LA XX ESPOSIZIONE
DELLA SOCIETA' PROMOTRICE DI BELLE ARTI
IN GENOVA.

Nelle tre precedenti annate del nostro giornale non ci occupammo di proposito dell' Esposizione che la Società Promotrice di Belle Arti suole fare da venti anni nelle sale della nostra Accademia Ligustica che nel p. p. anno chiudevasi il giorno 10 decembre. Eppure sarebbe stata cosa ben analoga al nostro programma, il quale è di conservare memoria di tante patrie cose che facilmente sono dimenticate; e cotesta è cosa patria, e di patrie vedute suole andare fregiata. È bensì vero che dettagliate relazioni, soglionsene leggere nel foglio uffiziale di Genova, ma in generale quelle relazioni sono scientifiche, e s'occupano o del merito delle opere o del progresso o della decadenza delle arti. Oggi noi amiamo cercare solo lo spirito che informa queste esposizioni, e indicare poi que' lavori di cose nostre che meritano se ne tramandi la memoria. Cominciamo pertanto con modeste osservazioni morali, lasciando ai professori ed ai periti il giudizio sul merito artistico.

Per prima cosa vorremmo sapere cui incomba redigere il *Catalogo degli oggetti* che suolsi vendere ai visitatori per la pronta intelligenza dei lavori esposti. L' indicazione dell' argomento scolpito o dipinto è degli artisti o della Commissione? Se di quelli sapendo il *pictoribus atque poetis* di Orazio, lor meneremo buono che come imbizzarriscono nell' invenzione del lavoro, così lo facciano nell' indicarlo: se invece è opera della Commissione che grave e seria dee mostrarsi nel suo operato, disapproviamo altamente quel mettere alla tortura l'altrui cervello, per indovinare che un *Prima di venderli*, che *un ladro domestico*, o *l'ora di pranzo*, o *l'ore perdute* e simili bisticci indichino *un pescatore*, *un gatto ladro*, *una contadinella*, e *alcuni disegni* d' acquarello. Oh sappiam bene che un indovinello o una intestazione arcaica stuzzica la curiosità! Vogliam

però osservare che quando sopra 200 quadri motivati questo avviene oltre le settanta volte, stanca, rompe i nervi, genera fastidio e più quando il motto arcaico riesce ad una delusione. In generale si desidera che l' argomento sia chiaro ed evidente. La chiarezza in ogni cosa è dote prima: primissima poi in un catalogo il cui scopo è di spiegare non già porgere indovinelli.

Entriamo all' Esposizione. Ogni buon padre di famiglia che ama menare i cari suoi figli a godere coteste mostre suole da prima farvi da solo una scorsa per accertarsi non forse gli innocenti col sollazzo corran pericolo di bervi il veleno, e sappiamo di buon luogo che più giovanetti e vispe zitelle in certi anni dal loro babbo non furon soddisfatte in queste innocenti curiosità.

Eppure sta lì nel programma l'articolo 16 che assicura come i lavori immodesti e lascivi non saranno accettati dalla Commissione, ma non sempre i Signori che la compongono si attengono al programma; e sappiamo che a questo riguardo già suscitaronsi forti dissapori nel seno della Commissione stessa. Se noi nulla vediamo, ci pare che se nella discussione sull'ammettersi o no un lavoro presentato può aver luogo un po' d' indulgenza, il possa avere quando si tratta di merito artistico non quando di costume: imperocchè se sarà esposto un lavoro meschino in punto d' arte la censura cadrà infine più sull' autore che non sulla Commissione, non così se inverecondo, colla giunta alla derrata d' allontanare i visitatori. Credete voi, o Signori, che la mala impressione che quel quadro fa sopra qualcuno della Commissione nol faccia sull'animo d'altrettanti padri? Lo scopo vostro è di mostrare a quanti potete le opere di arte, e nelle vostre sedute un voto solo contrario all'esposizione di un dato quadro, vi deve bastar per argomentare, che esponendolo vi allontanerebbe dieci e cento cui ugualmente rincrescerebbe. Nell' Esposizione di quest'anno, non diremo che fossero lavori a dirittura riprovevoli come già altre volte, ma se la Commissione su questo punto fosse stata severa come pur le si addice per mille ragioni, oh certo che non sarebbero state ammessse nelle sale, nè le *vergognose*, nè le *amanti dei fiori*, nè le *Nidie*, e simili, sulle quali ogni pudica donzella arrossiva, per non parlare del dipinto del Vacca torinese, sul quale non avremmo che dire, se egli o chi per lui non

avesse insudiciata l' indicazione nel catalogo. Anche le satire sul clero non dovrebbero essere ammesse. Buono che non vi scorgemmo laidi frizzi o caricature contro le spose di Cristo, come in altre esposizioni, ma tant' è un pizzico al prete a preferenza d' altri ceti è il solluchero di certi pittori a nostri giorni. Oh non parliamo del *giuoco* IX.30 *delle bocce* dei PP. Agostiniani, ove poteansi sostituire con più effetto o un nucleo di Guardie Nazionali o una camerata da Liceo; parIII.16 liamo del quadro del sig. Crosio Luigi, il quale se invece di porre un prete sulla tela v' avesse posto un vecchione di nonno, o un Generale in ritiro colla sua più o meno gloriosa spada, ed i suoi cavallereschi ciondoli, riusciva a cento doppi più bello; ma certo che i curiosi vedendolo non avrian potuto sghignazzare dicendo: oh VIII.9. guarda il prete! Parliamo del *dilemma politico* del sig. Orfei al quale se andò a genio quel contrasto di varii colori, poteva ben soddisfare al vivace suo genio sostituendo ai preti altre fantastiche figure. Sopra ogni altro però censuriamo il sig. Giani Giuseppe per l' insV.23 sulsa sua satira la *Nipote del Curato*. Forse che quel furtivo portalettere è esclusivamente delle nipoti dei preti, o non invece d'ogni putta male educata, la cui razza più abbonda altrove che non presso degli zii reverendi per carattere? Eh, pittori pretofobi, deridete pure il clero, ma se sperate vivere sul prodotto de' vostri pennelli, come pare dica il prezzo unito a' vostri quadri, v'è forza inchinarvi ai preti, i quali a nostri dì sono quasi i soli che promuovano la bell'arte dei Sanzi. Ma eglino non cercheranno giammai un Crosio, un Orfei, un Giani e compagnia, ma un Semino, un Gandolfi, un Barabino che dipingono i preti in venerazione e non in satira, e i pretofobi deggion far loro di cappello.

Ma cerchiamo delle cose patrie. E qui dobbiam lamentare la scarsezza di patrie memorie, benchè tanti monumenti che a poco a poco distruggonsi, porgano continuata materia a conservarci le lonon è a catalogo calità dell' antica nostra patria: appena una piccola tela ci presentava gli ultimi avanzi delle Brignole alla Stazione Orientale. Ciononostante vi scorgemmo alcuni bei lavori, ed accenniamo ai precipui. III.31. Sia lode al sig. Agostini Guido che ci diede la veduta del decantato IX.14 castello di Fosdinovo: lode a Giuseppe Dellepiane pel porto di GeIX.12 nova, non che al march. Raggi pel suo S. Francesco d'Albaro, ma

sopratutti al Cambiaso la cui bella veduta del volta-strada da *Cor-* III.64. *nigliano a Coronata* non solo attirò la nostra attenzione, ma quella della signora marchesa Silvia De-Mari che volle farne l' acquisto, e sempre più degni di lode, perchè in generale di cotesti lavori ligustici son moderate le richieste di prezzo, mentre che per lo più esorbitanti son quelle di satire invereconde. Si scosta alquanto dagli altri quel quadro che rappresenta *il cortile del Palazzo Podestà,* III.66 ma era un'offa pel dovizioso nostro Sindaco e Barone il quale infatti l'acquistò con fama di Mecenate. Nella sala VI vedemmo un lavoro del sacerdote Marcello Remondini che ci ricorda un prezioso volume VI.5 del sacerdote Francesco Maria Accinelli esistente nella Biblioteca della Missione Urbana. Quel volume è prezioso perchè ci conserva, quantunque mal disegnate, le piante di pressochè tutte le chiese di Genova a suoi tempi: il lavoro del Remondini, come si scorge dal *Saggio* esposto, promette una *collezione archeologica delle piante e facciate delle chiese della Diocesi di Genova* disegnate in acquarello in scala metrica. Da informazioni prese sappiamo che sopra 274 chiese parrocchiali della Diocesi, oltre 80 disegni son belli e compiuti, più gli altri relativi ai molti nostri Santuarii: altri 77 disegni facilmente possono essere ultimati. Auguriamo che tutta la collezione possa toccare il suo termine. In questa sala istessa scorgemmo con piacere un altro lavoro del giovine sig. Angelo Costanzo che può riuscire a grande utilità: egli espose un quadro tutto eseguito a punta di penna raffigurante un tronco simmetrico di foglie e fiori, intramezzate da parecchie vedutine che in gran parte sono ideate. Se colla dimostrata precisione e longanimità usasse la sua penna a copiare dal vero, potrebbe rendersi utile alla storia.

Non indichiamo nè il numero nè il nome dei liguri espositori che si possono avere dal Catalogo a stampa; ci duole che non figurassero opere de' più celebri. Ci congratuliamo però con non poche gentili signore le quali fecero conoscere non tanto l' evidente loro abilità in questo genere di occupazione signorile, quanto la castigatezza de' temi da esse trattati; in questo le donne son maestre a' maestri loro.

Ora basti. Quanto esponemmo, ci viene suggerito da amor di patria, affinchè queste pubbliche mostre, di loro natura cotanto

proficue, possano essere visitate senza morale pericolo da ogni fatta persone e 'l trasporto ai patrii argomenti vada coll' arte e collo studio crescendo. Per questo modo agli autori e commissioni e buona fama auguriamo, anzi assicuriamo che le future loro esposizioni se non potranno essere onorate dalla presenza d' un Imperatore, come lo fu cotesta visitata da D. Pedro II imperatore del Brasile, lo saranno dalla presenza di tutte le ben nate persone, da chiunque ha un retto pensare, anzi dall' intera nostra Città.

GAZZETTE, GIORNALI e FOGLIETTI

CHE SI PUBBLICARONO IN GENOVA NEL 1871

L'Ameno Politico, giornale settimanale politico letterario (anno I, cessò nella Tipografia D'Aste).

Annali dell'Opera della Santa Infanzia, pubblicazione bimensile, Tip. della Gioventù.

Balilla, giornale per tutti, in dialetto genovese (anno IV, due volte alla settimana, Tipografia del Commercio).

Bollettino del Comizio Agrario del Circondario di Genova, (anno III, Tipografia del R. Istituto dei Sordo-Muti).

Bollettino della Prefettura di Genova pel **1871**, (ogni **15** giorni, anno I, Tipografia Ferrando).

Bollettino della Società di S. Vincenzo de Paoli, pubblicazione mensile (Tipografia della Gioventù).

Borsa (La) giornale ebdomadario, (anno VII, Tipografia Sociale).

Cittadin (O), giornale ebdomadario in dialetto genovese, (anno I, cessò nel **24** giugno, dopo **35** numeri, nella Tipografia D'Aste).

Il Corriere Genovese, giornale politico quotidiano illustrato (se ne pubblicarono **41** numeri sino al 26 febbraio nello Stabilimento Lavagnino).

Corriere Genovese, gazzetta della sera (se ne pubblicarono VII numeri nel marzo dallo Stabilimento Lavagnino).

Corriere Mercantile, politica e commercio (quotidiano, anno **47**, Tipografia Pellas).

Il Commercio di Genova, giornale politico commerciale marittimo quotidiano, (anno IX, Tipografia del Commercio).

La Donna e la Famiglia, scritti d' istruzione (anno X, mensile, Tipografia della Gioventù).

Il Dovere, giornale politico sociale per la Democrazia (anno IX, addì **31** ottobre si fuse coll'*Unità Italiana*, quotidiano, Stabilimento degli Artisti Tipografi).

L'Educatore, foglio ebdomadario, (anno IX, Tipografia Sambolino).

Effemeridi della Società di letture e conversazioni scientifiche, (anno II, mensile, Tipografia del Commercio).

Faust, giornale artistico teatrale con caricature (se ne stamparono solo **27** numeri fino al **13** agosto nella Tipografia d'Aste).

Il Folletto, giornale infernale umoristico settimanale (anno I, cessato nella Tipografia d'Aste).

Gazzetta dei Tribunali (anno XXII, ebdomadario, Tipografia dei Tribunali).

Gazzetta di Genova (anno LXXIV) giornale ufficiale per le inserzioni, Tipografia dei Fratelli Pagano).

La Ginnastica, giornale della Federazione Ginnastica Italiana. (Si pubblica **2** volte al mese, (anno V. Tipografia degli Artisti Tipografi).

Giornale delle Biblioteche (anno V, due volte al mese, Tipografia Rocci Faziola).

Giornale delle Leggi, periodico didattico settimanale di dottrina, giurisprudenza e consulti (anno II, Tip. Sordo Muti).

Giornale degli Studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri in Liguria (anno III, ebdomadario, Tipografia Sociale).

Giurisprudenza Commerciale Italiana, (anno X, mensile, Tipografia Ferrando).

La Giustizia, Gazzetta dei Dibattimenti (non se ne pubblicarono che **3** numeri il **2**, **11** e **19** novembre **1871** dalla Tipografia Faziola).

L'Iride di Genova, giornale d'avvisi, pubblicazioni ed annunzi (anno I, due volte la settimana, Tipografia Santamaria e poi D'Aste).

La Maga, giornale politico, satirico, ~~settimanale~~ infernale (così sul foglio) con caricature, (anno I, e cessò nella Tipografia d'Aste). due volte per settimana.

Il Movimento, giornale politico quotidiano (anno XVIII) Tipografia Moretti.

La Nuova Liguria Medica, giornale di scienze mediche (anno XVI, mensile, Tipografia dei Sordo-Muti).

Letture Cattoliche di Genova, pubblicazione mensile, anno VI, Tipografia dello Stendardo Cattolico).

La Lanterna, giornale quotidiano per le persone serie (se ne pubblicarono 13 numeri nella Tipografia Santamaria).

L'Orticultore Ligure, periodico bimensile (anno VII, Tipografia Rocci-Faziola).

La Giovine Italia, foglio politico settimanale (anno III, cessò il 2 ottobre nella Tipografia Artisti Tipografi.)

L'Italia del Popolo, foglio politico settimanale, se ne pubblicarono due numeri nell'aprile dalla Tipografia Sociale.

La Salute, giornale d'igiene (anno V, ebdomadario, Tipografia dei Sordo-Muti).

La Scuola e la Famiglia, (anno VI, ebdomadario, Tipografia dei Sordo-Muti).

La Settimana Religiosa, (anno I, ebdomadario, Tipografia della Gioventù).

Lo Specchio, giornale umoristico, satirico settimanale, con caricature (anno V; cessò col 2 luglio nella Tipografia D'Aste).

Lo Staffile, giornale ebdomadario potitico teatrale (cessò col II numero del 3 settembre nella Tipografia D'Aste).

La Strega, giornale infernale, umoristico, settimanale (se ne pubblicarono in giugno 4 numeri nella Tipografia Sociale).

Lo Stendardo Cattolico, giornale quotidiano (anno XXIII, Tipografia di Luigi Marcone).

Lo Studente, ogni quindici giorni (anno I, cessò col settimo numero, Tipografia Sociale).

Il Telegrafo del Perchè dei lavori pubblici e dell'amministrazione del Municipio di Genova (se ne pubblicarono nel mese di novembre soltanto VII numeri dalla Tipografia Faziola).

L'Unità Italiana e Dovere, anno I, quotidiano, Tipografia degli Artisti Tipografi).

La Varietà, giornale Artistico, Teatrale e Letterario settimanale, (anno I, Tipografia Sociale).

La Voce Pubblica, giornale politico quotidiano, (anno I, Tipografia Sociale, poi Santamaria e adesso Tipografia propria).

Quantunque in nessun tempo Genova abbia avuto penuria di preclari ingegni e di persone studiose, oggidì sta in grande carestia di Mecenati e perciò i buoni studi e l'arte tipografica ivi sono nel massimo decadimento. Che se in questa città ove abbondano i danarosi ed i ricconi che vogliono colle loro speculazioni diventare prestamente stranicchi, qualcuno pensasse a fondare anche una Società editrice di buoni libri, le Tipografie di Torino, di Milano, di Firenze, di Napoli, ecc., non ci potrebbero rimproverare la meschinità del seguente Catalogo di

TUTTO CIO' CHE SI È STAMPATO IN GENOVA

nei primi due mesi dell' anno 1871.

1. Orazione funebre per Mons. Andrea Charvaz letta nella Metropolitana di Genova dal Can. Prev. Gaetano Alimonda il 15 Dicem. 1870. — Tip. della Gioventù . Pagine 52
2. L'amore alla perfezione religiosa. — Libri tre del P. Giuseppe Bayma D. C. D. G. (Traduzione dal latino) — Tip. della Gioventù. . . . . » 314
3. Statuto della Società mutua cooperatrice per provvista di viveri e di abitazioni in Sestri Ponente. — Genova, Stabilimento Artisti Tipografi. . . . . » 12

4. Alla Egregia damigella Cesio Luigia nel dì dei suoi sponsali col signor Domenico Garibaldi il cognato Nicolò Saccone. — Tip. del Commercio . . . . . Pagine 6
5. Cassa di Sconto Camogliese — Società anonima per sconti e depositi, con sede a Camogli. — Genova, Tip. del Commercio. . . . . » 18
6. Programma delle lezioni di diritto internazionale dell' avv. Cav. Uff. A. G. Bozzo prof. nella Università di Genova — 1870-1871 — Tip. Gazzetta dei Tribunali. » 52
7. Sedan 4 Settembre 1870 — Atto di contrizione di Napoleone III ex-imperatore dei Francesi alla battaglia di Sedan. — Tip. Vedova Faziola. . . . . Foglietto
8. Congregazione di Carità del Comune di Genova amministrante l'Albergo dei Poveri — Relazioni pel 1869. — Tip. Sordo-Muti . . . . . Pagine 47
9. Bando per vendita di stabili alla pubblica asta — Fontana e Canevaro contro Fratelli Fontana. — Tip. Gazzetta dei Tribunali. . . . . .
10. Bando per vendita di stabili all'asta pubblica in giudizio di divisione dei beni del fu Nicolò Dodero — Tip. Gazzetta dei Tribunali . . . . . » 4
11. Bando per vendita volontaria di stabili sulle istanze di Luigi Rossi, qual tutore della interdetta Felicina Demartini Celesia, rappresentata dal Procuratore Capo Federico Odero. — Tip. Gazzetta dei Tribunali . . . . . » 1
12. Statuto della Società anonima per le assicurazioni marittime col titolo — *Genova* — costituitasi in Genova il 5 Novembre 1870 con istrumento del Notaio Gerolamo Enrile, approvato dal Governo con Regio Decreto 15 Dicembre 1870. — Tip. Gazzetta dei Tribunali . . . . . » 13
13. Corte d'Appello di Torino — Causa Sommaria — Cassa invalidi della marina mercantile di Genova contro Castoldi Filippo, Cav. Barbavara ed altri. — Genova, Tip. Gazzetta dei Tirbunali . . . . . » 11

Nella seconda quindicina di Gennaio.

14. Il primo libro dei giovinetti e degli adulti analfabeti, parte seconda — Tipografia Sambolino, un volume di Pag. 92
15. Index Seminum Regii Horti Botanici Genuensis anno 1870 — *Ex Typ.* Sordo-Muti . . . . . » 42
16. Rivista sanitaria marittima per l' anno 1870 per Santo Risso — Tip. Sordo-Muti . . . . . » 96
17. Della Nuova Tariffa Municipale (sete) — Tip. Schenone » 14
18. Religione e Culto per P. P.; Stab. Artisti Tipografi. . » 31
19. Della Amministrazione della Giustizia nel 1870 — Relazione del cav. Tito Carbone. . . . . » 47
20. Legge, Decreto e Regolamento per l'applicazione della imposta sui redditi della Ricchezza Mobile — Tip. del Commercio. . . . . » 56
21. Relazione della Commissione del Consiglio Comunale di Genova 9 dicembre 1870 per la revisione del Progetto di Bilancio dell'anno 1871 — Tip. del Comm. » 46
22. Osservazioni di Eugenio Nervi sulla pretesa scomunica, — Tip. Ferrando . . . . . » 45
23. Ecc. Corte d'Appello di Genova — Causa Fratelli Massa contro Fratelli Penco — Tip. Gazzetta dei Tribunali » 34
24. Progetto di un Regolamento per la Società di Mutuo Soccorso fra i Medici, Chirurghi, Farmacisti e Veterinari della provincia di Genova — Tip. Ferrando » 10
25. Ricorso dei negozianti e fabbricatori Genovesi al Ministero in Firenze contro il nuovo progetto di dazio comunale — Tip. dei Fratelli Pellas . . . . . » 9
26. Rapporto della Commissione composta dei Deputati Cavasola, Podestà e Rossi, incaricata dalla Deputazione Provinciale di combinare colle Provincie cointeressate di Piacenza e di Pavia, e di proporre il modo di dare il concorso richiesto dal Governo per la ultimazione della strada carrettiera da Genova a Piacenza per Bobbio. . . . . » 6

27. Notizie dei Professori del Disegno in Liguria, del cav. Federico Alizeri -- Tipografia Sambolino; fascicolo 2º di sei fogli del 1.º volume il quale in tutto l'anno giunse alla pagina 196.
28. Codice della Liguria, diplomatico, storico ecc., Tipografia de' Sordo-Muti. Dispensa 5.ª che colla 8.ª pubblicata nel Dicembre 1871 giunse alla pagina 360).

Nella prima quindicina di Febbraio.

29. Reminiscenze sulla guerra Franco-Prussiana, dell'Avv. Luigi Zerbino — Tipografia Schenone . . . Pagine 16
30. Dio e i popoli nella guerra del 1870 e 1871. Due Conferenze recitate nella Metropolitana di Genova dal Can. Prev. Gaetano Alimonda, Tip. della Gioventù. » 66
31. Aggregazione alla pia unione del Sacro Cuore di Gesù canonicamente stabilita nella Chiesa dei PP. Cappuccini di S. Gio. Batta di Novi-Ligure — Genova, Tip. dello *Stendardo Cattolico* . . . . . » 22
32. Discorso del Prof. Emanuele Rossi letto il 29 dicembre 1870 nella Sala Sivori per la distribuzione di premi agli alunni del Collegio-Convitto dei Professori Fratelli Debarbieri -- Tip. Gaetano Schenone . . . . » 20
33. Lettera del Can. Antonio Campanella al Can. Enrico Jorioz autore della Biografia di Monsignor Arcivescovo Andrea Charvaz -- Tip. Gaetano Schenone . » 28
34. Della Amministrazione della Giustizia nell'anno 1870. Relazione letta nell'Assemblea generale della Corte d'Appello di Genova il 2 Gennaio 1871 dal Cav. Avv. Tito Carbone Sostituto Procuratore Generale -- Tipografia Sordo-Muti . . . . . » 47
35. Osservatorio della R. Università di Genova — Osservazioni magnetiche fatte in occasione degli eclissi totali di sol del 22 dicembre 1870 e di quello parziale di luna del 6 gennaio 1871 — Relazione del Prof. P. M. Garibaldi Direttore dell'Osservatorio — Tip. Sordo-Muti (con 3 carte) . . . . . .

36. Bando per vendita d'immobili — causa Piccardo Rosa contro Caviglia Gio. Batta — Tip. Gazz. dei Trib. Un foglio
37. Ai miei Colleghi nel Consiglio Municipale di Genova per Girolamo Gavotti — Tip. Sordo-Muti . . . . Pagine 4
38. Bando per vendita all'asta pubblica di stabile della minore Gemma Granello — Tip. Gazz. dei Trib. . » 4
40. Pastorale di Monsignor Magnasco Vicario Generale Capitolare dell'Archidiocesi di Genova, per la Quaresima del 1871 — Tip. Arcivescovile. . . . . » 16
41. Eccellentissima Corte d'Appello di Genova — Comparsa conclusionale in giudizio formale tra Luigi Guillaume tutore dei minori Truchetti e la Società concessionaria della Ferrovia della Riviera Ligure nella persona del cav. Ing. Giovanni Argenti — Tip. della Gazz. dei Tribunali . . . . . » 45
42. Eccell. Corte d'Appello di Torino -- Causa tra la Società Concessionaria della Ferrovia Ligure, e l'Impresa Talachini e Laschi -- Tip. della Gazz. dei Tribunali . . . . . » 15
43. Eccellentissima Corte d'Appello di Torino, Causa tra l'Impresa Talachini e Laschi e la Società Concessionaria delle Ferrovie Liguri — Tip. Gazzetta dei Tribunali . . . . . » 16
44. Nanti l'Eccell. Corte di Genova — Causa tra la Compagnia Generale dei canali d'irrigazione italiana (Canale Cavour) e le Ditte Bancarie fratelli Ceriana e Dupré ed altri -- Tip. Gazzetta dei Tribunali. . » 12
45. Nanti l'Eccell. Corte d'Appello di Genova — Causa tra la Compagnia Generale dei Canali d'irrigazione italiana (Canale Cavour) e le Ditte Bancarie fratelli Ceriana e Dupré ed altri -- Tip. della Gazz. dei Tribunali . . . . . » 7

Nella seconda quindicina di Febbraio.

46. Il Crocifisso in Sestri Levante, Panegirico del Can. Prev. Gaetano Alimonda -- Tip. *Stendardo Cattolico* Pagine 60
47. Dialoghi dilettevoli di Catechismo dedotti dalla Storia Sacra per D. L. B. Amerigo, Maestro Normale Superiore nelle scuole civiche di Genova -- Tipografia del R. Istituto de' Sordo-Muti . . . . . » 162
48. Il Mondo rovescio, ovvero Una mascherata in sogno, Scherzo storico-favoloso-satirico-umorista, con vignette, per L. P. -- Tipografia Faziola . . . . . » 24
49. La divinità di Gesù Cristo, del P. Andrea da Varazze cappuccino, in un Triduo solenne celebrato in Camogli contro le bestemmie del Renan il 31 Dicembre 1863 -- Tipografia della Gioventù. . . . . » 22
50. Il Papa e l'Italia -- Tipografia della Gioventù . . . » 24
51. Tre Programmi della R. Scuola Navale - Tip. Ferrando.
52. Nella solenne distribuzione dei premi agli alunni delle Scuole Tecniche di Chiavari, Parole lette dal Professore Giuseppe Balbi il giorno 8 Gennaio 1871 -- Tipografia del R. Istituto dei Sordo-Muti . . . . » 18
53. In morte della cognata Alba Cicala ne' Queirolo, Canzone del Cav. Giovanni Daneo — Tip. Pellas . . . » 6

Non vogliamo continuare la noiosa pubblicazione di questo saggio della condizione degli Autori e dei Tipografi in Genova, ma

« . . . . . *Fia suggel che ogni uomo sganni.* »

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

SOCIETÀ PROMOTRICE
DI BELLE ARTI
IN GENOVA

ESPOSIZIONE XX.

Visitata dall'Imperatore del Brasile

Anno 1871

CATALOGO
degli oggetti d'arte ammessi.

GENOVA
Tipografia di Gaetano Schenone, via Maddalena, 26
1871.

NOTA

Il Catalogo contiene:

1. Numero d'ordine.
2. Cognome e Nome dell'Autore
3. Indicazione del Soggetto.
4. Prezzo.

CONSIGLIO DI DIREZIONE
DELLA
SOCIETA' PROMOTRICE

Presidente

CROCE GIUSEPPE

Vice Presidenti

SPINOLA *March.* BENDINELLI | CARPINETI *Ing. Prof.* TOMMASO

Segretario

DE AMICIS *Avv. Cav.* GEROLAMO

Vice Segretari

BERNINZONE SEBASTIANO | PENCO *Avv.* GIO. BATTISTA

Cassiere

PRATOLONGO RAFFAELE

Consiglieri

Amatori.	Artisti, e Dilettanti.
BERNINZONE SEBASTIANO, sudd.°	CARPINETI *Ing. Prof.* TOM., sudd.°
DE AMICIS *Avv. Cav.* GER., sudd.°	DE AMICIS *Ing.* GIUSEPPE
DA PASSANO *March.* MANFREDO	DUFOUR *Avv.* MAURIZIO
DELPINO PIETRO	GARASSINO *Ing.* GIACOMO
GAMBARO FRANCESCO fu Pietro	LUXORO *Prof. Cav.* TAMMAR
MAGLIONE *March.* MARCO	MORESCO DOMENICO
PRATOLONGO RAFFAELE, sudd.°	PENCO *Avv.* GIO. BATTISTA, sudd.°
SPINOLA *March.* BENDIN., sudd.°	QUEIROLO *Prof.* GIULIO
SAMENGO *Avv. Cav.* ANTONIO	RUBATTO *Prof.* CARLO
TESTA *Cav.* LUIGI	VILLA GIO. BATT. fu Giacomo

L'Esposizione è fatta in unione a quella dell'Accademia Ligustica in cui sono esposti i lavori degli Allievi eseguiti nello scorso anno scolastico.

Dalla distinta a Catalogo si rileva a quali delle due Esposizioni appartengano i singoli oggetti d'arte.

Le Sale saranno aperte al Pubblico dal 5 a tutto il 26 del corrente mese, dalle ore 10 antim. alle 3 pomeridiane. protratta al 10 xbre=

I Martedì e Venerdì sono giorni riservati, colle persone in loro compagnia, ai Membri della Società Promotrice, agli Accademici Promotori e di Merito dell'Accademia Ligustica, agli Artisti espositori, personalmente agli Allievi dell'Accademia medesima, ed ai Giornalisti.

Il Pubblico potrà avervi accesso purchè munito del biglietto d'ingresso del prezzo di Cent.^{mi} 50.

Ai Soci sarà consegnato *gratis* il presente Catalogo.

A partire poi dal giorno di Lunedì 6 andante verrà distribuito dall'Ufficio di Segreteria ai Soci dell'anno 1869 il compenso loro devoluto, cioè una copia dell'incisione eseguita dal distinto Prof. Cav. Luigi Boscolo da Venezia del dipinto ad olio del rinomato Prof. Luigi Bechi, che porta per titolo — *La Sorpresa* — che destò tanta ammirazione.

I Soci potranno ritirare a loro piacimento detto compenso, il quale però finita l'Esposizione sarà, secondo il consueto, rimesso a domicilio.

Genova 5 Novembre 1871.

La Societa' Promotrice delle Belle Arti ha per iscopo di eccitare fra gli Artisti una lodevole emulazione, propagare la notizia delle opere loro, favorirne l'esito con annue pubbliche Esposizioni, e coll'acquisto d'opere d'arte esposte.

Il fondo della Società è formato:

1° *Da un numero indeterminato di Azioni a L.* 20 *ciascuna assunte dai Soci.*

2° *Colla ritenzione del* 5 *per cento sui prezzi dichiarati delle opere esposte, e vendute.*

3° *Con qualunque altro provento imprevisto.*

Ogni Socio ha diritto:

1° *A partecipare all' estrazione dei premi.*

2° *Al compenso deliberato dalla Società.*

3° *All' ingresso personale nel locale dell' Esposizione, nei giorni in cui non sia aperta al Pubblico, unitamente alle persone che fossero in sua compagnia.*

4° *All' elenco stampato degli oggetti esposti.*

N.		L.it.
8	Bertelli Santo — Le Marie al Sepolcro del Redentore	1500
9	Giuliano Cav. Prof. Bartolom. — ~~Una dichiarazione amorosa~~	250
10	Rapisardi Cav. Prof. Michele — Dopo il veglione, Disillusione....	700
11	Detto — Bagnante Susanna	700
12	Vacca Alessandro da Torino — L'ottantesimo inverno	150
13	Michis Pietro da Milano — Fucina presso Lecco	350
14	Bertelli Santo — Il mattino	500
15	Serra Luigi da Bologna — Un colpo di vento	200
16	De Avendano Cav. Prof. Serafino da Vigo (Spagna) — Villa Sant' Agata presso Busseto, tenuta del Comm. Maestro G. Verdi	800
17	Reati Prof. Alessandro — La festa di S. Savina nella Chiesa di S. Ambrogio in Milano	450
18	Reina Giuseppe da Como — Un' impresa difficile.	150
19	Giuliano-Gervasoni Federica da Genova — Bontà di cuore	150
20	Vacca Alessandro da Torino — Un esempio tentatore	200
21	Canella Antonio da Venezia — Un filarmonico	300
22	De Avendano Cav. Prof. Serafino — Convegno di Cacciatori	700
23	Schermini Bartolomeo — Il dolce far nulla	150
24	Buzzi Federico — Costumi Romani	300
25	Buzio Pacifico da Pavia — Bambino che sta osservando l'Album dei disegni (studio dal vero)	200
26	Induno Gerolamo — Dopo il ballo	250
27	Barcaglia Donato da Milano — La farfalla (Statua di marmo)	2500

N.		L.it.
28	Savini Alfonso da Bologna — Un ricordo	250
29	Canella Francesco da Venezia — Rosina	250
30	Baratti Filippo da Trieste. — ~~Amante dei fiori~~	300
31	Barucco Cav. Felice da Torino — I primi pensieri d' amore	150
32	Rapisardi Cav. Prof. Michele — Costume orientale Zuleika	300
33	Baschenis Marcello da Genova — La preghiera dei Promessi Sposi	350
34	Sara Carlo — L' elemosina al sortire dal Tempio (porta laterale della Basilica di S. Michele)	300
35	Ghisolfi Enrico da Torino — Isola di Capri	500

SALA III.

SOCIETA' PROMOTRICE

1	Ghesio Amedeo — Lungo il prato (ricordo di Valchiglia)	300
2	Calderino Marco — Studio in campagna	200
3	Issel Alberto da Genova — Rive del Tevere.	150
4	Detto — Intorno al fuoco Un bivacco	800
5	Detto — Il sabato del villaggio (Leopardi XXV)	400
6	Detto — Dintorni di Rivara	200
7	Detto — In Aprile	150
8	Calderino Marco — Studio dal vero	80
9	Queirolo Prof. Giulio da Genova - Prima di venderli	500
10	Fossati Agostino da Spezia — Cantiere Faggiani	100
11	Detto — Veduta della Spezia dal seno di Cadimara	100
12	Sampietro Francesco da Garlasco — Patria e famiglia. Ritorno d'un soldato.	450

N.		L.it.
13	Benisson Vittorio — Il Dottore Dulcamara	120
14	Detto — Il Messo del Comune	120
15	Querena Prof. Luigi — Altare di S. Giacomo nella Chiesa di S. Marco in Venezia	170
16	Crosio Luigi — Lettura infruttuosa	300
17	Querena Prof. Luigi — Ambone nella Chiesa di San Marco in Venezia.	170
18	Loleo Angelo da Genova — La vendemmia.	150
19	Brandoli Biagio — Gli Abbruzzi	120
20	Lugaro Cesare da Genova - Avamposti presso Roma (1870)	120
21	Calvi Ercole da Verona — Boscaglia sul Lago di Garda	250
22	Detto — Valle del Brenta	250
23	Massa Salvatore da Milano — La gita nel Parco.	220
24	Detto — Un giorno di fiera	280
~~25~~	~~Acquarone Nicolò da Genova - Bozzetto a tempra~~	~~100~~
26	Moja Prof. Federico da Venezia — Veduta del Canal grande di Venezia, effetto di tramonto	500
27	Calvi Ercole — Una fiera sul lago di Como.	100
28	Detto — Inzino in Val Trompia	100
29	Sciallero Luigia da Genova — Paesaggio	120
30	Detta — Paesaggio.	120
31	Bossoli Francesco Edoardo — Venezia vista dalla Laguna.	300
32	Moja Prof. Federico — Veduta dell'Abbadia in Venezia, effetto di neve	300
33	Detto — Veduta presa in Dolo (Venezia)	300
34	Spranger R. W. — L'Arno presso Firenze	200
35	Markò Prof. Carlo — La campagna di Livorno	250
36	Luzzi Alessandro da Firenze — Castello di Passignano.	100

N.		L.it.
37	Agostini Guido — Veduta di Firenze da S. Romolo	200
38	Markò Prof. Carlo — Veduta di Castiglione del Lago	350
39	Cerruti Bauducco Cav. Prof. Felice da Torino — Una carovana	500
40	Bozza Alberto da Firenze — Carovana assalita dal vento Simoun nel deserto	500
41	Savini Alfonso — ~~Il Profumo (costume Pompejano)~~	400
42	Detto — ~~Nidia e Glauco (dal romanzo del Bulwer)~~	1000
43	Mochi Giovanni — L'odorato.	400
44	Detto — La vista	400
45	Markò Carlo — Veduta generale di Castiglione del Lago	500
46	Detto — Il campo di Annibale sul lago Trasimeno	800
47	Luzzi Alessandro da Firenze — Sepolcro di Cecilia Metella a Roma	500
48	De Cuppis Lusignano da Firenze — Firenze presa da S. Romolo	200
49	Agostini Guido da Firenze — Firenze veduta da Rovezzano	150
50	De Cuppis Lusignano — L'interno del Castello di Castiglione del Lago	100
51	Agostini Guido — Il Castello di Fosdinovo presso Sarzana.	100
52	Canella Carlo da Milano — Il cortile della Chiesa di S. Ambrogio in Milano con nevicata	400
53	Detto — Veduta di Verona lungo l'Adige	400
54	Sassi Pietro da Alessandria — I boschi al confluente di Bormida e Tanaro nella pianura di Alessandria	400
55	Detto — Nelle Alpi in Valle d'Anzasca	400
56	Piacenza Carlo da Torino — Saliceti lungo il Po presso Castiglione Torinese.	250

N.		Lit.
57	Detto — Sosta di campagna a Castiglione Torinese	250
58	Tassi Matteo da Perugia — Veduta del Lago di Poschiavo nel cantone Grigione	300
59	Cambiaso Cav. Prof. Domenico da Genova — San Pier d' Arena	250
60	Fossati Agostino — Molo nuovo alla Spezia. .	400
61	Agostini Guido — Monte Pizzo d' Uccello presso Carrara	50
62	Cambiaso Laura in Pellas da Genova — Cornigliano.	120
63	Detta — Uva	180
64	Cambiaso Cav. Prof. Domenico — Da Cornigliano a Coronata	180
65	Detto — La Cometa	180
66	Detto — Cortile nel Palazzo del Barone Podestà .	350
67	Riva Fabrizio — Un agguato	150

SALA IV.

ACCADEMIA LIGUSTICA

1	Vinea Francesco da Forlì — Una parola d'amore (commissione del Sig. Eugenio Figoli)	
2	Detto — L'Arcolaio (commissione id.)	
3	Isola Cav. Giuseppe da Genova — Ritratto.	
4	Monti T. da Forlì — Ritratto.	
5	Bertora Pietro da Genova — Ritratto.	

SALA V.

SOCIETA' PROMOTRICE

1	Giacomelli Cav. Vincenzo — La Vedova	300
2	Detto — L' addio alla Famiglia	500

N.		Lit.
3	Carlini Cav. Giulio — Studio dal vero di giovane donna	600
4	Detto — Tiziano visitato nel suo Studio da Arelino	400
5	Querena Prof. Luigi — Interno dell' Anfiteatro Flavio detto il Colosseo	700
6	Detto — Caccia a Tori sciolti nel cortile del Palazzo Ducale di Venezia. Festa istituita sul solazzo della Dogarezza e sue Dame d' onore .	1300
7	Torielli Biagio da Ovada — Un regalo alla fidanzata	500
8	Folli Luigi — Un divertimento in velocipede . .	120
9	Detto — L' inno del Generale Garibaldi	300
10	Lanfranchi Gius. da Pavia — Un ladro domestico	220
11	Sassi Pietro — Frutta	300
12	Altamura Saverio da Napoli — Colombo giovanetto sul lido del mare.	650
13	Fiaminghi Giacomo — Melegranate ed uova .	130
14	Detto — Bicchiere d' acqua e rosa.	100
15	Dalleani Lorenzo da Pollone — Oggi il Museo di Storia Naturale è aperto al Pubblico . . .	500
16	Detto — Ora di pranzo	300
17	Bruno Bernardo — Il Modello impaziente	200
18	Boscolo Cav. Prof. Luigi da Venezia — Ofelia (acquerello)	250
19	Detto — Amleto (Acquerello).	250
20	Detto — Torquato Tasso nelle carceri di Ferrara (acquerello)	250
21	Calvi Pietro da Genova — Ritratto in gesso, si eseguirebbe in marmo per	500
22	Ghesio Amedeo — Lungo il prato - ricordo di Valchiglia, disegno a carbone	300
23	Giani Giuseppe — La nipote del Curato	200

N.		L.it.
24	Issel Alberto — Ore perdute (acquerello) . .	100
25	Bertelli Santo — Costume Romano (acquerello) .	100
26	Detto detto id. .	100
27	Detto detto id. .	100
28	Detto detto id. .	100
29	Detto detto id. .	100
30	Detto detto id. .	100
31	Detto detto id. .	100
32	Detto detto id. .	100
33	Bruno Bernardo — La piccola Massaia . . .	150
34	Detto — Costume della Provincia di Nuoro (Sardegna)	60
35	Galliazza Giuseppe da Trecate — Il dolore della partenza d'un soldato	450
36	Panario Gio. Batta da Genova — Il riposo della Sacra Famiglia in Egitto	250
37	Bruno Bernardo - La sorpresa dopo il chilo (scherzo d'attualità)	100

SALA VI.

ACCADEMIA LIGUSTICA

S. Angelo Costanzo — disegno a penna — paesaggi — bello

1 Ramognino M. — Ritratto.

1 *bis* Paernio Demetrio da Genova — Ritratto.

2 Luxoro Tammar da Genova — Paesaggio (commissione del Sig. Pietro Delpino).

3 Detto — Paesaggio (commissione id.)

4 Detto — id. id.

5 Remondini Rev. Marcello da Genova — Saggio d'una collezione archeologica, piante e facciate delle chiese della Diocesi di Genova.

N.

6 Musante Carlo da Genova, pensionato dell'Accademia Ligustica — Progetto di palazzo ad uso RR. Poste e Giustizia da costruirsi in Genova nella località di Via Sellai.

7 Crespi Prof. Vincenzo da Cagliari — Veduta prospettica di gran sala.

8 Queirolo Giulio da Genova — Ritratto.

9 Giannetti Raffaele da Portomaurizio — Ritratto.

10 Queirolo Giulio da Genova — Id.

11 Detto — Id.

12 Detto — Id.

13 Detto — Id.

14 Bertelli Santo da Gavi — Id.

15 Vasetti G. da Firenze — Id.

16 Lusardi — Id.

17 Detto — Id.

18 Torielli Biagio da Ovada — Id.

19 Pellas Demetrio da Genova — Copia da autore fiammingo.

20 Detto — Copia da A. Inganni.

SALA VII.

ACCADEMIA LIGUSTICA

1 Induno Gerolamo da Milano — La sua patria è il mondo — bello quadro (commissione del Sig. Domenico Celesia.

2 Tubino Gaetano da Genova — Ritratto.

3 Detto — Cavallo.

N. L.it.

SALA VIII.

SOCIETA' PROMOTRICE

1	Estienne Giovanni — Fiori	250
2	Gignous Eugenio da Milano — Le sponde del Lambo presso Melegnano	200
3	Tominetti Achille da Milano - Le sponde del Lambro	100
4	Gignous Eugenio — I due amici	200
5	Tominetti Achille — Una giornata di novembre .	200
6	Beccaria Cav. Prof. Angelo — L' ora del pranzo .	200
7	Tominetti Achille — L' Olona presso Milano. .	200
8	Estienne Giovanni — Il riposo del cacciatore .	300
9	Orfei Orfeo da Bologna — Un dilemma politico .	500
10	Bedini Paolo da Bologna — Una nota musicale sbagliata	400
11	Reati Prof. Alessandro — Il bucato della bambola	150
12	Pesenti Domenico di Medole — Battistero nella Chiesa di S. Satiro di Milano	100
13	Buzzi Federico — Cacciatori di nidi . . .	300
14	Pesenti Domenico — Studio dal vero nella contrada Corsirola in Bergamo.	300
15	Detto — Parte dell' Altare nella Cappella di Bartolomeo Colleoni in Bergamo	600

SALA IX.

SOCIETA' PROMOTRICE

1	Buzio Pacifico da Pavia — Giovine che visita il suo primogenito presso la nutrice . . .	600
2	Giuria Cav. Prof. Pietro — Lido solitario . .	50

N. L.it.

3	Musso Benedetto da Laigueglia — Ma il primo bacio, ratto Fugge, e non torna più. Ei fu. A. L. .	500
4	Di Scovolo Mario da Bologna — Dopo la pioggia verso sera	200
5	Giuria Cav. Prof. Pietro — Avanzi del naufragio	180
6	Detto — L' ultima notte di Leandro	280
7	Bruneri Francesco — Il romanzo di moda . .	300
8	Estienne Giovanni — Vinum non habet	200
9	Sansebastiano Luigi da Novi ligure — L' Eremita	400
10	Giuria Cav. Prof. Pietro — Una triste notte. .	90
11	Raggi Marchese Giovanni Antonio da Genova — Valmanera presso Asti.	120
12	Detto — S. Francesco d' Albaro	120
13	Detto — S. Francesco d' Albaro	120
14	Dellepiane Giuseppe — Parte orientale del porto di Genova e villa del Principe Doria, motivo dalla collina di S. Rocco	350
15	Carlino Cesare — Sugli avanzi dell' antico feudalismo	200
16	Detto — La toeletta della montanina, costume Canavese	200
17	Gorra Giulio da Milano — Costume Brianzuolo .	200
18	Ferrari Gio. Batta da Milano — Orto e Chiesa in Castiglione Olona.	700
19	Detto — Cerano in Piemonte.	300
20	Detto — Bestiami alla Cascina Cazzuola . . .	350
21	Acquarone Nicolò da Genova — Motivo nell' alto Bisagno.	200

N.		Lit.
22	Soldi Antenore — Villanella al pascolo. . .	200
23	Musso Benedetto — Fior di pensiero . . .	250
24	Rayper Prof. Ernesto da Genova — Mattino presso Rivara Canavese	600
25	Detto — Montoni	250
26	Detto — Sponde del Ticino	300
27	Detto — Sesto Calende: dove G. Garibaldi passava il Ticino il 23 maggio 1859	450
28	Raggio Prof. Giuseppe da Chiavari — Carro con bufali portanti un pezzo di travertino . .	800
29	Canella Francesco da Venezia — Ricordo della Laguna di Venezia	150
30	D' Andrade Cav. Prof. Alfredo da Lisbona — Partita alle bocce	600
31	Detto — A Rivara	500
32	Ciardi Guglielmo — Il ritorno dai campi . .	450
33	Bertelli Santo — L'ora del tramonto . . .	250
34	Detto — I fiori per la zia	400
35	Detto — Il giovedì al Pincio (Roma) . . .	150
36	Detto — Il Pincio (Roma)	150
37	Trinca Nicolò da Spezia — Vasca in marmo .	12000
38	Cabiaglia Giovanni da Marchirolo Como — L' Addolorata Vergine (busto in marmo) . . .	400
39	Bertolucci Giuseppe da Corsica — L' Immacolata su colonna in verde stella	1500
40	Romano Francesco da Milano — La bagnante sorpresa (figura in marmo)	600
41	Cagnolari Giuseppe da Genova — Crocifisso in marmo	120
42	Manfredi Giovanni — La Primavera (busto in marmo)	350

N.		Lit.
43	Beretta Luigi da Genova — La volpe in riposo (in marmo)	80
44	Argenti Stefano da Viggiù — L' Estate (busto in marmo)	330
45	Cuoco Gaetano da Genova — Un cespuglio (in marmo)	125
46	Cometti Antonio da Torino — Il piccolo S. Giovanni	300
47	Zannini Oreste da Genova — La famiglia dei cani (in marmo)	100
48	Origone Gio. Batta da Genova — Ferragusto dà lezione di flauto (in alabastro)	500
49	Barcaglia Donato da Milano — La vergognosa (statua in marmo)	3000
50	Venzano Lorenzo da Genova — L' Immacolata (statuetta in marmo)	500
51	Benzoni Giuseppe Daniele da Milano — Gesù Bambino (in marmo)	400
52	Cometti Antonio da Torino — L'invocazione (busto in marmo)	300

SALA X.

ACCADEMIA LIGUSTICA

LAVORI DEGLI ALLIEVI

Genova, 20 Gennaio 1872. Anno IV, N. 3.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

ARTE DI RESTAURARE
E DI CAVARE LE MACCHIE AI LIBRI

L' arte di restaurare i libri e di far sparire le macchie che s' incontrano sui fogli vecchi non è quella facil cosa che certuni si figurano; queste due operazioni presentano entrambi non piccola difficoltà per riuscirvi lodevolmente.

Più che al librajo ed al bibliofilo esse appartengono al legatore di libri, essendo strettamente collegate con l' arte della legatura, come la chirurgia e l' anatomia lo sono alla medicina, stantechè sono specialità che hanno fra di loro un nesso inseparabile. Il difficile sta nel trovare riunite nel legatore tutte le abilità richieste per essere perfetto, essendo frequente il caso che chi è valente in una parte non lo sia nelle altre, e viceversa.

L' arte del restauro consiste nel saper bene imbiancare la carta annerita, nel conoscere la maniera di levare ogni sorta di macchie, e nel saper reintegrare un libro dal guasto portatovi dagli insetti, riducendo nel pristino stato tutto ciò che loro servì di pascolo; insomma, a dir breve, consiste nel fare in modo che i caratteri riacquistino lo smarrito colore, che le vignette o stampe, ond' è

adorno il libro, vengano ritornate alla loro primiera freschezza, e per ultimo nel ridonare alla carta la perduta forza e consistenza.

V' hanno alcuni legatori ed amatori di libri in Italia, i quali sono siffattamente pazienti ed abili in questo genere d' industria, che con una prontezza ammirabile ritornano alla primiera venustà i libri i più guasti dal morso degli insetti e da schifose macchie (1).

L' arte di restaurare i libri fu portata a' nostri tempi ad alto grado di perfezione da' signori Vialard e Heudier. Secondo gli attestati meno equivoci delle persone più intelligenti di Parigi (vien detto nel Dizionario delle Origini, Invenzioni e Scoperte (2), essi giungono a ristaurare le opere più maltrattate dal tempo, fanno da esse sparire le macchie di muffa, o di scoloramento avvenuto per mezzo dell' aria fissa (che da noi non male a proposito dicesi *scarbontire*, riferendosi quell' operazione all' acido carbonico); ristabiliscono nel loro primo splendore l' inchiostro alterato, turano tutti i buchi prodotti da' tarli, e quelle parti di un foglio guasto che non potevansi da prima toccare senza pericolo di un' immediata distruzione, trovansi ristaurate con una pasta bianca e solida, che rinforza sensibilmente la carta preesistente, e talvolta ne tiene il luogo. Alcune delle edizioni più antiche, le quali avevano maggiormente sofferte le ingiurie del tempo, sono uscite dalle loro mani con tutta la freschezza e tutto lo splendore delle edizioni primitive.

Gran diligenza si ricerca in oltre nel ben rappezzare i libri in varie guise deteriorati ed offesi. Conviene scegliere, suggerisce il Volpi, carta dello stesso colore, come pure di simigliante tessitura e pasta.

Questa rovina, che tanto frequentemente vediamo ne' libri e nelle legature, proviene dalla qualità de' cartoni e della colla di cui

(1) Tenendo i libri aperti, come fanno alcuni librai, per presentarli agli sguardi del pubblico, restano esposti alle ingiurie di varii insetti, e principalmente delle sporche ed insolenti mosche, che alle volte ricamano tutti i frontispizi di essi co' loro escrementi, alcuni de' quali si levano, altri riescono indelebili. I naturalisti sapranno addurre di ciò le ragioni, dice il Volpi, al quale appartiene questa osservazione.

(2) Milano, Bonfanti, 1828, vol. 4 in-8, con Appendice del 1833.

si servono i legatori. Questa colla d' ordinario vien fatta con farina nericcia, in luogo della fioretta, o con altre materie di cui gl' insetti sono ghiottissimi.

Si è fatto il tentativo di mescolare nella colla certe materie amare, come sarebbe, p. es., assenzio, coloquintide, ec. ec.; ma senza alcun buon successo. Il rimedio migliore, e che sorti ottimo effetto, si è trovato ne' sali minerali, come sarebbe, p. es., nell' allume, nel vetriolo, ec. ec., mentre i sali vegetali, vale a dire la potassa, il sale di tartaro, e tanti altri ingredienti di tal sorta, non produssero alcun buon frutto. All' opposto mescolando, come abbiam detto, nella colla un poco di sale minerale, gli insetti divoratori si astengono dal rodere e dal penetrare ne' libri. Il signor Prodiger, che pubblicò nell'anno 1741 estese istruzioni pe' legatori, è di parere che si debba far uso dell' allume polverizzato, mescolato con un poco di pepe ben fino.

Quanto alle macchie d' inchiostro e di olio, si levano assai facilmente, le prime con l' acido muriatico ossigenato; le seconde, con lisciva appositamente preparata. Essendo quest' ultimo spediente quello di cui più spesso si fa uso, perchè il più opportuno a levare diverse qualità di macchie, ci faremo più sotto a dimostrare la maniera con cui si eseguisce questa operazione, attenendoci ai mezzi avvisati nel *Dizionario dell' industria*.

Il più volte menzionato Volpi, che fu tanto versato nella scienza bibliografica, volle dare egli pure alcuni insegnamenti sul modo di levare le macchie a' libri; e siccome questi possono essere di qualche giovamento ai novelli legatori e agli stessi bibliofili dilettanti, così li riportiamo qui per intero.

« Si possono lavare i libri dalle macchie che imprime frequentemente in essi l' acqua dolce o salsa, ovvero l' urina di varj animali, cagionate dalla prima quando non bagna tutte intere le carte, ma solamente una parte di esse, restando tra l' asciutto ed il bagnato un certo sedimento o segno gialliccio deformante i volumi: dalla seconda poi, e per la stessa cagione, e per il sale che in sè contiene; ma quando i libri da gran tempo sono impregnati di essa o di nitro, benchè si lavino, sempre restano come umidi, avendo fatto io di ciò qualche esperienza. Per lavar i libri conviene in primo

luogo osservare che la carta di essi sia soda e consistente, perchè se fosse assai debole e floscia, com' è moltissima della moderna, ovvero dal lungo umido resa quasi marcia e con certe macchie rossigne, non occorrerebbe arrischiarla alla lavanda, se non con estrema cautela, e a corto tempo; lo che certamente non fa per tutti, ma solo pe' diligentissimi e amantissimi de' buoni libri, e desiderosissimi di riparare anche quelli in simil guisa deteriorati, alla meglio che possono. Risoluto che s' abbia di lavarli, si sciolgano affatto, levando i fili e voltando i cartocci de' margini. Politosi poi tutto il libro dalla polvere, mettasi in un catino, od altro vaso capace, in maniera che ci resti comodamente disteso e ivi si lasci finchè l' acqua in esso insinuata lo tiri al fondo, ove dee stare per tanto tempo che si vegga l' acqua esteriore ben tinta. Dopo di ciò alcuni il levano, e premonlo fra due tavolette, o meglio, in torchietto, da cui uscendo alcun poco asciutto, lo ripongono un' altra volta nello stesso vaso ripieno d' acqua netta; la quale di nuovo ancor tinta, l' estraggono, e premono come innanzi. Poscia alcuni usano distendere i fogli, o i quinternetti, aperti nel mezzo, sovra spaghi o cordicelle; ma perchè si perde in far ciò molto tempo, e in aprirli così umidi si arrischia di lacerarli, e che dal peso, cagionato dalla lunga tratta di esse, si rompano, o staccandosi i chiodi che sostengono, cadano le dette cordicelle in terra insieme co' fogli distesi con evidente pericolo di rompersi, e bruttamente sporcarsi di nuovo e di macchie indelebili, come più volte è accaduto; perciò altri meglio consigliati e avvertiti, sogliono con più sicurezza levare e separare per le schiene i fogli de' libri lavati, e, senza aprirli, riporli sovra di letti o di banchi nettissimi; dico così, perchè posti alle volte su banchi o tavole tinte, o d' antico untume imbrattate, benchè apparissero nette, contrassero irremediabili macchie nell' asciugarsi. Questa maniera ricerca più tempo per asciugare i detti fogli; i quali, asciugati che sieno, si uniscono (e con maggior facilità e perfezione de' distesi sugli spaghi, a cagione del muoversi così alquanto le carte), e premonsi con qualche peso; ed è la lavanda bella e compiuta. La quale non è faccenda per tutti, e prima di riuscirvi si pagherà, come suol dirsi, il maestro e si romperanno più fogli.

« In questo genere di lavoro conviene pertanto aver riguardo e pazienza; anzi sarà bene, giova ripeterlo, che innanzi di accingersi all' opera si faccia precedere qualche esperimento sopra qualche libro vecchio e di nessun valore; imperocchè sarebbe temerario intraprendimento l' incominciare il noviziato con libri rari o di lusso.

« Quanto alle macchie di frutta e di tabacco, si levano, sia facendo imbevere i fogli macchiati nell' acqua pura, sia aggiungendo a quest' acqua alcune gocce d' acido muriatico ossigenato. Si avverte però, che tutte le volte in cui si fa uso di quest' acido, bisogna avere la cura di levare i fogli dall' acqua stessa, maneggiandoli con leggerezza, perchè facilmente la carta si lacera allorch' essa è umida.

« Molti libri s' incontrano, i quali hanno su i margini un' impronta di grasso che venne dalle dita de' lettori, e sopratutto di quelli che fanno grand' uso di tabacco. La lisciva caustica distrugge questo grassume, ma occorre del tempo per farlo sparire interamente. Hannovi delle macchie ne' libri, le quali, non si possono levare se non dopo una lunga permanenza de' fogli macchiati nel liquido proprio a tal uopo. Questa permanenza non nuoce mai all' inchiostro, nè alla carta. Una stampa affumicata, per esempio, può essere ritornata in uno stato di bianchezza più brillante d' una nuova, mediante una permanenza prolungata nell' acqua con acido muriatico ossigenato, senza che i tratti più dilicati di essa ricevano la minima alterazione.

« La lisciva per levare le macchie ai libri, e sopratutto quella sopraccennata, si dispone e si adopera anche nel seguente modo.

« Si allestisce una lisciva atta a cavare le macchie da' libri, con cenere di *sarmento di vite*, osservando ch' essa non riesca nè troppo densa, nè troppo leggiera. Si porrà pertanto uno stajo di cenere sopra quattro secchie di acqua di fiume. Ciò disposto, si pone a bollire per parecchie ore, onde l' acqua si condensi de' sali della cenere stessa. In appresso si leva dal fuoco la caldaja e si lascia riposare il contenuto pel tratto di sette od otto giorni; passati i quali si riduce a chiarezza per pendio o scolo. Con questa lisciva si può pulire ogni sorta di libri e di stampe macchiate, quando queste però non sieno scritte o imbrattate di certe qualità d' inchiostro da scrivere, nè dipinto di colori gommati, perchè non havvi

che l' inchiostro di stampa, il quale regga a tal sorta di bucato (1). E siccome di sovente avviene che l' olio contenuto nella composizione dell' inchiostro di cui si servono gli stampatori, si separa dall' inchiostro medesimo, e si espande insensibilmente e ne insucidisce la carta, si propone anche per ciò un tal ripiego.

« In progresso prendesi il libro che si vuol liscivare, gli si toglie d' intorno la copertura ; si spiegano i fogli che sono macchiati, e si pongono fra due cartoni ben fini, cucendo al d' intorno questi con una cordicella in modo che i fogli del libro non sieno di troppo in essi cartoni serrati, affinchè la lisciva possa penetrarvi e circolare. In questo stato si pongono a bollire per lo spazio d' un quarto d'ora entro la caldaja, ove si è colata la lisciva. In seguito se ne estraggono ; si leva da' cartoni la funicella, si pongono in soppressa, sotto la quale si comprimono strettamente, per trarne tutta l' acqua contenutavi, la quale sarà carica di grassume. In quella guisa stretti, si lasciano circa un altro quarto d' ora, e poscia si pongono a bollire di nuovo nell' acqua pura, facendo però attenzione di non la-

(1) Il Volpi prescrive una ricettina anche per levare l'inchiostro da scrivere; ed ecco quanto egli dice a tal proposito. « *Acqua forte:* Utilissima è una tal'acqua per le librerie, mentre con essa si levano le inutili scritture che spesso deformano li ottimi libri: si mondano le coperte loro di pergamena, levandone dalle schiene i replicati titoli, numeri e che so io. Bisogna però avvertire che sia legittima di zecca, fatta apposta per partire i metalli; altrimenti riesce inefficace, e promove, come suol dirsi, senza risolvere; cioè fa smarrire alquanto la scrittura, e divenire rosseggiante, o gialliccia, e non levandola viene piuttosto a vieppiù deformare gli stessi libri. Una tal forza acquista essa dal nitro, di cui è composta; del quale chi gli ha data la proprietà, dice pur in Geremia, 2, 21. *Si laveris in nitro, maculata es.* Asterse che sieno le dette scritture, o coperte una o più volte, secondo la resistenza degli inchiostri, convien raddolcirle con l'acqua semplice, immergendo in essa le prime per breve spazio, e astergendo con piccola spugna le seconde ». Diligenza ci vuole nell'adoperarla, guardandone li occhi e le mani, per non ferir quelli, e abbruciare le dita di queste. Le scritture, principalmente ne' frontispizj, si possono con essa lavare anche senza staccarli, ponendovi sotto duplicate carte, e poi con grande industria e cautela immergendoli nell'acqua, lo che certamente non è per tutti.

sciarveli un tempo maggiore dell' indicato ; imperocchè, trascurando quest' avvertimento, lo stampato potrebbe rimanere offeso. Per ultimo, estraendoli di là, si pongono di bel nuovo nello strettojo, per estrarne ogni residuo di lisciva sporca ; all' ultimo si fan passare ancor caldi come sono entro un catino pieno di acqua parimente di fiume, ma bollente e limpida, la quale finisce di toglierne tutte le macchie di untume, senza che la carta o l' impressione rimanga menomamente danneggiata. Se per caso, dopo tutto ciò, vi restasse ancora qualche parte, la quale non fosse bastantemente pulita, sarà d' uopo replicare l' operazione espressa. Siccome poi, in queste ripetute lavature, la lisciva leva una buona parte della colla alla carta, e avendo questa perciò perduto ogni sua consistenza, sarebbe soggetta a lacerarsi, vi si rimedia ponendo il libro per ben due volte nell' acqua d' allume. »

Condotta a tal punto l' operazione, si fanno asciugare in seguito i fogli sopra cordicelle bianche, tenendoli separati gli uni dagli altri ; o sopra un letto, come opportunamente c' insegna lo stesso Volpi ; imperocchè se si dovessero lasciar seccare disposti gli uni sopra gli altri, correrebbero rischio d' incollarsi assieme, e di lacerarsi allorchè si debbono separare. Per ultimo, bisogna aver riguardo che il luogo ove si pongono, non sia nè troppo esposto ad una impetuosa ventilazione, nè agli ardenti raggi del sole, poichè fa di mestieri ch' essi asciughino lentamente.

Abbiamo qui riprodotta una parte degli *Avvertimenti* del dotto letterato padovano Gaetano Volpi, perchè si possono seguire con buon successo conservando ancora dopo tanti anni tanta freschezza di dettato e d' insegnamento da tornare utilissimi.

I suggerimenti ch' egli porge a chi fa professione e a chi si diletta di tali occupazioni sono ancora molto autorevoli. La chimica applicata alle arti ha fatto grandi progressi dappoi e suggerisce nuovi metodi sul modo di levare le diverse specie di macchie ai libri; ma ad onta delle modificazioni che si sono introdotte, le pratiche insegnate dal Volpi saranno sempre opportune pel novello legatore e pel dilettante bibliofilo, stantechè i suoi elementari suggerimenti sono il frutto di lungo esercizio fatto sopra molte opere di grande valore della sua privata libreria.

Fra i recenti autori che scrissero sull'arte di ristaurare e di levare le macchie ai libri meritano di essere citati e studiati, il celebre Chaptal, l' inglese Imison, il Lenormand, ed il bibliofilo A. Bonnardot. Per comodo di chi può interessare questa specialità, porremo alla fine di questo cenno un elenco di alcune opere che possono essere consultate utilmente.

Siccome la parte che riguarda il ristauro e quella di levare le diverse qualità di macchie vanno unite, così ci arresteremo un istante ancora sulle medesime, non per condurre le mani de'novelli legatori, che ciò si addice ai legatori istruiti e ai bibliofili, ma piuttosto per additare loro le fonti dove possono attingere cognizioni e direzione, giacchè siamo d' opinione che non si può divenire legatori di qualche grido se non si fa precedere alla pratica un po' di teorica, e perchè la pratica senza lo studio dà risultati imperfetti. Non è che per lo studio che si perviene a conoscere le diverse maniere di preparazioni chimiche; delle loro manipolazioni e del modo di farne uso. Si è collo studio che i menzionati legatori di Francia e d' Inghilterra s' innalzarono in quell' alta rinomanza cui li vediamo saliti da formare quasi specialità industriali.

Da 40 anni in poi anche in Italia, e specialmente in Milano, l' arte di ristaurare e di levare le macchie ai libri ha di molto progredito, come se ne sono veduti molti saggi nelle esposizioni di oggetti d' industria che ebbero luogo in Milano, in Firenze, e in Torino; e se per avventura questo ramo d' industria è ancora lungi dal raggiungere quella perfezione che basti ad accontentare i difficili amatori e bibliografi, non bisogna totalmente attribuirlo a mancanza di abilità nei nostri principali operaj, ma piuttosto alla soverchia passione che alcuni hanno per le manifatture straniere a scapito delle buone produzioni indigene.

È d' uopo convenire però, che dove vi è tanta attitudine all' imitazione, ivi può nascere anche il genio della invenzione che poi può sollevarsi ad alta meta.

Potrebbero far risorgere questo ramo d' industria nazionale i nostri amatori delle eleganti legature. Coi loro lumi e con i loro mezzi molto si potrebbe fare, mentre ora questa nobile arte avvilita non può innalzarsi al livello di que' grandi maestri che vanta la Francia e l' Inghilterra.

Non vi è grande città d' Italia dove non vi sieno distinti raccoglitori delle edizioni più acclamate per rarità e alto prezzo; ma non dappertutto vi sono legatori valenti come il Tarditi a Torino, il Chiari a Firenze. Dove ancora vi è maggior genio per questa professione, è, senza contrasto, Milano, per cui qui più che altrove frutterebbe l' eccitamento, e gli amatori di libri sparsi per la penisola saprebbero dove rivolgersi per avere ben ristaurati e ben legati i loro libri di valore.

E qui più che altrove vivono bibliofili e bibliografi assai facoltosi e intelligenti la cui assistenza avvantaggerebbe notabilmente l' arte. I lavori lasciati dal giustamente compianto Giuseppe Cecchetti, sono altrettanti modelli degni di essere imitati dai novelli legatori che vogliono distinguersi; come degni di essere imitati sono i lavori d' impegno che escirono dalle mani dei valenti legatori nostri Antonio Alberti, Michele Ghisalberti, Antonio Sordelli e qualche altro.

Oltre ai citati, vi sono i fratelli Binda che meritano speciale menzione non solo come legatori, ma ben anche come ristauratori. Essi occupano un posto distinto, e gli stessi amatori che fanno tanto calcolo delle legature e dei ristauri che si eseguiscono a Parigi, sono concordi nel tributare ai loro lavori lode grandissima (1).

Anche dall' officina del librajo-bibliografo sig. Teodoro Laengner escono lavori tali in materia di legature e di ristauri da destare meraviglia negli intelligenti di più difficile accontentatura.

Come abbiamo dimostrato, elementi di abilità ne abbiamo in Milano a dovizia, e quando vi sia il soccorso dei ricchi amatori di libri, i voli degli artisti non possono fallire, tanto più in questi mo-

(1) Questi distinti artisti furono premiati con medaglia d' argento dal Real Istituto Lombardo, il 7 agosto 1861, per legature diverse di libri e ristauri ad antichi stampati. E lo furono di nuovo con medaglia del merito per libri legati con eleganza, in occasione dell' Esposizione di Firenze, il 30 novembre dello stesso anno; e nel 1864, nella circostanza della prima esposizione dell' associazione generale di mutuo soccorso degli operaj di Milano e CC. SS., fu loro aggiudicata una medaglia d' onore per legatura di libri lavorati in mosaico.

menti che con l' estendersi dei confini dello Stato sotto l' egida di libere istituzioni, le industrie per impulso di emulazione si dilatano e vanno ovunque prendendo consistenza.

Tra le notabilità che potrebbero prestarsi efficacemente a pro di questa nobile industria, vi è un marchese Girolamo D' Adda, il quale, oltre ad essere uno dei più dotti in bibliografia, come n' è prova la preziosa sua raccolta di edizioni rare e rarissime formata di esemplari sceltissimi, in legature di valore e di un gusto squisito, con la sua intelligenza vasta e sicura in materia di legature di ogni secolo, potrebbe dirigere col consiglio quanto può convenire ad allargare il campo dell' arte. Altra persona di alta autorità sopra questo argomento è l' erudito bibliografo Paolo Antonio Tosi (1), valentissimo egli stesso, come amatore, in materia di ristauri, tanto da ricordare i ristauri di quadri che escono dallo studio dell'egregio signor Brison.

ELENCO DI OPERE

CHE SI POSSONO CONSULTARE UTILMENTE.

1732. — *Dictionnaire economique etc.* par Noël Chomel, 2 vol. in-fol. — In questo dizionario sono indicati diversi preparati per levare le macchie sopra i libri e le stampe.

1751. — *Catalogue des Estampes gravées d'après Rubens .... avec une secret poür blanchir les Estampes et en öter les taches*

(1) Alla dotta e paziente cura di questo sapiente bibliografo, la letteratura italiana va debitrice di alcune pregevoli pubblicazioni degne di essere ricordate. Fra queste vi sono le *Cento Novelle antiche* secondo l'edizione del 1525. Milano, 1825 (*citate dagli accademici della Crusca*): — le *Lettere di Paolo Manuzio* da lui copiate sugli autografi. Parigi, Renouard, 1834, in-8. — le *Lettere sopra Dante*, di Giovanni Battista Brocchi, Milano, 1835, in-16. A lui è pure dovuto il volumetto pubblicato nel 1865 in Milano dagli editori, signori G. Daelli e C., con il seguente titolo: *Varietà Bibliografiche; scritti in diversi tempi.* Il detto volumetto, di soli 100 esemplari nel formato in ottavo, è fregiato del ritratto di Lodovico Ariosto, sotto al quale havvi il *fac simile* della firma, e l'effigie di Aldo Pio Manuzio nel centro del frontespizio.

d'huile, par R. Hocquet, graveur. Paris, in 12. — In un'Appendice l' autore spiega il suo segreto il quale consiste nell' impiego di acqua bollente combinata con l' azione dei raggi solari.

1779. — *Traités des Archives, dans lequel on enseigne le moyen de faire revivre les anciennes écritures*, par Mr. Mariée. Paris, in-8.

1787. — *Mémoires de l'Académie des Sciences.* — Nel volume di quest'anno si trovano delle osservazioni di Chaptal sopra l'acido muriatico ossigenato (cloro liquido) applicato all'imbiancamento delle stampe.

1801. — *Essai sur le blanchiment des papiers*, par O'Roilly, in-8. — Alla pagina 110 si tratta della politura delle stampe secondo i preparati di Chaptal, mediante l' acido muriatico gazoso.

1802. — *Recherches chimiques sur l'encre, les causes de l'altérabilité et les moyen d'y rémédier etc.*, par C. N. Alexandre Haldat, in-8. di pag. 45.

1807. — *Chimie appliquée aux arts*, par Chaptal. — Nel tomo terzo è trattato dell' arte d' imbiancare le stampe; nel tomo quarto, pag. 274 si parla dell' inchiostro da scrivere; e alla pag. 390, dell' inchiostro da stampa e delle incisioni.

1808. — *Principes chimiques de l'art du teinturier*, par Chaptal, in 8. — Il signor Bonnardot ritiene che si possano ricavare utili cognizioni anche da quest' opera intorno alla materia in discorso.

1812. — *Essai sur l'histoire du parchemin et du velin.* Paris, in-8., senza nome d'autore.

1819. — *Manuel pratique de l' art du degraisseur*, par Séb. Lenormand. Paris, in-12.

1821. — *Procédés pour nettoyer les estampes, indiqués dans la V.me partie du Manuel des amateurs d'estampes*, par I. C. L. M. Paris, Faucault, in-12.

1824. — *Saggi chimici di Parkes e Martin;* traduz. con note di Luigi Bossi. Milano, tipografia del Commercio, 3 vol. in-8. — Fra questi saggi ve ne sono alcuni opportuni al nostro argomento.

1828. — *Dizionario delle Origini, Invenzioni e Scoperte.* Milano, Bonfanti, 4 vol. in-8., con appendice, 1833.

1829-1847. — *Trattato di chimica applicata alle arti*, di G. B. Dumas. Milano, Stella, 8 vol. in-8.

1830-1861. — *Nuovo dizionario universale d'Arti e Mestieri,*

compilato dai signori Leonard, Payen, Molard, Laugier, Francoeur, Robiquet, Dufresnoy, ecc. ecc. traduz., dal francese di Gio. Minotto, con Supplemento. Venezia, Antonelli, 62 vol. in-8., con Atlante separato di 1150 tavole. — Merita di essere consultato quanto si trova alla pag. 127 del tomo 26.

1834. — *Mémoire sur les faux en écriture et les moyens de les reconnaître et de les prévenir*, par A. Chevalier, Paris, in-8., di 43 pagine.

1846. — *Manuel du blanchiment, etc.*, par Julia de Fontenelle. Paris, Roret, 2 vol. in-18. — Esistono pure degli elementi dell'arte delle tinture, con una descrizione dell' arte d' imbiancare mediante l'acido muriatico ossigenato, di Berthollet.

1853. — *Manuel complet du Relieur dans toutes ses parties*, par Séb. Lenormand et M. R. Paris, Roret, in-18. — Nella XIII sezione sono indicati i mezzi d' imbiancare la carta ingiallita per la vetustà, e la maniera di levare le macchie d' inchiostro, di olio, di grasso e d'altre specie che s' incontrano sulla carta.

1854-1855. — *Manuale di tecnologia generale* del prof. Giuseppe De-Volpi, aumentato dal dottor Ferdinando Tonini. Milano, Silvestri, 3 vol. in-16.

1858. — *Essai sur l'art de restaurer les estampes et les livres, etc.*, par A. Bonnardot. Paris in-16.

1858. — *De la réparation sur vieilles reliures, complement de l'Essai sur l'art de restaurer les estampes et les livres, suivi d'une Dissertation sur les moyens des duplicata de manuscrits*, par A. Bonnardot. Paris, Castel, in-16. — Il distinto bibliofilo, autore di questi due libri, porge ai legatori, agli amatori e ai librai con questa sua operetta, diversi utili avvisi e insegnamenti intorno alla politura delle coperture, delle riparazioni delle lacune, delle lacerature, ecc. nonchè delle riparazioni alle dorature dei libri.

1861. — *Manuale teorico-pratico di Bibliografia*, di Giuseppe M. Mira. Palermo, Piola e Tamburelli, 2 vol. in-8 — Osservisi quanto egli dice dalla pag. 564 alla 568 intorno alla maniera di ristaurare e di levare le macchie ai libri.

— *Avvertimenti, ecc.* di Gaetano Volpi. Senza alcuna indicazione (Padova, Comino) in-12.

N. B. Anche nel volume I della nuova raccolta di *Opuscoli scelti* da Carlo Amoretti, stampati in Milano dal Marelli, si trovano avvertimenti sul modo di levare le macchie ai libri e alle stampe; e così pure nelle *Notizie degli Intagliatori* di Gorio Gandellini, stampati in Siena, come nel supplemento al medesimo di Luigi de Angeli.

UN VECCHIO LIBRAIO IN MILANO.

Le pubblicazioni oscene.

LA VESPA, *giornale serio faceto* in Firenze, 17 gennaio 1872, così dipinge i sedicenti restauratori dell'ordine morale e religioso in Roma

Asinacci, **B**uzzurri, **C**amorristi,
Despoti, **E**picurei, **F**acinorosi,
Galeotti, **I**gnoranti, **L**ibellisti,
Marmittoni, **N**orcini, **O**rgogliosi,
Pagliacci, **Q**ueruloni, **R**ubacristi,
Soverchiatori, **T**emerari, **U**ggiosi,
Vampiri, **Z**ucchevuote... ed ecco intero
Fatto col ***Alfabeto*** un Ministero.

E noi ben volontieri ristampiamo tali versi perchè i Ministri si rendono complici degli Autori, degli Editori e dei Venditori delle pubblicazioni di figure, canzonette e novelle oscene, le quali impunemente circolano nell'archidiocesi di Genova, non ostante la circolare seguente che nel mese di aprile 1865 fu indirizzata ai Prefetti dal Ministro dell' Interno.

Signor Prefetto,

« Per avidità di sordidi e disonesti guadagni, pur troppo nelle singole provincie italiane, dove più, dove meno apertamente, dell'arte nobilissima della stampa e della fotografia si fa mercato turpissimo di corruzione.

« Osceni libercoli sfacciatamente diffusi offendono la morale ed il costume, laide fotografie riproducono schifose sconcezze. E queste scandalose produzioni sono esposte in pubblica mostra e si portano attorno per lo smercio nei pubblici luoghi. Tutti gli onesti e discreti riconoscono e lamentano il danno onde la diffusione di queste figure oscene e di questi volumetti di narrazioni licenziose sono cagione per la gioventù, e quanto siffatta licenza contribuisca a corrompere il costume e a fomentare ne' giovani vizi e funeste abitudini nocive non meno alla morale che al loro sviluppo fisico ed intellettuale; e veramente così turpe speculazione è indegna ed intollerabile in popolo civile di nobili e libere aspirazioni. Il corrompimento del costume segna decadenza delle nazioni.

« Per la qual cosa il sottoscritto sente profondamente il dovere di richiamare tutta la più severa attenzione dei signori prefetti su questo importante argomento, e loro raccomanda di impartire le più energiche disposizioni perchè sia fatta accurata, incessante sorveglianza ad impedire la mostra in pubblico di libri, o stampe, e specialmente di fotografie, le quali offendano il pudore e la morale; e perchè possibilmente siano colti in flagrante coloro che ne facciano smercio aperto o clandestino, massime collo andare attorno ne' pubblici luoghi di ritrovo, e, sequestrando quelle brutture, siano tosto denunciati all' autorità giudiziaria.

« E come per avventura pochi sono gli editori, stampatori o negozianti che si appiglino a questa turpe speculazione, la quale naturalmente è esercitata, colla stampa clandestina (1), e pochi altresì sono gli esercenti della fotografia che discendono a prostituire l' arte loro, sarà facile ai signori Prefetti fare sorvegliare specialmente coloro che e per la loro equivoca condizione nel commercio e nell' industria, e pe' loro antecedenti possono essere sospettati di cotale traffico, affinchè quella rea cupidigia non vada impunita.

« Quegli altri poi, o stampatori o librai o fotografi che senza pravo proposito risultassero facili nella impressione, nello spaccio o

(1) La più abbondante e perfida raccolta di componimenti erotici fu da un Tipografo in Genova stampata colla data di *Roma 1854* a spese di un libraio che poi ugualmente in Genova fu colpito da morte improvvisa.

nella riproduzione di stampati o di figure licenziose, dovranno essere con buoni modi invitati e fatti persuasi a desistere da commercio siffatto, che tanto danno può arrecare alla popolare e giovanile educazione.

« Confida lo scrivente di trovare nei signori Prefetti tutto il loro concorso a raggiungere lo scopo importantissimo cui tende la presente e li prega di favorire un cenno di ricevuta, e delle disposizioni che avranno dato in proposito, ed a suo tempo del loro risultato.

« *Pel Ministro* — ZINI ».

Alla nota che abbiamo dato nelle pagine 24-27 giova aggiungere il titolo di queste altre

PERIODICHE PUBBLICAZIONI NELLA LIGURIA

ALASSIO. — *L'Alassino*, giornale popolare, satirico, politico, commerciale della città di Alassio. Se ne pubblicò un solo numero addì 3 settembre 1871 dalla Tipografia Craviotto.

ALBENGA. — Bollettino del Comizio Agrario del Circondario di Albenga.

CHIAVARI. — *Il Chiavari* e *L' Entella*.

MASSA. — *L'Apuano*, Giornale settimanale-ufficiale per gli atti amministrativi e giudiziari della Provincia di Massa-Carrara.

NOVI LIGURE. — *La Società*, periodico settimanale del Circondario di Novi Ligure. — Tip. Camusso, (anno V) — foglio di 4 pagine, Direttore Andrea Reale.

ONEGLIA. — *L'Unione*, foglio ufficiale per gli atti amministrativi e giudiziari della Provincia di Porto Maurizio — con Bollettino del Comizio Agrario del Circondario — anno I (1871). Si pubblica il Giovedì e la Domenica d' ogni settimana. Foglio di pag. 4 — Tip. Luigi De Maurizi — Direttori: Avv. Gio. Doneaud, Avv. Vincenzo Massabò, Luigi Raineri, Avv. Gio. Batta Siccardi, Prof. L. Angeli, Avv. Anastasio Sulliotti.

SAN REMO. — *Il San Remo*.

San Remo. — *Il Confine Ligure* — Direttore Parodi Gio. Batta.

— *La Liguria Agricola* — si pubblica una volta al mese in 16.° pagine 16 — anno II — Tip. di Carlo Puppo — Direttore Capponi Domenico, Presidente del Comizio Agrario del Circondario.

Sarzana. — *La Lunigiana*, giornale ebdomadario — in 4.° di pagine 4. — Si pubblica ogni Domenica — anno III (1871) — Tipografia Luigi Ravani in Sarzana — Direttore Pasquale Devoto.

Savona. — *La Gazzetta di Savona*, foglio politico e letterario. — Si pubblica il Martedì e il Sabato d' ogni settimana. Formato in foglio di pag. 4 — anno VIII — Tip. Gio. Sambolino. — Direttore della Gazzetta Buscaglia Andrea.

— *Il Cittadino*, giornale politico-quotidiano — Formato in foglio di 4 pagine. — Anno II — Tip. di Gio. Sambolino. — Direttore Gozzo Giuseppe.

— *Il Cristoforo Colombo*, giornale politico, commerciale e scientifico. — Formato in foglio di pagine 4. — Si pubblica il Martedì, Giovedì e Domenica d' ogni settimana — anno I (1871) — Tip. Francesco Bertolotti.

— *Bollettino del Comizio Agrario* Circondariale di Savona. — Si pubblica alla fine d' ogni mese. — Formato in 16° di pag. 16. — Anno III — Tip. Francesco Bertolotti — Direttore del Giornale P. Brunengo.

— *Rivista mensile del Mandamento di Millesimo.* Si pubblica una volta al mese — in 8° di pag. 8 — Tip. Gio. Sambolino in Savona — anno V. — Non ne conosciamo il Direttore.

Spezia. — *Il Filomate*, giornale artistico, scientifico, letterario. — Si pubblica due volte al mese. Anno II (1871). — Tip. di Gio. Monticoni, Spezia. Diretto da Gio. Bertolucci.

— *La Spezia*, giornale politico, commerciale, marittimo, agricolo della città di Spezia e Circondario di Levante — anno IV (1871), piccolo formato di pag. 4. — Si pubblica il Giovedì e la Domenica d' ogni settimana. — Tipografia Gio. Monticoni in Spezia. — Direttore del periodico Avv. Eugenio Boncinelli.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 27 Gennaio 1872. Anno IV, N. 4.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Vedi le pagine 229-232 del Fascicolo 7 Ottobre 1871).

§ VI. — Priorato di S. Giuliano in Albaro.

Nel ricercare l' origine dell' antico Cenobio di S. Giuliano in Albaro a levante di Genova, già abitazione dei Cisterciensi, ci è forza dilungarci da quanto ne scrissero e il P. Aurelio, e il Giscardi e lo Spotorno, ed anche il Prof. Fedele Luxardo, il quale nel 1864 ne pubblicava le più compiute notizie che si conoscano. Essi generalmente tolsero quale epoca di fondazione, l' anno in cui v' entrarono i Cisterciensi, ma constando che prima di questi vi ebbero stanza i frati minori, è forza rimontare per lo meno a sessant' anni avanti.

Che i monaci Cisterciensi entrassero ad abitare il Cenobio in discorso nel 1308 lo asseriscono tutti gli storici nostri, e ne conveniamo anche noi, asseriamo però che egli esisteva prima che essi lo avessero. In fatti con la data dell' anno 1268, benchè ora più non si trovi il marmo, abbiamo una iscrizione sepolcrale, che Domenico Piaggio nella sua Raccolta *Monumenta Genuensium* alla

pag. 294 del vol. VII riporta, tra le esistenti epigrafi di S. Giuliano, ed è del tenore seguente:

SEPULCRUM NICOLAI
DE . MARCO . ET . HEREDUM
SUORUM . ANNO
MCCLXVIII.

Il P. Spotorno nel vol. 2, del *Nuovo Giornale Ligustico*, asserì che era stato fondato pei frati minori nel 1304, ma la sbagliò: nel Casalis lo dice fondato nel 1308 pei Benedettini e peggio: i reduci moderni Benedettini vieppiù errarono di grosso quando nel 1844 in l' epigrafe commemorativa di loro ripristinazione col pennello scrissero le prime linee così:

HOC . COENOBIVM
A . MONACHIS . O . S . B. MCCC . CONDITVM etc.

Il Cenobio ebbe origine non nel 1308 quando vi entrarono i Cisterciensi, non nel 1304 che darebbe appena quattro anni di dimora ai PP. Francescani: non nel 1300 che leggesi solo nella moderna epigrafe, ma intorno al 1240.

Abbiamo sotto gli occhi la copia di una Relazione sulla parrocchia di S. Francesco d' Albaro che il P. Ginocchio Min. Conv. nato in Albaro, e vissuto nel Convento di detta Parrocchia, colla seguente conclusione dichiarava essere sua *hanc qualemcumque rapsodiam sub censura dabat ex conventu S. Francisci de Albario die* 28 *decembris* 1826, *ex commissione R. P. M. Victorii Bruno Commissarii generalis Franciscus Dominicus Ginocchio M. C. S. Th. D. nativus Albarii*, la quale conservasi nel Parrocchiale archivio, e da cui ricaviamo al primo verso *a non dissito, sed minus apto S. Juliani monasterio, quo primi franciscales, Paschalini de Albario favore convenerant, annuente Pp. Clemente V testamentaria Gaspalis de Jsu, (sive de Insulis) munificentia in hoc translati fuerunt anno* 1308, ed in una nota aggiunge *in quadam cartula inveni nostrales religiosos tenuisse S. Juliani monasterium sexaginta circiter annos, unde Albarium venisse videntur circiter anno* 1240.

Spotorno ci conferma che qui furono i PP. minori: il P. Ginocchio ci dà approssimativamente l' anno in cui entraronvi per cura di Pasqualino d' Albaro dicendoci che vi fossero circa sessant' anni prima che Gaspare dell' Isola li traslocasse a S. Francesco ove sono tuttora, dunque intorno al 1240, o 48, se non forse anche avanti avvenne la fondazione di questo antico priorato. Ci duole che al Profess. Fedele Luxardo nella sua *Badia di S. Giuliano; Genova tipogr. della Gioventù* 1864, ove innestò belle ed interessanti notizie d' ogni genere, sia sfuggita questa relazione del P. Ginocchio, non che l' asserzione dello Spotorno.

Occupandoci noi solo dei Cisterciensi siamo paghi di poter asserire che questo cenobio non fu per essi costrutto, sì l' ebbero alla dipartita dei PP. Minori nel 1308, i quali secondo il Giscardi lo tennero per cento ventun anno cioè fino al 1429 col titolo di Priorato. Che i subentrati ai Minori fossero i Cisterciensi l'abbiamo da tutti gli storici, il solo Luxardo non li chiama tali, egli si esprime con queste parole, *sin da quest' anno* (1308) *lo troviamo abitato dai monaci benedettini*, non a torto però, poichè i Cisterciensi son riforma de' Benedettini. Ma che dire di questo corso d' anni, e dei religiosi abitatori, mentre che con troppa ragione il Luxardo scrive, *della fondazione* (de' Cisterciensi a S. Giuliano) *sino a tal anno* (1429) *non ne sappiamo altro essendoci la storia scarsissima di documenti sino a quest' epoca?* Lo Schiaffino ci conservò il nome dell' ultimo Priore Cisterciense che ivi morì in carica, e fu Fra Nicolò. Lo Spotorno ci informa che ai tempi del nostro Arcivescovo Pileo De Marini il Cenobio di S. Giuliano già dipendeva dai Benedettini di S. Fruttuoso a Capo di Monte senza però che la cessione fosse stata fatta canonicamente, e che perciò deperiva• che egli l'Arcivescovo potè ottenere che il Priore Fra Gregorio da Camogli Cisterciense, lo rinunziasse nel 1429 al P. Giacomo Vallardi, o Ballardi Benedettino di detta vicina congregazione di S. Fruttuoso (1), dalla quale, continuano il Semeria, il Luxardo ed altri, poco dopo cioè nel 1433 per dissensi incontrati dal P. Giacomo, il S. Giuliano fu incorporato al Cenobio della Cervara ove fiorivano altri Bene-

(1) Da qui forse l' asserzione dell' Alizeri, *Relazione dei Monumenti degni di cura* pag. 32, che S. Fruttuoso fosse Cenobio de' Cisterciensi.

dettini, e il Priorato verso quest' epoca, giusta il Luxardo mutossi in Abbadia.

Dal 1433 al 1798 S. Giuliano e Cervara corsero una medesima sorte: in appresso non più, che la Cervara perì, S. Giuliano, corsi estremi pericoli, si riebbe e vive. Nel monastero ai Benedettini cacciati dal satanico odio dei democratici, subentrarono famiglie di pescatori: nella chiesa ai profumi dell' incenso succedè il micidiale fetore di una fabbrica di biacca, non però la distruzione, come disse, e poi disdisse lo Spotorno (1).

Nel 1842 il proprietario Luigi, non Gio. Batta come altri dice, ma Luigi Rolla cedè chiesa e monastero ai monaci Certosini, i quali alla loro volta nel 1844, come riferisce Luigi Rodino nella Vita di S. Benedetto, rilasciarono ogni cosa ai PP. Cassinesi. Il ligure Reverendissimo abb. Pietro Casaretto fu l' anima di questa ripristinazione, ritornando il tutto quasi allo stato primiero, accogliendovi eziandio una eletta di nobili giovani da educare alla Religione e alle lettere, nel periodo che corse dal 1848 incirca al 1855.

La chiesa merita una visita particolare. Benchè ne parli estesamente il Luxardo pure per alcuni appunti che vi fece il comm. Varni, e che ci pervennero per mano gentile crediamo bene parlarne anche noi alcun poco, rimettendo però all' Opuscolo di Luxardo chi più estesamente volesse saperne. La chiesa mostra purtroppo traccie molteplici delle subite devastazioni, ma pei nuovi restauri, operativi col magistero del prefato Varni vi si trovano belle e care memorie. Dall' unico e principale ingresso ti si para innanzi una chiesa, forse mutilata, d' una nave, di diciannove metri in lunghezza, per quasi sei di larghezza, ai quali aggiugnendo lo sfondo delle quattro cappelle di cui è adorna, si ha un totale di metri undici per larghezza. Da qui si scorgono tosto le subite variazioni: il corpo della chiesa è totalmente diverso, e col vôlto molto più basso che non il presbitero, il quale a detta del Luxardo è di stile bisantino, e il Giscardi lo dice fabbricato dai Moneglia nel 1524; anzi questa istessa prima parte della chiesa solo per metà ha la sua vôlta a sesto acuto con

(1) Vedi le note dello Spotorno all' edizione del Giustiniani, fatta per cura del Canepa nel 1834, vol. I, pag. 522 — e Nuovo Giornale Ligustico 1838.

Nel 1524 Ottavio e Paolo Moneglia poi Giustiniani fabbricarono il coro a S. Giuliano d' Albaro dei Benedettini = Remondini S. Stefano pag. 418 —

cordonata di data antica, lo che non ha l' altra metà. Prima d'inoltrarci fissiamo un momento lo sguardo sugli stipiti della porta maggiore. Essi sono di pietra di lavagna, ed hanno quinci e quindi graziosissimi intagli a fogliami, uccelli, puttini, e simili, l' uno diverso dall' altro, ma entrambi di squisito lavoro del xv secolo, non del xiii, dice Varni, e più pregevoli per essere tuttavia discretamente conservati bene. Le prime due cappelle entrando, sono chiuse da belle cancellate di marmo a colonnini composte di antichi marmi che il prefato Varni potè comperare in Genova, avanzi di belli religiosi monumenti delle distrutte nostre chiese, e cementolli insieme compiendole con altri nuovi.

Quella a destra proprietà dei Rolla, sacra a Maria *Auxilium Christianorum*, ha parecchi antichi telamoni di marmo bianco: nell' interno poi vi sono alcuni moderni monumenti mortuari di Michele Romagnino scultore, coperti da un vôlto gajamente dipinto: ivi una lunga epigrafe, riportata come ogni altra dal Luxardo, ti dice che qui si venera una Imagine di Maria già cara all' immortale Pio VII, resa più preziosa perchè in Cesena campata da un incendio; di là portolla il ristoratore del Cenobio, l' Abb. Casaretto. La cappella di contro, proprietà degli Adorno, è sacra alla Croce. La magnifica cancellata è composta da marmi già spettanti a qualche stupendo sepolcreto. Sopra i pezzi che ne formano l' ingresso stanno bellissimi bassirilievi che dalle appaiate testine del bambolo neonato ai cranii spolpati del cimitero ti indicano le varie età dell' uomo: *infantia, pueritia, adolescentia, iuventus, senectus, decrepitas,* sta scritto sotto ciascuno emblema in altrettante tavolette, ma deggion essere mutilati. L' architrave porta emblemi mortuari, e i motti *omnia tempus; nos nostraque:* lo sormonta poi un marmo semicircolare con iscolpito un S. Francesco d' Assisi in atto di ricevere le stimmate, bassorilievo del xvi secolo, però totalmente estraneo ai marmi che gli stan sottoposti. L' altare, almeno il paliotto, già era nella distrutta chiesa di S. Benigno, come chiaramente l'indica l' iscrizione dedicatoria sopra scolpitavi, in caratteri longobardi

AD . HONOREM . DEI . BTE . VIRGIS . MARIE . SCOR . PAVLI . APOSTOLI .
ET . BENIGNI . MARTIRIS . TOTIVSQ . CVRIE . CELESTIS .

Nel 1552 Gio. Gentile eresse la Cappella del Crocifisso e Geronia Gentile nata Lomellini vi aumentò il reddito come da Lap. — Remond. p. 440.

ed ha in alto rilievo nel suo centro il Redentore adorato dagli Angeli. Sopra l' altare poi, chiama a sè tutta l' attenzione la tavola di legno ov' è il Crocifisso con Angeli e Santi, magnifico dipinto, acquistato in Genova dal Prof. Giuseppe Isola, e da lui ceduto per questa cappella al march. Agostino Adorno, di scuola lombarda del xv secolo, scrive Varni, non certo del B. Angelico come ha il Luxardo, ma piuttosto del ~~perugino~~ Mantegna, come ci disse il P. Guglielmo Comanedi attuale custode di questa chiesa, aver ricavato dai documenti esistenti presso gli Adorno. Qui per mensola si vede un' antica pila di marmo tolta a qualche chiostro o giardino: il finestrone a vetri colorati è d' un magnifico effetto, perchè ha di contro una gran lastra di bianco marmo con perfezione scolpita e perforata dal medesimo Varni; il vôlto finalmente con trapunto di stelle è un bel lavoro di Candido Leonardi.

Seguono le altre due cappelle, ma troppo semplici al confronto delle prime. L' una è sacra al protomartire dell' Ordine Benedettino S. Placido, la cui tela l' anno pp. fu riprodotta col bulino dall' autore delle *Letture Cattoliche* di Genova unito alla vita che ne scrisse: l' altra al Crocifisso, la cui statua al naturale il Luxardo attribuisce al Maraggiano (1), e la dice già in grande venerazione nella distrutta Chiesa di S. Domenico dei PP. Predicatori, ma ne dubitiamo grandemente, tanto più che dopo il Luxardo, benchè nell' anno stesso il P. Amedeo Vigna pubblicando la sua *Illustrazione di S. M. di Castello* a pag. 202 ci assicura che l' *antico* Crocifisso già venerato in S. Domenico è là in quella chiesa de' PP. Predicatori, all' ingresso della Cappella d' Ognissanti, e riscuote tuttavia grandissima venerazione.

Finalmente ci si para innanzi il presbitero. Oltrepassato il marmoreo moderno balaustro, il pavimento ti mostra tuttora i segni delle ammosse predelle dei Certosini, quinci e quindi i nuovi scanno e cattedra di noce pei Pontificali, e nel mezzo, quando prima era pressochè appoggiato al muro, un moderno altare di marmo. Sotto la mensa riposa il corpo della V. e M. S. Irene qui traslocata dalle

(1) Una statua del Maraggiano ossia Maragliano, la *Concezione*, qui vedesi nelle scale che dal Cenobio mettono in chiesa.

catacombe di Roma, in un all' antico marmo dell' epoca che dice:

IRENE IN PACE

In coro avvi un piccolo organo dei Serassi da Bergamo e in alto nel mezzo del muro sta affissa una tela dipinta nel 1844 dal giovane Costa poco prima che finisse la breve sua vita. Qui vedemmo con piacere, quasi fosse il loro proprio luogo, gli scanni del coro della testè distrutta chiesa di S. Teodoro in Genova, tanto vi furono ben aggiustati nel 1871. Giusta la *Istruzione* di Carlo Giuseppe Ratti in antico erano a S. Giuliano tre belle tele del Cambiaso, ma più non vi esistono, si veggonsi nel presbitero quattro piccoli quadri con Sant' Anna, la Sacra Famiglia, S. Placido, e S. Pietro in carcere, quest' ultimo il Luxardo lo dice della celebre scuola dei Piola.

(*Continua*).

Parecchi Associati ci eccitano a voler far conoscere almeno i principali lavori pubblicati in Genova nel 1871 per

CONTINUAZIONE DEL CATALOGO A FACC. 27-32

Cenni biografici del Prof. Cav. Giacinto Della Beffa di Sannazzaro Lomellina. — Tipografia della Gioventù — pagine 84.

Annali delle cose dei Genovesi di Jacopo Bonfadio volgarizzati da Bartolomeo Paschetti aggiuntavi la traduzione della Miloniana, le lettere e le poesie volgari con nuovi documenti per cura del cav. L. T. Belgrano — a spese di V. Canepa. — Tipografia Ferrando — un volume di pag. 400.

Combattimento alla scuola della signora Europa mostrando come il fanciullo *Tedesco* ha battuto il garzone *Francese* e come l'*Inglese* li stava a vedere. — Tipografia Sordo-Muti — pag. 94.

Canti Biblici, Versione di Giuseppe Bigonzo. — Tip. di L. Sambolino — pagine 16.

La Liguria, strenna delle Letture Cattoliche. — Tip. dello *Stendardo Cattolico* — pag. 94.

Cenni sulla vita del martire S. Cristoforo. — Ivi, pag. 16.

La parola di Pio IX, parte 2.ª — Ivi. pag. 264.

Alcuni versi d' Isnardo Guarco. — Tip. Ferrando — pag. 114.

Nella festa commemorativa di Dante Alighieri celebrata nel Liceo C. Colombo il 17 marzo 1871, orazione del Prof. Federico Alizeri. — Tip. Sordo-Muti — pag. 14.

A Mons. Andrea Charvaz, Inno per l'Avv. Giuseppe Serra. — Tipografia Rocci-Faziola, pag. 48.

Storia del Medio Evo dell'Avv. Michele Giuseppe Canale. — Tipografia L. Sambolino, pag. 232.

L' elettrobiologia pel Dott. Pietro Gatti. — Tip. Schenone — pag. 56.

Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova pubblicati per cura di Giacomo Doria. — Tip. Sordo-Muti — Pag. 84 con tavole.

Le donne della Bibbia nel loro rapporto profetico a Maria per il P. Piccone dei Cappuccini. — Tip. della Gioventù — pag. 82.

Sulle pensioni dei Religiosi che furono soppressi dalla legge 29 maggio 1855. — Tip. della Gioventù — pag. 60.

Osservatorio della R. Università di Genova, Stato Meteorologico della Città di Genova per l'anno 1870. — Tip. Sordo-Muti — pag. 16 con Tavola.

Atti del Consiglio Provinciale di Genova — Sessioni ordinarie e straordinarie, anno 1870. — Tip. Ferrando — pag. 116.

(Continua).

Questa dispensa è di sole 8 pagine per causa indipendente dalla Direzione che compenserà gli Associati in uno dei prossimi numeri col quale sarà distribuita la fine della ***Tavola Alfabetica*** del VI volume che subisce un ritardo cagionato dal compilatore Gian Domenico Tosi. — Se ne distribuirà anche la copertina stampata e frattanto oggi si danno le pagine 369-376.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni Sabato

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Vedi le pagine 49-55 del Fascicolo 4).

Erano per tal modo ritornati a convenevole stato la chiesa e il Cenobio di S. Giuliano, quando le leggi subalpine del 1855 colla soppressione di pressochè tutti gli ordini religiosi vennero a porre ogni cosa in pericolo. I monaci furono sbanditi, e la Congregazione Cassinese stava per perdere nuovamente questa ristabilita dimora, ma l' Abb. Casaretto tanto seppe e potè che il tutto venne a mani del grande suo benefattore il sullodato marchese Agostino Adorno: ma in poco l' Adorno fu tratto al sepolcro, ed ecco nuovi pericoli di sbandeggiamento, pure l' esistenza almeno fu salva perchè dagli eredi del suddetto patrizio riscattollo l'abbate intorno al 1870 e 'l ridusse in sua proprietà, ed al presente sotto la custodia del prelodato cassinese P. Comanedi vi hanno ricetto alcuni giovani, speranza della ligure chiesa.

Non vogliamo abbandonare questo cenobio senza far cenno d'una religiosa memoria, della quale non comprendiamo come abbia affatto taciuto il dotto Luxardo. Tutte le nostre ecclesiastiche istorie ci parlano delle sacre Reliquie di S. Beda, e del B. Martino che conservavansi nella distrutta chiesa di S. Benigno già de' Benedettini, non che di quelle del B. Nicolò da Prussia ugualmente benedettino, che visse e morì a S. Nicolò del Boschetto in Polcevera. Ora queste dalla solerzia del suddetto abbate furono raccolte e ricevute a S. Giuliano, dobbiamo parlarne.

S. Beda giuniore (per distinguerlo dal celebre e dottissimo inglese Ven. Beda che tutto il mondo onora, e le cui reliquie dice il Mabillon *ex Anglia nullatenus asportatas fuisse pro comperto est*) fioriva nel IX secolo. Per la grande dottrina che anch' egli possedea, Carlo Magno lo volle alla sua corte, ove visse più anni. Potè finalmente partirne, e ricusato un Vescovato ritirossi tra i Benedettini di S. M. di Gavello presso Adria a dodici miglia da Ferrara, ove visitato da cecità santamente finì i suoi giorni sugli ottant' anni. Quivi a quanto il Papebrochio ne scrisse nell' opera dei Bollandisti e il P. Semeria riportò nel vol. 2 dei *Secoli Cristiani della Liguria* donde ricaviamo la presente esposizione; quivi diciamo era venerato qual Santo, e 'l suo corpo tenuto qual preziosa reliquia. Intorno al 1224 o 1225, in occasione di certo straripamento d' acque, il genovese Fra Giovanni Bevilacqua, non so se mi dica per salvarlo da quella inondazione, o di quella inondazione profittando tolse di là quel venerato corpo, e in poco lo depose tra noi a S. Benigno. Qui ebbe culto speciale con cappella sul cui altare era scritto:

HAC SUNT IN FOSSA BEDAE VENERABILIS OSSA (1).

e l' ancona che lo rappresentava, dice il Ratti, era dipinta da Gio. Andrea Ferrari. La festa vi si facea al 10 aprile, con indulgenze concesse da Innocenzo IV, e 'l suo nome trovavasi, dice il Mabillon, nel calendario dei Santi genovesi pubblicato dall'Arcivescovo Stefano Card. Durazzo nel 1640. Cacciati da S. Benigno i Benedettini nel 1799 e soppressa la chiesa, i monaci vollero salvare le reliquie del Beda depositandole nel propinquo palazzo dei Magnetti, ove l' Arcivescovo Luigi Lambruschini le riconobbe per vere, ma

(1) Da qui l'opinione del volgo che queste Reliquie fossero proprio quelle del famoso Ven. Beda inglese. Il medesimo P. Spotorno nel suo articolo *Genova* pubblicato dal Casalis a pag. 679 del vol. 7.o ha qualche parola per cui pare aderirvi, e si appoggia a quanto leggesi nei *Saggi Cronologici* del 1692 al 27 maggio: maquelli del 1743 al 27 maggio, e al 10 aprile in un col Ratti riportato da Spotorno stesso stanno col Papebrochio.

chiestele non le potè ottenere: sì le ottenne intorno al 1850 il Casaretto, e le portò a S. Giuliano, da dove per salvarle da nuove depredazioni le trasferì al celebre monastero di Subiaco.

Del B. Martino parla ugualmeute il Papebrochio, come leggesi nel tratto riportato dal Semeria luogo citato. Egli era di Rimini a confini della Marca d' Ancona, era del nobil lignaggio degli Ansa; ed era dedito alle armi. In un impeto di sdegno commise omicidio, e colla fuga salvossi in Liguria in un deserto tra Pegli e Voltri alla riva del mare, ed ivi eresse un suo romitaggio che al presente è il convento de' Minori Oss. con Chiesa dedicata a S. Antonio Abate. Qui menò vita penitente e santa occupandosi nell' arte sartoria. Da quando a quando portavasi presso i monaci Benedettini di S. Benigno per conferirvi delle cose dell' anima, e benignamente v' era accolto, a segno che dopo lunghi anni sentendo avvicinarsi il fine della vita sua, colà si ridusse ospitato per carità, e soprappreso dalla febbre vi morì li 8 aprile del 1344, *et juxta campanile seu turrim sacram humi traditus fuit*, così il citato Papebrochio, il quale aggiugne, che dopo parecchi mesi fiammelle prodigiose viste sopra quell' umile sepolcro indussero a fare in esso ricerche, e alla salma trovata intatta fu data da quel dì più onorevole sepoltura nella cappella di contro a quella di S. Beda, ove cominciò ad aver culto e venerazione. L' arte dei sartori lo scelse a patrono, lo volle sull' altare, e vi pose questa doppia iscrizione:

MCCCCXXXXVIIII.
HOC OPUS FECIT FIERI ARS TALIATORUM VESTIUM
ET JUPONORUM CIVITATIS JANUAE INCEPTUM TEMPORE CONSOLATUS
MARTINI DE IVERA ET PETRI DE CASTILIONO ET FINITUM
TEMPORE BAPTISTAE GUIDI ET PETRI DE CAVA

MARTINUS IACET HIC MILES EREMITA BEATUS
SARTOR QUIPPE FUIT NUNC PATER DICITUR ARTIS.
ECCE QUI DUM VIVERET CLARUIT VIRTUTIBUS AMPLIS
EMICUITQUE SIGNIS SICUT EJUS LEGENDA TESTATUR
DEIN POST VITAM, SUI CORPORIS IN TRANSLATIONE
MULTA MIRANDA FECIT VARIOS CURANDO LANGUORES

Nel 1449 l' arcivescovo Giacomo Imperiale ne autenticò le reliquie, e di questo beato si celebrava la festa, giusta i *Saggi cronologici*, li 8 aprile. Ma soppressa la Chiesa come dicemmo, per lunghi anni non si parlò più, nè si seppe notizia di queste Reliquie. E il Semeria che parlò di quelle del Beda, pubblicava nel 1843 colle stampe, che da Genova gli era scritto sotto il giorno 23 decembre 1842 *delle ossa del B. Martino eremita non le posso dir un iota*. Una vaga memoria però rimase che fossero state portate nella piccola chiesa parrocchiale di Santa Croce in Sarzano, la quale chiesa poi fu soppressa sotto l' arcivescovo Cardinale Spina (1). L' abbate Casaretto riaprendo la Badia di S. Giuliano, e amando accumularvi entro più che ei poteva degli avanzi de' soppressi Benedettini, tenne dietro alla tradizione, e potè venir a conoscere che da S. Croce le dette ossa passarono nella Sacristia della Parrocchia del SS. Salvatore ivi attigua. Di là egli potè estrarle nel 1865 e trasportarle al suo S. Giuliano, ove ~~in un con quelle del Beda~~ conservansi nella cappella interna del cenobio.

Qua finalmente il benemerito abbate potè anche accogliere i pochi avanzi dell' altro beato benedettino per nome Nicolò, il quale benchè oriondo di Prussia, pure visse nel monastero di S. Nicolò del Boschetto in Polcevera, e vi morì li 23 febbrajo del 1456. Ci narra l' Accinelli che egli facesse introdurre in Genova l' uso di suonare a mezzodì l' *Angelus Domini* onde si pregasse per la prosperità dell' armi cristiane che combattevano contro le schiere turchesche. Soppresso quel monastero dall' Imperator francese nel 1810, d' ogni cosa fu fatto sperpero, e l' altare di questo beato o almeno il suo paliotto, ricco d' un bello bassorilievo rappresentante la salma del Beato con la scritta

HIC JACET BEAT . NICOLAUS MONACHUS HUJUS MONASTERII
QUI OBIIT ANNO MCCCCLVI.

trasmeò nella riviera orientale di Genova in S. Lorenzo di Cogorno sopra Lavagna. Le Reliquie del Beato furono riacquistate non sap-

(1) Di questo illustre nostro Pastore diamo più innanzi la biografia.

piam donde li 19 febbrajo 1860 dall' indefesso abbate, il quale le unì a quelle ~~del Beda, e~~ del B. Martino.

E tanto basti di questo ripristinato cenobio de' Benedettini, già antica dimora de' loro confratelli Cisterciensi, e reso anche celebre per la lunga dimora che vi fece Angelo Grillo, l'amico dell' infelice Torquato Tasso.

§ VII. — Vicaria di S. Michele di Coronata.

La antichissima parrocchia di S. Michele, ora S. Maria di Coronata, che sorge sopra amenissima collina (alle cui falde sta Cornigliano) presso la foce, e, alla destra della Polcevera, non fu certamente nè Abbadia, nè Priorato dei Cisterciensi; ma pure perchè da essi uffiziata per un secolo e mezzo, crediamo possa aver luogo nella nostra raccolta.

Questa parrocchia che prima era uffiziata ed assistita dal clero secolare in sugli suoi esordi dovea essere ben poca cosa, imperocchè il Giustiniani che facea la descrizione della Liguria al principiare del decimosesto secolo, di Coronata dice: *contiene Coronata venticinque case di paesani e quindici di cittadini*, ora che cosa dovea essere verso la metà del secolo decimoquarto della qual' epoca dobbiamo parlare? Vicino a questa chiesa sin dal 1297 eravi un monastero di Vergini Cisterciensi, come diremo, naturalmente assistite e dirette dai Cisterciensi che avevano sede nella vicina abbadia di Sant' Andrea di Sestri: ma ciò dovea riuscire loro di gravissimo incomodo in quell' epoca specialmente, nella quale non v' erano le comodità di strade, e comunicazioni di oggi giorno, dacchè ha una popolazione stabile d' un migliaio e mezzo di persone. Troppo naturale adunque pensiamo noi che per alleviarsi disagio, avvenuta la vacanza di questa cura, l' abbate di Sant' Andrea ottenesse dall'arcivescovo di Genova che i suoi monaci avessero l'amministrazione di questa piccola parrocchia, e più agevolmente potessero così assistere le loro monache. Quando entrassero i Cisterciensi a Coronata, e quanto vi perdurassero lo diremo colle parole di Carlo Tomaso Piuma, il quale consono a quanto ne scrissero l' Accinelli ed il Giscardi, così parla nel suo *Elogio Storico di N. S. Incoronata,*

pubblicato dal Casamara nel 1849. « Nel 1341 di nostra Reden-
« zione il Cardinale Guglielmo del titolo dei Santi Quattro Coronati
« Legato Apostolico, ardendo di zelo per l'onore di Dio, e per
« facilitare maggiormente la spirituale salute di quelle genti, che
« dalla Sede Romana erangli state affidate, incorporò la chiesa par-
« rocchiale, e la unì col titolo di Vicaria all'abbazia di Sant' Andrea
« sopra Sestri, spettante in quei tempi ai RR. Monaci Benedettini
« dell'Ordine Cisterciense, i quali provvedendola di sacerdoti zelanti,
« ed eruditi, ne diedero il governo ad un monaco col chiamarlo
« Vicario perpetuo.

« Per lo spazio di 144 anni continuò la chiesa anzidetta sotto
« la direzione dei RR. Monaci benedettini, che giusta il costume
« loro in un colla pietà instillarono nell' animo degli abitanti l'amore
« alla fatica, e dall' ozio neghittoso sollevandoli, gli ammaestrarono
« nelle scienze e nelle arti, ed in quella specialmente, che al dis-
« sodamento appartiene ed alla coltura dei terreni.

« Il Sommo Pontefice Innocenzo VIII con suo Breve del 17
« marzo 1485 formonne una Commenda, della quale investì il car-
« dinale Paolo Fregoso, Arcivescovo di Genova. Accrescevasi per
« tal guisa il lustro della chiesa anzidetta e la divozione dei popoli
« ognor più si dilatava.

« Tale Commenda fu nell' anno seguente 1486 rinunciata dal
« Card. Fregoso nelle mani del Card. Guglielmo del titolo di San
« Pietro *in Vinculis*, Legato Apostolico, che per pontificia missione
« trovavasi in Genova. Questi usando di sue facoltà e al lodevole
« scopo di eccitare maggiormente i popoli alla divozione verso Maria,
« eresse la chiesa in abazia, ed unitamente ai suoi redditi e beni,
« consegnolla li 4 giugno 1486 ai RR. Canonici Lateranensi, i quali
« la governano tuttavia, promuovendone colla voce e coll' esempio
« il lustro ed il decoro ». Sin qui il Piuma, al quale null' altro aggiugniamo se non che tuttavia i detti Canonici uffiziano questo antico Vicariato cisterciense.

§ VIII. — Abbazia di S. M. del Porale o Preallo.

Ci resta a parlar tuttavia di un antico Cenobio fondato a mezzo il XII secolo per i monaci Cisterciensi. Il manco di notizie ce ne

fece ritardare sino ad ora la relazione. Egli ci bisognò studiare e pel nome e sulla postazione. Questo Cenobio intitolato a S. Maria viene diversamente chiamato. Lo Schiaffino lo chiama di Preallo; Spotorno nella sua *Storia letteraria*, e Roberto Rusca di Praello: il Semeria nei *Secoli Cristiani* lo dice di Pervallo, lo storico Pennoto di Prevallo, e di Peroaldo, Perosallo, e Perogallo alcuni istrumenti antichi del XIII secolo. Roberto Rusca cisterciense segna troppo larga estensione di terreno per ricercarne la postazione, dicendosi che l' Ordine Cisterciense vicino a Genova ebbe l' Abbazia di Praello la quale però è presso a Voltaggio. Nulla ci soccorre la indicazione dello Spotorno, che certo non vide mai la località di questa Abbazia dicendoci che i Cisterciensi *ebbero quello* (monastero) *vicino ad Ottaggio nominato di Praello*. Venne in nostro aiuto lo indefesso segretario della Società ligure di Storia Patria, Cav. Luigi Tomaso Belgrano, il quale alla prima parte della *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, da lui pubblicata nel p. p. anno, unì il Catalogo delle nostre chiese tassate da Urbano VI nel 1387, ove il *Monasterium de Proallo* traduce per monastero di *S. M. del Porale, o di Prevallo fra Voltaggio ed Arquata*. Or Porale infatti è località che risponde all' antico *Mons Cetae* nella plebania di Borgo de' Fornari al presente su quel di Ronco indicato in alcune memorie antiche qual sede del ricercato cenobio. Fummo quindi sul luogo, e trovammo quel poco che puossi trovare ove più nulla esiste. Alla sinistra della Scrivia, e a ponente della prepositurale chiesa di San Martino di Ronco è la così detta montagna del Puà; su questa una borgatella piccola con chiesuola. Questa cappella, detta ora S. M. del Puà, rustica anzi che no, non è di antica costruzione. Un grande affresco rappresentante Maria SS. col sacro Infante, e a lati San Benedetto ed altro Santo che non potemmo distinguere, dipinti sopra un pezzo di muro che isolato e a modo di pala è sull'altare, dice chiaro che qui prima dell' attuale era un' altra cappella. Ma nè questo meschino fabbricato, nè l'accennato affresco possono ascendere all' epoca dei Cisterciensi. Interpellato un vecchio di quel luogo, non che altri abitanti, ci menarono ivi poco lungi quanto è un trarre di pietra, ci mostrarono un largo piano detto *il lago* perchè già conca d' acqua stagnante, e qua, dissero, è tradizione

antica fosse chiesa e convento dei frati di S. Teodoro di Genova. Questo collima con quanto afferma il Pennoto che dice subentrati in S. M. di Prevallo a Cisterciensi i Canonici lateranensi che appunto avean casa a S. Teodoro: altro collassù non potemmo trovare e ci fu forza tornare a' libri.

Dalle parole dello Schiaffino pare che i Cisterciensi qui cominciassero ad abitare l' anno **1153**, infatti lo Spotorno dopo aver accennato che nel **1131**, entrarono nel monastero di S. Andrea di Sestri, come si disse, aggiunge *più tardi ebbero quello vicino ad Ottaggio nominato di Praello;* ed il medesimo ripete il Poch (MS. alla Beriana) cavandolo dal citato Roberto Rusca *Gallia Christiana* con queste parole: « Roberto Rusca cisterciense scrive che vicino a Genova ebbe (l' Ordine Cisterciense) l' Abbazia di S. M. di Preallo la quale però è presso Ottaggio la cui origine pone nel **1153**, ed è notata nelle tasse romane scuti **35**. » Qualunque sia l' epoca di loro entrata, non può altrimenti essere che verso la metà del XII secolo. Ma che dire intorno all' epoca e alla causa di loro partenza da questo luogo? solo sappiamo che al principio del secolo XV vi erano ancora, e che i Canonici lateranensi, come dicemmo già, successero ad essi. Infatti e lo storico P. Spotorno, e il Semeria nei *Secoli Cristiani* dicono « da un atto del **1401** stipulato in Genova nella Curia Arcivescovile, si raccoglie che D. Gasparre abate del Tiglieto costituisce D. Manfredi abate Cisterciense di Santa Maria di Pervallo, diocesi di Genova, in suo Vicario generale. » Ed il Pennoto, nella sua *Historia tripartita canonicorum lateranentium*, lib. 3, cap. 38, n. 8 (ripetendo poi il nostro Montaldo a pag. 82) dice che nel **1481** con Bolla di Sisto IV del **27** ottobre a S. M. di Prevallo, già da **150** anni circa abbandonata dai Cisterciensi suoi primi abitatori, entrarono i suoi Canonici lateranensi. Non sapremmo come armonizzare la data della Bolla e i **150** anni di assenza de' Cisterciensi coll' atto di procura del **1401**, se non ricorrendo a qualche errore di data o di computo; lo veggano gli archeologi. Frattanto resta confermata la tradizione da noi trovata viva sul luogo che i Canonici Lateranensi successero in Preallo a' Cisterciensi.

Con queste poche notizie poniamo termine alla Prima Parte

delle memorie relative ai Cisterciensi in Liguria avendo discorso de' Cenobii abitati da que' monaci antichi. Rimane ora a vedere quali abitassero le Vergini del medesimo Ordine, lo che forma l' argomento della Seconda Parte assai più copiosa che non la prima. v. p. 132 Gerundini

VITA DI GIUSEPPE SPINA

CARDINALE ED ARCIVESCOVO DI GENOVA (1)

Dalla nascita di Giuseppe Spina sino alla rinuncia sua all'Asciveschovato di Genova

PARTE PRIMA

Capo I.

Introduzione alla vita di Giuseppe Spina. — Sua patria e suoi studi legali in Pisa ed in Roma, ove Papa Pio VII lo crea Prelato Domestico e Votante di Segnatura. — Pio VI è condotto prigioniero in Francia e monsignor Spina lo seguita ed assiste alla morte di lui.

Giuseppe Spina, ornamento del cardinalizio collegio ed Arcivescovo di Genova, Legato di Forlì e di Bologna e infine Vescovo di Palestrina negli Stati papali merita d' essere annoverato tra i più insigni personaggi che illustrarono i tempi suoi nello scorcio del secolo XVIII e sui principj del secolo XIX. Egli si fece amare per dolcezza d' indole, per cortesia di maniere, per generosità di cuore, dai suoi famigliari, amici e concittadini; Egli stimare per le sue virtù pastorali, per la prudenza, per la vigilanza, per la carità, dai suoi diocesani; Egli ammirare per l' acume dell' ingegno, per la conoscenza degli uomini, per la perizia degli affari nei conventi dei

(1) Questa vita pubblicata nel *Cattolico* di Genova e ristampata nel 1862 nella *Liguria*, fu dal suo autore, il Prof. Don Fedele Luxardo riordinata, corretta ed accresciuta pel *Giornale degli Studiosi* in cui dopo si darà quella del cardinale arcivescovo Luigi Lambruschini.

La Direzione.

diplomatici e nelle aule dei Principi. Che se non ispiegò sempre quel cristiano coraggio e quella santa fermezza che si esigeva da lui in tempi infestissimi alla Religione, e se piegossi qualche volta ai voleri del Despota che allora tiranneggiava l' Europa, non deviò però mai dai sani principj che sono la vita d' un sano governo ecclesiastico, nè mai venne meno ai doveri che propri sono d' un vescovo zelante. Che se ottenne la grazia dei potenti, non ne usò Egli che a vantaggio della sua Diocesi, e se non fece tutto quel bene che era nel desiderio dei buoni, ovviò a molto male che si voleva operare. Noi ne discorreremo la vita e le azioni, parlando degli avvenimenti dei quali fu parte e dei personaggi che vissero a lui coetanei, nè tralasceremo alcuna cosa, venuta a nostra cognizione, che lo riguardi. La storia narra i fatti con sincerità e giudica gli uomini senza pregiudicii; e noi ci proponiamo scrivere una biografia e non un panegirico.

Giuseppe Spina nacque in Sarzana addì 11 di marzo del 1756 dal conte Francesco e dalla signora Eugenia Gnecco genovese; e i suoi genitori non avendo altri figli maschi che lui, hanno potuto riunire tutte le loro sollecitudini in esso solo per ben educarlo ed istruirlo (1), secondo la loro condizione. Dapprima lo fecero ammaestrare in patria, poscia in Pisa, ove attese in quello Ateneo alla Giurisprudenza sotto il magistero del celebre Urbano Lampredi; e fuvvi in essa addottorato. Indi, nuovo giurista, portossi a Roma, affine di perfezionarsi in tali studi e specialmente nel Giure Canonico; frequentando presso monsignor Corradini da Modena, allora segretario della Sacra Congregazione del Concilio, poi Cardinale di Santa Chiesa. Tanta fu l' integrità de' suoi morali portamenti e la eccellenza dei suoi dettati legali che in breve levò gran fama di sè in quella stessa Roma, ove sono molti i cultori di siffatte scienze, e pressochè tutti di grande rinomo. Questi studi per lo più in Roma dischiudono assai presto la via agli onori; ma non fu così dello

(1) Di figlie non ne ebbero parimente che una, chiamata Maria che poi accasossi nella gente degli Amati la quale noi in Sarzana abbiamo conosciuto nella estrema vecchiezza ed ammirato quale specchio di virtù cristiane, trovandoci addetti alla istruzione letteraria della studiosa gioventù in quel vescovil Seminario.

Spina che giunto al lustro ottavo dell' età sua non era che Uditore del Maggiordomo e solo qualche anno appresso fu creato da Pio VI suo Prelato Domestico e Votante di Segnatura. Non dobbiamo qui preterire che il 1796 s' era recato in Sarzana per ricevervi l' Ordinazione Sacerdotale dal suo Vescovo, monsignor Vincenzo Maggiolo e che dopo ciò s' era tosto restituito a Roma da dove non dovea più muovere che per accompagnare lo stesso Pontefice in Francia.

Intanto s' appropinquavano quei giorni di sempre funesta memoria nei quali dovevano essere posti a gravi cimenti, a dure prove la Chiesa di Dio e il suo Capo Visibile. Abbattuta in Francia la Monarchia secolare dei Capetingi, martirizzato re Luigi XVI, scattolicizzato quel Regno e proclamatavi la più demagogica delle Repubbliche, i figli della Convenzione Nazionale s' apprestarono a propagare sul resto d' Europa le loro empie dottrine, i loro iniqui disegni. Discesi anche in Italia, tutto vi manomisero; spodestarono re, distrussero governi, atterrarono istituzioni; a Genova, secondati da così detti *patrioti*, proclamarono la Repubblica Ligure, appiè delle Alpi la Cisalpina, a Napoli la Partenopea, sul Campidoglio la Romana. E Pio VI il quale avea fatto i sagrifici più penosi al suo cuore per ammansare quelle bestie feroci, venne costretto pur esso, al paro degli altri Sovrani della Penisola, ad esulare. Divelto prepotentemente dalla sua Sede il 20 febbrajo del 1798, fu trascinato a Siena, ove giunse il 25 dello stesso mese e dove dimorò in un convento de' PP. Agostinani sino addì 25 di maggio e quinci condotto alla Certosa di Firenze, nella quale fermossi sino addì 27 di marzo dell' anno seguente. In questo frattempo monsignor Spina, consigliatosi col suo cuore generoso, accorse da Roma ed esibì al tribolato Pontefice i suoi servigi. Egli li accettò e creollo Arcivescovo di Corinto (1). Il cardinale Lorenzana (2)

(1) Così leggiamo in un libretto dell' epoca intitolato: *Viaggio del Sommo Pontefice Pio VI da Roma a Valenza di Francia:* edito in Roma e in Genova nel 1800.

(1) La memoria di questo Cardinale è tuttavia in benedizione nei fasti della Chiesa Cattolica per i molteplici servigi a lei resi in tempi dolorosissimi. Morì in Roma d' anni 82 nel 1804 e v' è sepolto in Santa Croce presso San Gievanni in Laterano.

arcivescovo di Toledo, consigliere ed amico di Pio VI nelle diverse vicende da lui sostenute e che allora si trovava nella Certosa con esso, lo consacrò, e il Papa assistette alla solenne funzione. Quindi innanzi lo troveremo associato alla sorte del Sommo Pontefice. Spina infatti, scelto dalla Divina Provvidenza per esserne il confidente, lo seguì per le vie dell' esilio a Bologna, a Parma, a Piacenza, a Torino, a Briançon, a Grenoble, a Valenza sul Rodano, ove ebbe fine il loro disastroso viaggio. Il Santo Padre qua giunse il 14 di luglio; e qui venne dato in custodia al governatore della Fortezza. Spina fu per lui come l'angiolo del conforto, essendosi condotto da ministro veramente fedele, ognor pronto ai suoi voleri, ognor presto ai suoi bisogni sino alla morte. Nel vero, Spina, caduto mortalmente infermo il Pontefice, con tutta sollecitudine soccorse a lui in quel supremo travaglio, gli amministrò i Sacramenti dell' Eucarestia ed Estrema Unzione, ricevendone anche il testamento che il moriente accompagnava con queste parole: *sopratutto raccomandate al mio successore di perdonare ai Francesi siccome io loro perdono di tutto cuore.* E moriva la notte del 28 al 29 agosto 1799.

Capo II.

Elezione di Papa Pio VII. — Concordato del Sommo Pontefice con Napoleone Bonaparte pel ristabilimento della Religione Cattolica in Francia. — Parte che ebbe Monsignor Spina a questo Concordato. — Monsignor Spina ritorna in Francia e conduce le spoglie mortali di Pio VI in Roma. — Monsignor Spina è eletto Cardinale di Santa Chiesa e creato Arcivescovo di Genova.

Ma Iddio non aveva abbandonata la sua Chiesa. Le truppe repubblicane della Francia, dopo molte vittorie riportate, toccarono anch'esse gravi danni e dolorose disfatte. In conseguenza di queste una parte d' Italia restò libera dalle loro armi; e la Chiesa ebbe alcuni istanti di triegua per cui i cardinali ch'erano stati in diversi luoghi dispersi, poterono congregarsi in Venezia e dare un nuovo Capo al Cattolicismo nella persona del cardinale Barnaba Gregorio Chiaramonti di Cesena, il quale si volle chiamare Pio VII. Questa

elezione avvenne il 12 marzo del 1800; e il nuovo Pontefice non indugiò a muovere per alla volta di Roma a riporvi la sua Sede.

Qui cominciano i nuovi trionfi delle armate francesi. Napoleone parte dall' Egitto, colla rapidità della folgore giunge a Parigi e distrutto il governo del Direttorio, si reca in mano la somma delle cose e crea sè stesso Primo Console. Volendo riconciliare la Francia colla Chiesa per i suoi occulti disegni, rende i dovuti onori alle spoglie mortali di Pio VI come Re e come Pontefice, le quali tuttavia giacevano in Valenza; restituisce alla libertà e alla patria ventimila e più sacerdoti o carcerati od esuli; fa cessare la guerra civile che insanguinava alcune provincie di Francia, e tosto discende dalle Alpi, raccoglie il suo esercito nelle pianure di Marengo e vince gli Austriaci, e l' Italia diviene un'altra volta Francese. Allora Napoleone addomandò a Pio VII un Concordato; e Pio a cui null' altro stava più a cuore che gl' interessi della Chiesa, piegossi alle richieste di lui; e spedì Monsignor Spina, valente canonista, a Parigi per iniziarlo e gli diede a teologo, affinchè soccorresse a lui nell' ardua impresa, il P. Carlo Francesco Caselli, dell' Ordine dei Servi di Maria, Consultore della Santa Sede, poi Cardinale e Vescovo di Parma. Monsignor Spina trovò il Primo Console molto esigente, nè valse a concludere il negoziato. Bonaparte impaziente agli indugi di Monsignore, ordinò che fosse distesa una proposta di Concordato e presentata a lui. « Due ecclesiastici schiericati, Talleyrand e d'Hauterive, scrive Adolfo Thiers, figlio anch' esso della Grande Rivoluzione (1) attesero negli Ufficii degli affari esteri a questa bisogna, ma per buona ventura tra loro e Monsignor Spina intromettevasi l'abile ed ortodosso Abate Bernier. La proposta scritta da d' Hauterive ed emendata da Bernier era semplice, chiara ed assoluta. Distesa a modo di legge contenea tuttociò che era stato proposto dalla legazione francese. Fu presentata al romano negoziatore che ne rimase forte turbato e dichiarò che l'avrebbe inviata alla sua Corte, ma non già soscritta. « Per qual cagione, gli fu richiesto, ricusate « voi di soscriverla? forse non avete le facoltà opportune? Ma se

(1) Storia del Consolato e dell' Impero di Napoleone; t. 3. Capolago, Cantone Ticino, tipografia Elvetica editrice, 1845. Lib. 12, Concordato; a pag. 196.

« ciò è, che fate voi qui da sei mesi? Per qual ragione ostentate « la parte di negoziatore, se non potete sostenerla sino al termine « necessario, cioè sino alla conclusione? Parvi forse la proposta « esorbitante e da non potersi consentire? Ove ciò sia, dovete di- « chiararlo; e il Gabinetto francese che non può accondiscendere « ad altre condizioni, si ristarà dal trattare con Voi. Verrà o nò « a rottura con la Santa Sede; ma nulla avrà più a fare con Mon- « signor Spina. »

« L' astuto Prelato, così prosiegue l' Uomo della Rivoluzione, non sapea che rispondere. Affermò bene d' aver facoltà per conchiudere, ma non osando dir ch' egli avvisava le proposizioni francesi di tal natura da non potersi accettare, disse: che in fatto di Religione, il Papa solo, assistito dai Cardinali, poteva accettare un Trattato. Per conseguenza egli stringevasi a rinnovare l' offerta di mandare la fattagli proposta pel Primo Console a Sua Santità. *Sta bene*, eragli risposto, *ma dichiarate almeno nell' inviarla che voi l' approvate*. Monsignor Spina si schermì dall' apporvi qualsiasi formola approvativa e rispose che si faceva a indirizzare le sue istanze al Santo Padre per l' accettazione di un Trattato che dovea portare il ristoramento del culto cattolico in Francia » (1).

Partì tosto il corriere latore di tale proposta, la quale dal Papa venne accolta meglio che non si era sperato. Fu esaminata più e più volte dai più saggi dei Cardinali che allora si trovavano in Roma; e dopo siffatte disamine, il Papa confortato a ciò fare dall' Ambasciatore francese alla sua Corte, mandò a Parigi il Cardinale Consalvi, il quale vi giunse il 20 di giugno (1801). L' abate Bernier e monsignor Spina gli erano venuti incontro per rassicurarlo delle benevole intenzioni del Primo Console. Il Concordato fu concluso addì 15 luglio (1801), tal quale era uscito dalle mani dell' abbate Bernier e del cardinale Consalvi, e fu sottoscritto per parte del Governo Francese da Giuseppe Bonaparte, da Emanuele Cretet consigliere di Stato e dall' abbate Bernier suddetto, e per parte del Sommo Pontefice dal cardinale Consalvi, da monsignor Spina e dal Padre Carlo Francesco Caselli, sopralodato. E la Bolla di ratificazione fu pubblicata

(1) Pag. citata 196 dell' edizione citata.

in Roma da Pio VII nella Basilica di Santa Maria Maggiore addì 15 di agosto. Napoleone Bonaparte colse questa opportunità per domandare in quel giorno un *Te Deum* a tutta la Francia. Così la Festa di Maria SS. Assunta divenne anche la Festa del Concordato. Questa si disse poi la Festa dell' *Imperatore*, e ciò volle il Superbo, il quale surrogava sè stesso alla Gran Madre di Dio. — Gli *Articoli Organici* che rendono la Chiesa schiava dello Stato, furonvi aggiunti dal doppio Bonaparte dopo la ratificazione pontificia; ma Pio VII, appena n' ebbe contezza, protestò contro la violenza e la fraude; e il Furbo dissimulò la protesta.

Terminato questo importantissimo affare, non ebber fine i servigi che Monsignor Spina rendette alla Chiesa. Pio VI morendo avea raccomandato che il suo corpo venisse trasferito a Roma e sepolto in San Pietro nella Cappella sotterranea, detta la *Confessione*, ove egli sovente si raccoglieva ad orare; e Spina incaricato di questa commessione da Lui stesso e che n' era pur l' esecutor testamentario, ritornò a Valenza sui principii del 1802 e colla previa licenza del Bonaparte lo fe' trarre dai fondi della Cittadella, in cui giaceva da due anni e cinque mesi e seco riconducendolo, si mise in cammino verso l' Italia. Partito sulla filuca del padron Chiozza di Pegli, terra della nostra Liguria occidentale, per le acque del Rodano venne al mare e di là al Genovesato. Giunto nel porto della Metropoli, Spina volle aver la licenza del Governo prima di sbarcare il corpo del morto Pontefice, ed ottenutala, lo fe' notte tempo trasportare alla Chiesa di Santa Maria di Castello, officiata dai PP. Predicatori, ove rimase dai 25 sino addì 30 di gennaio. Nel corso di questi giorni la pietà genovese non venne manco a sè stessa. Clero e popolo trasse a quel tempio ed onorò con ogni maniera d'ossequi il defunto, il cui corpo nel successivo febbraio era accolto a Roma sulle soglie della Vaticana da Pio VII, dal Sacro Collegio e da una moltitudine immensa di persone. Il consolante avvenimento venne celebrato con sacre funzioni nell'Arcibasilica e con ogni dimostrazione di gioia nella Città. Così gloriosamente, quattordici secoli innanzi, erano ricevute a Costantinopoli in Santa Sofia le spoglie di San Giovanni Grisostomo, confessore della Fede e martire della libertà ecclesiastica, morto in esiglio. Dopo servigi sì preziosi, Monsignor Spina

venia pubblicato Cardinale di Santa Chiesa da Pio VII nel Concistoro del 29 marzo e da lui il 24 maggio dell'anno stesso creato Arcivescovo della Diocesi Genovese, vedova del suo Pastore per la morte di Monsignor Giovanni Lercari.

(*Continua*).

CONTINUAZIONE DEL CATALOGO A FACC. 55-56

Il Santo Rosario e la maniera di recitarlo, spiegazione del Teologo Antonio Maria Bellosio. — Tip. della Gioventù — pag. 144.

Delle convenzioni in generale secondo il diritto italiano per l'Avv. Antonio Virgilio. — Tip. Sordo-Muti — pag. 144.

Principii di Filosofia soprannaturale — libri tre, volume secondo, pagine 492. — Tip. Sordo-Muti.

Guida omeopatica del Dott. Antonio Triulzi. — Tipografia Schenoue — pagine 566.

In cerca d'oro, versione libera dal francese per Giacomo Del Bello. — Tip. Rocci Faziola — pag. 114.

Il fior del campo e il giglio delle valli, ossia l'Eucaristia e la Vita cristiana. di Mons. de la Bouillerie, trad. dal francese per l'ab. Antonio Fortini. — Tip. Rocci Faziola — pag. 32.

Sulla navigazione a vapore e sui mezzi per estenderla — sui Tribunali di Commercio, relazioni dell'Avv. Jacopo Virgilio. — Tipografia del Commercio — pag. 90.

Statuto organico dell'Opera pia Nicolò Aicardi eretta in Celle Ligure. Tip. dei Sordo-Muti — pag. 14.

Pesi e Misure antiche di Genova e del Genovesato, studi del cav. Pietro Rocca pubblicati per cura ed a spese del Municipio di Genova, con 6 tavole litografate. — Tip. dei Sordo-Muti — pag. 122.

(*Continua*).

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 10 Febbraio 1872. Anno IV, N. 6.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni Sabato

« Il Carneval de' pazzi è tutto l'anno ».

Il nostro compositore-tipografo il quale protesta di non voler affidare i suoi risparmi alle moltiplicantesi *Banche*, ma piuttosto spenderli allegramente in questi giorni del Carnovale — rifiutasi per la corrente settimana a far il consueto lavoro. Ma promette che nei primi due sabbati della prossima Quaresima si potranno da noi dare agli Associati niente meno che 48 pagine, compreso un fascicolo del *Dizionario della Liguria* ! ? ! ?

L'Aurora Boreale.

Verso le ore cinque e un quarto (4 corrente mese) tempo medio di Roma, cominciò in Genova lo spettacolo di una magnifica Aurora Boreale di gran lunga più bella che quella descritta nel nostro Giornale, 29 ottobre 1870.

Alla lunga esposizione che ne fa nella *Gazzetta di Genova* il chiarissimo P. M. Garibaldi Direttore dell'Osservatorio di questa Università, noi rimandiamo il lettore. Ma giova riprodurne il primo alinea:

« Le luci zodiacali segnalate nella sera del 31 p. p. gennaio e

in quella del 1.° corrente delle quali è stato fatto cenno nella *Gazzetta di Genova*, e che si rinnovarono sensibilissimamente nelle sere successive del 2 e 3, le perturbazioni che il declinometro presentava da molti giorni e lo stato irrequieto del medesimo nel giorno d' ieri, e finalmente la superficie del sole che si mostrava assai mossa ed agitata, ci fecero sospettare che forse era imminente qualche fenomeno cosmico che richiedeva che con speciale attenzione si spiassero le apparenze celesti: infatti ieri sera non restammo delusi nelle nostre aspettative e fummo spettatori di uno dei più stupendi fenomeni di luce polare che siansi mai osservati e descritti nelle nostre latitudini, e che per grandezza di proporzioni, moltiplicità di fasi, ricchezza e varietà di tinta, lasciando molto addietro quello già così ammirando avvenuto nell' ottobre dell' anno 1870 ricopiava assai davvicino quelli che si succedono nelle più alte latitudini polari ».

CONTINUAZIONE DEL CATALOGO A FACC. 72.

Val d'Olivi, racconto di Anton Giulio Barrili — un vol. di pagine 371 — Tipografia di A. Moretti,

Saggio di Notizie statistiche intorno al Pontificato Romano per Luigi De Persiis — Tip. dello *Stendardo Cattolico* — pagine 25.

Storia del Santuario di N. S. delle Grazie per Antonio Pitto — Ivi — pagine 32.

Il Papa in Italia — Omaggio al glorioso Pio IX pel 16 giugno 1871 per Gaetano Alimonda — Tip. della Gioventù — pagine 72.

Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1871. Parte prima, Agricoltura-Bachicoltura nel 1870 — Tip. Sordo-Muti — pagine 182.

Nostra Signora di Caravaggio, Orazione panegirica recitata nella Prepositurale di S. Giacomo in Chiavari il 26 maggio 1871 dal canonico Antonio Rivara — Tipografia Sordo-Muti — pagine 19.

Il Commendator Paolo Farina — Inno per l'Avv. Giuseppe Serra — Tipografia Faziola — pagine 19

Pier dalle Vigne, tragedia — Il Camposanto di Genova, carme per Antonio Puppo — Tip. Lavagnino — pagine 70.

Dio, Canto di Giovanni Daneo al Barone A. Podestà — Tip. Sordo-Muti — pagine 16.

Il Quadro parlante, Melodramma giocoso in 3 atti, pagine 48 — Tip. Pagano.

Les pierres du Temple, Sermon preché le 4 juin 1871 à l'inauguration de la Chapelle Protestante de la rue Curtatone à Gênes par Amedée Bert fils, pasteur — Tip. Pellas — pagine 18.

Riccardo di Valbruna, Romanzo in versi di Gaspare Buffa — Tipografia del Commercio. — Queste 20 pagine che furono molto lodate da tutti i periodici liberali di Genova nei mesi di luglio e agosto 1871 ebbe il suo complemento nelle pagg. 285-309 del volume II, fasc. V delle *Effemeridi della Società di Letture Scientifiche* pubblicato nel 1872 colla data 1871.

Poesie di Giovanni Daneo — Tip. Sordo-Muti, pagine 314.

Linda, Racconto del Giovinetto David Gianelli-Castiglione — Tipografia della Gazzetta dei Tribunali — pagine 47.

Memorie intorno alla vita del Sac. Luigi Sturla per Giuseppe Frassinetti — Tip. Gioventù — pagine 95.

Conclusione dell' anno scolastico 1870-1871 addì 16 agosto 1871 nel Collegio Paganini in S. Francesco d'Albaro — Tipografia Schenone — pagine 9.

Atti della Società Ligure di Storia Patria, Vol. VII, parte prima, fasc. I — Tip. Sordo-Muti — pagine 316.

LE CONSUETE RIME

PER LE NOZZE DEI CRISTIANI

Quel santo vincolo che quando non è indegnamente bruttato fa ricca la società di una nuova famiglia, e pel quale l'uomo perde la sua libertà mentre la donna l'acquista, è egli un bene? è egli un male? Se lo chiedete alle persone che appartengono al così detto

bel mondo vi risponderanno: essere la sorgente di ogni infortunio; se lo domandate ai genitori delle ragazze vi diranno: esser la fonte di tutte le terrene beatitudini. Che se vi consultate coi Teologi vi insegneranno essere veramente e propriamente uno dei sette Sacramenti della legge Evangelica istituito dal Divin Redentore, e però matrimonio tra fedeli non potersi dire che al tempo istesso Sacramento non sia. Ma se vi restringete a domandar ai sarti, alle modiste, ai confettieri, che cosa sia il maritaggio, vi risponderanno che è la più favorevole occasione per far loro guadagnare molti denari.

E noi con piacere sentiamo che i tipografi vogliono protestare contro quei sedicenti scienziati che si sforzano di far credere altro l' nomo non essere che una scimia perfezionata alla quale niente affatto interessa che il proprio nome passi alla immortalità, non fosse altro che nei libri più o meno voluminosi. E perchè questa scienza bestiale fa progressi specialmente nelle alte sfere della società; l' arte tipografica più non vede nelle occasioni di nozze quella nobil gara che nei tempi andati era fra i ricchi nell' accettare le dediche di certe opere importanti delle quali gli Sposi facevano le spese.

E mentre nelle pubbliche e nelle private librerie di Genova abbiamo molte opere di non poca importanza, le quali per difetto di mezzi pecuniari degli autori o per avarizia od ignoranza degli eredi non videro la luce, nessuno le salva dalle tarme col metterle a stampa intitolandole ai ricchi sposi a vece degli ordinari foglietti che in versi cantati e ricantati invocano quel benedetto ***Imeneo*** al cui nome, omai sì vieto, nemmen più riscuotonsi le fanciullette, versi che in carta più o meno sottile riescono ben presto utili alle tabaccaje e peggio.

E che cosa abbiam noi finora letto per le tante, cospicue e faustissime nozze già celebrate in Genova nel corrente anno? Una dozzina di Sonetti e di Odi, fra cui non si vogliono passar sotto silenzio i 14 *obbligati* versi del nostro Direttore pei suoi amici Sposi Emilia Lorenzina Bignone e Giacomo Tubino! Che se già abbiano dato il titolo delle varie pubblicazioni fatte nel 1871, ora vogliam riferire per intiero il più importante fra gli epitalamici componimenti che nel 1870 dal Dottor Collegiato F. M. Balestreri fu intitolato:

AGLI SPOSI

GIACOMO del Barone GIULIANO CATALDI

ed

ANNA del Cav Giuseppe CATALDI

Senatore del Regno.

Bravissimo soldato, un Generale,
Dicea con matematica ragione,
In pieno Parlamento,
Che, una Rivoluzione
Non è, che più o men lento
Di un giro il compimento.
Ma se è ver, che o di scelto o di coatto,
Quanto va preso in questo movimento,
Al punto, onde partì, ritorna ognora,
Io non so ben, se ancora
Si possa dir ben fatto,
L'offrire a nuovi Sposi
Le nostre schiette congratulazioni.
Omai, presso i Sapienti,
Che voglion stare in riga col Progresso,
Non vi è bisogno alcun di un Dio Fattore;
Il caso, e gli accidenti,
O la *derivazione*,
Sono la Dea Ragione
Che vi spazza ogni errore
Con le credenze, che gli vanno appresso,
E vi spiana la via,
Per aver di ogni cosa il *quare* e il *quia!*
Per questo i nostri Dotti,
A furia, non direm, di ragionare,
Ma di sottilizzare,

Si parvero condotti
A dir, che sotto sopra
L'uomo non è di Dio la più bell'opra,
Mentre è cosa passata in giudicato,
Che, per linea diretta e naturale,
Egli è sol della ***Scimia*** un *derivato*,
Dond'è, che in conseguenza principale,
Come abbiam tante ancor scimie genuine,
Che forse della lor *derivazione*
Sono parte al principio, e parte al fine,
Così, dovrà un bel giorno
Fare a sì illustre origine ritorno!
Ora, s'io penso al punto,
A cui, nella parabola coatta,
L'uomo nel corso di tanti anni è giunto,
La maggior parte dovrebbe esser fatta.
E, pel resto, s'io guardo
La *rubata* autocratica asserzione
Dell'*omnibus* Boccardo,
E della Società *cointeressata*
Di mutuo elogio e mutua ammirazione,
E se aggiungo alla classica brigata
Quei talenti giganti,
Spiriti-forti, *Spiritisti*, ed altri
Illuminati, *Liberi pensanti*,
Razza di illustri scaltri,
Che a Dio più non tien fede,
Ma al Diavolo ancor crede,
Parmi, che si farà probabilmente
Precipitevolissimevolmente!
Perciò, *rebus sic stantibus*,
Per chi non si ribelli alla scienza,
Il fare un che di elogio e riverenza
Ai nostri cari Sposi,
Non mi par cosa da pigliare a gabbo!
Dacchè, a gran passi l'uom ritorna al babbo,

Vi è un rischio diabolico,
Che, chi si fa a pescar nel matrimonio,
Invece di angioletti,
Che de' suoi casti affetti
Sien vivo testimonio,
Un orrido così, quanto simbolico
Sozzo gorillo e gramo
Trovi attaccato all'amo! . . .
Altro, che lieti auguri! altro che evviva!...
S'io mi ammutissi a questa prospettiva,
Son certo, che nessun per la mia scusa
Mi manderebbe in *Camera d'Accusa!*
Ma via, speriam,... finora il nostro scibile
Non visa all'infallibile!
Si videro già tante verità
Così a vicenda capitombolarsi,
E in lor difesa i Dotti accapigliarsi,
Che, omai prima di bere,
Conviene dar ben d'occhio
Al fondo del bicchiere,
E facilmente vi si scoprirà
L'invidia, l'ambizione e l'interesse,
Quando non è arroganza
Doppiata di ignoranza.
Nè questo derivato,
Di quel, che a Dio l'uom prende e a Dio lo torna
È meno annuvolato;
E per quanto sovente
Ci voglia proprio tutta l'indulgenza
Per passarlo animale intelligente,
Pur questo è il parer mio,
Lasciar la scimia, ed attenersi a Dio.
Che se l'umana scienza,
Già tante volte e tante
In sè medesma si volgea co' denti,
Spero, che, in altrettante,

Tutta questa scimiogena dottrina,
Più presto, che non nacque andrà in rovina.
Così, cibati di speranza buona,
Possiam più fiduciosi,
E in nome dello stesso
Odierno Progresso,
Applaudire agli Sposi.
Perchè, una cosa è desso,
Ed altra le utopie, che alcun ne induce,
E Voi, nella domestica parete
Cresciuti alla virtù, fatti all' amore
Di quel Vero, che crea più che non suona,
Voi dell' altro saprete
Scegliere e côrre il vero
Nei versi strani, e nella falsa luce.
Ed io son ben sicuro,
Che se quei Dotti e quelle lor dottrine
Han messo l'uomo con le spalle al muro,
Al suo nobil principio e nobil fine,
Voi lo conforterete,
E, a prove di palpabile evidenza,
Farete rinsavir quella scienza,
Che è frutto della nostra eterna smania
Di scimiottar la Francia e la Germania.

F. M. Balestreri.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. B. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 16 Febbraio 1872. (*Straordinario*) Anno IV, N. 7.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

RISPOSTA A PARECCHIE LETTERE.

In queste abbozzo del Dizionario si omette la sola indicazione dei Santi Titolari delle chiese parrocchiali dei 353 comuni e loro frazioni del già nostro *Regno di Corsica*, perchè siamo tuttora in aspettativa di una esatta nota che ne abbiamo domandato al Reverendissimo Vicario Capitolare di quella Diocesi. Che se troppo ritarderà la risposta della Curia Vescovile di Ajaccio, speriamo di ottenere tale notizia anche per mezzo di altri nostri corrispondenti che hanno domicilio in quell'isola. — E allora in carta di buona qualità ristamperemo con aggiunte e correzioni questo Dizionario per dono ai soli *Associati* che avranno pagato anticipatamente le annate 1871 e 1872.

DIZIONARIO DELLA LIGURIA

ESTESO DA GENOVA ANCHE ALL' ISOLA DI CORSICA A NIZZA MARITTIMA, ALLA LUNIGIANA ALLA GARFAGNANA, A NOVI, BOBBIO, ecc.

CONTENENTE
TUTTI I RIVI, FIUMI, MONTI, PARROCCHIE, BORGATE E CITTA'
LA POPOLAZIONE, LA CIRCOSCRIZIONE
RELIGIOSA, AMMINISTRATIVA, ELETTORALE-POLITICA E GIUDIZIARIA
CON INDICAZIONE DELLE DISTANZE DEI COMUNI
DAL LORO CAPOLUOGO DI MANDAMENTO
DEI LUOGHI OVE TROVANSI UFFICI POSTALI, TELEGRAFI
STAZIONI DEI CARABINIERI, ecc.
OPERA NUOVISSIMA DI **BARTOLOMEO CAMPORA** E DI **LUIGI GRILLO**

Continuazione della Lettera **B**

(Vedi a facc. 346 del fasc. 56, 16 Dicembre 1871)

Bagarello — Fraz. del com. di Montecalvo Versiggia, dioc. di Tortona; ufficio postale *Soriasco*.

Baggi — Sorgente d'acqua, ampia caverna, e grotta dell'Appennino in capo alla Polcevera (Pontedecimo).

Volume VII.

Baghini — *v. Cà Baghini.*

Baggiosecco — Rio in quel di Valloria; separa il com. di Cosio d'Arroscia da quel di Pornassio; mette nell' Arroscia.

Bagnago — Monte a destra del Vara.

Bagnaia — Villaggio della Corsica, già detto Procario Bagnanino, sulla strada che da Bastia mette alla Valle e quindi a Rostino.

Bagnanino — *v. Bagnaia.*

Bagnara — *v. Bagnaria.*

Bagnara — (in Parr. di Quinto al mare, di Genova, ab. 40) — fraz. del comune di Quinto al mare; ufficio postale *Quinto al mare.*

Bagnara — Fraz. della parr. e com. di Garbagna, ab. 560; ufficio post. *Garbagna.*

Bagnaria (già Bagnara) — Dist. km. 6. 80 da Varzi; 24. 80 da Bobbio; 111. 88 da Casale. — (Rett. di S. Bartolomeo, dioc. Tortona, ab. 845). — c. Bagnaria. Reg. Varzi. — Mand. Varzi. — Col. El. Bobbio. — circ. Bobbio. pr. Pavia. — Corte d' App. Casale; uff. post. *Bagnaria.*

Bagno — Fraz. c. Pieve Fosciana; uff. post. *Castelnuovo Garfagnana.*

Bagno antico. — Villaggio che già sorgeva, come vuolsi da alcuni, nel luogo ove ora sta Spezia, prima del sec. X.

Bagneira. — v. Bagnara (Quinto al mare).

Bagnola — Fraz. del Comune di Lerici; ufficio postale *Lerici.*

Bagnolino — Fraz. della parr. e com. Casei Gerola, dioc. Tortona; ufficio postale *Casei Gerola.*

Bagnone — Dist. km. 16,10 da Pontremoli; 69,93 da Massa Carrara; 190,89 da Genova, (parr. di S. Niccolò, dioc. di Pontremoli, ab. 970) c. Bagnone, m. Bagnone. Reg. Pontremoli, Col. El., Pontremoli, circ. Pontremoli, prov. Massa Carrara; C. App. Genova. Uff. Tel. e Stazione dei Carab. a Bagnone; ufficio postale *Bagnone.*

Bagnuoli — v. *Pitelli.*

Baiardo — Dist. km. 6,10 da Ceriana; 16,65 da S. Remo; 32,74 da Porto Maurizio; 161,43 da Genova; (parr. di S. Niccolò, dioc. Ventimiglia, ab. 1490), com. Baiardo, mand. Ceriana, reg. Taggia, Col. El. S. Remo; circ. S. Remo; pr. Porto Maurizio; C. App. Genova; ufficio postale — *Ceriana.*

Baiartum — v. *Baiardo.*

Baiga — Località con sorgente minerale nel com. di Altare.

Baissa de la Bles.
Baissa di Campo Argent.
Baissa di Lug.
Baissa di Petronel.
Baissa di Meiras.

Giogaie, alture, colli che formano il Monte Aution delle Alpi marittime in quel di Sospello (Nizzardo).

Baissa di Lug. — Rio che nasce dal Monte di tal nome; sbocca nella Roia rimpetto a Fontano di Saorgio.

Bairolis — v. *Bairols* (parr. e com).

Bairols — Rio che nasce dai monti Douinas, André, e Col des Bairols; mette nella Tinea a Bairols.

Bairols — Castello che sorgeva nel territorio di Boglio.

Bairols — (Parr. di S. Margherita, dioc. di Nizza marittima, ab. 257), c. *Bairols.* Cantone di Villars Varo, circ. Nizza (Alpi marittime).

Balagna — Una delle quattro antiche provincie nelle quali dividevasi l'isola di Corsica.

Balatoni — Popolo di Corsica che, secondo Tolomeo, abitava la parte occidentale dell' isola e propriamente il paese della Rocca.

Balauco — v. *Badalucco.*

Balaura — Monte dell' Alpi marittime a confini del Nizzardo colla Francia.

Balbi — Borg. al Colle di Belvedere, adiacenza di Novi Ligure, da cui dista un' ora; ufficio postale *Capriata d' Orba.*

Baldicone — Monte dell' Appennino sopra Pignone, nel com. di Levanto.

Baleani — Fraz. del com. Sassello; ufficio postale *Sassello.*

Balenae — (Costa) v. *Costa Balena.*

Balestrino — Dist. km. 9,10 da Loano; 19,70 da Finalborgo; 16,75 da Albenga; 91,40 da Genova. (Prep. dei SS. Andrea e Giorgio, dioc. Albenga, ab. 750). c. Balestrino; M. Loano; Reg. Loano, Col. El. Loano, cir. Albenga. (Trib. a Finalborgo). Pr. Genova; C. App. Genova; ufficio postale *Borghetto S. Spirito.*

Balestrinum — v. Balestrino.

Balistra — v. *Alista.*

Ballarini — Fraz. del com. Corte Brugnatella, ufficio postale *Bobbio.*

Ballatini — Casale del com. di Plodio (ab. 20); ufficio postale *Millesimo.*

Ballestra — (Parr. di Propata, dioc. Tortona, ab. 30). c. Propata; ufficio postale *Torriglia.*

Balma — Fraz. del com. S. Andrea. Cantone Contes; Circ. Nizza (Alpi marittime).

Balmas — Casale del com. di Lantosca. (Alpi marittime).

Balmela (la) — Fraz. del Com. Peona nelle Alpi marittime, Cantone di Guillaumes (Nizzardo); ufficio postale *Guillaumes.*

Balmetta — v. *Beaumette.*

Balmette — Borg. di Nizza marittima, da cui dist. ore 0,28.

Balmia — Spelonca nel Monte Grosso presso Villafranca (Nizzardo).

Balmearia — v. *Bagnara* ora *Bagnaria.*

Balnia — v. *Balmia.*

BALOGNA — Comune in Corsica, Cantone di Vico (Aiaccio); dista a borea circa 39 km. da Aiaccio.
BALZO — Fraz. del com. S. Lazzaro Reale; M. Borgomaro; uff. post. *Borgomaro.*
BAMA — Bricco dell' Appennino sopra Sassello.
BANA LIGURE — Borg. del Com. Camogli (ab. 30); ufficio postale *Camogli.*
BANCA — Castagna. Fraz. del com. Bardinonuovo, ufficio postale — *Pietra Ligure.*
BANCA — antico castello diruto in quel di Rapallo.
BANCHÉ — (Rocca dei). Rocca al sud del Colle di Arenzano.
BANCHÈ — Monte nel Mand. di Sestri Ponente; alto m. 594.
BANCHELLE — Cas. del com. Staglieno; ufficio postale *Staglieno.*
BANCHETTA — Cas. nel com. e Parr. di Ronco Scrivia; ab 30; uff. post. *Ronco Scrivia.*
BANCO — Torrente nel com. di Aurigo; mette nell' Impero.
BANCORA — Borg. del Com. Parr. di Borzonasca (ab. 60); ufficio postale *Borzonasca.*
BANDIA — Fraz. del Com. Ronco Scrivia (ab. 15); ufficio postale *Ronco Scrivia.*
BANDIA — Rio nel Com. di Diano Arentino; mette nel torrente S. Pietro.
BANDIA — Rio presso Sassello, mette nell' Erro.
BANDITA — Monte nel Com. di Ameglia.
BANDITE — Fraz. del Com. di Sassello; ufficio postale *Sassello.*
BANO — (*Bannum*) Località ove esistono gli avanzi di un antico monastero delle Vergini Cisterciensi, attualmente proprietà del sacerdote Don Pastore di Lerma. È nel distretto della parrocchia di Lerma, ma nel territorio del comune di Tagliolo, pretura di Ovada.
BANS DE FORÇAS — Località dell' Alpi marittime ove nasce il Baracchin, presso Scros.
BANTE — Fraz. del Com. Villanova d' Entraunes, circ. di Nizza Marittima, ab. 64.
BANTES — Rivo dell' Alpi marittime, che nasce dall' Aigle e mette nel Varo a sinistra.
BARACCA — Casale sulla via regia tra Bonassola e Mattarana (Levante); ufficio postale *Mattarana (Carrodano).*
BARACCHE — Fraz. del Com. Ruino. Mand. Zavattarello; ufficio postale *Zavattarello.*
BARACCHI — Fraz. della Parr. e Com. di Mallare, Dioc. Mondovì, ab. 30; ufficio postale *Altare.*
BARACCHIN — Rivo dell' Alpi marittime; nasce a Bans de Forcas, e mette nel Varo.

BARACCHINO — Località della strada nazionale presso il Monte San Niccolò, ai confini del Circ. di Chiavari con quello di Levante.
BARACCHINO — Fraz. della Parr. e Com. di Monleale, Dioc. Tortona; ufficio postale *Volpedo.*
BARACCHINO — Fraz. della Parr. di Montemarsino, Dioc. Tortona; ufficio postale *Volpedo.*
BARACCONE — Fraz. della Parr. di Pancarana, Dioc. Tortona; ufficio postale *Voghera.*
BARADO — Monte nel Com. di Lumarzo.
BARANSOLO — v. *Baranzuolo.*
BARANZUOLO — (Rett. di S. Maurizio, Dioc. Genova, ab. 300). Comune S. Colombano Certenoli; ufficio postale *Chiavari.*
BARASCIONE — (Ch. dei SS. Pietro e Rocco, in parr. di Toirano, Dioc. Albenga, ab. 250) Com. Toirano; ufficio postale *Borghetto S. Spirito.*
BARASCIONE — Torr. che scorre a Toirano, Balestrino, e Borghetto Santo Spirito, Circ. d'Albenga.
BARASSI — (Parr. di S. Pietro, d. Brugnato Sarzana. ab. 300) Com. Lavagna.
BARASSI — v. *Barletti,* ufficio postale *Lavagna.*
BARASSOLO — Meglio e vedi *Baranzuolo.*
BARASSONE — v. *Barascione Torrente.*
BARASSONE — Torr. sopra Cadibona.
BARATTI — Fraz. del com. di Bagnone; ufficio postale *Bagnone.*
BARBA — Rio che mette in mare al Petit-Turin nelle adiacenze di Nizza.
BARBA — Colle presso il Monte Romaceto.
BARBACANA — Colle, guglia e varco dell'Alpi marittime tra il Nizzardo e il Piemonte, tra la Valle di Stura e quella del Tinea.
BARBAGELATA — (Santuario di N. S. nella parr. di Lorsica, dioc. Genova, ab. 39), borg. del c. di Lorsica; uff. post. *Cicagna.*
BARRAGELATA — Colle al sud di Montebruno.
BARBAGELATO — Monte al Nord di Fontanabuona.
BARBAGGIO — Comune nell' isola di Corsica, cantone di S. Fiorenzo, circ. di Bastia, ab. 329.
BARBARASCO — Fraz. della parr. e com. di S. Colombano Certenoli, dioc. Genova, ab. 25; uff. post. *Chiavari.*
BARBARASCO — (Parr. di S. Quirico, dioc. Massa, 500), com. di Tresana; uff. post. *Tresana.*
BARBARINO — v. Cà di Barbarino.
BARBASSIRIA — (Ch. di N. S. dalla Neve nella parr. di Calizzano, dioc. Mondovì, ab. 200) com. di Calizzano; uff. post. *Calizzano.*
BARBAVECCHIA — Borg. del C. S. Martino d' Entraunes nel Nizzardo.
BARBEI — v. Borgata Barbei.

BARBELOTTA — Adiacenza di Novi Ligure da cui dista 2 miglia sui conf. di Serravalle; uff. post. *Novi Ligure.*

BARBENA — v. Castelvecchio di Rocca Barbena.

BARBENA — Rocca o Monte ai confini di Calizzano, Castelvecchio di Rocca Barbena, e Bardineto. — Alto m. 1081.

BARBERI — Fraz. del c. di Carretto, m. Cairo Montenotte; uff. post. *Cairo Montenotte.*

BARBERIA — Cala in Corsica, situata fra il porto di Tizzani e la Mortula.

BARBERIS — (ab. 78). Fraz. del com. di Osiglia; uff. post. *Millesimo.*

BARBEVILLE — Fraz. del c. di S. Martino d'Entraunes, cantone di Guillaumes, circ. di Nizza; uff. post. *Guillaumes.*

BARBESIGLIA — v. *Barbassiria.*

BARBIANELLO — Dista km. 23,90 da Voghera; 26,35 da Stradella; 91,18 da Casal Monferrato; (Prev. di S. Giorgio, dioc. Tortona, ab. 1179). Comune e Mandam. Barbianello, Circ. Voghera; Corte d'App. Casale; Prov. Pavia; Coll. El. Stradella; uff. post. *Barbianello.*

BARBICAGGIA — Luogo situato nel golfo di Aiaccio in Corsica, al di là delle isole Sanguinarie prima di toccare alla punta di Ajaccio.

BARBIERI — v. Casa dei *Barbieri.*

BARBIGI — v. Torre dei *Barbigi.*

BARBIGI — v. Punta dei *Barbigi.*

BARBON — Fraz. del C. di *Sospello.*

BARBONE o SCIACCAREE — Torr. presso Badalucco.

BARBORI — Rivo nel territorio di Sarzana.

BARBELOTTO — Fraz. di Novi Ligure; uff. post. *Novi Ligure.*

BARBON — Fraz. del com. Sospello da cui dista un'ora.

BARCA — (Case della) Fraz. del com. di Calice Ligure; uff. post. *Finalborgo.*

BARCA — Località in vicinanza del Poggio nella parrocchia di S. Siro, com. di Struppa; uff. post. *Staglieno.*

BARCA — Borg. del C. Ville S. Pietro; Mand. Borgomaro; Circ. Porto Maurizio.

BARCA — Fraz. della parr. e com. di Rea, dioc. Tortona; uff. post. *Bressana d'Argine.*

BARCA — Cas. com. Roccaforte Ligure; uff. post. *Rocchetta Ligure.*

BARCA DI FIATTONE — Fraz. del com. di Gallicano; uff. post. *Gallicano.*

BARCAGGIO — (Marina di). È situata nel lato settentrionale dell'isola di Corsica, ad oriente di quella di Tolare.

BARCALETTO (Capo). — Monte che si innalza a mezzodì di Carchello e a levante della Vaccaja nell'isola di Corsica.

BARCANELLO — Fraz. del com. di Capriata d'Orba; uff. post. *Capriata d'Orba.*

BARCARI — o La Barcari. Fraz. della parr. e del com. di S. Colombano Certenoli, dioc. Genova; uff. post. *Chiavari.*

BARCARUOLO — v. Ponte di Barcaruolo.

BARCHE — Fraz. del com. di Celle Ligure; uff. post. *Celle Ligure.*

BARCHEO — Luoghi già dipendenti da Castelvecchio di S. Maria Maggiore, nel mandamento d'Oneglia, v. Barcheto.

BARCHETO — (Ch. di S. Giacomo, parr. di Castelvecchio di S. Maria Maggiore, dioc. Albenga, ab. 80). Com. Castelvecchio di S. Maria Maggiore; uff. post. *Albenga.*

BARCHETTO — Fraz. del com. di Oneglia; uff. post. *Oneglia.*

BARCHETTA — (Sotto la Ch. succ. di S. Anna di Teglia, dioc. Genova, ab. 100). — c. Rivarolo Ligure; uff. post. *Rivarolo Ligure.*

BARCHI — (Ch. di S. M. alla Prep. di Campi, Dioc. Tortona), c. Ottone; uff. post. *Ottone.*

BARCOLA — Fraz. del c. Lerici; uff. post. *Lerici.*

BARCONE — M. dell'Alpi marittime nel c. di Boglio (Nizzardo).

BARDANI.

BARDELLONE — M. dell'Appennino nel c. di Levanto, alto 650 m.

BARDERINA — Fraz. della parr. e c. di Rivanazzano; uff. post. *Rivanazzano.*

BARDINE DI CECINA E BARDINE DI S. TERENZO — (Ch. di S. Terenzo Succ. alla Parr. di S. Terenzo in Monti, dioc. Pontremoli, ab. 160). Fraz. del c. di Fivizzano; uff. post. *Fivizzano.*

BARDINE — Fraz. del c. di AULLA; uff. post. *Aulla.*

BARDINE — Fiumicello che scorre a levante di Fosdinovo e si getta nell'Aulla, dopo un corso di 13 km. da greco a libeccio. Dà il nome a varii casali.

BARDINELLUM — v. Bardineto.

BARDINEO — v. Bardineto.

BARDINETO — Dista km. 6,10 da Calizzano; 32,20 da Finalborgo; 29,40 da Albenga; 106,90 da Genova. (Parr. di S. Gio. Batta, dioc. Mondovì, ab. 1000). — C. Bardineto. — M. Calizzano. — Reg. Finalborgo. — Col. El. Cairo Montenotte. — Circ. Albenga (Trib. Finalborgo). — Pr. Genova. C. App. Genova; uff. post. *Calizzano.*

BARDINO NUOVO — Dista km. 6,50 da Pietra Ligure; 13,80 da Finalborgo; da Genova 85,50. (Arcip. di S. Sebastiano, dioc. Albenga, ab. 550). — C. Bardino Nuovo. — M. Pietra Ligore. — Reg. Loano. Col. El. Albenga. — Circ. Albenga (Trib. Finalborgo). — Pr. Genova. — C. App. Genova; uff. post. *La Pietra.*

BARDINO VECCHIO — Dist. km. 5 da Pietra Ligure; 12,30 da Finalborgo; 84 da Genova. (Arcip. di S. Gio. Batta, dioc. Albenga, ab.

400). — C. Bardino Vecchio. — M. Pietra Ligure. — Reg. Loano. — Col. El. Albenga. — Circ. Albenga. — (Trib. a Finalborgo). — Pr. Genova. — C. App. Genova; uff. post. *Pietra Ligure.*

BARDINUM VETUS — v. Bardino Vecchio.

BAREGIA — v. Bacezza.

BARELS — Dista 3 ore da Guillaumes. — (Rett. della Visitazione di M. V. Dioc. Nizza marittima, ab. 72). — C. Guillaumes.

BARESCIONE — v. Barascione.

BARESTE — Fraz. C. Propata; uff. post. *Torriglia.*

BARETIUM o VALETIUM — v. Varese Ligure.

BARETTALI — C. nella Corsica, Cantone di Luri, Circ. di Bastia, ab. 866.

BARETTI (I) — Casale sul confine di Ovada; uff. post. *Ovada.*

BARETTINI — Tre isolette adiacenti all' Isola maggiore nello stretto di Bonifacio (Corsica).

BAREVACCI — (Fiumana di). — Fiumicello della Corsica; mette nel golfo di Taravo presso porto Pollo nella costa di libeccio.

BAREZIA — v. Bacezza.

BARGAGGI — v. Bargagli.

BARGAGIA — Monte nel territorio di S. Colombano Certenoli. — (Chiavari).

BARGAGLI — Dista km. 10 da Torriglia; 22 da Genova. — (Arcip. di S. Maria, D. Genova, ab. 1400). — C. Bargagli. — M. Torriglia. — Reg. Torriglia. — Col. El. Pontedecimo. — Circ. Genova. — Pr. Genova. — C. App. Genova; uff. post. *Torriglia.*

BARGAGLI (Monte) — v. Bargagia.

BARGAGLIETTI — Cas. della Parr. e del C. di Bargagli; uff. post. *Torriglia.*

BARGAGLINO — Torr. che mette nel Bisagno.

BARGAGLIOTTI — Fraz. C. Montobbio; uff. post. *Montobbio.*

BARGALI — Fraz. del C. Bagnone; uff. post. *Bagnone.*

BARGE — (Sant. di N. S. di Barge). — C. Baiardo; ufficio postale *Ceriana.*

BARGECCHIA — (Parr. di S. Regolo, D. Massa-Carrara, ab. 150). — C. Pieve Fosciana; uff. post. *Castelnuovo Garfagnana.*

(Continua).

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. p

Genova, 17 Febbraio 1872. Anno IV, N. 8.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni Sabato

Reminiscenze dell'anno 1871.

Ripetutamente nei quattro anni passati da che ha vita questo nostro *Giornale degli Studiosi* esternammo il desiderio che esso fosse quasi un Emporio di liguri memorie, affinchè nei tempi avvenire potesse servir di fonte a chi coscienziosamente volesse scrivere la storia de' nostri giorni. Da qui il nostro studio di indicare i principali avvenimenti, le controversie, le opere scientifiche, tutto quello insomma che a mano a mano va accadendo. Ora a questo scopo ci sembra molto a proposito una specie di rassegna anno per anno, ossia l' indicazione dei diversi avvenimenti, ciascun sotto una propria categoria per agevolarne la ricerca. Tanto ci sovvenne alla mente in sul finire dell' anno, e in difetto di meglio mettiam tosto mano a farlo col presente articolo intitolato *Reminiscenze.* I nostri lettori ci saran larghi di compatimento se scorgeranno l' ommissione di qualche successo degno a lor giudizio di memoria, appunto perchè ci ponemmo tardi al lavoro. Frattanto essi veggano il nostro pensiero, ci vengano in soccorso coi loro lumi e suggerimenti. Ricercando le cose precipue del p. p. anno 1871 noi le classifichiamo in reminiscenze religiose, bibliografiche, archeologiche, artistiche, secolaresche, edilizie, e via via a seconda delle materie che ci verranno tra mano.

REMINISCENZE RELIGIOSE. — L' anno testè compiuto sarà memorabile nei fasti religiosi di Genova per l'elezione del presente nostro

Arcivescovo in quanto che il Romano Pontefice lo ritrovò nel seno del Capitolo Metropolitano. Vedova la nostra Diocesi dal 10 agosto 1869 per la rinunzia dell' ultimo Pastore Andrea Charvaz, l' immortale Pio IX nel Concistoro del 27 ottobre proclamava nostro Arcivescovo quel Salvatore Magnasco che Sua Santità medesima nel 1868 avea preconizzato Vescovo di Bolina *in partibus infidelium* e che da circa due anni ci reggeva come Vicario Capitolare. Nato nel 1806 in Portofino della nostra Riviera, e percorsa tra noi la carriera di Seminarista, di Parroco, di Lettore in divinità, reduce da Roma rientrava tra noi la sera del 23 novembre, e faceva solenne ingresso nella Metropolitana la domenica 26 detto mese. Il Capitolo nostro che diede alla chiesa due Pontefici (1), molti Cardinali, moltissimi Vescovi, acquistava, come già altrove mostrammo, nuova gloria per un suo membro eletto a sedere sulla cattedrà di San Siro.

Consimile lieto avvenimento toccò alla nostra sorella la Diocesi d'Albenga ove in quest'anno il Canonico della sua Cattedrale Siboni Anacleto già Vicario Generale Capitolare della Diocesi, nel suddetto concistoro d' ottobre le veniva concesso a Vescovo, e così anche i fasti di quella ligure terra ebbero una nuova gloria a registrare.

Altre memorie religiose ma di genere diverso voglionsi segnalare a memoria imperitura. Una nuova casa di sicurezza e rifugio veniva aperta in quest'anno in Genova alle fanciulle pericolanti. La carità della Signora Eugenia Ravaschio, novella Bracelli, aperse questo

(1) Nel nostro articolo dell' 11 Novembre dicemmo *il nostro metropolitano Capitolo che somministrò tanti vescovi..... ed il Papa Innocenzo VIII al trono pontificio* ecc. I Papi genovesi che già appartenenti alla metropolitana di S. Lorenzo, governaron la Chiesa sono due; ci limitammo allora ad indicare il solo Innocenzo VIII (già Cibo Giambattista) perchè incontrastabile, ma vi fu anche Innocenzo IV (già Sinibaldo Fieschi) da altri invece detto dell'ordine Benedittino, tra quali dal nostro Montaldo, e più dal nostro Canonico Jacopo Grassi in questa materia espertissimo, a pag. 190 del suo catalogo inserto nel 1858 nei *Cenni Storici sulla Liguria*. La strettezza del tempo non ci permetteva appurare il vero, e noi anzichè eccedere, amammo andare a rilento. Ora appurammo il vero, e tanto il Cibo (Innocenzo VIII) quanto il Fieschi (Innocenzo IV) furono Canonici in S. Lorenzo, quegli Prevosto, questi semplice Canonico.

asilo nella propria sua casa N. 19 in Carignano a capo del ponte, già palazzo Gropallo, in un colla erezione di piccola ma sontuosa cappella. Iddio prosperi l'opera della carità.

Mentre questa casa si apriva, parve che un' altra si avesse a chiudere, ma invece fu traslocata. Il Conservatorio delle Figlie di San Giuseppe fondato dal Vernazza presso l' Acquasola si volle atterrato come diremo e le figlie furono traslocate nel suppresso monastero di Agostiniane detto di Sant' Ignazio nella salita di S. Rocchino sopra l' Acquasola. Edificato questo cenobio intorno al 1832 dalle superstiti Agostiniane del monastero di Sant' Ignazio di Carignano, stato chiuso per legge del 6 dicembre 1798, dovettero le monache che a quelle succedettero alla loro volta partirsi da questo secondo asilo nel gennaio del 1864 avendo voluto il Municipio tramutarlo in collegio femminile. Ora il medesimo Municipio nostro qui volle trasferite le Suore di S. Giuseppe, il che avvenne il giorno 3 agosto p. p., ma la Chiesa fu da esse riaperta al culto il 2 dicembre intitolandola nel loro Patrono San Giuseppe.

Nuova fondazione è il monastero di S. M. di Visitazione nell' insigne borgo di Quinto a mare per le monache Salesiane. Cominciata la fabbrica dietro disegno del sacerdote Marcello Remondini colla benedizione della prima pietra pel Monastero (che la chiesa si farà in seguito) il giorno 10 settembre 1868, Monsignor Magnasco inaugurava la nuova comunità, colonia genovese da S. Maria di Sanità li 12 luglio scorso.

La liturgia eziandio ha le sue memorie. Sant'Alfonso De-Liguori le cui dottrine sono seguite da presso che tutto il nostro Clero, li 23 marzo veniva dichiarato Dottore di Santa Chiesa da Sua Santità Papa Pio IX, Monsignor Magnasco con un suo *Monitum* del 6 luglio ne dava avviso alla Diocesi.

Il prefato Mons. Magnasco con sua lettera del 15 febbrajo annunziava che il gran Patriarca S. Giuseppe, già da padri nostri innanzi al 1683, (come dicemmo sin dal 17 settembre 1870 e confermò il prefato arcivescovo) eletto a protettore dei Genovesi, dal supremo Gerarca era stato dichiarato Protettore della Chiesa universale fin dal giorno 8 decembre dell' anno antecedente. Il medesimo Pontefice ne ordinava li 7 luglio di quest' anno la commemo-

razione nei così detti suffragi, non cosa nuova per noi Genovesi, dappoichè di questo i nostri antichi già avevano supplicata la S. Sede, e l' aveano ottenuto dall' immortale Pio VII con suo decreto del 17 settembre 1815, come ci consta dal calendario diocesano del 1820.

Nominiamo Pio IX, e non vogliamo omettere che occorrendo in questo anno il compimento dei 25 anni del Pontificato di Lui, si fecero feste e preghiere straordinarie, e non mai tra noi usate. Per feste intendiamo la straordinaria luminaria fatta in Genova e in tutte le valli intorno nella sera dei 16 giugno, con un tenero indirizzo al S. Padre accompagnato da una offerta di lire trentaseimila trecento (36300): per preghiere, non solo quelle universali ordinateci da Mons. Arcivescovo con sua lettera del 16 agosto, ma specialmente i pellegrinaggi di migliaja di supplicanti ai principali Santuari il 24 maggio, il 21 giugno anniversario dell' incoronazione, e 'l 23 agosto quando toccava e sorpassava gli anni di S. Pietro. Il solo pellegrinaggio del 21 giugno a N. S. della Guardia diede 7000 comunicandi sopra 10 mila pellegrini ivi accorsi. Tanto movimento religioso non si vide mai. Vogliamo tener memoria d' un graziosissimo Breve Pontificio, che il S. Padre inviava ai Genovesi sotto la data del 14 gennajo ringraziandoli *degli offici di pietà e di amore* che a lui aveano manifestati nella ricorrenza delle feste natalizie. — Finalmente è memorando il movimento degli occhi cominciato li 28 giugno, e continuato sino al presente, nella statua di N. S. delle Grazie che si venera nel suo Santuario a Rovereto presso Chiavari. L' autorità ecclesiastica di questo ha cominciato regolare processo, e non dubitiamo che la conclusione sarà: essere avvenuto un vero miracolo.

A queste dolci rimembranze dobbiamo aggiungere le dolorose. Tutti gli anni il clero genovese va scemando per morte di molti de' suoi, nel 1871 i mancati ai vivi toccarono una sì alta cifra (1) che a trovarne altra pari fa bisogno ascendere a que' tempi nei quali i Sacerdoti novelli equiparavano o superavano i deceduti, e nel

(1) Coi singoli nomi registrati a facc. 14-18 abbiamo provato che i morti nel 1871 sono 52 quantunque il Calendario della Diocesi ne indichi 49 ai quali s' aggiunge la notizia di altri 5 omessi nel Calendario dello scorso anno. Ma probabilmente non vi sono tutti compresi perchè non denunziati da chi ne ha l'obbligo.

Dal tempo che in Genova si pubblica questa statistica (e fu cominciata dall'Arcivescovo Luigi Lambruschini nel 1822 colle note relative al 1821) il numero dei deceduti nel p. p. 1871 appena tre volte fu superato, cioè nel 1826 con 58, nel 1830 con 60, nel 1842 con 66 morti. E quando avevamo Mons. Charvaz la cifra maggiore salì a 36, senza tener conto in questi computi dei morti sul finire dell' anno, cioè quando il Calendario è già stampato e che perciò li nota nella successiva sua pubblicazione.

tempi dell' ultimo arcivescovo al numero di quest' anno non arrivarono mai.

(Continua). pag. 110.

Visioni al Monumento di Cristoforo Colombo Genovese — *Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1872 — *Prezzo L.* 1 50.

Ammesso pure che la parte più importante delle poetiche invenzioni, come la più conforme ai tempi che corrono, sia la drammatica, la quale, al dire della Stäel, deve migliorare col progredire della ragione, non sarà però detto che abbiasi a dare assoluto sfratto all'epica. E per vero, se l' Epopea toglie a celebrare i fasti della civiltà o le glorie dell' Italia nostra, qual monumento più degno della pubblica riconoscenza? Per essa il poeta inspirato esalta, vergine di servo encomio e di oltraggio codardo, le nobili geste degli avi e le imprese memorande di que' concittadini che resero venerata e temuta la patria. In tal modo i poemi diventano patrimonio della civiltà e titolo prezioso di ben meritato orgoglio alle nazioni. Ciò posto, qual nome più degno d'essere innalzato all'onore di poema di quello di Cristoforo Colombo Genovese? — Egli servirà sempre (così l'Abbate Poggi cav. Francesco, autore delle Visioni che prendiamo ad esame) di modello sublime come abbiasi a tener conto della religione in mezzo ai più grandi incentivi della gloria mondana,

come ad amare la patria anche ingrata, come a procacciarsi stima presso de' coetanei e dei posteri, anco veggendoli o sospettandoli malevoli e detrattori, come a tenere infine sempre soggette le passioni ai dettami della virtù, sperando nella giustizia di Dio e del tempo, giudice pur esso imparziale dei meriti e dei demeriti umani.

Non farà pertanto meraviglia, se a più di trenta sommano i poèmi, parte latini, parte italiani e d'altre nazioni destinati a immortalare la grande scoperta dell'eroe nocchiero, come lo chiama il mio Parini (1) — Ma la composizione d'un poema epico fu in ogni tempo e presso tutte le nazioni considerata per uno dei più ardui e prodigiosi concepimenti dell'ingegno umano. La mente che può ideare e trarre a fine una perfetta epopea vuol considerarsi come privilegiata e come inspirata daddovero dalla divinità. Imperocchè all'imaginoso poeta epico non basta primeggiare per fantasia, studio e arte; gli è pur necessario ch'egli sappia far contribuire al ben insieme del suo componimento le arti e le scienze tutte, le quali a guisa di obbedienti ancelle prestano la mano al sublime edifizio. Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso, Milton e Klopstock non furono soltanto splendide fantasie, ma tutti, qual più qual meno, erano provveduti di molta eletta dottrina.

L'errore della maggior parte di coloro che si accinsero all'arduo còmpito di eternare in versi l'ardito concetto del massimo Genovese consiste in ciò che risguardarono il loro tema dal lato assolutamente eroico, nel significato inteso e svolto dal Vico, e però non tennero conto alcuno delle modificazioni a cui vanno soggette in ogni età le varie forme de' componimenti poetici per rispetto alla invenzione e alla espressione. Il Tassoni, dotato com'era di non comune criterio in ogni parte di scibile, s'era per il primo accorto che l'argomento del Colombo doveva ritrarre più dell'Odissea che dell'Iliade.

(1) Trovo sepolta nelle mie carte una lunga postilla bibliografica che per l'appunto vien enumerando i componimenti dei benemeriti che scrissero poeticamente intorno alla grande impresa di Colombo. Trattandosi di notizia esclusivamente rivolta a celebrare una gloria genovese non giungerà, spero, discaro ai lettori del *Giornale degli Studiosi*, segnatamente destinato a celebrare i fasti liguri, che io la comunichi loro in uno dei prossimi numeri.

Il ch. cav. Poggi con savio accorgimento ricorse a uno spediente che toglie di mezzo ogni difficoltà. Descrive il monumento innalzato dai suoi concittadini a Cristoforo Colombo (1), e dopo aver compianta la sventura degli uomini sommi, mostra vivo desiderio di conoscere tutte le peripezie a cui andò soggetto il suo eroe. Pronta a soddisfare alla brama del poeta, gli apparisce l'ombra evocata e per filo e per segno gli narra in diciannove visioni con ben tornite ottave i lunghi suoi patimenti dalla prima educazione marittima fino alla morte. Affinchè il lettore si possa formare un giusto giudizio del merito letterario dell'opera, meglio che le nostre povere parole, gioverà qui riferire le ottave in cui Cristoforo giunto a S. Domingo fa la descrizione di quell'isola.

O terra avventurata, o quanto ancora
Torni cara e leggiadra al mio pensiero!
La memoria di te di quel m'irrora
Dolzor, di cui non ebbi il più sincero!
Attonito al vederti, in sulla prora
Mi stetti incerto, se scorgessi il vero;
E a tanto di natura almo sorriso,
Credea s'aprisse in terra un paradiso.
Qui natura m'apria capace porto,
Dove trovato avrian ben mille legni
Da' nembi travagliati ampio conforto
A ristorarsi da' marini sdegni:
Luogo non v'ha dall'occidente all'orto,
Anche coll'arte degli umani ingegni,
Ove, tocche tra nembi aspre sciagure,
Più salde stien le navi e più sicure.

(1) Nelle note inserite nel n. 12, *Giornale degli Studiosi*, 19 marzo 1870, si parla dell'origine di questo monumento sulla piazza dell'Acquaverde in Genova, a proposito del Conte Francesco Felice Roselly de Lorgues. Questo illustre francese autore della migliore biografia di Cristoforo Colombo ora sta preparando in Parigi altri importantissimi lavori che ci daranno una novella prova della sua costanza nell'amare la vera gloria d'Italia.

Qui senza stento offre la terra a tutti
Liberalmente i molti doni suoi,
E d' ogni arbor raccôr ti lice i frutti,
Che sorridon più cari a' voti tuoi:
Nè i campi dal vicin vedi distrutti,
Qual da gelosa mano avvien tra noi;
Ma ciò che ognun per sè brama e richiede
Facile e generoso altrui concede.

Dolce un profumo di soavi odori
Spira da' vaghi fior sui colli e i prati;
Ignoti fior agli europei cultori
E più che i nostri di bei fregi ornati;
Tra verdi fronde quai di freschi allori,
Odi belli d' augei concenti e grati;
Ed un ve n' ha che te per nome appella,
E teco geme e ride e insiem favella.

Verdi ha le piume, adunco il rostro e chioccia
La voce, qual tra noi l' upupa, e pure
Non è mai che quel suon t' incresca, o noccia
Qual prenunzio di prossime sventure.
Lieto ei ti vola intorno, e a te s' approccia
Poste sul dorso tuo l' ale secure;
Nè da te parte, se una tua parola
Grata dell' amor suo non lo consola.

Sorge ne' pingui campi un' umil pianta
Che da cultori suoi Bombage è detta:
Di chiusa ciocca in picciol stel s' ammanta,
Che l' occhio del suo bel non punto alletta:
In sè pur chiude di virtù cotanta
Per entro il grembo una sostanza eletta,
Che sì sottile un fil ti dona e fino,
Cui cede i vanti suoi canape e lino.

Vid' io di questo fil tele conteste,
Onde convien la nostra oscura giaccia,
Che t' apprestan leggiera o salda veste,
Mentr' arde Sirio, o il crudo verno agghiaccia.

Nè avvi animal, che a intesserne di queste
Altra migliore il vello suo compiaccia,
Perchè all' uopo ti copra e ti difenda,
O dal sole o dal nembo entro una tenda.

Qui un pomo ingrossa in soffice terreno,
Che dalla cara altrice il nome prende,
E tanti ne contien dentro del seno,
Quante le barbe son che in giro stende:
Di vital nudrimento esso è ripieno
E caro al gusto di ciascun si rende,
Di pasta qual di burro al par ridotto,
O dentro all'acqua o dentro al cener cotto.

Ei cresce con lievissima fatica
E in copia tal che avanza ogn' altro germe;
L' umidor della terra lo nutrica,
E dal troppo olidor fa che si scherme:
In lui la gente a povertà nemica
Ama ripor le sue speranze inferme:
Accolga Europa sì fecondo pomo,
Nè l' uom da fame ria più mai fia domo.

Frutti ed erbe qui pur care ad Igea,
A Macäone e Podalirio ignote,
A cui pari vantar la piaggia Idea
Più potenti a cacciar morbi non puote.
L'egro i spirti per lor desta e ricrea
Entro le membra di vigor già vuote:
Così sull' arte d' Epidauro oscura
Gode i suoi dritti ripigliar natura.

Per l' una pigro il sangue affretta il corso,
Per l' altra troppo rapido l' arresta;
Questa il veleno del vipereo morso
Spegne, che infonde con la bava infesta:
Quella de' nervi al tremito soccorso
Porge e la febbre ammorza acre, molesta;
Virtude ha un' altra di sanar ferita,
Onde presta a fuggir stava la vita.

Quivi un arbusto dalle larghe foglie,
Che secche e involte, se l' un capo allumo,
L'altro la bocca se tra labbri accoglie
Così ne trae soave amabil fumo,
Che il soverchio umidor da lei discioglie,
Empiendo l'aria di gentil profumo,
Che col volatil suo vivace spiro,
Sopito a richiamar vale il respiro.
Altre piante, altri fiori, altre radici
V' allignan atte a sciorsi in bei colori,
Che il lusso ai Sirii invano ed ai Fenici
Dell' ostro ad avvivar chiese i fulgori.
Sete e lane or qui son per tai felici
Ritrovamenti sôrte a' nuovi onori,
Mostrando entro di vario e pinto manto
D' ogn'erba, d'ogni fiore il vago incanto.
Ma nelle chiostre de' petrosi monti,
Che sono schermo a queste piaggie amene,
Stanno i metalli più pregiati e conti,
In cui ripon l'avaro ogni suo bene.
Senza il sudore delle curve fronti
Farvi in brev' ora puoi tue voglie piene,
E côrre in riva a' fiumi e gemme e perle,
Che t' abbaglian lo sguardo al sol vederle.

A somministrare poi il vero concetto che si prefisse il poeta nel nobile suo lavoro invitiamo i lettori a meditare con animo attento la conclusione che altamente onora il senno di chi la ideò. I personaggi di Colombo, d' Isabella, dei fratelli e degli altri benevoli e malevoli verso il protagonista sono con maestria tratteggiati, come pure la verità storica è sempre con fedeltà esposta e conservata.

Le Visioni sono dedicate al Sacerdote Angiolo Paganini, benemerito direttore d' un privato collegio e agli egregi alunni dello stesso, ai quali non si poteva proporre miglior modello da imitare a vero trionfo della religione e della civiltà; e per tale modo l' autore, oltre aver arricchita la patria letteratura d' un pregevolissimo

lavoro, compiva una buona morale azione, di cui devongli essere riconoscenti i suoi concittadini.

MICHELE SARTORIO.

VITA DI GIUSEPPE SPINA

DALLA NASCITA DI GIUSEPPE SPINA
SINO ALLA RINUNCIA SUA ALL' ARCIVESCOVATO DI GENOVA

(Continuazione V. a facc. 65-72).

PARTE PRIMA

CAPO III.

Il Cardinal Spina in Genova — Accoglienze a lui fatte dal Doge e dai Senatori della Repubblica Ligure — Due memorabili discorsi — Spina dà principio al suo governo — Riaprimento del Seminario — Sue prime elezioni — Visita la Diocesi.

La Repubblica di Genova, governata prima dai Consoli, poscia dai Podestà e dai Capitani del popolo e finalmente dai Dogi, più o meno libera formava la felicità dei Liguri quasi da dieci secoli, quando il 22 maggio 1797 mutò il pubblico reggimento e cadde in balìa di uomini nuovi. Una libertà ch'era licenza, manomise tosto ogni cosa. Si professavano scandalose dottrine; la Fede venìa combattuta e la Pietà derisa; l'Autorità stessa della Chiesa si presumeva assoggettare a quella dello Stato; tutto era pieno di confusione, di errori, d'enormezze; e l' avvenire non rassicurava di migliori speranze gli animi. La Francia volterriana volea assimigliare a sè stessa tutta Italia. Il Cardinal Spina, nuovo Arcivescovo di Genova, in tempi così procellosi recavasi a pigliar possesso della sua Diocesi;

fra tanto scapestrar di parti ed infuriare di passioni risoluto di portar pace nei cuori. Partito da Roma e fermatosi alquanto in patria, era giunto in Genova il 13 agosto dell'anno suddetto (1802) quando il di vegnente credette bene visitare i Poteri che allora timoneggiavano la nave della Repubblica e condursi al Palazzo dei Dogi, ove avevan la sede. La descrizione di questo abboccamento e i discorsi tenuti fra le due Podestà, ecclesiastica e secolare, ci vennero trasmessi dalla stampa dell' epoca; e noi li riproduciamo colle stesse parole, per la loro importanza. « Essendosi radunato il Senato nel Circolo esistente nel gran Salone del Palazzo Nazionale, è comparso il Cardinale Arcivescovo di Genova il cittadino Giuseppe Spina con le insegne vescovili e cardinalizie preceduto dal Crocifero, dal suo Vicario generale il cittadino Pallavicini canonico della Metropolitana, e da altri Ecclesiastici; e da lui fatta riverenza al Senato, i di cui membri erano coperti e sedenti, il Cardinale Arcivescovo ha preso posto alla dritta del presidente il cittadino Doge *(Durazzo Girolamo q. Marcello, creato Doge li* 28 *giugno* 1802 *da Napoleone Primo Console)*, ed ivi copertosi Egli ha pronunziato il discorso che segue:

« Destinato dalla Provvidenza, sebbene io ne fossi affatto immeritevole, allo spirituale governo di questa illustre Chiesa Metropolitana, non potevo giungere in mezzo al mio popolo in un momento più fausto che questo, nel quale la sorte della Repubblica Ligure a più fermi stabilimenti è gloriosamente fissata.

« Vi prego, cittadino Doge e cittadini Senatori, di riguardarmi sempre, non solo come Pastore di questa dilettissima greggia, ma come cittadino di questa repubblica, e dovete esser ben certi, che uguale sarà sempre in me l' impegno di zelare e la santa nostra cattolica religione e la dovuta ubbidienza al governo, e tutto ciò che potrà dipendere dal mio ministero, perchè conservata sia la tranquillità e la felicità dello Stato.

« Il carattere mio episcopale, queste insegne delle quali sono rivestito, vi devono essere garanti del mio candore e della lealtà dei miei sentimenti, come la vostra pietà, cittadino Doge, ed il vostro zelo per il bene pubblico, cittadini Senatori, lo sono a me della protezione speciale, che il Governo accorderà sempre alla

Religione Cattolica, Apostolica, Romana, non meno che a tutti i suoi ministri ».

Terminato il discorso, ha risposto il cittadino Doge con quest' allocuzione:

« Cittadino, Cardinale Arcivescovo,

« Il Senato della Repubblica Ligure vi aspettava con impazienza. Le virtù ed i talenti che vi distinguono, la fedeltà e la costanza colle quali avete eseguito in tempi difficili dei grandi doveri, la saviezza e la sagacità colle quali avete condotto a fine le più gravi commissioni, le fatiche e i meriti che vi hanno reso degno della sacra porpora, che vi adorna, ci fanno riguardare in Voi con vera compiacenza un nostro concittadino e concepire le migliori speranze nel riconoscervi per nostro Arcivescovo.

« Voi venite in tempo, che un governo nuovo, chiamato a fissare il destino della Repubblica, sente l' utilità della vostra cooperazione.

« Voi saprete quanto si sono distinti in ogni tempo i buoni Liguri nel loro attaccamento alla religione cattolica, apostolica e romana, che è sempre stata il principio fondamentale di tutte le loro Costituzioni, e ben vi è noto quanto è dolce e potente nel loro cuore la voce dei suoi ministri.

« Voi sapete secondare col vostro zelo e rinforzare col vostro esempio le premure del governo, che non sono certamente diverse dalle vostre, e non avranno mai altro scopo che la pubblica felicità, e il nostro accordo nel procurare il maggior bene del popolo coi nostri mezzi e attributi rispettivi, sarà perfetto e inalterabile.

« Compagno illustre degli ultimi giorni di Pio VI, ministro e nunzio dei voti savi e pacifici del Pontefice regnante, voi avete dei grandi modelli da imitare per la santità e prudenza. Il Senato della Liguria vi accoglie nel suo seno sotto i più belli auspici, e riguarda questo giorno come uno dei giorni fortunati della Repubblica ».

« Ogni volta che è stato nominato il Senato, la Cattolica Religione, il Pontefice, la Provvidenza, il Doge, i Senatori, si sono scoperti il Senato ed il Cardinale.

« Cessate queste allocuzioni, e dopo un breve piano colloquio fra il cittadino Doge ed il Cardinale, che si erano scoperti assieme coi

Senatori, questi si è licenziato risalutato dal Senato in piedi; e la guardia del governo che lo ha accompagnato dall'atrio del palazzo nazionale, all'andata ed al ritorno, gli ha reso gli onori militari» (1).

I nostri lettori hanno bene inteso che nel ricevimento descritto si usò molta cortesia, ciò richiedendo le circostanze dei tempi e le qualità dei Personaggi, che esagerate di soverchio furono le lodi largite a quello Stato, (e forse in tal anno eransi attenuate le trasmodanze di siffatto Governo): ma certamente nè il Cardinale, nè il Doge allora pressentivano la caducità di quella Repubblica, nè che Napoleone alcuni anni appresso avrebbe mosso guerra contro la Chiesa ed il Papato. Nulla però meno fu allora un confortante spettacolo vedere tanta osservanza di rispetto reciproco tra quegli eminenti personaggi; e ciò fece augurar bene delle condizioni future della Diocesi. Or ammireremo il coraggio e lo zelo onde lo Spina s'accinse a riparare ai mali sofferti dal suo popolo.

Il primo pensiero di un Vescovo è e debbe essere quello del Seminario, da questo dipende la sorte futura di tutta la Diocesi; e tale invero fu il sentimento del nostro nuovo Pastore. Ciò che questi fece per esso sin da principio stimiamo bene riferirlo colle parole stesse d'un sacerdote di santa memoria, qual fu il Canonico Giovanni Battista Cattaneo (2), Rettore del medesimo sotto il pontificato del Cardinale Arcivescovo Placido Maria Tadini.

« L'anno 1803, scrive egli, il Cardinale Spina riaperse il Seminario che per le vicende dei tempi calamitosi era stato chiuso nel... (3) Con tutto lo zelo si applicò a formarlo secondo lo spirito della Chiesa e ad onta delle cure innumerevoli onde era gravato e la difficoltà delle circostanze, lo riguardava come uno degli oggetti precipui del

(1) V. La *Liguria*, pubblicazione settimanale, anno secondo, Vol. VI — Genova, stabilimento tipografico di G. Caorsi; a pag. 267.

(2) *Memorie* MSS. del Seminario arcivescovile di Genova; il cui autografo si conserva presso il M. R. D. Angelo Remondini Rettore della Chiesa Parrocchiale di Sant'Antonino a Casamavari in Val di Bisagno.

(3) Qui non è detto in quale anno. Noi incliniamo a credere che tal chiusura sia avvenuta il 1800, durante il famoso blocco, onde Genova venne assediata dal generale francese Massena.

suo pastorale ministero; ne affidò la direzione al M. R. (Niccolò) Scassi Prevosto di San Pietro in Banchi che tenne l'uno e l'altro impiego fino all'anno... (1) in cui gli venne sostituito il canonico Marco Decotto il quale era insieme Lettore di Teologia. Quello che non avrebbe potuto fare a riguardo della Direzione del Seminario il canonico Decotto, attesa la sua età troppo avanzata e gli altri uffizi che disimpegnava, lo facea il canonico (Tommaso) Negrotto, altro dei deputati al Seminario il quale attendeva a promuoverne il bene con quell'affettuosa sollecitudine che la maggiore non potea desiderarsi, se egli medesimo ne fosse stato Rettore » (2). Sappiamo noi da sacerdoti educati e istruiti in questo Seminario che Spina sovente vi si recava, a vedere co' proprii occhi ogni cosa, a informarvisi dell'ingegno e dei costumi degli alunni, che visitava spesso tutte le scuole e vi si interteneva a disaminar ciascuno nei propri studii, incoraggiandoli e lodandone la diligenza. Sappiamo che vi era amato qual padre da tutti. Nè potea assere altrimente, mirabile, qual era, nel cattivarsi i cuori con quella bontà e gentilezza ch'era propria di lui. Onde avvenìa che il giorno sacro a San Giuseppe le gioie di quei convittori erano divise tra il Santo e tra l'Arcivescovo che ne portava il nome; uso essendo egli in quel di a rallegrarli con doni e presenti come suol fare un padre coi figli nella sua famiglia. Lo che fece ognora, trovandosi in Diocesi, e anche quando ne era assente per affari che lo chiamavano altrove, riguardanti il ben della Chiesa Universale. Sappiamo inoltre che s'adoperò a ristorarlo delle ruine sofferte per le sciagure dei tempi, avendo ricevuto per questa ragione una somma rilevante dalla Repubblica Ligure. Sappiamo che procurò allo stesso, anche presso i successivi Governi, altri vantaggi i quali il Seminario godette sino ai nostri

(1) Non è scritto in quale anno, ma si crede nel 1808 o nel 1809.

(2) « Diede questo Canonico prova chiarissima del suo amore pel Seminario nel suo testamento, in cui lo lasciò erede della sua libreria e di tutti i suoi beni, che a quanto allora dicevasi sommavano a circa L. 200 mila, ma per una nullità nel Testamento, ch'era di lasciare erede prima il suo fratello e poi il Seminario, questo restò defraudato di tale eredità. Ebbe poi dal fratello generoso la Libreria ». Così il Cattaneo sopraccitato.

giorni. « Il Cardinale, dice il soprallodato Cattaneo, che mai non perdeva di vista il bene del suo Seminario tanto s'adoperò presso il Governo Francese che ottenne gli stabili e redditi del Collegio *Del Bene* i quali furono uniti al Seminario. Questi beni che consistono in un palazzo ove adesso è la Locanda di *Londra* (1) (piazza di San Marcellino), varii appartamenti e mezzani, produceva allora il reddito di L. ..... all'incirca. Questa aggregazione fu sanzionata dal Sommo Pontefice Pio VII ».

S'adoperò del pari affinchè il Seminario possedesse una ricca biblioteca sì per i professori, sì per gli alunni. « Quando furono soppresse le Religioni, dice lo stesso scrittore, il Cardinale ottenne dal Sovrano (correa il 1810) di poter formare una Biblioteca, scegliendo le opere più adattate all'uso del Seminario dalle librerie dei conventi aboliti: ma quelli a cui diede l'incarico di questa scelta lo servirono male assai, mentre null'altro raccolsero che una grande quantità di opere di Giurisprudenza la maggior parte scompite e tutte in pessimo stato. Avrebbe dovuto unire al Seminario la Libreria dell'Arcivescovo Lercari che avea legato ai Missionarii di Fassòlo colla condizione che, se mai venissero soppresse le Corporazioni Religiose, la Libreria medesima dovesse passare al Seminario. Le Corporazioni furono soppresse e i Missionarii di Fassòlo levati; ma la Libreria non si sa nè perchè nè come, al Seminario non venne, e rimase tuttavia nella Casa di Fassòlo ». Il fatto è che Spina ebbe sempre a cuore il suo Seminario di Genova, che da vicino e da lontano ne procurò i vantaggi e morendo lasciò in eredità allo stesso la sua Biblioteca di sei mila volumi, compresivi molti MSS. riguardanti i suoi tempi e le sue legazioni; come vedremo meglio più innanzi.

(*Continua*).

(1) Attualmente questo palazzo è diventato proprietà privata ed è affittato alla Intendenza di Finanza. In qnesto era il Collegio anzidetto del *Bene*.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Manca il Bollo fatto dare alla Bambina del Boja li 21 Giug. 1808 - V. Agnuria Romana del 1870

Genova, 24 Febbraio 1872. Anno IV, N. 9.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luig Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

VITA DI GIUSEPPE SPINA

Dalla nascita di Giuseppe Spina
sino alla rinuncia sua all'Arcivescovato di Genova

Capo III.

(Continuazione V. a facc. 99-104).

Dopo il Seminario, il Cardinale volse le sue cure al Capitolo Metropolitano. In questo corpo che è il Senato del proprio Vescovo e al quale sogliono partecipare i più degni del Clero, vacavano alcuni posti. E Spina, non riguardando alle opinioni fattizie, alle indegne passioni, ai ciechi deliri di quegli anni, elesse i più saggi e ne fornì la sua Chiesa Cattedrale. Dopo la città distese le sue sollecitudini alla intera Diocesi. Volle visitarla. Ricorse alle due venerande Congregazioni dei Missionari Urbani e Rurali delle quali si gloria Genova nostra, e molti di questi uomini apostolici si recarono in cospicue terre ed oscuri villaggi a preparare le vie all'aspettato Pastore. Onde quando essi avevano ben disposti quei popoli a santamente accoglierlo, egli compariva in mezzo a loro come l'angiolo del conforto e dell'amore, e tutti illuminando colla parola, tutti edificando con gli esempi delle sue virtù, tutti innamorando con la più squisita bontà, poneva il suggello alle sacre missioni con inestimabile frutto delle anime. Spina veniva ciò operando in quel che grandi fatti si com-

pivano e altri più grandi ancora si preparavano nella Liguria, in Italia, in Francia, in Europa. Ma noi non parleremo se non di quelli che riguardano specialmente la nostra Liguria e il Cardinale nostro arcivescovo.

Capo IV.

La Liguria unita all' impero francese. — Condotta del cardinale Spina in questa contingenza. — Persecuzione mossa alla Chiesa ed al Papato. — Pio VII prigioniero in Savona. — Concilio di Parigi. — Parte che prende al medesimo il cardinale Spina.

Napoleone Bonaparte quanto cresceva in fortuna, tanto cresceva in ambizione. Creatosi imperatore dei Francesi, volle crearsi re d' Italia. Pertanto il maggio del 1805 si portava in Milano e là il 26 dello stesso mese incoronavasi della *Corona Ferrea*, la quale si conservava nella Basilica di Monza e che credesi la stessa la quale dalla piissima Teodolinda regina dei Longobardi fu posta in capo ad Agilulfo suo consorte. Ciò fatto, Napoleone si preparava a partire alla volta di Genova per aderire al voto pubblico della Repubblica Ligure, la quale spontaneamente, siccome dicevasi, avea spedito a Milano una deputazione d' illustri personaggi, presieduta dal Doge, affine d' ottenere il beneficio d' essere unita al grande Impero Francese. Prima però si volle un plebiscito; e per riuscire allo scopo, lo stesso anno e mese cioè il 25 maggio 1805 innanzi tutto si emanava una legge per la quale i *voti degli assenti si dovevano considerare affermativi.* E così avvenne. Ogni cosa piegò alla volontà del prepotente Imperante, e il Genovesato, sì bella appartenenza d'Italia, fu congiunto alla Francia; diviso in tre Prefetture e Spartimenti degli Appennini, di Genova e di Montenotte. Quindi il nuovo signore dei Francesi e degli Italiani veniva a Genova e vi facea solennissimo ingresso il 30 di giugno, entrandovi dalla parte del Faro, ove, « Spina, cardinale arcivescovo, scrive Carlo Botta, sulla soglia della « Chiesa di San Teodoro (1) aspettandolo, col sacro turribolo lo incen-

(1) *Storia d' Italia* dal 1789 al 1814, libro 22, ove il Botta soggiunge: « Cantossi l' inno Ambrosiano nella cattedrale di S. Lorenzo. Quivi giurarono

« sava » (1). Alla porta di San Tommaso il Sindaco Michel Angiolo Cambiaso gli offeriva le chiavi della Città, e Napoleone vi riceveva nella forma più solenne il giuramento di fedeltà e gli omaggi di sudditanza dai principali cittadini e dall' arcivescovo stesso. La magnificenza con cui celebrossi questo avvenimento, se non vinse, pareggiò quella vedutasi in Parigi il 2 dicembre del 1804, festeggiandosi la Incoronazione del nuovo imperatore dei Francesi e poc' anzi in Milano festeggiandosi il 26 maggio la incoronazione del nuovo monarca degli Italiani. Con tale pompa si volea ricoprire l' odiosità d' un fatto, col quale si toglieva a Genova, forse per sempre, la dieci volte secolare sua autonomia ed independenza. Nè certamente allora alcun prevedeva il rovescio di Mosca, la sconfitta di Lipsia, la disfatta di Waterloo, nè la relegazione dell'Elba, nè la cattività di Santa Elena.

Intanto i tempi si fanno più gravi; e forza è obbedire alle esigenze del nuovo Governo. I Proconsoli di Genova ossia Prefetti spesso erano di così rea natura che riuscì di non sopportevole pena ottemperare ai loro ordinamenti. Il più feroce e selvaggio fu Marco Antonio Bourdon De-Vitry, calvinista; e questi tanto afflisse il nostro Pastore e tanto n' esercitò la pazienza che ritornando dalla Prefettura all' arcivescovado, sovente nell' oratorio domestico gittarsi appiè del Crocifisso e lacrimare. E Napoleone volea che a costoro si prestasse obbedienza come a sè. Nè senza motivo; chè assai bene lo rappresentavano, ritraendone in sè stessi la prepotenza e l' orgoglio.

Ma la condizione di Spina si rese ancor più difficile, quando Napoleone, rompendo aperta guerra alla Religione, nel 1809 cacciò di Roma il più mansueto dei Pontefici, Pio VII, e mandò in esiglio i più zelanti dei Cardinali e dei Vescovi; quando nel 1810 espulse dai loro monasteri le sacre Vergini, dai loro conventi i Religiosi e volle asservire a sè stesso la Chiesa e padroneggiarla a talento. Spina

nelle parole dell' Imperatore l' arcivescovo, ed i vescovi. Poi dispensò le insegne della Legion d' Onore più eccelsa a Durazzo, Cambiaso, Celesia, Corvetto, Serra, Cattone, arcivescovo Spina. »

(1) Di questa antichissima Chiesa che fu distrutta addì 4 ottobre 1870 si legge la Storia nel n. 42, 8 ottobre 1870, di questo periodico.

allor pianse in secreto, è vero, ma al di fuori dissimulò il suo dolore; sospese le veglie che tenea con i suoi preti nell' àrcivescovado, ma non levò la sua voce a protestar contro tante soperchierie ed iniquità; mandò, è vero, sussidi al Prigioniero della vicina Savona Pio VII, ma non osò prenderne la difesa, detestò in occulto tante ingiuste guerre che desolavano l' Europa, ma pure esortava con pubbliche Lettere pastorali i suoi diocesani ad accorrervi animosi e glorificarsi sotto lo stendardo del gran Capitano. Non sapremmo dire, se ciò provenisse da timidità o debolezza o piacenteria, ma certamente questi suoi comportamenti non furono lodati dai contemporanei nè lo saranno dai posteri. Solo ci consola ch' egli n' abbia fatto, all' epoca della pace, onorevole ammenda.

Giungeva intanto il 1810 al suo termine; e Napoleone, avendo nominato alle Sedi Episcopali vacanti i nuovi Titolari, domandava al Papa che e' desse a loro la instituzione canonica. Ma Pio VII negava concederla, non per demerito degli eletti, sibbene per costringerlo a cessare dalla persecuzione, da lui mossa contro la Chiesa. Nè l' Imperatore desistea perciò dall' usar tutti i mezzi per vincerne le resistenze. Noi, parlando di questa controversia, citeremo Adolfo Thiers giudice non sospetto. « Napoleone, scrive egli (1), gli aveva inviati i cardinali Spina e Caselli per ottenere primamente, con benevolenti colloquj l' instituzione canonica de' vescovi nominati, principale difficoltà esistente tra li due poteri; e secondamente per tastarlo dalla lunga intorno ad un aggiustamento di tutte le querele ancora vive tra l' Impero ed il Papato. Napoleone voleva sempre che Pio VII rinunciasse al potere temporale della Santa Sede; voleva la riunione di Roma all' Impero; voleva un Papato dipendente dai novelli Imperatori d' Occidente, che risiedesse in Parigi od in Avignone, godente magnifici palagi con la giunta di una dotazione di due milioni di franchi e di molti altri vantaggi; ma sottomesso all' autorità dell' Imperatore dei Francesi, siccome la Chiesa russa sotto l' autorità degli Czari, siccome l' islamismo sotto quella dei Sultani. »

(1) Opera citata, Torino, presso Giuseppe Cerutti 1856; tomo 13 lib. 41. — *Il Concilio* — a p. 256.

I due cardinali nulla ottennero e ritornarono alle loro diocesi, ma seco portarono la speranza che il Papa non sarebbe invincibile. E s' ingannarono. Pio VII proibì ai Capitoli delle Sedi vacanti di dar l' amministrazione della diocesi ai vescovi nominati; ed Egli fermo nei suoi propositi e forte dei suoi diritti ricusò costantemente di piegarsi ai voleri di Napoleone sino a che questi avesse soddisfatto alle ragioni del Papato e della Chiesa. Allora il Sire della Francia convocò in Parigi un Concilio di Vescovi per veder modo di provvedere senza il Papa alle Sedi che vacavano e ciò che più gli caleva, condurlo a rinunciare al civil Principato.

Ma prima che si raunasse il Concilio, una legazione di tre Vescovi francesi recossi in Savona affine di ottenere dal Pontefice con tutte le buone maniere ciò per cui si doveva lo stesso convocare. In questa occasione veggiamo di nuovo il Cardinal Spina comparir sulla scena. Paventando Pio VII di scandalizzare il Cristianesimo con troppo facili concessioni ed errare, umilissimo qual' era, rispondeva ch' Egli non poteva acconsentire con loro senza i suoi naturali consiglieri, quali sono i Cardinali, dispersi o carcerati. A questa ragione troppo vera non sapevano qual cosa ridire gli ambasciatori di Bonaparte. « Tacevansi con occhi lagrimosi, scrive Adolfo Thiers (1), o confortavanlo a consultarsi con un cardinale che dimorava poco discosto, il cardinale Spina, il solo che fosse autorizzato a prestargli assistenza. »

Il concilio si radunava il 17 giugno 1811 nella Metropolitana di Nostra Donna e lo presiedeva il cardinal Fesch, zio di Bonaparte. Faceva il discorso d' apertura Monsignor di Boulogne Vescovo di Thiers, e i Padri prestavano il giuramento d' obbedienza alla Santa Sede. Si compose l' ufficio dirigente i lavori del Concilio, e ciò fatto, fu letto un messaggio imperiale, in cui tutte le rimostranze che Napoleone volle fare contro la Chiesa, erano ricordate con trasmodante amarezza; cosa che afflisse e conturbò grandemente i Padri. Venne frattanto nominata una Commissione di dodici per istendere una risposta al messaggio imperiale. Di essa facevano parte i Cardinali Spina e Caselli, « personaggi illuminati, scrive il citato

(1) Opera citata, volume citato, lib. 41 pur citato; a pag. 338.

Thiers (1), ma intesi, siccome tutti gli Italiani membri di quest'assemblea, ad eludere le difficoltà più presto che a risolverle. » E tal commissione raccogliendosi presso il cardinal Fesch che dovea presiederla, discusse lo indirizzo il quale riuscì prudente verso Bonaparte e tutto pieno d' affetto per Pio VII. Dal che ne consegue che se, durante il governo di Napoleone, non fu sempre incolpevole la esterna condotta del Cardinal Spina verso il Sommo Pontefice, lo fu però sempre la sua intenzione ed il suo cuore. *(Continua)*.

Domanda di un associato. — Perchè non ristampate di seguito tutta la interessantissima biografia di Giuseppe Spina scritta dall' egregio Prof. Fedele Luxardo?

Risposta. — Non è una ristampa, ma un lavoro rifatto per intiero e che ci viene consegnato a brani. Non ne daremo però la *Continuazione* fino al giorno in cui potremo pubblicarne anche la *Fine*.

Reminiscenze dell'anno 1871.

(Continuazione, v. facc. 89-93).

Fra questi morti specialmente 4 Genovesi chieggono un tributo particolare. *D'Albertis Giuseppe* rampollo d' antico e doviziosissimo casato genovese, nipote all'Arcivescovo di Nazianzo già Vescovo di Ventimiglia, Gio. Batta D'Albertis. Erogava le copiose sue rendite a sollievo degli indigenti. Lo sanno i ricoverati all' Albergo dei Poveri in Genova che per più anni resse in qualità di Parroco, e più lo sanno gli abitanti di Santa Maria della Castagna ai quali indi passò nell' anno 1844 a reggerli come Prevosto per quasi cinque lustri, ove mostrandosi facondo oratore era l' onore della plebania di San Martino. Tornato in patria, eccolo continuare assiduo nel ministero ecclesiastico nella Parrocchia della Consolazione; eccolo intento alla carità specialmente nell' impiego del moderno e munifico lascito di Stefano Polleri (di cui era quasi unico amministratore) a pro di tutte le pie opere di Genova nostra. Vittima della sua predilezione alla cura omeopatica, fu sorpreso da fiero malore nella abitazione propria in via della Consolazione, ove spirava la sua bell'anima li 19 novembre in età di 65 anni, e la spoglia giace nel Civico Cimitero. Per le nequizie dei tempi la sua ultima volontà, che dicesi dovesse emulare per l' istituzione di benefiche opere quella dell'Arcivescovo zio fondatore in Marassi d'un collegio per le Sordomute, dovette essere commessa alla fiducia d'alcuni suoi amici, e fin'ora non si conosce; col tempo si farà la luce. Giova sperare che non imiteranno il cattivo esempio di quelli del sovramenzionato Arcivescovo di Nazianzo, i quali non si curano di mettere alla stampa alcuni suoi MSS. ch'egli mostrò di non voler che rimangano inediti!

Canale Gio. Batta, sin da fanciullo dal suo genio fu portato agli studii; nel 1820 sostenne pubbliche tesi di Teologia: nel 1821 ascese l'altare ed il pergamo. Fresco di sacerdozio ottenne un benefizio canonicale nell' insigne Collegiata delle Vigne, da dove l'Arcivescovo Charvaz nel 1857 traslocavalo alla Metropolitana. Egli si rese celebre per i libri che radunò sin dai verdi suoi anni, e che per Biblioteca di privato in Genova certo figurava tra le prime, oltrepassando, per quanto si dice, i dieci mila volumi, e avea le migliori opere e superbe edizioni assai ben legate, favorito anche per ciò da legati di ricche matrone. Dicevasi esser questa biblioteca destinata a qualche opera pia, ma invece corre voce che egli stesso ne abbia ordinata al fratello la vendita al minuto! Da più anni sofferente di podagra era stato confinato nel suo studiolo, ove lo sorprese una fiera infiammazione di fegato che lo spinse alla tomba ai 5 dicembre 1871 d'anni 73.

Poggi Filippo, nella sua gioventù avea dato il nome alla Compagnia di Gesù, ma dopo parecchi anni tornò alla casa paterna, ove si diede allo studio dei classici. Avuta in cura la Parrocchia di San Cipriano e poi quella di Santa Maria di Rivarolo ambe in Polcevera, nel 1837 il Cardinale Tadini affidavagli la cattedra di belle lettere in Seminario, da dove passò nel 1843 a quella di eloquenza latina

(1) V. a pagina 356.

nella Regia Università. Fu in queste cattedre ove mostrò la sua valentia nell'arte oratoria e nelle lettere. Di tanto personaggio gli amministratori della Collegiata di N. S. del Rimedio vollero onorato quel collegio canonicale, e nel 1855 gli conferirono la nomina di Canonico. Si ebbero da lui orazioni panegiriche e funebri elogi tra quali vuolsi annoverare quello che lesse in Santa Sabina al Priore Frassinetti Giuseppe suo condiscepolo, non che molteplici epigrafi che lo resero caro all'Angelini, al Vitrioli, al Rossi ed al Vallauri. Alla difficile scolaresca universitaria intorno al 1839 diede un corso di spirituali esercizii, e riuscì (cosa non comune) a farsi da essi ascoltare con rispetto e piacere.

Quantunque nel 1871 la morte di uno dei suoi fratelli il quale era domiciliato in America lo abbia fatto diventar ricco, pur lo colmò di amarezza, e inoltre da qualche tempo la sua salute era alterata. Laonde nel p. p. dicembre una breve ma fiera infermità portollo alla tomba il giorno 19, contando 66 anni di vita. Legava per testamento la somma di lire mile per compire il ristauro della suddetta Chiesa Collegiata in Genova. Fu ascritto alla Compagnia della Misericordia ed a non sappiamo quali Accademie letterarie. Solenni esequie gli furono celebrate li 30 del successivo gennaio con funebre elogio del collega canonico Jacopo Luigi Grassi. A noi duole il dire che mentre le salme degli amici De Albertis e Canale riposano a Staglieno negli avelli del cimitero chiamati colombaie, la sua vi giace nel campo coi poveri. Gli eredi di questo dovizioso canonico hanno deliberato di risparmiare la spesa della stampa del sovraccennato elogio funebre e Dio non voglia che anco gli inediti Mss. del nostro Poggi facciano le delizie di una qualche tabaccaia!

Credevamo di poter oggi parlare anche dell' ex-Scolopio Don Bernardo Crestadoro, ma non avendo potuto procurarci un certo suo scritto, ne faremo onorevole menzione in un'altra dispensa.

Non crediamo dover disgiungere dalle perdite fatte nel clero quella gravissima che faceano i poveri, i monasteri, Genova intera nella morte del patrizio Ignazio Alessandro Pallavicini tolto ai vivi li 17 settembre in età d'anni 71. Egli era una fonte inesausta di beneficenza ad ogni sorta di indigenti e bisognosi: i più dei monasteri, e amministratori di chiese facean capo a lui: ogni opera pia

l'avea o ad amministratore od a tesoriere, o ad altro che sia: la sua casa era il pubblico uffizio della carità; la memoria di lui sarà imperitura nel povero. Vogliam credere che l'unica figlia, erede dell'ottimo cuore e delle immense ricchezze di lui, consorte del March. Marcello Durazzo, ne farà scrivere una esatta Biografia affinchè gli altri ricchi nostri concittadini più facilmente lo imitino nelle opere di beneficenza, come la prefata Marchesa Durazzo segue il paterno esempio.

Reminiscenze Bibliografiche. L'anno trascorso esordiva colla pubblicazione d'un piccolo ma caro periodico, la *Settimana religiosa.* Oltre i sacri argomenti per le occorrenti solennità, è ricco di notizie pur religiose riguardanti le persone e i monumenti della Liguria.

Le *Letture Cattoliche* mantenendo inalterabile l'ottimo loro programma che data dal 1866, col tenue importo di lire 2 annue han dato un bel volume di 700 pagine ove oltre ad una raccolta di vite, di trattatelli morali, racconti storici e simili, si contiene una accurata cronaca che potrà col tempo essere utile assai per la nostra storia ecclesiastica.

Omaggio a Pio IX pel venticinquesimo anno del suo Pontificato: è questo un bel volume di squisite poesie che il clero di Genova umiliava al supremo Gerarca nella fausta enunciata occasione. Intorno a questo lavoro già abbiamo pubblicato nel V volume un articolo sotto il giorno 17 giugno.

Campanella canonico Antonio. Sua *Lettera* in risposta alle censure che il canonico Enrico Jorioz inflisse al clero di Genova, pubblicando una francese Biografia di Monsignor Charvaz. E siccome il detto Jorioz dopo più mesi ne fece riprodurre la traduzione con Note e Documenti, una *Lettera Seconda* mandò al pallio il Campanella che chiaro mostrò come trionfalmente si scriva difendendo la verità.

Registro Arcivescovile del XII secolo. Alacremente procede la *Società Ligure di Storia Patria* nelle sue annuali pubblicazioni, ma in modo speciale merita di essere notata la pubblicazione della *Illustrazione,* parte prima, del suddetto Registro fatta dall'indefesso socio cav. Tommaso Luigi Belgrano ove appoggia le opinioni del canonico Jacopo Luigi Grassi relativamente alla collocazione dei primitivi Vescovi di questa nostra Diocesi.

Biografie. Diverse vite o cenni biografici d' alcuni nostri Genovesi furono nel p. p. anno pubblicati sì in Genova che fuori, tra quali le *Memorie intorno alla vita del sacerdote Luigi Sturla* opera postuma del compianto Frassinetti Giuseppe. Un *Discorso* in onore di *Annetta Musso* d'Oneglia morta in Firenze. *Ritratto* di monsignor Gianelli Antonio vescovo di Bobbio pel Padre Pellicani Antonio. *Relazione* delle Sacre Reliquie di San Giorgio in Portofino. Sopra queste merita speciale menzione la *Vita d' Olivieri Domenico Francesco* Fondatore della Missione Rurale scritta dal prof. Luxardo Fedele, ed encomiata dal sacerdote Domenico Arduino nel n. 225 dello *Stendardo Cattolico.* Lo stesso diciamo della *Vita del padre Michelangelo Marchese* pubblicata da Antonio Pitto. E fra tutti questi lavori devesi tener in memoria ed encomiare l'opera voluminosa che il nostro Padre Gallo Tommaso della Compagnia di Gesù cominciò a pubblicare in Roma col titolo *Suppetiæ Evangelii præconibus qui Maduvensem Missionem excolunt.* Essa è meritamente raccomandata nel fascicolo del 16 dicembre della *Civiltà Cattolica* (serie VIII, vol. IV pag. 708). Quest'opera Teologica va di costa alle polemiche dissertazioni del suo condiscepolo, il nostro Prevosto Gaetano canonico Alimonda, i quali con questi loro lavori onorano il comune loro maestro l'arcivescovo nostro Salvatore Magnasco.

Reminiscenze Secolaresche. Solo per tener memoria in qual anno di grazia il sesso femmineo giunse a sfigurarsi, facciamo cenno dei *Chignons.* Le nostre donne in sul finire del 1870 aveano finalmente compreso il grande impaccio che recavano ad esse e ad altrui i mostruosi *crinolini* e codazzi che indossavano da qualche anno, ma si volsero a sfigurarsi coi *chignons.* Altro che i *tupé* delle bisavole nostre! in quest'anno tramutaronlo in un castello che portano in capo, e più son nane più l'innalzano, che se son svelte ti sembran giraffe: *vanità delle vanità,* scrisse lo *Stendardo Cattolico* nel suo numero 261 dell'anno ora scorso.

Reminiscenze edilizie. Nell' anno ora compiuto Genova vide cominciarsi la via intitolata *Rettilineo.* Fu inaugurata li 14 settembre cominciandosi, dopo un'esistenza di tre secoli e mezzo, colla demolizione della Chiesa e Conservatorio di San Giuseppe. L'opera fervea sino a continuarla nei giorni del Signore, forse non si volea che

l'anno nuovo avesse sott'occhi questa Chiesa; ne vide i ruderi. Tra poco toccherà la sorte medesima all'altra chiesa e monastero di San Sebastiano, e poi, giusta la voce che corre, il rettilineo dovrà soprassedere e fermarsi, ma certi voti saran soddisfatti. — Nel sestiere di S. Teodoro in quest'anno decorso, fu aperta al pubblico una porzione del *nuovo terrazzo* al disopra dei magazzini generali; speriamo che potrà esser utile ai forastieri che in Genova vorran vedere il mare; pei cittadini è opera sprecata. — In quest'anno fu aperto il muro, e furon cominciati i lavori per una nuova *Porta alle Grazie* per la comunicazione tra piazza Caricamento e piazza Molo o Cavour e 'l Borgo de' Lanieri: in questa occasione si pretese essersi scoperta l'antica chiesa di San Nazaro, quanto erroneamente lo dimostreremo in articolo apposito. — Nel *Civico Cimitero* a Staglieno nel p. p. 1871 fu eretto presso che tutto il fabbricato al *nord,* colla giunta al *sud* della grande entrata e uffizi ivi annessi per questo stabilimento.

Reminiscenze Artistiche. Ci duole che troppo scarsa sia questa messe, non avendo trovati che tre soli argomenti. L'*edicola* veramente magnifica che i sigg. Lazzaro Rebisso e Raffaele Rubattino eressero nella Necropoli di Staglieno sul disegno del cav. Gio. Batta Resasco, con affreschi del cav. Nicolò Barabino. Ivi è una elaboratissima urna mortuaria opera del cav. Gio. Batta Cevasco, e fanno un effetto stupendo i vetri colorati fusi in Firenze su i cartoni del prefato Barabino, tanto alle due finestre, quanto nella acuminata cupola marmorea: solo le epigrafi avremmo desiderato di sapore più classico.

L' *affresco* del cavaliere Giuseppe Isola nel salone della Regia Università compiuto in quest' anno vuol essere visitato. Esso rappresenta il trionfo della Scienza in Liguria, ma surroga egli degnamente il trionfo del Nome di Gesù già dipintovi da Gio. Andrea Carlone perduto li 27 dicembre 1868 in conseguenza della rovina del soffitto cagionata dai proiettili ivi lanciati nel mese di aprile 1849 dal piemontese generale Alfonso Ferrero Della Marmora?

Un nostro valente poeta in un suo libretto stampato in Genova ne dà il seguente giudizio.

Caro Giuseppe Isola,

« Voi nel vostro mirabile Dipinto a Fresco, che adorna la grande aula della nostra Università, non foste pago di addimostrarvi, qual siete, valoroso Pittore, ma voleste eziandio che noi vi salutassimo col nome d' immaginoso Poeta.

« E veramente il vosto Dipinto è poema

Al quale ha posto mano e cielo e terra;

perchè in esso ha larga parte il soprannaturale; perchè ivi appaiono i principali eroi, che resero illustre la Liguria e col pensiero e coll'arte e coll'azione; perchè infine con potente slancio di giovine immaginativa avete per lo appunto saputo armoneggiare a credibile unità i personaggi allegorici e quelli della storia. E per meglio giungere a dignità di poesia nazionale, voi studiaste che il vostro Dipinto, vero in ogni sua parte, pigliasse nel complesso non so che d' ideale e di fantastico, che difficilmente può essere espresso dalla Pittura. Questa, e Voi lo sapete per prova, mal si acconcia alla rappresentazione di quelle idee mezzo sensibili e mezzo intelligibili, sfumate, indefinite, che pur vengono mirabilmente significate dalla quasi divina pieghevolezza del linguaggio poetico.

« Il vostro Dipinto è dunque la felice visione di un poeta pensatore, che sente Iddio, crede all' immortalità dell' anima, ed ama di santo amore il suo paese natale. Nel vostro Quadro la luce di Dio illumina la Sapienza: questa dà anima alle Scienze e alle Arti, le quali alla volta loro chiamano gli uomini ad eletto ed onesto operare: la Patria infine, da loro ingentilita, con ispettacolo squisitamente educativo, dispensa ai meglio benemeriti le immortali corone. Ma la vostra essendo, come ho detto, una visione poetica, ne segue che le figure allegoriche e gli eroi della storia che in essa campeggiano, comecchè spirino la vita, fanno comprendere a chi li riguarda, che non è vita di questo mondo; ma di un mondo migliore e più bello, ove tacciono le men nobili passioni, dove la parvenza delle forme si atteggia alla suprema finitezza dell' ideale, dove insomma si vive d' intelletto e di amore. I vostri eroi pertanto,

sebbene nella maggior parte conservino fedelmente la somiglianza del viso e della persona tramandati dai loro ritratti (testimonio la splendida figura del vostro Colombo!) pigliano sotto la potenza del vostro pennello un non so che di leggiero e quasi trasparente, che vi fa esclamare: eglino sono

Beati e gloriosi in loco degno!

« Voi vedete, caro Amico, che io non discendo ad analisi minuta: ammetto io pure che il Bello debba resistere all'analisi; ma volere o non volere, è soltanto la sintesi che ci fa battere il cuore. E però taccio le difficoltà degli scorci e di quelle altre, che derivano dalla convessità della superficie, campo del vostro poema; nulla dirò della naturale disposizione dei gruppi, della tranquilla movenza dei personaggi e del posto assegnato a ciascuno secondo il merito relativo; tacerò perfino degli effetti, che vengono dalla sapiente distribuzione delle ombre e della luce, i quali si fanno piacevolmente sentire nell'animo dell' osservatore. Per chi non ha visto il lavoro, le mie parole tornano quasi inutili, per chi vi conosce e per Voi non sarà meraviglia che sappiate adoperare tutti gli accorgimenti del Pittore.

« Permettetemi dunque, mio caro Giuseppe, di stringervi cordialmente la mano e di dirvi proprio di cuore: bravo! bravo! bravo!

« Ma se Voi avete voluto essere Poeta, io a mia volta (notate presunzione la mia!) ho tentato di farmi Pittore. Ho pertanto pensato di dedicare a Voi la mia *Sera*, canzone che contiene tanti bozzetti di quadri, copiati dal vero, quanti sono i ricordi più cari di mia fanciullezza e di mia virilità. Anzi la stessa Speranza ridur volli a dipintura: e l'ultima stanza della Canzone vi farà vedere, proprio nel nostro bel Camposanto, lo spirito dell'amico, il quale, se non seppe, come i vostri Eroi, meritarsi le immortali corone della Patria, ha la certa fiducia di essere seguito dal desiderio e dall' affetto di sua famiglia.

« Finisco con una predizione facilissima a farsi e con un desiderio vivamente sentito. Siccome io son certo che il vostro Quadro sarà stimato da quanti hanno sentimenti del Bello e rettezza di Giu-

dizio, così mi terrei felicissimo se io fossi riuscito tanto Pittore nella canzone, quanto voi siete Poeta nel vostro Dipinto.

« Amate il tutto

« Genova, addì 27 novembre 1871.

« *Vostro* — GIOVANNI DANEO ».

Reminiscenze Archeologiche. Negli scavi che si fecero in Carignano per la costruzione d' una casa, dove già s' innalzava il palazzo del famigerato Gian Luigi Fieschi, furono trovati due cippi romani assai ben conservati. Davane notizia lo *Stendardo Cattolico* nei suoi numeri 75 e 76, e riportavane le epigrafi.

DIS . MANIBVS
G . VABERIVS
STACHVS
VIXIT ANNOS LX
VABERIA CINNA
MIS PATRONO CONIVGIQVE SVO
BENEMERENTI POSVIT

PONTIAE
EGLOGE
L. PONTIVS
AMEMPTVS
CONIVG.....CARISSI
ET L. PONTIVS
IANVARIVS
LIB
POSVER.

Nel tempo stesso faceva voti che il Municipio, il quale in quei giorni fissava alcune antiche epigrafi lungo le scale del suo palazzo, ivi volesse anche dar luogo ai suddetti cippi come pure che volesse riprodurre il catalogo di tutte le epigrafi là esistenti, in surrogazione di quello pubblicato nel 1865 ormai vieto, e assai mancante per le fatte aggiunte, e non poco errato: tutti voti inutili, intantochè lo stesso Municipio spende molti denari in alcune pubblicazioni inutilissime ai contribuenti.

In questo nostro Periodico li 10 novembre pubblicammo una epigrafe romana esistente a Polanesi, da aggiungersi alla Raccolta del Chiarissimo Prof. Angelo canonico Sanguineti.

Sin dal 10 novembre 1870 un nostro associato ci interpellava,

che cosa indicasse una epigrafe, per metà coperta da un muro lungo la salita di Oregina di contro alla porta segnata col civico numero 17. La domanda la pubblicammo a pagina 278 del nostro volume IV, e perchè l'epigrafe fu tolta nel giugno passato; la riproduciamo per tutta risposta al nostro associato: essa diceva

QVESTO *figura* IL LVOGO *do*
VE GIESV *cadde la* SECONDA VOL
TA A PORTA GIVDICIARIA

cioè era l' indicazione della VII stazione della *Via Crucis,* avanzo delle antiche indicazioni scolpite su pietra di Lavagna prima che intorno al 1820 la pittrice Rosa Bacigalupo Carrea coi suoi pennelli rinnovasse le iscrizioni e i quadretti. L' enunciata lavagna fu tolta sotto l'assistenza d' una guardia municipale, e tutta frantumata fu portata al nostro Municipio.

Chiesa di Protestanti. Solo come di produzione artistica parliamo della costruzione di questa chiesa. L'animo dei veri cattolici è addolorato nel vedere come nella città di Maria Santissima, oltre un tempio valdese si eriga alla sordina, si vegga quasi compiuto in un anno un tempio protestante. Gli anglicani non potendo compiere i loro riti nella chiesa valdese in via Assarotti, si costrussero in via Curtatone all'ombra del Politeama (già Teatro Diurno) e stanno compiendo un loro tempio. Non ci fu dato leggerne giammai su pei giornali cenno di sorta; e i cittadini stessi quasi nel sonno, e noi trovammo che il tipografo Pellas pubblicò un relativo sermone del pastore Amedeo Bert. Artisticamente parlando, ei ti mostra un tempio sullo stile della nostra Santa Maria in Vialata in Carignano, tutto a pietre quadre bicolori, e la rosa nel mezzo: un giorno i nostri posteri lo crederanno eretto anche prima de' tempi d' Enrico VIII.

Trovammo di molti che ne son affezionati Tipografo Pellas

Queste sono le principali *reminiscenze* che ci occorsero alla memoria, ne mancheranno altre; chiunque cui piaccia o prema ci invii una qualche appendice.

Gemondini —

Nella città di Siena coi tipi dei Sordo-Muti il nostro caro scolopio Padre Luigi Revelli da Taggia pubblicò i seguenti versi per festeggiare il giorno 11 febbraio 1872 in cui il genovese *Tommaso Pendola delle Scuole Pie ed altri egregi primi inauguravano in Siena il periodico* DELL' EDUCAZIONE DEI SORDO-MUTI IN ITALIA. Il cav. Pendola è per certo quello che fra i discepoli del P. Ottavio Assarotti ne imita più fedelmente le virtù e lo spirito di carità a pro dei Sordo-Muti pei quali da 40 circa anni ha aperto in Siena un Istituto che è floridissimo. E questo Nestore dell'ateneo di Siena non contento di dirigere il doppio stabilimento maschile e femminile dei Sordo-Muti e dare agli alunni giornalmente lezioni, e dei pregevoli scritti che già fece di pubblica ragione, ora volle colmare una lacuna nella stampa italiana col pubblicare anche un giornale di cui non tralasceremo di occuparci quando sarà più innanzi nel suo corso.

Frattanto vogliam insieme col P. Luigi Revelli celebrare

I PIU' INSIGNI ISTITUTORI DI SORDO-MUTI

SONETTO.

L' immortal De l' Epée la Gallia vanti
Heinicke, Jäger, Hill vanti Lamagna;
Che al muto dier favella; e ponga innanti
A' primi il Ponce suo l' altera Spagna.

Fama pur bella tra splendori tanti
Al tuo nome, Assarotti, va compagna,
Nè fia che men l'alunno tuo decanti
La gentile città, cui l'Arbia bagna.

Che se un giorno la Ligure reina
Invidii a Siena il figlio, e nobil gara
Nasca fra lor di gloria cittadina;

« Di Assarotti e di Pendola la gloria
È mia » dirà l' Italia: e sì più cara
Avran le due cittadi insiem vittoria.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 2 Marzo 1872. Anno IV, N. 10.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni Sabato

OSSERVATORIO DELLA R. UNIVERSITA' DI GENOVA

Ill.mo Signor Direttore,

Le azioni cosmiche che diedero luogo alla grande aurora polare del 4 corrente si estesero fino in America dove essa fu visibile e disturbarono le trasmissioni attraverso il filo transatlantico; queste azioni durano tuttavia.

Il sole continua ad essere mosso e presenta delle enormi protuberanze, la cromosfera esagerata è centro attualmente di grandi eruzioni.

Gli Osservatorii del Nord d' Italia videro come noi nelle sere scorse luci zodiacali e aurore polari alcune delle quali molto belle.

Lunedì 26, alle ore 7, tempo medio di Roma, una luce zodiacale ad Ovest aveva trenta gradi di base e si appuntava in *beta* dell'ariete.

Ieri sera altra luce zodiacale identica, e una luce aurorale bianca che si estendeva per 25.° a E. e O. del meridiano magnetico e si innalzava a 25.° sull'orizzonte. La luce lunare impedì di tener dietro alle fasi della medesima.

Quest'oggi aghi più calmi.

Dall'Osservatorio di Genova,
28 febbraio 1872.

Il Direttore
P. M. GARIBALDI.

VOLUME VII.

POSTILLA BIBLIOGRAFICA

INTORNO AI POETI CHE CANTARONO EPICAMENTE

LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO (*)

Il trovare e conquistare tanta parte del globo da noi abitata, quanta e forse più, era la terra fino a que' di conosciuta, onde la Spagna e il Portogallo andarono debitori a due insigni italiani Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci, fu impresa così sublime e ammiranda, e accompagnata da eventi così insoliti e da concomitanze così nuove da non potere sì di leggieri sfuggire alla calda imaginazione de' poeti, i quali si pascono e abbelliscono del maraviglioso e dello straordinario. E primi tra costoro dovevano essere i Nostri, perchè naturalmente dotati di fervida fantasia e più famigliari, per così dire, col poetico linguaggio, sì per gli antichi esempi come per i recenti, ed oltre a ciò concittadini di que' due Sommi.

Il Tasso ben conobbe la magnificenza di tanto argomento, nè potè trattenersi dall'esclamare:

> Tu spiegherai, Colombo, a nuovo polo
> Lontane sì le fortunate antenne,
> Che appena seguirà con gli occhi il volo
> La Fama ch' ha mille occhi e mille penne,
> Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
> Basta ai posteri tuoi che alquanto accenne,
> Chè quel poco darà lunga memoria
> Di poema degnissima e d' istoria.

E per verità le varie terre trovate, i varii modi adoperati per pigliarne il possesso e trasmetterne la sovranità a' principi d' Europa, la cambiatavi religione, i diversi viaggi accompagnati da conquiste sempre nuove offrono altrettanti argomenti di epopee svariate, a cui somministrano abbondanza di belli episodii i varii privati casi che le storie ci hanno trasmesso. Anche dopo Colombo hanno per fermo diritto di encomio speciale i Vespucci, i Cortez, i Pizzarri e tutti gli altri animosi che compierono la grande scoperta e ne assicurarono la conquista.

(*) Vedi la nota a facc. 94 del num. 8 del *Giornale degli Studiosi*, 17 Febbraio 1872.

Importante sarà però il tener conto di tutti i poemi epici che furono parte incominciati e parte condotti a compimento dalla fine del secolo XV, in poi, cioè dal tempo che si seppe l'arrivo di Colombo ai lidi americani. A ciò provvedeva fin dal 1835 Vincenzo Lancetti, il traduttore di Petronio, con un suo articolo intitolato *il Poema desiderato*, inserito nel Ricoglitore Italiano e Straniero che si pubblicava in Milano dal libraio Stella, nel fascicolo d'ottobre di detto anno. Tolto tutto quanto poteva essere d'estraneo alla mera parte bibliografica, io ne presi nota fin d'allora e stesi la postilla che oggi offro ai benigni lettori del *Giornale degli Studiosi*, aggiungendo tutto quanto si è fatto da poi. A chi mi rimproverasse inesattezze o dimenticanze sarò riconoscente. Io mi limito a indicare i poemi epici più o meno tratti a compimento, chè troppo a lungo mi condurrebbe il discorrere dei componimenti drammatici e lirici. E però cito in ordine cronologico, stando pago a qualche osservazione più bibliografica che letteraria.

1. Isole trovate novamente per el re di Spagna. Firenze 1495. È questa la prima poesia narrativa su tale argomento; non è però che la traduzione in meschine ottave della prima lettera che Cristoforo Colombo spediva in Europa, ridotta a poemetto. N' è autore Dati Giuliano di Firenze, di cui si conoscono due altri poemi, uno sul diluvio di Roma avvenuto nel 1445 e l'altro che contiene la vita della beata Giovanna da Spira. Della lettera abbiamo una buona versione poetica in lingua inglese.

2. Colombo, poema epico di Alberto Lavezzola Veronese. Il poema non ebbe, a quanto pare, che un tenue principio. Il poeta morto a Verona nel 1582 o 1583 è altresì autore di alcuni versi di buon gusto.

3. L'America, poema eroico di Giambattista Strozzi Fiorentino.

Egli realmente ideò un poema eroico in onore del Vespucci; ne scrisse il primo canto, che attesa la cecità da cui fu colpito l'autore, non venne mai in luce; nè gli succedettero altri canti. Di lui parlano il Quadrio, il Tiraboschi, l'Eritreo nella *Pinacotheca* (parte II. num. II), e il Salvini ne' Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina.

4. Il Colombo, canti quattro di Ambrogio Salinero, Savonese. Ecco un altro poema incominciato, ma rimasto imperfetto e inedito. Il Soprani e lo Spotorno che ci trasmisero le notizie degli scrittori liguri, ne hanno conservata memoria. Il Salinero morì nel **1613** in età d'anni 54.

5. La Araucana, de D. Alonso Ercilla y Zuniga, ecc. Madrid, **1578**, in 4. Questo poema spagnuolo in ottava rima è diviso in due parti; contiene la prima quindici canti e quattordici la seconda. Informato che alcune provincie del Perù e del Chilì si erano ribellate, il poeta volò in soccorso de' suoi nella provincia d'Arauco sulla frontiera del Chilì, la più bellicosa de' nuovi conquisti e la più ricalcitrante al nuovo giogo. Ebbe a sostenervi lunga guerra che finì con molta sua gloria e che formò l'argomento del suo poema, il quale manca d'unità nel disegno, di verisimiglianza negli episodii e di dignità nei caratteri. È in quella vece sparso di nuovi e arditi pensieri; e ha molto calore e verità nella descrizione delle battaglie. Non ne conosco alcuna traduzione, e pure meriterebbe d'averne. Vuol considerarsi più che poema, un episodio spettante alla impresa eroica del conquisto dell'America.

6. L'America, poema eroico di Raffaello Gualterotti. In Firenze, per Cosimo Giunti, **1611**, in 12. Ne parla il Quadrio. Oltre non pochi altri versi lirici e drammatici, il Gualterotti compose anche *l'Universo*, ovvero il *Polemidoro*, poema di quindici canti in ottava rima, stampato nel **1600**.

7. Os Lusiadas, de Luis de Camoens, segundo o legittimo texto. Avinahom, **1818**, volumi due in **16**. È il più bel poema che vantino le due lingue consorelle portoghese e spagnuola. Cantasi in esso la Scoperta e Conquista di quelle parti delle Americhe chiamate Indie Orientali; cioè quelle che il Vespucci trovò e che Vasco di Gama ridusse in potere del Portogallo. Parecchie versioni abbiamo di questo poema; la più antica delle quali stesa in versi latini da *Andrea*

Bajano. Poco felice accoglienza ebbe quella del genovese *Paggi*, uscita verso il **1650**. *N. N.* piemontese, pubblicava la sua in ottava rima nel **1772** in Torino coi tipi dei Fratelli Reyunds, in **12**. Parecchie edizioni vanta la buona versione di Antonio Nervi tanto superiore all'anonimo piemontese quanto questi fu al Paggi. Anche il conte di San Raffaele, parimente piemontese, aveva tolto a ridurre in versi sciolti la Lusiade, ma non molto più fece che darvi principio. La miglior traduzione senza alcun contrasto è ora quella in ottava rima di *Felice Bellotti*, lo splendido traduttore de' tragici greci, la quale ottenne un luminoso e ben meritato encomio da Carlo Cattaneo sul Politecnico.

8. Laurentii Gambarae. De Navigatione Christophori Columbi, libri IV; poema, Romæ **1581** e **1583** in-4 e **1585**, in-8. Lorenzo Gambara Bresciano fu egregio scrittore latino; fiorì nel secolo XVI. Amico de' più illustri letterati italiani, compose varii poemi più o meno rilevanti; il principale è questo da lui dedicato al cardinal Perenotto. Ecco il giudizio che di sì valente letterato proferiva Paolo Manuzio (1): « Patavii dum eras, habebas in manibus egregium « illud poema de novis insulis a Columbo detectis: cuius ego cum « exordium, multis præsentibus legissem, admiratus gravitatem et « elegantiam carminis exclamavi, Cedite, Romani: in quo adhuc, « qui a me dissentiret inveni neminem, ecc. ».

9. Julii Cæsaris Stellæ, Romani, Columbeidos, Romæ, **1589**. Questo non è che il principio del promesso poema, cioè i due primi libri. I favorevoli giudizii dai quali è accompagnato e che provengono da sommi letterati di que' giorni, quali erano il Mureto, Pier Vettori, Angiolo da Barga e simili giustificano le lodi che l'editore Francesco Benzi sparge a larga mano sull'autore, oriundo di Brescia e suo allievo. Si direbbe che con queste lodi abbiasi voluto offuscare il merito dell'altro poema pur latino, uscito in quei giorni, cioè del *Columbus* di Lorenzo Gambara. Il Mandosio nella Biblioteca Romana si lagna che lo Stella non continuasse nella gloriosa carriera intrapresa; gli è certo che il poema rimase nella sua primitiva imperfezione.

(1) Vedi il libro IV delle sue Epistole.

10. Il Mondo Nuovo del signor Giovanni Giorgini da Jesi, ivi stampato nel 1596, in 4, presso Pietro Farri. Libro molto raro. Consta di 24 canti in ottava rima più che passabilmente lunghi, sorpassando ciascuno il numero di cento ottave, in cui l'autore adoperò tutta la forza della sua imaginativa. Mette in azione la Trinità, la Madonna e i Santi da un lato, e Plutone, i Demonii e le Fate dall'altro. Anche la Beata Vergine ci ha la sua buona parte. Invano in tanta farragine di cose tu cercheresti proprietà di parole, aggiustatezza di stile, convenienza di rime, per nulla dire della stranezza di alcune idee tutt' altro che poetiche.

11. Copia del primo e secondo canto del Colombo, poema eroico di Giovanni Villifranchi Volterrano a Don Virginio Orsino. In Firenze, per il Sermatelli 1602, in 4. Il Tiraboschi non ne fa cenno; ma il Quadrio non lo dimentica. Il Tassoni nella lettera proemiale al suo canto dell'Oceano ne fa sapere che il Villifranchi « avea ri- « dotto a buon segno il suo poema quando morì ».

12. Del Mondo-Nuovo, del cavaliere Tommaso Stigliani, i venti primi canti coi sommarii dell' autore a ciascheduno d' essi, e con una lettera del medesimo in fine, la quale discorre sopra d' alcuni ricevuti avvertimenti intorno a tutta l'opera. In Piacenza, per Alessandro Bazacchi, 1617, in 12. Questa è l'edizione prima di un poema che destò gran rumore in Italia, e che tra parecchi difetti segnatamente di stile, non è privo di bellezze poetiche in molte sue parti. I partigiani del cav. Marini e l' Accademia della Crusca lo censurarono più o meno acerbamente, nè perciò l' autore si lasciò intimorire, che anzi compiuto in trentaquattro canti il suo lavoro lo ristampava in Roma per Giacomo Mascardi nel 1628 in forma di quarto e con lo stesso titolo di Mondo Nuovo. A chi non sono più che note le improvvide e ignobili gare tra il Marini e lo Stigliani, morto di ottant'anni dopo il 1625, e i vicendevoli strappazzi? Chi voglia però giudicare, al dire di Vincenzo Lancetti, fuor di passione, considerare la grandezza e le difficoltà inseparabili da un poema eroico e di tale argomento, e sostenerne con pazienza la lunga lettura, troverà, credo, troppo aspro e ingiusto il giudizio così del Quadrio, come del Tiraboschi, e v' incontrerà non rare bellezze d' invenzione e di fantasia, e non sempre bassamente espresse. L' Allacci nelle

Api Urbane scrive che se n'è fatta una buona traduzione in lingua spagnuola.

13. Dell'America, canti cinque, con un discorso sopra l'Adone del Marino, di Agazio da Somma. In Roma presso Bartolomeo Zanetti, 1623, in 12. L'Agazio, ossia il Somma, perchè pare che questo fosse il suo vero cognome, era nativo di Catanzaro. Nel discorso unito al poema egli dà la preferenza all'Adone del Marini suo compaesano sopra la Gerusalemme di Torquato Tasso; opinione generalmente ammessa in quel secolo di generale gusto corrotto. Di lui non fanno parola nè il Mazzucchelli, nè il Tiraboschi; lo cita però l'abbate Quadrio nel tomo IV della sua storia.

14. Il Mondo Scoperto, poema eroico di Girolamo Tortoletti, Veronese. Il poeta lasciollo imperfetto, perchè morto in assai giovane età. Nè di questo poema parla il marchese Maffei nella Verona Illustrata, benchè nomini l'Autore. Il Quadrio ne fa un semplice cenno. Pare che il Tortoletti sia morto verso l'anno 1680.

15. L'Oceano, di Alessandro Tassoni. Il primo canto e la prima ottava del secondo rappresentano il felice pensiero di scrivere un poema eroico intorno la Scoperta dell' America. In una sua lettera proemiale egli avverte giudiziosamente come nessun poeta aveva fino allora composto su questo gran fatto una epopea che potesse meritar titolo di solenne e pareggiarsi alle più lodate, dacchè coloro che vi si applicarono vollero imitare Virgilio o il Tasso, anzi che la Odissea di Omero. Il primo canto dell'Oceano contiene il viaggio di Colombo dallo Stretto di Gibilterra alle isole Canarie. Questo canto condotto con molta bellezza d' imagini e di stile finisce all'ottava sessantesima quinta. La prima ed unica del secondo accenna il sorgere dell'alba e l' imminente partenza di Colombo,

. . . . . che piegando all'Orse
Dall'Atlantico mar le vele torse.

16. Il Mondo Nuovo, poema eroico di Giovanni Maria Vanti. Nato in Bologna, costui da fanciullo si trasferiva col padre in Venezia. Fattosi prete passò a Trevigi dov'ebbe alcune buone prebende. Lasciò onorata memoria di sè nelle rime col titolo di *Castore* e *Polluce*.

Tra le sue opere inedite si annovera la Farsaglia di Lucano da lui tradotta in ottava rima e l'epico poema su citato. Nel suo elogio è detto « che compose un poema intitolato il Mondo Nuovo, su la ma« niera dell' Odissea d'Omero, protestando esser quella la strada che « doverebbonsi proporre avanti agli occhi per calpestare tutti quelli « che pretendono esercitare i loro talenti poetici intorno a quella « memorabile azione dello scoprimento dell' Indie ».

17. L' India Conquistata, poema del conte Fulvio Testi. Nelle edizioni degli anni 1648 e 1633 fatte in Modena delle poesie del Testi e precisamente nella terza parte di ciascuna di esse edizioni abbiamo un *Avanzo del primo canto dell' India Conquistata*, come ci ha il canto primo del *Costantino*, altro di lui poema egualmente incominciato e poi sospeso. Il Testi, per quanto appare dall' indicato frammento, mirava a celebrare il Vespucci; ben si può vedere dalle settantatrè ottave di esso ch' egli ha tolto a cantare delle sole parti orientali.

Peccato che l'ambizione abbia distolto il Testi da' suoi pacifici studi. Il Leopardi facendo il confronto tra i quattro principali poeti lirici nostri, il Testi, il Chiabrera, il Filicaja e il Guidi, dopo aver dato lo sfratto ai due ultimi, come di gran lunga inferiori, proseguendo il paragone, così si esprime: « E perchè il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un' ode, che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi, il quale giudico, che se fosse venuto in età meno barbara, e avesse avuto agio di coltivare l' ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino (1). Il Testi era nato più per la poesia lirica che per l'epica e a cotesti epici tentativi, probabilmente egli si accinse nella più matura sua gioventù, cioè dal 1630 al 1640; sta a vedere se la vivacità del suo carattere avrebbe potuto resistere alla lunga occupazione indispensabile per una anche non lunga epopea ».

18. Il Mondo Nuovo, poema eroico di Guidobaldi Benamati da Gubbio. Fiorì nel secolo XVII e fu poeta di corte del duca Ran-

(1) Epistol. Vol. I, pag. 125. Lemonnier, 1849.

nuccio di Parma, dopo la morte del quale ritirossi alla sua patria. Egli vivea tuttora nell'anno 1647, in cui dalle stampe di Francesco Valvasense di Venezia fu pubblicato il libro intitolato *Le Glorie degli Incogniti*, all' accademia de' quali egli pure era ascritto. In esso a faccia 296 trovasi il ritratto di lui e a faccia 296 il catalogo delle sue opere stampate, tra le quali contasi un altro poema eroico intitolato *La Vittoria navale*, e di quelle già in ordine per stampare, prima tra le quali è il Nuovo Mondo. Inedito adunque a quel tempo era il menzionato poema, nè si sa se fu poi stampato. Ecco però un poema intero da affratellarsi agli altri del suo secolo.

19. L'America, poema eroico di Girolamo Bartolommei già Smedvcci, Roma, 1650, nella stamperia di Lodovico Grignani, in-fol. Il poema è consacrato alle glorie di Amerigo Vespucci, che tanto contribuì a scoprire una nuova parte di mondo. Egli dichiara di seguire il Grande Omero nella Odissea, trattando soltanto viaggi e avventure, non mescolate con guerre che sono l'ordinario argomento de' poemi. Il poema consta di quaranta canti, a ciascuno de' quali è premesso l' argomento e l' allegoria. Il Bartolommei, accademico della Crusca, fu poeta pe' suoi tempi egregio e letterato di gran lena e morì d'anni 78 nel maggio 1662.

20. Atlantis Retecta, sive De Navigatione Christophori Columbi in Americam, poema — Hamburgi 1659, in-8. — Il Lancetti lo attribuirebbe a Vincenzo Placido, il celebre raccoglitore degli autori anonimi e pseudonimi. Ma egli era nato nel 1642, e se giovinetto passò a compiere i suoi studii da Amburgo sua patria a Elmstadt e a Lipsia, dopo i quali fece il viaggio d' Italia e di Francia, non pare che all' età di anni diciassette potesse avere non solo insegnato, ma scritto il poema mentovato; egli forse non ne fu che l' editore.

21. Columbus, carmen eminentissimo et reverendissimo principi Benedicto Pamphilio dicatum authore Ubertino Carrara, Societatis Jesu, Romæ typis Rocchi Bernabò 1715, in-8. Il P. Carrara, originario di Bergamo, nacque nel 1640 a Sora nel regno di Napoli e morì professore di belle lettere nel Collegio di Roma, l'anno appunto in cui fu stampato questo suo poema che forse appena ebbe il tempo di veder pubblicato. È diviso in dodici libri a somiglianza dell'*Eneide*; vi stette intorno non meno di quarant'anni. Il Lombardi a facc. 439

del tomo II della Storia della Letteratura Italiana di esso secolo ne loda la invenzione e la disposizione, ma non così la disposizione e lo stile. Invece lo Zeno non ne disapprova lo stile, e non fa gran conto della invenzione e disposizione, perchè nel dire che molti avevano *tentato di spiegare in poema epico l' impresa del Mondo Nuovo a fine ridotta da Cristoforo Colombo*, soggiunge, che *tutti ne sono usciti con poca fortuna*, non eccettuando lo stesso Carrara, del quale annuncia l'opera, come non ne aveva eccettuato nè lo Stigliani nè il Tassoni, nè il Villifranchi.

22. La Conquista del Messico, poema eroico di Gio. Battista Giorgi. — Il Quadrio conservò memoria di questo poema, dicendo che il Giorgi ebbe a lasciarlo imperfetto, perchè la morte lo sorprese al principio del secolo XVIII. Sarebbe questo, al dire del Lancetti, come un episodio del maggior poema, il quale versasse sulla occupazione di tutte le parti dell'America. Gli è ben vero che la impresa di Ferdinando Cortez è per sè medesima bastante a una magnifica epopea. Tal è parimente l'Araucana già menzionata.

23. L'Ammiraglio delle Indie, poema di Luigi Quirini, patrizio veneto. Nel tomo secondo della Letteratura veneziana del signor abbate Moschini a facc. 648 si legge: « Luigi di Marchiò Quirini, che nato era ai 26 di marzo 1699, tra gli Arcadi Ormildo Emeressio, autore di rime sparse fra le raccolte, fece uscire dai torchi del Pitteri in Venezia l'anno 1759 in un volume in-4. un suo poema intitolato: L'Ammiraglio delle Indie, perchè canta la navigazione in cui Cristoforo scoperse l'America. L' opera si trova giudiziosamente sparsa di morale dottrina e dettata con bell'andamento di versi; e intorno a tal lavoro v' ha una bella elegia fra le poesie del nostro Farsetti ». Così e non altro il Moschini. Il Lancetti esaminato il raro libretto de' versi latini del Farsetti vi trovava per lo appunto a facc. 54 il Carme che il Moschini chiama Elegia in onor del Quirini, autor del poema di cui si parla ed ivi in fatto è chiamato Luigi (*Aloysio Quirino poetae optimo*). L'abbate Chiari suo contemporaneo in una nota a una sua poesia per la monacazione di Riccarda Quirini, lo chiama Giovanni. Per comporre questa discrepanza di nomi, sempre attendibile in fatto di Storia letteraria, si potrebbe credere che il nostro poeta si nominasse Giàn Luigi, e

perciò fosse indifferentemente chiamato or con l'uno or con l' altro nome.

24. La Conquista dell' America di Filippo Rosa-Morando, veronese. — Morte troppo immatura colpiva nel 1760 in età di soli 25 anni questo coltissimo giovine, che in breve corso di vita aveva posto mano a diversi componimenti di genere svariato. Di lui abbiamo alle stampe due tragedie e un canzoniere. Nella già citata storia del Lombardi (tomo III, facc. 370) troviamo che fra le inedite scritture lasciate dal Rosa-Morando trovossi l' orditura di un poema col titolo La conquista dell' America. Valga questa notizia ad aumentare la tessera de' poemi, se non eseguiti, almeno ideati intorno a così alto e veramente poetico tema.

25. La Colombiade, poema di Madame Du Boccage, tradotta dal francese. In Milano, 1771, nella stamperia del Marelli, in-8. Citiamo questa traduzione fatta nel 1758 da valenti letterati milanesi, mentre la chiara poetessa viaggiava in Italia. Il poema consta di canti dieci, ciascuno de' quali ebbe il suo traduttore, eccetto il nono, la cui prima parte fu volgarizzata dall'Abbate Parini e la seconda dal Barnabita Maineri.

Tra i poemi fin qui rammentati, questo è forse quello che più conservi il carattere della vera epopea; s'attiene alla storia, nè abusa del meraviglioso. Parecchi di coloro che vennero da poi se ne vantaggiarono nella loro invenzione. La Boccage fu una delle più amabili e dotte donne del suo tempo, e il Voltaire la chiamava la decima musa. Quando ella tolse a viaggiare per l' Italia, l'Arcadia di Roma la salutava a unanimità di voti per sua pastorella. Oltre la Colombiade scrisse il Paradiso Perduto e altre poesie liriche. Pubblicò parimente alcune lettere sopra l'Olanda e l' Italia che riscossero applausi. Cessò di vivere al principio del corrente secolo, e la signora Fanny de Beauharnais ne mise in luce nel 1803 un elegante elogio.

26. L'America Settentrionape, poemetto dell' Irico. Nel quinto volume de' Poemetti italiani pubblicati in Torino da una Società Letteraria sul finire dello scorso secolo, la cui raccolta consta di dodici tomi in forma di 12, è così annunciato il presente poemetto, il quale incomincia alla faccia 192 e termina alla 220 e consta di ottantatre ottave. Il componimento ritrae una rapida passeggiata

dalle Antille fin oltre il Messico, accennandone i più cospicui luoghi e le più utili produzioni della natura. Il poemetto, benchè di poca mole, è però leggiadro assai.

27. Colombiade, poema di Gioele Berlow, Filadelfia, 1807. È un poema scritto in lingua inglese, di cui, come degli altri che verrò citando, non conosco che il titolo, la data e l'autore. In un libro prezioso stampato a Nuova York nel 1866 contenente un'ampia bibliografica enumerazione di quanto finora si scrisse intorno a Colombo trovo annunciato diverse edizioni di questo poema insieme con altre opere poetiche dello stesso autore, di cui offro qui i nudi titoli.

(Continua) P. 132 Michele Sartorio.

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Vedi le pagine 54-65 del Fascicolo 5).

PARTE SECONDA

I Monasteri delle Cistersiensi in Liguria.

§ I. — Monastero di S. Benedetto a Fassolo.

È indubitato che il primo monastero in Liguria abitato da monache cisterciensi fu quello di Fassolo. Fuor di dubbio parimente che queste surrogarono le Benedittine dell'Osservanza. Ma quanto è certo questo, altrettanto è incerto qual fosse veramente il monastero ove erano le Benedittine, ove poi subentrarono le Cisterciensi. A Fassolo, parte occidentale di Genova e in antico suo sobborgo, da remotissimo tempo esiste il monastero di S. Benedetto. Di esso si ha memoria dal 1129 al quale però *non potrebbesi negare* dice l'avv. Alizeri, *un' esistenza anteriore.* Poco lungi da questo esisteva anche un altro monastero per le Benedittine intitolato a N. S. delle Grazie. Consta che in questo delle Grazie nel 1110 fu deposto il corpo di Santa Consolata; che di questo nel 1364 era badessa suor Placenzia; che nel 1367 ebbe alloggio in quello di San Benedetto per qualche tempo Urbano V, e da un atto del notaro Vincenzo

Molfino in data del 11 agosto 1513 sembrerebbe che le monache da S. M. delle Grazie passassero ad abitare in San Benedetto: e consta in fine che il monastero delle Grazie fu demolito. Ma dove erano le Cisterciensi? Qualcheduno suppone avessero stanza in Santa Maria delle Grazie, altri invece in San Benedetto Noi volentieri ci atteniamo a questa ultima opinione che pare comunemente abbracciata dai moderni scrittori. In fatti così la pensano il Giustiniani, il Montaldo, l'autor de' *Saggi cronologici,* lo Schiaffino, il Giscardi, lo Spotorno, il Semeria e l'Alizeri. Di più asseriscono quest' ultimi tre che le Cisterciensi erano in San Benedetto sin dal 1129. Lo Spotorno, dice parlando di San Benedetto « fu in origine chiesa e monistero di vergini cisterciensi, avendosene memoria nel 1129 » il signor Alizeri pur parlando della chiesa di San Benedetto dice *fin da quei tempi* (cioè nel 1129 e prima anche) *la veggiamo occupata da monache cisterciensi:* e il P. Semeria *le cisterciensi ebbero abitazione in S. Benedetto sin dal* 1129: ma come mai a quegli anni poteano essere monache cisterciensi? Già vedemmo che la prima fondazione di quest'ordine in Liguria è in data del 1120, e fu a Tiglieto; vedemmo che la seconda fu a Sestri nel 1131, e che la riforma nelle vergini benedittine colla regola di Cistercio fu propagata da S. Bernardo intorno al 1133. Or come si accorda con queste date l'asserzione dello Spotorno, dell'Alizeri, del Semeria? Il documento riguardante l'anno 1129 cui citano, accenna alla dipendenza delle monache di San Benedetto dall'Abadia di Sestri, ma chi ne dice che non si riferisca alle Benedittine di San Benedetto a Fassolo pria che fossero Cisterciensi, e ai monaci della Badia prima che in essa vi fosse operata la riforma? Resta dunque a conchiudere che probabilmente questi rispettabili autori non avvertirono più che tanto la giusta epoca che hassi a fissare indubitatamente dopo del 1133, nel mentre stesso che aveano ragione di affermare essere state in San Benedetto le monache benedittine e poi cisterciensi.

Il Giscardi tesse il catalogo delle badesse di San Benedetto, e al 1303 dà per abbadessa Flora de Promontorio, e al 1449 indica Teodora Cattaneo col titolo di Priora, al 1479 Isola Ventó, al 1496 ha una suor Bartolomea Lomellino di Gaspare che fa un legato ai PP. Carmelitani di Genova. Nel 1525 ancora una badessa per nome

suor Angela de Davania con quindici altre monache costituiscono loro procuratore Bernardo de Davania. In sul finire del secolo XV si cominciò a volere dall' autorità ecclesiastica e civile la regolare clausura nei monasteri, come dirassi più distesamente nell' articolo che a questo succede immediato, e il nostro di San Benedetto si arrese docile alle nuove prescrizioni; quindi riformato nella disciplina e fiorente si mantenne sino a quest'epoca; ma ecco che passati pochi anni, il Giustiniani, che scriveva intorno al **1528**, parlando ne' suoi Annali di questo monastero, è costretto ad uscire in queste meste parole *il monastero di S. Benedetto nel quale solevano abitare monache dell'Ordine cisterciense . . . . . al presente è molto deserto.*

Troviamo poi pur in notaio Nicolò de Coronato sotto il 3 luglio **1542** che fu eletto amministratore di questa chiesa, deserta delle antiche religiose, Pier Francesco Pallavicino poi vescovo d'Aleria, successivamente Giannettino Doria di Gio. Andrea che poi fu cardinale. Costui ottenne dalla Santa Sede sul declinare del XVI secolo che tutti quei poderi Cenobio, Chiesa e terreni fossero concessi, a Gio Andrea suo padre. La moglie di questi Zenobia, introdusse in San Benedetto i PP. Trinitarii i quali vi ebbero stanza sino al **1798**; e nel **1593** il di lei marito Gio. Andrea ristorò e ornò la chiesa a quel lustro nel quale è a noi dato vederla. Di questo parla la seguente lapide divisa in due lastre di marmo sulla facciata della chiesa da poco tempo ripulite dalla calce che le ricopriva dal **1798**

IO . ANDREAS . AVRIA
PRINCEPS . MELPHIAE
MARCHIO . TVRSII
TVRRILIAE . S. STEPHANI
COMES . LODANI
REGNI . NEAPOLITANI
MAGNVS . PROTONOTARIVS
CARAVACCAE . ORD. D. JACOBI
COMMENDATARIVS
AC. HISP . REGIS . CLASSIS
PRAEFECTVS

INDIVIDVAE . TRINITATIS
MONACIS . HVC . A . D.
ZENOBIA . EJVS . VXORE
DVM . VIVERET . DEDVCTIS
AEDEM . HANC
INSTAVRAVIT . EXORNAVITQ
VT . CVJVS . VIVAE . VOTIS
SEMPER . ANNVIT . EJVSDEM
QVOQVE . MORTVAE
PIA . DESIDERIA . PERFICERET
A . S . M.D.XCIII

Più tardi cioè nel **1617** la principessa Giovanna Doria Colonna nuora di Gio. Andrea Doria, rinnovò in parte la fabbrica del monastero come consta dalla lapide che ancor si vede infissa nel muro esterno.

D. O. M. IOANNA AVRIA COLONNA PRINCIPIS ANDREAE CONIVGIS
ANIMAE PIE PROSPICIENS HAS AEDES EXTRVXIT ANNO DOMINI **1617**

e in questa rinnovazione si rinvennero le sepolture delle monache che da più anni erano obliate. Dopo la cacciata dei Padri nel **1798** fu data ad uffiziare, come lo è al presente, al clero secolare col titolo di Prevostura, e con cura d' anime entro i confini di quel principesco palazzo e dell' altro attiguo entrambi del Principe Doria, eretti in parrocchia nel **1596** con Bolla di Papa Clemente VIII. — p. 226.

Remondini —

Borgo San Donnino, 1.o febbraio **1872.**

Reverendo Signor Professore Don Fedele Luxardo,

La gentilezza che mi ha dimostrato fin da quando io mi trovava nel Seminario di Sarzana, e poscia a Genova, mi incoraggia a pregarla di un favore.

Diversi storici hanno parlato della mia Famiglia, e segnatamente di Baldassare Taravacci canonico, morto a Sarzana nel **1570**, e di Serafino Taravacci vescovo di Reggio-Emilia nel **1379** (1); il primo è autore di molte poesie latine, fu nominato Conte Palatino dal Pontefice Paolo III, io ne conservo il Breve, e forse Ella lo ha veduto: fondò una cappella nella cattedrale di Sarzana adoperando marmi escavati nei terreni della famiglia a Luni: anche il suddetto

(1) Ferdinando Ughelli nell' *Italia Sacra* chiama questo Vescovo di Reggio nell' Emilia, *Serafino Tavacci di Trio*, non Taravacci di Vezzano, abbisognerebbero argomenti gravi per invalidare questa autorità.

vescovo Serafino lasciò dei dotti scritti, e per quanto mi sappia nessuno storico parlò della nomina di Baldassare a Conte Palatino.

Giorni sono leggendo una stampa, rilevai che Ella pure aveva scritta una storia (1) nella quale faceva cenno del Baldassare Taravacci: ho fatte molte ricerche della stessa, massime a Parma, e non mi fu dato di trovarla.

Bramando di leggerla, mi permetto di pregare V. S. del favore di dirmi dove la potrei acquistare, o di favorirmene un esemplare, di cui le spedirei l'importo anche prima, quando avesse la bontà di farmelo conoscere. Spero che Ella vorrà perdonarmi la libertà che mi son presa, ed alla quale mi ha spinto il pensiero che Ella mi dimostrò sempre benevolenza.

Io ho intrapreso già da diversi anni la carriera giudiziaria; dopo di essere stato Giudice in sei o sette mandamenti, ora mi trovo a Borgo San Donnino, città poco discosta da Parma... Ma mi conforta il riflesso che ho sempre fatto il mio dovere, e che in ogni mio atto brillò sempre la giustizia: abbandono il resto alla Provvidenza.

La prego di gradire i miei rispetti, e di credermi quale ho la fortuna di potermi dire.

Di V. S. Reverendissima.

Devotissimo e Obbedientissimo Servo
BALDASSARE TARAVACCI.

(1) Gli *Uomini illustri di Vezzano*, Castello della Lunigiana Genovese: Genova, Tipografia Faziola 1858, a pag. 34.

Qui si pubblica la soprapposta lettera del Pretore attuale di San Donnino, perchè ci fa cognite alcune notizie del suo nobile Antenato, sinora ignote.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 9 Marzo 1872. Anno IV, N. 11.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni Sabato

POSTILLA BIBLIOGRAFICA

INTORNO AI POETI CHE CANTARONO EPICAMENTE

LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO

(Continuazione e fine, vedi facc. 122-132.)

28. LA VISIONE DI COLOMBO, poema in nove libri di GIOELE BARLOW. Altra edizione corretta alla quale si aggiunge la CONGIURA DEL RE, Poema. Parigi, 1798.

29. I VIAGGI DI COLOMBO, di SAMUELE ROGERS in 8, *sine anno*, 12 canti.

30. RIFLESSIONI SU LA TOMBA DI COLOMBO d'una *Lady*, Londra, 1797 in 4.

31. LA COLOMBIADE, poema epico sopra la scoperta dell'America e la conquista delle Indie occidentali in dodici libri del Rev. GIACOMO MOORE, Professore in Hertford — Londra, 1798.

32. LA COLOMBIADE, poema di ARCIBALDO TUCHER RITCHIE. Nuova York, 1843, in-12.

33. L'AMERICA SCOPERTA, poema in dodici libri per un AMERICANO. Nuova York, 1850.

34. COLOMBO o la NUOVA SCOPERTA. Poema d'un inglese (Roberto Smith) in canti 13 in-8, Londra, *sine anno*. A tutti questi componimenti scritti in lingua inglese si potrebbero aggiungere altri minori premiati dalle Università di Cambridge, Durham, Oxford e Nuova York.

VOLUME VII.

35 Cristophe Colomb, ou L'Amérique Découverte: Poëme en 24 chants par un Americain, Paris 1778, in 8.

36. L'Amérique Découverte en six livres: Autun, chez P. Ph. Dejussieu, Imprimeur Libraire, in 12, *sine anno.*

37. Le Nouveau Monde. Poëme par M. Le Suir de l'Académie des Sciences, Lettres et Arts de Rouen. A Euteropolis et se trouve à Paris, 1781, 2 vols. in 4. Idem. Nouvelle edition entièrement refondue et corrigée. Paris, 1800, in 8.

38. Colomb dans les fers. A Ferdinand et Isabelle après la découverte de l'Amérique; Epitre qui a remporté le prix de l'Académie de Marseille, précedée d'un Précis historique sur Colomb par M. Le Chevalier de Langeac, *Ici tout est merveille, et tout est vérité.* Racine le fils. A Londres et se trouve à Paris, 1732.

39. El Nuovo Mondo. Poema Heroico de D. Francisco Botello de Moraes y Vasconcelos con las alegorias de Don Pedro de Castro Caballero Andaluz. Barcelona, 1701, in 4.

40. Colon. Canto epico sobre el descubrimento de America. Su autor D. Narciso de Foxa. Liceo Artistico y Literario. Diciembre de 1846.

41. Colombiade. Poema eroico mitologico di Giambattista Tamburini, Italiano Corso. Bastia, 1832, in 8.

42. La Colombiade, poema eroico di Bernardo Bellini, Professore di Filologia Latina e di Storia Universale nell' I. R. Liceo di Cremona. Cremona, 1826, Tomi 4, in 8. Il poema è diviso in 24 canti piuttosto lunghi. In essi l'autore si prefisse d'imitare il maggior modello della epopea italiana, cioè il Goffredo di Torquato Tasso. Segue le traccie della Storia e narra da principio l' improvido rifiuto della magnanima proposta di Colombo da parte della sua patria e della corte di Portogallo. Va in Spagna, e poichè trova da per tutto ostacoli, ardito risolve di tentare in mancanza dell'altrui soccorso da solo il gran passaggio. Sublime è l'apparizione dell'Angiolo che domina il Mare

Dal molle Indo alle fredde acque d'Atlante.

Troppo a lungo ci condurrebbe lo svolgere partitamente tutto l'andamento del poema, riuscendo piuttosto arduo il descriverne il grande edificio. Il Bellini in questo poema, come in altri lavori poetici, mostra d'avere fantasia e ricchezza di lingua. Gli fu rimproverato, e forse con acrimonia soverchia, il metodo, la distribuzione delle parti, e la convenienza e la parsimomia degli episodii.

43. Il Colombo, ovvero L'America Trovata; tentativo epico del R. Giudice di Foggia Leonardo Forleo. Foggia, 1834, in 8. I primi quattro canti. Argomento del poema non è già la conquista, cioè una impresa che supponga battaglie e atti di coraggio e di forza, ma bensì il ritrovamento. Non so se sia stato proseguito.

44. Amerigo. Canti venti di Massimina Fantastici-Rosellini. Seconda edizione riveduta. Firenze, Felice Le Monnier, 1858. Quattro sono le Italiane illustri contemporanee che trattarono lodevolmente l'epica poesia: Teresa Bandettini scrisse la *Teseide*, Diodata Saluzzo l' *Ipazia*, Costanza Moscheni il *Castruccio*, Teresa Malvezzi il *Duca d'Atene*, e la Rosellini si presenta per la quinta coll'*Amerigo*, cioè colui che scoprì il Continente Americano dopo che Colombo avevane scoperto le isole. Un preludio di questo poema usciva nel 1834 in 8, in Rovigo. Fino dal primo apparire il Ricoglitore ne riportava parecchie stanze nel fascicolo di gennaio del 1835. Quant'anima, quanto affetto e quanto buon gusto da quelle poche ottave traspariva! Nel 1843 il Fabris ne pubblicava il compimento in venti canti. Esaurita in breve quella edizione, il Le Monnier ne procurava l'altra da noi annunciata. Silvio Pellico scriveva all' autrice: « Il suo poema « ha avuto grande incanto su me. Alletta, strascina, e offre mille « generi soavi d' interesse poetico. Io per natura gusto molto le belle « composizioni epiche e i racconti di alte avventure, e l'Amerigo non « mi lascia desiderar nulla. Taccio dell' eleganza tutta naturale e « senza oscurità nè sussiego colla quale V. S. scrive; pochi a parer « mio, hanno questo pregio, ma sempre l' hanno quelle donne che « van dotate di poetico genio. » Intelletto donnesco è gentil cosa. Il poema è dedicato alle donne italiane, con l' intento di accendere in esse l'amor patrio; « se alle vicende, *così la Rosellini*, di Zilia, « alla fedeltà di Cora, al dolore di Elisabetta, alle geste e alla « saggia condotta del Tosco eroe il vostro bel cuore sarà commosso, « io avrò compiutamente ottenuto il suo scopo ».

Silvio Pellico la traccia d'un poema su Cristoforo Colombo — Vedi le mie Prigioni cap. 28.

45. Cristoforo Colombo. Libri VIII di Lorenzo Costa, Genova. Il commendatore Antonio Crocco, autore delle stupende ottave intitolate *Ultime parole di Colombo* proferiva un più che autorevole giudizio intorno a questo componimento che contiene bellezze di primo ordine. Chiamisi poema o altro, esso vanta ricchezza di nuova e inspirata fantasia. Un' opera, conchiudo col Crocco, che racchiude tanta vena di calda poesia con sì prezioso fiore di lingua e tanto ardore di patrio affetto, certo vivrà.

46. La Colombiade, Poema de L. M. P. Zena Stampaja Surdo-Mutti, 1870. Consta d' una lunga prefazione in sesta rima e di canti venti in ottave e in dialetto Genovese.

Questo poema è parto d' una mente non comune, abbondando esso di passi mirabili e di ottave ben tornite che con lieve fatica potrebbersi ridurre italiane. Ad ogni canto è premesso l'argomento parimente in ottava rima. Il componimento ha fine con l' entrata trionfale di Colombo in Barcellona. Peccato che l' indole stessa del dialetto induca l'autore il più delle volte a trasformare il poema da eroico in eroicomico (1). Il Balestreri col Figliuol Prodigo, il Pittor Bossi con alcune odi veramente oraziane e il Grossi con la Fuggitiva e con la Prineide mostrarono col fatto come anche i dialetti potrebbero prestarsi a svolgere temi commoventi e gravi, ma gli esempi son rari. Trattando il dialetto, se tu lavori di vena, gli è sempre prossimo il pericolo di lasciarti andare a lazzi, e a modi turpi e inverecondi. Chi lo crederebbe? Il Porta, gentiluomo, nutrito di buoni studi e che si piaceva di preferenza di letture serie e melanconiche si macchiò con osceni componimenti, de' quali ebbe a pentirsi, ma tardi, sul suo letto di dolori. Nel dialetto la scurrilità soverchia di troppo, perchè anche uno scrittore onesto possa uscirne senza insozzarsi. Ad ogni modo il nuovo poema è lavoro di lunga lena e di gran pregio, e che sarà certo letto con molto interesse dei concittadini dell'autore, atteso alcuni accenni più o meno opportuni ai casi presenti.

47. Visioni al Monumento di Cristoforo Colombo dell' Ab. Poggi

(1) Di questo lavoro composto dal Rev. Luigi Pedevilla già si è parlato nel IV vol. di questo *Giornale* sotto le date 4, 9 luglio e 10 settembre 1870 col titolo: *Risposta al Difensore della* Colombiade *insulso ed osceno poema.*

Cav. Francesco. — Tipografia dell' Oratorio di San Francesco di Sales. Torino 1872.

Le prime 16 visioni uscirono nel 1868 dalla Tipografia de'Sordo-Muti in Genova e ora rividero la luce in numero di 20 in Torino. Evocata dal poeta al piede del monumento l' ombra di Colombo, ella gli apparisce e narra in ben tornite ottave la intera sua vita con la sincera esposizione di tutti gli eventi a cui andò soggetta. La conclusione manifesta il nobile intento che mosse il chiarissimo autore a stendere questo suo componimento poetico d' un concetto eminentemente morale, civile e religioso a un tempo.

48. Per ultimo annunciamo che per opera del sig. B. Ferrari sta per pubblicarsi qui in Genova un grandioso poema in ottava rima sulla Scoperta del Nuovo Mondo. Auguriamo al nuovo lavoro propizie le sorti a sempre maggior lustro della patria letteratura.

Giova sperare che l' autore ci rappresenterà il protagonista quale realmente ce lo dipinge la storia, umano, costante, religioso, *vir fortis cum mala fortuna compositus*. Facciamo intanto plauso al nobile ardire. Un poema eroico era considerato dagli Arabi come il colmo della umana perfezione che generava tra loro una specie di gara e di emulazione; onde accorrevano alla fiera di Alochad non solo i commercianti per ispacciare le merci, ma i poeti altresì per mettere in mostra e recitare i loro componimenti. Colà si pronunziava solenne giudizio intorno al merito de' poeti, e il vincitore annoveravasi tra i sapienti, e i suoi versi conservavansi nel regio tesoro. Ora corrono tra noi altri tempi e altri costumi!....

Da quanti poemi nazionali e stranieri sono venuto fin qui enumerando bello è il vedere, come i fervidi ingegni, d' Italia segnatamente, non cessassero mai di aspirare alla celebrazione d' una impresa così grande quale fu la scoperta e la conquista delle Americhe. Era corsa voce che anche Felice Romani volgesse in mente il pensiero di consacrare al suo gran concittadino un poema. L' autore imaginoso delle Cantiche La Carità e Cielo e Terra, come pure di tante magnifiche poesie liriche e melodrammatiche, sarebbe certo riuscito vittorioso nell' arduo cimento, ma non se ne fece più motto. Egli scrisse però un bellissimo Melodramma serio in due atti che fu rappresentato nel Teatro Carlo Felice nella primavera del 1828 con

Musica del Cav. Morlacchi. — L' autore chiudeva il suo proemio con le seguenti parole: *Se indegno del più grande fra i Genovesi è il serto che io gli ho tessuto con un melodramma, è forse più colpa del genere che mio. Allo scopritore dell' America vuolsi un' Epopea. Avvi chi l' ha meditata. Fortuna gl' impedisce di compierla.* E qui senza dubbio alludeva a sè stesso. L' arringo non è ancora chiuso e più d' un animoso vi potrebbe cogliere palme novelle. Ma per superare più d' una difficoltà conviene tentare vie diverse dalle già corse.

L' intervento delle potenze spirituali fu ripetuto fino alla nausea, intervento che si vorrebbe ammettere assai di rado e con gran giudizio. Imperocchè, come saviamente avvertiva il Lancetti, se l' eroe diventa lo strumento d' una forza soprannaturale, qual eroe sarà egli? Il poema epico a' nostri giorni non può rendersi possibile, fuorchè per mezzo d' una orditura storica, suddivisa e narrata in varie occasioni da varii personaggi; ma storica pur sempre, e con tale nobiltà di stile e vivacità d' imagini e descrizioni che n' esca per l' appunto un poema e non un' arida cronaca; l' opera insomma d' una fantasia potente, animosa e non già il troppo fedele, ma freddo racconto de' fatti, comecchè eloquentemente esposti. Il primo carattere di verità è tanto necessario al poema, ch' esso fin da Omero lo troviamo storico; ecco perchè il soggetto deve trarsi dalla Storia, come quella che può offerire alla sua macchina vastissima proporzionato argomento; nè s' intende con ciò ch' esso abbia a riuscire, come abbiam già detto, fredda leggenda o cronaca uggiosa. La verità del poema deve risplendere segnatamente ne' personaggi, ossia ne' caratteri, i quali saranno istorici, o in difetto dedotti dalla natura del cuore umano, da quegli aggiunti, da quell' età e da quei costumi da cui risulta la natura loro, il che non toglie, che la espressione del poema debba riuscire sempre nobile e sublime. La quale espressione non ci fa mestieri inventarla; ella si trova già magnifica e splendidissima ne' nostri epici, anche spoglia degli ornamenti della Mitologia; codesta facciamo noi d'imitare, affinchè rimanga intatta la gloria della corona che forse unica gli stranieri non contendono alla nazione nostra. Comunque sia, la scoperta e la conquista del Nuovo Mondo sarà sempre argomento

sublimemente epico; ma forse finora, se togli il Camoens, nessuno è riuscito, conchiuderemo col Lancetti, a comporre con vero e universale applauso il desiderato poema.

MICHELE SARTORIO.

V. pag. 176. e 185.

VITA DI GIUSEPPE SPINA

DALLA NASCITA DI GIUSEPPE SPINA SINO ALLA RINUNCIA SUA ALL' ARCIVESCOVATO DI GENOVA

(Continuazione, vedi facc. 105-110.)

CAPO V.

Scioglimento del Concilio. — Il cardinal Spina in Genova. — Napoleone, vinto a Mosca e a Lipsia, restituisce alla Metropoli del Mondo Cattolico il Papa-Re. — Il cardinal Spina in Roma. — Memorabile ritrattazione di lui.

Gli affari del Concilio procedevano lentamente e a ritroso della volontà di Napoleone. Allora il vincitore d' Europa si sentì vinto e per nascondere la sua sconfitta, dispettoso e con bruschezza lo sciolse e rinviò i Vescovi alle lor sedi. Lo che avvenne il novembre dell' anno suddetto, **1811**. Quindi ritroviamo il cardinal Spina di nuovo in seno alla sua diletta greggia in Genova; ove proseguì a spender la vita per essa.

Nè qui finirono le tribolazioni della Chiesa. Napoleone, non potendo dominare il Pontefice e recarlo ai suoi desiderj col mezzo del Concilio, pensò che a sè riescirebbe cosa più agevole vincerlo, davvicino; onde comandò che fosse condotto, sotto stretta custodia, a Fontainebleau. Pio VII infatti vi giungeva nel più fermo della notte il 20 giugno, **1812**, appunto in quel che il coronato Sparviero stava per drizzare gli artigli verso la Russia a ghermirsi altre prede. Ma invano. Tutti sanno che la campagna delle Russie fu a

lui micidiale; e che allora s' avverò la profezia del Sommo Pontefice, il quale avea predetto che *nella pienezza dei giorni fissati da Dio*, (il nuovo Nabucco) sarebbe umiliato. Gli elementi spensero il poderosissimo esercito di lui, ed egli potè appena scampar dalla morte e ritornare a Parigi. Portossi di persona a Fontainebleau, entrò improvviso nelle stanze del Carcerato, e adoperossi a tutto potere per concludere una Convenzione con esso. Ma Pio, sempre uniforme con sè stesso e fedele ai doveri suoi, si rifiutò di parlarne, sino a che non fosse reso alla sua libertà e non avesse riacquistato i suoi naturali consiglieri. L' Imperatore, avendo bisogno del Papa, tutto promise; e riescì ad ingannarlo. Il Papa, angariato da ogni parte, rifinito di forze qual era ed infermo e sembiante a un cadavere più che a persona viva, si lasciò trarre, è vero, a segnare i primi accordi del Concordato, ma a condizione di tenerli celati sino alla conclusione e pigliar consiglio dai Cardinali. In quella vece Buonaparte li fe' pubblicare in tutto l' Impero come affare difinito; e il Pontefice protestò contro la fraude e la violenza, dichiarando nullo tutto l' avvenuto. Lo che avvenia nel gennajo del 1813. Ma Napoleone, vinto l' anno seguente a Lipsia dalla Germania confederata, mutò parere e ordinò che Pio fosse reso a sè stesso ed a Roma. Allora il Cardinal Spina, deposto ogni timore, apparve anche nei suoi esterni portamenti qual era stato sempre nel cuore, veramente sottomesso al Sommo Gerarca della Chiesa e pieno di venerazione verso di lui; e portossi a Roma per giustificarsi.

Il Sommo Pio avea fatto il suo solenne ingresso nell' Eterna Città addì 24 maggio del 1814, e vi troviamo il Cardinal Spina il settembre dell' anno stesso assistere a quel Concistoro; ciò apprendiamo dallo stesso Cardinale il quale reduce da Roma, così ne ragguaglia i suoi diocesani (1).

« Oh la tenera consolazione che ho dovuto io provare nel-

(1) Omelia dell' Em.mo e Rev.mo Signor Cardinale Giuseppe Spina Arcivescovo di Genova recitata nella Chiesa Metropolitana nel giorno dell' Immacolata Concezione dell' anno MDCCCXIV nell' occasione di dare al suo Popolo la Benedizione Papale. Genova da' Torchi di Giacinto Bonaudo, Stampatore Arcivescovile, Piazza delle Scuole Pie, n. 1258; a pag. 4.

l' ultimo mio recente soggiorno in Roma, al vedere, e toccar con mano, prima ancora che ne rendesse pubblica benigna testimonianza nella sua veramente aurea ed eloquentissima allocuzione pronunciata nel Concistoro secreto del passato settembre, allocuzione ch' io non ho potuto ascoltare, e voi non avete potuto leggere senza lagrime abbondantissime della più tenera figliale riconoscenza, al vedere, dissi, e toccar con mano, come un tanto Pontefice, dopo aver santificato colla sua invitta pazienza, e colle sue virtù le nostre Ligustiche piaggie, Egli porta nel cuore tutti voi, come Figliuoli suoi dilettissimi, niuna cosa ricordando con più tenerezza che le generose non meno, che industriose prove del veramente figliale attaccamento vostro verso la sua Sagra Persona, e della vostra inesausta cristiana carità verso quelli, che gemevano negli esigli, e languivano nelle prigioni ad imitazione di Lui, ed in obbedienza ai suoi comandi per una causa così santa, e si duole perciò stesso, che una falsa e diffidente politica, per cui Egli era tenuto con più gelosia e riserva, che non si terrebbe forse col più sedizioso fra gli uomini, gli abbia per ben due volte impedito di visitarvi di presenza, e di compartire a tutti voi colla stessa sua mano la Paterna, Apostolica Benedizione, che ora vi manda. Sia benedetto però l' ottimo nostro Iddio, che nel tempo della collera non dimenticasi delle care ed amabili sue Misericordie, benedetto sia il Padre del Signore Nostro Gesù Cristo, ed il Dio di ogni consolazione che rasciugò finalmente le lunghe lagrime della dolente sua sposa, e per l' intercessione di Maria Santissima, di cui il Nostro Sommo Pontefice fu mai sempre ferventissimo divoto, restituì finalmente al Pontifical Trono di Roma l' Augusto Vicario del suo Divin Figliuolo! »

Il Cardinale coglie l' occasione di parlar qui delle prerogative del Papato e specialmente dell' Infallibilità dottrinale. Qui riferisce le parole stesse di Gesù Cristo a San Pietro: *ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua:* qui riporta l' autorità di San Cirillo che dice infallibile la Cattedra Papale perchè da questa favella la Verità medesima e in cui la Fede non può venir meno: *non potest Fides sentire defectum:* qui produce l' oracolo del Concilio Ecumenico Calcedonese, che appella custode *della Fede* il Vicario di Gesù Cristo e Successore di San Pietro, il Romano Pontefice. Dal che

inferisce in tutti i Vescovi il dovere di rivolgersi alla Sede di Pietro in tutti i bisogni, in tutti i cimenti, in tutte le persecuzioni e dalla stessa aspettare l' invocato lume e conforto per non errare. « Io vi confesso, così prosiegue il Cardinale Arcivescovo (pag. 6), o Figli dilettissimi, con quell' Evangelica ingenuità che dee sempre accompagnare le espressioni di un Sacro Pastore, che impediti come fummo negli ultimi tempi da una comunicazione così sicura, e tanto necessaria col Maestro di tutta la Chiesa, ho provato in mille incontri fiere angustie di spirito per la difficoltà appunto che si aveva in cento casi, di fissare i giusti limiti del potere, e per il timore che mi agitava, di poter forse divenir cagione con qualche forte risoluzione d' infiniti mali alla mia dilettissima Greggia. Sa Iddio quante lacrime sparsi nell' amarezza del mio cuore ogni volta che mi conveniva di prestarmi alla forza dominante, che mi obbligava di annunziarvi, una presso l' altra, tante odiose ed inique conscrizioni, e di inculcare efficacemente, e severamente alla patria Gioventù di ubbidire a chi le esigeva con inesorabile durezza. E come avrebbe potuto un tenero Padre, quale io sempre vi fui, non piangere e non sospirare amaramente d' innanzi all' Altissimo sopra la strage desolatrice che si faceva del fiore de' cari suoi Figli, strage non solo de' corpi, ma quel che è più, delle anime, che sotto l' irreligioso sistema di allora andavano presso che a manifesta perdizione? Vedeva io l' oggetto, al quale miravano tante guerre sanguinosissime, e questo motivo pure m' avrebbe dovuto ritrarre dall' aderire alle quanto insidiose, altrettanto imperiose domande di chi allora per gli imprescrutabili giudizi di Dio teneva sotto il giogo della più dura servitù il mondo intero; ma l' amor mio per voi mi rappresentava per una parte l' inutilità della mia opposizione, e per l' altra mi dipingeva coi più tetri colori all' agitata immaginazione i tanti funestissimi mali che ne sarebbero piombati sopra di voi. Se ho adunque qualche volta trascorso in qualche tratto di soverchia indulgenza, con verità posso dirvi che non fu per alcun riguardo a me, ma piuttosto per forza di quell' amore che a voi mi lega. »

Quale spettacolo pertanto non dovea essere quello, di vedere il nostro Arcivescovo, salito sopra la sacra tribuna, circondato da un popolo immenso, con gli occhi e pensieri fisi in lui, ascoltarlo, mentre

un profondo religioso silenzio regnava nell'ampia Metropolitana! Quale spettacolo vedere il Vescovo dimandar perdono ai suoi Diocesani, il Pastore accusarsi colpevole al suo gregge, il Padre parlar dei suoi falli ai suoi stessi figliuoli? È cosa più facile ad immaginarsi che a descriversi. E quasi il detto non bastasse al Cardinale, uscia finalmente in questa memorabile confessione che chiameremo ritrattazione e cui vogliamo riferirvi colle sue stesse parole (pag. 7). « Venuto adunque il tempo sospirato delle Divine Misericordie, non appena ebbi il lieto annunzio che il Santo Padre restituito alla sua libertà era giunto alla sua Capitale, che appena le circostanze della Diocesi mel permisero, voi mi vedeste volare a' suoi piedi beatissimi, non solo per presentare al mio amatissimo Padre e Benefattore gli uffici doverosi della mia figliale divozione e riconoscenza per tanti beneficii dal medesimo ricevuti, ma per fargli pure il genuino ragguaglio della pastorale condotta da me tenuta negli ultimi difficilissimi tempi, e ciò non solo per seguire le prescrizioni canoniche su di tal punto, ma molto più per procurare una perfetta pace alla mia coscienza per mezzo dell'autorevole e sicuro giudizio del Successore di San Pietro. Ora Egli, miei dilettissimi figli, l' immortale Pio VII, dopo aver esaminato e fatto esaminare l'affare, come io efficacemente e spontaneamente ne lo supplicai, se ebbe la clemenza di conoscere in me la più grande e la più costante rettitudine d' intenzione, si degnò per altro di rilevare che la forza delle passate circostanze mi aveva pur troppo fatto trascorrere in molti incontri e segnatamente nella estensione di alcune Lettere mie pastorali. Rileggendole di fatti io stesso col maggior spirito di docilità, mi sono ben convinto, che avrei meglio provveduto all'edificazione dei Fedeli, se rimettendo alla Divina Provvidenza le conseguenze, attenuto mi fossi ad un costante sistema di fortezza, di cui sperimentati avea pure in molti altri incontri i più felici successi. Io non occulto a voi i più secreti sentimenti del paterno mio cuore ».

Così dicendo, il buon Padre piangeva; e commossi a quel pianto piangevano pure i suoi figliuoli. Qui non facciamo comparazione; diciamo solo che Fenèlon, arcivescovo di Cambrai, in quel giorno in cui condannò ei medesimo dalla cattedra della sua Metropolitana il famoso suo libro, riprovato dal Sommo Pontefice, *La Spiegazione*

delle Massime dei Santi, in quel giorno vinse sè stesso e riportò il più arduo trionfo; diciamo solo che con questo atto di abnegazione e d' umiltà s' incoronò d' un prezioso diadema, fece maravigliare la Francia e l' Europa e che per esso, d'eterna memoria degno, edificherà tutti i secoli della Chiesa.

Il Cardinal Spina non contento della ritrattazione fatta dal sacro pergamo, volle pur perpetuarla, pubblicando l'Omelia sua colle stampe. Ond' è che la storia, la quale raccoglie le colpe e le virtù degli uomini per tramandarle agli avvenire, gode ricordarla a commendazione di Lui e ad esempio dei posteri. Sia dunque laude al nostro Arcivescovo, veramente buono, che seppe trarre il bene dal male e di nuova gloria illustrare sè stesso!

Capo VI.

Napoleone Bonaparte fugge dall' Isola dell' Elba — Gioachino Murat invade gli Stati Pontificii — Pio VII ricovera in Genova — Accoglienze a lui fatte dal clero e dal popolo — Contegno di Spina — Incoronazione di Nostra Signora di Savona — Spina rinuncia allo arcivescovato di Genova e sua ultima Lettera Pastorale alla Diocesi.

Il mondo dopo tante guerre, parea riposare in seno alla pace; ma non era che pace falsa e bugiarda. Gli antichi Principi italiani erano risaliti sopra il trono dei loro avi, solo Gioachino Murat fra i nuovi re dominava in Napoli; quando Napoleone Bonaparte, non ancor trascorso un anno dalla sua relegazione nell' Elba, isoletta del Tirreno, tentò di impadronirsi un' altra volta di Francia e signoreggiare l' Europa. Il dì primo di marzo, 1815, fuggì nottetempo con poche milizie e discese improvviso sulle spiagge della Provenza. Raccolto un forte esercito, s' incamminò alla volta di Parigi; e allora Luigi XVIII abbandonò la reggia dei suoi padri all' Invasore e ricovrò nei dominii del Sovrano d'Olanda. In quel che Napoleone si preparava a resistere gli eserciti delle Potenze Alleate che moveano contro di lui, Gioachino Murat, che avea tradito la Francia e Napoleone benefattore suo, ora tradiva l'Austria e gli altri Principi, con i quali sembrava confederato. Istigato da Napoleone e dalla sétta dei Carbonari, con numerosa oste uscia dal reame, invadeva i dominii della Chiesa, ed egli che era un forestiero, si proclamava, con un bando ai popoli d' Italia, il campione della patria oppressa e della sua independenza annientata.

In questi frangenti Vittorio Emmanuele I Re di Sardegna e nuovo Signore di Genova, per mezzo del suo Ministro Marchese di San Saturnino, aveva fatto offerire al Santo Padre un asilo nei suoi Stati. E il Papa, ben ponderata ogni cosa, aveva accettato l'offerta, e partiva da Roma il 22 di marzo. Giunto a Livorno il 29, prendeva la via di Sarzana e venuto a Lerice, sull'apprestato naviglio veleggiava alla volta di Genova. Nè è un fuor d'opera toccar di tal viaggio, il quale così ci vien descrivendo il cardinal Pacca che facea parte del corteggio Papale (1). « Si ebbe un cielo sereno, dice egli, ed il mare tranquillissimo, onde ci convenne fare il viaggio a forza di remi, e però lentamente. Chi ha costeggiato per mare le due riviere di Genova, sà quante e quanto belle prospettive e quasi incantatrici scene teatrali si presentano alla vista di chi naviga a non molta distanza dalla spiaggia; ma assai più bello anzi sorprendente era allora quello spettacolo. Le cime delle colline prossime al mare, tutta la spiaggia e fino tutti i tetti delle case di diversi villaggi situati sul lido, erano coperti di gente che all'apparir delle feluche, in una delle quali sapeano ch'eravi il Papa, alzavano grandi grida di giubilo, chiedendo la benedizione; e intanto non cessavano gli spari dei mortai, ed il suono delle campane; e di tempo in tempo si spiccavano dalla spiaggia varie barchette verso di noi ».

Il Papa e la sua comitiva giungeva nella antica capitale della Liguria il 3 di aprile, ove nuove feste lo attendevano per solennizzarne l'arrivo. E qui Spina in questa circostanza fece una seconda volta onorevole ammenda della soverchia sua indulgenza al cessato potere e dello ingeneroso suo contegno verso il Prigioniero di Savona. Festante alla fausta novella corse sollecito al Ponte Reale con i Capitoli, con i Parroci, con tutto il Clero della Città, ricevette il Capo Supremo della Chiesa col rispetto a Lui dovuto, accompagnollo al

(1) V. Relazione del viaggio di Papa Pio VII a Genova nella primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno in Roma. — Modena, per G. Vincenzi e compagno; 1834, a pag. 36.

Duomo prima e poi al Palazzo di un illustre patrizio, oggidì Palazzo Regio. Notano gli storici che l'Arcivescovo era sempre a piedi in grande abito accanto alla portantina del Santo Padre e che non cessò un istante d'usare a Lui tutti i servigi e mostrargli tutto l'ossequio possibile a sè. L'esempio dell'Arcivescovo fu imitato da tutti i Cittadini; e Genova festeggiò la venuta di Pio con tanta vivezza di gioia e con tanta magnificenza di pompa che manifestò d'esser tuttavia la Città dei Pontefici; per la qual cosa rammentare le più gloriose epoche della sua Storia, allorquando accoglieva fra le sue mura Gelasio II che fuggiva le ire dell'Imperatore Enrico V e dei ribelli Romani, Alessandro III che s'involava alla persecuzione dello imperatore Federico I, Urbano V che si sottraeva alle insidie di Carlo della Pace, pretendente al reame di Napoli. Ond'è che Pio VII in partendone e nell'atto di benedirla, esclamò: *Genova, Genova, la tua pietà m'intenerisce! Iddio ti proteggerà.*

— Due ad 8 Aprile e 18 maggio. ved. infra pag. 161

Pio VII soggiornò in Genova presso a ~~tre~~ mesi e fra le cose più memorabili che fece in questa circostanza, s'annovera la incoronazione della prodigiosa statua di Nostra Signora della Misericordia a Savona e alla quale il nostro Spina prese gran parte. Il Sovrano Pontefice mosse da Genova alla volta di quel Santuario il giorno 8 di maggio; e il 10 eseguilla. In tale occasione solenne spiccò la religiosa pietà di re Vittorio Emmanuele I e della regale Famiglia, l'uno e l'altra presente alla sacra funzione e la loro illimitata devozione al Sommo Gerarca della Chiesa. Compiuto il sacro rito, Pio VII ritornava in Genova il 12 dello stesso mese, collo accompagnamento di molti Cardinali e Prelati e sempre corteggiato dal nostro eminentissimo Arcivescovo, ognor presto ai voleri di Lui.

In questo frattempo venìa disfatta l'armata di Murat nelle vicinanze di Tolentino (2 e 3 di maggio), e il vinto monarca riparava ad Ancona, poi a Napoli e quinci in Francia ove ancora imperava Napoleone. Sgombrati così i territorii suoi dal nemico, il Sommo Pontefice risolse rendersi a Roma, ove giungeva il 7 giugno per vivervi il resto de' suoi giorni in pace dopo tante pene e tante persecuzioni sofferte; e Spina rimaneva in Genova a governare ancor la sua chiesa. Ma non vi rimaneva lungamente, venendo l'anno appresso (1816) chiamato da Pio VII negli Stati Papali e dove fu

preposto come Legato alla Provincia di Forlì. Nulla però meno non potè si tosto rinunciare alla Diocesi; e in quel modo che gli fu dato, amministrolla da lungi, sostenuto nel difficile incarico dal suo Vicario generale, Canonico della Metropolitana, Giuseppe Giustiniani, surrogato a Giulio Cesare Pallavicini, il 1804 eletto Vescovo di Luni-Sarzana.

Il commiato che Spina prese dalla sua Diocesi non potè riuscire più tenero ed ingegnoso; e giova qui notarlo. Il P. Filippo Anfossi Domenicano avea scritto la vita del Beato Jacopo da Varagine, Arcivescovo di Genova, e Spina era stato quegli per cui specialmente Pio VII avevalo allora innalzato all'onor degli altari, ed egli mal sapendo a cui meglio affidare il gregge suo che al nuovo Beato, pubblicò la vita stessa e vi premise una sua Lettera Pastorale, da cui togliamo i tratti seguenti (1): « Esce colle stampe alla luce, come a ragione ci gloriamo, medianti le nostre cure, scritta da una penna ben conosciuta fra noi, la vita del Beato Jacopo da Varagine, uno dei nostri più insigni predecessori sulla Cattedra di Genova ed abbiamo insieme la soddisfazione di veder riuscire le nostre lunghe istanze, perchè dalla S. Sede Apostolica sia approvato il culto di questo cristiano eroe che splendette come arco baleno nei giorni nebbiosi del secolo XIII, *quasi arcus refulgens in medio nebulae.* Non è inusitato che lo editore d'un'opera ne faccia la dedica e non è pur nuovo che l'opera si offra a coloro al cui vantaggio è indirizzata . . . . . Giova però confessare che a questi più generali stimoli uno se ne aggiunge assai più particolare ed efficace. Vi apriamo con ogni espansione, come abbiamo usato di fare in ogni tempo, o dilettissimi, il nostro cuore, e non vi nascondiamo ciò che Iddio dispone al presente sopra di noi. Sta per cessare la nostra cura di questa Diocesi, peso eccedente le nostre forze, ma che pure abbiamo sopportato per quasi tre lustri, non avendo prima d'ora ottenuto ascolto i nostri reclami presso il S. Padre affinchè ne fossimo sgravati e provveduta fosse questa illustre Chiesa di miglior pastore.....

(2) V. Memorie istoriche appartenenti alla vita del beato Jacopo da Varagine Arcivescovo di Genova, raccolte dal M. R. P. Filippo Anfossi: Genova, 1816, presso Giacinto Bonaudo stampatore arcivescovile.

Mentre siamo presti a seguire la volontà divina e la ringraziamo con tutto cuore d' averci alleggeriti d' un peso sì grave, per quanto siamo sicuri per conto vostro che non avrete pastori più infimi di noi; sente però il cuore tutta l' amarezza del distacco ed è più che mai sensibile al dolce nome di padre che non abbiamo ancora perduto..... Noi dunque che dallo spirito di carità ci sentiamo animati, ma non sostenuti dallo stesso valore, desiderando che regni questa in voi tutti, vi proponiamo in compenso della nostra insufficienza l'esempio d'un tanto Uomo.... Se rimanere sogliono più profondamente scolpiti nel cuore dei figli gli ottimi ricordi di un padre che sta per abbandonarli, noi crediamo d' aver trovato con questa offerta un modo efficacissimo di avvalorare quanto nel decorso dei passati anni abbiamo operato ed inculcato per ispirare la pace e la carità nel cuore dei nostri figli.

« Confratelli amatissimi e cooperatori nella laboriosa nostra carriera, che avete portato il peso della nostra incapacità, desideriamo da voi che leggendo la storia del beato Jacopo, sempre più vi accendiate nello zelo di promuovere nei popoli la concordia e la pace. Figli dilettissimi, caro popolo, vogliamo che i meriti e le virtù di questo grande Arcivescovo aggiungano forza alle tante raccomandazioni che vi abbiamo fatte per la unione e la carità.

« Sia dunque questa nostra offerta il testamento del vostro padre. Ecco perchè il cuore ci spinse a non volere che uscisse questa opera senza altra nuncupazione che il nome del nostro dilettissimo clero e popolo. Sì, voi abbiatevela; sia tutta vostra. Leggetela e ricordandovi di chi ve la offre, pregate l' altissimo Distributore d' ogni bene che ci accompagni dovunque colla sua misericordia, come dovunque ci accompagnerà la memoria di voi ». In queste parole si vede come scolpito il cuore del Cardinal Spina, il quale non visse che per amare e far del bene. In questo testamento si scorge il Padre sincero e il fedele Pastore della greggia a lui commessa, che non potendo più dimorare con lei e guidarla a pascoli di salute, la raccomanda a un Santo Arcivescovo, suo antecessore, acciocchè questi, come redivivo, le parli ognora e ognora la incuori alla virtù colla santità della sua vita e colla grandezza delle sue geste. Così pareva a Spina di non abbandonar interamente il suo popolo e per tal modo sentia egli meno acerbo il dolore del separamento.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 16 Marzo 1872. Anno IV, N. 12.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni Sabato

DON PLACIDO MARIA SCHIAFFINO

PREDICATORE NELLA COLLEGIATA DI N. S. DELLE VIGNE

L'autore delle prediche quaresimali che non possono andare a sangue dei libertini di nessun paese, e che ciò non ostante può gloriarsi di bello e fiorito uditorio in ogni giorno della settimana, è in quest'anno fra noi Don Placido Maria Schiaffino. Egli non appartiene alla terra di Camogli i cui ricchi abitanti non sanno abbastanza ben giudicare quanta gloria loro rechi di aver dato i natali all'annalista Agostino Schiaffino, giacchè inediti essa ne lascia, i tanto preziosi quanto voluminosi manoscritti e non innalza alla memoria di lui alcun monumento.

Gli onesti genitori del nostro Placido Maria nacquero in Genova ove egli pure vide la prima luce addì 5 di settembre ~~1830~~ ed ove fino all'anno 1846 i benemeriti Padri delle Scuole Pie gli furono di guida nei primi studi. L'ottima indole di lui ed il buon esempio nella propria famiglia gli fece desiderare lo stato religioso e perciò se ne andava a Roma dando nel 1846 il proprio nome all'Ordine di S. Benedetto nella Congregazione Olivetana. Fu assegnato al Monastero di Santa Francesca Romana nella città eterna, facendo gli studi filosofici e teologici al Collegio Romano fino all'anno 1854 nel quale ebbe laurea e una pensione in detta Università Gregoriana. Per l'ingegno e per le altre belle doti di cui va adorno lo Schiaffino, fu addì 20 giugno 1870 dal Sommo Pontefice nominato Abate

1829 in S. Sabina

ordinario di Monte Oliveto e Vicario Generale del suo Ordine, e per tale qualità fece parte del Concilio Ecumenico Vaticano.

Possediamo dieci belle conferenze da esso pubblicate in Roma nell'anno 1857 col titolo seguente: *L'Analogia della Fede e il Primato del Pontefice* che sono dedicate al troppo famoso ex-gesuita Carlo Passaglia il quale, a quanto pare, gli fu maestro e che ora gli dovrebbe essere per lo meno quotidiano uditore. Bellissimo poi è il suo Ragionamento pubblicato nel 1871 in Roma nel quale prova *quanto Pio IX abbia aiutata la civiltà mantenendo il vero concetto della istruzione e della educazione* (1). E lo scrivente bramoso di leggere anche gli altri scritti messi alle stampe dallo Schiaffino fa voti che Iddio gli fiorisca la vita di tutte le benedizioni e gli aggiunga lena a dettare nuove opere per gloria della Religione. Così il Sommo Pontefice Pio IX nel prossimo immancabile suo trionfo lo innalzi a più sublime grado e Dio gli accordi perseveranza nella coraggiosa difesa della Cattolica Apostolica Romana Chiesa.

Leone XIII lo pubblicò Vesc. di Nizza v.p.i. li 28 Febb. 1879 - poi Card.

BIBLIOGRAFIA

« ***Meritate ricompense.*** — S. M. il Re Vittorio Emanuele fece dono di una magnifica spilla in diamanti al signor Pollini Cav. Enrico di Alagna, autore dell'*Annuario storico statistico Lomellino per l'anno* 1872, di cui era stato fatto omaggio alla M. S. — ed il Ministro della Guerra, nel mentre collocava a riposo il sullodato Capitano Pollini, lo insigniva della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, confermandolo nella carica di segretario dell'Ordine Militare di Savoia, della cui decorazione è già fregiato per merito di guerra ». Così *Il Patriota*, giornale di Pavia, e noi pure facciam plauso al bel lavoro dell' egregio autore, quantunque nella pagina

(1) Fu letto nella terza delle Adunanze degli Arcadi per celebrare al Bosco Parrasio il Giubileo Pontificale di S. S. Papa Pio IX.

303 egli lodi soverchiamente il famoso giansenista Gian Francesco Toppia che fu Vescovo di Vigevano, mentre qua e là non trasanda le occasioni di pizzicare alcuni Papi.

Che se questo difetto vuolsi attribuire alla giovane età del Cav. Pollini, egli dà invece prove di esser ben maturo di senno nella maggior parte delle 480 pagine di questo libro assai bene ideato e che noi proponiamo come modello di un Annuario per la Provincia di Genova (1). Lo spazio c' impedisce di trascriverne l' *Indice;* d'altronde chi vuole averlo sott' occhi, mandi un vaglia postale di lire 3. 20 al Libraio Caffaretti in Torino, portici della Fiera, N. 2.

Vogliamo però notare che interessantissima a noi pure riuscì la lettura della parte prima per gli articoli intitolati *La Lomellina* pag. 3-37; cenni storico-statistici sopra ogni comune, borgata, fiume, naviglio, roggia importante della Lomellina (compresi i mandamenti di Cava Manara e Sannazzaro de' Burgondi) disposti per ordine alfatetico, pag. 37-319. Ivi a facc. 5 vediamo come i *Levi*, primi abitatori del Lomellino, discendevano dai Liguri. E in *Lomello* (*Laumellum*) impariamo che il Conte Filippone Langosco fu liberato dalla prigionia mercè una grossa somma sborsata da Riccardo Spinola nel 1308. E quel Jacopo che nel 1341 fu arcivescovo di Genova lo troviamo dal Pollini indicato fra i membri del monastero di Santa Croce in Mortara che anco nel 1099 ci dava per Vescovo un Airaldo Guaracco. E qui, per evitar i nomi de' Genovesi indicati come proprietari di latifondi nella Lomellina, facciam punto, augurando che il Cav. Pollini possa continuare con meno disagio nelle utilissime sue occupazioni.

Merita anche onorevole menzione in questa revista il vercellese cav. Carlo Dionisotti che dei Genovesi fece onorevole testimonianza nelle 564 sue dotte pagine intitolate *Vita di Carlo Botta* (Torino 1867) e che nelle sue *Memorie storiche della Città di Vercelli* (Biella 1864) ci fa conoscere tra i vescovi di quella città i liguri Emanuele Fieschi (1348-1384), Ludovico Fieschi cardinale (1384-1406), Ibleto

(1) Perchè la Prefettura di Genova lo pubblicò solamente pel 1869-1870, *anno primo?!?* I libri di tal fatta oggidì sono indispensabili.

Fieschi (1412-1437), Giuliano Della Rovere, poi Sommo Pontefice sotto il nome di Giulio II (1502-1503).

È egualmente autore delle 382 pagine stampate in Torino nel 1871 col titolo *La Vallesesia ed il Comune di Romagnano-Sesia* ove a facciata 154 parlando della parrocchia dedicata all'Assunta in Crevacuore riferisce la seguente iscrizione

Battinam imperialem diurno morbo vexatam et tandem fato ereptam, conjugem prudentem et frugi, Petrus Lucas Fliscus dominus Crepacory 2c, non sine lacrymis hic poni jussit. Vixit an. LXIII, *mens.* VI, *obiit quarto idus augusti.*

« A schiarimento di questa iscrizione accennerò, che dal matrimonio della Battina, di casa Imperiali, col Pier Luca Fieschi figlio di Giorgio de' conti di Lavagna e di Masserano, signore di Crevacuore, nacquero due sole figlie: Oriana che il 28 marzo 1528 si sposò con Giovanni Stefano Ferrero di Biella, figlio di Gian Enrico che fu scudiere di Savoia e morì il 14 gennaio 1535, da cui discende la linea de' Ferrero marchesi di Lamarmora; e Barbara che nel 1540 fu sposa di Gian Luigi Visconti.

« Pier Luca morì nel 1561, lasciando un figlio di nome Giulio, che continuò la discendenza in Pietro Luca, da cui Geronimo e Filippo, de' quali non si conosce se la linea progredisse. Le parole *conjugem prudentem* dell' iscrizione, possono per avventura riferirsi all' indulgente contegno della consorte. "

E nella pagina 275 ci dà notizie del vescovo di Savona, Domenico Gentile del quale più diffusamente parleremo anche noi.

Le Antologie o Crestomazie, o Raccolte di versi e di prose fatte con avvedimento sono cosa soprammodo utile alla prima gioventù, e gratissima alle famiglie cristiane riuscirà la terza edizione dei *Fioretti di lettura e di morale, ossia 250 passi di prosa o di poesia atti a formare le menti e il cuore della prima età tolti da buoni autori per cura del Padre Giambattista Centurione della Compagnia di Gesù* (Torino, 1871). Lo stesso compilatore pensò bene di aggiungere alle innumerevoli elementari grammatiche la sua che per

brevità, chiarezza e ordine risplende anco nell' indice alfabetico. Eccola: *Grammatica elementare e ragionata della lingua italiana ad uso della prima gioventù* (IV edizione, Torino, 1872).

In Torino dalla Tipografia del giornale *Il Conte Cavour* si è pubblicata una terza edizione degli « Ammaestramenti ed esempi « di bello scrivere in prosa e in poesia proposti alla studiosa gio- « ventù italiana dal prof. Pietro Gandolfi ad uso delle scuole nor- « mali, magistrali, ginnasiali, tecniche, militari e di altri istituti del « Regno d' Italia ». Il compilatore mostra fine giudizio nella scelta degli autori e nelle note che arricchiscono queste 414 pagine le quali non sono una ripetizione delle antologie pubblicate per cura dei benemeriti letterati Tagliazzucchi, Biamonti, Boucheron, Gamba, Puoti, Fornaciari, Paravia, Montanari ed altri illustri Italiani.

Riservandoci ad un altro momento il dare un più esteso sunto bibliografico dell'ultima opera data alla luce dal ligure ex-Vicario Generale della nostra Archidiocesi, Mons. cav. Domenico Gualco, Prevosto della Collegiata di N. S. delle Vigne, per ora nel raccomandarla ai buoni Studiosi, ne annunziamo il titolo ed il prezzo. I Signori committenti possono rivolgere le loro dimande alla Direzione del *Giornale degli Studiosi.*

La Religione e la Chiesa Cattolica, opera Apologetico-polemica per l'abate Domenico Gualco; Genova, 1870-1871. (Opera onorata di un Breve del S. Padre Pio IX).

Per meglio facilitare l'acquisto di detta opera si è distribuita così:

Volumi VII. Che trattano della Divinità della Religione e della Chiesa Cattolica . . . . . L. 12 —
» VIII. Il Papa, il suo Primato e i suoi Diritti, vol. di pagine 210 . . . . . » 2 —
» IX. Il Papa e il Gallicanismo, vol. di pag. 450 » 2,50
» X. Cenni storici del dominio temporale dei romani Pontefici, vol. di pag. 338 . . » 2,50

Volumi IX. La Sovranità temporale dei Papi dimostrata con invitti argomenti, pag. 344 . . L. 2 20
» XII. Risposta alle obbiezioni contro il Principato civile dei Papi, vol. di pag. 326 . . » 2 20
A chi acquisterà l'opera intera, si rilascierà per sole lire 22.

« La volete finire sì o no? »

Mettiamo pegno che così coll'autore degli *Animali Parlanti* ripeterà la maggior parte dei Cattolici liberali nel sentire che presso il libraio Fassi-Como in Genova si vende un recentissimo opuscolo di 96 pagine intitolate: « Sopra i documenti inseriti nella notizia « biografica volgarizzata di Mons. Andrea Charvaz, nuove osserva- « zioni del prevosto Pietro Tacchini al Rev. canonico Enrico Jorioz ». Franco di posta pel Regno d'Italia, centesimi 76.

Giova sperare che il cav. Jorioz darà al prevosto Tacchini almeno l'esempio di un dignitoso silenzio, quantunque l'autore degli articoli contro la più sana parte del Clero Genovese e dei triviali pettegolezzi pubblicati nel *Balilla*, il sedicente *chierico* Pasquale Antonio Sbertoli (già guarito delle più recenti bastonate) abbia offerto al metropolitano canonico la propria collaborazione per una vittoriosa risposta fondata sopra una serie di altri *importantissimi e veri* documenti:

« . . . . . Oh date da sedere
« Al mio Dottor, ch'egli è di quei che sanno ».

Con permissione di chi è proprietario del nuovissimo cosidetto **Racconto Storico** pubblicato in Torino nelle appendici del *Conte Cavour*, giornale politico, letterario, quotidiano, noi lo riproduciamo testualmente, — riservandoci di farlo seguire da alcune critiche osservazioni e da inediti documenti.

Ma vogliamo anzitutto far conoscere le 308 pagine intitolate:

Il Catino di Smeraldo Orientale

Gemma consacrata da N. S. Gesù Cristo nell'ultima cena degli Azimi e custodita con religiosa pietà dalla Serenissima Repubblica di Genova come glorioso trofeo riportato nella conquista di Terra Santa l'anno MCI. Si mostra la sua antichità, preziosità, e santità autenticata dagli Autori, come dalle pubbliche scritture nell'archivio — Opera istorico morale arricchita di cognizioni, e dottrine profittevoli a' Studiosi e agli amatori dell'Antichità, dedicata alla Reale Grandezza del Serenissimo Doge Girolamo Veneroso, ed illustrissimi, eccellentissimi Signori Governatori, e Procuratori del Serenissimo Dominio dal R. P. Fra Gaetano da S. Teresa Agostiniano Scalzo Genovese, Predicatore, Lettore della Sagra Scrittura, e Teologia Morale, Revisore del S. Uffizio. — In Genova, MDCCXXVI. Nella Stamperia di Giovanni Franchelli con licenza de' Superiori.

Questo volume è arricchito di una tavola rappresentante il Catino, il quale è pure effigiato in una tavola unita alla *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova, autore Carlo Giuseppe Ratti*, edizione di Genova dell'anno 1780, sebbene il Millin ed il Bossi le giudichino entrambe inesatte, e ne producano una che si può vedere nell' esemplare di quest' altro lavoro il quale esiste nella Biblioteca della R. Università di Genova, intitolato: *Observations sur le vase que l'on conservait a Gênes sous le nom de* Sacro Catino *et sur la note publiée sur ce vase par* M.r Millin *avec des recherches, et des dissertations sur l'émeraude des anciens, sur l'art de la verrerie chez les Egyptiens, les Grecs et les Romains, sur les vases Murrhins, et sur d'autres objets d'art et d'antiquités, par M.r le chev. Bossi* — Turin 1807.

Ivi a facc. XIX accennando al valore che al Sacro Catino si attribuisce nella sovraindicata opera del P. Gaetano si legge: « Le pré- « jugé de cette valeur était tel qu'en 1319, lorsque la ville de Gênes « fut assiegée par les Gibelins la nécessité de défendre l'État ayant « obligé de recourrir a des emprunts, le *Sacro Catino* fut engagé au « Cardinal Luc de Fiesque pour la somme de 9,500 liv. équivalente « a 1200 marcs d'or; et onze ans après on le dégagea par l'acquit « de cette somme ». Il march. Girolamo Serra nel libro V, cap. 2

della sua *Storia dell'antica Liguria e di Genova* dice: « Ricchissimo e franco d'ogni gravezza il Cardinale sborsò novemila cinquecento oncie d'oro, patto che differita la restituzione oltre a dieci anni, impossessarsi potesse del celebre Catino preso a Cesarea, e sotto a sei chiavi custodito nel Duomo. Così fu provveduto alle spese urgenti ».

Il prof. Giambattista Spotorno a facc. 706-707 del suo articolo GENOVA inserito nel vol. VII del Casalis, *Dizionario Geografico, Storico, Statistico ecc.* (Torino 1840) dice:

« Reliquia insigne, e da tutta cristianità lungamente invidiata a' Genovesi, fu quel vaso, che chiamano il Sacro Catino. Espugnata da' crociati nell' anno 1101 la città di Cesarea, nella divisione della preda, i baroni oltramontani si tolsero l' oro; i Genovesi il Catino; di che li morde un antico storico, senza considerare coll' illustre marchese Girolamo Serra (lib. 2, cap. 3) che « l' oro trascorre « più che la vita dell' uomo; ma la memoria de' monumenti d' ono- « re sopravvive alla stessa lor distruzione ». Che fosse questo vaso adoperato dal Salvatore nell' ultima cena, è voce popolare ed antica. Esagona è la forma; il diametro dall' un punto della periferia superiore all' opposto, ha dodici pollici e linee sei. Ha due maniglie, od anse, l' una delle quali non è bene finita. Ha colore verde di smeraldo, che tanto piaceva agli antichi. « La materia fu tratta « probabilmente dall' arena silicea del fiume Belo, fusa col natron « d' Egitto, e con qualche sostanza chimica, che la colorì. Una « mola, o ruota, condotta da mano abilissima ridusse il prodotto « alle dimensioni e alle forme desiderate. » (*M. Serra*). Si tiene per opera romana dell' età d' Augusto; collocata, ad uso di ablizioni o cosa somigliante nel tempio da Erode innalzato in Cesarea a quello imperatore. I Francesi, rapitolo nel 1812 (1), l' ebbero in

(1) Questa erronea data si legge a facc. 475 delle annotazioni al libro III, pag. 443 vol. 1, della sovracitata storia scritta dal Serra (Torino, 1834) il quale fa credere che il prezioso Catino *nel 1812, ardendo la guerra di Russia, venne trasportato nel museo di Parigi con ingiustissima violenza, co' quadri migliori delle Chiese di Genova, trattine quelli di Sant'Ambrogio che un uom coraggioso e dotto salvò.* Come si potrebbe ciò conciliare colla sua stessa citazione delle osservazioni eru-

Parigi, e volendone avere un pezzo, per darlo ad esaminare a chimici, lo spezzarono, e lo restituirono, costretti da' vincitori, nel 1815, mancante del pezzo, che aveva servito all' analisi. La città, essendone primo sindaco il marchese Stefano Rivarola, fece riunire i pezzi ritenendoli con un labbro di nobile metallo, sul quale l'orefice Francesco Semino intagliò alcune parole da me dettate; e così ricomposto, e allogato in una custodia, o astuccio, d' argento, fabbricato a bella posta, si conserva gelosamente nel tesoro della metropolitana. Se mi fosse lecito, dopo il Millin ed altri scrittori, direi una mia opinione; ed è questa. Ad onta degli sforzi fatti da non pochi autori per lodare l' eccellenza artistica del nostro *Sagradale* (Sacro Catino), avendolo io più volte maneggiato ed osservato, trovo che il lavoro è appena mediocre: vi si osservano bollicine: gli angoli non sono geometricamente condotti, la forma stessa è cosa

dite stampate dal milanese Cav. Bossi nel 1807 e nel cui frontispizio si dice: *le vase que l'on conservait a Gênes?* E tale sproposito fu ricopiato nella pag. 197 del *Duomo di Genova illustrato e descritto da Giuseppe Banchero*, nella III edizione eseguita nel 1859. Eppure anche la *Gazzetta di Genova*, 25 febbraio 1807, a loro insegna come « in seguito delle ultime rivoluzioni d' Italia, è stato portato a Parigi e depositato nel museo delle antichità della Biblioteca imperiale.

« . . . I Conservatori del Museo suddetto hanno desiderato, prendendone la custodia, che fosse constatato s' era o nò di smeraldo. È stata nominata una Commissione dell' Instituto, composta dai Signori Guyton, Vauquelin e Hauy, i quali l' hanno dichiarato di una pasta di vetro colorato, come provano le bollicine d'aria che ha verso il centro, e perchè resta rigato dalle altre pietre preziose, compreso il cristallo di rocca, ecc. »

E qui per omaggio alla esattezza storica facciamo una correzione anche alla pag. 150, linea 16 della nostra precedente dispensa ove il Prof. Luxardo asserisce che *Pio VII soggiornò in Genova presso a tre mesi.* Leggasi: *dal 5 aprile al 18 maggio* perchè vogliam credere che non mentisse alla verità la *Gazzetta* della stamperia Pagano che addì 20 maggio 1815 annunziava: *Giovedì mattina 18 corr. alle 4 1/4 siamo rimasti privi della consolante presenza dell' amatissimo nostro Padre e Sommo Pontefice Pio VII. Non è possibile esprimere l' universale dispiacere che ne ha sentito tutta la città avvezza omai a vedere nella sua Santa Persona il suo più dolce ristoro.*

Nota di Luigi Grillo.

comunale, nè degna di Roma imperando Augusto. Le maniglie veramente « prises dans la matière, sont bien placées » come dice il Millin; ma è vero per altro che una di esse non ebbe finimento. Adunque la fama grandissima, la stima eccessiva di questo Catino, anteposto ai tesori, non poteva trar l' origine dalla considerazione artistica: esserci doveva un altro motivo, qual che si fosse, che rendesselo prezioso a' cristiani d' oriente e d' occidente. Un disegno del Catino si ha nella *Guida* del Ratti ».

Ma nel *Conte Cavour* si leggono le seguenti favolose notizie:

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

PROLOGO.

Genova era tutta sossopra. Nelle vie anguste e cupe vicino all' Arsenale vedevansi di molte teste far capolino dalle finestre, e molta gente adunata tender l'orecchio verso la caserma. Non ostante che fosse trascorsa la mezzanotte, udivasi colà uño strepito confuso, frammisto di grida ed imprecazioni in lingua straniera.

— Che c' è egli? chiese atterrito un sopraggiunto.

— Sono i mercenari tedeschi che devono partire domattina per la Corsica e tumultuano.

— Gli emissari di Pasquale Paoli li hanno per fermo sobillati.

— Possibile!... Probabile!...

— Io vengo dall' altra estremità della città, disse un terzo, ed avviene lo stesso nella caserma.

— I soldati dicono che il Governo va loro debitore di tre settimane di soldo.

— E dire che siamo schiacciati dai balzelli! Ma dove va tutto questo danaro che ci spremono dalle midolla?

— Nelle tasche dei signori!... rispose uno della folla. Oh! dove son iti i bei giorni d' Andrea Doria?

— Non lo state a nominare! Che cosa direbbe se vedesse oggi la nostra Genova? sclamò ad un tratto un vecchio marinaio. Vergogna! Genova non può sottomettere l' isola di Corsica, grossa come il mio pugno, senza l' aiuto dello straniero!

— Una città che non ha più nè gloria, nè onore da difendere è una città corrotta e corruttrice, disse un uomo ben abbigliato, ma di aspetto sinistro. Del rimanente è meglio andarsene a casa e vegliare sui nostri averi, giacchè se quei mercenari indiavolati si spandono per la città, addio roba mia! Vuol essere un saccheggio coi fiocchi!

Parecchi seguitarono il consiglio e si allontanarono a lento passo.

Il tumulto intanto sfuriava nella caserma o per meglio dire, nel cortile ov' era sceso, strepitando, il grosso dei soldati tedeschi. I pochi rimasti nelle sale stavano traguardando al basso dalle finestre, ma tiravansi indietro prontamente quante volte i loro camerata ammutinati traevano fucilate all' aria per accrescere il baccano.

— Non ci lasceremo più menar per il naso!... Vogliamo le nostre paghe!... Andiamo dal Doge, andiamo al palazzo della Signoria!... Se ci hanno presi per pecore da tosare, troveranno lupi che li sbraneranno!... gridavano confusamente molte vociacce.

Il colonnello, un italiano, fece per arringare i tumultuanti, ma la tempesta, non che quetarsi, crebbe.

— Non vi vogliamo ascoltare!... Fatti vogliono essere, e non parole!... Con voi, Genovesi, bisogna parlar chiaro!... Ora le nostre paghe!... ripigliarono più forte gli ammutinati.

— Fate un po' di silenzio! gridò una voce tonante in lingua tedesca; e il tumulto si chetò come per incanto. Ascoltatemi! La vostra indignazione è giusta, giacchè non hanno dato quello che vi hanno promesso!... Ma il tumultuare non è cosa da bravi soldati, e voi siete soldati e non plebaglia! Esponete le vostre lagnanze ai vostri superiori e vi sarà fatta ragione; ma voi dovete procedere con ordine e dignità, e non da gente scapigliata!

Colui che aveva così parlato era un uomo tarchiato di mezzana età con capelli biondi, un fregio di nome Isenborgo. Egli era capitano e molto amato da' suoi sòldati. Accoppiando la severità alla benevolenza, egli aveva saputo, da ben quattr' anni, padroneggiare gli elementi vari ed assai pericolosi di quella soldatesca; la quale si calmò alle sue parole autorevoli, come le onde furiose del mare, al *quos ego* di Nettuno.

— Voi siete ancora soldati della repubblica di Genova! ripigliò Isenborgo. Voi siete ancor sottoposti alle leggi della guerra. Con licenza del signor colonnello, io mi recherò da Sua Altezza il Doge per esporgli le vostre tristi condizioni e far esaudire le vostre legittime richieste. Io vi entro mallevadore che vi sarà fatta giustizia. Ed ora tornate nei vostri dormitori, e ponetevi a letto!... Signori! conchiuse poi, volgendosi agli uffiziali: fate il vostro dovere!

La tranquillità subentrò a poco a poco ed in capo ad alcuni minuti il barone Isenborgo avviavasi al palazzo della Signoria. La città era però sempre agitata, e i corpi di guardia erano stati rinforzati con marinari.

— Ben venga il barone Isenborgo! sclamò il Doge, uscendo dal suo gabinetto colle insegne ducali, nonostante l' ora tarda. Vi aveva appunto mandato a chiamare, e non dubito che mi aiuterete a scongiurare i pericoli della situazione!

Isenborgo non si lasciò smuovere a queste parole dal suo fermo atteggiamento. Con espressioni concise e misurate, quale si adduce all' uomo di guerra, egli narrò la condizione delle schiere assoldate dalla Repubblica, chiedendo ch' essa adempisse il suo dovere.

— Signor Capitano! rispose il Doge, io riconosco la giustizia delle vostre rimostranze! Si farà il possibile per contentare le nostre buone truppe tedesche. Abbiate pazienza ancora un momento! Ho già mandato a chiamare il capo della finanza, il quale deve giungere da un momento all' altro....

Ciò detto, aprì la finestra tendendo l' orecchio verso la marina.

— Lo strepito continua, diss' egli, e lo si ode distintamente nel silenzio notturno; e ciò mentre sarebbe necessario agire prontamente contro la Corsica!... Faremo il possibile....

In questa entrò l' aspettato, il cavaliere Turbini, in età di solo

quarant' anni, ed entrato di corto al servizio dello Stato. Collocato dai Gesuiti in uno dei loro *comptoirs* od istituti commerciali, egli aveva occupato vari uffici, ed entrato da solo due anni, per raccomandazioni di essi, al servizio della Repubblica, erasi così destreggiato, che era già stato inscritto sul libro d' oro della nobiltà ed era divenuto l' anima, come suol dirsi, del Dicastero delle finanze.

— Giungete a tempo, caro Turbini, disse il Doge! Un grave pericolo pende sulla città.... sullo Stato!

Turbini lo guardò come chi casca dalle nuvole.

— Pare abbiate dormito della grossa, dacchè non vi siete accorto delle scene tumultuose di questa notte. Lo spirito dell' insubordinazione è penetrato nei nostri reggimenti tedeschi, gli uffiziali non hanno più autorità, e bisogna scendere con essi à trattative. Una sommossa militare sta per iscoppiare, se voi non ci rimediate.

— Vogliono le paghe arretrate? chiese Turbini, che comprese immediatamente di che si trattava. Male, male, barone Isenborgo, giacchè io non so dove pigliare il danaro.

— Eppure bisogna trovarlo! rispose il capitano, e non più tardi di domani a sera. È il termine estremo accordato dai miei soldati.

— Oh!... oh!... esclamò Turbini meravigliando. Io non credeva che le cose fossero già a questo punto, che i soldati pongano condizioni....

— Ed io non credeva che la Repubblica di Genova avesse a mancare di parola ed a violare condizioni pattuite. Non siam qui in forza di un contratto....

— Il Barone ha ragione, Turbini, disse il Doge, e voi dovete trovare il danaro, se non vogliamo che del nostro Esercito non ci rimangano che le bandiere!

— Ma, nel breve termine che mi assegnate, io non posso mettere insieme venti mila ducati! osservò freddamente Turbini.

— Quanto tempo vi occorre per procurarvi codesta somma? chiese il Doge ansioso.

— Otto giorni almeno, giacchè debbo procurarmela all' estero.

Le spese ingenti degli ultimi armamenti hanno esaurito pienamente il mio credito in Genova.

— C' è egli speranza che i soldati aspettino otto giorni? chiese il Doge ad Isenborgo.

— Nemmen per sogno! rispose fieramente il capitano. La dilazione al pagamento sarebbe considerata come un tranello per aizzare le milizie contro di loro. Se domani a sera non ricevono le paghe arretrate, io non rispondo più de' miei soldati!

— Avrei dovuto prevederlo!... mormorò il Doge fra sè, tentennando il capo; e voltosi di nuovo a Turbini, continuò: avete ancor tempo a riflettervi sù; io conosco la vostra abilità finanziaria ed avete già tratto fuori da altre strette la Repubblica. Possa il pericolo in cui versa ora eccitare il vostro genio! Avete già trovato somme cento volte maggiori, e in circostanze assai men critiche delle presenti. Turbini! pensate un po' che accadrebbe, se tre reggimenti si scatenassero sulla nostra povera Genova; io non temo tanto questa gente come gli elementi pericolosi che si unirebbero ad essa!..... Turbini, voi siete il solo che possa scamparci da una tanta calamità!... Andate, e vincete il pericolo che ci minaccia con qualche idea trionfante!

Turbini rimase immoto col pugno appoggiato alla lastra marmorea della tavola. I suoi occhi erravano su per la vôlta in cui Francesco da Bologna aveva dipinto i sei avvenimenti più gloriosi della Repubblica di Genova. Cinque di quei dipinti erano occultati dalla oscurità, ma il sesto era illuminato dai candelabri. Esso rappresentava un bel garzone, il quale recava nel suo grembiale un vaso di color verde smeraldo offrendolo a mostra agli uomini attempati. Sotto l'immagine stava scritto in caratteri gotici: *Vas tantum ex Caesareae spoliis sibi eligunt Genuenses* (i Genovesi scelgono soltanto un vaso fra le spoglie di Cesarea (1)).

Un sorriso spuntò a poco a poco sulle labbra raggrinzate di Turbini. Le parole del Doge dovevano aver solleticata la sua ambizione, che non era altrimenti spiegabile quel sorriso. Con piglio ardito esclamò:

(1) Gli affreschi di Francesco da Bologna furono distrutti in un incendio che consumò nel 1777 il Palazzo Ducale.

— Per poter porgere aiuto efficace, io chieggo a Vostra Altezza Serenissima non solamente l'assolutoria per ogni passo che sarò per fare, ma anche un appoggio incondizionato.

— Contateci pure, caro Turbini! rispose il Doge. La salvezza della Repubblica m' impone di non guardarla tanto pel sottile. Caro capitano Isenborgo, annunziate pure ai vostri soldati il pronto pagamento del soldo arretrato, e tornate immediatamente alla caserma. Domani a sera saranno tutti pagati!

— Vedremo se saranno soltanto promesse; disse Isenborgo inchinandosi, ed uscì dalla sala.

— Turbini!... avete già azzeccato qualche buon ripiego?... disse il Doge al finanziere, rimasti che furono soli. Sentiamo un po'!

— Io non so ancora che mi abbia a fare; ma i pieni poteri che V. A. Serenissima mi ha accordato, non tarderanno a suggerirmi qualche bella idea. Non è mica una cosa da nulla trovar danaro e sempre danaro.

— I cinque milioni di lire che ho sborsato di corto per pagare parecchi nostri debiti di guerra hanno scosso profondamente il nostro credito. Io non conosco anima al mondo che sia disposta a divenire nostro creditore; ma dacchè ho piena balia di valermi di ogni mezzo, non dispero di venirne a capo!

— Lo sapevo! sclamò il doge Rovere traendo un gran respiro, sapevo ch' io poteva fare assegnamento sopra di voi! Buona notte, Turbini, o piuttosto buon giorno! Dopo tanti rimescolii un po' di sonno non farà male. A rivederci.

Turbini s' inchinò e lasciò la sala e il palazzo della signoria. L'aria mattinale spirava fresca dalla marina screziata tutta dalle vaghe tinte dell'aurora, e la campana di San Lorenzo suonava la prima messa.

CAPITOLO II.

Genova, la già sì ricca e potente Repubblica, trovavasi nella seconda metà del secolo scorso, quando accaddero gli avvenimenti che sto per narrare, nello stadio della sua decrepitezza, e mostrava tutti quei sintomi che sogliono precorrere la caduta di una forma

di Governo. Il coraggio, l'energia, l'avvedutezza, l'integrità, il patriotismo erano divenute parole vuote di senso; la cupidigia e la corruzione signoreggiavano in ogni dove. Governanti e governati pareva fossero d'intesa per affrettare la caduta di un Governo già roso ed imputridito sino alla radice. Ben erasi il popolo genovese, alcune diecine d'anni addietro, sollevato eroicamente cacciando dalla città i Tedeschi, cui un governo codardo aveva aperto, senza colpo ferire, le porte; ma fu quello l'ultimo slancio dello spirito popolare. Quella gagliarda manifestazione aveva atterrito i governanti, i quali temevano che quell'istesso popolo avesse da cacciare un bel dì da Genova anche i capi depravati della Repubblica. Il perchè, eransi studiati porre un argine alla piena popolare, frustrando tutte le conseguenze della gloriosa insurrezione e non lasciando sussistere agli occhi del popolo che i sacrifizi di sangue e di danaro.

Gli effetti di questa evirazione politica non tardarono a manifestarsi nella guerra susseguente contro la Corsica. Il popolo più non si commosse, tuttochè si trattasse del possesso di una parte integrante dello Stato; e l'incapacità e l'impotenza dei reggitori della Repubblica chiaririonsi vieppiù sempre nel risultato finale della lunga guerra. Pasquale Paoli, l'eroico comandante, l'accorto uomo di Stato, il Washington della Corsica, sfidò vittoriosamente con un pugno di uomini, animati dall'idea di libertà, tutta la potenza e la forza della Repubblica di Genova.

In quelle strette Genova si era rivolta alla Francia, la quale andava debitrice di grosse somme alla Repubblica, chiedendole aiuto.

La Francia non frappose indugio a stendere la mano soccorritrice alla cadente Repubblica, ed occupò immediatamente i luoghi principali della Corsica, Bastia, Ajaccio, Calvi, Algaiola e San Fiorenzo, apparentemente solo per quattr'anni, ma in realtà coll'intenzione e l'*arrière-pensée* non solamente di pagare colle spese della spedizione i debiti che aveva con Genova, ma d'insignorirsi anche dell'isola insorta. Senza prender parte direttamente alla guerra, la Francia copriva le spalle ai Genovesi agevolando loro la vittoria sugli isolani ribelli. *(Continua)*

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari,
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 23 Marzo 1872. Anno IV, N. 13.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

APOTEOSI DI GIUSEPPE MAZZINI
IN GENOVA

Innumerevoli annunzi per le stampe ed a viva voce di quelli che deridono le Sacre Processioni annunziarono che tutte le botteghe di Genova dovevano nel giorno 17 marzo corrente restar chiuse, perchè verso le ore undici antimeridiane la salma dell'avvocato Giuseppe Mazzini, nato in questa città addì 22 giugno 1805 sarebbesi accompagnata solennemente dalla piazza dell'Acquaverde sino alla Necropoli di Staglieno. Qualcuno fra i parrochi della città rammentandosi i disordini avvenuti nel 1850 in Torino pel ministro De Rossi di Santa Rosa, temeva di essere costretto con minacce ad intervenire a così fatta funzione dei Mazziniani, ma nessun membro del clero ebbe a soffrir molestia, nè con parole, nè con scritti, e non si ebbe, neanco l'ipocrisia di far vedere qualche segno del Cristianesimo.

La soldatesca era consegnata nelle caserme ma piacque la savia disposizione delle Autorità Governative e Municipali, che per le vie non s'incontrassero le divise delle Guardie di pubblica sicurezza, dei Reali Carabinieri, nè della milizia Regia o Cittadina. Per verità assai pericolosa sarebbe riuscita in tal giorno una qualsivoglia espressione contro gli adepti della *Giovane Italia* che ha fra gli articoli dei proprii regolamenti *la distruzione indispensabile di tutti i Governi della Penisola, per formare un solo Stato di*

tutta l'Italia sotto la forma repubblicana. — I membri, i quali non ubbidiranno agli ordini della Società segreta, e quelli che ne sveleranno i misteri, saranno pugnalati senza remissione. Il colpevole sarà colpito da una mano invisibile, sebbene si fosse rifugiato sul seno di sua madre, o nel tabernacolo del Cristo.

Ma per la Domenica del 17 Marzo stava scritto sopra l' arco della Stazione:

A GIUSEPPE MAZZINI
SUPREME ONORANZE
DEI GENOVESI

—

SULLA TOMBA DEL GRANDE
CESSANO LE IRE DI PARTE
SOPRAVVIVE A QUALUNQUE DISSIDIO
PER CHI AMA L'ITALIA
LA MEMORIA DELL' UOMO
CHE PREPARO' E PROPUGNO' INFATICABILE
LA LIBERTA' L'INDIPENDENZA E L' UNITA' DELLA PATRIA

Se quella che *si preparò e propugnò* da Giuseppe Mazzini sia la vera LIBERTÀ che può rendere unita ed indipendente la patria degl'italiani, non è quì il luogo nè il tempo di mettere in discussione, vogliam però dire che il figlio del buon cattolico che fu Giacomo Mazzini, che l'autore della troppo derisa formola *Dio e Popolo* non può essere considerato come un ateo, che non fu un ladro, nè un egoistaccio. Taluno domanderà il perchè, data e concessa la onestà personale e politica del Mazzini, altrettanto non si possa dire dei Mazziniani. Facile cosa è il rispondere, che dei birbanti se ne trovano in qualunque famiglia o fazione, ma che a quella del Mazzini venne cattiva fama per le scellerate azioni degli Scarioti che ne disertarono la bandiera, non per convinzione di fare il miglior bene della Patria, bensì per amore di sè nel lucro e nell'ambizione delle cariche civili o militari. Per convincersi di tale verità basta il consultare i nomi di taluni che saliti in più o meno alto grado si leggono nei volumi del *Calendario Generale dei RR. Stati* e poi del

Regno d'Italia. E se costoro si unirono alla processione, perchè contentissimi che Mazzini sia morto, molto più volentieri servirebbero il Papa-Re qualora egli promettesse loro un cardinalizio piatto. Non si dica che anco Mazzini colla sua famosa lettera del giorno 8 settembre 1847 offriva la propria cooperazione a Pio IX. Un cosiffatto documento altro non attesta, se non il bisogno che l'Italia ha del papato per essere grande e fra le altre nazioni eccellente. Noi vogliamo credere che se tutti i rivoluzionarii fossero stati almeno virtuosamente onesti e pronti al sacrifizio del proprio interesse come lo fu Mazzini, non si sarebbero raccomandati ad un qualsivoglia personaggio ammogliato affinchè divenisse loro capo nell' unità e indipendenza italiana ottenuta coll'aiuto degli stranieri, ma piuttosto avrebbero fatto in modo che lo diventasse il Papa come quello che non suole essere un ignorante e che d'altronde è meno distratto dai vizi della gioventù e senza figliuolanza, la quale tanto pesa sui contribuenti. E ad un Papa-Re o Presidente della Repubblica Italiana il popolo non dovrebbe pagar nemmeno la metà di quello che Luigi XV re di Francia pretendeva per una delle sue cortigiane, alle quali i primi funzionari dello Stato e gli scienziati, dovevano baciare qualche cosa di più umiliante che non la Croce ricamata sulla pantofola del Vicario di quel Cristo, al quale i nemici della libertà tuttora sputano in faccia.

Che se la recente dimostrazione fu un modello di ordine veramente maraviglioso, imponente ed unico fra tutte le ovazioni che dall'anno 1847 in poi, vennero fatte alle celebrità politiche, compresa quella in morte del Conte Cavour in Torino, questa di Genova, fu anco un' imponentissima lezione che i Mazziniani diedero alla Monarchia del regno d'Italia, del quale i più cospicui e devoti pubblici funzionari e panegiristi, versan lagrime più o meno sincere sulla tomba del Grande fra i Repubblicani odierni. Eccone un cenno colle parole del n. 77 dell'*Unità Italiana e Dovere*, organo dei Mazziniani:

« Alle ore 11 1|2 antimeridiane il feretro fu rimosso dalla cappella ardente e posto sul carro nel vasto atrio che sta dinanzi agli uffici della stazione di Genova.

« Il carro era tirato da 6 cavalli bardati di nero. Era un ma-

gnifico lavoro fatto dal cittadino Gio. Battista Villa al cui disegno ed esecuzione collaborò attivamente il giovane Artista Gaetano Grasso. Dai lati, a destra erano le figure di Dante e Cola da Rienzo, alla sinistra di Colombo e di Savonarola. Ai due capi Arnaldo da Brescia e Macchiavelli.

« Al carro erano appese molte belle corone d' alloro; le signore di Milano ne avevano spedita una bellissima, ed un ricco tappeto, dalle stesse ricamato, copriva la bara. La città di Trieste volle partecipare al lutto nazionale inviando del pari una magnifica corona.

« Una corona, deposta sul feretro dalla signora Laura Mussi, dimostrava il suo vivo affetto verso il defunto.

« Il carro si mosse lentamente e venne a fermarsi in Piazza Acquaverde dirimpetto al Monumento Colombo.

« Dalla parte della piazza ove era il carro stava il Corpo Municipale di Genova, ed in seguito le rappresentanze di molti altri Municipii d' Italia, frà i quali si distinguevano, per belle e ricche bandiere, le rappresentanze di Napoli e Venezia.

« In seguito veniva il posto assegnato ai rappresentanti della Stampa, e quindi seguiva il corpo del Foro genovese.

« Dalla parte opposta stavano agglomerate le innumerevoli rappresentanze delle Società, molte delle quali si stringevano attorno alle loro bandiere.

« Appena il carro funebre erasi fermato nel luogo designato che cominciò lo sfilare delle Società.

« Apriva la marcia il Gonfalone della Consociazione Operaia di Genova preceduto da una banda musicale.

« Quindi, una dopo le altre sfilarono le moltissime Società precedute dalle loro bandiere.

« Oltre 150 bandiere, velate a bruno, passarono innanzi al feretro, passarono abbassate a terra, mentre i cittadini, che le seguivano, scoperto il capo, mesti in viso, porgevano l' estremo saluto alla salma del Grande Patriota.

« Ogni ordine di cittadini era rappresentato in quelle Associazioni — Contadini, Operai, Artisti, Commessi, Studenti, ecc. (1).

(1) Il Clero Cattolico e le Pie Confraternite degli Oratorii mancavano.

« A discreti intervalli fra le Società veniva collocata una banda.

« Innanzi al carro funebre procedevano numerose le Società massoniche (1).

« Quindi il carro si mosse; gli stavano intorno gli antichi intimi amici del defunto. A destra Federico Campanella, Agostino Bertani, Antonio Mosto, Ernesto Nathan, Filippo Nathan, V. Brusco Onnis, Giuseppe Castiglioni, Sabatino Rosselli, Antonio Scotto. — A sinistra Aurelio Saffi, Maurizio Quadrio, Enrico Nathan, Pellegrino Rosselli, Alfredo Nathan, Napoleone Ferrari, Felice Dagnino, Emanuele Cingoli, F. Devoto.

« E insieme agli amici di Mazzini la Consociazione degli operai di Genova, rappresentata dai due suoi delegati del Consolato, Silvestri e Garibotto.

« Seguivano dietro al carro, afflitte e piangenti, le signore Sarina Nathan, Giannetta Nathan Rosselli, Giorgina Saffi, e pareva, che queste desolate signore cercassero di ritardare il corso del carro, onde più a lungo potessero rimanersi vicine alla salma adorata.

« Quindi, addolorate e lagrimanti, venivano le signore Enrichetta Nathan-Rosselli, Adah Nathan, Caterina Crannford, Lina Brusco-Onnis, Giulietta Pezzi, Annetta Pozzi, Paolina e Cesira Dagnino, e dopo di esse i giovinetti Beniamino Nathan, Attilio, Emilio e Balilla Saffi, Giovanni e David Dagnino. — Accanto ad essi, Giovanni Viscardini, Antonio Veladini, Paolo Spreafico; Benedetto e Gerolamo Massuccone e Luigi Fasce delegati a rappresentare la superstite sorella del defunto (2).

« Giuseppe Petroni, che doveva trovarsi, naturalmente, accanto al

(1) Queste affettano di non occuparsi di politica. Vedi però « La Frammassoneria nel vero suo aspetto, cioè una congiura mondiale avente per iscopo la distruzione delle religioni, delle monarchie, delle istituzioni esistenti, la fondazione sulle loro rovine di una repubblica frammassonico-teocratico-socialista, per Edoardo Emilio Eckert, avvocato ». Traduzione dal tedesco per G. Gliemone. — Torino 1866.

(2) La signora Antonietta Mazzini vedova del signor Massuccone non ebbe mai alcun figliuolo e crediamo che nè i signori Benedetto e Girolamo Massuccone, nè il signor Luigi Fasce abbiano avuto tale delegazione.

feretro fra gl' intimi amici di Mazzini, non potè recarsi a Genova, e ce ne scrisse il motivo con queste parole:

Amici,

« Vorrei essere con voi a versar le mie lagrime sulla salma di « Colui che inseguò a balbettare (*sic*) il nome d' Italia ai misera- « bili che ora ne fanno strazio. Un dovere imprescindibile mi trat- « tiene a piangere qui. »

« In seguito, il Corpo Municipale della Città di Genova e le altre rappresentanze municipali, i rappresentanti della Stampa, il Foro genovese; chiudevano la marcia i Mille, ed i Reduci dalle patrie battaglie, preceduti dalle bandiere dei Mille e dell' armata dei Vosgi.

« Il funebre Corteo percorse lentamente le strade di Genova. Le vie, le finestre riboccavano di persone in contegno riverente e commosso. Un religioso silenzio regnava dappertutto.

« Giammai si vide in Genova tanto popolo. Le bandiere sulle navi nel porto erano a mezza asta.

« Appena usciti fuori delle mura, si offerse allo sguardo un nuovo commovente spettacolo.

« Non solo lunghesso la via, che conduce alla Necropoli di Staglieno, si accalcava d'ambo i lati la folla, ma le circostanti colline e terrapieni erano largamente ricoperti di cittadini, ivi accorsi dai vicini villaggi per rendere l' estremo tributo di riverenza e di affetto alla salma del Grande Cittadino.

« Giunti al Cimitero, la bara tolta dal carro venne collocata in fondo alla grande gradinata che s' erge nel centro della stupenda Necropoli.

« Intorno alla bara si schierarono i componenti delle famiglie Nathan, Rosselli, Saffi, e gli altri amici dell' estinto.

« Attorno alla gradinata erano disposte in bell' ordine le bandiere delle società e rappresentanze.

« Non vi furono discorsi, e sarebbero stati inutili. L' orazione funebre la più eloquente l' aveva già detta il profondo dolore di tutta Italia. Però gli amici intimi di Giuseppe Mazzini, e i rappresentanti della Democrazia Italiana, diedero a Federico Campanella,

il più antico amico e compagno di Mazzini, l' incarico di dare l'ultimo addio al grande Maestro.

« Campanella si leva il cappello, tutte le bandiere si abbassano, e Campanella, altamente commosso, dà al Grande perduto questo estremo addio in nome degli Esseri a lui più cari, che ne circondavano il feretro — in nome dei numerosi amici di Londra e d'ogni parte del mondo — in nome della Cittadinanza genovese — in nome d' Italia tutta — in nome dell' Umanità tutta quanta, della quale fu la più splendida gloria.

« Fra le pie donne, che accompagnavano alla casa di riposo l' amico, v' era la signora Sarina Nathan, che aveva avuto la ventura di conoscerlo fin dai primi anni del di lui esiglio, per la quale la virtù e l' apostolato dell' esule erano stati come il catechismo d' educazione per sè e per la numerosa sua famiglia. Al momento che l' accompagnamento stava per dare l' ultimo saluto a Giuseppe Mazzini, la signora Nathan si provò a dire alcune parole, a ogni tratto interrotte da singhiozzi e da inconsolato pianto, e finalmente comechè in una totale prostrazione di forze la pia desolata donna disse: « Caro Santo Angelo nostro, le tue parole « *Fare* — *Aspirare* — noi promettiamo — praticare. —

« Col far sì che la donna divenga l' Angelo della famiglia come « tu lo dicesti.

« Col far sì che i figli nostri s' informino ai puri e santi con- « cetti tuoi, sicchè essi sien migliori di noi.

« Coll' aspirare a che la tua amata Italia divenga virtuoso esem- « pio alle nazioni sorelle.

« Coll' aspirare a che l' Umanità scruti religiosamente i misteri « del creato a meglio compiere la tua missione in questa terra.

« Dopo Dio, l' amor nostro è per te Caro, Santo, Angelo Nostro. « Addio! »

« E qui finì la mesta solennità. L' assemblea si sciolse, e ognuno prima di partire parve sentire il bisogno di toccare la bara e di dare un ultimo sguardo d' addio al Maestro, al Padre carissimo, di cui non vedrà più il sorriso incantevole e lo sguardo fiammeggiante di fede, nè udrà più la parola di verità e d' amore. »

Ora il *Giornale degli Studiosi*, in attestato di ossequio a que-

sto illustre letterato genovese, intanto che ne deplora gli errori in fatto di Religione Cattolica, domanda: se sia vero che il Mazzini negli ultimi giorni della sua vita, scriveva contro le empie dottrine di Ernesto Renan? Se il Mazzini, sentendosi venir meno la vita abbia dato ordine di fargli venire un sacerdote per confessarsi e morir cristianamente? Se egli avesse voluto o potuto dar pubblici segni di ravvedimento in ciò che concerne la Morale Cattolica, (come avea potuto dargliene l'esempio l'ex barnabita Ugo Bassi), avrebbe ugualmente avuto la solennissima dimostrazione in discorso? Aspettiamo una categorica risposta e frattanto con un corrispondente dell'amico *Diritto Cattolico*, che vede la luce in Modena, ci giova egualmente chiedere:

« Se una processione simile, benchè diversa nello scopo, si fosse fatta dai Cattolici, o per andare a pregare al Vaticano, od altrove, credete voi che il governo l' avrebbe permessa? No certamente, giacchè ne proibisce perfino le consuete e quelle che sonosi sempre fatte. La ragione è perchè al Governo sonovi molti Mazziniani ed amici del Mazzini, mentre vi sono molti accattolici e nemici del Cattolicismo. Io credo che il Mazzinianismo in questa occasione abbia misurate le sue forze, ed intanto il Governo si terrà all'erta per non trovarsi un giorno a veder rinnovate processioni alla Mazziniana, ma tutt'altro che pacifiche. »

UN GENOVESE.

Imparzialmente riferiamo le due seguenti lettere intitolandole:

OSSERVAZIONI SULLA POSTILLA BIOGRAFICA

INTORNO AI POETI CHE CANTARONO EPICAMENTE

LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO

Preg.^ma Signor Direttore,

Genova, 18 marzo 1872.

Ho svolto i N.^i 10 e 11 del noto di lei *Giornale degli Studiosi* in data dei 2 e 9 marzo corrente; e vi ho letto con molto piacere

la *Postilla biografica* del prof. Michele Sartorio che concerne i poeti si nostrani che stranieri, i quali cantarono epicamente la scoperta del nuovo mondo. È inutile che io le dica che la maggior parte di questi poeti non mi tornarono affatto ignoti, e che la postilla, o comunicazione del prof. Sartorio è stesa con istile chiaro, non inelegante nella sua semplicità stessa; e soprattutto corredata qua e là di opportuni riflessi.

Quello però che mi fece penosa sensazione, e che non posso tacerle, si è ciò che scrive il professore intorno alla scoperta del continente americano. Egli infatti a pag. 139 del detto N. 11 dice: « Quattro sono le italiane illustri contemporanee che trattarono lodevolmente l'epica poesia: Teresa Bandettini scrisse la *Teseide*, Diodata Saluzzo l'*Ipazia*, Costanza Moscheni il *Castruccio*, Teresa Malvezzi il *Duca d' Atene* e la Rosellini si presenta per la quinta coll'*Amerigo; cioè colui che scoprì il Continente Americano dopo che Colombo avevane scoperto le isole* ». Ma quì sta il grosso errore, e per modo che non so capacitarmi come al Sartorio, scrittore di regola accurato, sia caduto dalla penna. Voglio crederlo una svista, o inavvertenza più che altro, tanto più che al professore Sartorio, abitando da più anni in Genova, ove è addetto all' insegnamento non mancavano, nè mancano mezzi e criterio per attingere la verità a buoni libri, ossia alle sue vere fonti. Dico dunque che Colombo non solo scoprì le isole dell' America delle quali parla il Sartorio, ma scoprì pure il continente americano. Tutto questo è positivo, nè ammette omai replica, o controversia di sorta. Il voler poi paragonare Colombo all'Amerigo come altri pur pretese di fare, e ai Cortes, ai Pizzarro, valentuomini tutti, e valorosi senza fallo, Colombo

« Che sovra gli altri com'aquila vola »

è un paragonare, starei per dire, dei pigmei ad un gigante.

E giacchè sono in argomento, e *pro re nata* le dirò che solerte leggitore di tante e tante cose che sono state scritte di Colombo e delle opere sue; e che si scrivono tuttavia, ho di sovente osservato uno strano abuso di parole per ciò che riguarda la nascita, e il luogo d'origine del grande navigatore. L'Abate Poggi

nelle sue lodate *Visioni*, lo dice *Genovese*, e così altri assai; questi di *patria genovese*, un terzo *nato in Genova*, o in *Savona*, un quarto di *Cogoleto*, altri di *Albissola*, di *Nervi*, di *Quinto*, e che so io. Per non parlare di quelli che lo vollero di *Cuccaro*, di *Piacenza*, di *Modena*, ecc. ecc. ecc.

Se con quel lì *Genovese*, di *Patria Genovese* si intende di parlare della sua nazionalità, o in altri termini se si prendono i predetti vocaboli per sinonimi di *Ligure*, e quindi in senso non naturale, ma politico, non v' è che dire; ma se si vuole con essi indicare che l'eroe sia nato, o nativo della città di Genova, la cosa è ben diversa, e non sussiste punto.

Cristoforo Colombo è d'origine e di nascita di Terrarossa, frazione del comune di Moconesi, e della parrocchia di questo nome, cospicua parte dell'antica valle di Lavagna, oggidì Fontanabuona. Poche storiche verità poggiano sopra documenti più solidi, e meno soggetti a contestazioni. E se v'è una cosa che faccia maraviglia, si è come su di un punto di antichità così chiaro e certo, si sia tanto discusso e cavillato senza venir mai ad alcun che di concreto, e perfettamente appagante in proposito, a meno che non si dica che Genova, trovandosi di fronte ad altre città e paesi che non potevano pretendere nè a luogo di nascita, nè di nazionalità dell'eroe, dovea facilmente avere il sopravvento su di essi, senza però che si dessero per vinti o intieramente persuasi. Il dubbio nasceva dal doppio significato che ha la parola Genovese, sinonimo di Ligure: come pure la parola Patria, che ora val luogo di nascita presa in senso naturale, e ora di nazione tolta in senso politico. Si versava e si versa in una parola nell' equivoco. Ma per venire ai ferri, come dicono, osservo che non vorrei che alcuno pretendesse di saperlo meglio di Colombo, e di suo fratello Bartolomeo, e del figlio dell'eroe stesso, cioè di Ferdinando, il luogo preciso di cui l' eroe era nativo, o in cui era nato. Ora Colombo prima di essere stato fatto ammiraglio dell'Oceano, si soscriveva puramente e semplicemente *Columbus de Terrarubra*: Colombo di Terrarossa. Dopo di essere stato creato Ammiraglio, Don, Vicerè, e Governatore delle isole e continente, o terre scoperte e da scoprirsi, si soscriveva *El Almirante*. Ciò è positivo. Non mi dilungherò ulteriormente a

svolgere questa tesi, già per altro da me trattata ampiamente in un' opera apposita (1), per non andar troppo per le lunghe, e perchè ora non ne sarebbe il caso, nè opportuno. Mi basti di averle solo accennato di volo questo fatto, onde non si cantino e ricantino sempre (e giacchè mi cadeva in acconcio) le stesse cose con poco profitto della storica verità, e del vero progresso.

Che se qualcuno mi chiedesse perchè Colombo, e il fratello Bartolomeo, e in ispecie Ferdinando figlio, non si sieno dilungati poi tanto nella descrizione, o designazione del loro luogo nativo; dico che l'eroe si espresse abbastanza chiaramente, e con più dettaglio ancora il fratello Bartolomeo. Lo stesso fa Ferdinando Colombo istorico dell'ammiraglio suo padre, che riporta in proposito i passi del padre e dello zio, e se non credettero di estendersi d'avvantaggio, si deve all'ordinario andamento delle cose umane nel loro stato e condizione, alle critiche circostanze in cui si trovavano; all'essere la grande impresa dell'eroe, e soprattutto le di lui cariche, alta posizione, (come *parvenu*) prerogative, privilegi e competenze, magna in invidia di mezzo a quei boriosi cortigiani, e satrapi che niente più stimavano che *los abuelos*, *y maiores*. Vanità e pregiudizii, che congiunti a tanti altri errori, fecero quell'insigne nazione di 1.ª che era del primo ordine fra le grandi potenze (stante appunto i sudori e i meriti del nostro Colombo) abbassare e discendere al semplice rango di primo Stato di seconda categoria: e stessimo lì, guari che si proceda di questo passo. Nè sembrerà strano il contegno di quella boriosa e inetta nobiltà rimpetto a Colombo, e suoi fratelli, e discendenti, se anco oggidì che pur siamo tanto lontani da que' tempi e dal medio evo, pur pure l'odierna nobiltà spagnuola non trova abbastanza nobile Don Amedeo della reale Casa di Savoia.

Ma per finirla dico che Colombo lo disse chiaramente egli stesso di che luogo era nato, o nativo, soscrivendosi *Columbus de Terrarubra*, che è nella valle di Fontanabuona, parrocchia di Moconesi. Fra tanti luoghi, città, e paesi, che oggidì l' onorano e portano a

(1) Egli ha annunziato già da parecchi anni un lavoro col titolo: *Luogo di origine, di nascita, Vita e Viaggi di C. Colombo.* (*Nota di L. Grillo*).

cielo, e lo vogliono suo, beato lui se fosse stato in una benchè minima parte, appoggiato e voluto finchè era vivo. Forse tanti dolori e disgrazie, tante amarezze gli si sarebbero risparmiate, o per lo meno alleviate: ma è sempre stato così, e sarà per quattro giorni ancora, non ostante tanto progresso e civiltà che si vanta, e di cui l'età presente in buona parte senza fallo si conforta.

Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi.

Di volo

Suo Dev.mo Servitore
Avv. Giuseppe Antonio Dondero.

Carissimo Don Grillo,

Leggendo nell' ultimo foglio del vostro Giornale (9 Marzo) il seguito della *Postilla Bibliografica intorno ai poeti che cantarono epicamente la scoperta del nuovo mondo*, trovai a pag. 141 scritto: « Era corsa voce che anche Felice Romani volgesse in mente il « pensiero di consacrare al suo gran concittadino un poema. » E tosto dopo si aggiunge: « Sarebbe certo riuscito vittorioso nell' arduo « cimento, *ma non se ne fece più motto.* » Le quali parole, nell' atto che mi porgono occasione di molto ringraziare il Chiarissimo Cav. Prof. Michele Sartorio che mi onora della sua preziosa amicizia, e di ringraziarlo, non solo a nome mio, ma a quello altresì di quanti sono i Genovesi cui certo dee saper grado di avere, mercè una tale così larga ed accurata rassegna, la notizia di molti e molti lavori su quell' arduo e sublime tema, tanto nostrali, quanto stranieri, gran parte de' quali sconosciuti affatto, mi aprono la via per dare una rettificazione, ed uno assai consolante schiarimento. Non solo il nostro illustre concittadino (nostro a rigor di termine perchè nato, non in Moneglia come generalmente si crede, ma nella parrocchia di N. S. delle Grazie, dove fu battezzato addì 31 gennaio 1788) ebbe in animo di comporre un Poema *Il Colombo*, ma, essendosi messo appassionatamente all' opera, fino dal 1822, ne aveva compiuto alcuni Canti, e in quell' anno medesimo venne pubblicato nel Vol. II, del Giornale *L' Ape Italiana* (Milano, Niccolò Bettoni) come saggio, il I, di 96 ottave, per ardite immagini, per venustà di stile, e per nobile artifizio nella tessitura di esse, veramente ammirabili. Vedete ora voi se vi paresse opportuna la doppia proposta ch' io mi reco a farvi, di togliere cioè dall' obblivione a cui fu sino ad oggi condannato quel primo Canto, regalandone i vostri associati buongustai, i quali non potrebbero non averlo caro; e di volgere calda preghiera a chi, dopo la morte dell' Autore, restò possessore del rimanente, perchè gli piacesse di comunicarvene allo stesso fine una esatta copia.

Attendendo sopra di ciò la vostra risoluzione, eccovi frattanto poche terzine, ch' io non dubito di appellare dantesche, dettate sul Grande Navigatore dal Chiarissimo signor Dottore Lorenzo Puppati di Castelfranco Veneto, noto alla repubblica letteraria per molte altre classiche poesie, segnatamente pel suo Poema in 3.ª rima che s' intitola *Della Vita e Della Morte.* Riportandole voi nel prossimo foglio del *Giornale degli Studiosi*, darete loro così con questo *frammento* la grata notizia di un lavoro epico di lunga lena intorno al quale va di presente affaticandosi l' illustre Scrittore, il cui celebre nome non può, nè dee mancare nella *Postilla Bibliografica* su ricordata.

Vi saluto cordialmente.

Di Casa 14 marzo 1872.

Vostro Aff.mo Amico
Giuseppe Gazzino.

Al Chiarissimo e Molto Reverendo
Sig. Abb. Cav. Luigi Grillo
GENOVA.

COLOMBO.

. . . . .

Posato un dì su queste balze estreme,
A cui frangesi il mar, l' alma pascea
Il Ligure nocchier d' ardita speme.
Nè di lene lanugine cingea
La guancia ancor, pure dal cor profondo
Un sospiro, una prece al ciel volgea —

« È pur bella la notte, è pur giocondo
Di tanti astri l' aspetto, a cui s' eleva
L' alma, al cui volo appare angusto il mondo!
» Chi alla debil mia mente il vel solleva?
Perchè tende il pensiero a un punto ignoto
Eternamente alla progenie d' Eva?
» Qual mano imparte ai mille Soli il moto?
Quale operosa forza li travolve
Per l' orbite infinite entro il gran vôto
» Sicchè niun mai dal suo cammin si volve,
Nè preterisce alcun, se quella mano
Non lo abbandoni alla natia sua polve?
» Oh! fortunati oltre al concetto umano
Gli abitator delle stellanti sfere,
Eletti a contemplar l' ordine arcano
» Che attesta del Fattor l' alto potere!
Con voi m' immergo nel creato, e ammiro
Nel mar dell' infinito il suo pensiere!
» O somme intelligenze! Invan sospiro
Seguirvi a volo per l' eterea luce;
Poichè secoli mille, un breve giro
» Son dell' Astro che a Voi l' età conduce;
La terra è un punto al suo paraggio, e un'ombra
Quel più eletto saper che all' uom riluce. » —
Indi, volgendo al mar l' anima ingombra
Dell' alto obbietto, in sospirosi accenti
Dell' ardente desio parte disgombra. —
« Oh! sei pur bello, o mar, se alle silenti
Stelle fai speglio, o se le vie profonde
Apri e sollevi al furiar de' venti!
» Sul dorso interminabile dell' onde
Perdesi il guardo, nè dottrina od arte
Mi dà contezza delle ignote sponde.
Chi a quelle in prima scioglierà le sarte?
Chi agli ermi lidi drizzerà le antenne
Da cui tanta di mar furia ci parte?
» Oh! scôrto un dì dalle felici penne
De' venti, a me quel nuovo mar s' aprisse,
Che niun mai veleggiante arbor sostenne!
» E se perfidi gorghi in sen nutrisse?
Se, quale infida amica, in finto aspetto
L' insidioso baratro coprisse?

» Ma tal non è. Veggo il gran carro astretto
A compiere il suo giro al polo intorno,
E vôlto ogni astro ad un medesmo effetto
» Declinare all' occaso e far ritorno.
Se un' orbita ogni cosa circoscrive,
Chiude un' orbe il pianeta ov' io soggiorno.
» Degli Astri il corso io seguirò. Le rive
Raggiungerò dell' ultimo Orizzonte;
E quelle genti d' ogni luce prive
» Chiamerò a dissetarsi al puro fonte
Che dalla Croce vivido zampilla,
D' un segno impresse di salute in fronte. » —
Così parlava, e l' accesa pupilla
Tenea dritta all' occaso. Il guardo, il volto
Spirar parean profetica scintilla.
. . . . .

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour*)

(Continuazione, vedi facc. 162-168.)

Sopravanzata in mare da lungo tempo dalle altre nazioni, la Repubblica, dal momento che non poteva fare più assegnamento sulla Corsica, era anche ridotta in terra allo stremo. De' suoi già sì vasti dominii, altro non rimanevale che le due anguste riviere liguri; ed al fallimento morale erasi anche accoppiato, compagno inseparabile, il materiale. Il *deficit* era divenuto una malattia cronica, parte a cagion delle entrate grandemente assottigliate, e parte per le dilapidazioni e lo spreco del danaro pubblico.

La politica genovese era perciò divenuta una lotta quotidiana coi bisogni incessanti, a soddisfare i quali non bastavano sempre i mezzi ordinari; e i capi del Governo erano, non di rado, costretti a ricorrere ora alle estorsioni, ora agli inganni.

Tale si era la situazione di Genova intorno il 1766 sotto il dogato di Francesco Maria Rovere. La Repubblica era governata in sostanza da poche famiglie nobili e da un Senato che nulla sapeva negare ai governanti e teneva loro il sacco.

Per la situazione di Genova e per lo spirito che la dominava il cavaliere Turbini, che ho presentato nel capitolo antecedente al lettore, pareva fatto apposta.

Mentre tutti disperavano, egli sapeva sempre trovare un qualche ripiego inaspettato; e quando il tesoro era a secco, ed era tale assai spesso, il suo genio finanziario sapeva far denaro di nulla. I suoi sottili trovati non rimettevano, a vero dire, la Repubblica in gambe, ma tale non era l'intenzione dell'abile finanziario e dei suoi complici.

A lui bastava contentare e cattivarsi i suoi nobili protettori, rendersi loro indispensabile ed appropriarsi una parte più o meno lauta del bottino.

Quando il cavaliere Turbini tornò verso il meriggio in cancelleria, trovò nel suo gabinetto il conte Voltello, capo della marina ed il marchese Durazzo, consigliere della Repubblica, che lo stavano aspettando.

— Cari amici, diss'egli scherzando, sapreste voi indicarmi un tesoro nascosto?...

— Sicuro, rispose prontamente Durazzo, nella vostra testa!...

— È vero, osservò il conte Voltello, ma non ammetto il *nascosto* perchè non v'ha alcuno in Genova che non lo conosca!

— Siete un grande adulatore, conte, fece Turbini battendogli famigliarmente la spalla, con la palma. Le vostre parole sono esagerate, e ve ne accorgerete uscendo di qui a mani vuote, giacchè scommetto che siete venuto qui per incassar la somma votata dal Senato. *(Continua).*

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 30 Marzo 1872. Anno IV, N. 14.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

ANCORA SULLA POSTILLA BIOGRAFICA

INTORNO AI POETI CHE CANTARONO EPICAMENTE

LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO

Da pag. 143.

Carissimo Don Luigi,

L'imparzialità sta bene in tutto e ancor più nelle opinioni letterarie. Nel pubblicare quella mia postilla bibliografica l'unico proposito che m'ebbi fu di procurarmi notizie più certe sull'argomento, nel pensiero di ristamparla a parte con alcune mie ricerche storiche e archeologiche intorno alla grande scoperta del Nuovo Mondo. E perciò sono più che riconoscente alle cortesi osservazioni dei chiarissimi signori Avv. Dondero e Cav. Prof. Gazzino, comune nostro amico, uomo di quel merito e sapere che ognun sa.

A ciascuno la parte sua. L'asserzione incolpata non è mia, ma bensì di chi dettava la prefazione all'Amerigo. Anzi su quel supposto è fondato l'assunto del poema, assunto del resto sostenuto da qualche geografo. Io però nei primi abbozzi della mia postilla avevo aggiunti in via di nota le seguenti parole, che ogni lettore del vostro Giornale potrà porre al luogo conveniente, come ho fatto io stesso appena mi sono accorto d'averle ommesse. Eccole: *Così nella prefazione. Cristoforo Colombo però non solo scoprì parecchie isole importantissime, tra le quali San Domingo e Cuba, ma per confessione di tutti gli storici spagnuoli scoprì anche il continente americano per il tratto di più di* 500 *leghe.*

Del resto, io son ben lontano dal confondere il massimo Ligure cogli altri avventurieri suoi compagni. La lettura della vita di quel Grande scritta dal mio concittadino Cav. Bossi destò in me in quei primi anni della mia adolescenza tale culto di venerazione per lui che andò sempre aumentando; nè trascurai occasione di manifestargli la mia alta stima e in prosa e in verso. — Non so perchè nessuno de' valenti scrittori di cui Genova si onora non abbia pensato a stendere una breve biografia in forma popolare da proporsi a lettura vitale al popolo, da cui esso potrebbe ritrarre istruzione veramente proficua per informarsi a una vita intemerata, utile a sè, e ancor più alla patria, meglio di altre letture tutt' altro che edificanti. Che se tale biografia è già scritta e stampata, si diffonda, a migliaja di copie per carità, chè n' è urgente il bisogno.

Pregandovi d' inserire in uno dei prossimi numeri del vostro utilissimo Giornale questi miei pochi cenni di rettificazione, mi professo con sincera stima

Di casa, il 24 marzo 1872.

Al Chiarissimo e Molto Reverendo
Sig. Abb. Cav. LUIGI GRILLO.

Devotissimo
MICHELE SARTORIO.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour*)

(Continuazione, vedi facc. 183-184.)

— Precisamente! rispose il conte. Ma non basta; chieggo altro ancora! Ecco la relazione officiale!...

E stese in ciò dire, un quaderno a Turbini, il quale lo respinse esclamando:

— Un' altra volta.... un' altra volta!... Che serve il leggere?... tanto non toccherete un soldo!

— Non si tratta che di un migliaio di scudi!

— La cassa è vuota.... ma che c' è egli di nuovo?

— Un infortunio marittimo. La nostra galea il *San Lorenzo* fu sopraccolta nel suo ritorno dal Levante da una tempesta ed ha dovuto ricoverarsi malconcia a Malta. Essa non può più proseguire il viaggio ed il capitano chiede danaro per le riparazioni necessarie....

— Come? interruppe vivamente Durazzo, il *San Lorenzo*.... la migliore galea della Repubblica danneggiata?

— Fosse, esclamò Turbini, l' intiera squadra incapace di tenere il mare e bisognosa di riparazioni dinanzi a Malta, io non potrei darvi un soldo in questo momento. Addio, caro conte, vi bisogna aspettare....

Voltello uscì col muso lungo un palmo e Turbini si rimase solo con Durazzo.

Era questi un giovane uomo di Stato, inviato più volte dalla Repubblica in missioni importanti, intrigante, frivolo e scialatore come i nobili francesi di quei tempi. Egli toccava appena i trent' anni e poteva ire molto innanzi come quegli che apparteneva ad una delle nobili e potenti famiglie che eransi appropriate il monopolio del governo in Genova. Il suo casato non era punto inferiore a quello dei Doria, degli Spinola, dei Grimaldi, degli Imperiali, dei Cicala ecc., ed uno dei suoi zii aveva tutte le probabilità di succedere al Rovere nel dogato.

Turbini era molto intrinseco del Durazzo, il quale trattava il *parvenu* come un suo pari, per la buona ragione che aveva bisogno di lui per pareggiare le sue entrate colle spese. Ma anche Turbini approfittava dei servizi che rendeva all' amico di cui il nome illustre copriva molte sue dubbie azioni.

— San Lorenzo, disse Durazzo sedendo in un seggiolone a bracciuoli, è perseguitato da qualche tempo dalle disgrazie. La nave che porta il suo nome per poco non andò naufraga, come avete

udito; e la notte scorsa il santo stesso fu a un pelo di rimanere spogliato di ogni cosa preziosa.

— Come sarebbe a dire, fece meravigliando Turbini.

— Ancor nol sapete?... Tutta Genova ne parla. Fu commesso un furto sacrilego in Duomo....

— E i ladri sono arrestati?...

— Nessuna traccia di ladri. Le porte non furono trovate aperte, e non si videro segni di violenza. Le finestre intatte, niun serrame forzato, e persino l' armadio derubato non portava vestigia di rottura. Esso fu aperto e richiuso manifestamente con un grimaldello. È un affare misterioso....

— Certo, certo.... sclamò Turbini. E quale fu il danno....

— Ragguardevole! Mancano due calici d' oro schietto, un mucchio di voti d' oro ed una collana di perle preziosissime. Sono questi gli oggetti principali che furono derubati.

— Da quel che dite, parmi un furto domestico.

— Sicuro, e quando si veggono simili tiri, non c' è più da ridere se i preti hanno fatto mettere sette serrature alla cassa di ferro che rinchiude il *Sacro Catino*. Ben ponno i ladri matricolati aprir con grimaldelli ed altri ordigni due o tre serrature, ma aprirne sette, ciascuna diversa dall' altra, a ciò manca il tempo, la forza e la tranquillità d' animo necessaria.

— E voi credete, caro Durazzo, che il Sacro Catino abbia effettivamente l' immenso valore che gli si attribuisce, chiese Turbini con sorriso sarcastico?

— Certamente! È la gemma più grossa che si conosca e non ha la sua pari in tutta la Cristianità e nei tesori dei principi asiatici. Fate un po' il vostro conto: uno smeraldo di circa sedici pollici di diametro è un valore incalcolabile!

— Davvero, esclamò Turbini. Io non sono conoscitore di pietre preziose e non ho mai veduto il Sacro Catino; ma nonostante la sua celebrità mondiale, io mi permetto di dichiararlo una semplice composizione di vetro di niun valore!

Il Sacro Catino una composizione di vetro!... sclamò Durazzo, balzando in piedi. Voi siete il primo, Turbini, che ardisca porre in dubbio la genuinità di questa pietra preziosa. Ci sono tanti in

Genova che s' intendono di queste cose, ma nessuno ha mai osato porre innanzi un' opinione così paradossale e temeraria. Al contrario....

— Io non vi avrei mai creduto di una fede così robusta! sclamò vivamente Turbini, interrompendo l' amico suo. Chi ammette la possibilità che la natura possa creare una pietra di una grossezza così esorbitante, direi quasi così eccentrica, deve essere conseguente e credere anche, come gli altri, ai miracoli attribuiti al Sacro Catino.

— Qui non si tratta dei miracoli attribuiti al Sacro Catino, rispose con vivacità Durazzo. Io non credo sia la coppa in cui la regina Saba mescè a Salomone, e molto meno che sia il vaso in cui Giuseppe d' Arimatea raccolse il sangue del Redentore. Sono leggende da donnicciuole e da ragazzi che mi fanno sorridere di compassione. Ma credo ed affermo che il Sacro Catino è una pietra preziosa, uno smeraldo di valore inestimabile, e la mia credenza è avvalorata dalla universale.

Il vostro discredere è senza ragione e senza appoggio. Come avete confessato voi stesso, voi non avete mai veduto il Sacro Catino, non siete conoscitore di pietre preziose e non potete perciò apprezzarle.

— Se qualcheduno mi dicesse, rispose pacatamente Turbini, ch' egli ha nel suo giardino un pomo grosso come un mellone, io nol crederei e non mi piglierei la briga di andarlo a vedere. La natura non oltrepassa mai certi limiti nelle sue creazioni. Vi sono uomini di altissima statura, ma soltanto nella leggenda; e i giganti che abbisognano di quercie per bastoni non esistono che nei poemi del Pulci o dell' Ariosto. Per credere alla genuinità di uno smeraldo grosso come il Sacro Catino, bisognerebbe ch' io vedessi in prima una spica di cui i singoli granelli avessero la grossezza delle noci.

— Oggidì non v' ha sulla terra animale più grosso dell' elefante, rispose Durazzo. Non vi dee essere stato perciò verun *mammuth*? Il rubino più grosso di una picola nocciuola è sommamente raro! e non pertanto l' imperatore Rodolfo II, come testimoniano scrittori degni di fede, possedeva un rubino grosso come un uovo di gallina. Per quel che riguarda le pietre preziose, il caso è speciale.

Esse vengono sistematicamente rimpicciolite dalla speculazione e tagliate in parte per renderne possibile la compera e la vendita. Le gemme sperticate e di un valore straordinario non trovano compratori.

Per tal modo anche l' oro non circola più in grossi pezzi, quale si estrae alle volte dalle miniere, ma si conia in piccole monete... Ma, torniamo al Sacro Catino: perchè questa enorme pietra preziosa non sarebbesi conservata, per un' eccezione, nella sua interezza originale?... Vi ripeto ch' io non credo ch' essa sia la coppa smeraldina di Giuseppe d' Arimatea, il così detto *Santo Graal;* ma questo è però certo ed irrepugnabile che questa pietra preziosa trovasi da ben cinquecent' anni in possesso del Duomo di Genova, e che nei secoli antecedenti era riputata il maggior gioiello del tesoro dell' Impero bizantino.

— Può essere, osservò Turbini, ma ciò non prova altro se non che i Bizantini s' illusero come i Genovesi....

— Orsù, io vi citerò un' autorità irrecusabile, l' autorità dello storico Muratori....

— Un' altra volta, caro amico!... interruppe Turbini. Abbiamo già cianciato abbastanza. I torbidi nella città; i reggimenti che chiedono tumultuando il soldo arretrato; la promessa che ho fatto al Doge di trovare oggi ventimila ducati.... una promessa così straordinaria.... così inaudita....

— Se avete avuto la pazienza di ascoltarmi sin qui, avrete, spero, anche il tempo di udire quello che dice il Muratori del Sacro Catino, osservò Durazzo.

— Se il vecchio Abramo Cantador, il nostro grande conoscitore di gemme, sclamò Turbini impazientito, lo dichiarasse una pietra preziosa genuina, sarebbe per me più importante della testimonianza di dieci Muratori!

— Vi ho pur colto dove volevo! sclamò Durazzo con piglio trionfante. Muratori non giudica egli stesso la pietra preziosa, ma narra come fu giudicata da altre persone. Nel nostro archivio segreto di Stato trovasi un documento, dal quale si ritrae che il Sacro Catino fu, circa due secoli fa, dato in pegno segretamente ad un consorzio di banchieri....

— Davvero?... esclamò Turbini con una espressione singolare di sorpresa e di interesse.

— Sicuramente, e Muratori soggiunge che il Sacro Catino rimase impegnato per ben due anni, finchè durarono le strettezze dello Stato, e non fu potuto riscattare che il terz' anno. Voi vedete dunque, caro Turbini, che quella coppa di smeraldo deve avere un gran valore reale, dacchè è più facile trovare cent' uomini che recitino in ginocchio le loro orazioni davanti una reliquia, di quello che un solo che sia pronto a dare a prestito sopra di essa un monte d' oro. Che cosa potete obbiettare?

— Che cosa posso obbiettare? disse Turbini, il quale, mentre parlava Durazzo, ora pareva assorto in profondi pensieri, ora vivamente commosso. Io mi attengo sempre a quello che ho detto. Coloro che prestarono danaro su quella pretesa pietra preziosa erano pazzi e furbi più di quelli che la diedero loro in pegno. Durazzo, io non so se vi abbia a ringraziare di avermi fatto avvisato di questa narrazione di Muratori! Si vuol sempre avere il primato di una bella idea, e i precursori spiacciono a tutti. La vostra citazione mi rapisce codesta gloria. Sin da ieri notte sono assediato da un pensiero, il quale credevo spuntato per la prima volta nella mia testa.... Ed ora....

— Di che intendete parlare?... Spiegatevi chiaramente, interruppe Durazzo.

— Io voglio fare quel che già fu fatto, come avete detto, or son due secoli a Genova.... voglio impegnare il Sacro Catino! disse freddamente Turbini. Ho promesso al Doge di dargli stassera venti mila ducati e mi attaccherei alle funi del cielo per trovarli!

— Cospetto! sclamò Durazzo balzando in piedi. Come potete voi darvi a credere che i canonici del Duomo vi consegnino il Sacro Catino?... E dentro oggi in giunta?... È una pazzia madornale, un' illusione stempiata!...

— Nulla più facile! Ma di ciò più tardi!... Ad ogni modo, un buon genio vi ha qui condotto, marchese, dacchè senza le vostre rivelazioni io non avrei forse saputo rinvergare il come! Quello che seguirà è certamente non meno difficile. Può essere un caso ordinario il dare in pegno un pezzo di vetro colorato per una pietra

preziosa; il difficile sta nel darla a bere ai conoscitori. Qua la mano, marchese, voi mi aiuterete a colorire il mio disegno, e non vi riuscirà discaro rendere un servizio segnalato alla nostra gloriosa Repubblica.

— Senza dubbio e.... ci sarà anche qualche cosa dà rosicchiare?...

— Naturale!... Sentite!... Io ho bisogno di venti mila ducati per questi maledetti Tedeschi. Le spese per conchiudere il prestito io le calcolo su per giù a venticinque per cento, il che equivale a dire che mi abbisognano venti cinque mila ducati. Codesta somma è dunque il minimo per cui daremo in pegno il Sacro Catino.

— Ma vi ripeto che i canonici di San Lorenzo non acconsentiranno mai a darvelo!

— Di ciò lasciate il pensiero a me!

— E se si chiarisse che esso è una vera pietra preziosa?

— Sarà tanto più facile impegnarlo.

— E nel caso contrario?

— Il Sacro Catino sarà costretto a far miracoli, se non come pietra preziosa, come reliquia venerata. In ambedue i casi, la faccenda andrà a vele gonfie, Durazzo!

CAPITOLO III.

Il cavaliere Turbini aveva detto che avrebbe pensato lui ad aver nelle mani il Sacro Catino e tenne parola. A somiglianza degli antichi incantatori ei seppe aprire, senza l' aiuto di grimaldelli, la cassa di ferro con sette serrature in cui era custodito. Una parola operò il prodigio. Astuzia, risolutezza e bisogno urgentissimo di danaro sono tre leve potentissime da disgradarne la famosa d' Archimede.

Il modo onde s' impossessò del gioiello in nome del Governo era assai semplice.

Il giudice istruttore del processo per il ladroneccio consumato, come abbiamo veduto, nel duomo di San Lorenzo, non essendo

riuscito a scoprire gli autori, aveva dovuto conchiudere ch' esso era stato perpetrato da persone che bazzicavano frequentemente e conoscevano ne' suoi più intimi ripostigli la chiesa.

Codesta idea era stata suggerita da Turbini, il quale, come rammenta il lettore, aveva già detto a Durazzo che quel furto senza effrazione pareva eseguito da *ladri domestici*. Non si potendo scoprire, e per conseguenza, non potendosi arrestare i ladri, tutti gli oggetti preziosi che ancora rimanevano nel Duomo versavano in pericolo di essere derubati, pericolo tanto più grande in quanto che i ladri domestici non iscoperti, incoraggiati dalla riuscita del primo furto, ne avrebbero commesso probabilissimamente un secondo. In questa critica posizione, il Governo, custode naturale degli averi sacri e profani della Repubblica, si vedeva costretto ad ordinare che tutti gli oggetti preziosi del Duomo di uso non quotidiano, fossero dati in custodia allo Stato fino a tanto che fosse ultimato il processo.

Quest' ordine mirava naturalmente al Sacro Catino soltanto.

Nelle prime ore pomeridiane del medesimo giorno in cui Turbini aveva concepito il suo disegno, una Commissione si recò a tal fine al Duomo.

Questa Commissione componevasi del giudice istruttore, dell' abate Tebaldo Cepronio, cieco strumento del Governo, e del marchese Durazzo. Questi commissari governativi erano accompagnati da un inserviente del tribunale e da un vecchio tutto canuto e richinato.

Era questi un ebreo, come mostrava la pezza gialla attaccata al suo mantelletto e come appariva dalle sue sembianze caratteristiche. I suoi occhi neri rotavano irrequieti sotto le bianche e folte sopracciglia; la sua barba bianca anch' essa scendeva, come dice Dante, *al petto in doppia lista*, e la faccia ascintta e cartilaginosa portava impresso lo stampo di una razza straniera.

Codesto ebreo, umile sì che cedeva il passo allo stesso inserviente del tribunale, era il ricco gioielliere Abramo Cantador, qualificato da Turbini come il più esperto conoscitore di pietre preziose di Genova. Durazzo d' intesa con Turbini, lo aveva invitato ad accompagnarlo al Duomo senza dirgli però il perchè; ma il vecchio

accorto aveva già indovinato che trattavasi di qualche affare misterioso.

Giunta nella cattedrale di San Lorenzo, la Commissione fece chiudere le porte, ed incominciò immediatamente le sue funzioni. La prima cosa, essa ricevette in consegna molti arredi preziosi, senza valersi dei servizi d' Abramo, il quale pareva fosse stato invitato soltanto come spettatore. Egli si era seduto in disparte come dimenticato, quando l' inserviente, accostandosegli, gli picchiò sopra la spalla, esclamando:

— Adesso si va in sagrestia! Seguiteci, Abramo!

L' Ebreo si alzò e tenne dietro tremando alla comitiva.

In sagrestia era un armadio di ferro chiuso da sette grosse serrature. Il parroco che faceva la consegna alla Commissione, le aprì una dopo l' altra, e, fatto quindi un profondo inchino, spalancò l' armadio.

Sopra un cuscino di velluto apparve il Sacro Catino.

Il parroco lo trasse fuori, senza toccarlo, per un cordone appiccato alle due maniglie, lo depose sopra un tavolino e si gettò ginocchioni, recitando una preghiera in latino. Tutti gli astanti imitarono il suo esempio, ad eccezione di Durazzo, il quale piegò soltanto il capo, facendosi il segno della croce.

Compiuto quest' atto di divozione, Durazzo si volse in cerca dell' ebreo, il quale erasi nascosto dietro un pilastro per non turbar colla sua presenza la pia cerimonia.

— Abramo! disse con piglio disinvolto il Marchese. Ti è concesso vedere un gioiello che nessuno della tua razza ebbe mai avanti gli occhi.

— Ah!... ecco finalmente il mio còmpito, disse fra sè l' Ebreo. Io debbo stimar quella coppa!

E trattosi innanzi lentamente, non senza girare all' intorno sospettoso lo sguardo, fece un inchino profondo al Marchese e a tutti gli astanti.

— Ecco qui un miracolo di pietra preziosa, disse Durazzo accennandogli colla mano di farsi più accosto. Sai tu che cosa è?...

— Lo so, Eccellenza, lo so!... mormorò l' Ebreo, abbassando gli occhi con riverenza.

— È la coppa in cui Gesù Cristo, Signor nostro, mangiò l'*agnello pasquale*, soggiunse l'abate Cepronio in via di spiegazione.

— Oh! lo so... lo so!... rispose l' Ebreo con un inchino. Essa venne a Genova da Cesarea, e i Genovesi l'ebbero come parte del bottino. Salomone l' ebbe in dono dalla regina Saba. Io dimoro in Genova da ben cinquantaquattro anni; or come potrei ignorare tutto ciò?

— E Giuseppe d'Arimatea raccolse in questa coppa il sangue del Redentore crocifisso, rincalzò l' abate Cepronio. Essa non ha perciò l'eguale per santità nel mondo intiero. Ma anche il suo valore materiale è sopra ogni paragone. Tutto quanto il tempio di Salomone in Gerusalemme non poteva avere il valore che ha questa coppa.

— È una pietra singolare! badava a dire l' Ebreo, tentennando il capo calvo, e rilucente come l'avorio. È una pietra singolarissima.

Gli altri intanto ivano sollevando il Catino pel cordone contemplandolo da tutti i lati.

— Abramo, disse poi Durazzo, non v' ha alcuno in Genova simile a te per conoscere le pietre preziose. Di' su: quale è il valore di questa qui... Tu vedi bene che tutti i signori qui presenti sono contenti che tu l'apprezzi.

— Eccellenza! Una pietra preziosa che supera in grossezza quante se ne conoscono al mondo non si può apprezzare giustamente. D'altra parte non v' ha chi la compri, e i Genovesi non permetterebbero mai che si vendesse, caso che vi fosse un compratore.

— È vero, disse Durazzo, a cui parve che le dubbie parole dell' Ebreo confermassero l'opinione di Turbini sul Sacro Catino. È vero che non si troverebbe mai un compratore, ammesso anche che i Genovesi volessero privarsi di un tanto gioiello; ma ciò non toglie che tu non abbia a dire quello che vale. Un diamante del peso di un carato si paga, se non erro, da quaranta a cinquanta scudi, ed il prezzo aumenta secondo il quadrato del peso. Degli smeraldi orientali (e ne abbiamo qui uno appunto) ho sentito a dire che valgono quattro volte i diamanti di peso uguale, ed anche il loro valore aumenta secondo la medesima proporzione. Dunque di'

su il prezzo di questa coppa, senza tante cerimonie! Noi siamo tutti curiosi di saperlo. Tu hai con te certamente la tua pietra di paragone e la tua lima?...

— Nobili signori! rispose l'Ebreo, facendo una profonda riverenza, io so benissimo che questa pietra preziosa è così santa che un'antica legge della Repubblica condanna a morte chiunque ardisse toccarla con oro, argento, corallo o pietra di paragone di qualsiasi specie. Anche l'occhio del conoscitore è una pietra bastante di paragone, ed io l'ho già esaminata abbastanza così da vicino.

— Parla adunque! disse Durazzo.

Nelle sembianze dell'Ebreo appariva chiaramente espressa la sua penosa situazione, la sua paura e la sua diffidenza.

Doveva egli dire che la pietra era genuina? Egli conosceva l'istoria segreta della sua patria e doveva credere possibile che potesse venire imposta a forza la compera del Sacro Catino. Doveva egli dire che la pietra non era genuina? Ciò poteva essere interpretato come un'eresia punibile colla morte. Egli tentennò alquanto la testa e disse da ultimo:

— La pietra ha un diametro di circa sedici pollici, una profondità di sei, ed un'altezza di otto.

— Perchè dici tu sempre la *pietra?* sclamò ad un tratto l'abate Cepronio, la deve però avere un nome!

— Degnissimo signore, rispose rattamente l'Ebreo, il nome non fa nulla alla cosa. Io la chiamo anche smeraldo.

— Ma la è anche uno smeraldo, gridò imperiosamente Durazzo.

— Come vuole, Eccellenza, rispose l'Ebreo inchinandosi, come vuole. È lo smeraldo più singolare che sia mai capitato innanzi agli occhi di un conoscitore di pietre preziose, e singolare anche in ciò che esso possiede virtù miracolosa.

— Non tante parole! disse Durazzo. Di' su breve e schietto, se è genuino e quanto vale!

Abramo squadrò con un'occhiata gli astanti:

— Nobilissimi signori, diss'egli, deggio io dunque determinare il valore reale di questo gioiello? La legge antica che commina la pena di morte a colui che applica la pietra di paragone a questo Catino è sempre in vigore ed è anche assai ragionevole, giacchè

quel che è sacro non può esser misurato con una misura terrena.

— Narrano di pietre che guariscono l'epilessia, e di altre che assorbono in sè le malattie di coloro a cui vengono applicate. Sono queste pietre veramente preziose, fossero anche ciottoli raccolti lungo la spiaggia del mare. Io debbo valutare il gioiello venerato da ben sei secoli dal popolo di Genova? E come degg'io valutarlo? Se io dicessi, e notate bene, nobilissimi signori, ch'io nol dico, se io dicessi: la pietra non è genuina, voi dovreste però tacervi e fare come se fosse genuina a cagione del popolo, dacchè il popolo è un fanciullo, e tiene per vivi i suoi fantocci. Ma chi oserebbe sparare il fantoccio davanti al fanciullo e dirgli: vedi, i suoi visceri sono pieni di cruscherello?

— Tutto ciò non ha che far qui! sclamò spazientito Durazzo. Fa il tuo estimo e non cianciar tanto!

— Vi sono gente, osservò Cepronio, che pongono in dubbio la Divinità di Cristo e la Concezione Immacolata di sua Madre; or perchè non vi avrebbero uomini che revocano in dubbio la genuinità del Sacro Catino?

Intimorito piuttosto che incoraggiato da queste parole, l'Ebreo si accostò di bel nuovo al Sacro Catino e le sue labbra stavano per profferire una grossa cifra quando si ritrasse indietro improvvisamente.

— Nobilissimi signori, diss'egli, codesta pietra è ad ogni modo più preziosa per la grazia di Dio appiccicata ad essa che per la materia ond'è composta. Anche questa è sola nella sua specie e preziosissima. Io ho ora espresso debitamente la mia stima; mi è egli lecito ritirarmi?

— Tu devi dire in prima il suo valore! sclamarono ad uno Durazzo e Cepronio.

— Con vostra licenza, nobilissimi signori! codesto Catino ha virtù miracolosa come Catino e non come pietra, qual che sia il suo nome. Io vi dico: un gioielliere, un vecchio ebreo, qual io mi sono, non può valutare una pietra preziosa come questa; la *Chiesa* soltanto può valutarla giustamente. Quello che dice e tiene la Chiesa, quello è il valore della pietra preziosa, e il prezzo che stabilisce si può ammirare soltanto come una cifra astronomica;

ma non v'ha alcuno cósi ricco sopra la terra che possa sborsarlo!

Gli astanti si guardarono in faccia e non aprirono bocca. Il giudice istruttore sorrise; l'abate Cepronio aprì la sua tabacchiera e si recò una presa alle nari. L'astuto Abramo frattanto inchinavasi profondamente a destra e a sinistra, ed indietreggiando con bel garbo, se la svignava per una porticina laterale della cattredale senza che alcuno tentasse impedirnelo.

CAPITOLO IV.

— La faccenda nel duomo è finita; il Sacro Catino è in nostro potere, sclamò Durazzo entrando un quarto d' ora dopo, in compagnia dell'abate Cepronio, nell' uffizio di Turbini.

— Di ciò non ho mai dubitato, rispose questi sorridendo, ma ditemi un po', Durazzo, quale è ora la vostra opinione intorno al Sacro Catino? Dopo quel che ha detto il vecchio Abramo, lo credete voi ancora uno smeraldo?

— L' Ebreo non ha però detto una sola parola che ponga in dubbio la genuinità di quella pietra preziosa.

— Certamente! A ciò gli mancava il coraggio; al contrario lo avrà dichiarato sacro senza tanti amminicoli, osservò Turbini ridendo.

— L' Ebreo, fece Cepronio levando in alto ed esaminando da ogni lato il gioiello che recava in mano, l' Ebreo ha parlato come un vero augure antico. Le sue parole erano tutte a doppio senso!

L' abate Cepronio, discendente da una nobile, ma non ricca famiglia genovese, e destinato per ciò allo stato ecclesiastico, era un uomo sui quarant' anni, di aspetto gradevole e di grande vivacità di spirito. Nella sua gioventù egli si era assai occupato d' alchimia, attendendo alla trasmutazione della così detta polvere di proiezione, essendo quello il tempo degli adepti, dei fabbricatori d' oro e dei distillatori dell' *elixir vitae*. Amante delle arti belle, egli era molto addentro nella conoscenza de' quadri, e lo si citava come un' autorità.

Mediante le sue alte relazioni, egli aveva ricevuto molte missioni politiche, ed aveva fatto parecchi viaggi a Tunisi e in Algeri

per liberar schiavi cristiani. Maniere elette, destrezza diplomatica e portamento sicuro lo avevano raccomandato da ultimo all' attenzione dell' arcivescovo di cui era riputato da lungo tempo il favorito.

— Abate Cepronio, disse Turbini, voi siete doppiamente capace nella vostra doppia qualità di antiquario e di scienziato di proferire un giudizio adeguato. Qual' è la vostra opinione intorno al Sacro Catino?

— Io credo che lo si possa giudicare tanto infinitamente prezioso quanto di niun valore.

— Come sarebbe a dire? Spiegatevi!

— La cosa è semplice. Codesta tazza è come tutto quasi al mondo, quel che si crede che sia. Una tazza in sè non ha alcun valore: ma poniamo fosse la tazza con cui Omero, giusta la tradizione, attinse acqua, o quella in cui Orazio delibava il falerno, non avrebbero elleno un valore inestimabile? Certamente per coloro soltanto che ammirano Omero ed Orazio come i due maggiori poeti che siano mai stati al mondo, e non per i Laponi e i Moscoviti. Ora, per un gran numero d' uomini codesto Catino è, non solamente un'antichità, una rarità, ma anche un oggetto sacro e che opera miracoli. Il perchè lo si può definire una cosa infinitamente preziosa e di valore incalcolabile.

— Vuolsi però riflettere, osservò Turbini, che questo valore, il quale consiste soltanto nella credenza degli uomini, diminuisce ogni dì più, e forse forse oggidì è quasi uguale a zero. — Anche la tazza d' Omero, a volere che abbia un valore, dee aver l'apparenza di una tazza ed armonizzare con le condizioni della sua vita. — Per tal modo, se qualcuno ci mostrasse una moderna tazza da caffè ed affermasse ch' essa appartenne, al Cantor dell' *Iliade*, noi gli rideremmo in faccia. Lo stesso avviene nel caso nostro. Da questa coppa, che può contenere appena una gallina, Cristo non potè aver mangiato l'*agnello pasquale*, e le condizioni economiche di Giuseppe d'Arimatea non erano tali sicuramente che gli permettessero di possedere un servizio di smeraldo. Ciascuno è di ciò convinto, e nessuno può perciò creder più al Sacro Catino. Durazzo può far testimonianza ch' io, senza averlo mai veduto, non ci ho

mai creduto. Ei mi ha soltanto incitato a farlo apprezzare da un conoscitore, e sarebbe stato meglio che io non gli avessi dato ascolto. Noi l'avremmo allora impegnato coll' apparenza almeno di un' intenzione onorevole, mentre ora non sarà più che mero traffico.

— La salvezza della Repubblica sta in cima a tutto! sclamò Durazzo rizzandosi come un antico romano, quantunque ei fosse in fondo tutt' altro che un repubblicano.

— Sarei curioso di sapere, osservò l'abate Cepronio, chi si lascierà corbellare da noi in simile circostanza. Una sì grossa somma...

— Certamente, interruppe Turbini, obbligare a pigliare in pegno questo preteso gioiello rassomiglia assai ad un' estorsione. Ma..... come fare altrimenti.

— Cepronio ha ragione, osservò Durazzo, chi ci vorrà prestare danaro sul Sacro Catino se non è una pietra preziosa? A chi disegnate voi darlo in pegno, Turbini?

— A chi? rispose l' interrogato con un ghigno diabolico. È una dimanda fanciullesca, amico caro! Quando voglio far ferrare un cavallo da chi vado? Naturalmente dal fabbro-ferraio. E quando voglio impegnare una gemma ed aver danaro da chi degg' io andare, se non dagli ebrei?.... La nazione ebraica ha sempre avuto il privilegio di prestar denaro o per amore o per forza ai cristiani.

— Voi volete dare in pegno il gioiello ad un Ebreo? sclamò con ansietà l'abate Cepronio. Sentite, Turbini, mi pare un tiro un po' arrischiato. Io mi rivolgerei ad un gocciolone ma non ai furbi matricolati.

— Turbini opina, osservò Durazzo, che il leone sia più potente di un intiero esercito di volpi!

— Io tengo ai miei ebrei, rispose il finanziere, e spero mostrarvi che la genuinità del gioiello non fa nulla. Io credo persino, vedete un po', sia una fortuna per il nostro affare, quale ci sta ora innanzi, che la pietra sia falsa. Credete voi che uno smeraldo così enorme avrebbe potuto superare felicemente tanti secoli senza eccitare la cupidigia degli uomini? (*Continua*)

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 4.o piano.

Genova, 6 Aprile 1872. Anno IV, N. 15.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

Come il Generale CIALDINI adulando MANFREDO FANTI ci rammenti la disperazione di un nemico del Papato descritta da due Genovesi.

Nel primo giorno del corrente mese aveva luogo a Firenze la solenne inaugurazione del monumento eretto a Manfredo Fanti che nato in Carpi su quel di Modena nel 1806, fu esule nel 1831, e dal Re Vittorio Emanuele II creato addì 4 ottobre 1860 Generale d'Armata, morì in Firenze il 5 aprile 1865.

Quell' altro Senatore e Generale d' armata che ha la non invidiabile gloria di aver detto nel settembre 1860 ai soldati del quarto corpo d' armata: *Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri*, così, inaugurandosi il monumento al suo collega, si esprimeva: « L' opera ed il concorso di Fanti resero possibile l' ardito e sagace « concetto politico di Luigi Farini e Bettino Ricasoli, che di tanto « affrettò il pieno risorgimento italiano. Prima che accadesse l'annessione della Toscana e dell' Emilia, Manfredo Fanti, generale « in capo della Lega, venne prescelto per Ministro della Guerra dal « Conte Cavour, genio moderatore e sintetico di quegli eventi « straordinari. Organizzò rapidamente e con mirabil senno il primo « esercito italiano. » (*Accettò quasi tutti gli ex-ufficiali dei 3 reggimenti della famosa Legione Anglo-Italiana e quelli che per Dimissione più o meno volontaria, per Rimozione dal grado e dall' impiego per mala condotta abituale e per mancanza contro l'onore*

più non facevano parte dell' esercito piemontese, ma che appartenevano alla Frammassoneria): « e quindi nel settembre seguente « dirigeva in persona l' invasione dell' Umbria e delle Marche. Fu « una brillante campagna di 20 giorni, nei quali le piazze del ne- « mico, le truppe, lo stesso generale in capo, tutto, in una parola, « cadeva nelle sue mani. Fu una campagna modello che diede a « conoscere di quali maggiori cose ei sarebbe stato capace. » (*Ma quelli che s' intendono bene di* ONORE MILITARE *ed ai quali fu data la Medaglia al Valor Militare in quella campagna non ardiscono di vantarsene, perchè la pensano col* DIRITTO CATTOLICO *che dice:* « È notissima la *infamia* di Ancona. Le truppe che dicevansi liberatrici e che in sessantamila avevano macellato poco più di quattromila combattenti a Castelfidardo, assediavano Ancona. Dopo una eroica difesa, la piccola guarnigione di quella città, tradita da Napoleone III e dal famoso dispaccio Grammont che fu una vera infamia, avendo resistito fino all' estremo contro gli assalti poderosi delle genti di terra e della armata di mare, veduto balzare in aria la polveriera del Lazzaretto, crollare le difese della lanterna, seppellire sotto le rovinate casematte i pochi prodi che con l' unico cannone ancora servibile, da quella parte tenevano stupendamente alto l' onor militare nel disonore universale di una Europa codarda e settaria, disperando di soccorsi che la volpina politica del *protettore della Chiesa,* il settario Napoleone III impediva, alzò bandiera bianca. Il Persano appena vide quel segnale cessò dal bombardamento; il Fanti continuò ancora per *undici ore,* come osò vantarsi, o per sette, come assicurò il Quatrebarbes risparmiando al generale *quattro ore di infamia*) ».

Ma lasciam che il Duca di Gaeta continui il suo cointeressato panegirico: « .... Sciolto l' esercito e rientrato a Torino, egli (Fanti) « sostenne il Ministero della Guerra sino alla morte del Conte di « Cavour. Poi ritirossi affranto e venne più tardi incaricato del Gran « Comando militare di Firenze. Da quell' epoca all' aprile 1865, in « cui spirò, la sua vita fu una lotta penosa contro l' invadente ma- « lore, fu LUNGA ED ORRENDA AGONIA.

« .... Morì POVERISSIMO.... »

Nella fiducia che il Governo del Regno d' Italia il quale non fu

avaro di sussidii ai figli del *poverissimo* ex-medico Luigi Farini, non lo sarà stato nemmeno verso quelli del *poverissimo* Manfredo Fanti, ci gode l' animo nel credere che almeno nessuno di questi sedicenti Martiri della Libertà e dell' Unità Italiana avrà patito una lunga ed orrenda agonia simile alla seguente descritta nella pag. 384 dell' opera intitolata: *Ménage et Finances de Voltaire avec une introduction sur les moeurs des cours et des salons au XVIII siècle par Louis Nicolardot; Paris* 1854.

Ivi l' autore dopo aver riferito la notissima lettera del protestante Tronchin che in data 20 giugno 1778 afferma come Voltaire, somigliando ad Oreste *Furiis agitatus obiit*, soggiunge: ..... Nous avons donc été à même d'entendre raconter en famille, et dans l'épanchement de l'intimité, les scènes qui se passerent au lit de mort de Voltaire. Nous ne citerons qu'en substance les particularités nombreuses que nous tenons de M.me de Villette, qui nous honorait de sa confiance. « Rien de plus vrai, disait-elle, « que ce que Tronchin raconte des derniers istants de Voltaire; il « poussait des cris affreux, il s'agitait, se tordait les mains, se « déchirait avec les ongles; peu de minutes avant de rendre l'âme, « il demandait l'abbé Gautier. Plusieurs fois M.me de Villette voulut « envoyer chercher un ministre de Jésus-Christ; les amis de Voltaire, « présents dans l'hôtel, s'y opposèrent, craignant que la présence « d'un prêtre recevant le dernier soupir de leur patriarche ne « gâtât l'œuvre de la philosophie et ne ralentît les adeptes, qu'une « telle conduite de la part de leur chef aurait condamnés. A l'ap- « proche du moment fatal, un redoublement de désespoir s'empara « du moribond; il s'écria qu'il sentait une main invisible qui le « traînait au tribunal de Dieu; il invoquait avec des hurlements « épouvantables Jésus-Crist, qu'il combattit toute sa vie: il mau- « dissait ses compagnons d'impiété, puis invoquait et injuriait le Ciel « tour à tour; enfin, pour étancher une soif ardente qui l'étouffait, « il porta à sa bouche son vase de nuit: il poussa un dernier cri « et expira au milieu de ses sordures et du sang qu'il avait ré- « pandu par la bouche et par les narines ». Ainsi sont démenties les relations de Condorcet et de Wagnière, qui le font mourir tranquillement ».

« Dans ses *Mémoires* (t. I. p. 71), le comte d'Allonville n'est pas moins explicite. Ayant un jour demandé au comte de Fusée s'il était vrai que Voltaire fût mort en véritable damné, il en reçut cette réponse : « Demandez à Villevieille, à Villette : ils ne le nieront pas devant moi, qui comme eux ai vu sa rage, entendu ses cris : « Le diable est là, il veut me saisir ! disait-il en portant des re- « gards effarés vers la ruelle de son lit.... Je le vois...., Je vois » l'enfer.... Cachez-les-moi. » Cette scène faisait horreur. » — « Quelques années après, dit le comte d'Allonville, je racontais cela à un nommé Hardi, commis-voyageur d'un gros négociant de Rouen, et il ne le voulait pas croire ; mais un valet de chambre de Voltaire qui venait souvent chez lui, interrogé sur ce sujet, lui confirma les détails donnés par moi d'après le comte de Fusée. »

« Telle est enfin la vérité sur les derniers moments de Voltaire.

« C'était le soir du 30 mai 1778. Onze heures et un quart venaient de sonner, quand très-haut, très-puissant François-Marie Arouet de Voltaire, comte de Tourney, seigneur de Ferney, gentilhomme ordinaire de la chambre du roi, membre de l'Académie française, et de presque toutes les Académies de l'Europe, fut arraché à ses tonnes d'or, à son volumineux portefeuille de contrats, et au délire de la tourbe des lecteurs qui ne reconnaissaient plus d'autres merveilles que la magie de son style, d'autres dogmes que ses contradictions, d'autre divinité que son nom. Il venait de tomber pour toujours dans les mains redoutables de Celui qu'il n'avait jamais aimé, mais qu'il ne parvint pourtant point à chasser entièrement de sa raison ».

Vediamo ora come questa orrenda scena con versi degni dell'*Inferno* di Dante fosse dipinta da quel somasco Laviosa che nacque nel 1736 in Genova ove morì nel 1810 e poi tradotta in buoni versi nella lingua del Lazio dal nostro collaboratore A. Buonfiglio.

LE AGONIE DI VOLTAIRE.

Tu piangi, urli e bestemmi ? È dunque questa
La fermezza del cuor con cui de' mali
Sfidavi ardito l'ultima tempesta ?

Se al giumento che muor noi siamo uguali,
Se siam fiamma di face che si smorza,
A che tanto temer di morte i strali ?
Spoglia la quercia la corrosa scorza
Nè di viltà dà segno, e ferma aspetta
L'urto del vento che a cader la sforza :
E tu duce e signor di nostra setta
Che sol vedesti in noi materia e moto,
Tremi e temi di Dio l'alta vendetta ?
Di Dio che è trista immagine del vuoto,
Terror di bassa plebe, e all'uom d'ingegno
O trastullo o fantasma o nome ignoto ?
Così a Voltaire diceva ebbro di sdegno
Alembert, Diderot forte bramando
Di tener l'empio nel già preso impegno.
Ma ei che vedeva nel temuto brando
Dell'eterna Giustizia inciso il come
Della sua morte e approssimarsi il quando ;
Giunte le mani con le ritte chiome
Volea pur dir Gesù, ma il disse *infame*
Chè nol conobbe mai sotto altro nome.
Urlò l'inferno allor qual can per fame,
E venner di colà sopra il suo letto
L'alme de' rei sedotti a sciame a sciame :
E traendo profondo un *ahi !* dal petto :
Ne riconosci tu ? gridaro insieme
Con alta voce di eterno dispetto.
Noi siam coloro che lo tristo seme
Di tue dottrine condusse nel fuoco
Che toglie l'uomo a ogni futura speme.
Cieco bestemmiator, vedrai fra poco
Se lo spirto che t'anima è immortale,
Se esiste un Dio che tu prendesti a gioco.
E battendo per rabbia ale con ale
Tanta piovver su lui fuligin nera
Che mai fornace ne diè tanta o tale.

Ed ei fremendo allor: per sempre pera,
Gridò, quel giorno che mi fece eterno
E interrompe degli anni la carriera!
Esiste dunque un Dio? arde un inferno?
Oh perchè pria ch' io fossi generato
Fulmin non arse l' utero materno?
Perch' io mi fui a questo dì serbato
In che tutto l' orror sento di morte,
Dello sdegno di Dio, del mio peccato?
Mostri, flagello delle genti morte,
Venite a trarmi dallo rio tormento
Che del vostro penare è ancor più forte.
E, chiamato, un ne venne in quel momento
Di stranie forme e tal che i suoi compagni
Fuggon dinanzi a lui per lo spavento.
E, amico, disse, a che tanto ti lagni?
Vengo al desìo: e sì lo inceppa e stringe
Come mosca che cada in preda ai ragni.
Fervida fantasia, or chi ne pinge
I palpiti del cuor, gli strani moti,
L' atro pallor che tutto il corpo tinge?
Tremole son le labbra: gli occhi immoti:
Convulse le agonie: e nel furore
Son bestemmie le preci ed empj i voti.
Ma già il tempo s' appressa, e batton le ore
Prescritte al viver suo: ecco dell' empio
La trista immago in lui che passa e muore.
Nemici a Dio, ai sacerdoti, al tempio,
Alembert, Diderot, cagion funesta
Di tanto sangue e d' inaudito scempio,
Mirate nell' orribile tempesta,
Nel profondo naufragio che lo attende
A che il ciel vi riserba e che vi resta.
Vibra il mostro gli artigli e il cor gli fende;
E sciolta l' alma da quel corpo esangue
Dinanzi a' rei sedotti la sospende.

Non tal su lepre che ferita langue
In pugno a quei che la fermò nel corso,
S' avventa il veltro e ne divora il sangue;
Come sopra di lui vennero al morso
Gli empi che gli ronzavano d' intorno
Lacerandogli il petto, il fianco, il dorso.
Sono le voci lor voci di corno
Che i porci chiama dal selvoso bosco
Al fango del lor fetido soggiorno.
E ululando così per l' aer fosco
Piombano insieme e rotolando vanno
Ov' è più fitto il duol, filtrato il tosco.
Oh Dio!... che morte!... Oh Dio!... che amaro affanno!...
Se per l' empio Voltaire tu non ti duoli,
Pensa ai delusi ed al tessuto inganno:
E se non piangi di che pianger suoli?

VERSIO LATINA.

Fles, ululas atque in furias ruis? Haeccine virtus
Qua te jactabas extremum temnere fatum?
Si par interitus jumenta hominesque moratur,
Occiduae si nos flammae vanescimus instar,
Te cur praesentis quatit inclementia lethi?
Cortice nudatur curioso interrita quercus,
Conantesque illam ventos convellere ridet.
Tene ducem nostrae sectae auctoremque decusque
Qui solum in nobis corpus motumque videbas,
Intremere? ultricemque Dei exhorrescere dextram?
Hic Deus estne aliud vacui quam tristis imago,
Abiectae plebis terror, mentique sagaci
Aut quid ridiculum, aut phasma, aut ignobile nomen?
Sic Diderotus et ira percitus Alambertus
Ne qua ducem Voltairium sententia vertat.
Ast qui divino, jamjam moriturus, in ense
Quum genus inscriptum mortis tum perlegit horam

Instantem; manibus junctis et crine rigente,
Vult orare, simulque infamem appellat Jesum,
Quo solo titulo suerat cognoscere Christum.
Ut stimulante fame canis, hinc ululavit avernus
Deceptae unde animae exurgunt, densisque catervis
Adsunt, funereum circumvolitantque cubile.
Moestaque ducentes imo suspiria corde:
Agnoscisne tuos? Una dixere frementes:
Nos tua perpetuis flammis documenta dedere.
Impie, mox cernes lethi an sit spiritus expers,
Vivat an ille Deus quem deridere solebas.
Haec ubi dicta, cient strepitum quassantibus alis,
Tantaque inspergunt sontem fuligine, quantam
Nulla unquam aut similem dedit atro turbine fornax.
Tunc rabido infrendens haec protulit impius ore:
Oh! pereat lux illa meus qua spiritus aevum est
Factus in aeternum, cursum abrumpitque dierum!
Vere est ergo Deus? Patet ergo ianua Ditis?
Natalem ante meum mea cur non fulmine tacta
Est genitrix? Istam cur sum servatus in horam
Qua simul horrificae turbor discrimine mortis,
Criminis exagitorque mei coelique furore?
Huc, o supplicium reproborum, accedite, monstra!
Solvite me curis, vester quels mitior angor!
Qua voce extemplo formis monstrum astitit atrox
Insolitis, adeoque minax ut turba sequentum
Territa diffugiat: mitte, inquit, amice, querelas:
En tua jussa sequor. Curvo simul ungue prehendit,
Non secus ac tenuem constringit aranea muscam.
Ingenii quaenam posset modo vivida virtus
Pandere cor trepidum, se contorquentia membra
Palloremque atrum diffusum corpore toto?
Labra tremunt, oculos stupor occupat, horrida vultum
Mors agitat; dirisque preces miscentur iniquis.
Sed vitae suprema suae jamjam imminet hora:
Sic transit, superas linquit sic impius auras.

Gens inimica Deo, templo templique ministris,
Oh Alamberte, oh Diderote, tot unde ruinae
Caedesque exundant, quam vobis astra reservent
Fortunam, quod naufragium violenta minetur
Tempestas, ducis adspicite occumbentis in ore.
Jamque rapit luniatque ferum praecordia monstrum,
Atque animam gelido disiectam corpore in altum
Suspendit cunctis avide inspectantibus umbris.
Ac velut in leporem, quem tollit vulnere fessum
Venator, canis irruit absorbetque cruorem;
Exangue in corpus sic tartareum irruit agmen,
Certatim dorsum discerpens, pectora, lumbos.
Tunc exauditur vox cornu imitata vagantes
Quod vocat a silvis stagna ad foetentia porcos:
Praecipitantque omnes implendo ululatibus antra,
Quo mage crudelis dolor est, mage triste venenum.
Heu genus horrendum lethi, infandumque dolorem!
Si te Voltairi non tangunt impia fata,
Structas insidias reputa, insidiisque petitos.
Ni super his doleas, quando experiere dolorem? (1)

(1) Il Chiarissimo nostro Padre Antonio Buonfiglio, autore di questa latina versione, attualmente professore di Rettorica nel Seminario Vescovile di Alba Pompeja, scrisse fra le altre bellissime sue cose, la biografia di Bernardo Laviosa che si legge a facc. 121-128 del III tomo degli *Elogi di Liguri illustri* da me pubblicati nel 1846.

Le mortali spoglie del Laviosa riposano nella Scuola che fu Chiesa di S. Spirito in Genova ed il suo nome ben ornerebbe qualcheduna delle nuove piazze o contrade di questa città che invece si disonorano da certi nomi di gabbamondi o demagoghi. Fa veramente compassione quella plebe che per mostrarsi emancipata si fa mancipio dei furfanti!

VITA DI GIUSEPPE SPINA

(Continuazione, vedi facc. 105-110)

PARTE SECONDA.

Dalla rinuncia di Giuseppe Spina all'Arcivescovato di Genova sino alla morte di lui.

Capo I.

I veri sentimenti del Cardinale Spina intorno al civil principato dei papi. — Il Cardinale Spina legato a Forlì. — Sue provvidenze in tempo di fame e di mortalità. — Sua saggezza nell'amministrazione di questa provincia.

Qui prima di procedere innanzi, stimiamo bene esporre in iscorcio i veri sentimenti del cardinal Spina intorno al civil principato dei Pontefici. I nostri lettori forse saranno rimasti scandolezzati per i portamenti di lui verso Pio VII, addimostrati durante la cattività dello stesso; e noi non li approveremo mai, ma possiamo con certezza asserire che ben altri sensi nutrì sempre nel suo cuore, sì quanto ai temporali diritti, sì quanto alle prerogative spirituali del Papa-Re. Chè se venne manco a sè stesso negli anni nei quali più infierì la guerra contro la Chiesa, non fu che pel terrore, cui a tutti incuteva il gigante oltrapotente di quei tempi. Nè diciamo noi ciò per lodarlo, nè per iscusarlo. Ci basta che egli siasene chiamato in colpa da quel nobile uomo e generoso ch'egli era, che abbia rivelati i proprii intendimenti al popolo suo pubblicamente e trasmessi alla posterità con le stampe. Abbiamo riferito in un capitolo antecedente alcune pagine della sua Omelia, dalla quale si rileva, essersi egli recato in Roma, appena infranto il gran Colosso, aver sottoposto al giudizio del Sommo Pontefice il suo operato ed aver ottenuto dal medesimo facile perdono; poichè se non fu sempre degna di lode la sua condotta esteriore, fu sempre puro il cuore e retto il sentimento di luì. Nè forse gli fu ingiunta altra pena che

questa di confessar l'error suo nell'occasione accennata in cui compartiva la benedizione ai Genovesi che a loro mandava Pio VII, siccome abbiamo detto di sopra.

Nè questo bastò ancora alla grand'anima del cardinal Spina; chè ognor gli stava a cuore di far conoscere al mondo ciò che pensava intorno al Principato civile dei Papi e coglieva ogni buon destro per manifestarlo. Narreremo un fatto degno d'esser meglio conosciuto. Faustino Gagliuffi, celebre latinista dei nostri giorni, sì in prosa, sì in versi, avea improvvisato una breve elegia latina a commemorazione di Pio VI, trovandosi nella capitale della Baviera e s'era affrettato a spedirla a Roma al cardinal Spina con una lettera, da cui togliamo il tratto seguente per far noti i sentimenti dell'uno e dell'altro (1). « M'importa, scrive egli, che vostra Eminenza riconosca e gradisca il motivo per cui mi sono animato a scrivere questa lettera. Vostra Eminenza, meglio di chiunque, intenderà lo spirito di alcune mie frasi, ricordandosi d' un discorso tenuto meco in Parigi. Io era affezionato sommamente a quel grande e caro Pontefice, ed in mezzo a varie disgrazie che ho sofferte, dopo che quel luminare avea cessato di risplendere in Roma, una delle più sensibili mi fu il sentire da Vostra Eminenza che il Santo Padre leggendo in Firenze un piccolo mio scritto precipitosamente esteso e stampato, non senza dispiacere si maravigliò ch'io avessi considerato *l'unione dell'autorità sacra e civile nella stessa persona, come un'unione strana di elementi discordi.* Per verità conoscevo i fasti dei gloriosi Pontefici che nel sostenere il grave incarico del primato spirituale hanno felicemente provveduto al bene temporale degli uomini, ero e sono persuasissimo che le Divine Dottrine Evangeliche lungi dall'essere opposte, possono riuscire utilissime in qualunque buona forma di governo. Quindi è che non saprei dire come mai io avessi potuto esternare un' opinione che non esisteva nel mio sistema morale e che non può sostenersi in veruna buona filosofia. È inutile ora cercar altro. A me dispiacque altamente di aver dato un motivo qualunque di dispiacere a quel-

(1) V. *Liguria.* Pubblicazione settimanale citata, anno 3, vol. 7, a pagina 168: Genova, Stabilimento tipografico di G. Caorsi, 1863.

l'anima grande di cui è sempre acerba e cara la ricordanza ». Gagliuffi scrivendo queste cose addì 30 ottobre del 1825 pregava inoltre Sua Eminenza a far noti questi sentimenti suoi alle persone dabbene, anzi licenziavalo a farne quell' uso che talentava a lui nella sua saviezza. E Spina con somma soddisfazione dell'autore e di sè stesso, gli rese pubblici negli *Annali delle Scienze Religiose* (1), porgendo così ai fedeli un nuovo e solenne argomento del suo intimo pensiero intorno alla Signoria temporale dei Papi.

Ora ritorneremo sui nostri passi, ripigliando il racconto della nostra storia, per tutte narrare le azioni di Spina e i meriti suoi verso la Chiesa e il Papato. Egli, è vero, aveva lasciata la Diocesi Genovese sino dal 1816, affidandola quasi interamente alla direzione del sullodato suo Vicario Generale Monsignor Giuseppe Giustiniani, per cominciare a percorrere una nuova carriera e secondare così i voleri del Papa, ma non ne fece la formale rinunzia che addì 26 di settembre 1819. Motivo di tal dilazione era stata la controversia sorta tra la Santa Sede ed il nuovo Governo per la nomina dei vescovi della Liguria, recentemente unita al Regno della Sardegna. La Santa Sede richiedeva che le fosse presentata per ciascuna Diocesi vacante la così detta *terna* affine di scegliere l'Ecclesiastico che Essa credesse migliore, secondo gli accordi convenuti colla Repubblica Genovese cessata, ma i Consiglieri della Corona vi si rifiutarono costantemente. Solo quando le cose furono composte tra le due parti, il cardinal Spina potè salutare il successor suo nella cattedra genovese in Luigi Lambruschini del sodalizio Barnabitico, il quale ne prendeva possesso il 23 dicembre dell'anno suddetto 1819.

In questo frattempo Spina aveva retto come legato la Provincia di Forlì sino al 1818. Nè questi due anni passarono inoperosi per lui nè infecondi di gloria. Il 1817 gittò in gran parte d'Italia una crudel carestia a cui sopravvenne un gravissimo morbo; e da questi mali vennero pur percossi i popoli del Forlivese. Spina accorse sollecito a rilevare i proprii soggetti da dolorose sciagure, non risparmiando a danari, nè perdonando a fatiche; cosicchè giunse a ven-

(1) Compilati dall'abate Antonino De-Luca, vol. XI. Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1840 a pag. 432.

dicar dalla morte più che la terza parte degli abitanti di Piandimeleto e di altre dieci Comunità, come attesta la seguente iscrizione dettata dall'illustre epigrafista Filippo Schiassi, che ad onore di lui hanno fatto in marmo scolpire il Pretore e il Sindaco del Municipio beneficato.

IOSEPHO . SPINÆ . CARD .
LEG . PROV . FOROLIV .
QUOD
ANNO MDCCCXVII
FAME . ET . LETHALIS . MORBI . VI . GRASSANTE
INGENTI . PECUNIA . ADSIGNATA
CURAM AGENTE
JULIO . VERZAGLIA . AB . ACT . PUB .
OPPIDANOS . PLANI . MILETI
ET . VICANOS . COMMUNIUM . DECEM
TERTIAM . AMPLIUS . PARTEM . AB . INTERITU . VINDICAVERIT
FRAN . MELCHIOR . PANCERASIUS . PRAETOR
LAURENTIUS . FUZZILIUS . MAG . MUN.
PRAESIDI . OPTIMO . PROVIDENTISSIMO (1)

Nè per le sollecitudini onde venne in soccorso ai popoli della provincia Forlivese, dimenticò i suoi figli lontani in quell' anno fatale, dalla fame e da altre necessità anch'essi travagliati, e sentendo ognora per essi affetto di padre, erogò a benefizio della Diocesi Brugnatese, della quale era ancora Amministratore, tutti i proventi a sè dovuti e mandò a Genova grosse somme di denaro per sollevare dalle loro angustie i suoi diletti poverelli. No, non è un iperbole il dire che aveva un cuore generosissimo, che non possedea cosa la quale fosse sua, che non godea mai così delle sue dovizie come quando profondevale a vantaggio altrui. Quindi possiamo inferire l'affetto onde era ricambiato dai suoi sudditi e la stima che gli si aveva in ogni terra da lui governata, e più oltre ancora.

Nè la sua bontà e saviezza spiccò solo nell' occasione nella

(1) V. *Giornale Ligustico di Scienze, Lettere ed Arti, 1829*, anno 3. pag. 240. Genova, Stamperia Gesiniana.

quale la provincia di Forlì venne assalita dalla fame e dalla morìa, ma sì del paro in ogni altra pubblica distretta e specialmente nel mantenere tranquilli gli animi dei cittadini dabbene e nell' achetare le fazioni. Nè son io che lo dica, per volerlo dire, ma è il celebre Antonio Bertoloni professore di Botanica nell'Ateneo bolognese il quale così ne scrisse all' esimio professore D. Paolo Rebuffo a cui debbo oltre a questa altre notizie del cardinal Spina. « Egli colla somma sua prudenza governò quella Provincia in modo che vi tacquero le animosità e i partiti, che tanto infuriarono di poi sotto il legato suo successore, che vi fu estremamente amato da tutti al punto, ch'io stesso intesi dire da alcuni forlivesi, ch'erano eglino e non i bolognesi che piangevano per la perdita del cardinale Lante (*antecessore di Spina nel governo di Bologna*), giacchè questa toglieva loro il cardinal Spina, e che durante la sua legazione procurò imparziale giustizia per tutti, e cercò di abbellire il paese quanto potè » (1). Così gli rèsse infatti sino a che fu costretto ad abbandonarli, eletto il 1818 a Legato di Bologna. E questa città festante lo accoglieva nel suo seno e salutava in lui l'Angelo della pace e della concordia, non trascorrendo molto tempo che veniano avverati i suoi presentimenti; siccome si vedrà nel capo seguente.

Capo II.

Il cardinal Spina legato di Bologna. — Le congiure dei Settarii felicemente compresse da lui. — Sue cure pel rifiorimento dell' Ateneo, per la ripristinazione dell' Accademia Benedettina, per lo incremento delle Belle Arti. — Altre sue opere. — Gratitudine e amore dei Bolognesi verso il loro Legato.

Caduto Napoleone, cessato il governo Francese in Italia e restaurate le Dinastie antiche nei loro aviti dominj, non tardarono le Sètte segrete a tramar nuove congiure, ad ordir nuovi sociali rivolgimenti; chè l' Inferno non sa nè può vivere in pace. Sin dal

(1) Questo tratto abbiamo ricavato noi stessi dalla lettera autografa scritta da Bologna (13 giugno 1829) al sudetto professor P. Rebuffo, ora defunto.

1815 cominciarono il loro lavoro e lo condussero a poco a poco al suo compimento verso il 1820, da credere giunto il tempo opportuno ai loro disegni. Sotto gli speciosi e magici nomi di *Libertà* e *Indipendenza* volevano gittar lo scompiglio nella Penisola e cacciati i Signori che la governavano, salire dessi al Potere. E Spina in questi tempi appunto venia legato a Bologna. Vi trovava molti malcontenti della Dominazione Papale, memori degli onorevoli e lucrosi carichi, sfruttati sotto i Francesi e molti addetti alle *Società proibite*, in procinto di sconvolgere la Città e la Provincia. Egli tendeva alla moderazione per indole propria e perchè credeva essere questo il mezzo più facile a vincerle e disarmarle. Troviamo infatti tra i Documenti inseriti nelle *Memorie Storiche* del Gualterio alcune lettere dello stesso Spina, per le quali molto chiaro s' apprende lo spirito di temperanza, onde era informato l' animo suo (1).

Scrive a un Cardinale sotto la data 5 agosto 1820, da Bologna, e gli dice: « la notizia giunta jeri colle *lettere di Milano*, che in Piemonte ancora si sia il Re determinato a dare una Costituzione, ha fatto subito spiegare ai settarj tanta baldanza. In mezzo a tanto fuoco come si fa a non abbruciare? Non le dissimulo, Eminentissimo mio, ch' io perdo il coraggio in sì difficili circostanze, non tanto per timore, *quanto per la difficoltà di prendere un giusto partito.* Non lascio di consultare questo Eminentissimo Arcivescovo, (Opizzoni), che conosce meglio di me la città e che è pieno di senno e di avvedutezza ». In un' altra, medesimamente scritta da Bologna e segnata addì 18 ottobre, 1820, scrive: « Il Congresso degli Alleati è ormai vicino. Vedremo qual sarà il risultato. Qualunque sia, spero che si penserà seriamente ad assicurare la tranquillità d'Italia. Nello stato violento nel quale ora si trova, è impossibile di continuare. La calma è apparente, e non è ispirata, a creder mio, che dal timore. »

(Continua).

(1) V. *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Memorie storiche di F. A. Gualterio con documenti inediti. Vol. 1. Firenze, Tipografia Le Monnier, 1852, a pagine 260-268-290.

RICHIAMO ai Signori LUIGI ONETTI e CESARE REVEL

AVVOCATI e GIORNALISTI in TORINO

Perchè si manca alla data parola d' onore di stampare immediatamente nel *Ficcanaso* la Ritrattazione inserita a favor mio nel verbale d' udienza pubblica addì 25 marzo 1872 della Sezione Correzionale del Tribunale Civile e Correzionale di Torino?!?! I pubblicisti Onetti e Revel ben sanno che verso loro fui molto generoso e condiscendente nel contentarmi di una cosiffatta ritrattazione in un foglio che non è letto dalle oneste persone, mentre essi avvocati non avevano saputo far nessuna delle prove alle quali io stesso li aveva sfidati davanti i Giudici in Torino nei mesi di dicembre e febbraio, e così il recidivo gerente Fontana (Maestro di scuola elementare) sarebbe stato certamente condannato a lunga pena di carcere pel libello famoso e per le calunniose asserzioni da esso firmate, ma scritte da un anonimo a me notissimo.

Intanto che dichiaro di aver ricevuto dal signor Onetti addì 25 marzo lire 125 a titolo d'indennità de' sovraccennati viaggi da Genova a Torino, in protesto pel ritardo di tale pubblicazione e per le spese che ho fatto nell' inserire il Verbale d' Udienza ossia Ritrattazione nella *Democrazia*, 28 marzo, e nello *Stendardo Cattolico*, 3 aprile, fogli che ho spedito ai prefati Onetti, Revel e Fontana; e ciò senza pregiudizio di ogni maggior diritto che solidariamente contro loro mi possa competere.

« Chi la pace non vuol la guerra s'abbia ».

L. Grillo.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 13 Aprile 1872. Anno IV, N. 16.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

VITA DI GIUSEPPE SPINA

(Continuazione, vedi facc. 210-215)

In un' altra poi che il Cardinale Spina scrisse il 6 ottobre 1821, parimente da Bologna, già compressa la Rivoluzione, dice: « Nella breve dimora da me fatta nelle diverse città ho voluto prendere qualche nozione sullo spirito pubblico dei popoli; e se devo dire il vero, non mi pare che molto ancora si sia guadagnato. Il timore per ora li contiene. Speriamo che a poco a poco succeda a questo l' amore e che il sentimento del dovere renderà i popoli più docili e più tranquilli ». Da questo modo di vedere le cose che si scorge nello Spina, i nostri lettori di leggieri argomenteranno i sentimenti onde venia animato, i quali erano i sentimenti naturali al suo cuore; la moderazione e l' affetto. E questo conoscimento ne fa intendere la cagione per cui nel rompere della Rivolta su quel di Bologna, egli si sentì spinto ad usar con esso i Settarj più la mansuetudine che la severità. Così fece veramente; chiamati a sè i principali tra i congiurati e manifestando loro essere a sua cognizione giunto ogni cosa del meditato rivolgimento e pregandoli a metter giù sì reo disegno, gli fu dato riescire allo scopo; sebbene questo non sia sempre il mezzo più efficace a convertir tal fatta d' uomini e mutarne i cuori. Ma questa volta la mitezza giovò a Spina e confuse i felloni. E per fermo: vinti costoro dalla sua incantevole affabilità, soggiogati dalla sua ammirabile destrezza e forse dal sapere che la lor causa toccherebbe mal termine, si lasciarono persuadere a deporre, per breve ora, l' iniquo consiglio; e la le-

gazione Bolognese fu turbata sì ma non andò soggetta a stragi ed eccidii. Onde Spina, veggendo procedere ordinatamente la Cosa Pubblica, potè le sue cure rivolgere a profitto di quelle Scienze, Lettere ed Arti che solo si possono ben coltivare nei tempi di pace.

Le rivolse primieramente al bene della Università; procurando che maggioreggiasse ognora sovra le altre della Penisola Italica per l' organamento scolastico, per la celebrità dei professori, per la frequenza degli imparanti; procurando che tutte avvantaggiassero le parti dell' umano scibile; e vigilando specialmente che dagli studii non venisse scompagnato mai l' insegnamento della Religione, che d' ogni sapienza è inizio, incremento e perfezione. Che tanto s' affaticasse alla gloria di quello Ateneo puossi argomentare ancora da un tratto di epistola dedicatoria, onde il lodato Schiassi, allora Rettore dello stesso, offeria al Cardinale i discorsi latini detti da sè laureando gli studenti di Giurisprudenza e colla quale si congratula a lui, reduce, dopo breve assenza, in Bologna.

Reditus tuus exoptatissimus, Vir Eminentissime, così egli (1), *cum universam civitatem, quod facile perspicere potuisti, ingenti gaudio perfudit, tum Doctores Archigymnasii, quod testari ipse luculenter possum, mirum in modum hilaravit. Cum enim te ad unum omnes non solum propter eximiam provinciae administrandae sapientiam, virtutumque omne genus praestantiam suscipiant, verum etiam propter disciplinarum, quas eorum quisque profitetur, fovendarum studium exardescens, incredibilemque in singulos humanitatem colant ac prope diligant.* Così fu; nè potea avvenire altrimenti; essendo egli il protettore non solo ma sinceramente mostrandosi ancora l' amico di quanti professavano Lettere o Scienze nella città e nella provincia: i quali perciò divenuti famigliari del Principe, convenivano spesso alla corte Legatizia come fossero nella propria casa, con somma lor soddisfazione e vero compiacimento di Lui. Non possiamo tutti annoverarli questi sapienti per la loro moltiplicità, ma non ci è lecito trapassar innominati, a cagione del loro merito singolare, il suddetto Schiassi, rinomatissimo scrittore

(1) V. Giornale Ligustico citato; an. 3, fasc. 3, pag. 238; Genova, Tipografia Gesiniana, 1829.

latino e il più insigne epigrafista de' suoi dì; Antonio Bertoloni, autore di opere pregiatissime di botanica e di storia naturale e professore delle stesse scienze in quella università; e Giuseppe Mezzofanti, allor semplice prete, poscia Cardinale, il più celebre poliglotto de' nostri tempi e forse di tutti i secoli. E poi i nemici di Dio e della Chiesa oseranno chiamare ognora il Governo dei Papi nemico della luce vera e della vera sapienza!

« Ma ciò, scriveva il lodato professor Bertoloni (1), che rende indelebile il nome del Cardinale Spina nei fasti scientifici bolognesi, si è l' aver egli procurato e conseguito sotto il dì 13 giugno 1824 dalla santa memoria di Leone XII il Breve di ripristinazione dell' Accademia dello Instituto, detta Accademia Benedettina. Questa Accademia delle scienze era stata fondata con ispeciale chirografo dell' immortale Benedetto XIV. Cessò, durante il Regno d' Italia, sebbene l' imperatore Napoleone avesse con particolar decreto stabilita la conservazione di lei e cessò perchè fu in certo modo assorbita dallo Instituto Nazionale del Regno d' Italia. Ritornate le legazioni al Pontefice Pio VII, continuò la soppressione di essa Accademia perchè nè il delegato nè il legato, che amministrarono la città e provincia di Bologna prima del Cardinale Spina, s' interessarono a pro della medesima. Ma esso Cardinale vi pose ogni sua cura, superò le non poche difficoltà che vi ostavano, ne migliorò ed ampliò le condizioni e le discipline, incorporandovi eziandio la parte letteraria colla scientifica, ed il Breve di ripristinazione fu emesso decisamente. Egli però non potè vederlo eseguito, perchè da lì a non molto, lasciò la legazione di Bologna, e colla mancanza di lui mancò lo zelo in attivare l' annunziato Breve, se non che questo ora ha ricevuto la sua piena esecuzione per le speciali cure e protezione, che ne assunse il degnissimo Cardinale Opizzoni Arcivescovo di Bologna ed Arcicancelliere di questa Università. »

Nè Spina, intento a siffatte occupazioni, dimenticò l' Accademia di Belle Arti; la protesse parimente, incoraggiandone i professori, migliorandone i locali; formandovi nuove aule, adornandone di nuove tele la Pinacoteca, comperando nuovi dipinti di valenti bolognesi

(1) Dal surriferito scritto autografo al prefato professore Rebuffo, da noi letto.

pennelli per compiere la serie di quella scuola. Fece inoltre restaurare il palazzo legatizio, prolungare i portici al santuario di Nostra Signora di San Luca, rifarne le mura e condurle al sommo del colle.

Nè queste cure gli bastarono ancora. « Un' altra premura particolare e direi anche prediletta dal cardinale Spina, ricaviamo dal succitato autografo del Bertoloni, si furono le Terme Porretane. Era prima mestieri fare condurre a termine la magnifica strada carrozzabile, che da Bologna conduce alla Porretta; perciò sotto la Legazione di lui furono eseguiti in gran parte i lavori di detta strada e segnatamente i magnifici ponti sopra il Reno; indi egli rivôltosi alle Terme stesse tanto celebri per la salubrità delle loro acque, in breve ne fece abbellire i locali con lavori in marmo, fece ampliare e rendere più comodi, più decenti e più salubri i bagni stessi; in memoria di che vi fu eretta una lapide in marmo colla bellissima inscrizione del celebre Schiassi » (1).

Finalmente, non è a dire, se Egli intendesse alla retta amministrazione della giustizia, alla repressione degli abusi, al castigo dei delinquenti, alla correzione dei traviati; non è a dire, se vegliasse alla conservazione della pubblica e privata tranquillità, se difendesse gli oppressi, se confortasse gli afflitti, se venisse in soccorso dei poverelli, se, a dir breve, a tutte le condizioni del civile consorzio apprestasse gl' implorati ajuti nelle loro diverse necessità: chè non v' ha genere di beneficenza e di liberalità cui non abbia profuso in seno dei Bolognesi. E questi ben sepperlo, secondo il modo di loro possibilità, ricambiare di tanto amore, cogliendo ogni occasione per tributargli l' omaggio di lor riconoscenza ed onorarlo. La qual cosa avvenia tra le solennità letterarie, cittadine e religiose e specialmente nel suo giorno Onomastico, pel quale tutti facevano a gara di festeggiarlo; cosicchè vedeasi esser Spina la delizia di tutti i Bolognesi, siccome era egli il padrone di tutti i cuori. Quindi s' immagini il dolore degli uni e dell' altro, quando dovettero separarsi.

(1) Questa inscrizione può ritrovarsi nel Giornale Ligustico; Genova, 1829; Stamperia Gesiniana; an. 3, fasc. 3, pag. 229.

Capo III.

Il cardinal Spina ai Congressi di Lubiana e di Verona. — Morte di Pio VII ed elezione di Leone XII — Spina abbandona la legazione di Bologna. — Sue occupazioni in Roma. — Visita la sua Diocesi di Palestrina.

Prima di lasciare noi Bologna e seguire il cardinal Spina a Roma, ove sarà chiamato a sostener nuovi carichi, la cronologia della sua vita esige da noi che si vengano narrando altri fatti, che, lo riguardano, importantissimi. Il 1820 addì 21 di febbraio era stato promosso alla sede episcopale di Palestrina, alla quale non ha potuto sì tosto recarsi a ben conoscerla e provvederne ai bisogni, distolto qual'era dagli interessi della Chiesa Universale; e noi parleremo delle sue nuove cure pastorali più innanzi. Ma qui ci cal soprattutto dir qualcosa dei due Congressi di Lubiana (1) e di Verona i quali furonvi tenuti il 1821 e ai quali intervenne il cardinale Spina con pieni poteri del suo Pontefice-Re, Pio VII. In essi convennero i principali monarchi d'Europa o i loro rappresentanti, affine di mettere un riparo ai mali sofferti dai loro Stati; e per contrastare agli altri che si andavano preparando nei convegni segreti delle sètte. Oltre Spagna, Portogallo e Francia, trovavasi l'Italia in preda allo spirito satanico della Rivoluzione. Il trono di Ferdinando VII in Madrid, di Giovanni VI in Lisbona, di Luigi XVIII in Parigi, di Vittorio Emanuele I in Torino, di Ferdinando I in Napoli, di Pio VII in Roma, accennava di cadere sotto il ferro del nemico comune, e già qui e colà erano scoppiate diverse sollevazioni, già s'era versato molto sangue e già qualche sovrano aveva abdicato alla corona; eppure si temevano sventure anche più gravi. Pertanto nel congresso di Lubiana si fermò di spegnere colla forza delle armi la insurrezione trionfante in Napoli e di prevenirla altrove; e in quello di Verona l'Austria assicurò i principi italiani della sua intervenzione, ove nuove rivolture sorgessero ai loro danni, e venne data piena balia alla Francia di spedire le proprie armate in Ispagna a porre un termine alla ribellione vittoriosa. Allora non si conosceva il principio del *non intervento*,

(1) Lubiana ossia Laybach, capitale della Corniola nell'Impero Austriaco.

principio rivoluzionario, inventato per incoraggire il Carbonarismo, renderlo uno Stato e Governo permanente ed assassinare le nazioni. Quest'arma di circostanza fu ritrovata dappoi. E Spina nel convento di tanti eminenti personaggi e principi illustri, fra cotanto senno, non venne meno a sè stesso, mostrandosi degno della confidenza riposta in lui dal sovrano Pontefice, e pari alla gravità della commissione, a lui raccomandata. Dopo ciò che egli fece nei due mentovati congressi, non giunse a nostra contezza cosa di speciale ricordanza degna, da lui operata nel tempo della sua legazione di Bologna. Or ci affretteremo a narrar quel che rimane di lui, a complemento della sua vita.

Pio VII, quel Santo Pontefice ch'era l'obbietto di tanta venerazione al Mondo Cattolico, che s'era tanto affaticato e tanto avea combattuto per l' Indipendenza e Libertà della Chiesa, che aveva dato tante prove di fermezza, di pazienza, di mansuetudine fra le persecuzioni più fiere, e poi era stato rimeritato di tanto onore e tanta gloria, qual'è quella di cui ci fanno menzione gli storici, finalmente, dopo una lunga vita e un lungo pontificato, trovavasi agli estremi dei suoi giorni, e moriva il 20 agosto 1823, lasciando un vivo desiderio di sè all' Universo intero. Spina che tanto amava la Chiesa, rimasta or vedova di un tale pastore, Spina che aveva sortito un'anima così riconoscente ai benefizii a sè compartiti dagli altri come generoso era nel profondere i proprii favori in seno ai prossimi suoi, restò percosso a quest'amara novella dal più forte rammarico. Solo la speranza di dar tosto alla Religione Cattolica un Capo, potente a sostenere sì formidabile carico e che suscitasse come redivivo lo estinto pontefice, potè alquanto diminuirlo. Pertanto recossi in Roma, ove congregati i cardinali in Conclave cercarono fra loro chi fosse l'uomo della destra di Dio, l'uomo della fortezza, della vigilanza, della giustizia, della carità, degno d' esser surrogato a Pio VII; e lo trovarono nel cardinale Annibale Della Genga, il quale venia creato Papa addì 28 settembre dell' anno suddetto e che prendeva il nome di Leone XII. Ciò fatto, Spina tornava alla diletta Bologna, ove sopportò ancora il peso della Legazione sino all'anno vegnente in cui era richiamato dal Papa alla Metropoli; e veniano commesse a lui altre cariche onorevolissime. Quindi lo veg-

giamo noi nell' Eterna Città Prefetto del Collegio dei Giudici e Membro delle Congregazioni dei Vescovi e Regolari, dell'Indice, del Concilio e di altre, proseguire a giovare alla Chiesa coll' assennatezza dei consigli, coll'esperienza degli affari, col fervor dello zelo. Ma i suoi pensieri e le sollecitudini sue erano rivolte specialmente alla diocesi di Palestrina, affidata a lui sino dal 1820, come abbiamo detto di sopra. Volle visitarla tutta quanta, non risparmiando a travagli, non perdonando a dispendii; provvedendo alle bisogne di essa sì temporali che spirituali; tutti illuminando colla santa parola, tutti fortificando con i divini Sacramenti, tutti consolando con i conforti, di cui solo è dispensatrice la Chiesa di Dio. E a qual altro termine potea riescir mai, se non a questo, il ministero di lui, ch' era nato per amare, per beneficare, per farsi tutto a tutti, per vivere e morire in vantaggio dei suoi figli e fratelli? Ritornando infatti dalla sua chiesa Prenestina a Roma città per attendervi agli altri suoi uffici ecclesiastici, affranto dagli anni e dalle fatiche qual' era, trovossi sul confin della vita e moriva; come vedremo nel capo seguente.

Capo IV.

Morte del cardinal Spina. — Suo testamento. — Onori resi alla sua memoria. — Ritratto di lui.

Il cardinal Spina era stato assalito da gastralgia così forte che fu ribelle ad ogni cura dell' arte salutare; ed Egli si rassegnò ai voleri del Cielo con quella docilità e sommessione ch' era in lui ammirabile. Onde il giorno 13 novembre 1828 spegnevasi vita così preziosa, lasciando nella costernazione quanti lo conobbero. Nelle terre e città, ove sostenne pubblici ministeri, si sentì specialmente il dolore della sua dipartenza; tutti rammemorandone i benefizii, celebrandone le virtù, magnificandone i meriti. Ma ben crebbe la loro maraviglia e gratitudine quando seppero del testamento col quale, dopo averli beneficati in vita, volle beneficarli pur dopo morte.

Il testamento che è il depositario delle supreme volontà di chi muore, che ne dichiara i concetti della mente ed i sentimenti del cuore, tutta espresse la grandezza dell' anima sua. Parve che per

esso volesse perpetuar sulla terra la memoria delle beneficenze, che vivendo avea prodigato in seno a' suoi ben' amati. La diocesi di Genova vi comparisce prediletta; legando egli alla parrocchiale di Santo Andrea di Borzone di cui era Abate, ricchi arredi e ai poveri della medesima lire mille; al Santuario di N. Signora di Montallegro, dalla quale riconoscea segnalatissime grazie, una pianeta in tela d' argento, ricamata in oro e un calice di molto prezzo; al Capitolo Metropolitano la così detta cassa della Cappella con vasi sacri e pastorale ed altri pezzi d' argento dorato; al Seminario arcivescovile la sua numerosa e scelta biblioteca, come abbiamo già scritto. Alla Cattedrale di Brugnato, di Sarzana, di Palestrina lasciò pure preziose paramenta, ed a' suoi concittadini poveri la maggior parte dei beni paterni. Alla beneficenza corrispose la gratitudine. Furono celebrate messe solenni di requie a suffragio dell' anima sua in Roma, in Palestrina, in Bologna, in Forlì, in Brugnato, in Sarzana e in tutte le terre e città ov' era rimasa memoria di lui. In Genova fra le altre il Collegio dei parroci, la Congregazione dei Missionari Urbani e quella degli Operari Evangelici sfoggiarono in funeree feste splendidissime, chè questa città anche dopo molti lustri rammemorava tuttavia la larghezza delle sue beneficenze, la incantevolezza delle sue maniere, la svisceratezza del suo amore verso il clero e verso il popolo; e forse ciò ricorderà per sempre, perocchè io credo che la diocesi nostra non sia stata governata mai da prelato più caro, più dolce, più benefico e che abbia tanto amato e che sia stato tanto riamato. E tutto questo non ostanti gli equivoci esterni diportamenti di lui verso Pio VII nel tempo della cattività di Savona.

Raccogliamo ora il discorso e concludiamo. Spina nato di nobilissimo lignaggio mostrò sempre un animo nobilissimo e più del lignaggio suo, reputando la nobiltà del nascimento essere anzi un' onta, una vergogna quando sia disdetta dalla nobiltà della virtù. Spina dotto nella scienza delle leggi civili ed ecclesiastiche mostrò che le avite ricchezze senza il tesoro della sapienza vera non possono procacciare a chi le possiede che un potere caduco, che una gloria sfuggevole. Spina faticante nel foro romano sino alla età di anni 42, senza protezioni, senza onori, mostrò che non era un procacciante, un vano, un ambizioso. Spina che esibisce i suoi servigi al Sommo Pontefice, al Sesto Pio, in quel che questi è cacciato di Roma e tratto in esiglio, in quel che la Potenza Temporale e la gloria terrena lo abbandonavano, mostra, che operava senza tema del mondo, senza umane speranze. A Valenza che assiste al moriente Pontefice e lo conforta in quelle angustie e ne raccoglie le supreme ordinazioni, mentre trovavasi in balia d' un governo perverso e nimico di Dio e della Chiesa, a Parigi, che inizia il Concordato richiesto dal Buonaparte e tratta con fermezza degli interessi del Cattolicismo, non riguardando all' esigenze di Lui in quel tempo, nè temendone la prepotenza, a Genova ove intraprende il reggimento della diocesi in giorni paurosi, nè si sgomenta a fronte della Democrazia dominante, rivela che non eravi uomo, al quale stesse più a cuore che a lui, la causa della Religione. Che se durante la prigionia di Pio VII si disanimò alquanto innanzi alla tirannia dell' imperatore e parve venire meno a sè stesso; ripensando noi alla onorevole ammenda che ne fece dappoi e passando a rassegna le molte virtù, esercitate nel lungo corso della sua vita, ripeteremo noi l' apotegma oraziano: *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis* (Art. poet). A Forlì, a Bologna palesa le doti più preziose, proprie d' un egregio rettore di popoli, amore sincero alle Scienze, alle Lettere, alle Arti, amore inesausto verso la poverezza, amore indomabile di tutte le giustizie. A Lubiana e a Verona con quel senno diplomatico, onde si regolano le sorti delle nazioni, si manifesta pari ai più grandi potentati d' Europa. A Palestrina finalmente ed a Roma, ove muore, non puossi trovare uomo che lo agguagli in amore verso i soggetti a sè, in vigilanza nello adempimento dei propri uffici, in devozione alla Cattolica Fede. Dal che ne conseguita, che se la famiglia sua, la quale avea termine in esso, e la Liguria, di cui era egli amantissimo cittadino, e la Chiesa di Dio a cui fu sempre divotissimo figlio, poteano in questi ultimi tempi onorarsi d' altri personaggi i quali fossero pari a Lui, non poteano sortirne un altro che fosse più degno di Lui.

FINE DELLA SECONDA ED ULTIMA PARTE.

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione vedi pag. 132-135)

§ II. — Monastero di S. Pietro di Prà o Palmaro.

Le Cisterciensi verso la metà del XII secolo aveano nella ligure occidentale riviera due monasteri entrambi sotto il titolo del principe degli Apostoli S. Pietro, l' uno a Prà o Palmaro, l' altro a Vezema su quel di Crevari tra Voltri ed Arenzano. Per questo forse in tanta distanza di tempi confusione non poca, e pericolo di scambiare l' uno coll' altro. Gli storici dell' Ordine ne nominano un solo, ma con parole tali che danno a divedere realmente non conoscerne il luogo: il Giustiniani fa cenno di quel di Vezema, e tace di quel di Prà: « Roberto Rusca cisterciense (così scrive il Poc, MS. vol. 3, « pag. 68 nella Biblioteca civica) nomina in Liguria l' abbazia di « S. Pietro fondata nel 1155 tassata di scudi 33, nè so dove sia « conchiude il Manriquez »: e lo Schiaffino conferma lo stesso con queste altre parole; « secondo Roberto Rusca ebbero (i Cisterciensi) « l' abbazia di S. Pietro il cui principio è del 1155, nè mi è « chiaro ove fosse situata »: peggio il P. Spotorno nella sua *Storia letteraria* (vol. 1, pag. 293) pubblicata nel 1824 » più tardi ebbero quello » (monastero) vicino ad Ottaggio, nominato di Praello, « e quel dell' Arenaro presso Varazze; ed un altro di S. Pietro, « di cui il P. Schiaffino non seppe trovare la situazione, ma dovette « essere in Albisola », benchè poi nel 1834 nelle note al Giustiniani quello accenni di Vezema. Chi li distinse bene è il Giscardi, e il P. Paganetti il quale ultimo nel suo *supplemento MS.* riporta le relative epigrafi. Con queste alla mano andammo sul luogo, e la sorte ci fu così propizia, che non diremo d' aver trovato quanto ci era stato indicato, ma tanto da appurare il vero. Trovammo ambedue le chiesuole tuttora esistenti, benchè i cenobii sieno tramutati in abitazioni, trovammo alcune epigrafi, trovammo insomma quanto era necessario per poterli descrivere come facciamo incominciando da quel di Prà.

Per rinvenire questo antico cenobio è necessità portarsi sulla così detta *Piazza di Prà*, ivi imboccare verso tramontana una viuzza in ascendere, e dopo pochi passi uno svolto verso levante ti addita l' entrata alla possessione Negroni, ivi è la chiesa, e l' antica abitazione religiosa tramutata in abitazioni coloniche.

Dalle storie sappiamo che un cotale Ansaldo Malone, uomo di grande autorità ed estimazione, come colui che dal 1134 per ben otto volte fu Console del Comune in Genova, fabbricava un Cenobio nel luogo di Prà o Palmaro per le monache Cisterciensi, le quali però doveano essere soggette e governate dalla non troppo distante Badia di Sestri. Con questo asserto mostriamo di non ammettere l' opinione del Pennoto, comunemente impugnata, il quale vorrebbe che i primi ad abitare quel cenobio fossero stati i canonici mortuariensi. Il suddetto Malone moriva nel 1171, e qui in S. Pietro veniva sepolto, e sulla tomba fu posta una analoga epigrafe della quale al dir dello Schiaffino in tempi posteriori si era perduta la memoria, si credeva quindi smarrita, ma poi quando nel 1642 Francesco Grimaldo di Luca ristorò la chiesa come diremo, ivi la ritrovò, e dobbiamo ben supporre che comunicata la notizia d' averla trovata la ponesse in riserbo: ma pure la memoria se ne è ita in dileguo, se non anche e forse pur troppo smarrito il marmo. Ce l' hanno però conservata nei loro scritti, quantunque non troppo esattamente lo Schiaffino e il Paganetti, preferiamo il testo di quest' ultimo che è del tenore seguente:

HIC JACET ANSALDVS MALONVS
FUNDATOR ECCLESIAE S. PETRI
QVI ME MIRARIS TV ES QVOD EGO FVI
ERIS QVOD EGO SVM
PRO ME PRECARE DEVM
REX MISERERE SVI
AN. NATIVITATIS DOMINICAE M. C. LXXI.
MENSE FEBRVARII.

Dopo di lui qui trovava la tomba nel 1204 (1) un suo nipote

(1) Qui, dice il Giscardi, è l' epigrafe di Oberto Malone morto nel 1204, e l' altra di Bartolomeo Malone senza data, ma erra egli come si vedrà tra poco riportando la lapide ritrovata sul luogo. Intanto notiamo che i Maloni nobili genovesi nel 1309 si unirono all' Albergo dei Cattanei.

Bartolomeo figlio di Oberto Malone, e nel 1284 un medico di sua famiglia Egidio Malone, e finalmente eziandio un Vescovo della stessa stirpe Ugozzone Malone già cisterciense a S. Andrea di Sestri, poi Vescovo d' Accia in Corsica, come da epigrafe citata dal Montaldo che dice *positus erat (lapis) prope ostium claustri*, e vi sarà stata, a noi non fu dato trovarla nè *prope* nè *procul*.

Scarsissime sono, per non dir nulle, le notizie religiose di questo monastero. Al 1420 abbiamo il nome della Badessa che fu suor Benedetta Cattaneo: al 1440 abbiamo un atto in Notaio Narino Montaldo col quale queste monache vendono una terra boschiva di Prà ai fratelli Pietro e Gabrielle Vignoli fu Giovanni, e forse è memoria delle monache nel 1459 quella cornice come di comunichino in bianco marmo alto un metro e 15 centimetri, largo centimetri 58 che tuttora conservasi incrastato nel muro presso l'altar maggiore a destra del riguardante con sotto la scritta: (1)

M. CCCC. LVIIII DIE PRIMA IVNII HOC
OPVS FECIT FIERI IERONIMVS PORTA, *o Porata*.

1513 All' anno ~~1491~~ le monache cisterciensi di S. Pietro erano ridotte a sole cinque, suor Bianchinetta da Incisa abbadessa, suor Giacominetta Mangiavacche, suor Brigidina de Cruce, suor Mariettina Senestraria e suor Geronima Bardina; e ~~nel 1513~~ cessarono affatto dall' abitare questo cenobio che fu ceduto alle monache di S. Tommaso in Genova. E perchè mai? Qui forse è il caso di discorrere alquanto dell' avventura che incolse universalmente i monasteri della città e Diocesi di Genova nel 1470, e fu cagione che quasi tutti venissero meno o trasformandosi o cessando affatto.

Nell'anonimo raccoglitore di *Notizie delle Chiese MS.* troviamo « anticamente i monasteri della città e diocesi di Genova non erano « come i monasteri moderni, ma bensì case con cappella contigua « nelle quali si ritiravano donne e figlie desiderose bensì di servir

(1) Nel 1867 questa epigrafe era coperta da uno strato di calce, avvedutici che qui era un marmo scritto, facemmo istanza alla gentilezza della Marchesa Emilia Negrone la volesse far ripurgare per conoscerne il contenuto, ed essa graziosamente e tosto vi accondiscese.

« unitamente a Dio, ma non già prive della libertà di ritirarsene a « loro piacere, ed il principal motivo di tali ritiratezze fu piuttosto « per allontanarsi dalle civili discordie allora frequenti della città « che per osservare una formale clausura, constando di molte che « da un monastero passavano in un altro benchè di regola diversa, « onde in essi non si osservava *ad unguem* la regolare osservanza « ...e... disordini ne risultavano ». Sia o no vero quanto quivi si afferma, egli è certissimo che intorno al 1470 le due autorità ecclesiastica e civile di comune accordo insistettero a voler mettere ordine nelle comunità religiose femminili, e dar loro nuovo e migliore indirizzo. La cosa cominciata già da qualche tempo pigliò energia nel 1469, allorchè il Cardinale di Fermo Legato *a latere* di Sua Santità il Papa presso la nostra Repubblica informato della non troppo buona via in che erano generalmente questi istituti si diè a tutt' uomo a volerne la riforma, e come mezzo ad essa, la clausura perpetua cui egli intimò a tutti i monasteri (atti del Notaro Ripalta). Pochi si assoggettarono, i più con a capo il monastero di Sant'Andrea si appellarono a Roma come di un soverchio rigore, ma Roma tenne col Legato e coll'Arcivescovo. Afforzati di questa suprema autorità, e muniti anche di quella del governo nel 1470 fecero un decreto in atti del cancelliere arcivescovile Pietro Ripalta in data del 9 gennaio, per cui venne imposto a' monasteri l'anzidetta clausura, o quanto meno che da quell'ora innanzi non si dovessero più ricevere monacande, se non facevano voto di osservare clausura.

Nel 1488 il Governo nell' intento di cooperare efficacemente a quanto la curia ecclesiastica si adoperava per venir a capo di questo delicatissimo affare stabilì che quando in un chiostro non fosse più che un numero di religiose così scarso da non poter far l' uffizio del coro, si dovesse riformare, ed elesse quattro cittadini cui diede incarico di vegliare su ciò, e procedere all'esecuzione. Questi furono Ambrogio Spinola, Accellino Salvago, Pietro de Persio, e Giacomo de' Vegeti. Il Papa Innocenzo VIII alla sua volta con suo Breve del 1490 incaricò il canonico lateranense e Priore di S. Teodoro di Fassolo D. Leonardo di Novara a secondare le viste dei Signori Deputati del Governo, al quale Priore nel 1498 il successore Alessandro VI dietro istanza dei Deputati diè per compagno il Vicario

Arcivescovile, delegando l' uno e l'altro solidariamente a questo negozio. Però l'affare andò molto a rilento. A quel che pare non si volle dalla autorità sì laica che ecclesiastica venire ad atti di violenza. Solo nel **1491** il Governo impose ai monasteri una tassa per sopperire alle spese a cui naturalmente dava luogo la intrapresa operazione del riformarli, e solo ne esentò quelli tra essi che si arrendevano ai desiderii e alle prescrizioni nuove. Sopra ventisette monasteri che secondo se ne ha memoria, furono colpiti di questa tassa, pare che appena sette ne andassero franchi, atteso che *non fuerunt rebelles, imo litteris apostolicis paruerunt* come si legge negli atti del cancelliere Ripalta ai **13** maggio **1491**. I più non ne vollero sapere, quantunque dai deputati si desse ogni opera a persuaderli; anzi più d' uno di quelli che in sulle prime si arresero in seguito venne meno alle promesse, di maniera che non è a meravigliare, se in capo quale a trenta, quale a quaranta, quale a cinquanta e più anni si trovasse ridotto a tale stremo di membri da non aver quasi più aspetto di comunità. Giunte le cose a questo punto i deputati desiderosi forse di accelerare anche la tanto desiderata riforma, al primo decreto di non vestire monacande, che non promettessero con voto di osservare la clausura emanata come dicemmo nel **1470**, un altro ne aggiunsero col quale determinarono che ridotte le monache in ognuno dei monasteri al piccolo numero di sole cinque, non si dovesse indugiare più oltre alla voluta riforma senza più badare al costoro dissenso, usando tuttavia ad esse ogni possibile riguardo, con lasciare in loro balia il continuare a vivere nel monastero loro assoggettandosi però alla regolarità voluta, ovvero a spese del monastero medesimo ritirarsi a vivere in una casa separata, e tolta in affitto, provviste di congrua-pensione, di un cappellano, e col diritto di essere sepolte nel relativo chiostro primiero, quando qualcheduna di esse venisse a morire, al quale di più era lasciata loro facoltà di poter entro l'anno ritornare, se il vivere separato loro gravava, a condizione però sempre di soggettarsi alla voluta nuova osservanza.

Ora venendo al nostro proposito, il monastero di San Pietro di Prà fu uno di quelli che non si arresero alla disciplina che si volea introdurre, il perchè corse la sorte che non poteva mancargli. Senza ringiovanirsi coll'ammissione di nuovi soggetti come durarla a lungo? E qual meraviglia che dopo quarantatrè anni quanti ne corrono dal **1470** al **1513** il cenobio di San Pietro di Prà si trovasse ridotto

allo scarso numero di cinque religiose come dicemmo? Adunque dopo essere stato soggetto alla tassa inflitta a' monasteri nel **1491**, diserto o quasi delle antiche religiose nel **1513** Mons. Lorenzo Fieschi Vescovo di Brugnato, poi di Mondovì e Vicario Generale dell'Arcivescovo di Genova Giovanni Maria Sforza, d'accordo coi delegati del serenissimo Senato decise che assegnata una congrua dote alle religiose superstiti, il monastero di San Pietro di Prà con tutti i suoi beni mobili ed immobili fosse unito al monastero di San Tommaso di Genova, e se ne fece atto ai **13** dicembre **1513** in notaro Vincenzo Molfino il quale poi ai **5** luglio **1515** stipulò anche il convegno tra i due monasteri. Da quest'epoca le Cisterciensi cessarono di abitare a San Pietro, e le monache di San Tommaso di Genova, divennero le vere e legittime posseditrici di questo luogo e beni inerenti. In processo di tempo le monache di San Tommaso venderono tutti questi beni colla chiesa e monastero ai Grimaldi. Da questi tutto passò, come lo è oggigiorno, nei Negroni, e ai tempi del Giscardi erane padrone Bendinello Negrone fu Gio. Francesco. A quell'epoca erano fiorenti i Grimaldi, e Luca era Doge di Genova nel **1605**: Francesco di lui figlio nel **1642** era possessore di questa tenuta a Prà, e volle ristorare la chiesa, o forse direm meglio, supponendo che minacciasse rovina, credè ristorarla mutilandone interamente il corpo anteriore, atterrando più arcate, e solo serbandone le due in capo a scusare di chiesa e presbitero. Si mostra perciò questa chiesa oggidì, di tre navate che era a più archi, una chiesa sformata assai, con tre altari di fronte sopra una sola linea, entro tre arcate parallele con tre altre arcate in faccia ad esse a tener luogo di chiesa entro uno spazio di metri dodici in larghezza con soli metri sei di lunghezza tutto compreso.

All' altar maggiore è una tela con effigiato il Santo titolare in piviale e triregno, e a' lati i SS. Gio. Batta, e Francesco d'Assisi: l'altare presso la sacrestia a sinistra di chi entra, ha l' ancona del SS. Rosario, e l'altro una tela di Sant'Antonio di Padova, e sotto una bella pala di marmo alta un metro per sessanta centimetri ove in alto rilievo è Gesù crocifisso con Maria SS. e'l prediletto Giovanni. Il giorno **29** giugno qui si fa festa e solennità.

Ma a noi premeva trovare i marmi delle epigrafi, fonti di storia, delle quali avevamo le copie. Al primo entrar nella tenuta, murata presso lo stipite del portone già avevamo veduta e confrontata quella del XIII secolo in memoria di Bartolomeo Malone. Essa porta in basso rilievo scolpito il busto di San Pietro colle mistiche chiavi, ed è scritta in caratteri latini già imbarberiti, e scorgemmo che il Paganetti non fu interamente fedele nel riportarla: trascritta con diligenza dall'originale dice:

✠ ANNO DOMINI MILLCCIIII XII DIE EX
EVNTE JAN. DEPOSVIT POTENTES DE
SEDE ET EXASTAVIT (*sic*) HVMILES MEMEN
TO QVIA CINIS ES ET IN CINEREM REVER
TERIS . HIC JACET BATHOLOMEVS (*sic*) FIL
LIUS OBERTI MALONIS PATER NOS
TER PRO ANIMA EJVS

Già sopra accennammo che quella del **1171** sulla tomba di Ansaldo Malone fondatore é perduta: perduta ugualmente già dicemmo l'altra relativa al Vescovo Ugozzone dal Giscardi così riferita

IN NOMINE DOMINI AMEN
ANNO DNI 1291 . MENSE
JVLI . IIIC JACET VGOZONVS
EPISCOPVS ACCIENSIS

ma trovammo in chiesa al lato del Vangelo dell' altar maggiore quella del medico Egidio dal Paganetti confusa con l'altra che è presso l'ingresso della possessione, riportandone solo la data. Questa è scolpita in carattere semigotico e dice

✠ ⋮ M ⋮ CC ⋮ LXXXIIII ⋮ DIE ⋮ XVIII ⋮ NOVE
BRIS ⋮ EGIDIVM ⋮ DEVS ⋮ HVNC ⋮ MEDICVM ⋮ PRECOR
HIC ⋮ TVMVLATVM ⋮ IN CELIS ⋮ SAL
VARE ⋮ VELIS ⋮ FACIASQVE ⋮ BEAT
VM ⋮ AMEN

Il monastero poi è per tal modo tramutato, che non dà il menomo indizio, almeno all' esterno, d' essere stato asilo di sacre vergini. Però malgrado la enorme mutilazione della chiesa, quell' alta facciata, sormontata da una imponente torre a quattro faccie, benchè raffazzonata e privata de' gentili e consueti colonnini, ti dà un tutto insieme che ti appaga, e ti mostra discretamente conservato un monumento del XII secolo. E qui una preghiera, se ci è lecito emettere un voto. L' epigrafe al Bartolomeo Malone già guasta non poco, e troppo preziosa, merita d' essere meglio custodita, e tolta al pericolo di maggiori guasti così esposta com' è al presente sulla pubblica via alle ingiurie delle stagioni e degli uomini. Quanto starebbe meglio entro la cappella con quella del medico Egidio! I signori Negroni se ciò facessero si renderebbero benemeriti ~~meritevoli~~ della storia, dell' archeologia, e della patria. — V. 267. Remondini

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 4.o piano.

Genova 18 Feb.° 1876.

Pregmo D. Angelo Remondini

Debbo presentarle una preghiera per soddisfare i desiderii della Sig.ª Marchesa Negrone Emilia, nata Centurione.

Dietro il consiglio della S. V. R., detta Signora fece staccare dal muro esteriore dell'antica Chiesa di S. Pietro a Pra, quella lapide, avente da un lato la figura di S. Pietro apo.° — Ora prima di collocarla entro la detta Chiesuola, domanda se sarebbe bene far rifare i lineamenti della faccia del Santo, brutalmente rotti, o se meglio sia lasciarla così deforme.

Inoltre desidera avere copia in carattere moderno di detta iscrizione, non che dell' altra che trovasi al lato destro (Vangelo) del maggior altare. —

Quella sotto il Comunichino non è ancora stata smascherata; ma ne ha dato l'ordine a

Il temperamento atrabiliare che sgraziatamente aveva sortito dalla natura, fu infelice cagione di gravi incomodi in tutta la vita del nostro Bernardino Crestadoro.

Insegnò la Rettorica e la Filosofia e poi il Provinciale R. Padre Carosio (1) lo incaricava di regolarizzare l'impianto del Collegio, che i PP. delle Scuole Pie dovevano aprire nel Borgo d' Ovada ad instanza di quel Municipio.

Arrivava Egli in Ovada in compagnia di altri cinque correligiosi sullo scorcio del 1828, ed ivi senza frapporre indugio, passava ad esaminare tutta la nuova scolaresca, a quei giorni numerosissima, onde apprendere il grado di intellettuale cultura d'ognuno ed assegnargli quella classe che meglio convenisse.

Ordinate le Scuole, amò lasciare, per rispetto all'età, la Rettorica al Rev. Padre Raffaele Ameri, ritenendo per sè la Grammatica e l' Umanità.

I suoi accessi nervosi che per tutto questo tempo erano stati sospesi, vollero ripagarsene ad usura, avvegnachè colto un giorno dai medesimi, lo costrinsero ad intermettere la scuola parecchi giorni. Ripresala nuovamente, nuovamente ammalavasi.

Buffa Francesco del fu Ignazio e Sommariva Emanuele, distinti medici locali, accorsi a curarlo, gli manifestarono chiaramente, che dovesse astenersi dalle fatiche dell' insegnamento. Ma egli osservando che i figli del Calasanzio erano tenuti spendere la propria vita nell' istruzione dei giovani, volle ripigliare le interrotte lezioni, del che si allietarono i suoi discepoli, i quali nulla maggiormente desideravano che averlo a maestro.

Senonchè poco monta il buon volere contro le disposizioni della maligna natura, ed il Crestadoro bene spesso era costretto soggiacere sotto il peso del di lei tirannico dominio.

Saputo dal Provinciale lo stato di lui, indusselo a cessare dalla scuola e disporsi per la sacra Ordinazione. Vi si sottomise il Crestadoro, comecchè gli fosse duro l'abbandonare i suoi cari allievi, e non pensò che ad apparecchiarsi nel raccoglimento e nella preghiera

(1) Vedi la biografia del P. Giuseppe Carosio 15 e 22 maggio 1869 del *Giornale degli Studiosi.*

alla tremenda unzione sacerdotale, cui ebbe la ventura di ricevere da Mons. Carlo Giuseppe Sappa De Milanesi Vescovo d' Acqui, di cara e venerata memoria.

Ritornato fra i suoi correligiosi Prete sacrato, si promettevano essi, che il Crestadoro libero dalle occupazioni della scuola, avrebbe menato una vita meno travagliata, vana speranza! che un dì più dell'altro infierivano i suoi dolori per modo, da fargli tornar difficile la digestione dell'alimento.

Eccitato a cercare all'aria pura della campagna un qualche ristoro, aderì, e, sebbene a malincuore, chiese il breve di secolarizzazione. Il quale ottenuto nel 1829, accettò il modesto ufficio di cappellano della chiesa campestre sacra ai SS. Nazario e Celso nella borgata di Grillano, luogo amenissimo per essere circondato da fertili e ridenti vigneti su quel di Ovada.

Assunta tale carica nell'ottobre del 1829, imprese con apostolico zelo ad istruire nella verità della fede cattolica quegli abitanti, il di cui bisogno era fortemente sentito. Trascorsi ivi alcuni anni senza migliorare di salute, e così non potendo, come avrebbe voluto, prestarsi ai bisogni spirituali dei terrazzani, recossi ad abitare in Ovada come semplice prete. Il di lui abbandono dalla Borgata di Grillano avvenuto nel 1835 venne pianto dai villici, che nel Crestadoro perdevano un saggio consigliere ed un pio sacerdote.

In Ovada era egli ben lungi dall' immaginare quali luttuosi avvenimenti lo aspettassero. Forse la Provvidenza lo conduceva in quel borgo per essere l'angelo consolatore di tanti sventurati!

Il 7 agosto 1836 manifestavasi per la prima volta il colèra fra la popolazione d' Ovada (1). L' indico morbo non perdonandola a condizione od età, mieteva più vittime al giorno. Nel periodo di un trimestre cadevano estinte ben 33 persone, d'onde un panico timore signoreggiava nel cuore di tutti. Chiusi i negozi, le strade deserte, molti cercavano con la fuga lo scampo. In tanta costernazione il Padre Bernardino Crestadoro dimentico dei propri mali, vegliava le notti presso il letto dei morenti per riceverne le Confessioni, cibarli

(1) *La Collèra Indica* — Opera di Antonio Cattaneo di Novi medico in Ovada. — Alessandria, Tipografia Giacinto Moretti, 1838.

del Pane celeste, e versare sull' addolorata loro anima parole di conforto.

Per colmo di sciagura la grandine aveva distrutto la speranza del raccolto, ed era facile prevedere il rincaro dei viveri, nella allora prossima stagione invernale.

Il Crestadoro privo com' era di ricchezze, avvisò procacciare un qualche sussidio ai poverelli con i mezzi che stavano in suo potere, e quindi mandava alle stampe l' elogio storico di Francesco Antonio Compalati Preposito della Parrocchiale d'Ovada, erogandone il benefizio agli indigenti (1).

Ma non è da ciò solo che vuolsi misurare la di lui carità, mentre esso povero, trovava sempre modo di soccorrere l' altrui miseria, dispogliando ove d'uopo la propria casa delle migliori suppellettili per farne dono ai miserabili.

Zelante banditore evangelico, ogniqualvolta prestavasi a questo sublime ministero, oltre la lode di forbito oratore, riportava pur quella di commuovere a pentimento i protervi, unico scopo cui ambiva raggiungere.

Nel 1840 amando gli Ovadesi solennizzare la seconda festa secolare della Chiesa dei RR. PP. Cappuccini che addì 20 settembre 1631 fu votata a Maria Immacolata, per la cui intercessione i loro maggiori erano stati nell'anno 1631 scampati da una terribile pestilenza, venne dato al Crestadoro l' onorevole incarico di tenervi analogo sermone.

Venuto l'8 settembre giorno stabilito alla solenne festività imprendeva Egli nella fatta arringa a numerare, commendandole, tutte

(1) Sono 69 pagine intitolate: *Onori funebri al Prof. Antonio Nervi morto il 30 settembre e al Proposto D. Francesco Compalati morto il 13 novembre; Genova, Tipografia Ferrando 1836.* La dedica al march. Marcello Luigi Durazzo fu scritta dal domenicano Tommaso Buffa, l'elogio del Nervi dallo scolopio Andrea Pontremoli e quello del Compalati dal nostro Crestadoro. Vi si leggono analoghe inscrizioni latine dettate dallo scolopio Bucelli e versi italiani composti dai signori Tommaso Buffa di Ignazio, Ignazio Buffa di Giacinto, Ignazio e Gian Domenico Buffa di Stefano e Giuseppe Gando.

le opere di pietà e di beneficenza, erette in Ovada nel giro di un secolo. Passato quinci a parlare del vecchio Ospedale lo diceva angusto, non decoroso, e perciò sperare che questo santo e filantropico edificio sorgerebbe tosto per lo concorso di tutti onde assai più dicevolmente ricoverare chi langue per infermità e per miseria. Toccava eziandio dell' istituzione degli Asili infantili, augurandosi che di questa cara gemma, di questo trovato dell' ingegnosa carità potesse quandochessia ornarsene la patria degli Ovadesi (1).

(1) Vedi nelle LETTURE POPOLARI, Anno IV, 1840, settembre 26. — *Voti fatti dal pergamo per l'erezione di un Asilo Infantile in Ovada* ove si legge il seguente brano dell' orazione del P. Crestadoro con alcune osservazioni del Prof. Giuseppe Gazzino:

« . . . . Tale in voi trascorse il secolo per cui festeggiate a questa Gran Vergine e Madre. Per moti di guerra e vicissitudini di reggimento vario ed instabile ne' suoi principii e nel suo progresso, pare abbia come impressa la vertigine negli spiriti, piuttosto inquieti che fermi nel conseguimento delle cose oneste e buone. Nè queste ancora con giudizio sempre si eleggono, ed elette si proseguiscono colla persuasione, che dalla pazienza sola si otterranno un giorno; perchè il bene, o signori, tiene contraria via al male: questo precipitando danneggia, quello ha bisogno di tempo, di prudenza, di sommissione e più di sacrificii: i sacrificii sono quelli che cuociono più, sia che troppo avare voglie ed un male inteso amore di famiglia impicciolisca i cuori, sia che gl' intelletti non del tutto ingentiliti d' una generazione sorta fra il timore di perdere e l' esca del guadagnare veggano solo ciò che farebbe a loro vantaggio, e non vogliano poscia concorrervi, e forse pretendano che altri od i pochi tutto sacrifichino. — Pure l' avvenire è lieto e fecondo di belle speranze, chè chi tiene in mano il freno sa prevenire i bisogni, sa moderare i desiderii od inopportuni o troppo affrettati, perchè il bene sia stabile, sia comune, sia universale.

« Una delle quali speranze è la principale di tutte perchè la più umana, e perchè già ne otteneste dalla regia pietà sovrana la grazia implorata, è l' edificio a ricoverare chi langue per infermità e per

Furono fraintese le sue raccomandazioni e inflittogli biasimo di avere messo a nudo i bisogni del Borgo d'Ovada.

miseria. Gesù Cristo che nulla ha nella Chiesa di più prezioso al suo cuore che queste vive membra di sua carità, questi tempii vivi dello Spirito Santo, colpiti agli occhi nostri di tutta la maledizione di Adamo, ma serbati ad essere gran parte del merito di nostra condanna o di nostra elezione alla gloria, pare ne vada benedicendo il santo proposito; giacchè spirava in due morenti, che non vi appartenevano, la pietà di questi sgraziati — al ricetto de' quali consacravano tutta o parte di loro sostanze. — (Il fu sig. Antonio Rodolfo Flacheron di Lione, Esattore del Mandamento di Ovada, legò tutto il fatto suo per l'erezione d'un nuovo Spedale. — Per lo stesso oggetto la fu signora Teresa Ferro di Genova, maritata nell'illustre casa Dania, legò la somma di lire nuove ottomila). — Che non farete voi, quando gli stranieri, riconoscendo ed amando fratelli ovunque sono uomini redenti col sangue dell'Uomo-Dio, tale esempio, esortazione tale vi lasciano alla cristiana beneficenza? Volgetevi alcuna volta ed affissate lo sguardo sul Tempio vostro; ella è l'opera ch'io vi proponeva, se vi ricordate, a stimolo di cose maggiori, ora più necessarie e più sacerdotali e più generose. Penetrate nel vostro spedale, sordido, colle pareti di muffa grommose — ammorbante i sani — angustissimo — non pari — non decoroso ad un popolo che, se profitta in ricchezza, moltiplica ognor più in miserie: vedete, toccate. Mettete poscia a confronto la casa ove G. Cristo risiede a ricambiare opera di misericordia con misericordie più grandi, e quella ove soffre nel sofferire de' suoi poveri, e non ne arrossite e non vi commovete, se il cuore vi regge. — Questo santo e filantropico edificio adunque vi manca, benchè la civiltà — la pulitezza — la religione del secolo che comincia, ne assicuri che sorgerà tosto per lo concorso di tutti a testimoniare una volta l'umanità e ragionevolezza vostra, o signori. Il che mi dà animo a toccare d'altra istituzione, che sarebbe una cara gemma di che si ornerebbe la patria, ove le mie parole valessero tanto da ispirarne il desiderio. Non nuocerà almeno proporvela in questa così solenne occasione, ed in cospetto del Vescovo nostro, che pare prevenirla e come raccoman-

Monsignor vescovo Modesto Contratto presente al discorso del Crestadoro, non avvisò dover interporre la propria autorità per cal-

darla tacendo; da che visitando il suo gregge, prima cura di lui è chiamare d'intorno a sè i bamboli miserelli e farsene corona e blandirli e deliziarsene e interrogarli se conoscono Dio, se sanno essere in loro un'anima che può conoscerlo, un cuore capace di amarlo. — A questi derelitti figli di genitori ineducati, cui la materna pietà, soffocata come per forza o dalla prole che eccede o dalla miseria che urge, abbandona a sè medesimi quasi appena cessa il bisogno di sostenerli lattanti, si apersero in più città nostre asili a raccoglierli, ad educarli, a difenderli. Con quanta tenerezza di affetto salutava il Pontefice Sommo il trovato dell'ingegnosa carità, e con quanta espansione delle viscere sue conturbate per lo trascorrere di tanti suoi figli l'abbracciava e benedicevalo! L'innocenza di queste balbettanti creature per tante vie insidiata dalla natura in balia di sè stessa, l'anima che succhia il veleno e lo assapora per primo suo cibo, il cuore che si apre al vizio e non sente una parola amorosa, una parola di paterna dolcezza che lo corregga e lo volga per persuasione al dovere, trovano in cotali infantili recessi — tutela — istruzione — soccorso. Voi fremete osservando talvolta questi bamboli, che ci sono fratelli, non ancora ben fermi in sulle piante, lanciarsi sfacciati sulla roba altrui e volgersi a minacciare risoluti chi osasse loro ritoglierla. Lo spettacolo che contrista ogni persona bennata è pubblico — continuo sui vostri mercati. Che avrassi ad attendere da siffatti principii? quali saranno i padri, se hanno cotali i figliuoli? Eppure nati non sono ad inabissarsi così; per essi pure avvi un costume — una morale — una religione, che sole li ponno rendere degni di occupare con onore nella società il posto, che Provvidenza loro destinò. Ma se il costume de' padri è guasto, se essi non hanno coscienza, se non amano il sangue loro che rigettano in sui trivii — quasi rifiuto di nozze brutali; come, o signori, spererassi di scemare i delitti, affezionarli per dovere al travaglio, alla famiglia, alla pudicizia, alla rassegnazione, al Principe, a Dio, se altri loro non soccorre dalla prima infanzia fino all'età che può bastare a sè stessa? Si tratta dunque di sgombrare le vie di tanti

mare quei subitanei moti di esacerbazione popolare contro l'oratore, che anzi astringevalo ad esulare dalla Diocesi d'Acqui, e riparare

fanciulli e fanciulle presto o già a vicenda corrotti e corrompitori, sottoporli quasi fin dalle fasce al giogo d' una disciplina dolce, persuasiva, affettuosa — iniziarli per tempo al lavoro onde apprendano essere l' alimento che loro si somministra la mercede di una onesta fatica — sciorre quelle labbra tenerelle alla lode del Dio che li protegge, alla prece per le anime benefattrici che loro sono causa d' una seconda vita tanto migliore della prima; e ciò che è massimo bene alla Chiesa ed alla Società — preparare una generazione di popolo sì fatto, che sappia e vaglia ingenerare generazione meno audace, più vereconda, più rispettosa di sè stessa e degli altri.

« Con questa proposta io finirò il mio discorso, e nutro meco una cotale dolce lusinga, assai presso alla speranza, che l' opera degli asili infantili abbia un giorno a trovare fra voi direzione e sovvenimento. — Anzi un pensiero mi è nato, o signori, e non lo vi tacerò in conferma della schiettezza dell' animo mio, con che vi ho parlato finora. — I maggiori vostri, come avete udito, da un contagio afflitti, da un contagio liberati non seppero meglio ringraziarne Maria a cui ricorsero per aiuto in quella miseria, che col prometterle questo tempio ed edificarlo bentosto. Due secoli applaudirono alla gratitudine loro, ed applaudiranno i venturi. Voi tocchi, sapete, da morbo altrettanto terribile, e supplichevoli dinanzi a quest' ara alla Madre vostra perchè vi salvasse, che prometteste se vi otteneva salute?... Leggermente ne provaste il flagello, presto dissipavasi lo spavento, i timori cessavano; aveva parlato la Madre, in Lei e per Lei si risparmiavano i figli: ma la gratitudine di questi graziati figliuoli finora dov' è? Posso dunque promettere che vi scioglierete dall' obbligo vostro, che non vorrete essere meno grati e meno generosi degli avi vostri, col dichiararvi ora qui i padri de' poveri infanti, giurando di provvedere loro l' asilo per allevarli buoni a questa nostra madre comune?... Che ne dite, o signori?... Giacchè a voi è data la scelta del sacrificio, giacchè potete rendere la vostra solennità memoranda a' nepoti de' nepoti vostri, i quali ricorrendo quella, diranno ai loro figliuoli: — In questo giorno, in questo tem-

in quella della sua città natale. Con tale comando il cappuccino prelato acquese manifestava la propria avversione che nutriva contro tutti gli ex-frati, ai quali non volle mai perdonare la loro uscita dal chiostro, qualunque ne fosse stata la causa.

pio i progenitori nostri santificavano il secolo loro con votare a Dio la tutela de' poveri pargoletti innocenti; ed il loro Pontefice stringendoli tutti col desiderio al suo seno, e sollevandoli sulle braccia paterne, ne li presentava a Maria, che ne benedicesse i protetti ed i protettori. »

NB. I voti del P. Crestadoro si sono felicemente adempiuti, essendo stato costruito il nuovo e spazioso Ospedale che fu aperto il 15 agosto del 1867, e fondato l' Asilo Infantile il 25 agosto 1870. — Il 21 agosto di detto anno i popolani d'Ovada si rallegravano nel leggere il seguente Manifesto affisso sulle cantonate e soscritto per il Comitato Promotore dal sig. Bozzano Bartolomeo Presidente.

« I voti per l' erezione di un pubblico ASILO-SCUOLA INFANTILE in questo Borgo sono compiuti! Nell' ex-Convento Cappuccini appositamente ceduto, le *RR. Suore della Misericordia* spezzeranno il pane dell' intelligenza ai bambini del povero, onde avviarli nelle vie della virtù, ed instillare nei loro teneri cuori l' amore della Religione, del lavoro, dell' ordine, della famiglia, e della patria.

« Il Comitato Promotore nell' annunziare una sì grata novella, porge invito a tutte le Classi dei Cittadini affinchè vogliano intervenire all' inaugurazione di quest' Opera eminentemente Cristiana e Civile, che avrà luogo nel locale stesso dell' Asilo, il giorno 25 del corrente agosto, alle ore..... pomeridiane.

« Ovada, 21 agosto 1870. »

« SCUOLA INFANTILE DI OVADA. — Il giorno 9 del corrente agosto, i ragazzini dell' Asilo-Scuola infantile di questo Borgo, si esporranno a dare pubblico saggio del loro religioso, morale ed intellettuale profitto, nella Chiesa dell' ex-Convento Cappuccini.

« Di questa prima prova dei figli del popolo, non possono non allietarsene tutte le classi dei cittadini, conscj, che il segreto dell' av-

Per quanto amaro gli tornasse lasciare una terra che riguardava siccome sua seconda patria, che per tale amava, e per cui aveva posto a repentaglio la vita, non uscì in querimonie, ma docile e rassegnato mosse alla volta della Capitale Ligustica, abbandonando per sempre le amiche sponde dello Stura e dell'Olba.

In Genova si applicò a spiegare il Vangelo delle Domeniche nella Chiesa Prevostoriale di Santo Stefano, ove intervenivano molti dotti uomini della Città ad udirlo. Affranto dall' insolito studio del comporre e recare alla memoria le nuove spiegazioni, trasferì il suo domicilio a Pegli, nella speranza che il dolce clima del soggiorno, e più la quiete, avrebbero del pari conferito a ristorargli le perdute forze. In questo mezzo, rerasi vacante la custodia della Chiesa di S. Martino, succursale della Parrocchia di San Pier d'Arena, aderiva alla nomina fatta in di lui capo da quella Amministrazione.

Ivi attese sollecito alla santificazione di tutta quella eletta parte di gregge alle sue cure commessa, alla quale assai più che con le parole, predicava con l' esempio di una vita morigerata e pia. Instancabile nell'esercizio del suo ministero, non mai in 25 anni, che tanti ne corsero della di lui custodia, si ristette dal soddisfare alle spirituali esigenze dei cittadini; non mai omise di spezzare il pane

venire dell' uomo è posto nella sua fanciullezza, e che egli sarà tale di senno, di voglie e di opere quale l' avrà fatto la educazione.

« Il saggio avrà principio alle ore 4 pomeridiane, e la Direzione spera che vorranno onorarla di loro presenza tutti i signori Azionisti e benefattori del Pio Istituto.

« Ovada, 6 agosto 1871. »

A me giova sperare che il caro mio signor Bartolomeo Bozzano al quale io mi era rivolto per le notizie promesse da me a facc. 112, ora mi avrà per iscusato della libertà con cui le pubblico apponendovi il suo nome, giacchè ben poco vi ho aggiunto del mio in lode del comune amico Crestadoro. Frattanto godo nell' annunziare che i MSS. preziosi del Crestadoro furono senza difficoltà concessi allo stesso signor Bozzano dalla benemerita Amministrazione del nostro Convitto Ecclesiastico di cui pubblicherò la storia. (*Nota di L. Grillo*).

della divina parola, con la quale scuoteva, e spronava gli animi sulla via del Cielo.

Sentendosi venir meno la vita, entrava nel 1870 nel Convitto Ecclesiastico di Genova dei sacerdoti impotenti, non portando con sè che i propri scritti, mentre la piccola sua libreria, ricca di molte opere dei Dottori della Chiesa, lasciava ai successori Custodi di S. Martino. A coloro che gli chiedevano come mai nelle strettezze in cui versava non pensasse a trarre un qualche profitto dai suoi libri, rispondeva: « io stò per entrare in un Ospizio di Carità, e devo far Carità ».

Sebbene quasi cieco, e paralizzato nella metà del corpo, niuno credeva così vicina la sua fine. Celebrata il 5 novembre 1871 la santa messa, cadeva in letale deliquio. Collocato sul letto non potè più articolare parola, e spirava nel bacio del Signore la sera del giorno 7 di detto mese.

Così il Crestadoro finiva una vita degna di miglior sorte. Che se per la nequizia dei tempi, e l'ingiustizia degli uomini, Egli visse sotto il moggio, nessuno oserà per certo disconoscere in esso lui dottrina non comune, schiettezza di cuore e probità. Diseredato dei beni di fortuna, seppe arricchire l'anima di beni migliori, con cui apprese a vivere rassegnato davanti agli avversi colpi a cui venne fatto segno, convertirli in merito, onde ricevere il guiderdone là ove ad ognuno sarà corrisposto il suo con giusto peso e misura.

BARTOLOMMEO BOZZANO.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour*)

(Continuazione, v. facc. 186-200).

Esso avrebbe adescato eserciti intieri, i quali avrebbero assalito sotto un pretesto qualunque il nostro Stato pur per impadronirsi di

un siffatto inestimabile bottino. Voi ne avete una prova palpabile davanti gli occhi. Potreste voi impegnare il Sacro Catino se i ladri, che spogliarono or fa alcuni giorni il Duomo, vi avessero messo le unghie addosso? E perchè non ve le misero? Probabilissimamente perchè lo tennero per sacro e miracoloso, ma non per genuino. Noi andiamo perciò debitori alla sua non genuinità del suo possesso e della possibilità di poterlo impegnare come genuino... Ma io debbo ora annunziarvi, proseguì Turbini traendo fuori il suo grosso orologio d'oro, che gli uomini, i quali avranno l'onore di salvare coi loro sacchi d'oro la Repubblica, probabilmente sono già in via, e giungeranno da un momento all'altro. L'invito fu loro spedito a mezzogiorno. La faccenda vuol essere sbrigata in fretta, dacchè, prima che finisca il giorno, noi dobbiamo pagare col danaro di Israele i mercenari ammutinati. Così vuole la tranquillità di Genova, ed io ho data la mia parola al Doge.

— Noi, qual parte dobbiamo rappresentare? chiese Durazzo!

— Quanto a voi, mio caro amico, voi mi aiuterete assaissimo, se vi mostrerete del mio parere, e mi oltrepasserete persino. A voi, caro Abate, spetterà la parte principale nella imminente commedia improvvisata, vi si lascia piena libertà di movimenti. Ad una testa come la vostra non mancheranno mai ripieghi.

— Siete un grande adulatore, Turbini, rispose sorridendo Cepronio, ed io farò il mio possibile per secondarvi.

Mentre i tre uomini di Stato andavano così parlando nel Gabinetto, tre altre persone trovavansi già con puntualità rigorosa nell'anticamera della sala delle conferenze. Esse erano vestite alla foggia genovese, ma le loro lunghe barbe e i lineamenti caratteristici gli chiarivano ebrei.

Il più piccolo ed attempato dei tre, era il rappresentante della comunità israelitica, Gioacchino Lacosta, vecchio cadente, con capelli bianchi, ma con un par d'occhi ardenti di fuoco giovanile. Dietro di lui stava il robusto e tarchiato Simone Rubin, ricchissimo mercante in granaglie; il terzo magro e sparuto e collo sguardo di un avoltoio, pronto a piombare sulla preda, era Geremia Boaz ricco armatore, di cui le navi veleggiavano del continuo tra Genova e Cadice.

I due ultimi non erano stati chiamati in qualità ufficiale, sì soltanto a cagione della loro nominanza di stranicchi.

Turbini li aveva mandati a chiamare senza dir loro a qual fine. Nessuno sapeva di che si trattasse, ma l'agitazione impressa sulle loro sembianze ben mostrava che eglino si aspettavano a qualche cosa di grosso, come suol dirsi. Il vecchio Abramo Cantador aveva confidato quel che gli era accaduto ad un par d'amici, i quali non avevano tardato a svesciarlo a tutti gli ebrei che trovavansi in Genova.

I tre chiamati sapevano che si trattava di sborsar danaro per amore o per forza, ma ignoravano quale avesse ad essere l'entità della somma. Non avevano un dubbio al mondo che ci sarebbe entrato il Sacro Catino, ma non sapevano in qual modo, e il loro maggior timore era quello di essere forse costretti a comprare, Dio sa per qual somma, il gioiello *inapprezzabile*.

— Comprare!... comprare!... bisbigliò il robusto Simone Rubin ai suoi compagni. Noi dovremmo dunque comprare il Sacro Catino?... E quanto ci chiederanno?..... Se è una spogliazione, io preferisco immergermi questo ferro nel petto nella sala delle conferenze.

E trasse fuori in ciò dire un pugnaletto di gran valore.

— Nascondi quel ferro, per carità! nascondilo, Simone! sclamò Boaz atterrito.

— Offrirci in vendita il Sacro Catino!... sarebbe una prepotenza... una impudenza svergognata! osservò Gioacchino. Esso non è nemmeno un crisolito, un onice od una malachite ed il vecchio Abramo ha assicurato che è mero vetro veneziano colorato. Ed Abramo se ne intende!

— Corbezzoli se se ne intende! sclamarono gli altri due.

— Ma non vogliate correr subito al peggio, cari amici! continuò il vecchio Lacosta. Il Dio de' padri nostri ci proteggerà! Il Signore, che trasse sani e salvi i tre compagni dalla fornace ardente e Daniele dalla fossa dei leoni, è pieno di benignità e misericordia verso la Casa di Giacobbe!

— Noi dobbiamo però essere apparecchiati al peggio de' peggi!... osservò Boaz sospirando.

— Apparecchiati? che giova? rispose Lacosta. Dio solo può im-

pedire il peggio! Stiamo soltanto bene in guardia e.... navighiamo di conserva!

In questa i tre ebrei furono introdotti nella sala. Simone Rubin ebbe appena tempo di arrovesciare il grosso diamante di un anello della sua mano sinistra, acciocchè il suo fulgore non eccitasse vieppiù la cupidigia dei signori. Boaz spinse innanzi Lacosta come capo a cui spettava la precedenza e tutti e tre si avanzarono con cuore palpitante.

Turbini stava seduto al suo tavolino di lavoro a qualche distanza da Durazzo. Nel mezzo della sala stava l'abate Cepronio come custode del Sacro Catino. Accanto a lui vedevasi un piedestallo coperto da un finissimo tappeto, sopra del quale, deposto sur un cuscino di damasco trapunto d'oro ed argento, ammiravasi il gioiello più grosso di tutta la Cristianità.

Intorno ad esso eregevansi quattro candelieri d'argento con candele di cera, le quali non erano però accese.

Gli sguardi degli Ebrei erano confitti come per attrazione magnetica sul Sacro Catino.

Turbini erasi alzato con volto serio e solenne, ed aveva salutato con un inchino leggiero i tre sopraggiunti. Mescolando tutto ad un tratto la dignità dell' uomo di Stato alla vivacità del conversar famigliare si fece a dire:

— Miei cari signori, Gioacchino Lacosta, Simone Rubin e Geremia Boaz, io vi ho mandati a chiamare quali rappresentanti della degnissima Comunità israelitica in Genova, e della vostra puntualità, nonostante le gravi vostre occupazioni, argomento che la Repubblica può, per la tolleranza e i privilegi che vi accorda, fare assegnamento sulla vostra riconoscenza. Voi sapete, e chi nol sa? Che dure prove sono imposte in questo momento alla Repubblica gloriosa, e che si chiede la cooperazione di tutti i cittadini per ritornarla alla sua primitiva grandezza.

— Io vi ho mandati a chiamare per porgervi un' occasione di dar prova coi fatti del vostro patriottismo. La Repubblica ha bisogno urgentissimo di danaro e non si può trovare in questo momento che per vie straordinarie. Egli è perciò che la si vede costretta a trar fuori ed a porre in mercato il palladio sacrosanto per così dire, della sua esistenza.

— Illustrissimo, rispose Lacosta, astergendosi il sudore dalla fronte. La prosperità della Repubblica ci sta a cuore come a qualsivoglia altro cittadino; ma non è bisogno ch' io rimemori ad un uomo di Stato così avveduto qualmente le strettezze di uno Stato vadano di pari passo con quelle dei sudditi.

— Codesti sono luoghi comuni che non han nulla che far con voi altri, interruppe bruscamente Turbini. Voi altri ebrei fate eccezione alla regola generale. Nei tempi di necessità voi fate i migliori affari ed accumulate nelle pubbliche calamità maggiori ricchezze. Voi avete trovato nella nostra Repubblica la terra promessa dei vostri antichi padri!... Ma veniamo all'ergo! La Repubblica ha bisogno di danaro e... subito!

Voltosi quindi rattamente al piedestallo su cui stava il Sacro Catino soggiunse:

— Vedete voi questo gioiello?... È uno smeraldo unico al mondo, l' orgoglio... il tesoro più prezioso della Repubblica, che sopravvanza di gran lunga in valore tutti i diamanti delle corone europee! Questo smeraldo meraviglioso faceva parte del bottino di Cesarea conquistata nel 1101. I crociati ed i loro alleati si spartirono i tesori inestimabili trovati in quella città, e i genovesi, sotto il comando del famoso Guglielmo Embriaco, elessero per parte loro... codesta coppa soltanto! *Vas tantum ex Caesareæ spoliis sibi eligunt Genuenses!* Argomentate da ciò il valore! Se si potesse vendere si pagherebbero tutti i debiti dello Stato; ma vi si oppongono doveri religiosi.

— Il popolo venera con tutta l' anima e meritamente il Sacro Catino! sclamò Simone Rubin esultando come i suoi compagni di non essere obbligato a comprarlo. I genovesi darebbero il loro porto, piuttosto che disfarsi di questa Santa Reliquia!

— Esaminatela! disse Turbini, a cui non era sfuggita la gioia occulta dei tre ebrei. Stimatela!... Quanto può valere.

Gli ebrei si guardarono in faccia come per mettersi tacitamente d'accordo.

— Illustrissimi, disse poi Geremia Boaz. Noi non ne siamo capaci!... Noi non conosciamo il valore delle pietre preziose!

— Non importa, osservò Durazzo. Il suo gran valore è pubblico e notorio. Del rimanente, il nostro confratello Abramo Cantador lo

ha già stimato in Duomo. Voi riconoscerete, spero, la sua autorità!...

— Abramo se ne intende! rispose Lacosta. Abramo è una grande autorità in fatto di pietre preziose, ed ha una testa limpida come la luce del giorno!...

— Ebbene... sclamò Turbini; ma Durazzo gli mozzò le parole in bocca, soggiungendo:

— Il vecchio Abramo ha dichiarato che questo gioiello non può trovar compratori, e che nessuno sulla terra è ricco abbastanza da poterlo pagare!

— Lo crediamo!... lo crediamo!... sclamarono ad una i tre ebrei. Nessuno lo può comprare!... Non v' ha danaro che lo possa pagare!

— Per la qualcosa, prese a dire Turbini, noi vogliamo togliere soltanto a prestito sul Sacro Catino una somma relativamente piccola... alle corte, vogliamo impegnarlo per una somma!...

I tre Ebrei rimasero senza parola e come incantati; eglino capivano bene che la somma doveva essere esorbitante, essendo il pegno offerto un oggetto di valore sovrumano.

Il perchè Lacosta rispose:

— Illustrissimo! La nostra comunità ha fatto in questi anni perdite rilevanti ed è quasi senza danaro. Quel poco che ancora possiede è frutto dei risparmi di tempi migliori. Il vecchio Abramo e noi tre siamo quelli che abbiamo ancora qualche cosetta in serbo; ma tutti quattro insieme non possiamo dare una somma corrispondente al valore di un tanto pegno!

— Quanto potete offrire, sentiamo un po'?.... chiese Turbini.

Gli Ebrei, già d'accordo da lungo, fecero sembiante di consultarsi nel loro gergo, finchè il vecchio Lacosta esclamò:

— Illustrissimo!... a farla grossa..... noi non possiamo offrire che... diecimila ducati!...

(Continua).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 27 Aprile 1872. Anno IV, N. 18.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

CENNI BIOGRAFICI

DI

MONS. GIUSEPPE NOVELLA

Stimatissimo Sig. Direttore

Di casa, li 26 aprile 1872.

Nella perdita che successivamente per morte andiamo facendo di liguri Prelati, mi pare che allo spirito del Giornale da Lei diretto, cui vuole destinato alle memorie storiche, si confaccia assai il recare di costoro alcuni cenni biografici. Oggi è Mons. Giuseppe Novella che ci venne meno per morte in Cimella di Nizza ora fanno tre mesi. Di esso tacquero affatto fin qui le nostre religiose effemeridi. Ma una parola di lui sta bene, e io la consegno alla S. V. Dio faccia che altri mi tenga dietro quando lo stesso fato toccherà ai tredici liguri prelati superstiti (1).

(1) È singolare la quasi coincidenza di Prelati liguri nell' anno 72 si di questo che del precedente secolo. Esordiva quest' anno 1872 e la Liguria contava 14 Prelati: un Patriarca, un Arcivescovo residenziale, e due *in partib. infid.* sette Vescovi residenziali, e tre *in partib. infid.* Nel 1772 erano 15 i nostri Prelati: due Cardinali, due Arcivescovi residenziali, e due *in partib. infid.* sette Vescovi di residenza, e due nelle parti degli infedeli.

Nasceva Mons. Novella nella borgata di Carpasio (non in Genova come ha l' Ortalda) Diocesi ora di Ventimiglia, ma a quell' epoca d' Albenga, da piissimi genitori quali erano i conjugi Paolo Novella di Paolo, e Bianca Maria Filippi di Nicolò li 13, o come forse meglio scrive il Prevosto di colà, Bregliani Stefano, li 11 Febbraio 1805, ed ebbe nome Giacomo Maria. Fin dai più teneri anni sentivasi chiamato da Dio a dare il suo nome al Santuario, e tantosto vi accorse (era il 17 settembre 1822) chiedendo di professare la Regola del Serafino d'Assisi tra i Minori Rif. di Cimella ove mutò il nome battesimale con quel di Giuseppe. L' Ordine religioso presto conobbe d' aver fatto nel giovane ligure un prezioso acquisto, imperocchè superarono ogni espettazione le prove che egli diede della sua pietà, e degli studi suoi. In Savona da Mons. Giuseppe Airenti riceveva li 22 decembre 1827 la sacerdotale ordinazione, e per quattro anni ancora attendeva ai teologici studi, ma ecco che toccato appena di questi il termine nel 1831 fu per comune sentimento eletto a reggere la cattedra di Filosofia in Cuneo, e quindi nel 1835 sedere maestro in divinità nello studentato di Borgomaro presso Albenga.

Ma egli da più anni volgeva la mente ed il cuore a quelle inospite terre, ove i banditori evangelici trovan sì larga messe a mietere, e scarsi si contano gli operai. Le relazioni che periodicamente di là pervenivano, erano pasto delizioso alle sue brame, e grande accendendosi in lui il desio, mano a mano frequenti porgeva a moderatori suoi le istanze per l' estere missioni, ma non trovava ascolto; passarono più anni ed egli sempre ad instare, finalmente nel 1837 fugli data ubbidienza di portarsi in Roma, e sua stanza fu a S. Pietro in Montorio. Qui ebbe di nuovo a leggere Teologia, ma nel tempo stesso attendeva allo studio della lingua della China cui mirava con predilezione. Intorno al 1844 (1) i suoi desiderî tocca-

(1) Altri vogliono che partisse per la Cina intorno al 1840, ma scrivendo egli stesso da Han-Kuo li 4 maggio 1846 *cominciai a far le missioni*, e li 3 settembre detto annò, che deve tuttora perfezionarsi nell' idioma cinese, (vedi Annali della Propag. della Fede 1847) credemmo più probabile la partenza nel 1844.

rono il colmo: una nave veleggiava per l'Hu-quang, e sopra questa era stato ricevuto il nostro P. Giuseppe, che lieto credeva porgere l' ultimo saluto alle rive europee portandosi in Cina: Iddio però più che il sacrifizio della vita volea quello della volontà. Arrivato in China mostrò collo zelo indefesso, coll' opera instancabile, coi viaggi e colle missioni, che ivi era il campo ove volealo Iddio, non curando l' esile sua costituzione, la tenuità delle sue forze, e la pochezza della sua persona. In pochi anni si può dire che ei fu logoro dalle fatiche, ma lo spirito era ardente, lo zelo aumentava. ~~Nel~~ 1847 l' immortale Pio IX preconizzavalo Vescovo di Patera (1) nelle parti degli infedeli, onde coadjuvasse Mons. Giuseppe Rizzolati Vicario Apostolico dell' Hu-quang, e come scrisse egli stesso Mons. Novella (2), il prefato Vicario Apostolico consecravalo solennemente in Zao-humen il 23 maggio detto anno, Domenica di Pentecoste. Cotesta promozione nell' atto che gli apriva larghissimo il campo allo zelo per la conversione dei gentili, fu a un pelo che non gli aprisse le porte del Cielo mediante il martirio, e finì con aprirgli la via del ritorno in Europa, con immenso suo rammarico. In fatti se come semplice Missionario potè cansare la sospettosa politica dei mandarini nell' evangelizzare la Cina, più nol potè fregiato dell'infula vescovile, nè se ne dolse chè altro non bramava se non patire per Cristo. Non appena fu egli consecrato Vescovo, che cominciando a stampare i primi passi nella nuova carriera, se ne aombrarono i Cinesi, e prima che toccasse il settimo mese del novello ministero (era il 5 decembre) già trovavasi in potere dei mandarini, e onusto

1/22 magg.

(1) Altri lo dice di Patara: l'Annuario pontificio nelle *Sedi in partibus* mette *Pàtara, o Patera, Pataren.* — *Licia:* nelle sue lettere Mons. Novella si firma *Vescovo di Patera*, noi adottammo cotesto nome.

(2) Questo leggiamo in una sua bellissima lettera del 20 settembre 1847 pubblicata negli Annali della Propagazione della Fede del 1848, pag. 314. Anzi altre sue lettere scritte da semplice Missionario, e da Vescovo voglionsi leggere ne' volumi del 1847 e 48, e son degne d'essere studiate, del che vuolsi grandemente encomiare; e così pigliassero da ciò eccitamento tanti nostri liguri missionari, dai quali scarsissime vengono le relazioni del loro operato. Ma già si capisce: continua in essi l'antico sistema, che i Liguri meglio amano fare, che scrivere il fatto da esso loro.

di catene dovè traversare il Kiang-fu, e presentarsi in Wouchang-fou al Cium-sciu-scien mandarino primario che assoggettò il Cian (nome cinese di Monsignore) a duro interrogatorio, dopo il quale egli, è per le convenzioni, allora recenti, stipulate colla Francia che il mandarino si limitò mandarlo a confine acciò che tornasse in Europa. Viaggiò allora il Novella per oltre a due mesi di asprissimo viaggio, arrivò a Canton, e qui nel marzo del 1848 fu lasciato libero. Egli allora invece di partir per l' Europa di nuovo volse i passi al suo Vicariato in Hong-Kong ove raddoppiò d' opere e di zelo continuando per oltre tre anni nel suo ministero. Ma non più. Le forze erano stremate, e perduta la sanità, violenti malattie lo resero inabile a più oltre progredire nell' Apostolato; allora gli fu necessità tornarsi all' Europa. Egli s' imbarcò li 3 novembre 1851 nel porto di Xan-Hai, e solo nella primavera del successivo anno potè essere in Londra. La sua mira fu tosto Roma, indi la stanza primiera in Cimella ove perveniva il giorno del S. Natale di Gesù.

Se fu riposo, non fu ozio la vita di Monsignore ritornato all' antico convento. Non diremo del prestarsi volenteroso a cresimare i fanciulli delle parrocchie di colà, dell' intervenire alle solennità ecclesiastiche di que' contorni, della consecrazione solenne della chiesa parrocchiale di Montalto Ligure, nonchè di quella ove ebbe i natali cioè di Carpasio che compiè il giorno due febbrajo 1853, accenniamo soltanto alle carte topografiche dei Vicariati Apostolici della Cina da lui estese, indicando in esse le città e i luoghi precipui coi propri nomi sì nel linguaggio chinese, che in quello del Lazio, e di Francia a comodo d' ogni fatta missionari, carte che dedicate da lui alla Congregazione *de Propaganda Fide*, furon giudicate di sì alto rilievo da farle pubblicare colla litografia. Per queste egli fu che rivide Roma. Poi ritornò a Cimella, riparti da capo per andare a reggere il collegio de' Cinesi in Napoli, tanto si decantò il risultato di quelli che in Cina ebbe a reggere per volere di Mons. Rizzolati. In questa metropoli fece così bene che edificò quel collegio colla sua condotta, e conciliossi la stima e venerazione del Card. Arcivescovo Riario Sforza. Ma visitato di nuovo da acerba infermità, fu necessità richiamarlo a Roma, indi restituirlo a Cimella dove si riebbe ; e subito si diè a delineare nuove carte indicando in ventiquattro tavole i Vice-Reami del Celeste Impero, delle quali già otto furono fatte di pubblica ragione a spese del Collegio Cinese. Frattanto l' immortale Pio IX chiamava intorno a sè in Generale Concilio tutti i Vescovi dell' Orbe Cattolico. I frati di S. Pietro in Montorio accolsero di nuovo Mons. Giuseppe nell' ottobre del 1869, con altri sette prelati dell' Ordine stesso, e tutti ebbero ad ammirare la profonda umiltà che continuamente ove che sia e con chicchessia egli addimostrava. Noi lo vedemmo lungo le vie di Roma nel dicembre detto anno incedere alla sinistra d' un de' suddetti prelati, meno attempato di lui, in modo così dimesso da sembrare un fraticello dato a quegli per guida, senza alcun segno esterno che lo addimostrasse per uno dei PP. del Concilio, e solo presso le porte del Vaticano coprirsi il capo del vescovile cappello fin' allora tenuto nascosto sotto l' abito religioso. Prorogato da Pio IX il Vaticano Concilio per gli avvenimenti funesti del 20 settembre 1870, suo rifugio fu la prediletta Cimella. Ma qui unitisi i nuovi dolori morali ai fisici d' antica data, menò giorni afflitti e dolorosi. Colto da lunga e dolorosa infermità di cuore, ebbe campo a porgere a suoi correligiosi i più belli esempi di sofferenza e rassegnazione ai divini voleri. Sentendosi venir meno chiese a grande istanza i conforti della Religione nostra Santissima, e li ricevette previa solenne professione di Fede alla presenza di quella religiosa famiglia. Spuntava in fine l' alba del giorno 26 febbrajo ultimo scorso ed era l' ultima per questo umile figlio di S. Francesco, che moriva d'anni 67 e giorni 13.

Solenni furono i suoi funerali ai quali intervenne il Capitolo della Cattedrale di Nizza con a capo S. E. Mons. Pietro Sola Vescovo della medesima, che con improvvisato elogio fece i più alti encomj del defunto Prelato. Ma quanto solenni furono gli estremi onori, altrettanto umile a seconda dell' intera sua vita è il luogo di sua ultima dimora. La tomba comune dei Religiosi esistente nella Cappella del taumaturgo di Padova nella Chiesa de' Min. Rifor. in Cimella accolse le venerande sue spoglie, e solo una lastra di ottone con inciso il nome del Vescovo di Patera, distingue dalle altre la cassa mortuaria che lo racchiude.

Almeno gli antichi suoi discepoli, e l' informatissimo teologo P.

Lettore Egidio da Levenzo, a perpetuarne la memoria estendano delle sue virtù un più ampio ragguaglio, che ad un Giornale non si addice, e ne avran plauso e riconoscenza dai Liguri, dai Napoletani, e dai Cinesi stessi.

Io mi son dilungato soverchio; fo fine pregandola a voler comunicare questi cenni a suoi lettori, e con tutta stima mi dichiaro suo

Devot.mo ed Umil.mo Servitore
A. R. R.

CATALOGO DEGLI OPUSCOLI E DELLE OPERE

stampate in Genova nell'anno 1871.

(Continuazione e fine, vedi facc. 73)

Per l' acclamatissimo Compleanno venticinquesimo 16 giugno 1871 del Pontificato di Sua Santità Massimo Pontefice Pio IX del Professore Giambattista Rosacuta. — Tip. Sambolino — pag. 15.

Sulla costituzione inglese nel medio evo e sul feudalismo. Saggio del Prof. Tommaso Faraggiana. — Tip. Sordo-Muti — 1 Vol. di pag. 64.

Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. — Monografia sulla vinificazione ossia la teoria e la pratica della Enologia popolarmente esposta dal Cav. Egidio Pollani da Pistoia, Vice Presidente del Comizio Agrario di Siena, socio della Reale Accademia dei Georgofili di Firenze, Professore nella Regia Università di Siena. — Con 37 figure intercalate nel testo. — Genova, Tip. Sordo-Muti — 1 Vol. di pag. 264.

Osservatorio della Regia Università di Genova. — Le stelle cadenti del periodo di Agosto 1871 osservato in Genova. — Relazione del Prof. P. M. Garibaldi Direttore dell' Osservatorio. — Genova, Tip. Sordo-Muti — pag. 16 con Tavole.

Per la Marchesa Maria Brignole — Sale Deferrari Duchessa di Galiera e pel suo figlio Marchese Filippo Deferrari contro il Municipio di Genova e l' Accademia Ligustica di Belle Arti. — Ultime note ed osservazioni sulle conclusioni del Pubblico Ministero. — Tip. Gazzetta dei Tribunali — pag. 39.

Resoconto della Clinica chirurgica della R. Università di Genova per l' anno scolastico 1870-71 di Pietro Arata Dottore in Medicina e Chirurgia, Cavaliere della Corona d' Italia, Professore nella Regia Università, ecc. ecc. Prof. incaricato della Clinica chirurgica. — Genova, Tip. Gaetano Schenone — pag. 27.

A Paolina dei Conti Masi, sposa novella, del Conte Ermanno Giglioli. — Gio. Andrea III Doria Landi ed Anna Panfili. — Tip. Sordo-Muti — pag. 39 con una incisione.

Alcuni lavori sul Notariato del Notaio Giuseppe De Negri da Genova presentati al Congresso Notarile in Napoli. — Genova, Tip. della Gioventù — pag. 56.

In lode di N. S. della Mercede. — Panegirico del P. Basilio da Neirone, minore riformato. — Tip. della Gioventù — pag. 16.

L' Apocalisse o rivelazione dei destini e del corso storico del Genere Umano. — Tip. Pellas — pag. 388.

La Metafisica Cattolica nella Tradizione, risposta alla Civiltà Cattolica dell' Autore dell' Opera il Vangelo e la Santa Chiesa Cattolica-Romana. — Omelie dedicate all' Ill.mo e Rev.mo Monsignore Raffaele Biale Vescovo Zelantissimo di Albenga per Bonaventura Blessich. — Parte prima, seconda e terza. — Tip. della Gioventù — tre volumi.

Statuto organico della Pia Opera sotto il Titolo di N. S. dell'Acquasanta. — Tip. Gazzetta dei Tribunali — pag. 19.

Atti della Accademia Ligustica di Belle Arti. — MDCCCLXXI. — Tip. Sordo-Muti — pag. 34.

Delle ragioni storiche del Culto della B. V. del Carmelo e quale importanza abbia avuto ed abbia tuttavia nella vita e storia della Chiesa. — Ragionamento detto in Savona il 16 luglio 1871 dal P. Marcellino da Civezza. M. O. Consultore della Sacra Congregazione di Propaganda fide. — Tip. dello Stendardo Cattolico. — pag. 31.

Discorso pronunciato dal Sindaco della Città di Sestri Levante al Consiglio Comunale il 14 ottobre 1871. — Genova, Tip. Ferrando — pag. 8.

Lo scolaro in vacanza ossia scelta graduata di componimenti ed esercizi di Grammatica e problemi d'Aritmetica con note didattiche ad uso del Maestro e degli Alunni della classe seconda per D. L. B. Amerigo. — Tip. Sambolino — pag. 176.

Brevi notizie intorno a Nostra Signora di Loreto in Santa Maria Maddalena colle preghiere, il responsorio ed una coroncina. — Opuscolo di Antonio Pitto, Fabbricere. — Tip. Stendardo Cattolico — pag. 39.

Della lettera del Generale Garibaldi a Giuseppe Petroni. — Osservazioni di Maurizio Quadrio. — Stabilimento Artisti Tipografi — pag. 78.

Della vita e dei costumi del servo di Dio il P. Fra Michelangelo Marchese da Portofino carmelitano scalzo. — Commentario di Antonio Pitto. — Tip. Stendardo Cattolico — pag. 87.

Salvatore Magnasco Arcivescovo di Genova. — Circolare al popolo della Archidiocesi, con cui annunzia l'elezione sua all'Arcivescovato. — Tip. Arcivescovile — pag. 9.

Sulle quistioni relative alla concessione della Ferrovia privata dalle cave di marmi di Carrara alla Spiaggia di Avenza. — Voto degli Illustrissimi signori Avvocati Prof. Comm. Cesare Cabella Senatore del Regno, Cav. Gio. Batta Cavasola e Lorenzo Sibilla. — Tip. del R. Istituto Sordo-Muti — pag. 80.

Lunaio do scio Tocca pe l'anno 1872. — Zena, Stampaia G. Santamaria e C. — Ciassa de Vigne, n. 4. — pag. 252.

L'Asino smarrito. — Novella del Prof. Carlo Cagnacci. — Tip. della Gioventù — pag. 35.

Salvatore Magnasco, Arcivescovo di Genova, ecc. — Omelia detta nella Chiesa Metropolitana il giorno del suo solenne ingresso 26 novembre 1871. — Tip. Arcivescovile — pag. 8.

Ragionamento per la Fedecommissaria istituita dal Magnifico Emanuele Brignole contro la Congregazione di Carità Amministratrice dell'Albergo dei Poveri in Genova. — All'Ecc.ma Corte di Cassazione di Torino. — Tip. di G. Schenone — pag. 30.

La Società anonima Genovese per la costruzione di case per gli Operai. — Memoria Storica di Gaetano Gio. Corvetto. — Tip. Sambolino — pag. 106.

Atti della Società Ligure di Storia Patria. — Vol. II, parte I, fasc. II. — Tip. Sordo-Muti — 1 Fascicolo.

Atti, idem. — Vol. V, fasc. III. — Idem.

Collezione di libri di lettura di autori classici. — Lingua Inglese. — Serie I, Vol. II. — Shakspeare, — Henry IV. Part. 1. — Con note. — Saggio del Padre Viani Carlo. — Tip. Pellas — pag. 108.

Principii di filosofia soprannaturale. — Libri tre. — Vol. III. — Tip. Sordo-Muti — pag. 464.

Società patria d'incoraggiamento delle arti e delle industrie nazionali in Liguria residente in Genova. — Tip. del Commercio — pagine 23.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, v. facc. 243-248).

— E questo chiamate voi essere riconoscenti verso la Repubblica che vi protegge? disse Turbini con indignazione simulata.

— Una miseria!... un nulla!... una vera vergogna appetto a sì gran pegno!... rincalzò Durazzo.

Gli Ebrei, che avevano offerto quel più ch'erano risoluti di dare, fermarono tacitamente tra loro di non aggiungere un ducato di più.

— Non possediamo altro! sclamò Lacosta. Se possedessimo milioni li daremmo ben di buon grado alla Repubblica!

— In verità, disse Simone, io mi sento accapponar la pelle quando penso alla mia quota della somma offerta e respinta da Vostra Signoria!

— Ci vuol altro! rispose l'inesorabile Turbini. Bisogna saltare il fosso e sciogliere generosamente il cordone della borsa. Voi possedete tesori nascosti, ed avete, mediante le vostre relazioni, più credito dell'intiero Senato di Genova!

— Dovete offrire cento mila ducati, e di qui non si esce! tuonò Durazzo.

Misericordia!... Impossibile!... È un orrore!... Siamo rovinati!... Abbiate compassione di noi!... sclamarono alternamente gli Ebrei.

— Io potrei piuttosto adorare il Sacro Catino che pagarlo, disse con calore Rubin. Sarebbe per me più facile rinnegare la fede de' miei padri e divenire Cristiano! Come potrei io sborsare una somma che non ho mai veduta, non che posseduta, in vita mia?... Il sangue che fu raccolto in quella sacra coppa fu già vendicato mille volte sulla nostra misera razza, ed è più facile che noi diamo il nostro sangue che sborsare una somma così favolosa!

L'abate Cepronio, che non aveva ancora aperto bocca e non si era mosso d'accanto al Sacro Catino, comprese che era giunto il momento di far la sua parte nella commedia concertata. Egli si trasse perciò avanti alcuni passi e, volto a Turbini, con piglio solenne, esclamò:

— Signor Consigliere, la Chiesa si può risolvere per alte ragioni a dare in pegno questa sacra e preziosissima reliquia, ma non può tollerare che la sia profanata. Ciò è accaduto, ed è accaduto ancora peggio. Un' orribile bestemmia fu pronunziata da labbra impure.

— L' ebreo Simone Rubin è il reo e i suoi due compagni sono corrèi per aver approvato, tacendo, quel ch'egli ha detto del sangue preziosissimo di G. C. Signor nostro! Io pongo il mio *veto*, il *veto* di nostra Santa Madre Chiesa alle trattative in corso!.... Il Sacro Catino non può più essere impegnato per quanto gravi possano essere in questo momento le conseguenze per la Repubblica. Il Sacro Tribunale della SS. Inquisizione deciderà il rimanente!...

La parola *Inquisizione* piombò come un fulmine sui tre poveri Ebrei.

— Sconsigliati! sclamò Turbini, fingendosi anch' egli atterrito, voi avete rovinato i miei disegni e vi siete rovinati voi stessi!...

— Io e Lacosta siamo innocenti! sclamò Geremia Boaz, fuori di sè per lo spavento, mentre Simone Rubin, pentito delle parole sfuggitegli nel bollore della passione, si dava delle pugna nella fronte. Ma anche Simone Rubin non ha parlato per malizia, si soltanto per avventatezza e trasporto. Egli è un uomo di temperamento caldo ad ogni menomo intoppo, il sangue gli monta al cervello. Più di una volta, nei diverbi, ei si è scagliato addosso a me, suo migliore amico!... Un giorno o l'altro ei sarà côlto, per la violenza del sangue, da qualche colpo apopletico!...

Il vecchio Lacosta, che era rimasto come annichilito, erasi in quel mezzo ricomposto a poco a poco, e, sforzandosi a scongiurar la tempesta addensatasi sul suo e sul capo de' suoi compagni, esclamò:

— Illustrissimi signori! Non vogliate che dell'imprudenza di un solo abbiano a pagare il fio due poveri innocenti. Stolte furono, ma non ree le parole che sfuggirono dalla bocca di Simone. Per darvi prova del nostro pentimento noi sborseremo dieci mila ducati e non si parli più dell'accaduto!

— Sì, diecimila ducati! confermò Geremia Boaz, mentre Simone Rubin annuiva anch'egli, ma coi goccioloni sulla fronte.

— Degnissimo signor Abate, disse Turbini mutando improvvisamente registro, per quanto io riprovi ed abborra, come buon cristiano, le bestemmie proferite, tuttavia io vi supplico a desistere, men per compassione di costoro che hanno mancato e meritano il dovuto castigo, che per riguardo patriottico alla Repubblica, la quale ha bisogno urgentissimo di danaro.

— Io non posso associarmi a Turbini, esclamò Durazzo, per far valere la mia influenza presso il degnissimo signor Abate! Se i riguardi dovuti alla Repubblica hanno a muoverci a perdonare ai colpevoli, bisogna in prima che venga offerta la somma bastante a sopperire ai bisogni momentanei dello Stato. Ciò non è avvenuto finora. Non basterebbero cinquantamila ducati, e non ne vengono offerti nemmeno venti mila?...

— Nobilissimi signori! sclamò Lacosta, ch'erasi mostrato sinora

il più moderato, con un impeto improvviso d'energia disperata. — Non bisogna tirar troppo la corda dell'arco, se no si spezza; e non bisogna caricar troppo la nave se non vuolsi che vada al fondo. Non è possibile spremere da noi siffatta somma quando bene ci mettessero alla tortura e ci gittassero poi nel rogo!

— È vero, fece Turbini, la Comunità Israelitica non può pagare una tal somma. Io ve l'ho sempre contrastato, Durazzo, ed ora ancora ve lo contrasto. Se non possiamo avere l'intero, saremo noi così di pel tondo da non pigliar la metà? Piglieremo dunque un termine medio. La Comunità israelitica sborserà venticinque mila ducati. Va bene così... soggiunse poi volgendosi agli Ebrei.

— La somma è diminuita, è vero, rispose Lacosta, il che non toglie che la sia ancora enormissima. È presto detto venticinque mila ducati; il difficile sta nel trovarli! Ma via, faremo di necessità virtù ed... accettiamo, non potendo far altro!

— Voi solo siete di ciò risponsabile davanti al Doge, disse sdegnosamente Durazzo a Turbini.

— Sono certo della sua approvazione, rispose pacatamente Turbini.

— Bisogna ora sentire quel che sarà per dire il signor Abate, ripigliò Durazzo.

— Io, disse con grande unzione Cepronio, considererò le orribili bestemmie proferite come uno scoppio d'irragionevole pazzia. Il bestemmiatore è pletorico e trasportato senza veruna sua colpa dall'impetuosità del suo sangue. E con ciò, in virtù de' miei pieni poteri, io consegno il Sacro Catino!...

I tre Ebrei si fecero ad esaminarlo più da vicino e cominciarono ad esaltarne il valore essendochè non fosse cosa vantaggiosa all'affare disapprezzare il pegno. Ora che la somma era fissata non si correva più alcun risico nel dichiararlo il più prezioso dei gioielli. Mentre gli Ebrei lo ammiravano come genuino pareva lor sempre possibile ingannare altri meno esperti conoscitori.

— Astutacci! sclamò Turbini. Ora ammirate questa pietra preziosa, ora ne riconoscete la genuinità ed il valore! Dianzi dicevate di non intendervi di pietre preziose per assottigliare al possibile la somma richiesta. Voi ci avete giuntati, furfantacci che siete!...

Stesa e firmata la scritta del contratto, si procedè alla consegna

del pegno. Per impedire ogni tentativo di cambio, il Sacro Catino fu avvolto con gran riguardo in un pannilino e deposto in una cassetta di latta sigillata ai quattr'angoli col sigillo della Repubblica.

Due ore dopo, la Comunità israelitica di Genova contava il denaro pattuito sul banco dell'ufficio di Turbini; nel mentre la cassetta contenente il Sacro Catino era depositata in casa di Gioachino Lacosta.

Ventimila ducati furono inviati immediatamente al Doge, e i rimanenti cinque mila intascati dagli orditori della commedia.

— Evviva Turbini! sclamò Durazzo pigliando la sua parte. Il suo genio ha salvata la Repubblica!

— Ed io dichiaro, soggiunse l'Abate, che un gran miracolo è accaduto davanti i nostri occhi. Il Sacro Catino ha sudato oro!

— Al postutto, noi tutti ci siamo mostrati degni figli di un secolo illuminato, disse Turbini. Voi specialmente, caro Cepronio, cent'anni fa avreste chiesto il sangue di quegli Ebrei; oggidì vi contentate del loro oro. È un gran progresso! Stassera vogliamo scialarsela un po' insieme?

La sera stessa furono pagate nelle caserme della Porta S. Tommaso e dell'Arsenale le paghe arretrate ai mercenari tedeschi. I capitani ebbero sessanta, gli alfieri trenta, i sergenti dieci, ed i soldati comuni quattro scudi romani ciascuno. Alle imprecazioni ed alle grida succederono giulive canzoni, le quali si protrassero molto avanti nella notte, annaffiate da larghe e copiose libazioni....

Al rompere del giorno, la piccola squadra, che doveva trasportare i mercenari in Corsica era pronta a far vela, e i Genovesi traevano in folla sul molo vecchio ad assistere alla partenza.

Un colpo di cannone dal forte del Diamante diede finalmente il segnale. I soldati avviaronsi al suono dei tamburi, e in piccoli drappelli, al porto, ove furono, un dopo l'altro, imbarcati. Sciolte le àncore, le navi salparono tra gli spari di tutti i forti che circondano Genova.

I Genovesi erano indifferenti a quella partenza, e solo qua e là vedevasi qualche raro volto attristato. Ma una bella Ebrea, accompagnata da una fantesca, rimase a lungo sul molo, contemplando mestamente le bianche vele che dileguavansi in lontananza.

Era Lia, la figliuola di Simone Rubin.

Ella amava segretamente il capitano Isenborgo e non ignorava che cosa fosse la guerra in Corsica!

FINE DEL PROLOGO.

IL PROCESSO DEL SACRO CATINO.

Capitolo I.

Tre anni infausti erano scorsi per Genova. L' arma della Repubblica ben mostrava ancora sulla croce rossa in campo argenteo la corona reale in oro significante il possesso della Corsica, ma essa non era più da un anno che una menzogna araldica come tante altre. La Corsica, già occupata da lungo dai Francesi, era stata ipotecata da ultimo alla Francia mediante un trattato con Choiseul. Le truppe della Repubblica avevano sgombrato l' Isola, ed erano subentrati 30 mila Francesi per assalire e sforzare le ultime posizioni difese eroicamente dai Corsi.

Indarno Pasquale Paoli protestò energicamente contro un trattato il quale dava un popolo nelle mani di un altro Governo senza consultare la sua volontà; indarno questo popolo valoroso combattè per ben quarant' anni per la propria indipendenza; esso fu costretto a piegare il capo, ed ai suoi capi che lo avevano condotto tante volte alla vittoria, altro non rimase a fare che piegare il capo e prendere la via dell' esilio.

I mercenari tedeschi, partiti come abbiamo veduto, in un bel mattino di luglio 1766, erano tornati, ma come? Come avanzi di un esercito sconfitto, assottigliato in cinquanta battaglie, laceri, affamati, decimati a San Pellegrino e Borgo.

Il barone Isenborgo non era con essi. Egli era andato in Corsica di assai mala voglia, e quando apprese che molti volontari tedeschi servivano sotto Paoli una causa che aveva la simpatia dell' Europa, fu sopraccolto da una profonda malinconia. Un giorno

era partito, giusta un ordine ricevuto, con un compagno per portare un dispaccio al generale francese Chauvelin, e nessuno più lo rivide.

Genova oppressa dalla doppia vergogna di vedersi battuta dalla piccola Corsica e di dover vendere alla Francia un popolo che non aveva potuto sottomettere, trovavasi a mal partito, e menava la vita stenta della decrepitezza. Il vuoto nelle casse dello Stato perdurava, e non meraviglia perciò che la reliquia nazionale, il Sacro Catino, rimanesse sempre come pegno nelle mani degli Ebrei.

Nella scritta del contratto era detto che la Repubblica di Genova impegnavasi a riscattare *probabilissimamente* il Sacro gioiello nella prossima Settimana Santa, per esporlo di bel nuovo all' adorazione dei fedeli; ma ciò non erasi potuto effettuare, ed ogni anno era mestieri trovare un pretesto per giustificare quella dilazione.

Gli Ebrei dal canto loro non avevano fatto finora alcun passo per essere rimborsati del loro capitale. Eglino non ignoravano che sarebbe stata fatica persa, essendochè i bisogni della Repubblica, non che diminuire, ivano crescendo ogni dì più. In siffatte critiche circostanze eglino erano lieti da una parte che Turbini non potesse più procedere a nuove estorsioni contro di loro; ma cominciavano a temere dall' altra che il Sacro Catino si lasciasse andare a poco a poco in dimenticanza, abbandonandolo come pegno.

Era questo un pensiero terribile pei figliuoli d' Israele i quali ben sapevano che coloro i quali stavano a capo della Repubblica non annettevano valore al Sacro Catino, se non in quanto fosse uno smeraldo genuino, poco curandosi della sua santità.

Ora, pareva evidente che coloro che avevano conchiuso il contratto, conoscevano appieno il non valore mineralogico del gioiello, ed avevano commesso nell' impegnarlo un inganno, il quale doveva avere per conseguenza naturale il proposito di non più riscattarlo. Ben volentieri avrebbero gli Ebrei fomentata l' impazienza popolare pel Sacro Catino, se fosse stato possibile, ma con lor grande dispiacere furono costretti a custodire sotto il silenzio più rigoroso il segreto del pignoramento.

Mal si può però fare a fidanza col popolo. All' avvicinarsi della quarta Settimana Santa l' opinione pubblica era già grandemente

eccitata, e tutto indicava che questa volta la non esposizione del Sacro Catino non sarebbe passata così liscia. A ciò vuolsi aggiungere che nel riedificare un bastione eransi rinvenute alcune medaglie votive appartenenti al furto commesso anni addietro in S. Lorenzo, e colà nascoste e dimenticate.

Ciò indusse naturalmente il sospetto nel popolo che anche l' oggetto più prezioso che possedeva la Cattedrale poteva benissimo esser scomparso anch' esso.

Il vecchio Abramo Cantador credè giunto il momento di rammemorare alla Serenissima il ricupero del pegno e di costringervela in certo qual modo. Per suo suggerimento fu convocato un consesso, al quale convennero, tra gli altri, Gioachino Lacosta, custode del pegno, e i nostri due conoscenti Simone Rubin e Geremia Boaz.

In quel consesso Abramo Cantador prese a sviluppare il disegno seguente:

Egli tentò persuadere, il che punto non occorreva, i suoi colleghi, che la Repubblica non aveva un pensiero al mondo di pagare il proprio debito, parlò di poi dell' agitazione cagionata nel popolo dalla assenza della reliquia venerata, ed espresse da ultimo la propria opinione che la speranza suprema degli Ebrei di riavere il loro danaro consisteva unicamente nel trar profitto di quell' agitazione popolare. A tal fine essere necessario fomentarla in ogni possibile maniera.

Non senza stupore udirono poi gli Ebrei convocati il seguente divisamento del vecchio Abramo:

— Mi è venuta un' idea. Io farò stampare segretamente in una città vicina un opuscolo sul Sacro Catino e sulla sua scomparsa. Codesto opuscolo sarà distribuito, poco prima della Settimana Santa, a migliaia di esemplari tra il popolo; e punto non dubito dell' effetto profondo che produrrà. Sarà come una scintilla in una polveriera.

(Continua).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 4 Maggio 1872. Anno IV, N. 19.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

I DIRITTI DI PROPRIETÀ

NEI MAGAZZINI DEL PORTOFRANCO DI GENOVA

Il Portofranco di Genova fu accordato con legge d'ambo i Consigli del 1595 per facilitare la libertà del Commercio, e consisteva prima in alcuni pochi magazzeni in vicinanza della Casa di S. Giorgio, ossia della Dogana, i quali nel 1633 furono ingranditi, perchè non bastavano alla custodia delle mercatanzie. Vi si aggiunse poi tutto lo spazio in cui prima erano i Forni pubblici e i nuovi magazzini, non che gli antichi furono portati ad eguale altezza e pressochè uguale grandezza.

Sono in numero di 357 e formano 10 isole ossia quartieri divisi da una spaziosa strada dalla quale altre strade minori, (il tutto rettilineo) si diramano e presentano una piccola città circondata di mura entro la città di Genova.

Ma oggidì dal Governo del Re d'Italia si fa guerra anche contro questo locale e contro quelle private persone che diventarono proprietarie dei suddetti magazzini quando furono venduti onde ritrarne con che pagare i creditori della Banca di San Giorgio. A tutela dei loro diritti, sorge però opportunamente l'egregio genovese Procuratore Capo Cav. Luigi Emanuele Farina, Deputato al Parlamento Nazionale colle seguenti note che trascriviamo dall'ebdomadario periodico *La Varietà*, 15 aprile 1872.

« Il deprezzamento derivante dalla progettata trasformazione of-
« fende il dritto di proprietà garantito dallo Statuto e dall'art. 438
« Codice Civile.

« Non basta mantenere il proprietario nel materiale possesso

« della cosa sua, quando questa si priva del suo valore normale, « poichè ogni patrimonio si compone di valori e non già di cose ma- « terialmente o individualmente considerate, poco importando che « i caseggiati restino in piedi, se vengono ad un tratto annichilati nel « loro valore.

« L' espropriazione allora s' avvera nel senso economico ed è « tanto reale e sentita, quanto l'espropriazione materiale.

« Non serve il principio dell' interesse generale perchè può be- « nissimo convertire le cose private nel loro equivalente in moneta, « ma non lasciare le cose e distruggere il loro valore.

« Le legislazioni e la giurisprudenza universale vogliono inden- « nizzato il proprietario, quando il semplice alzamento di suolo stra- « dale costringe a fare spese nei fabbricati latistanti e ciò pel giusto « motivo che la destinazione ed il modo di essere di quella strada « affidò a perpetuità i costruttori dei fabbricati anzidetti.

« I magazzeni del Deposito franco avevano un simile affidamento « dalla perpetua loro destinazione, e così la intesero le generazioni « di alcuni secoli, le quali in Genova posero in commercio i Magaz- « zeni medesimi secondo quella destinazione, e questi divennero il « patrimonio di famiglie che ad un tratto rimarrebbero rovinate « dalla trasformazione progettata.

« Non serve che sia facoltizzato il Municipio ad espropriare colle « norme della legge 25 Giugno 1865, poichè questa legge contempla « lo stabile nel valore corrente all'epoca dell'espropriazione e così « i magazzeni del Deposito franco venendo valutati dopo l' ordinata « trasformazione non rappresenteranno più nulla del precedente va- « lore ed in conseguenza si verificherà sempre la rovina di molte « famiglie, di molte doti e di molti pupilli, e sarà per la prima volta « stabilito in legge che la proprietà privata è una vana parola in « faccia alla frase del così detto interesse generale.

« L' affare adunque vuol essere considerato anche dal lato di que- « sta evidente giustizia naturale, ch' è limite ai legislatori.

« Certe leggi precedenti hanno già gravemente pregiudicato i « magazzeni in discorso, ma ora è tempo di pensarvi meglio e di « non consumare la violazione della privata proprietà, non esage- « rando nè sconfinando la ragione di Stato.

« Si lasci pertanto la secolare destinazione di questi magazzeni, « tale essendo la voce delle garanzie promesse alla privata proprietà, « o quanto meno si stabilisca il dritto all' indennità in base al va- « lore dell' ultimo decennio ».

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 226-232)

CORREZIONE IMPORTANTE. — *A pagina 228 linea 18 il 1491 va letto 1513 e il 1513 della linea 21 soppresso, e si legga:* all'anno 1513 le monache Cisterciensi di S. Pietro erano ridotte a sole cinque, suor ecc. ecc. e cessarono affatto dall'abitare questo cenobio.

§ III. — S. Pietro di Vezema a Crevari.

L'altro antico cenobio è S. Pietro di Mezema, ora volgarmente, dicono Spotorno e Schiaffino, appellato Vezema che anche volemmo cercare. Esso è nell' estrema parte occidentale della Parrocchia di Crevari sui confini verso Arenzano, in luogo presentemente del più facile accesso, perchè a pochi passi dalla strada reale, ma in origine in luogo ben deserto presso al mare, cui si accedeva per incomoda strada che è tuttavia tra la chiesa parrocchiale e il cenobio. Chi dunque da levante a ponente percorre la strada reale, arrivato a quel punto in cui da lungi se gli presenta innanzi la magnifica facciata della chiesa d' Arenzano, scorge alla sua destra in un valloncello il gentile casino di villeggiatura de' Moscheni sormontato dalla punta d'un campanile, e intorno intorno diversi umili abituri: quel campanile indica che dietro trovasi una chiesa, ed è quella di S. Pietro, il cui cenobio or palazzina la ricopre.

Di questa si può veramente dire: conservarsi nello stato di sua primiera costruzione. Essa sarebbe quasi quadrata, con quattro pi-

lastri nel mezzo, essendo di metri 13 per 11, ma otturate le arcate sui quattro lati, le due in capo per praticarvi un passaggio con la sacristia, e le due di fondo per uso civile, la chiesuola riuscì ad una croce greca. Ha tre altari, il maggiore dedicato a S. Pietro, avente un antico tritico con Maria Vergine, S. Pietro ed altri santi, e sui gradini una statuina in marmo rappresentante N. S. della Misericordia: il secondo a sinistra, ove prima però, secondo che appare all' esterno da un arco a sesto acuto già doveva essere una porta, è dedicato al SS. Rosario, così dimostra l' ancona, il terzo a destra del riguardante ha una tela col battesimo di Gesù Cristo.

Cotesto è lo stato presente dell'antico Cenobio, ma la storia sua, per quanto ne raccolsero di memorie gli storici nostri ci dice, che in primo luogo la sua esistenza sarebbe anteriore al 1160, sapendosi che il monastero fu fabbricato da Giacomo Pelle e da Ugone Fornari unitamente alla famiglia Vento che sempre v' ebbe amore, come ora vedremo, e vi abitarono i PP. Crucigeri, quei medesimi che poi nel 1191 ebbero stanza in Bisagno nella chiesa dei Diecimila Crocifissi; e se vogliamo credere ai MSS. del Poc, questa chiesa e cenobio sarebbe stata fabbricata nel 1155 (1). Nel detto 1160 un cotale Ogerio Vento persona certamente di conto, perchè nel 1148 fu Console del Comune di Genova, col Malone fondatore di S. Pietro di Prà, ordina nel suo testamento d'essere sepolto nella chiesa di S. Pietro di Mezema, nel qual anno era pervenuta o per dono o per acquisto a mani dell'Arcivescovo Siro II e vi avea introdotte le monache cisterciensi. Queste qui perdurarono per quasi cinque secoli, e solo la soverchia solitudine, secondo che ne dice un manoscritto del secolo scorso, divenuta forse men tollerabile o più pericolosa dopo il 1500 che non in avanti, fece sì che verso il 1530, come riferisce lo Schiaffino, o verso il 1533 come riporta il Giscardi e il Montaldo, cessassero le Cisterciensi di abitarvi, e parte di esse passò nel monastero di Santa Brigida in Genova e parte in S. Maria di Passione ove abitavano monache agostiniane, chiamate le Povere di S. Silvestro. Il cenobio però e le sue possessioni vennero in pro-

(1) Il Montaldo *Sacra cœli ligustici sydera*, pag. 65 e il MS. *Memorie sopra alcune chiese* hanno la fondazione al 1164.

prietà di queste ultime, come abbiamo dal Giustiniani medesimo, il quale, come già ci occorse notare, benchè scriva i suoi annali sino al 1528, pure vissuto sino al 1535, troppo bene poteva notare come notò in capo ai medesimi *alla marina si trova il monastero della Vezema quale è oggidì delle monache nominate le Povere di S. Silvestro.*

Lungo questo tratto di tempo abbiamo diverse memorie del cenobio che torna bene conservare. E primo un fatto il quale ci mostra come le Cisterciensi da prima o almeno la chiesa loro fosse regolata o amministrata da un prete secolare col titolo di Preposito: il fatto l'abbiamo dal Paganetti e più prolissamente dallo Schiaffino, ed è che Rubaldo de Bulgaro (1) Preposito di S. Pietro di Vezema riottoso e contumace al suo Prelato veniva condotto a penitenza dall'Arcivescovo Ottone il quale traslato nel 1206 da Bobbio alla cattedra di Genova, tutto sollecito mostrossi della regolare condotta del suo clero, e al ravveduto Preposito imponeva d' ubbidire agli interdetti generali e particolari che fossero intimati dagli Arcivescovi di Genova, decidendo anche in favore di lui una certa lite che a motivo di un canonicato erettosi in quella medesima chiesa si era suscitata fra il detto Preposito ed Oberto De Mezano (2). Successivamente troviamo che quell'Innocenzo IV, che già per qualche mese nel 1244 abitò a Sant'Andrea di Sestri presso i Cisterciensi, volle che a questi le vicine monache di Vezema fossero interamente sottomesse, e loro rese soggetto questo monastero, la qual cosa è anco accennata dal Manrique, là ove erroneamente dice soppresso da Innocenzo il monastero, chiamandolo anche erroneamente Vezola (3). Poi cosa ancor più importante, la riedificazione che di questo

e nel Foglietto Mss. l. 166 - Rubal. al 12 Rubaldus Prepos. Petri de Mezema 1206 l. 133 - al 1186 Bernardo Prep. S. Mezema

(1) Prima di esso si nomina anche un certo Gandolfo Grillo che con titolo di Preposito resse questa chiesa là intorno al 1171 e di un prete Bernardo che reggeva qual Prevosto nel 1183: così il MS. *Memorie sopra alcune Chiese.*

(2) Di ciò è memoria nel 4.o libro de' monumenti dell' Arcivescovato segnato A. X. (così il detto MS.).

(3) *Dotem adauxit Innocentius Papa IV supresso monasterio sanctimonialium . . . . . vulgo* de la Vezola *atque unito Ecclesiæ Sextianæ.* — Manrique vol. 1. pag. 225, n. 5.

Tappa del 1387 n° 331 - mon. de mezema L 1.8.

antico monastero volle fare nel 1260 una nipote dei primi fondatori; Alda, figlia di Alberto Vento, e vedova di Emanuele Doria fu Nicolò, in detto anno alle sue care protette riedificollo per intero. Così ci attesta il marmo esistente sulla porta d' ingresso al coro in gotici caratteri e che prima trovavasi fuori della chiesa.

M. CC. LX. REDIFICATVM
FVIT MONASTERIVM S
ANTI PETRI DE MEZEMA
PER DOMINAM ALDAM FILIAM
QVONDAM DOMINI ALBERTI VE
NTI ET VXOREM QVONDAM
DOMINI MANVELIS AVRIE E
T TEMPORE DN̄E IVLIE OLIM
ABBATISSE DICTI MONASTERII

Altri nomi abbiamo di abbadesse, quello di Suor Juleta in un compromesso del 1224, quello di Antonia Vento negli scritti dello Schiaffino, quello di Maria di Gavi nel seguente epitaffio in caratteri gotici che è tuttora in coro sulla porta della sacristia attuale

M. CCC. III. SEPVLCHRVM GRIMALDI PON
RINI DE ARENZANO ET HEREDVM
EJVS QVI DEDIT MVLTA BO
NA ISTI MONASTERIO TEMPORE
DN̄E MARIE DE GAVIO AB
BATISSE HVJVS MONASTERII

Frattanto passate, come dicemmo, le Religiose per la maggior parte alle Povere di S. Silvestro, queste cederono il cenobio in livello perpetuo a Lorenzo Sorba per annue lire 160, lo che argomentiamo dover essere avvenuto quasi subito dopo il 1530 o 33, cioè poco dopo la partenza delle religiose, perchè cotesto Lorenzo Sorba viveva nel 1537 come appare dall' aver in detto anno costui pubblicati di proprio per le stampe gli Annali del Giustiniani. Nel 1550 un buon sacerdote polacco per nome Adamo, lasciato Masone, ove per avervi menata una vita veramente esemplare erasi conci-

liata tanta estimazione, che riusciva a disturbarlo nella amata sua solitudine, approdò a Mezema e al novello enfiteuta, chiese in custodia questa chiesa. Il Sorba volentieri gliela consegnò; e qui il buon sacerdote ogni dì celebrò per quei tre anni incirca nei quali ancor visse, essendovi morto nel 1553. Sua occupazione era l'orazione e il lavoro delle mani, giusta la pratica degli antichi eremiti, e cel dimostra un tabernacolo per sacre Reliquie da lui costrutto per conservarvi un dito di S. Pietro, sotto il cui piede, al dir dello Schiaffino, vi scrisse o scolpì egli stesso — 1553 FABRICATVM PER PRESBITERVM ADAM — Reliquiario che poi a dir del medesimo dall' Arcivescovo Cipriano Pallavicino all' epoca della sacra visita, cioè poco dopo il 1567 fu portato in S. Lorenzo.

Da allora in poi il soppresso monastero fu a mano di secolari persone, le quali se mutarono il cenobio in civile abitazione, ne conservarono con gelosia la chiesa e ne promossero il decoro come cel dimostra un Breve pontificio di Clemente XIII col quale a tempi determinati concede speciali indulgenze a chi questa chiesa visitasse. Già fu dei Mari, ultimamente era della famiglia Ghiglini dalla quale per eredità femminile passò ai Moscheni attuali possessori (1).

(1) Testè nel 1861 vi poterono ancora tumulare il loro padre come si scorge dalla seguente epigrafe dettata dall'egregio Senatore del Regno Commendatore Lorenzo Ghiglini.

KAROLO . AVGVSTINO . MOSCHENI
BARTHOLOMAEI . ET . VICTORINAE . OTTONELLI
PRIMOGENITO . STVDIOSISSIMO
MARITO . OPTIMO
OMNI . QVE . GENERE . VIRTVTVM . INSTRVCTO
AMICIS . PAVPERIBVS . CARISSIMO
IMMATVRA . HEV . MORTE . PREVENTO
GHILINI . KATHARINA . VXOR
HOC . MONVMENTVM . CVM . LACRYMIS
POSVIT
VIXIT . ANNOS . LVI . MENSES . X . DIES . III
OBIIT . ANNO . MDCCCLXI . QVARTA . IDVS . MAJI
VALE . ANIMA . PIENTISSIMA
TVOSQVE . E . SVPERVM . DOMO
VTI . VIVENS . DILIGE . TVERE

Terminiamo questo articolo con un cenno della vita dell' enunciato romito polacco, che per tre anni abitò in Vezema, datoci per venerabile dallo Schiaffino del quale egli appena appena ci trasmise notizia. Egli era di nobile prosapia, nato in Polonia, intorno al **1473**. Rimasto ben presto orfano di padre, disgustato dalla mala vita che conduceva sua madre, e nulla valendo le sue rimostranze, all' insaputa d'ognuno fuggissi di casa abbandonando ogni suo avere. Non fu mai possibile sapere ove dimorasse per lunghi anni e dove venisse ordinato sacerdote. Solo si seppe come nel **1540** quasi settuagenario venne a Masone, castello ligure sugli Appennini, ove visse ben dieci anni aiutandosi colla lingua del Lazio, sempre ritirato e quasi nascosto, quando nel **1547** il terribile avvenimento della congiura del Fieschi in Genova, fu occasione ch' egli si facesse conoscere da Dio singolarmente favorito. Senza che in quell'alpestre regione fosse giunta novella alcuna egli prevenne il gastaldo del castello a voler ogni cosa porre ad ordine per l'imminente arrivo di grandi personaggi, ed ecco che il giorno seguente, profugo da Genova, all'impensata arriva il principe Andrea Doria col suo pronipote Giov. Andrea figlio di Gianettino. Cotesta predizione fu tosto tenuta come effetto di lume superno, e gli acquistò fama d isanto. In conseguenza egli s' avvide che non avrebbe più potuto menar vita solitaria e nascosta in Masone e l'abbandonò. Giù discendendo verso il mare, pervenne a Vezema, ove e la quiete del luogo, e la chiesuola deserta gli fe' nascer desio d' ivi fermarsi. Avutane parola con Lorenzo Sorba, egli gli assegnò una casuccia ivi presso in cui si ritirò. Questo l'abbiamo da una lettera del medesimo Lorenzo, del 6 ottobre **1551** diretta a Simone suo figlio che per affari di traffico trovavasi a Lione di Francia. Ecco le testuali parole della lettera: « Si farà fare, orazione a Dio per te e tuoi negozii « ad un eremita sacerdote polacco quale è venuto a stare alla Vezema « già mesi sono 18, partitosi da Masone dove era stato dieci anni « il quale per quanto si può conoscere esternamente è uomo dotto « e non d' infima gente, e se dire si può che uno che mangia sia « santo, lui è uno di quelli per opinione universale di chi lo conosce, « nell' orazioni del quale tutti abbiamo gran fede ». La vita che qui menò fu la più penitente. Sostentavasi di sole erbe e raro era che

le stagionasse al fuoco, lo che se facealo non usava sale, nè condimento. Giammai mangiò in casa altrui nè tampoco col Sorba al quale però mostravasi famigliare; quanto sopravanzavagli dalle offerte e pel vitto e pel vestito, ed era il più, esponevalo lungo la strada a sollievo dei poverelli che transitavano, anzi il lavoro delle sue mani medesime, come fiscelle e cestellini ivi esponeva a comodo dei passanti: la notte poi passava in lunghe preghiere, non che in lotte col demonio, da cui aspramente veniva percosso come una volta confessò a certa Bianchinetta, vecchiarella che in quei contorni abitava avendo scorto che livido ed ammaccato mostrava il volto. Nel **1553** in Vezema incontrava una beata morte, e fu sepolto in una arca di mattoni, ove dopo parecchi anni fu trovato incorrotto: allora si volle trasportare in apposita nicchia praticata nel coro, e vi concorrea continuo di gran gente, invocandolo come santo; ma nella visita già detta dell' Arcivescovo Pallavicini Cipriano, non potendo approvarne il culto non constando d' alcun miracolo, volle che venisse tolto di colà, e senza lapide depositato in terra vicino al pilastro dalla parte destra della chiesa sotto l' anticoro, e in quest' occasione si scorse che più non conservava l' incorruttibilità. Ai nostri giorni la sua memoria è quasi obliterata. 1567

Remondini op. 306.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI **A. MEISSNER**

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, v. facc. 257-264).

Codesta idea non fu accolta con quella approvazione generale che il vecchio Abramo erasi ripromessa, tutt' al contrario, fu re-

spinta generalmente a cagione dei pericoli risultanti, non tanto dalla scoperta, quanto dalla soverchia eccitazione del popolo. Il consesso si sciolse perciò senza conchiudere nulla.

Ma Abramo Cantador, anzichè scoraggiarsi, si raffermò vieppiù sempre nel suo proposito di fanatizzare il popolo genovese pel Sacro Catino, e non guari andò che fu stampato in Venezia un opuscolo col titolo seguente:

Sacro Catino, *vale a dire, Tazza di vero smeraldo, regalata dalla Regina Saba a Salomone, nella quale il Salvatore mangiò poi l'Agnello Pasquale, e Giuseppe d'Arimatea raccolse il prezioso suo sangue. Tesoro invidiato di Genova, ora scomparso.* 1766.

Codesto opuscolo, di cui esistono ancora alcune copie rarissime, conteneva un breve estratto dell'istoria genovese, e mostrava la parte che aveva sempre avuto il Sacro Catino in tutti gli avvenimenti più strepitosi. A detta di esso i tempi gloriosi di Genova erano incominciati il giorno che i Crociati, i quali avevano aiutato a fondare il nuovo regno di Gerusalemme, avevano recato con loro la Sacra Tazza. In quell'epoca grande era la venerazione verso di essa, e non meno grandi i benefizi derivanti da questa venerazione al mondo intiero ed a Genova sopratutto. Le sue squadre solcavano tutti i mari, dalle colonne di Ercole alle spiaggie della Colchide. Quando scoppiò la guerra con Pisa, il possesso del Sacro Catino fu il talismano che assicurò la vittoria, ma quando la Repubblica prestò aiuto ai Turchi fu punita con la perdita di tutti i suoi possessi nel Mar Nero. Nel secolo decimosesto risorse per vero un periodo di grandezza e di prosperità per Genova, ma non durò a lungo, perchè la venerazione verso il Sacro Catino diminuì persino nel popolo.

Ma il punto principale dell'opuscolo di Abramo Cantador era quello risguardante gli anni in cui il Sacro Catino era scomparso in una maniera così misteriosa. Le sciagure erano piombate fitte fitte sulla Repubblica. Le guerre contro la Corsica altro non erano state che una serie di sconfitte, e Paoli aveva persino conquistata l'Isola di Capraia. Ultima e suprema sventura, la cessione della Corsica ai Francesi.

L'opuscolo conchiudeva che il Sacro Catino non era stato risparmiato nel furto sacrilego perpetrato nel Duomo di San Lorenzo, e

che il Governo, approfittando dell'indifferenza del popolo, aveva sopita la faccenda.

Questa pubblicazione, sparsa per tutta Genova, eccitò, come ben argomentava il suo autore, una profonda agitazione nel popolo, il quale non tardò a far manifesta la sua indignazione per la scomparsa del Sacro Catino.

In un bel pomeriggio di maggio il Doge tornava con tutta la Signoria in gran pompa da uno spettacolo di grande importanza.

La nuova magnifica nave *Liguria* era stata varata tra il tuonar dei cannoni ed aveva sciolte le vele per l'Inghilterra. Le bandiere della Repubblica sventolavano su tutti i tetti, ed a cagione dei tempi grossi e torbidi, una gran parte della guarnigione, composta di Svizzeri, Tedeschi e milizie indigene, occupava gli sbocchi delle vie, lungo le quali passava il corteo, con al capo il Doge, il vecchio Gian Battista Negroni.

Il suo abbigliamento consisteva in una lunga veste di seta cremisi con un manto di velluto del medesimo colore. Dietro a lui incedevano a due a due gli otto consiglieri in ufficio, in vesti nere, tra' quali, i nostri due conoscenti, Turbini e Durazzo. Ultimi i *nobili* delle due Camere di Consiglio in gran numero, tutti vestiti di nero e senza spada.

Grande era sempre il concorso del popolo in ogni occasione che compariva in pubblico il capo dello Stato. Solo nelle circostanze più importanti poteva il Doge uscir dal palazzo della Repubblica ove aveva la sua cappella, il suo teatro, le sue loggie con la vista sul mare; del rimanente egli era, come tutti sanno, prigioniero per tutta la sua vita.

Oggi il concorso era maggiore del solito, e da tutte le finestre sotto le quali passava il corteggio vedevansi a far capolino un gran numero di teste.

Una certa agitazione erasi impadronita della città e la folla era così densa che il corteo era obbligato non di rado a far sosta.

— Vedete voi quella bella Ebrea là sulla scalèa del palazzo Tursi? disse un tratto Durazzo all'amico suo Turbini, additandogli con gli occhi una giovane d'alta statura la quale, avvolto il capo in un velo nero, arieggiava un'immagine di Van-Dik.

— Una fanciulla superba, rispose Turbini. Chi è ella?

— La figliuola di Simone Rubin, di quel Rubin ebreo, se vi ricorda, al quale abbiamo messo, or fa quattr' anni, tanta paura in corpo!

— Che cosa sento!... In tal caso un tronco rugoso ha prodotto un fiore di bellezza maravigliosa... Ma ella si è accorta che stiam parlando di lei ed ha abbassato il velo.

— Pura civetteria!... Io non credo così schizzinosa questa colomba della Giudea! Il capitano Isenborgo, quel biondo tedesco che cadde in mano dei Côrsi a Porto Vecchio, e di cui non si è più sentito parlare, era il suo amante!

— Che dite mai!... I biondi sono fortunati con le donne nei nostri paesi! Ma ora che è scomparso il capitano tedesco, perchè non pensa ella a dargli un successore?...

— Io temo che il posto sia già occupato!... Ma da chi, non lo indovinereste in mille...

— E da chi dunque?

— Dall'amico nostro... l'abate Cepronio!...

— Che cosa dite, Durazzo!... Un dotto!... un uomo serio!... Impossibile!...

— Ho le mie buone ragioni per crederlo. Cepronio fu già sorpreso più volte notte tempo nella viuzza che mette alla casa di Simone. Egli camminava guardingo e spedito col cappello calcato sugli occhi e senza guardare nè a destra, nè a sinistra. Dove andava?... L'enigma fu chiarito or fa un anno. In una notte di aprile un mio conoscente avvisò un fumatoio da cui uscivano continuamente scintille. Temendo di qualche incendio, avvertì la gente che passava, la quale disse esser quella la casa di Simone Rubin, e bussò all'uscio.

— Fu risposto che non era nulla e che cuocevasi il pane pasquale nel forno. La gente se ne andò pe' fatti suoi, ma il mio conoscente rimase a spiare, parendogli sentire un odore singolare. Poco stante l' uscio si aprì e comparve sulla soglia un uomo che prese a guardar sospettoso in ogni verso. Or chi credete voi ch' ei fosse?...

— L'abate Cepronio in carne e in ossa! Che cosa facesse in quella casa ve lo lascio immaginare. Il fornaio forse?... Il pane pasquale degli Ebrei, nonostante il miele ed il vino, non ha un gusto molto squisito; ma impastato dalle belle mani di Lia, par sia un manicaretto piccante, almeno per un abate!...

— Singolare!... Non l'avrei mai creduto! osservò Turbini.

Durazzo non potè procedere oltre nel suo racconto, essendochè la sua voce fosse come dir soffocata da canti clamorosi che andavano avvicinandosi. Tutt' ad un tratto, dalle viuzze che intersecano la via principale di Genova, si riversò una folla tumultuosa, composta in gran parte di facchini della Darsena, neri come Africani e in manica di camicia, di marinai, di pescatori, fruttivendoli, ecc. Procedevano in colonna serrata cantando sgangheratamente, e in mezzo ad essi, portato in ispalla, scorgevasi un Cappuccino tarchiato e barbuto; il quale, mentre tutti ivan chiedendo che significasse quella scomposta irruzione, gridò:

— Gian Battista Negroni, nuovo Doge di Genova, rispondi al popolo di Genova!... Che cos'è avvenuto della reliquia sacrosanta dei padri nostri, del palladio della Repubblica?... Che è avvenuto del Sacro Catino?...

— Arrestate il furfante!... gridò alla sua volta Turbini, volgendosi a cercar con gli occhi i soldati.

Un grido selvaggio accolse le parole di Turbini, il quale potè salvarsi a stento in mezzo al corteo, mentre la plebaglia urlava: *Il Catino! Il Catino! Dov' è il Sacro Catino!...*

Negroni accennò con la mano di voler parlare, e, posato a poco a poco il tumulto, così prese a dire:

— Quale condotta sconveniente, Genovesi! Se avete lagnanze da fare al Doge od al Consiglio, perchè non venite in palazzo in deputazione ordinata? Ogni reclamo fondato e giusto è sempre ascoltato colà ed esaudito. Genovesi, io scorgo con dolore che un opuscolo, il quale meriterebbe essere arso per mano del boia, ha concitati i vostri animi, ha seminato menzogne, ha sparso il sospetto ed ha dato origine a questa dimostrazione indecente, per non dir peggio!... Vi scusa in parte lo zelo religioso, ma io chieggo ordine, obbedienza, pacatezza! La venerazione che portate meritamente alla sacra reliquia, orgoglio della Repubblica, è condivisa da me e da tutta la Signoria! Non temiate che quel tesoro prezioso vada perduto! Esso

ci è caro quanto a voi stesso, e giace ben custodito nella cassa che lo racchiude da secoli!

— E perchè dunque lo si tiene nascosto da ben tre anni? gridò con voce tonante il Cappuccino.

— Perchè? È questa una dimanda a cui ciascuno può rispondere. Perchè dopo il furto commesso da alcuni anni in San Lorenzo non fu più creduto prudente lasciare in Duomo un gioiello che non ha prezzo, e perchè il Palazzo stesso di città fu riputato il luogo più sicuro per custodirlo. Da quando in qua la prudenza e l' assennatezza sono rinfacciate come un delitto ai Padri della Patria?

Da quando in qua si dubita dell' onoratezza e dell' integrità del Consiglio?... Ma i seminatori di scandali saranno presto svergognati. Eglino sono andati susurrando di soppiatto che il Sacro Catino fu trafugato, e che il trafugamento fu tenuto nascosto al popolo! Or bene, io dichiaro altamente che questa diceria è una favola, una menzogna inventata di sana pianta dai nemici della Repubblica per far nascere disordini. Cittadini e popolo di Genova! sappiate e dite pure a tutti, in nome del Doge, che il Sacro Catino miracoloso sarà esposto, come per lo passato, nella Settimana Santa, in San Lorenzo alla venerazione dei fedeli!...

Questa solenne dichiarazione produsse un effetto meraviglioso. L' agitazione si calmò come per incanto, e mille e mille voci gridarono: *Viva Gian Battista Negroni! Viva il nostro Doge!*

Il corteo proseguì senza ostacoli il suo cammino.

La sera, dopo lo scioglimento pacifico della dimostrazione minacciosa, il Governo, sicuro della propria potenza, fece ardere per mano del boia tutti gli esemplari confiscati dell' opuscolo sedizioso. Le fiamme alzandosi, illuminavano le mura del Palazzo di città, sì che vi si poteva leggere chiaramente l' iscrizione: *Nulli propria domus.* In un angolo della piazza, dietro il gruppo degli spettatori, un piccolo Ebreo richinato stava contemplando con un ghigno beffardo le fiamme. Era Abramo Cantador, l' autore dell' opuscolo arso dal boia.

— Il mio fine è raggiunto, iva egli pensando tra sè e sè. Ben può il boia ardere il mio libro, ma la Repubblica dovrà riscattare il Sacro Catino e rimborsare gli Ebrei!

Capitolo II.

— Bisogna ingoiar la pillola! disse il Doge, giunto che fu in palazzo. Bisogna riscattare il Sacro Catino! Pigliate i provvedimenti opportuni!

In seguito a quest'ordine, Turbini fece chiamare il dì seguente il capo nella Comunità israelitica, Gioachino Lacosta, che aveva in custodia il Sacro Catino, e gli disse:

— Mio caro Gioacchino, io vi ho sempre conosciuto per un uomo così prudente e ragionevole che ho fatto sempre assegnamento sui vostri consigli e sul vostro patriottismo.

L' Ebreo si inchinò più volte, pensando tra sè, non senza spavento, quanto gli avesse a costare quell' amorevolezza insolita di Turbini.

— La Repubblica, continuò questi sporgendo una seggiola all' Ebreo, ha dovuto superare gravi... gravissime difficoltà finanziarie!... Con nostro grande rincrescimento noi non abbiamo ancora potuto riscattare il Sacro Catino.., e anche adesso non siamo in grado di far ciò, quantunque non sia lontano il termine prefisso al riscatto!

— Illustrissimo! rispose Lacosta, corre già il quarto anno che un ingente capitale, troppo ingente per le nostre forze, giace improduttivo. Noi non abbiamo mai fatto istanze alla Repubblica pel rimborso.

— Ne posso porgere testimonianza, sclamò con calore Turbini, voi vi siete diportati da nobili patriotti e riceverete in breve la ricompensa che meritate. A quel che sento, sia detto in confidenza, il Serenissimo Senato ha intenzione di ampliare i vostri diritti. Voi non sarete più esclusi dalla nostra città e forse cesserà l'obbligo del distintivo giallo, come è già cessato nel granducato di Toscana!

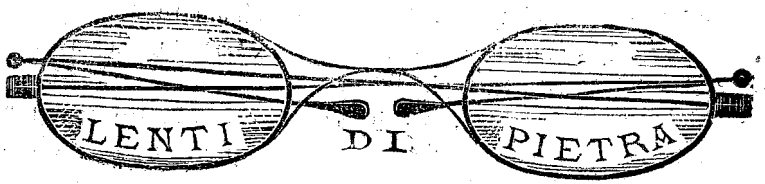
Lacosta s' inchinò profondamente in segno di riconoscenza e di ringraziamento, ma non senza pensare tra sè e sè. *Belle parole e promesse assai, ma ducati... punto!*

(Continua).

AVVISO a Don Paolo BOLLO

domicilialo in Lemeglio, frazione di Moneglia

Il celebre ottico oculista Carlo Gerbola vende in Torino sotto i portici della Fiera, n. 18, e in Roma, via del Corso n. 420 le benefiche sue



Crediamo di far cosa utile agli studiosi col raccomandare questi occhiali di Rocca del Brasile, e bramiamo che riescano giovevoli a quelli che non hanno ancora letto come l'*abbuonamento si paga anticipatamente* — ed anco all'Avvocato *Luigi Onetti*, al Prof. Cav. Avv. *Giovanni Maria Molfino fu Giacomo*, e a Don *Paolo Bollo* rischiarando e conservando la loro vista per ben legger gli Atti che per mezzo di usciere siamo costretti di loro far pervenire nella prossima ventura settimana, attesochè la onoratezza di questi pubblicisti fa nascer sospetto che contro la nostra buona fede sia consigliata da un qualche novello Guido di Montefeltro il quale nell'*Inferno* dell'Alighieri racconta

« Di quel peccato, ove mo cader deggio
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio ».

E in seggio alto credea salir Don Bollo, promettendo anco nella pagina 468 del suo articolo 14 ottobre 1871, il dono d'una Carta Topografica a cui meglio si potrebbero sostituire le 32 pag. scritte dall'avv. Dondero, le quali non fanno parte del nostro Giornale sebbene volentieri c'incarichiamo di farle circolare e di annunziarle col titolo: ***L'ANTICO PORTO DI LUNI o DELLA LUNA*** *era Porto in Liguria nel Golfo della Spezia, replica alle ripetute aberrazioni del Prete* Paolo Bollo, *omaggio di* ***G. A. Dondero*** *al* Giornale degli Studiosi.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova, Tipografia Sociale di Beretta e Molinari.
Soziglia - Vico del Fieno N. 4, piano primo.

L'ANTICO PORTO DI LUNI o DELLA LUNA

era Porto in Liguria

NEL GOLFO DELLA SPEZIA

REPLICA

alle ripetute aberrazioni del Prete PAOLO BOLLO

Omaggio di G. A. DONDERO al Giornale degli Studiosi

Error pejor priore

Causa patrocinio, non bona pejor erit.

E che un errore peggiore del primo sia stato per parte di Prete Bollo il ritornare ai primi suoi sogni, e puerilità circa la vera situazione dell'antico porto di Luni ci viene assicurato dalla sua nuova scrittura che trovasi al n. 47, anno III del *Giornale degli Studiosi* sotto la data dei 14 ottobre 1871.

Poichè se il suo primo lavoro poteva lasciar supporre una aberrazione del momento consigliata da amore di novità; e da desiderio di (mal calcolata) opposizione; il suo nuovo scritto poi fa vedere che egli è di buoni studi, e di raziocinio sfornito.

E fosse almeno don Bollo capace a patrocinarla una causa non buona colla copiosa e scelta dottrina, colla finezza dei criterii, e del tatto, colla splendidezza della forma, colla precisione del linguaggio e proprietà dei vocaboli.

Niente di tutto questo, ragion per cui se non è vergogna l'errare, come diceva Perticari, ma persistere nell'errore, lo è poi doppiamente per chi si fa innanzi con argomenti che oltre al non essere veri, non ne hanno neppure l'apparenza, come vedremo: e peggio ancora se accompagnati da inurbanità, e da insolenze. Un amico, vista la prima confutazione che feci dei molti anacronismi del prete, mi disse che egli non risponderebbe, e che non poteva rispondere; ed io soggiunsi, o prete Bollo non risponderà, o risponderà degli sproloquii. Nè male mi apposi, tanto è pieno il suo scritto di imperti-

nenze, e per modo che se togliete queste nulla più resta: il carro vuoto è sempre quello che fa più fracasso.

E come d'altra parte si poteva ragionevolmente supporre che egli non risponderebbe, se con quel suo lavoro credeva in buona fede, il poveretto, di avere, se non aggiunta la tredicesima alle fatiche di Ercole, almeno, almeno di aver fatto qualche cosa di duraturo, e di grande, per cui avesse oramai ragione, e diritto di riposare?

Egli infatti chiudeva il suo scritto del 13 agosto 1870 così « *Sat prata bibére.* Io sono stanco ve lo confesso, e voi (Don Grillo) coi vostri gentili lettori lo sarete anche più di me (1) e ne sono persuasissimo. » E qui disse senza fallo il vero, ed è la prima volta che io mi trovava d'accordo con lui. Qual bevereccio egli infatti abbia apprestato ai campi che alla fin fine si accorse che avevano bevuto abbastanza, o meglio se avessero voluto bevere, si è veduto nella mia prima confutazione: vediamo ora le ragioni che adduce in questa sua seconda scrittura chè è un errore peggiore del primo, come ho detto.

Egli comincia con un testo preso ad imprestito dalle fantasie su i porti, e vie strate in Liguria di E. Celesia che è del tenore seguente « *Non è nuova l'arte di comporre libri da libri, senza dars punto la briga di per sè chiarire le cose* » Testo che gli quadra a capello, e che è molto comodo poichè dispensa dalla lettura di tanti libri, e dalla noia di lunghi, e coscienziosi studi; e licenzia a fare da sè; poco importa poi se si prendono granchi, e scappucci da far ridere persino i polli.

Non così però la intendevano Giusto Lipsio, il Casaubono, Ennio, Quirino Visconti, il Muratori, Scipion Maffei, il Sigonio, il Panvinio, Tiraboschi, Cellario, e tanti altri valenti uomini che consumarono la vita su i libri.

Addurrò un solo esempio di quest' ultimo. Egli nell' introduzione alla sua Geografia universale che dedicò al Re di Prussia dice testualmente « *antiqua geographia res priscæ auctoritatis est, non præ-*

(1) Oggidì corre voce che il Cav. Luigi Grillo sia stanco più che mai del procedere di questo Don Bollo che per ottenere l'inserzione dell'articolo in discorso, promise all' Amministrazione del *Giornale* ciò che poi non volle dare per intero. *Sic itur ad astra.*

sentis cognitionis. . . . . ex quo consequitur ut illa geographia (attese le continue mutazioni dei tempi) *quæ orbem nostri temporis illustrat non æque antiquioribus illustrandis sufficiat.*

Nè con ciò io voglio dire che la cognizione dei luoghi non giovi, anzi giova assai: ma chi ha dato ad intendere a don Bollo che i valentuomini da me citati per provare che l'antico Porto di Luni, era situato nel Golfo della Spezia, non abbiano chiarito di per sè le cose, se con ciò non intende un lavorar di fantasia ma un discendere sul luogo del luogo, come dicono i legali? Io stesso fui più volte alla Spezia, e feci di là una escursione in Lunigiana, sicchè vedesi che don Bollo parla con cognizione di causa.

Quello che non comprendo però si è come nel primo suo scritto, 13 agosto 1870 del *Giornale degli Studiosi*, deridesse detto lavoro di Celesia coll' indispensabile *risum teneatis*, pag. 86, e come ora ne prenda il testo!!

Io guarderò di essere breve per la strettezza del tempo, per i riguardi dovuti ai lettori, per il limite che mi è imposto dal Tipografo; e perchè non vale la spesa a confutare passo per passo un lavoro da cui non si può cavar costrutto; tutto che non mancherebbe a vero dire materia, tanto ribocca ad ogni riga di sbagli di ogni fatta: ma dai punti più salienti che verrò rilevando potrà il lettore giudicare del resto. Della mia lealtà poi giudicherà del pari il lettore facendomi un dovere, secondo il mio stile, di riportare nella loro integrità, i passi che verrò combattendo; onde non possa lagnarsi l'avversario che sieno stati svisati, o prodotti incompletamente; cosa che si è ben guardato, a mio riguardo, di fare Don Bollo, dalla produzione in fuori di poche righe una sola volta; per dire delle scempiaggini.

Capo I.

La modestia di prete Bollo non è poi soverchia dicendo fin dalle prime di questo primo capo, che io ebbi « la poco invidiabile « fortuna di poter raccogliere a piene mani ed affastellare quanti « granchi, equivochi, ed errori furono già presi, detti e spacciati da « cento, e cento altri, non meno di lui (di me) pregevolissimi scrit- « tori si liguri che stranieri ».

Si vede che io sono in buona, e numerosa compagnia; e se una cosa mi fa specie si è che tanta copia di pregevolissimi scrittori nostrani, e stranieri non gli abbiano fatto se non provare, almeno sospettare anche da lontano la propria cecità e ignoranza. Quello però che è certo si è che mentre Prete Bollo agisce da sè, e si dà ragione da sè; io cerco di farmela dare dagli altri.

Io mi passo dei brividi che al solo titolo del mio opuscolo lo assalsero, (e forse ne avea ragione vedendolo di colore oscuro per le sue illusioni) sicchè ebbe ad esclamare con Dante alle porte dell' Inferno,

« Miserere di me gridai a Lui....

Con questa differenza che Dante fu subito sorretto da Virgilio che era persona accorta; e invece don Bollo è lasciato solo, almeno dagli accorti.

Passando ad altro egli dice che nel riandare il mio opuscolo ha potuto convincersi che io per provare che il *Portus Lunae*, era nel Golfo della Spezia « colla più squisita semplicità Patriarcale, e quasi « senza avvedermene faccio spropositare, e bestemmiare a mio modo « Strabone, Plinio, Silio Italico, T. Livio, Ennio con Persio, Mar« ziale, Lucano, Rutilio, e persino il buon Virgilio, ecc. ecc. ecc. » ma peccato che non si sia avveduto a 12 sole linee di distanza che dividevano meco la più squisita semplicità patriarcale i cento e cento pregevolissimi scrittori sì liguri che stranieri summentovati; e che senza avvedersene (poveretti) facevano spropositare a loro modo, come facevo io, tutti gli antichi scrittori sì Greci, che Latini su riferiti, e tanti altri ancora.

Io potrei ricordargli l' antico adagio, *mendax sit memor*, ma più modestamente mi contenterò della sua dabbenaggine.

« Il più sorprendente, egli prosegue ancora, si è che il Dondero per sanzionare, e confermare l' assurda sua tesi ricorre all' autorità di altri che sebben rinomati scrittori.... » A me invece pare la cosa più naturale del mondo anzichè sorprendente; vale a dire che trattandosi di provare qualche punto di antica geografia, o di storia si ricorra appunto all' autorità de' più lodati scrittori: così infatti si insegna nelle scuole, e si è sempre fatto da quelli che hanno

l' intelletto sano, e dai dotti: ma a Don Bollo pare invece meglio lavorare di per sè; e tal sia di Lui.

Il più bello però viene ora, ed attenti, o lettori.

« Pure in questa malaugurata controversia, è prete Bollo che « parla, è ormai da più secoli che spropositarono (i rinomati scrit« tori) e continuano a spropositare al pari di Lui (del Dondero) non « esclusi fra questi alcuni Cavalieri, Dottori, e persino insigni, Ac« cademici con tutti i commentatori di Strabone, di Silio Italico, di « Ennio ecc., per non averli forse mai letti, o compresi a dovere. » Qui potrei far punto e dire al prete che è già giudicato.

Come! Servio, il Bracelli, Monsignor Giustiniani, il Foglietta, Micali, Repetti, l' Oderico, Vincenzo Serra, Durando, Cellario, G. B. Carta, Bertolotti, Spotorno, l' Accademico Carlo Promis, l' Olstenio; e con esso cento altri valentuomini che potrei citare e che ometto per brevità, non lessero mai i predetti scrittori Greci, e Latini; o non li compresero a dovere?

Ma come potevano non leggerli se li chiosarono, e taluni ne portarono persino, e per intiero gli estratti? Io dirò poco con dire che Don Bollo non manca certo di coraggio, che andrebbe qualificato con altro nome..... Ma a questo punto io confesso ingenuamente che mi mancano le forze, e il coraggio di proseguire. Pur un barlume di idea benchè lontano e moralmente impossibile mi sorregge; vale a dire che questo nuovo Copernico, Colombo, o Galileo per provare che tutti han torto possa avere in riserbo un qualche forte e arcano argomento non per anco chiarito, e tutto suo. Facciamoci quindi coraggio, o lettore, non lo condanniamo *a priori*: dopo l' esempio dei predetti sommi non sarebbe alla perfine prudente. Se non altro rideremo poscia a buon diritto.

« I quali scrittori, egli tira innanzi, son tutti di quella risma, che come assai a proposito osserva il cav. E. Celesia, non si sono mai data la briga di per sè chiarire le cose, accontendandosi solo di comporre libri da libri. » Come! il P. Spotorno, il Foglietta, Repetti, Monsignor Giustiniani, il Bracelli, che era nativo di quei dintorni, Girolamo Serra; l' Olstenio che venne appositamente dall' Olanda; l' accademico Carlo Promis che vi stette, e vi si aggirò tre mesi con missione speciale di Re Carlo Alberto, per tacere

di tanti altri; non si sono data mai la briga di per sè chiarire le cose? Ma Bollo non se ne dà per inteso, « ed io aggiungo, egli prosegue, essere certo che i libri non bastano sempre, e segnatamente in geografia antica, o moderna, politica, o giuridica. » L' amministrativa per Don Bollo non esiste. Ma passiamoci di queste mende poichè *in carmine ubi plura nitent*, diceva Orazio, *non ego paucis offendar maculis*.

Io contro Don Bollo credo che in sì fatta bisogna anche più della cognizione, o ispezione oculare dei luoghi sia necessario, se si tratta di geografia antica, la cognizione dei libri. Saprebbe egli a mò di esempio dirmi colla sua cognizione dei luoghi fin dove si estendeva nei varii tempi della potenza romana la Magna Grecia, o meglio l' Italia legale, o politica? Manuzio, e Sigonio ricorsero ai libri: ed è proprio ai libri che bisogna sopratutto in materia di Geografia politica, e giuridica ricorrere.

Egli poi in mancanza di questi, mentre non saprà neppur dirmi a qual municipio, tribù, o governo apparteneva la sua stessa Moneglia; e quale ne era l' estensione e il confine, io saprò dirgli benissimo quelli della Liguria a seguito della divisione fatta da Cesare Augusto; il Varo cioè e la Magra, tuttochè non sia mai stato a Nizza, e dintorni. Un colpo d' occhio ad un' esatta carta geografica, ed ecco tutto. Se nò, poveri uomini di Stato, e di spada, amministratori, geografi, e pubblicisti.

Gli ufficiali tedeschi nell' ultima lotta gigantesca colla Francia conoscevano le varie condizioni e accidentalità del suolo francese come i Francesi stessi, mediante buone carte geografiche; e i risultati di quella terribile guerra a cui si dice non siano stati estranei i libri ne sono una prova evidente. Questo per ciò che riguarda la geografia moderna: e l' antica?...

Osserva finalmente Don Bollo, che oltre il vedere di per sè ci vuole un tantino di discernimento, con un briciolino almeno di criterio per essere buon logico, e buon critico. A me sembra invece che ve ne sia d' uopo di molto discernimento e criterio per essere buon logico, e buon critico, e non di un tantino. Se nò guai a Don Bollo di cui il lettore conosce già a quest' ora la valentia: egli resterebbe persino, *horribile dictu*, senza la consolazione del tantino.

S. Tommaso d' Aquino nel suo trattato *de mente humana;* Loke dell' umano intelletto; il Muratori nel libro della forza dell' umana fantasia, dimostrarono.... Ma qui sento ricordarmi il preso impegno di essere breve, e mi limito ad accennargli per tutta risposta il seguente passo di Scipion Maffei. « L' istoria antica non è come la moderna che si può da chiunque sia con la lettura di semplici e volgari narrazioni comprendere, ma abbisogna di profonda intelligenza delle lingue dotte, e di sottil raziocinio ». Don Bollo, capisce?

Ora poi alza il buon uomo le vele della navicella dell' ingegno suo a più alto, e libero corso, e fissa senz'altro i grandi canoni, o norme che crede indispensabili a provare ad evidenza (*sic*) che l' antico *Portus Lunæ* non fu mai nel golfo della Spezia. « Ciò varrà « anche per non confondere, egli dice, epoche di data certa con « altre epoche e tempi di data incerta, e favolose ». Io invece ritenni sempre che l'epoca, che l'êra, come quelle che segnano un grande avvenimento, lo fossero sempre di data certa: se no non può dirsi vera epoca, perchè incerto ed epoca *pugnat in terminis et in re*, e meco la sente l' Usserio, e Dionisio Petavio che di epoche se ne intendevano qualche poco. Ma via, sentiamo questi canoni.

Capo II.

Il primo è che Strabone era contemporaneo di Augusto: e che erano dello stesso secolo Plinio, T. Livio, Silio Italico... pag. 248. Io non so che idea si faccia dei secoli l'avversario.

Io ho sempre sentito dire che il secolo di Augusto, secolo d'oro della letteratura romana; e il primo secolo dell'êra volgare che è il secolo dell'età d'argento di detta letteratura, sono due cose diverse, e distinte: che al primo appartennero Cesare, Orazio, Cicerone, C. Nipote, Catullo, e Salustio che fiorirono tutti prima dell'êra volgare: e al secondo Plinio che nacque l'anno 26 di detta êra, e morì il 79: e Silio che cessò di vivere l'anno 100 della stessa.

Il secondo canone è che in detta epoca Cesare Augusto aveva diviso l' Italia in undici regioni di cui la Liguria era la nona, la quale dal Varo si estendeva fino alla Magra, dove confinava coll' Etruria.

Terzo canone è che « i due sommi geografi Strabone, e Plinio

nella descrizione, e misurazione di queste due celebri, ed importanti provincie, Liguria ed Etruria, si sono sempre tenuti rigorosamente alla divisione fatta da detto Cesare Augusto ».

Rispondo che può ammettersi, (con alcune riserve però) per quanto riguarda Plinio, ma lo nego affatto per ciò che tocca a Strabone: il *rigorosamente* poi è cosa che spetta con privativa a Don Bollo.

E quanto a Strabone, celebri Elenisti e suoi commentatori dicono che per la Liguria seguì Polibio che come tutti sanno fu compagno ai Scipioni nelle loro guerre d'Africa e di Spagna; e presente alla espugnazione di Cartagine e fiorì 100 e più anni prima della nascita di Strabone e di Cesare Augusto.

D'altronde il modo con cui Strabone, parla della Liguria, prova che il sommo geografo ignorava, allorchè scriveva questa parte della sua Geografia, la divisione che aveva fatto dell'Italia il sommo imperante.

Parlando egli infatti della Magra dice che molti scrittori la segnano come confine della Liguria e dell'Etruria. Ma questo non è un modo d'esprimersi nè esatto, nè proprio come ognun vede se un decreto imperiale avesse già fatto cessare ogni divergenza d'opinione fra gli scrittori; e peggio ancora sarebbe stato tacerne affatto.

Se Don Bollo fosse un acuto osservatore avrebbe anche rilevato nella diversa qualità delle misure delle quali si servono Strabone e Plinio, una notevole differenza, fra i due autori; poichè Strabone che seguiva Polibio conta a stadii che sono misura greca; e Plinio che seguiva Augusto conta a miglia che sono misura romana.

A miglia conta pure T. Livio. Prete Bollo riporta i passi dei due sommi scrittori colle rispettive loro misurazioni, ma quanto ai riflessi; al colpirlo cioè l'idea della differenza . . . eh giusto!

Egli nel suo primo scritto aveva detto che Strabone non era mai stato in Etruria; avendogli io fatto osservare che non solo vi era stato, ma che l'aveva passo per passo peragrata, specialmente la marittima; ora cambiando solfa dice che misurò ambedue le provincie (Liguria, ed Etruria) o per lo meno che si tenne sempre rigorosamente alla misurazione fattane da Cesare Augusto!!

Da tutto ciò se una cosa si può dedurre si è che anche dal

punto di vista di Don Bollo si può seguire talora l'autorità altrui, e anche senza vedere di per sè le cose, o località non errare: ossia si può porre Bollo contro Bollo.

Ritenuti così i suoi canoni, o principii elementari, discende egli a mostrarci come Strabone fu il primo a dire che il Porto di Luni non fu mai nel Golfo della Spezia. Infatti egli ripiglia « Strabone prima ci ha descritto la nostra Liguria dal Varo all'Etruria, e poscia l'Etruria stessa ». Benissimo, ripiglio io, ma vorrei sapere dall'avversante il punto preciso in cui Strabone finisce la Liguria, e principia l'Etruria: *hic, labor, hoc opus.*

I suoi principii elementari, o canoni si è sopra veduto che sono affatto sbagliati: eppur dovrebbe sapere che secondo i dettami della logica, e dell'arte critica è necessario quando si pongono degli assiomi, o dei principii, che sieno ben fermi e stabiliti, per poterne dedurre come da capo saldo delle conseguenze altrettanto giuste e sicure; poichè se il proverbio, o assioma è mal fermo, e crolla, *tota demonstratio corruat necesse est.*

E una prova che i suoi principii anzichè elementari, sieno infermi, e tutt'affatto ideali ce la fornisce egli stesso, e così a vece di dimostrare gli assurdi, e strafalcioni del Dondero non dimostra che i proprii.

Ecco infatti le parole di prete Bollo pag. 248-49: « Ed è appunto « nel libro IV che Strabone descrivendo la Liguria ci dice chiaro « e tondo che il litorale Ligustico a partire da *Monaco* fino all'Etruria « era una continua spiaggia senza interruzione e senza porti, tranne « qualche stazione da approdar navi e gettar àncore », ma dimando io perchè a partire da Monaco, se Strabone si tenne sempre rigorosamente alla divisione fattane da Augusto che la fissò ad occidente al Varo?

« È sempre a scanso di equivoci, che trascrivo, dice don Bollo, « le stesse parole di Strabone: *Hoc litus universum a Monœci portu « ad Etruriam usque continuatum est, portubus caret exceptis qui- « busdam stationibus ad iacendas anchoras minus ineptis.*, STRAB. lib IV. » e poteva trascrivere quest'altre: *Liguria in ipsis apenninibus montibus inter Galliam sita et Etruriam.*

Ma perchè *hoc litus universum*, perchè *a Monœci portu* ripeto

io, e perchè *inter Galliam et Etruriam* e non *inter Varum et Macram?* e poichè l'avversario tace, così glielo dirò io perchè Strabone usa siffatte espressioni. Perchè descriveva la Liguria Politica, non la geografica o naturale. E infatti quella terminava a Ponente a Monaco tenuto e conquistato dai Greci Focesi di Marsiglia dopo che ebbero fondata Nizza. *Nicæ oppidum a Massiliensibus conditum.* Nizza significa appunto in voce greca *Vittoria* e a Monaco diedero il nome di Ercole divinità loro: *Portus Herculis Monœci.*

Per la stessa ragione terminò Strabone la Liguria politica ad Oriente al promontorio dell'odierno Portovenere o Golfo della Spezia, che era in mano degli Etruschi altro popolo commerciante e potente all'Oriente dei Liguri: ed ecco nell' istesso tempo il motivo per cui Strabone lasciò scritto che tutto quel lido era continuo, senza porti: da Monaco sino all' Etruria, salvo alcune stazioni meno inette per gettarvi le àncore. Lo stesso itinerario di Antonino Pio, tanto posteriore alla divisione terminò la Liguria politica a Monaco, il che fece dire al Micali che la divisione di Augusto fu soltanto di nome.

« Di questi ridossi e ancoraggi dei quali parla Strabone nè ha « molti, ripiglia l' avversario, il Golfo della Spezia » altro che ridossi e ancoraggi. Strabone li qualifica ben altrimenti, (cioè col nome di seni, *omnes prope litus profundos*..... e tali sono anche oggidì, cioè vero miracolo di natura ad onta delle ingiurie di tanti trascorsi secoli. Adriano Balbi nel suo compendio di Geografia, edizione Pomba 1832, dice la Spezia ragguardevole « per la sua bella posizione all'estremità di un golfo che vi forma uno dei più belli Porti d' Europa ».

Capo III.

Finalmente Strabone (osserva don Bollo p. 249) entra in Etruria, la misura, e in tutta la sua maggiore estensione da Luni fino ad Ostia trova questa Etruria littorana di 2500 stadii. *Cæterum Etruriæ longitudinem maximam a Luna usque ad Ostiam per litus stadia milibus duobus et quinquaginta.* Benissimo: ma il Repetti nella sua accurata opera sulla Toscana ha osservato che questi duemila cinquecento stadii da Luni città alla sinistra della Magra fino ad Ostia non corrono punto; vale a dire che ve n'è un soprappiù, e che per

farli correre a dovere bisogna prendere per vero punto di partenza il lato occidentale, ossia promontorio di Portovenere, come io già notai nel mio primo opuscolo.

Cosa risponde don Bollo? Niente affatto: Egli fa l'Indiano, e tira innanzi riportando in latino, e traducendo in italiano il passo di Strabone « *Luna quidem Civitas et Portus est; Græci autem et Portum* « *et urbem Selenes appellant* (*idest Lunæ*) *urbs non magna, sed* « *Portus maximus et pulcherrimus* ».

Ad un uomo di buon naso avrebbe fatto sensazione questa strana, e inusitata maniera di esprimersi di Strabone, quasi avesse paura di non essere bene inteso: *Græci autem et portum, et urbem Selenes appellant: Luna civitas, et portus est.* La sensazione poi sarebbe stata completa al riflesso che quella piccola città, *urbs non magna*, aveva un porto bellissimo e grandissimo, anzi massimo. Ma prete Bollo non mira tanto pel sottile.

Secondo Strabone, egli infatti ripiglia, il porto di Luni era talmente unito e identificato colla città che porto e città sembravano la stessa cosa. » Niente affatto io rispondo: siccome in realtà erano distinti, e posti a distanza l'una dall'altro, così il geografo, pur conservando questa distinzione, ci fece notare che erano però uniti di nome, vale a dire che la città si diceva di Luni, che il porto si diceva di Luni, o della Luna: cosa che sarebbe stata inutile se fossero stati uniti, o contigui, anzi ridicola.

La stessa locuzione sarebbe quindi stata necessaria per tutte le città che hanno il Porto annesso e contiguo, cosa che nè Strabone fa, nè i moderni fanno. Oggidì si dice infatti Marsiglia, Genova, Venezia e Trieste; e non già che Marsiglia è città e porto, che Marsiglia ha un porto, e che porto e città si dicono Marsiglia: e via via: poichè sarebbe puerile; e la cosa d'altronde viene da per sè, e la s' intende: ma non così se fossero ad una qualche distanza.

Capo IV.

« Dopo Strabone anche Plinio il Seniore, prosegue il prete con « gentilezza pari al sapere, resiste virilmente contro tutti gli assurdi « del Dondero » A me invece pare che resista contro qualche cosa diversa . . . . .

Io potrei far notare all'avversario che se v'è luogo nelle opere di Plinio in cui abbiasi a desiderare maggiore precisione, ed esattezza, lo è questo della Liguria anzitutto, il che viene attribuito dagli storici, ed espositori alla gran fretta con cui l'insigne scienziato, Ammiraglio, e uomo di Stato operava, trasportando da infinita congerie di autori gli squarci che cadevano in acconcio per l'ingente e molteplice opera sua. La sua attività in vero, il tempo e lo studio che ponea nei libri segnalataci da Plinio giuniore, di Lui nipote, sà del prodigioso.

E per venire ai fatti dico che chiama Pado, Pò, il fiume Paglione che scorre vicino a Nizza. Scrive che passa a levante di detta città quando invece passa a ponente ossia fra Nizza e il Varo. Dice che il torrente Rutuba (Roia) è a Ponente di Ventimiglia città quando invece la bagna da levante: *Nunc Vintimilia vocatur* soggiunge Cellario, *flumine Rutuba ab ortivo latere ad fusa, secus ac Plinius flumen ab occiduo delabi censuit.* Cell., Geogr. univers. vol. I, pag. 524.

E per discendere anche più al concreto (ciò che neppur avvertì detto Bollo) dirò che Plinio più la Liguria politica de' suoi giorni che la fisica, o naturale descrisse o l'una e l'altra ad un tempo.

Toccato infatti che Plinio ebbe di volo di Nizza e Monaco, segna subito dopo Monaco la piaggia ligustica, *ligustica ora*, cioè la Liguria politica.

Sentiamo infatti Plinio *ab omne Varo Niceæ oppidum a Massiliensibus conditum: fluvius Pado, Alpes populique inalpini multis nominibus . . . Portus Herculis Monœci. Ligustica ora . . . flumen Rutuba. Oppidum Albium Intemelium: flumen Merula oppidum Albium Ingaunum: Portus vadum Sabatium, flumem Porcifera oppidum Genuæ, fluvius Feritor, Portus Delphini, Tigulia finitus, Segesta Tigulliorum: flumem Macra Liguriæ finis.* Plin. lib. III. c. v.

Don Bollo riportando inesattamente il testo Pliniano quel *a Massiliensibus conditum* se lo lascia nella penna: e non ha avvertito poi l'importanza di quell'altro inciso, *ligustica ora*, altrimenti con tutta probabilità avrebbe fatto lo stesso. Eppure era di tanto rilievo che Tolomeo prende le mosse da Monaco nella sua descrizione della Liguria, è ciò che resta fra Nizza, e Monaco, questo compreso; lo chiamava piaggia de' Marsigliesi *oram Massiliensium — Consentit*

Plinius, ripiglia Cellario, *ut modo ex verbis illius cognitum, post portum Monœci ligusticam oram nominans, quasi prima ibidem incipiat. Strabo quoque*, lib. IV, *ait ex nomine (Greco Monœci) verisimile eo usque pertinuisse navigationem Massiliensium.* Cell., Geog. Univ., vol. I, 524.

Stefano aggiunge che Nizza era colonia dei Greci focesi di Marsiglia; e Strabone osserva che la opposero come antemurale ai Liguri abitatori delle Alpi. Ed ecco come Strabone e Plinio seguirono, secondo don Bollo, *rigorosamente* la divisione di Cesare Augusto !!!

Cellario che sapea leggere Plinio dice d'avantaggio *Oppidum primum* (Etruriæ) *Luna est in Macræ sinistra ripa reductum a mare. Portus autem Lunensis trans flumen in Liguriæ solo est.* Cell. vol. I, 159 e a pag. 526 aveva già detto: *Ipsa autem urbs Luna trans flumen fuit in solo Etruriæ ubi ruinæ eius, de veteri loco testantur.* Strab., lib. VI, Cap. 153. *Luna et urbs est et portus, sed*, dice Cellario, *interfluente Macra!* E l'Olstenio dai passi di Plinio, e di Strabone, colla ispezione oculare del luogo provò che era proprio qui il Porto di Luni.

Il P. Spotorno altro uomo che sapeva leggere Plinio a modo, scrive a proposito di una lettera del prof. I. H. Janssens « Faremo « osservare che Plinio novera in Liguria tre Porti naturali, di Vado, « del Delfino e di Luni, e tutti e tre sono oggidì come ai tempi « del naturalista latino ». Spot., vol. I, pag. 354. *Gior. Lig.* Questo sembra un parlar chiaro.

Dunque Plinio descriveva più la Liguria Politica che la Naturale, ed altro era quella, altro la fisica e geografica: il che va tanto maggiormente tenuto di mira quando si discute degli antichi popoli, città e paesi inquantochè l'itinerario che si attribuisce ad Antonino Pio, e quindi di tanto posteriore alla partizione di Augusto, termina di conserva la Liguria Politica a Monaco.

Il che pare volesse indicare lo stesso T. Livio proprio coevo di Augusto, là ove dice *Genuam nullis præsidiis maritimam oram tutantibus (Mago) repentino adventu cœpit inde ad oram Ligurum si quos ibi motus facere posset classem adpulit*, Liv. lib. XXVIII. Si portò il Cartaginese al confine dei Liguri, depositò la preda in Saone *oppido alpino* che vuolsi oggidì Saorgio; e si diede attentamente a

prete Bollo alla sinistra della Magra in suolo etrusco ne è escluso: o alludono alla spiaggia di Luni Città, e peggio ancora a Volterra, e come si spiega quel *ligas*, quel *meum mare* protratto fin là? L'affare dal punto di vista di prete Bollo è assai grave, come vedesi. Altro che Porto: non solo si troverebbe in Liguria il porto ma la stessa Città di Luni; e si potrebbe correre ancora. Vede che conseguenze. Ah se l'insigne satirico fosse vivo; egli che tanto l'avea coi ciarloni, e con quei vuoti, sedicenti filosofi, guai! vedemmo che cosa toccò assai per meno ad Ennio.

Capo VII.

In questo capo don Bollo quasi non avesse tocco ancora il colmo del ridicolo dice che il Porto di Brindisi fra gli altri è stato colmato dalle esportazioni dell'Arno, del Tevere, del Serchio, della Magra, e del Lavenzo, quasichè almeno dei detti fiumi che si sfogano nel mare di sotto, *mare inferum*, o Tirreno, potesse interrare quello di Brindisi che era nel mare di sopra, o Adriatico. Cita inoltre il compendio di Geografia stampato a Milano nel 1861, che crede favorevole alla sua tesi, ossia al Porto di Luni alla sinistra della Magra, e che dice compilato sulle norme del Balbi, di Maltebrun, ecc.: ma quel compendio nulla dice di favorevole a Don Bollo: eccone infatti le precise parole: « nelle sue vicinanze (di Sarzana o della Magra) si vedono le rovine dell'antica Città Etrusca, e porto di Luni, dalla quale prende il nome la Provincia della Lunigiana. »

Ora oltrechè noi non abbiamo una Provincia di Lunigiana, ma una sottoprefettura del Levante con sede alla Spezia, detto compendio ponendo nelle vicinanze della Magra il Porto di Luni non dice per questo istesso che fosse più alla sinistra, che alla destra di detto fiume. Anzi dovrebbe dirsi la cosa decisa contro lo stesso prete Bollo s'egli avesse per poco posto mente all'antica massima che dice *non creditur referenti nisi constet de relato*. Ora A. Balbi che qui sarebbe il riferito, cosa dica si è sopra visto nello squarcio da me prodotto: il che prova ad evidenza che l'avversario parla sempre a caso, lavora da per sè, e non fa certo libro da libri.

Ma veniamo al più importante, cioè al Capo VIII in cui Don Bollo

crede di poter presentare a' lettori, come favorevole a sè T. Livio, e sopratutto un celebre passo di lui, tuttochè in sostanza lo imbarazzi, e lo contristi non poco nel segreto dell'animo suo.

Capo VIII.

Che lo storico latino distingua la Città dal porto è già stato veduto dai passi surriferiti, e dai commenti che vi fa Cellario, ma la cosa non va a fagiuolo a prete Bollo che ci dice sul serio « che Livio lo dimostra perfino a chi è dotato soltanto di un bricciolo di criterio » vale a dire che il porto era a sinistra della Magra. Povero Cellario!

E per mostrarci chiara la cosa cita appunto quei passi dello storico che più gli sono contrarii. Eccone intanto uno che tradotto prima in italiano riporta quindi in latino: *Ligurum XX mila armatorum Lunensem agrum primum depopulatos, Pisanum deinde finem transgressos, omnem oram maris peragrasse.* Qui si vede un agro Lunense, ed un altro Pisano contigui, e tutti alla spiaggia del mare e non v'è traccia di alcun porto.

« Se sventuratamente, prosegue prete Bollo, Luni avesse avuto il suo porto nel golfo della Spezia queste sarebbero state operazioni commerciali!! » Come? anche questa? stiamo a vedere che i saccheggi, e le devastazioni dei Liguri erano operazioni commerciali. « E tali, ei ripiglia, da poter riuscire poco gradite agli infelici cittadini di Luni ». Certo che operazioni di commercio siffatte non che ai cittadini di Luni tornerebbero persin poco gradite allo stesso Bollo.

Tornando al serio io gli dico che a vece di sventura era somma grazia per quei di Luni avere il porto nel golfo della Spezia, poichè mentre il suo lo vuole interrato dalle esportazioni della Magra, (v. pag. 91, del primo opuscolo) questo dura eterno appunto perchè dette alluvioni non vi possono.

Ma finalmente siamo venuti al decisivo passo di Livio, a quell'*usque* che più imbarazza il nostro Bollo. Egli fa ciera di non avvedersene, condisce con una delle solite impertinenze la marcia del Console dandosi a credere che gli servirà di passaporto al mal passo,

ma ha l' aria di colui che canterellava nel bosco per persuadersi di non aver paura quando invece ne moriva.

Ora vengo al sodo. Come si è osservato, ventimila Liguri avevano invaso e saccheggiato la piaggia marittima Lunense e Pisana; bisognava punirli, e a ciò intese incontanente Roma. *T. Sempronius a Pisis profectus in Apuanos Ligures vastando agros, urendoque vicos et castella eorum aperuit saltum usque ad flumen Macrae et Lunae portum.* Il testo è chiaro, come vedesi. Il Console partito coll'esercito da Pisa facendo e col ferro e col fuoco dappertutto tavola rasa, si aprì la strada fino alla Magra, e al porto di Luni.

Si noti che lo storico non dice *usque Lunam* (Città) ma *usque flumen Macrae, et Lunae portum.* Nuova e luminosa prova che il porto era separato dalla Città, e che si trovava non a manca, ma a destra della Magra, e proprio, nel celebre golfo della Spezia odierna. Il Console procedeva infatti da Levante a Ponente, *a Pisis profectus....* Ora vedendo i Liguri di non potergli resistere in aperta campagna ripararono ai monti nativi e Sempronio andò ad attaccarveli, ed ivi pure gli sbaragliò. *Hostes,* soggiunge Livio, *montem antiquam sedem maiorum coeperunt, et inde superata locorum iniquitate praelio deicti sunt.* Fin qui lo storico latino che non ha proprio bisogno di commenti tanto è chiaro.

Ornari res ipsa vetat contenta doceri.

Ma non così la intende l' avversario, e veramente se mai ebbe bisogno di chiose, e di far strazio, non dirò del testo latino, ma della logica e del buon senso è proprio qui.

Egli ci avverte dunque che a maggior schiarimento di quel *aperuit saltum* ecc., per chi avesse ancora perduto la bussola *(sic)* premetterà i seguenti canoni, o punti di fatto.

1. Che i Romani erano già a quest' epoca padroni da gran tempo di Luni Città e Porto. II. Che la destra del fiume era tenuta e virilmente contrastata dai Briniati, e Apuani liguri. III. Che quella giogaia di orridi monti che stanno a sinistra della Vara, e a destra del Taro erano la sede de' Liguri orientali. IV. Che i Briniati avevano una loro strada particolare che serpeggiando or a destra ora

a sinistra della Varà dopo essere ascesa ben alto scendeva al mare, e li conduceva nel cuore della Liguria. V. Che i Romani (poveretti) senza il possesso di questa strada erano condannati a starsi inerti a Luni, e di piantone sulla sinistra della Magra.

Dopo siffatte premesse in cui sono più spropositi che righe, egli ci dice sul serio che l' an. di Roma 567 av. G. C. 179 il Console T. Sempronio edotto dalla sconfitta che l' anno innanzi era toccata a Marcio Filippo dietro i monti che circondano la Spezia, mentre tentava sforzare il passo, e la strada della Vara!! Che fa egli mai il prudentemente audace, direbbe qui Tasso, T. Sempronio? eccolo secondo Bollo. Salta a dirittura sulle creste dell' appennino, fa una prima operazione in Apua, sale il Verde, la Cisa, poi giù di lì pel Taro nel parmigiano, ma rifacendo i suoi passi torna di quà dai monti, e spazzati quei gioghi, antica sede dei Liguri, scende lungo la Vara, sorprende i Briniati alle spalle che, poveretti non se l'aspettavano, li schiaccia, e aprendosi il passo dalla Vara, son parole di prete Bollo, e senza neppure vedere il golfo della Spezia giunge vittorioso alla Magra, e al porto di Luni. — T. Sempronius a Pisis profectus....

E qui porta per intiero il passo di Livio già sopra riferito: interpreta quell' *aperuit saltum* per il passaggio del Torrente Vara, ed ecco fatto il becco all' oca: pare impossibile eppure è così! Avesse egli almeno omesso il testo di Livio, o almeno almeno quel *hostes montem* con ciò che segue per non mostrare così nuda, e cruda la povertà de' suoi raziocinii, e del suo giudizio ai lettori.

L' oratore, dice Blair nelle sue lezioni di rettorica, non deve dir nulla che sia contrario al suo assunto. Don Bollo invece si confuta da sè stesso; e vi pone innanzi proprio quegli squarci che più gli sono fatali: e questo è criterio?

Dico in secondo luogo all' avversario che è falso assolutamente che gli Apuani fossero ristretti a ponente della Magra, mentre invece da questo fiume si estendevano a Levante per tutte quelle giogaie di monti e colline fino alla sorgente dell' Arno. In ciò tutti gli storici sono d' accordo: Trogo infatti situò fra questi due fiumi i Liguri Orientali che chiamò Apuani. Foglietta fu già da me riportato nel 1.° opuscolo, e monsignor Giustiniani nella descrizione della Liguria

scrive d' avvantaggio « la Liguria Apuana che si stende dalla Magra insino al Tevere ».

Potrei citare molti altri autori, ma bastano in *re notissima* questi. Dirò piuttosto che moltissimi scrittori negano perfino che i Briniati esistessero nei dintorni della Vara di qua dall'Appennino, avvegnachè T. Livio dice di qua dell'Appennino furono gli Ercati, i Garuli, e i Lapicini che Cluverio situò nei dintorni del fiume Lavagna: di là i Briniati. Si possono vedere Sigonio, Bardetti, Foglietta, Durandi, ed altri assai. È una fiaba la strada dei Briniati descrittaci da Bollo, ed era in tutti i casi indifferente per i Romani superiori a siffatte miserie. « Reges magni bello domiti, (scriveva Salustio), « nationes fere ac populi ingentes vi subacti, Charthago emula imperii « a stirpe interiit, cuncta maria terræque patebant ». Altro che star piantoni a Luni, e tutto per mancare del sentiero dei Briniati.

E ove ami l' avversario qualche cosa di più particolare gli dico che fra gli anni av. G. C. 236, 223 i Romani spedirono Fabio Massimo, Cornelio Lentulo, Furio Filo a punir i Liguri che aveano nella prima guerra punica parteggiato per la Cartagine: che mandarono del pari Spurio Lucrezio a riedificar Genova distrutta da Magone fratello di Annibale, e che infine nel lib. 21, c. 9. di T. Livio si legge che il Console P. Cornelio per le spiaggie nell' Etruria, dei Liguri, e quindi dei Salluvii arrivò a Marsiglia; fatti tutti anteriori ai supposti piantoni di prete Bollo sulla sinistra della Magra.

Non è vero che Marcio Filippo sia stato sconfitto nei monti che circondano la Spezia, ma lo fu nei monti Apuani a manca della Magra ove si guerreggiò per lunga pezza fra i Liguri, e detto Marcio, finchè questi ne uscì con tanta giattura del nome romano. Lo stesso Bollo nel primo suo scritto, sebbene anche ivi la sbagli, dice che la rotta di Marcio successe nelle giogaie orientali del Corvo, cioè alle spalle di Lerici, ora poi che gli tornerebbe meglio per acconciare quell' *usque* di Livio a suo modo, dice che ebbe luogo alle spalle della Spezia!! Don Bollo non ha convinzioni.

Il passo poi dello storico latino relativo a T. Sempronio è non solo travisato, ma cambiato di pianta: secondo T. Livio il console partito da Pisa coll' esercito, devastando, e bruciando tutte le terre e castella dei Liguri vi arriva nella prima operazione al fiume Magra; e al porto di Luni: ai monti ve li assale, e sbaraglia dopo i Liguri. Secondo Don Bollo prima li assale e sconfigge ai monti, discende in Val di Taro, ritorna di qua dai gioghi, e scendendo lungo la Vara sulle cui sponde batte i Briniati; al fiume Magra e al porto di Luni vi arriva di ritorno. Se non è questa una geografia proprio *gamberesca* per usare l' espressione dello stesso Bollo, non so quale altra possa esserlo. Poteva, giacchè è così, protrarre quel *usque* a dirittura fino a Pisa e così il giro sarebbe stato bello e rotondo.

Ho già osservato che l' avversario spiega il *saltum* di Livio per il passaggio del Varo; ma *saltus* vuol dir bosco, balzo; e non già transito di fiume, o torrente: e dopo avere conciato così per le feste T. Livio, ha il coraggio di dire « con quanto senno e concisione lo storico padovano ci ha descritti.... »

Ma qui m' avvedo che il lettore comincia a maravigliarsi di me perchè voglia più a lungo confutare uno scritto pieno zeppo di contraddizioni, e di errori, da cui non si può cavar costrutto. Ed io ben volentieri farei punto, tanto più che l' avversario ora si appresta a descriverci l' andamento d' una via Aurelia tutta sua, ed estranea al mio assunto. Vorrei però ricordasse il *quid valeant humeri*....

Tuttavia siccome dopo una lunga tiritera su detta via, ammonisce il lettore a non credere già che Egli si sia scordato di me, così prego a mia volta il benigno lettore a permettermi di tenerlo anche un po' d' occhio.

Egli dunque dopo i varii saliscendi che dice proprii di detta via arriva fino a dirci, pag. 257, da che parte arrivava in Genova, da quella parte cioè *che ritiene ancora in giornata il nome di Porta Romana*, poco importa che detta porta e parte della città fossero ancora *in fieri* per secoli e secoli, come lo stesso Bollo, immemore delle inconsulte sue premesse, verrà a dimostrarci fra breve. Tale è omai il suo destino, di sballarle cioè sempre grosse.

Capo X, XI e XII.

« Se nel discorrere dell'Aurelia, dice il rever. prete Bollo, « fui troppo prolisso, ciò fu per dimostrare ai sostenitori dell' as-

« surdissima tesi (il porto di Luni alla Spezia) quanto siano incon-
« seguenti, e in piena contraddizione con sè stessi, come dimostra
« il fatto stesso ».

A me pare invece che il fatto non dimostri niente, e che anzi sia contro di lui. Il fine della costruzione delle grandi vie romane non era commerciale ma militare e politico, e i nemici che i Romani avevano a vincere e a sloggiare dalle selve e dai dirupi non stavano appiattati nel golfo della Spezia, ma nei gioghi dell'Appennino e suoi contrafforti.

Obscuros colles, humilemque videmus
Italiam,

dice Virgilio per bocca d'Enea nel 3.° degli Eneidi.

Rotta quindi una lancia col Cavedoni, col Repetti, con Spotorno che l'avversario trova tutti in fallo circa la vera direzione dell'Aurelia, dice che ve ne sono molti altri che ha il bene di non ricordarsi ma che trovò *tutti su Val di Magra per detta strada.*

Fin qui si credette che il non ricordarsi, non aver memoria fosse un difetto, non un bene; ma Don Bollo ha idee tutte sue. Egli dice d'avvantaggio che oltre Strabone, Livio e Plinio lo dicono tutti gli altri scrittori Greci e Latini che il Porto di Luni non era alla Spezia, con scrivere Monti di Luni, Miniere di marmo di Luni, Cacio di Luni; ma ciò prova contro di lui, vale a dire che la denominazione della città si estendeva a cose diverse dalla città stessa, nè punto contigue. Con un vigor di logica pari ei sentenzia che dagli opposti e ripugnanti meglio si conosce l'assurdo e il paradosso, e in conferma cita i seguenti versi

Gli opposti oggetti
Rende più chiari, il paragon distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal ch'altri oppresse il ben ch'ei gode.

Il verseggiatore è in regola, ma non così Don Bollo col suo paradosso. Il bianco fa risaltare meglio il rosso e il nero, cosa che sanno persino le crestaie, ma nè il bianco, nè il rosso, nè il nero sono assurdi o paradossi: povera logica.

Così si intende il terribile contrasto fra le lagrime e i gemiti di Giuseppe Ebreo calato nella cisterna, e il cinismo dei fratelli che mangiano sulla pietra che la copre: si capisce perfettamente ciò che l'Alighieri mette in bocca alla Francesca:

..... nessun maggior dolore
Che il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!

ma non si capisce il ragionare di Don Bollo.

Gli antichi dicevano brevemente, *contrariorum contraria sunt consequentia.*

E con un ragionare sempre di questa fatta si fa strada l'avversario a figurarsi ciò che potrei dire nella continuazione della mia Storia di Fontanabuona e dopo avere, nuovo Don Chisciotte, fabbricato castelli in aria pel piacere di combatterli, dice che non sarebbero che sogni di cervello infermo. Poveretto! per avere un po' di ragione non sa alla perfine far altro che imprestarmi sogni che non possono proprio cadere che in un capo ameno come il suo.

No, ei ripiglia con enfasi « i nostri maggiori Greci e Romani ed anche fossero barbari .... ». Bel predicato regalato ai Greci e ai Romani che si credevano civili per eccellenza, e avevano in conto di barbari tutti gli altri. Mommsen in una lettera al Presidente della Commissione di Roma per gli scavamenti del Tevere pubblicata testè dal *Times* rallegrandosi con detta Commissione diceva che tutto ciò che riguarda Roma centro è culla della civiltà di tutto il mondo, interessa tutti quanti; e Don Bollo, italiano, dice che i Greci e i Romani nostri maggiori erano barbari! Monsignor Giustiniani dice d'avvantaggio « gravi autori Greci e Latini, per lasciare i barbari ».

In geografia, ripiglia l'avversario, « non hanno mai confuso i golfi coi porti » qui se non allude ai passi già riportati di A. Balbi, o del P. Spotorno non so a chi altri.

Nè si sono mai addossati, ei prosiegue, il grave incarico di trasportare porti, golfi, monti, città in luoghi e paesi stranieri. L'indirizzo è a Girolamo Serra ed a Chabrol de Volvic, e lascierò che se l'aggiusti con loro: gli osservo però che essi stessi erano tal-

mente persuasi che il celebre porto fosse nel golfo della Spezia che vi credettero persino la Città di Luni, e non viceversa. Il che è tutto dire.

Ma un altro inconveniente a cui l' avversario non pone ben mente si è che se il famoso porto fosse esistito nell' esteso tratto di spiaggia che gli assegna a manca della Magra non sarebbe stato circondato dai monti che gli attribuisce Strabone, *celsis vero montibus ipse portus circumcluditur*, ma dalle arene e borgate descritte dall' ab. Tragotense fin dal 1154, e che non si improvvisano.

Ma Strabone dice per di più che da questi monti vedesi non solo gran parte della Sardegna, ma dell' uno e dell' altro lido, cioè Ligustico ed Etrusco. *Nam et Sardiniae et magna litoris utriusque pars cernitur*. Salite infatti i due Promontorii di Portovenere, e del Corvo, e volgendovi a ponente del primo, vedrete gran parte di lido Ligustico secondo le condizioni politiche di que' tempi; e gran parte dell' Etrusco volgendovi a levante del secondo, proprio come lasciò scritto Strabone.

Don Bollo riporta il suddetto squarcio del geografo greco senza avvedersi che è decisivo contro di lui.

Ci mostra infatti l' avversario che dall' ideale suo porto a manca della Magra possa vedersi gran tratto di questo lido ligustico? ma che mostrarci? egli ce lo ha già detto chiaro e tondo al Capo VII, p. 252 che neppur Herschell col suo gigantesco telescopio avrebbe potuto da Sarzana, e Luni Città, vedere il golfo della Spezia in Liguria, chiuso qual è e sarà sempre in quel gruppo di monti dei nostri appennini.

Egli però assegna alla Spezia in compenso del porto una colonia romana, come pure alle Cinque Terre indotto a crederlo quanto a queste ultime dal nome di Vulnetia, Vernazza. Ma il P. Spotorno che ei crede seguire, e G. Serra a cui si riferiva detto Spotorno dicono che tale era il nome di una famiglia romana, che essa vi teneva un campo per mezzo d' uno schiavo, o liberto: e ciò basta al prete Bollo per vedere nello schiavo colono del campo, una colonia romana. Bel divario davvero. *Risum teneatis?*

Capo XIII.

Si sorprende l' avversario in questo capo che io abbia potuto dire « il porto di Genova chiamato da Strabone emporio dei Liguri » e dice che prima di rispondere, e giustificar di nuovo Strabone dalle assurde imputazioni del Dondero ha l' onore di dichiarargli che egli Don Bollo non si è mai qualificato nè filosofo, nè storico, nè critico, nè avvocato, nè antiquario.

Al che rispondo; che non se lo sia mai dichiarato non potrei assicurarlo: che poi non lo sia lo mostra abbastanza Egli coi fatti.

Del resto Strabone un buon giustificatore lo ha trovato. Ma di che vuol egli giustificarlo? Forse per aver io scritto che chiamò Genova emporio dei Liguri? Ma ciò non è nuovo per chi lesse Strabone. O vuole giustificarlo per avere io detto che là era porto. Ma non sono io solo che lo dica. Borgo (1) scrisse: *Portus Monœci.... Portus Saonensis, Genuensis, Delphinis, Segestæ Tiguliorum, ac Lunensis, vulgo Portus Veneris*, e lo dice implicitamente lo stesso Strabone suonando la parola emporio, se unita, a città sul mare, o vicina al mare qual sinonimo di Porto. La *Regia Parnassi* la traduce infatti così, e cita in comprova un passo di Rutilio relativo a Pisa, *Pisarum emporio divitiisque maris*, al che pare alluda lo stesso Plinio, 6, 20, 23, là ove scrive *Perimulæ, Promontorium ubi est celeberrimum Indiæ emporium*.

Aggiunge Don Bollo che Plinio e Strabone non trovarono in Liguria alcun porto; che Plinio chiamò Genova col solo nome di *Oppidum*, e che porti non ne trovò da quelli di Vado e Portofino in fuori. E quello di Monaco? Osserva inoltre l' avversario che Genova era di que' di sul suo esordire, e si trovava chiusa e ristretta sui colli di Castello e di Sarzano. Io credo invece che Genova fosse già qualche cosa fin dai tempi di Annibale. Ma di Genova forse più a lungo toccherò altra volta; ora mi restringerò a dimandare a Don Bollo: come va che se Genova anche ai tempi di Plinio era sul suo

(1) V. la pag. 526 dell'opera *Petri Baptistæ Burgi de Dominio Serenissimæ Reipublicæ in mari ligustico, libri duo*, inserita nella Raccolta stampata in Annover nel 1751 col titolo: *Imperii Germanici jus ac possessio in Genua ligustica ejusque ditionibus.*

esordire, ed esordiva su i colli di Castello e di Sarzano, come va, ripeto, che la via Aurelia entrasse per la Porta Romana, e per quel tratto, o rione di città che ne conservano ancora il nome, come sopra ci ha detto? Di che cosa era emporio ai tempi di Strabone se non aveva porto? E di che cosa era emporio allorchè per le franchigie accordate da re Carlo Alberto al Portofranco di Genova si stabilì di ivi innalzargli quel monumento che tuttora si vede, e che di solo emporio fa appunto parola? Plinio poi colla parola *oppidum* non esclude che Genova avesse porto, prescindendo anche da qualche inesattezza nella descrizione Pliniana in Liguria, come si è già detto.

Però Don Bollo se negò già in antico un modesto porto qualunque a Genova, le ne dà ora un così comodo e vasto da far strabiliare, e dice che se Strabone vivesse farebbe lo stesso.

E qui rubando il mestiere a Dulcamara egli vede da per tutto porti. « Porto cioè alla Lanterna, porto a S. Lazzaro, porto al Portofranco, porto al Molo, e porti finalmente a tutti i ponti, e porte vicine al mare e tutti *magnæ profunditatis*, come disse Strabone di quello di Luni ». E se non siete contenti, o Genovesi, peggio per voi: e dire che sono da quaranta e più anni che si odono continue querimonie degli uomini di mare, dei commercianti, armatori, giornali, Municipio, Camera di Commercio, e dello stesso Consiglio Provinciale, sulla insufficienza, poca profondità, bisogno di scavi, e migliorie d'ogni fatta; e per fine sulla sua inferiorità rimpetto a quello di Marsiglia e di Trieste.

O voi, Genovesi, non ve ne intendete, o prete Bollo visse in quel frattempo, e vive tuttavia nel mondo della Luna.

In breve, 325 circa anni sono vi cadeva e moriva impiombato, carico d'armi com'era, ne' suoi bassi fondi Gian Luigi Fieschi; vi cadeva due mesi circa or sono un giovane con le tasche piene di grano e impigliato nella melma vi trovava ugual sorte. A cause pressochè eguali corrispondono effetti uguali.

Capo XIV.

« Se mi si chiedesse, comincia l'avversario a dire in questo capo, dell'origine, e provenienza di tanti errori in cui caddero, e da più

secoli tanti distinti scrittori, e che l'onorevole Avv. Dondero ebbe la poco invidiabile fortuna di raccogliere ».

Si vede infatti che merita di essere consultato; e qui tira giù pezzi di storia raffazzonati a suo modo, e dice che per non avventurarsi in epoche favolose circa la venuta dei Liguri in Italia, osserva che Dionisio scriveva, « che fin da suoi tempi non se ne aveva notizia. *Hactenus nihil comperti de origine ejus gentis proditum est:* e che quanto alla loro potenza ed estensione, scrittori di epoche meno buie ed incerte (*sic*) ci assicurano che la dominazione loro si estendeva al di là dell'Appennino ».

Il Dondero invece e i più rinomati scrittori credono che il Rodano non sia al di là dell'Appennino, ma delle Alpi dalle quali nasce; e che i Liguri si estendessero non fino alle Alpi ma oltre d'assai, e taluni li portano fino ai Pirenei, designando da quei celebri monti una immensa costiera tenuta in antico per intiero dai Liguri fino all'Arno.

Con ciò vede Don Bollo che ad Oriente non confinavano colla Magra come egli del pari assevera; ma passavano oltre. Pomponio Mela disse infatti dei Liguri *Luna; Luna Ligurum;* Plinio e Marziale chiamarono *Ligustici* i marmi della odierna Carrara; e Polibio ci insegna che ai suoi tempi la Liguria si estendeva fino ad Arezzo nei mediterranei e al litorale fino a Pisa, che si vuole di origine Greca, e che Trogo dice infatti fondata fra i Liguri. Che se dopo che fu ristretta la Liguria geografica alla Magra quei luoghi, e marmi tennero ancora per molto tempo il nome di Liguri, ciò avvenne, non per averli posseduti precariamente i Liguri, come dice Bollo, ma per la memoria dell'antico e immemorabile possesso che ne avevano avuto. *Magna est habitudinis vis.*

Ritenga l'avversario, che Liguri, ed Umbri furono da tutti gli scrittori riguardati come i primi abitatori d'Italia, cioè indigeni, e che è appunto in vista di tale antichità che diceva Dionisio non aversi più fin da suoi tempi memoria dello stabilimento loro. Ritenga che Greci, Etruschi e Galli vennero ad abitarvi assai più tardi; e che non mancano assennati scrittori che insegnano qualmente detti Liguri accampati in antico nel Lazio furono di conserva ad altri abitatori del luogo i progenitori dei Romani; e che sotto nome di Sicani passarono persino ad abitare la Sicilia. Quindi il tratto che esiste.

fra la Magra e l'Arno non fu preso dai Liguri agli Etruschi, come egli dice, ma dagli Etruschi ai Liguri, i quali Etruschi, come i Greci di Marsiglia commerciando e combattendo si estesero a poco a poco a spese dei Liguri; i Greci restringendone la nazione a Monaco; e quelli alla Magra. Nè opponga Bollo il passo di Livio là ove parlando della colonia romana dedotta a Lucca dice, *de Ligure captus is ager erat, Etruscorum antequam Ligurum fuerat*: poichè ivi parla Livio degli Etruschi già stabiliti e aggranditi e non già dei primi abitatori. Si sa inoltre che gli antichi Etruschi, Pelasgi, o Tirreni che vogliansi dire, erano divisi in dodici piccoli popoli o tribù, esistenti tutte ad Oriente dell'Arno. Ostinate battaglie ebbero poi luogo fra i Liguri e gli Etruschi nelle vicinanze dell'Arno e della Magra con alternativa di vittorie e di sconfitte, di aggrandimenti e di perdite finchè tutti soccombettero alla prevalente fortuna di Roma.

Tornando a don Bollo egli dopo averci parlato della calata dei Galli in Italia; e dei Boi, altri di essi, che si piantarono fra la destra del Po e i nostri appennini, occupando tutto quel tratto che dal Piacentino si estende a Bologna, dice « E i nostri Liguri? Fu somma grazia se quelle barbare nazioni li lasciarono vivere in pace nei loro antichi monti, come fu pure in questa durissima condizione che i buoni Liguri . . . . . Che non amando forse per essere della stessa razza Gallo-Celti avere a fare coi vincitori d'Allia, e cogli incendiari di Roma stimarono meglio rivolgersi contro gli Etruschi che dalla Magra confinavano fino al Tevere » (pag. 265).

Se così è, non sembra, rispondo io, tanto durissima la condizione in cui si trovavano i Liguri. Ma diversamente del loro affetto verso i Galli parla Plutarco nella vita di Paolo Emilio. « *Porro Paulus consul* « *factus* (egli dice) *in Ligures cum exercitu profectus est bellicosam* « *gentem et ferocem, qui peritiam bellicam a Romanis discebant a* « *vicinitate etc.: neque enim placebat Populo Romano gentem Li-* « *gusticam excipere quasi præsidium, et propugnaculum Gallicis* « *motibus semper in Italiam ingruentibus obiectum* ». Non è già che i Liguri non si collegassero anche talora coi Galli contro i Romani come con altri popoli, poichè i Liguri di niente altro più solleciti che della loro libertà e indipendenza, non seguivano in ciò, come d'ordinario avviene, che il tornaconto loro.

Combatterono infatti nelle Alpi marittime contro Ercole che veniva di Spagna, pugnarono contro i Galli sul Ticino e altrove, e coi Galli contro i Romani, coi Romani ai tempi di Mario contro i Cimbri, feroce nazione che pagò in Italia il fio di tante scelleraggini commesse in Alemagna; pugnarono contro i Focesi di Marsiglia e contro gli Etruschi; furono richiesti da costoro con grandi offerte d'oro e d'argento della loro alleanza contro i Romani, e andarono finalmente taluni di loro con ramoscelli d'olivo incontro ad Annibale a pie' delle Alpi, vedendo in lui il sospirato castigatore delle prepotenze di Roma. Però Floro e Livio, ed altri scrittori, dicono che la cagione di guerra veniva sempre da loro, o per la povertà del loro paese che li spingeva a invadere l'altrui, o per ispirito e amore di marziali tenzoni.

« La potenza etrusca, ripiglia prete Bollo, andava già declinando ». Anzi io dico che era nella maggior sua floridezza allorchè i Galli si accamparono presso i Liguri, e questi ebbero a fare sul serio cogli Etruschi. « Infiacchita e snervata, ei prosegue, cioè la potenza etrusca, dalla sua stessa civiltà e sapienza ». Fin qui si credette che la civiltà e la sapienza invece di snervare corroborasse, e che non fosse che la mollezza e la corruzione che snerva, che non è sapienza, nè civiltà ma negazione d'ambedue. E se non fosse per portare vasi a Samo, direi che è appunto per questa saviezza, integrità di costumi, valor militare e amor di patria in sommo grado che i Romani arrivarono alla conquista del mondo; ed è per i vizii opposti che tutti i popoli andarono in rovina, e rovineranno sempre. Sicchè quando si parla dell'antichità, dei suoi riti e costumi, dei responsi dei giureconsulti e delle leggi, specialmente di quelle di Roma, che furono definite l'equità naturale scritta, la precisione non può essere mai troppa (1).

Tornando a prete Bollo, e per finirla davvero una volta, giacchè a volerlo confutare riga per riga ci vorrebbe un libro, egli sentenzia:

(1) E a proposito di leggi giacchè cade in acconcio piacemi rilevare un errore dell'Avv. G. Borgonovo. Egli infatti scrivendo due mesi fa ad un diario di Genova dietro l'esecuzione capitale di un disgraziato avvenuta ad Alessandria della Paglia, diceva: « pazienza! questa si chiama legge, e alla legge bisogna ubbidire,

(pag. 267) « Dopo ciò si può francamente conchiudere che questa è non « altra fu la infausta sorgente (per non aver cioè ben ritenuti i « canoni istorici che ci ha segnalato) di tutti gli errori ed equivoci « nei quali dopo l' invenzione della stampa sono disgraziatamente « caduti tanti insigni scrittori e chiarissimi accademici patrii e stra- « nieri circa la vera ubiquità (*sic*) del magnifico e nobilissimo porto « dell' antica Luni in Etruria ». Ma che creda sul serio Don Bollo che il porto di Luni avesse proprio il dono dell' *ubiquità* come Santo Antonio da Padova? Potrei citare altre consimili gemme che informano lo scritto avversario, ma per brevità mi atterrò alla seguente. Egli, come avrà rilevato il lettore, parla ad ogni pie' sospinto di assurde ipotesi, di assurdissime imputazioni fatte dal Dondero a Strabone e simili. Ma, domando io, che cosa è una tesi, una cosa assurda? Glielo dirò col vocabolario di Torino, forse più a mano di Don Bollo: *E ciò che ha dell' incredibile o dell' impossibile.* Ma come può avere dell' incredibile il porto di Luni nel golfo della Spezia se tanti insigni uomini e per tanti secoli lo credettero e credono tuttavia ivi ubicato? Se la stessa visita del luogo dimostra che fu ivi? Napoleone I che fu certo uomo di genio, ammirandone la straordinaria capacità e bellezza diceva che gli Italiani dovrebbero fabbricarvi la loro capitale, tuttochè poscia riassumendosi dicesse che dalla forza delle memorie sarebbero tratti a Roma. Un gran porto mirava a farne un Duca di Milano, principii di grandi cantieri marittimi vi avevano già gettato i Francesi, e un gran porto e arsenale ne fa realmente l'attuale Regno d' Italia, tutti colpiti dalle grandi

anche a quella legge che *legalmente* ha mandato Cristo, il galantuomo davvero al Calvario », ma questo è inesatto. Cristo non fu mandato legalmente al Calvario, ma illegalmente: non dalla legge, ma per un abuso della legge. *Tunc congregati sunt principes sacerdotum . . . . . et concilium fecerunt ut Jesum dolo tenerent et occiderent,* e per dolo ed inganno fu appunto fatto catturare da Giuda, venduto e quindi mandato al Calvario. Tutti convengono che non vi fu mai più iniquo giudizio susseguito da più iniqua sentenza. Il celebre Dupin fece un libro in cui dimostrò che nel giudizio di Cristo tutte le leggi di processura furono violate. Ora la procedura è la guarentigia del diritto.

bellezze che diedero negli occhi agli antichi Etruschi, Latini e Greci. E ciò che tutti vedono, solo Don Bollo non vede.

Però siccome fu notato che gli uomini in ispecie se poco colti sono più logici nelle loro operazioni che nei loro raziocinii, così son d'avviso che anche prete Bollo all' opera avrebbe consigliato agli antichi cittadini di Luni ove fosse di que' dì vissuto, e consiglierebbe agli attuali di Sarzana, ove ne fosse il caso, di appigliarsi a questo già pressochè bello e fatto dalla stessa natura anzichè scavarsene uno nelle ghiaie della Lunigiana.

Finalmente volge Don Bollo al termine, e n' era tempo, con dire che alla prima vista del mio opuscolo credette che avessi voluto farlo per *esilarare i clienti di campagna* (clienti che se così fosse, lo lascierebbero di gran lunga addietro anche nelle buone pratiche del Galateo e della Teologia Morale) ossia per bamboleggiare a somiglianza di quei grandi che furono, Agesilao re di Sparta, Scipione, Catone, Lelio, Esopo, che cita, e de' cui fatti al solito non comprende un' acca. Ma tutto ad un tratto si turbò come il bue alla vista del drappo rosso, nel vedere la 2.ª edizione o esemplare statogli inviato del mio lavoro, e gridò: *Capperi!* come gli Ebrei alla vista della manna. Capperi! e capi che io l' avea fatto non per bamboleggiare, ma per segnalarmi: e dice che vi sono riuscito a meraviglia « col dimostrare, e con un solo opuscolo la negazione dell' umano criterio ». Vorrà dire dell' umano criterio di Don Bollo. Ma se questi sono i motivi che lo indussero a dar di piglio alla penna, gli dico schiettamente che chi gli inviò il secondo esemplare di detto mio lavoro gli rese un ben cattivo servigio, simile all' omaggio che faceva la volpe colle sue lodi al noto corvo della favola che stava su per l' albero col pezzo di cacio in bocca. Gracchiò l' incauto, gli cadde il formaggio, e se lo portò via l' astuta lasciando lì il corvo con tanto d' occhi, e il poveretto s' accorse suo malgrado di essere un baggiano.

Io credeva che certe cose avessero ad essere discusse colla maggior pacatezza e serenità di mente, *sine contentione animorum*, come diceva quel barbaro di Cicerone, giacchè *barbaro* va, cosa che Don Bollo così civile, e non ostante che sia PRETE non è ancora arrivato a capire. Se mi sono in questo errato, sappia, per altro che

le ingiurie non sono ragioni, e che scrittori del polso, e valentia di Lui non mi commuovono punto.

Il est des blâmes, diceva Pellegrino Rossi, *qui honorent, et des eloges qui fletrissent.* Quello però che debbo dirgli si è che se nel mio scritto gli usai già tutto il riguardo possibile, la verità non essendo nè dovendo essere intollerante che dell' errore, non mai delle persone; se usai per aggiunta quella moderazione che viene da coscienza di essere nel vero, e che è così conforme all' uffizio delle lettere che per ciò umane si appellano; ora poi che vedo lui esservi profano, e che certe verità dette a tempo e a luogo possono riuscir salutari, gli dico: che la storia antica e l'archeologia non sono pane per i suoi denti, che *legere et non intelligere* non è tempo infinito, ma è tempo perduto.

.... Nihil invita dices, faciesve Minerva.

DONDERO G. ANTONIO *Avvocato.*

4 maggio 1872.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 11 Maggio 1872. Anno IV, N. 20.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni Sabato

LA FABBRICA
DELLA CHIESA PARROCCHIALE D' OVADA

CENNI STORICI PER **BARTOLOMMEO BOZZANO**
Presidente della Fabbriceria d' Ovada

A chi prenda per avventura vaghezza di vedere nella bella stagione d'autunno, le amene e deliziose colline che circondano Ovada, ricche di nereggianti grappoli d'uva, il cui vino (1) è assai pregiato e cercato; nello spingere da lungi lo sguardo su questo grosso borgo, rimane sorpreso da subitaneo stupore scorgendo una grandiosa cupola e due simmettrici campanili, maestosamente torreggiare di sopra la chiesa. Tale stupore però dovrà crescere in esso lui a mille doppi come non appena messo piede in detta chiesa, siagli dato osservare l'architettonica costruzione delle sue tre grandi navi, i colonnati, gli affreschi, e le dorature.

Di questa magnifica Chiesa sacra a N. S. Assunta in Cielo, e al Vescovo San Gaudenzio, che un eloquente oratore (2) amava chiamare miracolo di generosità privata continuamente parlante, non tornerà discaro ai lettori dell'ottimo *Giornale degli Studiosi*, ed agli Ovadesi, apprendere quel tanto che ci verrà dato raccogliere da sparse memorie, le quali per spettare ad Ovada cospicuo borgo della

Repubblica di Genova, voglionsi ritenere appartenenti a terra ligure (3).

L'antica Parrocchiale (4) più non bastando a contenere tutti i popolani cresciuti di numero, prossimi in quel tempo ai quattromila, tenuto consiglio dai reggitori della cosa pubblica, statuirono costrurre una nuova chiesa, che meglio rispondesse agli uffizi di religione ed ai bisogni del popolo (5).

La provvida decisione, che come baleno si diffuse per tutto il borgo, e per gli adiacenti casali, non è egli a dire con quanta allegrezza vi fosse udita da ogni classe di persone, che nulla maggiormente agognavano, che soddisfare al sentito bisogno d'avere più decente e comoda chiesa.

Stando in giorno di festa a lieta brigata sulla piazza della loggia (6) buona mano di contadini ed artigiani, tanto s'accesero gli animi nel distendersi a parlare sopra la fabbrica della nuova Parrocchiale, che poco mancò non trascorressero ad aperta e violenta dimostrazione, esigendo che senz'altro indugio fosse dato principio a questo santo edificio. Tratti al rumore, sopravvennero alcuni dei principali del paese, ad a fatica poterono indurre quegli spiriti ardenti a moderare la foga del loro religioso entusiasmo, avvertendo, che per venire a capo di opera così ardua, bisognasse riporre piena fidanza nei Padri della patria, ai quali solo aspettava giudicare del tempo meglio opportuno per il cominciamento dei lavori. Essere mestieri provvedere innanzi tratto a tutto ciò che potesse necessitare.

Era ottimo ed assennato consiglio quello degli ufficiali del Comune procedere in tale bisogna ammisuratamente, onde avvisare ai mezzi economici dell'impresa, e cansare ogni ragione di disgusto nel popolo, che quanto è facile ad eccitarsi, è altrettanto facile a cader d'animo per un nonnulla.

Nominate dal Municipio diverse Commissioni fra le persone più ragguardevoli de' suoi membri, onde raccogliessero sussidii a pro della fabbrica, intimava generale adunanza all'oggetto d'accordare le divise opinioni sulla scelta del sito in cui convenisse costrurre la nuova Parrocchiale. Intervenuti molti popolani capi di casa, e agiati proprietari, dopo varii partiti messi innanzi propugnati da una parte, opposti dall'altra, concorsero alla perfine, che la si dovesse erigere nel maggior centro del borgo.

Correva il luglio del 1771, quando distinti artisti e l'architetto Francesco Ferrari (7) presentavano ai Sindaci del comune (8) elaborati progetti d'arte da servire per la fabbrica della nuova chiesa. Senonchè nessuno di detti progetti andando a genio del pubblico, incaricarono Gio. Antonio Delfrate di modellare un disegno sul prototipo della Collegiata di N. S. delle Vigne in Genova. Il capo-mastro muratore da Campagnano (9) non pose tempo in mezzo ad adempiere l'onorevole mandato, che, recato a fine, prescrissero gli Ufficiali del Comune e i Deputati alla fabbrica, venisse dato all'esame del celebre Ingegnere-Architetto Orsolini.

Tenne caro l'artista genovese l'atto di stima a lui dimostrata dagli Ovadesi: e fatta diligente disamina del lavoro del Delfrate, dichiarava; essere stata con molta perizia delineata la pianta dell'edificio nell'ordine Corintio; proporzionati i scomparti, solido il sistema degli archi e dei vôlti; eleganti i fregi, gli ornati; tale, da risultare una grandiosa e magnifica chiesa. Da sì favorevole giudizio di uomo tanto competente, per godere l'Orsolini chiarissima fama nell'arte architettonica, confidando il Municipio che il disegno fatto dal Capo-Muratore di Campagnano corrispondesse appieno ai desiderii del popolo, ne decretava l'attuazione, ed umiliava supplica al Serenissimo Senato in Genova onde ottenere la di lui sovrana sanzione.

In questa circostanza il marchese Gio. Batta Cambiaso, Doge della Repubblica, volendo far conoscere la sua particolare approvazione verso questa buona opera, inviava al Proposto Gio. Guido Perrando una cospicua somma di danaro, accompagnata da lettera autografa, piena d'incoraggiamento e di lode.

Affidata la direzione della fabbrica, sotto la vigilanza di appositi Deputati, all'autore stesso del disegno, si fecero le prime escavazioni sullo scorcio dell'anno 1771.

Nell'agosto del susseguente anno, levatasi d'improvviso impetuosa bufera, che fra spessi lampi e fragorosi tuoni, crosciò dal Cielo più giorni acqua a diluvio, avveniva assai grave frana nella roccia sopra l'Olba, per cui erano travolte sul letto del fiume parecchie vecchie case, che giacevano vicine alle scavate fondamenta dalla parte del Coro. L'inaspettato disastro intiepidì l'ardore dei popolani fortemente dubbiosi se non convenisse abbandonare quel luogo chiaritosi

poco fermo, e scegliere altro più stabile. Gli stessi Deputati ed Ufficiali del Comune non apparivano meno sgomentati, e mal sapendo in simile frangente che partito pigliare, mandarono per l'Orsolini, pregando, volesse vedere la grande sciagura loro incolta, e soccorrerli di consiglio.

L' illustre Architetto assenti di buon grado trasferirsi in Ovada, ove giunto, fu issofatto sopra il luogo dell' accaduto sinistro. Indagata da esso lui la geologica struttura dei varii strati sporgenti dalla nuda roccia, e fatta ragione della forza della sottostante fiumana, non esitava dire cessato ogni pericolo di altro scoscendimento, e nessun danno poter derivare dalle acque dell' Olba alla costruenda Chiesa, contro le quali soltanto a lungo andare importerebbe opporre argini di difesa (10).

In tal modo assicurati gli animi dei trepidi Ovadesi, vennero ripigliati con maggiore alacrità gli interrotti lavori, concorrendovi con nobile gara uomini, donne e sacerdoti, che festosamente adagiandosi agli omeri arena e mattoni, s'avviavano cantando popolari canzoni al sito della fabbrica.

In questo mezzo, ad invito del Proposto Gio. Guido Perrando, furono a predicare la santa missione in Ovada il Rev. P. Girolamo Durazzo, ed altri suoi correligiosi della Compagnia di Gesù. I figli del Lojola non trascuravano cogliere ogni buona occasione per vieppiù animare il popolo a durare costante nel santo proposito di erigere un Tempio al Signore, dal quale, soggiungevano, sarebbero stati largamente rimunerati.

Quanto profonda impressione facessero sul numeroso uditorio cotali esortazioni, avvalorate dalla riverenza del pergamo, e dalla facondia degli oratori, lo si può di leggeri comprendere dalla incessante mano d'opera gratuitamente prestata dai contadini ed artigiani, e dalle quasi continue largizioni profuse nel non breve corso di questa fabbrica, che è, e sarà sempre splendido monumento della pietà Ovadese.

Arrivato intanto il giorno in cui dovevano aver principio le opere murali, venne richiesto il P. Girolamo Durazzo di benedire la prima pietra. Riportata dal zelante Missionario l' episcopale delegazione, vestiva addì 2 settembre 1772 nella vecchia Parrocchiale i sacer-

dotali paramenti, e seguito da molta folla di popolo, dal Clero, dai Giudici, Deputati ed Ufficiali del Comune, avviavasi salmeggiando alla volta del sito destinato per la nuova. Pervenuto sopra il luogo nel quale doveva erigersi il maggiore altare, vi rizzava la Croce, e benedettala, discendea per lunga scala negli imi Cavi delle fondamenta, approfonditi sino a dieci metri. Percorsi all' ingiro quei bassi fondi, sostava al nord-ovest, ed invocando le celesti benedizioni sulla pietra, appositamente preparata, che prima dovesse servire alla sacra fabbrica, aspergevala d' acqua lustrale. Quinci allogata nell' incavo di essa una medaglia improntata dell' immagine di N. D., altra di S. Francesco Saverio, ed il Legno della Croce, sopracchiudevala con lamina d'ottone, dove stava incisa analoga iscrizione (11). Terminato l' ecclesiastico rito, risaliva per la stessa scala, mentre il popolo faceva echeggiare l' aria di liete salmodie.

Sebbene le opere murali alacramente intraprese, continuassero più o meno attive insino al 1781, erano ancor lungi in quest'anno dal toccare l' ultimo termine. Del che punto non si sgomentavano i Deputati e gli Ufficiali del Comune, e massimamente il proposto Gio. Guido Perrando, il quale nulla lasciando d' intentato onde sopperire ai mezzi fortemente assottigliati, riponeva piena fiducia in Dio, al cui maggior onore veniva innalzata la Chiesa. E a Dio piacque premiare la perfetta confidenza del suo ministro, chiamandolo in Cielo a ricevere la gloriosa corona servata per tutti coloro, che sudano la vita nel procacciare pubblici benefizi.

Caduto infermo nel primo semestre del 1781, legava egregia somma alla fabbrica della Chiesa; altra lasciava all' Ospedale di S. Antonio, ed una terza ai poveri del paese (12).

La morte del Proposto Perrando avvenuta alli 8 aprile di detto anno, fu amaramente pianta dai suoi parrocchiani, consci della grave perdita, da essi fatta nel loro pastore e padre (13)!

Durante la vacanza della Cura Parrocchiale, tanto si adoprarono i Deputati, ed Ufficiali del Comune, che ottennero venisse retta per sedici anni dal Sacerdote Francesco Antonio Compalati come Economo, ed erogate le rendite del benefizio in vantaggio della nuova fabbrica. Per tal maniera riuniti i redditi della mensa ecclesiastica con il lascito Perrando, tornò agevole mandare innanzi i lavori, che

attivati dalle sollecitazioni dell' Economo e poscia Proposto Compalati, poterono essere pressochè compiuti nell' anno 1797.

Volendo por mente alla mole di questo Tempio, edificato in tempi difficili per politiche vicissitudini, e per sola opera d' un popolo nella maggior parte agricolo ed artigiano, non potrà dirsi soverchio il numero dei venticinque anni stativi spesi, che tanti appunto ne decorsero dalla fondazione all' apertura del Culto.

Che se per le assidue cure del nuovo Proposto Compalati, potè questo Tempio nel 1797, essere preparato in modo da non disconvenire agli atti di religione, donde veniva benedetto, e nel 1801 consacrato da quel Vescovo d'Acqui Mons. Giacinto Della Torre (14), che poi fu Arcivescovo di Torino, non era ancora a tutta quella perfezione arrivata, che non lasciasse molte cose desiderare.

Non dissimulavalo il Compalati, per cui avvisò indirizzare un supremo appello alla pietà dei popolani, i quali, tuttochè travagliati dalle guerre combattentesi allora vicine, contribuirono a decorare la loro patria Chiesa di preziosi marmi ed ornati. Nè egli volle esser da meno de' parrocchiani, facendo costrurre a particolari sue spese il fonte battesimale, lodevole opera di scultore genovese. Eccitato dai suoi buoni uffizj, il Marchese Giacomo Spinola prestavasi a generosamente erigere due altari in capo alle due navi laterali.

Rapito il Compalati dalla morte nella matura età d' anni ottanta, ogni parrocchiano facea a sè stesso l' elogio del defunto Pastore, che nel lungo esercizio del suo pastoral ministero, non gli seppe mai d' amaro nessun sacrificio, ove il sacrificio tornasse in vantaggio del popolo (15).

Bracco Ferdinando succedutogli nella ecclesiastica dignità, si studiò seguire del Compalati l' esempio, non ignorando che il nome e l'autorità di Pastore non saranno mai, nè possono essere, da per sè soli titoli sufficienti a muovere la più severa e la più difficile parte dell' uomo. Accesosi dal desiderio di coronare l' opera per cui tanto avevano faticato i suoi predecessori, coadiuvato da alcuni pii sacerdoti, domandò e ottenne copiose offerte di danaro, laonde in concorso della fabbriceria arricchiva la Chiesa di tante dorature, e scritturali dipinti, chè fu resa oggetto d' ammirazione ai vicini, e di santa invidia ai lontani (16).

Ove la morte non l' avesse improvvisamente colto il 17 agosto 1868, altre belle opere avrebbe il Bracco pur fatte, come divisava (17), caldeggiando eziandio la fondazione di un Asilo-Scuola Infantile per la morale e religiosa educazione dei figli del povero (18).

Il proposto Ferdinando Bracco sarà in perpetua benedizione presso gli Ovadesi, da cui era molto amato e stimato.

Daremo fine a questa Memoria pregando i benevoli lettori, a menarci buoni i brevi cenni del Perrando, Compalati e Bracco, che siamo stati indotti ad inserirvi, per collegarsi la vita dei tre proposti con la storia della nuova Chiesa Parrocchiale d' Ovada, e per deporre una fronda di grata ricordanza sopra la loro tomba, essendo ben doveroso rendere omaggio alla virtù di coloro che vissero beneficando.

NOTE.

(1) I vini che si fanno in Ovada con la richiesta diligenza, lasciati alquanto invecchiare pareggiano i vini più squisiti e generosi della Francia. « La quantità del vino che si fa colle uve del territorio ed eziandio con quelle che si importano dai Comuni limitrofi, ascende annualmente, per approssimazione, ad ottantamila barili; da 25 a 30 mila si mandano al litorale, il rimanente, dedotta la quantità che si consuma nel paese, viene trasportato in Lombardia ». Così nel 1845 il Casalis a facc. 722 del tomo 13 del suo *Dizionario Geografico*, ove avrebbe potuto aggiungere che il vino di Ovada si trasporta *anche in America.*

(2) P. Bernardino Crestadoro nell' Elogio funebre del Compalati; Genova 1836.

(3) E questa genovese terra si gloria di essere la vera patria di SAN PAOLO DELLA CROCE, sebben la maggior parte degli scrittori della mirabile vita di lui lo dicano di Castellazzo Bormida e nato in Ovada *soltanto per accidente.* In fatto, il nostro conterraneo Cav. Don Luigi Grillo addì 8 agosto 1867 in un supplemento al giornale *La*

Scuola e la Famiglia, colla scorta dei registri della Parrocchia e dell' Archivio dell' Oratorio della SS. Annunziata in Ovada, dice:

1683. Maria Caterina De Grandis di Ovada ascritta alla Confraternita dell' Oratorio della SS. Annunziata.

1684. Anna Maria Massari (madre del Santo) nativa di Rivarolo domiciliata fin dalla infanzia in Ovada, ascritta alla Confraternita della SS. Annunziata.

1685, 25 febbraio. Luca Daneo (padre del Santo) nativo di Castellazzo e dalla sua innubile età domiciliato in Ovada, celebra le sue prime nozze con la sovranominata De Grandis nell' Oratorio di S. Giambattista in Ovada.

1687. *Lucha Daneo ha portato la prima cera alla Confraternita della SS. Annunziata.*

1690, 14 agosto. Muore in Ovada la suddetta Caterina senza lasciar prole.

1690. *E più deve per libre cera e soldi sei masserie per la q. Maria Caterina Grande sua moglie.*

1690, 6 dicembre. *Per altrettanti pagati al signor Lucha Daneo per libre 7 e mezza corda per far ponti nella cappella del Carmine a soldi 4 la libra vale L. 1 soldi 10.*

1692, 6 gennaio. Luca Daneo nell' Oratorio della SS. Annunziata in Ovada passa a seconde nozze con Anna Maria Massari di Giambattista nata addì 15 agosto 1672 in Rivarolo Ligure.

1693, 4 gennaio. Muore in età di 3 giorni la prima figlia nata dal detto secondo matrimonio e battezzata in casa.

1694, 3 gennaio. Nasce in Ovada il nostro Santo Paolo.

1695, 17 aprile. Nasce in Ovada il ven. P. Giambattista Daneo fratello del Santo.

1696, 23 ottobre. Nasce in Ovada una figlia chiamata Caterina, sorella del Santo.

1699, 5 febbr. Ivi nasce un'altra sua sorella chiamata Maria Caterina.

1699, 25 luglio. Ivi muore la suddetta Maria Caterina.

1701, 15 luglio. Nasce in Ovada una terza sorella del Santo la quale battezzata privatamente in casa, addì 5 settembre successivo è ribattezzata sotto la condizione coi nomi di Maria Caterina in Cremolino limitrofo d' Ovada.

1702, 4 novembre. Nasce a Cremolino Carlo Domenico, fratello del Santo.

1704, 15 gennaio. Nasce in Ovada Nicolao Maria, fratello del Santo.

1705, 20 marzo. Nasce in Cremolino Giuseppe, altro fratello.

1706, 14 luglio. Nasce ivi un' altra Caterina, sorella del Santo.

1707. *Paolo Daneo* (il Santo) *ha portato la prima cera* all' Oratorio dell' Annunziata in Ovada.

1708, 23 febbraio. Nasce a Cremolino Maria Lucia, altra sorella del Santo, la quale ivi pure muore addì 11 giugno dello stesso anno.

1709, 27 febbraio. Muore in Ovada la suddetta Caterina che era nata in Cremolino nel 1706.

1709, 14 aprile. Muore in Ovada il suddetto Nicolao Maria che era ivi nato nel 1704.

1710, 19 luglio. Muore in Ovada il sacerdote Gio. Andrea Daneo, il quale avea congiunto in matrimonio i Genitori del nostro Santo e che fu Padrino dello stesso. Il padre del nostro PAOLO avea in Ovada una bottega di telerie ed altri oggetti, e per mezzo della famiglia Buffa, di cui era inquilino, faceva pervenire il sostentamento al PAOLO DANEO studente in Genova.

Questa nobile famiglia Daneo procurava di farsi confondere colla famiglia Dania ovadese, perchè i Monferrini erano invisi ai Liguri.

1762, novembre. Sotto questa data nei registri dell' Oratorio della SS. Annunziata in Ovada sta scritto: *É subentrato in luogo del Rev. D. Bernardino Basso in qualità di Cappellano il M. R. P. Antonio Daneo della Passione, fratello del M. R. P. Paolo Fondatore di detta Congregazione e nostro patriota, cogli stessi oneri et onorario ad rata del tempo che servirà.*

In Roma dalla Tipografia Salviucci nel 1867 venne alla luce in un vol. di facc. 400 in 4.o con relativo ritratto, una più esatta *Vita di S. Paolo della Croce, scritta dal P. Paolo Giuseppe dell' Immacolata Concezione.* Ma se ne desidera una più economica edizione.

(4) In una pietra esistente nel muro del Campanile della vecchia Chiesa Parrocchiale, dedicata a San Sebastiano, leggevasi la seguente iscrizione stata felicemente tradotta dal chiarissimo archeologo Don Marcello Remondini nella seguente risposta all' autore:

ILL.mo SIG. PRESIDENTE
Della Fabbriceria Parrocchiale d' Ovada.

Genova, 21 settembre 1871.

In ossequioso riscontro alla pregiatissima sua del 18 corrente da cui mi tengo molto onorato, ecco la iscrizione colla lezione e spiegazione bramata.

✠ MCCCLXXXXI . DIE . VIII . SEPTEBRIS . AD . HONORE .
DEI . ET . BEATE . MARIE . HOC . OPVS . FIERI . FECIT . PROVIDVS
VIR . BENEDICTVS . BERROBLANCHVS . DE . PORTVM
AVRICIO . NOTS . ET . CVRIE . VADE . SCRIBA . TPR .
SECDI . DVCATVS . ILLVSTRIS . ET . MACI . DNI .
DNI . ANTHTI . ADVRNI . DEI . GRA . IAN . DVCIS . ET . PPLI . DEFS .

✠ MCCCLXXXXI . DIE . VIII . SEPTEmBRIS . AD . HONOREm .
DEI . ET . BEATE . MARIE . HOC . OPUS . FIERI . FECIT . PROVIDUS
VIR . BENEDICTUS . BERROBLANCHUS . DE . PORTU . M
AURICIO . NOTarius . ET . CURIE . UADE . SCRIBA . tempore
SECundi . DUCATUS . ILLUSTRIS . ET . MAGnifici . domini
DOMini . ANTHonioti . ADURNI . DEI . GRAtia . IANuensis . DUCIS . ET .
[POPULI . DEFensoris .

✠ 1391. NEL GIORNO 8. DI SETTEMBRE . AD ONORE
DI DIO E DELLA BEATA MARIA FECE FARE QUEST' OPERA IL PROVVIDO
UOMO BENEDETTO BERROBIANCO DI PORTOMAURIZIO
NOTARO E SEGRETARIO DELLA CURIA DI OVADA IN TEMPO
DEL SECONDO DUCATO DELL' ILLUSTRE E MAGNIFICO SIGNORE
IL SIGNOR ANTONIOTTO ADORNO PER GRAZIA DI DIO DOGE DI GENOVA E
[DIFENSORE DEL POPOLO.

Sono colla massima stima della S. V. Illustrissima

Umilissimo Servo
Prete MARCELLO REMONDINI.

Oltre a questa, un'altra iscrizione si trova ancora al presente nella base o zoccolo del pilastro che già era del prebisterio in detta antica chiesa parrocchiale convertito oggi in uffizio del Dazio comunale. Essa accenna ad una pestilenza che fu in Ovada nel 1348, durante la quale morì ben l'ottanta per cento della popolazione. Eccola

✠ MCCC . XLVIII . FVIT . MOTULITAS (*mortalitas*)
in VVADA . QVOD DE . QVI*nque* NON REMA*n*
*si*T NIXI (*nisi*) VNVS

NEL 1348 FU TALE MORTALITA'
IN OVADA CHE DEI CINQUE NON RIMASE
SE NON CHE UNO

e questa è quella mortalità che nel medesimo anno desolò anche Savona, secondo che dicono antiche memorie di quella città. Marcello Remondini

(5) È antica credenza che la conversione di Ovada alla fede Cattolica, avvenisse nell' anno cinquantesimo primo dell' êra Cristiana per il ministero di S. Barnaba, che dopo d' avere sparso la luce del vangelo in Genova e sue riviere percorreva il Piemonte e la Lombardia ove comprendevasi Ovada. Si crede pure, che passati appena due anni dalla comparsa dell' Apostolo, provenienti dalla riviera ligure del ponente, venissero in questo borgo i Santi Nazario e Celso, i quali nell' avviarsi alla volta di Milano, evangelizzavano tutti i paesi incontrati lungo il loro cammino. — La divozione verso detti Santi è secolare in Ovada, e si vuole che loro siano stati eretti altari non molto tempo dopo del loro glorioso martirio.

L' apostolo S. Barnaba si venera in una Chiesuola sopra il Colle denominato S. Evasio, e i SS. Nazario e Celso sono i patroni della cappella campestra della borgata di Grillano.

Merita speciale menzione, come i terrazzani della suddetta borgata, avendo intrapreso ad ingrandire la Cappella intitolata a questi Santi, trovassero molte ossa umane, fra cui stinchi della lunghezza di Cent. 75, che attribuirono ad uomini di straordinaria altezza conosciuti sotto nome di giganti, dei quali si vuole che alcuni ancora vivessero nel secondo secolo della Chiesa.

L' antichissimo costume di seppellire i cadaveri presso le Chiese campestri spiega il molto ossame ivi scoperto.

La detta Chiesa della borgata Grillano, ricca nei tempi trascorsi

di molti beni stabili, denominavasi Abbazia San Nazario; apparteneva, unitamente agli stabili che gli erano annessi, al R.mo Capitolo della Cattedrale d'Acqui, che in virtù di Bolla Pontificia, consentiva dare nel 1598 in enfiteusi perpetua, e nell'Anno 1810 definitivamente alienare.

Il decoro di questa Chiesa ed il mantenimento del Sacerdote, che con titolo di Cappellano vi risiede per compiere a tutti gli uffizi di religione, che con tanto profitto spirituale si fanno in essa Chiesa, è sopportato dagli abitanti e proprietarj della Borgata, e specialmente dalle famiglie Grillo, Cestino e Bozzano.

(6) Si dà in Ovadà, il nome di *piazza della loggia* ad uno spazio di terreno nel cui mezzo sorgeva un vôlto aperto a forma di loggia sorretta da pile, sotto il quale il Capitano incaricato dal Governo della Repubblica Ligure di rendere giustizia, teneva pubblica seduta. Dette vôlte e pile vennero dal Municipio distrutte nell'anno 1854.

(7) Ferrari Francesco era un valente Architetto in Genova.

(8) Sostenevano l'ufficio di Sindaco: Bottaro Tommaso Notajo — Rossi Gio. Batta. Quello di Consiglieri ossia Ufficiali — Molinari Gio. Batta — Miroli Domenico — Ruffino Andrea — Bono Domenico — Rossi Antonio — Dania Francesco, ecc.

(9) Delfrate Gio. Antonio Capo-Mastro muratore nato a Campagnano, Provincia di Como, di svegliato ingegno, e perito designatore; usava passare la maggior parte dell'anno in Ovada, attendendo ai lavori della sua arte.

(10) Le previsioni dell'Orsolini, del quale il MS. consultato tace il nome, si verificarono appieno; chè il bisogno di opporre argini in difesa della Parrocchiale si fecero vedere imperiosi or sono pochi anni. — Il signor Borgatta Luigi valente Geometra, a richiesta della Fabbriceria studiava gratuitamente un progetto d'arginamento contro il fiume Olba, che veniva trasmesso nel 1862 al Municipio del paese per tradurlo in atto. Le strettezze finanziarie del Comune impedirono allora d'attuarlo, e solo nel 1871 (e così un secolo dopo) era eseguito per le sollecitazioni dell'attuale Sindaco Sig. Ingegnere Oddini Michele, facendolo costrurre in modo che servisse, anche di riparo alle case che versavano in pericolo.

(11) D . O . M .

AD . R . P . HYERONIMUS . DURATIUS . S . J .
HIC . PERAGENS . MISSIONEM . PRIMUM . LAPIDEM . POSUIT .
ANNO . MDCCLXXII . DIE . 2 . SEPTEMBRIS .

(12) Il legato per la Chiesa somma L. 6000; quello per l'Ospedale S. Antonio abate, la fondazione del quale data dall'anno 1444, L. 500; ai poveri L. 400.

(13) Appiedi dell'effigie Perrando si legge:

PROPOSTO GIO. GUIDO PERRANDO
SOTTO I CUI AUSPICJ DEL 1772 AL 1781
SORSERO LE FONDAMENTA DI QUESTO TEMPIO
MORENDO NE ASSICURAVA LA CONTINUAZIONE
CON AMPIO LEGATO.

Essendo andati perduti tutti i Registri Parrocchiali anteriori all'anno 1594, non è dato conoscere che i nomi dei Parroci d'Ovada qui sotto segnati in ordine cronologico.

Dal	1594	al	1616	Perrando Bartolommeo da Ovada.
»	1616	»	1643	Cassolino Gio. Batta di patria ignota.
»	1643	»	1650	Cullia Gio. Giacomo id.
»	1650	»	1656	Zucotto Tommaso id.
»	1656	»	1687	Degrandis Gaspare da Ovada.
»	1687	»	1689	Pesce Gio. Batta da Rossiglione.
»	1689	»	1691	Grossi Giacomo Antonio di patria ignota.
»	1691	»	1716	Benso Gio. Bernardo. id.
»	1716	»	1740	Macciò Ippolito id.
»	1740	»	1752	Perrando Bartolommeo id.
»	1752	»	1781	Perrando Gio. Guido id.
»	1781	»	1797	Compalati Franc. Ant. da Ovada, Economo.
»	1797	»	1836	Compalati Franc. Ant. id. Proposto.
»	1836	»	1868	Bracco Ferdinando da Spigno.
»	1868	»		Binelli Vittorio da Montegrosso d'Asti, vivente.

(14) La memoria dell'Episcopale consecrazione veniva raccomandata a una lapide con la seguente:

ANNO . DOMINI . MDCCCI . DIE . 26 . JUL.
EXCELMUS . ET . REVMUS
FR. HYACINTUS . A. TURRE
OLIM . ARCHIEPUS . TURRITANUS
NUNC . EPUS . ACQUENSIS
HANC . ECCLAM
CONSECRAVIT

(15) Vi sono nella chiesa due iscrizioni in lode del Compalati. Sopra la pietra del sepolcro:

FRANCISCO . COMPALATI . OVADENSI
HVIC . ECCLESIÆ . PER . ANNOS . L. P. M. PRÆPOSITO
VIRO . DOCTRINA . CLARO
QVI
INTER . CÆTERAS . VIRTUTES
CHARITATE . ET . MODESTIA . ENITVIT
TEMPLO . QVÆ . HVIC . PERFICIVNDO
NON . TENVEM . OPERAM
POSVIT
NEPOTES . B. M.
PP.
PIVS . VIX . AN. LXXX . M. S. D.
DECES . III . ID . NOVEMB.
ANNO . M . DCCC . XXXVI

Presso l'effigie:

PROPOSTO FRANCESCO ANTONIO COMPALATI
CHE TANTO COOPERÒ AL COMPIMENTO
DI QUESTO TEMPIO
LO APERSE AL CULTO DI DIO
NEL 1797.

(16) Fra gli oggetti d'arte dei quali è ricca, noteremo il quadro di Santa Teresa di Luca Giordano, oppure del suo imitatore Bernardo Castelli; la statua in marmo di N. D. Assunta fatta dal Schiaffini; un grandioso organo costrutto dai Fratelli Serassi da Bergamo nell'anno 1829; sette piccole figure del Peschiera ..... sovrapposte al tempietto in marmo, che si eleva sopra l'altare maggiore; due grandi statue in legno rappresentanti ciascuna San Paolo della Croce d'Ovada, una dell'artista Ovadese Emanuele Giacobbe, pregevole lavoro; l'altra dello scultore Drago Gio. Batta da Genova.

È decorata la chiesa da dieci altari, ed allato a quello sacro a San Paolo della Croce, si vede il prezioso Cereo stato donato da Sua Santità Pio IX, e vi si legge questa iscrizione:

PIO IX . P. M.
NELLA SOLENNE CANONIZZAZIONE
DI
SAN PAOLO DELLA CROCE
IN RICOGNIZIONE
DELLA PATRIA DI LUI
PER MANO
DEL REVERENDO P. GENERALE
DELLE SCUOLE PIE
GIO. BATTA PERRANDO
DEDICAVA
QUESTO CERREO
ALLA CHIESA PARROCCHIALE D'OVADA
IL XXIX GIUGNO MDCCCLXVII.

L'infrascritta inscrizione destinata a trasmettere ai posteri la insigne opera compiuta dagli Ovadesi nella fabbrica di questa chiesa, era dalla Fabbriceria collocata in convenevole sito nella stessa chiesa l'anno 1868.

AD . HON. DEI . BMÆ . VIRG. MARIÆ AS.
AC . S. GAUDENTII . EP . ET . M.
VETERE . PAROCHIALI . ECCLESIA
ANGUSTA . SQUALLENTE
TEMPLUM . ISTUD
AUSPICE . DEO . DISSIDIIS . COMPOSITIS
HIC . INCOATUM
AN . MDCCLXXII . IV . NON . SEPT.
PERVETUSTIS . OPPIDI . MÆNIIS
EHINC . DISIECTIS
AQUARUM . FONTIBUS . CONCAMERATIS
DERIVATISQ.
FUNDAMENTA . ALTO . ET PER . ARDUO . CAVO
DEMISSA
POPOLI . ÆRE . LABORE . SUMMO
PIORUMQUE . SUBSIDIIS
VIX . OPUS . EXPLETUM
GRATULANTER . DICATUR
HOC . AN. MDCCLXXXXVII . POST . HAL . OCTOB.

Negli ultimi due decennj vennero fatte nella Chiesa molte opere di non poca utilità e decoro. Alla prima sacrestia ne fu aggiunta una seconda più spaziosa ed elegante. Sono state fabbricate due sale da servire una d'ufficio all'Amministrazione Parrocchiale, e per riporre nell'altra una Biblioteca ad uso del Clero, per fondare la quale i già menzionati proposti Perrando e Compalati, non che il sacerdote Giambattista Gazzo ed altri lasciarono le proprie librerie.

Tutti questi lavori ordinati e pagati dalla Fabbriceria, furono eseguiti sotto la solerte direzione del Sac. Tito Borgatta del fu Luigi.

(17) Si allude alla facciata della Chiesa tuttora rustica, che intendeva perfezionare, e farla corrispondere agli esterni ornamenti.

(18) La semente sparsa dal Bracco per la fondazione dell'Asilo, produsse il suo buon effetto. Questa pia istituzione è stata attuata alli 25 agosto 1870, e diretta dalle RR. Suore della Misericordia da Savona, procede prosperamente. Sommano a meglio di 160 i bimbi, dei quali cento affatto poveri, che fruiscono dei beneficj di così provvida opera.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 18 Maggio 1872. Anno IV, N. 21.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni Sabato

UNA LEZIONE
al Professore, Cavaliere, Teologo e Canonico A. Bozzo

Un qualsivoglia scritto fatto di pubblica ragione da una Tipografia Vescovile e per giunta firmato dal suo autore che si dichiari *ecclesiastico* di professione, è da supporsi che per lo meno sia in senso favorevole alle opinioni dell' autorità ecclesiastica. Ma tali non sembrano a noi le 24 paginette che nella seconda settimana del corrente mese videro la luce col seguente frontispizio:

NECROLOGIA DEL SAC. GIACOMO FILIPPO POGGI DOTTORE ANZIANO DEL COLLEGIO DI FILOSOFIA E BELLE LETTERE PROFESSORE EMERITO DEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE E DI ELOQUENZA LATINA NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA CANONICO NELL' INSIGNE COLLEGIATA DI N. SIGNORA DEL RIMEDIO IN GENOVA SCRITTA PEL SUO COLLEGA CAV. TEOL. ANTONIO BOZZO PROFESSORE E CAN. ONOR. NELLA CATTEDRALE D' ALGHERO; GENOVA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE 1872.

Del valente letterato Poggi mancato ai viventi nel giorno 19 dicembre 1871 già abbiamo parlato nelle pagine 111-112 di questo volume, lamentando che gli eredi dello stesso non vollero far la spesa della stampa del funebre elogio che ne scriveva il canonico Grassi Luigi, ecc. ecc. Ma ora dobbiamo render loro giustizia col dire che si mostrarono riconoscenti al dovizioso loro benefattore e che nella propria condizione di operai illetterati essi non sono in

colpa se il Panegirista teologo Bozzo mal corrispose alla vera gloria del Poggi, perchè forse mirava più a lodar sè stesso e quelli che ne pagavano la stampa. Laonde a lui chiediamo:

« Dov'è il tuo ardir, ov'è la gagliardia
« Che ti facea nel mondo nominare
« Quasi oggetto d'invidia e gelosia?

Ma vediamo anzitutto come il Canonico Bozzo serva alla storia. « Era il giorno 30 del p. gennajo e quarantesimo della sua morte, « quando dal Capitolo di N. S. del Rimedio si compieva la santa « cerimonia di espiazione in suffragio dell'anima del compianto « Canonico Filippo Poggi. Non si leggeva un'epigrafe attorno al sar- « cofago, eretto di circostanza, ma i Parroci rurali in ispecie ed « il Clero che numerosissimo era venuto da tutte le parti e s'era « mischiato alla frequenza del popolo, erano l'iscrizione più bella « e significante, l'orazione funebre più eloquente che far si potesse « a colui cui tutti pregavano l'eterna requie de' cieli..., Lo scri- « vente non avendo potuto accettare l'invito fattogli dai parenti di « tessere l'orazione funebre essendogli stato impedito da luttuose « circostanze di famiglia, non potè rifiutarsi alla preghiera di questi « pochi cenni necrologici a memoria del suo collega ». Come ognun vede, qui il cavalier Bozzo vuole far credere che nella Collegiata di N. S. del Rimedio mancò una qualsivoglia Orazione funebre o che quella ivi letta dal comune collega Jacopo Luigi Grassi non era abbastanza *eloquente*. E chi non sa come l'uditorio era *numerosissimo* per sentire se il Grassi fallisse all'espettazione grandissima che si aveva di lui nel superare le difficoltà che s'incontrano nel descrivere i 66 anni di uno che fu Gesuita, Parroco, Canonico, Professore e Letterato?

« Tra il Clero ove spesso (secondo il canonico Bozzo) abbiamo « i nostri più ingrati nemici, niuno vi fu che non proferisse con rispetto « il nome e non ricordasse i rari pregi del Poggi. Chi gli fu fami- « gliare alle prime scuole ci assicurò che..... nel nostro Seminario « Arcivescovile, *sulle cui* cattedre *vi* furono sempre professori che « lasciarono illustre fama di sè... il Poggi dava prove di squisitis-

« simo gusto che *superavano la precocità dell'età giovanile.... Di* « *questo* fatto da un suo caro coetaneo, e collega *ne* fummo « assicurati.

« Il Poggi era scomparso e *di lui* niuno *ne* sapeva novella. Era « il giorno 6 maggio 1822 in che egli era partito per Roma col suo « fratello maggiore Giambattista, onde vestire *assieme a lui* l'abito « della Compagnia di Gesù... in quel noviziato dove dimorò due anni. « *Di quel* breve soggiorno nell'eterna città, quando se *gliene* pre- « sentava il destro, *ne* parlava sempre con compiacenza e diletto, « accennando che fu un colpo fatale al suo cuore, *quando in ob-* « *bedienza* ai cenni dei superiori dovette partirsene e recarsi a Mo- « dena. *In* Modena i Gesuiti *vi* avevano scuole...

« Sullo scorcio del 1826 ritornò in seno alla famiglia e fu ini- « ziato agli Ordini Minori, conservando fedele vocazione allo stato « ecclesiastico che tanto onorò nel resto della sua vita. *Per chi* non « è dato addentrarsi nei segreti andamenti della Compagnia di Gesù, « difficilmente si può conoscere il motivo per cui taluno, che ne « abbia fatto parte, esca poi dalla medesima; l'individuo stesso « quando non lo faccia spontaneo, l'ignora. Benchè profani alle « regole di quel sodalizio, pure possiamo argomentare senza tema « di fallo, che il Poggi per motivi di cagionevolissima salute ne sia « sortito, tanto era pallido d'aspetto, cave le guancie, dimagrato « tutto il corpo da non essere più in capo ad un lustro riconosciuto « dai suoi compagni ed amici ».

Per verità, se il teologo Bozzo mostra di non essere ben informato delle regole d'un Istituto benemerito della Chiesa il quale vuole piena obbedienza, umiltà, ecc. ecc., altrettanto nella necrologia si chiarisce *profano alle regole* che anche dai non Gesuiti nelle scuole elementari s'insegnano per evitare le seguenti voci o frasi erronee: *l'egregio Parroco portò seco il sacerdote Poggi — Il di lui labbro — gli uomini più meritissimi — recitava la Novena di N. S. del Soccorso — forbitezza di dottrina — assieme al corso di filosofia — esternato desiderio* — Non ignorava a sè stesso *la gravità della sua situazione — senza risorse — agli aneliti del fianco.*

E finalmente, se solo *intorno al meriggio del 19 dicembre era segnata da Dio al Canonico Poggi l'estrema ora di vita*, proba-

bilmente, il teologo Bozzo crede che Iddio abbia aspettato il momento in cui vi fosse un Arcivescovo buono, come lo è Mons. Magnasco, il quale si reca a consolar i sacerdoti infermi! « In quel giorno « sugli occhi di tutti stava una lagrima al vedere il venerando Pre- « lato che tutto commosso parlava parole di santo conforto e be- « nediceva a lui che per l'ultima volta LE baciava affettuosamente il « sacro anello — L'agonia non tardò a *replicare l'ultimo* assalto ». E qui tralasciamo altre consimili sue maniere di dire, avvertendo però che i più viziosi pleonasmi sovrabbondano in ogni pagina e che nemmeno vi è esatta la punteggiatura e non per colpa del Tipografo.

E con un mazzolino di tali fiori il Prof. Bozzo gagliardamente si scaglia eziandio contro la *camorra che fin qui menò sempre pel naso tutti i ministri di pubblica istruzione* e dice che *ora il titolo di professore si arrogano perfino certi maestri elementari*..... All' *addottrinato sapere* del Bozzo manca ancora il titolo di Dottore collegiato di filosofia e belle lettere? Egli ci fa sapere che ora *per mezzo della proclamazione se tu hai quattro Dottori amici che ti procaccino altri quattro voti, tu sei nato fatto Dottore di filosofia e belle lettere.*

Crede lodare un uomo come il Poggi affermando esser *cosa assai rara* nell' amministrazione della collegiata di N. S. del Rimedio il venire eletto canonico *coi pieni suffragi*, quasi che ivi per l'unanimità non bastassero tre soli voti! Che nel Poggi siasi perduto dal *Capitolo del Rimedio un Canonico che per religione e sapienza può riputarsi* IL PRIMO, in senso di primario o principale, non deve giudicarsi dal Bozzo il quale anco per anzianità è secondo al rev. Gazzolo (1), canonico ugualmente *eletto coi pieni suffragi*, ed è cosa notoria. Forsechè 2 soli ne ottenne il nostro Bozzo?

A riscontro di tante interpretazioni maligne fatte da certe lingue troppo conosciute a carico di chi fu il primo legatario assoluto di

(1) I membri di questo Capitolo così sono descritti per ordine di anzianità. Agostino Sanguineti, abate mitrato. — Luigi Pizzorno, decano giubilato. — March. Gaetano Doria. — Giovanni Piana. — Bartolommeo Ansaldo. — Giacomo Gazzolo. — Cav. Antonio Bozzo. — Filippo Poggi. — Antonio Campanella. — Girolamo Merea. — Luigi Jacopo Grassi. — Andrea Grasso. — Benedetto Arata.

questi scritti, dice il Bozzo dopo averne dato il titolo, giova sperare che il *distinto ed onorevole giovine sig. Vincenzo Poggi, il quale avendo rilevato tutta la biblioteca dello zio, ne fece richiesta... essendo egli dovizioso non lascierà sepolte tante illustri fatiche.* — E così desideriamo anche noi.

Fra i preziosi manoscritti del Poggi il Professor Bozzo e il sovramenzionato nipote del Canonico probabilmente hanno trovato alcune indicazioni degli scolari di lui e perciò il suo biografo scrive che « fu « chiamato a dar lezioni private di letteratura nelle più distinte fa- « miglie, tra le quali citiamo solo quelle che ci furono ricordate: « cioè, fu precettore in casa dei Marchesi Giacomo Spinola, Filippo « Raggio, e Antonio Carrega, come pure del banchiere Parodi, e « dei sigg. negozianti fratelli Gaetano e Tommaso Deferrari. »

Ma qui vogliam far punto senza curarci dei colpi che Messer lo Calonaco Bozzo mena *ad un partito di cui è bello il tacere e ad una famiglia chiamata potente per la grande influenza che esercita in* Rivarolo Ligure ed anzi gli rendiamo grazie per la sua pubblicazione colla quale si è appiccato alla fama del Poggi sudando nei giorni e nelle notti dei quattro p. p. mesi sulle affidategli carte del suo collega e così col pretesto di salvarlo da un ingrato oblio de' contemporanei, egli colse il destro di provare d' aver goduto per molti anni la stima e la confidenza del Poggi e nello stesso tempo supplire ai veri o supposti difetti del funebre elogio letto addì 30 gennajo, come abbiam detto, ma non licenziato alle stampe dal canonico Grassi al quale, perchè di questo si fa da molti amici pregare, noi ripetiamo con l' *Aminta* del Tasso:

O modestia, modestia — Degli amanti importuna! — U. pag. 331.

NOTIZIE INTORNO AI BENEFICIATI DELLA BASILICA DI N. S. IN CARIGNANO, DEL SUO PONTE E DELLA FAMIGLIA SAULI, STAMPATE NEL 1741.

Nell'anno 1741 in Lucca vennero alla luce 203 pagine col titolo: *Compendio della vita di Laura Gianrè dal P. Lorenzo Maria Zi-*

gnago della Congregazione della Madre di Dio, cavato dalle Memorie lasciate dal P. Francesco Maria Gramatica dell' istessa Congregazione, ultimo confessore della medesima. Dedicato alla nobil donzella la signora Olimpia Orsetti.

L'autore raccontando come i due fratelli di Laura Maria Gianrè nata in Genova il 6 marzo 1617 e ivi morta nel gennaio 1711, commodamente provveduti di beni della fortuna pur si dedicassero a Dio nella ecclesiastica professione e che quello di loro il quale già *applicato erasi allo studio delle leggi civili, con isperanza, giusta il concetto de' più sensati in tal Professione, di dovere addiventare un de' più accreditati, che poi fossero nella sua patria,* soggiunge: « I fratelli intanto sublimati al grado Sacerdotale viveano, e morirono in estimazione di avere corrisposto colle loro azioni allo stato di perfezione, a cui Dio chiamati aveali, e del maggiore di essi ne restò osservabile argomento l' elezione di lui fatta in Canonico dell' insigne Collegiata di Santa Maria in Carignano Chiesa appartenente ai Signori Sauli. Essendo questi Cavalieri stati sempre amici, e favoratori della sola virtù, e del merito, non si può dubitare che il Sacerdote, Gianrè fosse da loro promosso a quella dignità, se non per bontà di vita, e sodezza di dottrina in lui da medesimi riconosciuta....

Occupa la spianata cima del Colle anticamente chiamato di Giano, ora volgarmente detto Carignano, un maestoso Tempio piantato in quadro, disegno de' più felicemente riusciti al celebre Galeazzo Alessio di Perugia, di suo nome usuale Bramante. Adornato è al di dentro di Statue, e Tele de' più applauditi in Iscultura, e in Dipingere. Dopo poco tratto di tempo dalla sua erezione fu questa chiesa nobilitata col titolo di Collegiata con Bolla di Gregorio XIII ad istanza de' Padroni, ed Amministratori della medesima, tra quali il frescamente dal regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV, alle adorazioni della militante chiesa esaltato, Beato Alessandro Sauli Vescovo di Aleria, e poi di Pavia. Concedette in appresso Alessandro VIII all'Abbate della Chiesa l' uso di tutte le vescovili insegne, e sottomesse alla di lui giurisdizione tutti i sacri ministri della medesima, consistenti in dodici Canonici, e quattro Mansionari, gli uni, e gli altri con abito, e divisa de' loro ministeri: otto Cappellani, e insieme uffi-

ciatori del Coro, un Sagrestano, e cinque Chierici, a tutti i quali è provveduto di assegnamento decoroso a proporzione de' loro gradi. Il Fondatore di questa sacra sontuosissima Fabbrica fu l' ugualmente pio, che chiaro uomo Bendinello Sauli secondo genito di Pasqualotto; il quale dopo avere collocate in matrimonio nelle più ragguardevoli Famiglie di questa Città tre sue Figliuole, e ad altrettanti suoi Figli date in ispose tre donzelle del più signorile genovese lignaggio, oltre il principesco suo palagio di Carignano, oltre l' innalzato a Dio onorevolissimo Tempio, oltre il fondo di copiosa perpetua rendita stabilito al racconciamento per gli anni avvenire necessario al vasto edifizio, al rifacimento de' sacri arredi, alle cotidiane numerose spese per gli altari, al largo mantenimento de' testè mentovati sacerdoti, determinò somma sì smisurata di capitale, che fosse piucchè bastevole alla fondazione di due Spedali amplissimi. In attestato della di Lui magnanima intenzione non eseguita sorgono due marmorei simulacri rappresentanti questo Eroe della pietà. Un di questi generosamente vistoso mirasi nel manco lato dell' infermeria degli uomini nello Spedale degli Incurabili con una striscia di carta in mano, in cui leggesi *quia mirabilia fecit,* e nella di lui base *Bendinellus Sauli.* In quello del grande Spedale, comunemente appellato di Pammatone, dirimpetto alla porta maggiore di esso s' incontra il curioso leggitore nell' interpretazione della seguente iscrizione.

BENDINELLVS SAVLIVS Q. PASQVALIS,
FAMILIA, OPIBVS, PIETATE CONSPICVVS,
COMMVNI. LICET EREPTVS FATO, INDIGNVS
MORI: HUMANIS AMPLIVS NE EXCIDAT
MENTIBVS, MVLTIPLICI MODO, UT PAR
EST, REVIVISCIT IN MARMORE
IN EXCELSA COLLIS JANI
BASILICA VERÈ LIGVR, QVIA VERÈ PIVS:
IN AVLA MAGNA, QVIA OPTIMÈ DE
REPVB. MERITVS, VERÈ CIVIS.
TANTO IGITVR VIRO JVRE DEBITA TOT
EXVRGVNT, GRATI ANIMI MONVMENTA,
TOTQUE PRO DEO, IN PATRIAM, ERGA
INOPES INSIGNIS GESTORVM MEMORIA PUBLICO
EX DECRETO CVNCTIS TRANSEAT IN EXEMPLVM.
AN. MDCCXI. DIE XVIII. JVNII.

« La cagione del non si essere veduti gli edificamenti de' due sovramentovati Spedali vastissimi, si fu, che una grossa porzione del contante dal Testatore per essi determinato, con provvido trasferimento di questo Serenissimo Senato del 1669 fu impiegata nella fabbricazione di quattro Galee aggiunte alla squadra delle altre di questa Repubblica, il che si vuole indicare con quelle, non so se a sufficienza esprimenti parole, che si leggono nell' elogio che sotto-porremo qui appresso. *Reipublicæ Præsidium.* Della rimasta poi più rilevante somma ne furono accresciute l'entrate d'ambi questi Ospedali, della cui gratitudine ne abbiamo poco addietro prodotte le pubbliche da loro incise testificazioni, le quali si ammirano con più vivezza d'ingegno, e limpidezza di locuzione compilate nell' iscrizione intagliata sotto la nuova statua lavorata dal celebre Giovanni Barratta scultore Carrarese, e riposta nella nicchia stessa della gran sala del Real Palazzo, donde atterrata fu la prima dal rovinoso cadimento delle bombe.

BENDINELLO SAVLI PASQVALOTTI FILIO,
QVOD ANTE ANNOS CCXL. PRÆTER LAVTVM
LIBERIS OCTO PATRIMONIVM, DEIPARÆ
TEMPLVM CVM INSIGNI SACERDOTVM
COLLEGIO. REIPVBLICÆ PRÆSIDIVM,
DVO ÆGRIS HOSPITIA, ANNVVM
EGENIS CENSVM CONSTITVERIT, STATVA EX
S. C. OLIM POSITA, DOMINICVS SAVLI
SERENISSIMI FRANCISCI MARIÆ
FILIVS ATAVO BENE DE OMNIBVS
MERITO REPONENDA CVRAVIT.
AN. MDCCXXII.

« Di questa generosa prosapia di sempre memorabile beneficenza alla sua patria ricalcando l' orme luminose l'Illustrissimo, e Reverendissimo Stefano Sauli Chierico di Camera del Sommo Pontefice, per agevolare a' suoi cittadini alla Chiesa di Carignano l' accesso, lasciò, morendo, a frutto un fondo sì poderoso, che nel 1718 fattasi ragione del suo moltiplicamento, si diè principio per decreto del

Senato Serenissimo al gran Ponte, che con declivo insensibile dalla maggior porta della Chiesa di Carignano partendosi, mette capo sulla spaziosa Piazza di Sarzano, unendo questi due altissimi colli in lunghezza di 1500 palmi, e aprendo loro la comunicazione scambievole in larghezza di 42 palmi. Dipendendo la deliberazione di questa sì ammirabil mole dal non mai da me bastevolmente commendabile Marchese Domenico Sauli, unico, da' voti dei poveri, degli Orfani de' pupilli, delle Sacre Vergini, de' religiosi chiostri sospirato perpetuo vivace Germoglio della sublimissima sua Discendenza; il quale avendo ottenuta contentissima, e da applauso accompagnata l'approvazione del prefato Serenissimo Tribunale; dopo sei anni dalla prima fondamental pietra da sè collocata, colla precedente benedizione solenne della medesima fatta dall'Abbate della sua chiesa, aprì al concorso non della città sola, ma del mondo ammiratore quest'ampia sospesa strada, nella larghezza, e sotto l'altezza de cui archi, se frangesse il mare, avrebbono, più che sotto il famoso Colosso di Rodi, libero il tragitto, quantunque, spiegati fussero, e gonfi in vele gli odierni più smisurati Galeoni assuefatti agli ondeggiamenti spaventosi dell'Oceano tempestoso. Amatore ch'egli è, e promuovitore zelantissimo delle Divine onoranze, ha voluto ancora essere accrescitore delle medesime; aggiunti avendo Cappellani al servigio della sua Chiesa, e di proprii fondi fissate a questi, e aumentate a' Mansionarj l'entrate; sapendo a se stesso sì providamente ripartire i momenti dalle gravissime cure pubbliche limitatigli, che sottilmente osserva tutto quel di difettoso ben lieve, che il tempo consumatore abbia cagionato o nella faccia, o nel corpo della sua chiesa, e prontamente riparalo: volendo che l'esteriore aspetto della medesima esprima il di Lei invisibile immacolato volto, da' suoi fedeli adorato in caliginoso mistero. Il conservarsi dalla sua diligenza gelosa in questo non solo decente, e magnifico, ma leggiadro sembiante il suo Tempio, non dà luogo a dubitare delle ponderate elezioni, che da lui si fanno de' Superiori, o inferiori Ministri, ne' quali oltre la purità, sodezza di dottrina, e civiltà di natali, esige quella gravità di costume, che conciliar suole venerazione alle ecclesiastiche dignità; a lui solamente competendo, come a Capo de' Discendenti dall' Istitutore il nominare l'eletto da lui al grado nella sua Chiesa, e presentarlo alla sola approvazione di questo

Illustrissimo e Reverendissimo Ascivescovo; da ognun de' quali sono sempre non che stati approvati, ma con pesate lodi accresciuti i da Lui esaltati agli onorevoli ministeri (1).

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 267-273)

§ IV. — Sant' Agata in Bisagno.

Un monastero di monache cisterciensi del quale non abbiamo quasi notizia è quello intitolato alla V. e M. Sant'Agata esistente tuttora, sulla sinistra del nostro Bisagno. « Fu già chiesa e mona-« stero di monache dell' Ordine Cisterciense. La notizia più antica « della presente chiesa che noi abbiamo ritrovato è dell' anno 1191 « sotto li 13 luglio in atti del notaro Guglielmo Cassinese. L'anno « 1514 Pp. Leone X donò questo monastero alle monache di N. « S. delle Grazie, dalle quali fu venduto ai PP. Agostiniani della « congregazione di Genova, che vi cominciarono ad abitare l'anno « 1531 ». Queste parole che leggonsi nei *Saggi Cronologici* del 1743, sono cavate dal Montaldo, e ripetute da Carlo Giuseppe Ratti nella sua *Instruzione* o Guida di Genova e dallo Spotorno nel Dizionario del Casalis. Pochissimo o nulla possiamo attingere dagli altri. Il Giustiniani appena dice, *che il monastero di S. Agata già fu di mo-*

(4) Oggidì il Capitolo è così composto: Reggio march. Tommaso Nicolò *abate* — Burlando Antonio — Asquassati Gio. Batta — Ansaldo Prospero — Pratolongo Giambattista — Sanguineti cav. Angelo — Palmieri Giacomo — Vinelli Fortunato.

Preti della Massa: Freguglia Giovanni, *mansionario* — Scotti Andrea, *id.* — Podestà Francesco, *id.* — Callegari Gaspare — Daneri Giuseppe — Dellepiane Ambrogio G. B. — Gaggero Luigi — Martignoni Luigi — Santamaria Paolo.

nache conventuali, senza indicare di quale sacro ordine. Dal Montaldo, e dal Giscardi *Fasti delle famiglie* MS. alla R. Università ci si dice che nel 1271 era abbadessa di quelle cisterciensi Adelasia Spinola e che nel 1502 qui furono traslocate le due superstiti cisterciensi di S. M. di Val di Cristo, e dobbiamo contentarci di questo poco. Dell'entrata dei PP. Agostiniani ci basti il sù accennato dai *Saggi Cronologici*, cioè che vi entrarono nel 1531, e furono cacciati nel 1798.

La chiesa esiste tuttavia ed è uffiziata dalle ~~*Madri*~~ *Maestre Pie*, conservatorio fondato dalla vivente quasi ottuagenaria Maria Vittoria Giorni del fu Nicolò illustre giureconsulto poi religioso olivetano, conservatorio che il P. Spotorno chiama delle Gandolfine perchè promosso e guidato nella fondazione da Nicolò Gandolfo benemerito Rettore di S. Torpete in Genova, morto nel 1851. Egli è dunque a sapere che nel 1798, come dice lo Spotorno, i PP. Agostiniani da qui furono cacciati. In questo tempo o poco più tardi il locale venne in proprietà, dice Semeria, di certi signori Pedemonte, ma la chiesa fu conservata, e forse anche il convento nello stato primiero, imperocchè abbiamo dalle biografie del P. M. Giuseppe Lanteri che dopo la napoleonica soppressione degli ordini religiosi fatta nel 1810 ottenne di qui ritirarsi il buon servo di Dio Fr. Agostino Delfino celebre per santità, profezie e miracoli. Egli qui con alcuni suoi correligiosi del soppresso convento di S. M. di Consolazione menò, in vita nascosta, gli ultimi suoi giorni e la morte poi li 26 febbraio 1814 lo sopraggiunse qui, quantunque le sue spoglie mortali si trovino ora nella chiesa della Consolazione in Genova sotto un marmo che in poche parole ne fa grande elogio, essendovi state trasportate li 25 giugno 1845 dalla chiesa parrocchiale di S. Fruttuoso ove dapprima erano state deposte.

Essendo intatti chiesa e convento venne in pensiero alla suddetta Vittoria Giorni d' aprire qui, o meglio trasportarvi quel Conservatorio, che sin dal 1818 avea fondato sulla collina di S. Rocco per la gratuita istruzione delle abbandonate fanciulle. I proprietarj Pedemonte non furono restii alla richiesta, e la Giorni in poco l'ebbe e potè entrarvi colle sue consorelle il 19 decembre 1827, e tuttora sotto il nome di *Maestre Pie* prosperarvi e fiorirvi con essa fondatrice veneranda per meriti e per età.

La chiesa è a tre navi e agli altari che da sette che erano furono ridotti a cinque sono tuttavia i segni degli ultimi possessori. Vale a dire, la statua rappresentante S. Tommaso da Villanova e l'altra di N. S. della Cintura, che ora chiamano invece del Carmine, agli altari minori, e all'altar maggiore la bella marmorea statua di S. Agata lavoro, non dello Schiaffino come dice il Casalis a pag. 31 del 7 vol., ma di Filippo Parodi come nello stesso Casalis alla pag. 570 del med. volume nota la Spotorno con tutti i nostri storici. — v. p. 317.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, v. facc. 273-279).

— Per tutti questi motivi, continuò Turbini venendo all'*ergo*, io sono certo che tanto voi, caro il mio Gioacchino, quanto i vostri colleghi, adempirete con gioia la richiesta che io sto per farvi in nome della Repubblica.

— Nobile signore! fece Lacosta atterrito e tremante come un uomo assalito da un lupo. Le nostre borse sono esauste!...

— Non si tratta qui di danaro, sì di un piacere...

— Comandi illustrissimo, ripigliò l'Ebreo traendo un gran respiro. Noi siamo pronti a farvi ogni piacere, purchè possibile!

— Lo sapevo e non ne avevo mai dubitato. Voi non ignorate, caro Gioacchino, i torbidi accaduti ultimamente in Genova e la loro causa. In fondo in fondo è giusto e legittimo il desiderio del popolo di vedere esposta, per venerarla, la reliquia nazionale; ma le

fazioni politiche approfittano di questa agitazione e l'attizzano pei loro rei fini.

Il pericolo per tal modo è doppio. Bisogna che cessi, e tosto, se non vogliamo vedere la plebe dar violentemente di piglio al timone dello Stato e dopo non molto nelle sostanze dei cittadini.

E voi, Israeliti, sarete i primi ad essere saccheggiati non solo, ma uccisi... Non vi ha che un mezzo di salvezza, e fortunatamente esso è in potere nostro e vostro. Bisogna esporre di bel nuovo, nella prossima Settimana Santa, il Sacro Catino. Non è più possibile differire, e ne fu fatta, per altra parte, promessa formale al popolo. Io vi supplico per ciò, caro il mio Gioacchino, che, senza il menomo pregiudizio del vostro diritto ipotecario, voi mi rechiate oggi o domattina il Sacro Catino, e me lo lasciate solo per il breve tempo che dureranno le pie cerimonie, dopo le quali vi sarà debitamente restituito.

— Illustrissimo signore, rispose Lacosta inchinandosi. Quel che chiedete non ci è possibile concedere. Un pegno è un pegno!...

— Come?... sclamò Turbini schizzando fuoco dagli occhi. Siete voi sordo e non avete voi udito quali pericoli trarebbe con sè una ripulsa?... Sarebbe un voler addiritura una rivoluzione!.... Non riflettete voi, nella vostra poca avvedutezza, che gli Ebrei sarebbero, come ho detto le prime vittime?

— Quand'anche alcuni di noi avessero a perdere vita e sostanze, osservò Gioacchino, ciò è un nonnulla a petto del pericolo che corre lo Stato. È evidente come la luce del giorno! Tocca perciò alla Repubblica scongiurare, mediante ogni qualsiasi sacrifizio, codesto pericolo, e non a noi salvare lo Stato mediante la consegna d'un pegno che ci è costato carissimo. O il pericolo non è così grande come si crede e dice, o lo è. In questo ultimo caso la Repubblica può ben sacrificare venticinque mila ducati alla propria esistenza e svincolare il Sacro Catino!

— A ciò non mi aspettavo! sclamò Turbini. Voi mi sembrate decisi a speculare sugli imbarazzi del Governo. Ciò non vi riuscirà! Voi restituirete il Sacro Catino!

È il nostro pegno, rispose tranquillo, ma fermamente, Gioacchino. È un pegno di natura singolare che porta in sè la necessità del

riscatto. Dovremo noi, ora che si fa sentire questa necessità, rinunciare, per far piacere a voi, a questo vantaggio e privar per sempre il nostro pegno d'ogni valore? Tanto non si vuol chiedere da noi. Ciò oltrepassa non solo la nostrà volontà, ma anche la nostrà possibilità. Noi non possiamo far ciò, ed è inutile pensarci.

— Vedremo! disse Turbini dirugginando i denti per la rabbia. Non si tratta più di fare un piacere, che io con istolta fiducia mi ero da voi ripromesso, si tratta di un ordine da eseguire.

— Vostra Signoria può molto e noi siamo inermi; ma il punto sta come verrà eseguito quest'ordine!...

— Io manderò uomini armati in casa vostra a confiscare il Sacro Catino! gridò Turbini con forza.

— Eccellenza! Ella parla ardito, e nel bollore dell'ira si proferiscono cose che non si ha poi il coraggio di eseguire.

— Vi giuro che lo farò. Lo farò come è vero che Dio vive in Cielo, e che la Repubblica versa in grave pericolo.

L'Ebreo si trasse indietro alcuni passi mormorando nella sua bianca barba.

— Ho fatto bene! Ho fatto bene!

— Che significano queste parole? Che cosa avete fatto bene? Ma, mio Dio, il tempo stringe ed io non posso trattenermi più a lungo con voi. Riflettéteci bene, o che io do ordine in vostra presenza di andare a prendere il pegno a forza.

— Sarebbero passi perduti!

— E perchè?

— Perchè il pegno non è più in casa mia!

— Con qual diritto l'avete lasciato trasferire altrove? sclamò Turbini furioso per questa nuova difficoltà. Dove è esso? Siete obbligato a confessarlo!...

— E non ricuso! Il pegno sta ora in mani migliori e più sicure delle mie... ma non qui in Genova... in terra straniera..... Esso è custodito gelosamente in Inghilterra!

— Menzogne!... sotterfugi!... Io non mi lascerò però infinocchiare!.....

— Ebbene, Vossignoria rimarrà convinta che ho detto la verità! Io non avrei mai creduto che un contratto firmato dalla sua mano

avrebbe sì poco valore; ma dacchè veggo con mia sorpresa che la minaccia di violenza è seria, sono lieto oltremodo di aver previsto il caso, e ripeto perciò: *ho fatto bene! ho fatto bene!*

Per quanto grande fosse l'ira di Turbini a quella resistenza inattesa, maggiore ancora era il suo imbarazzo.

— È questa la vostra ultima parola? diss'egli, dopo una pausa.

— L'ultima, Eccellenza, rispose l'Ebreo inchinandosi. Ella ha il potere di far gittare in prigione tutta la Comunità israelitica, ma non iscoprirà in veruna casa il Sacro Catino. Il nostro pegno non ritornerà a Genova, se non riscattato debitamente!

— Andate! gridò smanioso Turbini. Levatemivi dinanzi! La tolleranza inaudita con cui vi tratta la Repubblica vi ha reso audaci ed insolenti; ma saprò ben io cavarvi il ruzzo dal capo. Via!..... ripeto!

Lacosta non se lo fece dire due volte, e, dopo fatto un inchino, uscì in fretta dalla sala.

Rimasto solo, Turbini stette alquanto soprapensieri, esclamò dà ultimo:

— Ebrei d'inferno!... Me l'avete accoccata! Ma... faremo ancora qualche tentativo!

Capitolo III.

Turbini non era uomo da piegarsi così facilmente a pagare debiti, quantunque non fossero suoi. Dopo il suo abboccamento con Lacosta ei mise in opera tutti i suoi ferruzzi per riavere il Sacro Catino; ma gli Ebrei rimasero irremovibili.

Da ultimo ei fece offrir loro la metà dei venticinque mila ducati con la promessa di sborsare il rimanente tra poco tempo. Ma anche questo tentativo andò a vuoto per la ferma risoluzione degli Ebrei che esigevano l'intiero riscatto del pegno.

Turbini, convinto finalmente che colle trattative non si riusciva a nulla, si risolse a cercare il modo di mettere insieme tutta la somma necessaria per riscattare il Sacro Catino, operazione ardua in sommo grado per le strettezze dell'erario e la scarsezza delle entrate. Parecchie pescherie di corallo e di tonni furono cedute, con

perdita, all' industria privata e fu fatto un prestito ipotecando la gabella sui vini.

— Voi altri Ebrei siete calcolatori inesorabili, ed insaziabili mignatte! disse un giorno Turbini a Lacosta, che aveva mandato a chiamare di bel nuovo. Approffittare in tal modo delle angustie della Repubblica!... Metterci per tal modo il coltello alla gola!... Statemi ora a sentire!

Voi avete raggiunto il vostro intento; noi non possiamo dir di no più a lungo, ma sappiamo però come stiamo con voi.

Voi non siete migliori dei sediziosi che ci costringono oggi a pagare il nostro debito, e col tempo aggiusteremo le partite anche con voi. Sta bene! Noi paghiamo il nostro debito. Il danaro è pronto, e tocca ora a voi restituirci il pegno nel più breve tempo possibile.

— Eccellenza, mormorò con voce supplichevole il vecchio Gioacchino. L' ira sua è terribile, ma noi non l'abbiamo meritata...

— Si, chi prestasse ascolto alle vostre scuse, alle vostre finzioni... I fatti parlano, i fatti decidono, le parole sono aria! Ma non voglio scaldarmi il sangue, ed è tempo di finirla. Spero che il pegno sarà qui tra un'ora, giacchè non fu che una delle vostre solite gherminelle lo affermare che l'avete mandato, per maggior sicurezza, all'estero.

— Non fu una menzogna, Eccellenza, e noi non siamo usi a fare gherminelle. Io ho detto la pretta verità! Il Sacro Catino è in Inghilterra, e noi non possiamo, secondo i suoi comandi, restituirlo se non dopo aver scritto a Londra, e dopo il tempo necessario pel suo trasporto a Genova.

(Continua).

Si domanda: se ai nostri Signori Associati piaccia che a vece di 16 pagine per ogni sabbato, se ne pubblichino 32 ogni quindici giorni?

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 4, o piano.

Genova, 25 Maggio 1872. Anno IV, N. 22.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni Sabato

IL PEZZOTTO o MEZZARO DELLE DONNE GENOVESI

L'ARCIPRETE DI S. CIPRIANO VILIPESO

E DA PIO IX ONORATO

Ragione dell' articolo. — Egli è dal 1848 che il clero genovese per l' abuso della libera stampa è fatto segno ad ogni più vituperoso insulto, dalla *Maga*, dalla *Strega*, dal *Povero*, dall'*Inferno*, giornalacci già di infausta antica memoria, ai moderni il *Genova*, il *Movimento*, il *Gatto*, il *Balilla*. A tutto questo luridume di giornalismo bastava e basta un pretesto qualunque, spesso inventato, sempre bugiardo, per gittare sul viso all' uomo di chiesa i più spudorati improperi e le più sozze villanie. E fosse il solo. Talvolta si aggiugne chi meno si penserebbe. Ora egli è pur da quel tempo che si va domandando: a questi insulti, travisamenti, calunnie e via, torna meglio rispondere o tacere? Dal vedere che i più si acconciano al soffrire in silenzio parrebbe quasi che questo convenga di più; è poi certissimo che le male lingue lo amano assai, e lo vogliono anzi. Ma passi per le male lingue: e gli altri? Oh vè! se parli guai a te. Non credere che ti sia per mancare anche tra buoni un qualche zelante che ti bandisca addosso la croce. Un nostro Canonico avea pubblicate poche pagine in difesa, a proposito di vilipendii scagliati contro il clero genovese da un malaugurato libello: non l' avesse mai fatto! Ecco dai portici di Bologna levarsi il *Rinnovamento Cattolico*

e stimmatizzare quella risposta qual *polemica indecorosa* e peggio. Dunque taciamo. Ma se una grande autorità, se il Papa, per esempio, si facesse a consolare un sacerdote vilipeso? Oh non sarebbe almeno allora il caso di rivelare l' occorso per tornare l' onore a chi spetta? Eh.... se proprio.... pel vilipendio sofferto fosse stato inviato il compenso.... se è proprio sicuro che..... oh allora..... Ho capito, ho capito: vuolsi proprio vedere un Breve o una Bolla con la firma autentica, il sigillo dell' anello piscatorio prima di dire che quel dono, quella memoria, quell' indirizzo, quell' atto è per compenso dell' oltraggio sofferto. Ritratto subito l' intestazione all' articolo, e lasciando il giudizio al lettore espongo solamente due fatti: Un vilipendio fatto al Parroco da chi non occorre dire, e un dono inviato al parroco medesimo dal Papa. Se tra questi due fatti v'abbia relazione, se essi si leghino insieme nol dirò io, altri lo vegga.

Primo fatto. Nel 1407 predicava in Genova ed in Liguria il taumaturgo S. Vincenzo Ferreri, e inculcando alla donna la modestia nel vestire, introduceva in città e fuori l' uso del *mezzaro* (Semeria, *Secoli Cristiani*, vol. 1, pag. 183) che successivamente le più gentili tramutarono in *pezzotto*, il quale è un velo più o meno fitto, bianco o a colori che dal capo copre la donna sino a' ginocchi. Il ceto più elevato a poco a poco, e con dispiacere de'buoni lo abbandonava sul principio del presente secolo, ma dal popolo si conservò ben più a lungo. Solo dopo il 1848 nella città e subborghi andò, non senza danno, quasi in disuso, ed ora la peste sta per appiccarsi alle campagne. Come l' intese S. Vincenzo, così l' intende tuttora il clero il quale, per questo finchè potè ed ove può, tenne e tien fermo, vale a dire che questo velo è l' avviso dell' apostolo messo in atto: *mulier velet caput suum* (1 *ad* Cor. 11. 6.) *decet mulierem non velatam orare Deum?* (ibid. v. 13), e malamente allo scopo, a questi, altri veli si vorrebbero sostituire i quali o non velano punto (1), o nel nostro paese son poco rispettosi. Si sa che in queste faccende chi fa tutto è l' usanza. Nella parrocchia di S. Cipriano, grossa villa d' oltre 1300 anime in Val di Polcevera, è tut-

(1) Vedi l'Opuscolo del Priore Frassinetti Giuseppe; *Due parole*, Genova pel Ferrando 1842, pag. 15.

tavia in pratica l' accennata ottima costumanza; se vedesi qualche eccezione è solo in femmine poco riflessive provenienti dalla città. Nel 1869 una di queste, domestica di professione, frequentava colà con qualche assiduità alla chiesa, ed anco ai sacramenti in abito da cittadina, cioè senza *mezzaro* o *pezzotto*, ma col capo coperto da un fazzoletto. Avvisata dall' ottimo Arciprete ad uniformarsi almeno per la S. Comunione all' uso del paese non ne fu nulla. Vi furono sempre, e molti vi sono a nostri dì che amano praticare il bene, ma non in quel modo che è creduto il migliore da chi presiede, sì come loro talenta; mostransi santoni ma senza docilità, senza ubbidienza, e paghi di cansare la colpa mortale, non badano che anche il bene da loro così praticato, si volge pei pusilli in iscandalo. Così era per la nostra servente; sentiva ma non badava, e 'l popolo mormorare; minacciata che non sarebbe ammessa alla comunione, parole al vento; essa si mostrava essere più sorda che mai.

Il 25 dicembre 1869 l'Arciprete, presente la scervellata, rimandava due fanciulle che senza velo chiedevano la Santa Comunione, e intanto questa comunicava, attendendo longanime ch' ella riflettesse, e sperando che quel rifiuto alle fanciulle fosse a lei di buona scuola. Inutile; la mattina del primo gennaio 1870 in piena chiesa si presenta nel modo consueto, e' l Parroco passa oltre senza comunicarla (1). Misericordia! che clamori non levò tosto, che lai, che invettive ed accuse! Un paladino sorse a proteggere la serva, il Sig. Nervi nel quale al manco di testa suppliva la lingua. Se non che egli poco guadagnava nella Curia arcivescovile dove l' autorità ecclesiastica conosceva ben le ragioni, e la longanimità dal parroco. Egli allora al 26 settembre sporse querela ai tribunali civili appiccando al parroco il delitto di diffamazione, ma in mal punto perchè sopraggiunse poco dopo una reale amnistia per le infrazioni di leggi, e'l tutto parve sepolto nel dimenticatoio. Tutt'altro; si tratta d' un Prete,

(1) Vuolsi avvertire che il Parroco poco prima avea annunziato che per conservare il bel costume del *mezzaro* o *pezzotto*, da allora in poi non avrebbe comunicato chi di questo mancasse; e che all' atto del non comunicare la donna in discorso, le disse: *ma voi non badaste all' avviso pubblicato!* e ciò a scanso di scandalo negli astanti, onde non sospettassero d'altri motivi occulti.

mano alla stampa. Il protettore sull'esordire del 1871 coi tipi Ferrando pubblica una sua esposizione di fatto col titolo OSSERVAZIONI e in quattordici pagine malmena Parroco, Curia e per poco il Vescovo di Bolina, allora Vicario Capitolare Mons. Salvatore Magnasco ora nostro amatissimo Arcivescovo, e finisce volgendo *a tutti gli Arcivescovi* (pag. 8), *Vescovi, Capitoli, Parrochi, Sacerdoti e Teologi* parecchie interpellanze, con protesta di portare, ove d' uopo, le sue ragioni al Parlamento Nazionale (ibid. in nota). Le copie sono stampate a migliaia, si mandano a tutta quanta la Diocesi, a Torino, a Firenze, a Roma. Fu inviata a tutti i nostri Parrochi, a tutti i Vescovi d'Italia, ai Cardinali — forse al Papa stesso — oh poveri torchi! Tutto l'alto clero di Roma erane informato: l'avrà saputo il Papa? — Fine del primo fatto.

Fatto secondo. Era il giorno 9 settembre 1871 quando al Rev. Canonero Giuseppe Arciprete di S. Cipriano, un cavaliere suo intimo in Genova comunicava una lettera assai concisa ricevuta da Roma e scrittagli da un Prelato che diceva *fra breve vi spedirò una magnifica pisside che il Papa manda al Parroco di S. Cipriano.* Immaginate sorpresa! Passano alcuni dì, e'l Parroco rivedendo l'amico, riceve dalle sue mani il pontificio dono. Ma perchè? ma come? a qual fine? per quale scopo? A noi profani non lice investigare il segreto; guardiamo invece il dono che, come forma ora il contento di un Prete maltrattato, un giorno sarà per la popolazione di San Cipriano, una invidiabile gloria.

La Pisside è di purissimo argento dorato, del peso di venti oncie, e alta centimetri 25: la coppa nella sua maggior larghezza è cent. 11 di diametro, e 35 di circonferenza, capace d' oltre 200 particole. Cesellata nelle officine romane, come scorgesi dal marchio pontificio, mostra quanto fino sia il gusto romano in fatto di sacra orificeria. Sulla lucida doratura sono appiccati tutto intorno bellissimi riporti d'argento brunito. Sul piede, e al disopra d' un cordone cesellato si aggirano attorno tre telline intersecate a tre graziose teste d'angiolo di tondo rilievo legate tra loro con nastri: nell'asta di sostegno, che è d' un solo nodo fusato sta altro fregio intorno con tre grappoli d' uva ed altrettante testoline alate come sul piede. La coppa poi esce come da un mazzo di foglie di vite, e sopra questo un

fregio di fiori e frutta a sei festoni. L'orlo è liscio. Al coperchio, oltre al cordone cesellato, sono sovrapposte sei foglie di vite unite al sommo che lo ricoprono per metà, e'l tutto è sormontato da svelta crocetta raggiata e dorata di bellissimo effetto.

Nel tutto insieme è un bello e delicato lavoro, e perciò un dono prezioso; ma più che pel merito della materia e dell'opera, ènnelo per la mano augusta da cui vien pôrto. L'Arciprete pensa ciò indicare ai futuri con far scolpire sotto al piede della Pisside

PIVS IX AN. XXVI SVI PONTIFICATVS JOSEPHO CANONERO
S. CYPRIANI PAROCHO DONAVIT MDCCCLXXI.

Compie il magnifico regalo il conopeo che alla Pisside stessa è unito. Egli è di seta bianca (*moarè*) in tre scompartì, ricamati in seta ed oro; nell' uno è raffigurata l' Eucaristia nell'Ostensorio; nel secondo il nome di Gesù col motto *Gloria in excelsis Deo;* nel terzo il monogramma di Maria sormontato da dodici stelle.

Questi sono i due fatti, un affronto e un dono. Hanno tra loro relazione? noi vogliamo decidere. Ci gode l'animo aver consegnato alla storia come a S. Cipriano esista una Pisside dono del gran Papa Pio IX. Ne esiste un'altra nella nuova chiesa dell' Immacolata in Genova, come anche un Calice nel Santuario di N. S. delle Vigne, inviati dal Papa in segno di divozione a Maria. Che Pio IX sia anche grandemente divoto di S. Cipriano? Ai lettori il giudicarne.

(Articolo comunicato).

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 306-308)

§ V. — CHIESA DI S. TOMMASO.

Notissima è in Genova la Chiesa Parrocchiale di S. Tommaso già monastero di monache sino al finir dello scorso secolo. Qui già fu-

rono monache benedettine, governate dai Cisterciensi; nel parlarne non ci dilungheremo soverchio.

La Chiesa è una delle più antiche di Genova, « e secondo il Va-« ragine e lo Stella, dice l'ab. Francesco Poggi nella vita di Santa « Limbania, nel 726 fur qui deposte le reliquie di Sant' Agostino, « che per Liutprando Re Longobardo si trasportavano di Sardegna « a Pavia. Si ha pure notizia da un istrumento in pergamena che « nell' anno 1154 abitassero in S. Tommaso le monache Benedet-« tine, e nel 1208 vi abitassero in altro monastero annesso alcuni « monaci Cisterciensi che recitavano a vicenda colle monache il di-« vino uffizio nella stessa Chiesa ». Consta che nel 1167 D. Bellanda Badessa di S. Tommaso fece erigere in Pontedecimo la Chiesa di S. Giacomo (ora Parrocchia) per commodo di que' villici, la quale da questo monastero sempre dipendette sino al 1740 quando le monache la venderono (Accineli, *Liguria Sacra*) al Comune di colà. Soggette pure gli erano la cappella di S. Tommaso di Rapallo nel luogo detto *Podium* (Pandet. Richeriane), S. Barnaba in Carbonara Chiesa e monastero per le Cisterciensi, e S. Nazaro di Predasco nella Diocesi d' Acqui (1). Più notevole di questo era che dalle monache dipendeva la cura parrocchiale annessa da tempo immemorabile alla Chiesa di S. Tommaso, e alla abbadessa, spettava il diritto di presentare all' Ordinario il Parroco eletto.

A questo monastero approdò da Cipro in sul principio del secolo XIII (2) la vergine Santa Limbania, la quale colla santità della vita, e colla moltiplicità dei miracoli operati dopo morte lo rese sopra ogni altro celebre.

Chiesa e monastero furono ristorati ed aumentati nell' anno 1488. Frattanto venne la riforma dei monasteri ai quali fu imposta la chiusura. Come già vedemmo a proposito d' altre monache così tro-

(1) Lo Spotorno nel Casalis vol. 7, pag. 684 lo dice S. Nazario di Prasco in Acqui.

(2) Approdò intorno al 1200 e nessuno ha mai potuto determinar l' anno della venuta di questa Santa, nè quello della sua morte. Solo per quanto ci consta, nella *Descrizione di Genova* del 1846, vol. 2, pag. 348, e vol. 3, pag. 173 ci si volle dare l' anno preciso della di Lei venuta dicendo si portò in Genova nel 1190. Se non ha per accordarsi a questa sentenza bisognerebbe non sapere che la suddetta Iscrizione di Genova fu lavoro di troppo fretta ribocante di inesattezze.

viamo anche di queste. La riforma non fu accolta con quella sottomissione che era dovuta; le monache di S. Tommaso mostraronsi ad essa riottose oltre il convenevole: e nel 1469 come ne fa sapere il Notaro Pietro de Ripalta sotto la data del 28 giugno (*memorie di chiese*, MS.) il Card. di Fermo in qualità di Legato *a latere* dichiarò la madre abbadessa incorsa nelle censure ecclesiastiche *tamquam contemptricem et rebellem monitionum..... declaravit et sententiavit D. abbatissam S. Thomae excomunicatam fore et esse.*

Ma queste monache dirette dai Cisterciensi, da prima così edificanti, indi sì riottose, erano esse della Riforma di Cistello, della quale solo ci occupiamo (1)? E Santa Limbania fu Cisterciense o semplicemente Benedettina? Non sappiamo se potrà essere facile la risposta. Che queste monache fossero Cisterciensi lo abbiamo dal P. Aurelio, il quale però alcuna volta si mostra inesatto nelle cronologiche sue asserzioni. Al 1217 accennando a Santa Limbania dice *circa hoc tempus Genuae vivebat S. Limbania virgo quae cisterciensis ordinis regulam est professa*, e al 1493 ribadisce l' asserto *cum moniales Cistercienses S. Thomae.... servare nollent clausuram.... datum est monasterium S. Thomae monialibus S. M. in Passione.*

A questa opinione inclina lo Schiaffino appoggiandosi al Panvinio il quale, a detta del citato P. Aurelio al 1200 dice Santa Limbania *ex Cypro appuilt S. Limbania quae in monialibus S. Thomae habitum Cisterciensem suscepit*, e così pure il Giscardi che compendia lo Schiaffino. A nostri giorni pienamente aderisce a questa opinione l' Alizeri: « non troviamo memoria alcuna, dice nella *Guida* « parlando della Chiesa di S. Tommaso, dell' epoca in cui vi furono « introdotte le monache cisterciensi che vi durarono fino al 1510 ». E nella *Relazione dei monumenti meritevoli di cura* a pag. 35 parlando della Chiesa di S. Giacomo di Pontedecimo, la dice innalzata *ad istanza di Bellanda monaca Cisterciense che già vedemmo Badessa in S. Tommaso.*

Nella vita di Santa Limbania pubblicata pel Calenzoni nel 1665 non

(1) Vedremo, parlando di S. Barnaba, che qui in tempo ignoto portaronsi le Cisterciensi di quel monastero, e indi vi tornarono; questo ci par indizio per argomentare che in S. Tommaso fossero le Cisterciensi.

si trova una parola che indichi avere la Santa professata la vita di cisterciense. Lo Spotorno nel Dizionario di Goffredo Casalis, l'abate Poggi nel citato *Cenno storico di Santa Limbania* lodato dal prefato Spotorno (1) non fanno cenno delle Cisterciensi in S. Tommaso. Tutti accuratamente notano che i frati di questa Riforma governavano, e dirigevano sì le monache ma in quanto alle monache sempre le chiamano Benedettine. Noi lasciamo indecisa la quistione benchè inchinevoli a credere che le Benedittine di S. Tommaso accettassero la Riforma di Cistello. Queste monache cisterciensi o semplici benedittine che fossero mostrandosi riluttanti alle pontificie prescrizioni relative alla clausura, decaddero dal loro splendore.

Mons. Domenico Valdettaro poi Vescovo d' Accia Vicario Generale dell'Arcivescovo Gio. Maria Sforza veggendo il loro scadimento e quasi estinzione, essendo ridotte a sole cinque monache, nel 1509 o 1510 come altri vogliono, malgrado l' asserzione del P. Aurelio che l' ha al 1493, vi introdusse dodici suore Agostiniane tolte dal monastero di Santa Maria in Passione ponendole sotto la immediata dipendenza dell' Ordinario. Queste nuove suore sul principio si adattarono ad osservare la regola di S. Benedetto, frattanto come dicemmo nel § II nel 1513 soppresse le Cisterciensi di S. Pietro di Prà divennero le monache di S Tommaso padrone ed amministratrici dei beni di quel monastero. In processo però di tempo queste Agostiniane traslocatevi da S. Maria in Passione agognavano all' osservanza della primitiva loro regola, ed ecco che nel 1517 ottengono da Leone Pp. X un Breve sotto la data del 12 ottobre, come da atto di presentazione in Notajo Vincenzo Molfino del 27 ottobre medesimo anno, col quale da benedettine ritornano agostiniane.

Così ebbe fine in S. Tommaso l' antichissimo Ordine. Le Agostiniane qui fiorirono nell' esercizio di loro vocazione sino all' epoca infausta del 1798. In quest' anno per legge del Direttorio esecutivo del 6 dicembre furono fatte uscire ed unite alle Agostiniane di S. Sebastiano ove portarono seco la testa di Santa Limbania. La

(1) *Merita d' esser letto il Cenno Storico di Santa Limbania, Genova 1859 in 16.° gentil lavoro del chiarissimo abate sig. Francesco Poggi*, così Spotorno, loc. cit.

chiesa fu conservata a titolo di parrocchia, ma il monastero da prima fu occupato dall' impresa dei forni per le soldatesche francesi, indi tramutato in caserma della milizia di marina. Al Rettore fu lasciata la piccola abitazione antica alquanto lungi dalla chiesa, ma intorno al 1838 per l' apertura di via Carlo Alberto la piccola canonica fu demolita e l' antico coro delle monache volto in casa canonicale. Al presente l' antichissima chiesa corre pericolo d' essere un dì o l' altro demolita anch' essa pei continui lavori che si fanno attorno al porto: e l'ex-monastero col palazzo già ammiragliato, venne nel 1870 in proprietà del Municipio che v' impiantò la scuola superiore navale, ed altri uffizi civili.

§ VI. — Santa Maria di Val di Cristo.

« Nel territorio di Rapallo, luogo detto *Vallis Christi* si ridus-
« sero le Cisterciensi nei primi anni del secolo XIII, e vi si veggono
« ancora gli avanzi della chiesa e del convento: gli archi sono di
« sesto acuto, ma formati di pietre riquadrate, e con buona com-
« mettitura » così il P. Spotorno nel vol. 1 della *Storia letter. della Liguria*. Volemmo vedere quegli avanzi e li trovammo presso Santa Maria del Campo alla falda settentrionale della collina che questa valle divide da quella di Santa Margherita e S. ~~Siro~~ di Rapallo sulla strada romea, o romana. Gli avanzi della chiesa e convento sono coperti d' ellera ben fitta, non così lo svelto campanile che intatto innalza la piramidale sua cima.

parra di S. Massim

Cercammo le sue storiche memorie, e ci fu mostrato un pregevole MS. del Sacerdote Giacomo Canevari, Rettore di S. Massimo di Rapallo, il quale nel 1809 raccolse quanto per lui fu possibile relativamente a questo ormai perduto cenobio, e trovato che assai concorda colle memorie del nostro Giscardi, e con quel poco che ne ha il Manrique citato, ce ne vagliamo all' uopo.

L' Alessandrino Ottone che dopo diciott' anni di vescovato a Bobbio fu nel 1203 traslato all' arcivescovato di Genova, era portatissimo per la fondazione di case religiose, e in grande famigliarità con i Cisterciensi come si conosce dalla storia della sua lunga amministrazione. Sin dall' anno primo che fu in Genova, le matrone Tibia

ed Attilia o Antilia Mari offersero al nuovo Arcivescovo un loro terreno in Rapallo per una fondazione religiosa. Egli ben tosto vi volle stabilite le Cisterciensi, e nel 1204 si cominciò la fondazione di questo monastero (1) il quale a Santa Maria si intitolò, e fu dichiarato soggetto all'abbazia di Santa Maria del Zerbino. La storia ci è avara per oltre tre secoli degli avvenimenti ai quali avrà dovuto sottostare questa religiosa famiglia, ma il Manrique accenna un fatto dal quale a tutta ragione dobbiamo arguire che queste vergini menassero una vita integerrima ed esemplare tanto da spandersene il buon odore non solo in quei dintorni ed in Genova, ma eziandio ben oltre i confini della ligure Repubblica, e in guisa da riuscire questo monastero ad esser tenuto quale modello e tipo della Cisterciense riforma. Il fatto fu che otto anni dopo la fondazione cioè nel 1212 una cotale Carenzia Visconte di Piacenza, verginella in età di sedici anni, per assecondare lo spirito di Dio che chiamavala a segregarsi dal mondo umilmente chiedeva il sacro velo a S. Francesca vergine piacentina (Manrique vol. 3, pag. 573) Badessa del monastero di S. Siro di quella città. Ma questa Santa desiderosa d' allargare il regno di Dio, e bramando che in Piacenza venisse aperto un cenobio per le Cisterciensi, al presentarsele la detta Carenzia non l'ammise altrimenti, sibbene scorgendo per lume divino che questa sarebbe riuscita tutta all' uopo del suo desiderio, esortolla ad abbracciare la regola di Cistello : e a formarsi ben l' animo, a preferenza di altro cenobio, indirizzolla alle Vergini di Val di Cristo nella nostra Liguria. Carenzia infatti docile alla voce del suo sposo celeste che così la chiamava, e le facea intendere la sua volontà, presentossi alle nostre Cisterciensi presso Rapallo, ne professò la regola, addestrossi a quella vita di paradiso, e poco dopo, fattane maestra, aprì in Piacenza il monastero di Santa Maria di Montelana.

(1) Non vogliamo tacere che nelle Pandette Richeriane al 1240 trovammo queste parole *Dominae Ermella, Julia, et Divitia Redditae et Fond.... monasterii S. M. Vallis Christi ord. Cisterciensium,* ma essendo troppo disparate da quanto trovammo negli autori giudicammo non farne conto, tanto più che ben osservato facile è il cambiarsi il 1204 con 1240, le accenniamo solo per norma di chi avesse agio a farvi sopra maggiori indagini.

Da questo in fuori fino all' anno 1502 altro non sappiamo che il nome di due Badesse, una Suor Petra Spinola che reggeva nel 1284, l' altra Isabella De-Mari che nel 1460. Al 1502 ecco di nuovo a informarci la storia. Ma ahimè, essa entra a darci non d' altro notizia che del deperimento, e dello scioglimento della religiosa famiglia. Venuto il tempo della Riforma già detta, questo Monastero fu tassato per Lire 9 e soldi 10, il che mostra che era tenuto qual monastero facoltoso anzi che nò (1). Egli pare che non abbia voluto assoggettarsi alla prescritta clausura e perciò colpito dal divieto di ammettere novizie esso si andò così logorando che nel 1502 tutta la Comunità di Val di Cristo s' era ridotta a due sole persone. Ognun vede che non ci potea essere più Comunità a dir propriamente. E ridotte le cose a questo estremo, altri vuole che l'Abate di Tiglietto ne chiedesse ad Alessandro VI la soppressione, altri invece che ciò chiedesse il Senato di Genova, trasferendo le due superstiti tra le Cisterciensi di Sant'Agata presso Genova.

Partite di qui le ultime suore sia che in un modo o nell' altro avvenisse la cosa, per quell'anno non fuvvi chi le sostituisse. Nell'anno successivo 1503 il governo della repubblica, annuente Alessandro VI con sua Bolla del 21 marzo, lo concesse in Commenda all'Abate e già commendatore dell'altra casa madre a Tiglietto, Monsignor Bernardino de Gambusis, il quale avea promesso d' introdurvi qualche religiosa famiglia, passando però le due terze parti de' redditi ai Preti della Massa della Metropolitana di S. Lorenzo, secondo la domanda che avevano fatta. Gl' incaricati all' esecuzione di questa Bolla furono due Fieschi, cioè Mons. Lorenzo vescovo di Brugnato,

(1) La Lira a que' tempi valea 2 degli odierni franchi e 87 cent. Il Monastero di S. Tommaso fu tassato per Lire 15 e sol. 10 pari a franchi 44 e 48 centesimi, quel di Sant'Andrea per Lire 13 e sol. 15 pari a franchi 39 e centesimi 45, quello di S. Bartolomeo dell' Olivella e quello de' SS. Giacomo e Filippo per Lire 10 pari a franchi 28 e centesimi 70. Dopo questi vengono nella nota i Monasteri di Vezema, di Santa Margherita in Granarolo (ora S. Rocco) di S. Nicolò in Vallechiara di S. Germano (poi Santa Marta) e quello di Val di Cristo tassati tutti per Lire 9 e sol. 10 pari a franchi 27 e centesimi 26. Altri diciotto Monasteri sono tutti al dis otto tassati variamente fino a sole Lire 2 pari a franchi 5 e centesimi 74.

e Agostino Canonico di S. Lorenzo. Nel 1508 era tuttavia disabitato e la Chiesa forse chiusa, per la qual cosa affinchè gli arredi sacri non deperissero, in quest'anno due commissarii giudicarono ben fatto consegnarli in deposito ai PP. Agostiniani di Rapallo. Sospeso così allora ogni atto di culto entro a questa povera chiesa, vi fu chi si scosse, e troviamo che in quest'anno 1508 le Clarisse furono introdotte in Val di Cristo per cura del P. Ughetto Francesco dei Conventuali di S. Francesco in Genova, e per decreto di Monsignor Domenico Valdettaro Vescovo d'Accia e Vicario Generale dell'Arcivescovo Gio. Maria Sforza Visconti, restituiti loro i depositati sacri arredi.

Le monache Clarisse benchè aprissero quivi una fiorente Comunità vi stavano a disagio. Quindi è che dopo pochi anni molte di loro cercarono di essere traslocate, e l'ottennero nel 1530 con venir trasferite a' 26 settembre in Genova nel locale di Santa Margarita della Rocchetta in Carignano. Cinque soltanto rimasero in Val di Cristo avendo le une e le altre spartito ciò che possedevano, con approvazione di Paolo III mediante rescritto del 29 luglio 1535. La piccola Comunità rimasta nell'antico cenobio si argomentava forse sostenersi ed ingrandirsi col tempo, ma tutto congiurava contro di quel sacro luogo. L'ecumenico Concilio Tridentino nella Sessione 25 avea emesse norme speciali a riguardo dei monasteri, e queste non poteano effettuarsi nel monastero in discorso, se ne trattò adunque la chiusura e la soppressione.

L'Arcivescovo Cipriano Pallavicino da prima nel 1568 presso San Pio V, indi presso Gregorio VIII nel 1572 fe' conoscere la mala condizione del monastero e questo finalmente si sciolse alli 2 ottobre 1573 quando le poche monache si dispersero andandone una nel monastero di S. Paolo in Genova, due in quello di Santa Chiara d'Albaro, tre a S. Bernardino di Chiavari, e due a Milano in Sant'Antonio di Padova. La chiesa e piccolo monastero era stato venduto dall'Arcivescovo per lire 4500 a cotal Nicolò Bardi fu Francesco di Rapallo in notaro Girolamo Giustiniani Roccatagliata sin dall'8 luglio detto anno. Rimasto vuoto e deserto in poco d'ora andò deperendo: il tempo e gli uomini quasi lo fecero scomparire: solo sta il campanile a pietre riquadre e ben commesse, con la sua

ottagonata piramide alto levata a custodir, si direbbe, in quella mestizia di loco i pochi avanzi che stannogli sotto.

v. p. 344

Bernardini

BIBLIOGRAFIA

Trascriviano dalla *Gazzetta di Genova* i seguenti annunzi:

« Riproduciamo con molto piacere le linee seguenti dettate nella *Rivista Europea* dal chiaro prof. De-Gubernatis sopra un ottimo libro testè pubblicato dall'avv. prof. Emanuele Celesia:

STORIA DELLA PEDAGOGICA ITALIANA *per Emanuele Celesia (Da Pitagora a Vittorino da Feltre; Milano, tip. di Paolo Carrara* 1872 *un volume di pag.* 241, *prezzo lire* 2 50)

« Poche pubblicazioni erano più opportune di questa, e nessuno scrittore italiano era forse più del Celesia degno d'intraprenderla. In questi anni, nei quali ferve fra noi il lavoro per la ricerca dei migliori metodi educativi, era desiderabilissimo un libro nel quale fosse riferito quanto per gli studi si fece in passato, quanto del passato merita che si rinnovi, affinchè s'argomenti pure quanto di meglio ci rimanga a provvedere per l'avvenire. L'egregio autore della *Storia dell'Università di Genova* e di parecchi pregevoli scritti educativi, piglia le mosse, nel suo lavoro, dalla scuola pitagorica ed aleatica, per seguire, nella più parte, il sorgere, progredire ed il successivo decadimento degli studii e delle scuole dell'antica Roma, raccogliendo intorno a quella coltura le più curiose notizie che gli scrittori contemporanei ce ne hanno tramandato; nella seconda parte egli esamina la condizione degli studii in Italia nel Medio Evo, fino alla fondazione delle prime Università e all'origine dei Comuni; nel terzo periodo ei fa assistere al risorgimento degli studii dei quali il Celesia studia le vicende fino al tempo di Vittorino da Feltre, il primo iniziatore della pedagogia Aportiana e Frobeliana moderna,

dopo aver pure consacrata una bella e giusta pagina al Galateo Antonio De Ferraris. La copia delle notizie, l'ordine e liberalità dei pensieri, la robustezza dello stile rendono questo libro degno d'ogni lode e gli assicurano fra le odierne pubblicazioni italiane un posto onorevolissimo. »

« Il professore Gaspare Buffa pubblica in questi giorni il quarto e quinto capitolo del suo romanzo in versi *Riccardo di Valbruna*. Ci riesce dolcissimo scorgere come il Buffa continui a mostrarsi veramente poeta; gli ultimi versi pur ora pubblicati di quel suo lavoro hanno non pure un' impronta classica, ma sono pieni d'affetto, di poesia, nuova per i concetti, vivace nelle immagini, e in tutto veramente bella e schiettamente italiana.

« Allo sciolto da lui usato esclusivamente nei capitoli anteriormente pubblicati, egli in questi ultimi frammischiava l'ottava, da lui con maestrevole facilità maneggiata. Sicchè l'eleganza della forma, la vivace pittura dei luoghi e delle passioni, condotta con verità discosta affatto dall'esagerazione, non può non produrre un senso di ammirazione in chi legge quel lavoro non compiuto, ma promettitore di sempre nuove bellezze. »

« Il signor Nic. Cesare Garoni savonese ha già dato in luce dieci dispense dell'opera sua: CODICE DELLA LIGURIA *diplomatico, storico e giuridico, archivi, carte, cronache e statuti ed altri documenti dei Municipii Ligustici dalle Origini al secolo nostro.*

« Come vedesi dal titolo, il lavoro deve interessare tutti quanti i Liguri, ma in ispecie le biblioteche, i Comuni e le famiglie che contano cospicui avi.

« Il sig. Garoni non solo s' incaricò di raccogliere molti preziosi documenti che il tempo roditore se ne porterebbe seco; ma li descrisse, illustrò con senno, e diedeli in luce in bella e nitida forma coi tipi dei Sordo-Muti.

« Noi non possiamo quindi che raccomandarli a quanti hanno a cuore i monumenti delle patrie istorie ».

Quest'opera, giusta il suo programma, dovrebb' essere di 150 dispense.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, v. facc. 308-312).

— E presso chi trovasi il pegno a Londra? chiese Turbini.

— In mani non men sicure che onorate, presso la rispettabilissima casa di commercio Samuele Hill e C.

— Conoscete voi questa casa, Durazzo? disse Turbini volgendosi all'amico suo, presente al colloquio. Voi avete dimorato lungo tempo in Inghilterra.

— No, non la conosco.

— Ma ogni mercante in Genova, la conosce, osservò Gioacchino.

— Sta bene! Fate venire il pegno; noi aspetteremo!

— Ma la faccenda non va così liscia, disse l' Ebreo sorridendo.

— Come sarebbe a dire? sclamò Turbini aggrottando le sopracciglia.

— Se andasse così liscia non ci sarebbe stato punto bisogno di mandare il pegno in Inghilterra. La casa di Londra non restituisce il pegno se non riceve la somma investita sopra di esso.

— Il diavolo vi porti colla vostra diffidenza! sclamò Turbini, questo si chiama un volere aggravare senza alcun motivo le difficoltà. Fortunatamente noi siamo in grado di far pagare il danaro a Londra. Ecco qui cambiali per venti cinque mila ducati. Sono di vostro gusto?... osservatele!

L' Ebreo scrutò attentamente le cambiali e disse:

— Sono in piena regola.

— Sia lodato Iddio! Queste cambiali saranno spedite oggi stesso al nostro Console a Londra, il quale ne rimetterà l' importo alla Casa Hill e C. Voi, per contro, sedete a quel tavolino e scrivete

una lettera per autorizzare la Casa a consegnare il pegno, depositato presso di essa, al nostro Console.

— Subito! subito! sclamò Gioacchino sedendo al tavolino, e, scritta che ebbe la lettera, la mostrò a Turbini, soggiungendo: io la spedirò oggi stesso.

— Bisogna però ch' io la legga in prima, disse Turbini, e, togliendola di mano all' Ebreo, la scorse e soggiunse: ma che cos' è questo? Che significa codesto sgorbio in fondo?

— È un segno segreto! rispose Lacosta.

— E lo dite così tranquillamente? osservò Durazzo.

— Perchè un segno segreto? chiese Turbini.

— Non c' è alcuna rea intenzione, rispose Gioacchino. È semplicemente per mia e sua sicurezza, Eccellenza!

— Come sarebbe a dire?

— Le lettere spesso si falsificano. Mediante questo segno segreto, la casa di Londra, Samuele Hill e C. riconosce immediatamente la genuinità del documento, e consegna, bene inteso dopo ricevuto il danaro, il Sacro Catino, il quale giungerà certamente a Genova prima che sia trascorsa la Settimana Santa.

— Sta bene, spedite la vostra lettera e noi spediremo le nostre cambiali. Ora potete andarvene, Gioacchino.

L' Ebreo si affrettò a svignarsela, come Daniele dalla fossa dei leoni.

— Il Sacro Catino è dunque a Londra! sclamò Turbini, partito che fu l' Ebreo. Io confesso, Durazzo, che da principio la credevo una menzogna, una gherminella. Il vecchio Gioacchino però mi pare un bravo uomo, e se piglia tutte le sue precauzioni non ha mica torto, veh!... Il fanciullo arso teme il fuoco.... Ed ora spediamo queste cambiali!... Come riderebbero gli uomini di Stato di Giorgio III, se sapessero che la povera Genova spende tanto danaro per un gioiello di vetro, mentre essi confiscano semplicemente là, sul Tamigi, i diamanti del Gran Mogol!... Non è vero, Durazzo, che noi siamo economisti singolari!... Oh! codesti Inglesi che non hanno che ira e disprezzo per noi dopo che abbiamo ceduto la Corsica ai Francesi, come trionfano delle nostre miserie!

(Continua).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

RISPOSTA DEFINITIVA

ALLO SPUDORATO AVVISO ED OPUSCOLO

DISTRIBUITO AGLI ASSOCIATI

DEL **GIORNALE** COSI' DETTO **DEGLI STUDIOSI**

IN DATA 4 MAGGIO 1872, N. 19

IN MERITO AL GOLFO DELLA SPEZIA IN *LIGURIA*

E ALL'ANTICO PORTO DI LUNI IN *ETRURIA*

NUOVO OMAGGIO ALLA VERITA'

per D. PAOLO BOLLO

da Moneglia

Ecco lo spudorato avviso che si legge a pag. 280 del *Giornale degli Studiosi* N.° 19, 4 maggio 1872 e che diede luogo alla seguente Risposta decisiva.

AVVISO A DON PAOLO BOLLO

domiciliato in Lemeglio, frazione di Moneglia

Il celebre ottico oculista Carlo Gerbola vende in Torino sotto i portici della Fiera, n. 18, e in Roma, via del Corso n. 420 le benefiche sue

Lenti di Pietra

Crediamo di far cosa utile agli studiosi col raccomandare questi occhiali di Rocca del Brasile, e bramiamo che riescano giovevoli a quelli che non hanno ancora letto come l'*abbuonamento si paga anticipatamente* — ed anco all'Avvocato *Luigi Onetti*, al Prof. Cav. Avv. *Giovanni Maria Molfino fu Giacomo*, e a Don *Paolo Bollo* rischiarando e conservando la loro vista per ben legger gli Atti che per mezzo di usciere siamo costretti di loro far pervenire nella prossima ventura settimana; attesochè la onoratezza di questi pubblicisti fa nascer sospetto che contro la nostra buona fede sia consigliata da un qualche novello Guido di Montefeltro il quale nell'*Inferno* dell'Alghieri racconta

« Di quel peccato, ove mo cader deggio
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio ».

E in seggio alto credea salir Don Bollo, promettendo anco nella pagina 468 del suo articolo 14 ottobre 1871, il dono d'una Carta Topografica a cui meglio si potrebbero sostituire le 32 pag. scritte dall'avv. Dondero, le quali non fanno parte del nostro Giornale sebbene volentieri c'incarichiamo di farle circolare e di annunziarle col titolo ***L'ANTICO PORTO DI LUNI o DELLA LUNA*** *era Porto in Liguria nel Golfo della Spezia, replica alle ripetute aberrazioni del Prete* Paolo Bollo, *omaggio di* ***G. A. Dondero*** *al* Giornale degli Studiosi.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

RISPOSTA DECISIVA

allo spudorato Avviso ed Opuscolo distribuito agli Associati del *Giornale* così detto *degli Studiosi* in data 4 Maggio 1872, N.° 19 in merito al Golfo della Spezia in *Liguria* e all'antico Porto di Luni in *Etruria*.

NUOVO OMAGGIO ALLA VERITA'

per D. PAOLO BOLLO

da Moneglia

Che il nostro Golfo della Spezia in *Liguria* non sia mai stato l'antico porto di *Luni* in *Etruria*, è dimostrato ad evidenza matematica e senza neppure avvedersene dall'onor. Avv. Giuseppe Antonio Dondero da Certenoli in Fontanabuona.

Meminisse juvabit.
VIRG., Eneid. 1.

Scordarsi è da bestia.
Traduzione libera.

Basta leggere e confrontare pochi articoli del *Giornale degli Studiosi*, così intitolato per *ironia* dal suo Direttore D. Luigi Grillo, per tosto persuadersi e convincersi che non sono già le traveggole che cuoprano la fronte e gli occhi del Rev. Cavaliere che lo trassero in errore in merito del nostro Golfo della Spezia in Liguria, quale è, fu e sarà sempre una delle maggiori nostre glorie, ed una preziosissima gemma che spontaneamente ci fu data e largita per opera meravigliosa della stessa natura.

Sì, basta leggere il citato articolo, 22 ott. 1870, e confrontarlo poi cogli altri pubblicati dal lodato Giornale in data 13 marzo 1871, e 4 volgente maggio 1872, per tosto, dissi, persuadersi e convincersi che il cavaliere di industria D. Luigi Grillo mentisce volontariamente, scientemente e con piena cognizione di causa onde ingannare e illudere i suoi pochi associati e incauti lettori; e sempre colla stessa penna più versatile ed incostante che non è il voto che la sera

Fa il briaco nel convivio
Rinnegato al nuovo dì.

Infatti nell'ottobre 1870 interessava al D. Grillo e suo collaboratore o fabbricatore di articoli Avv. Giuseppe Antonio Dondero, dimostrare che LUNI propriamente detta non appartenne mai alla Liguria perchè situata e posta in Toscana al di là della *Magra*.

Contemporaneamente dimostravano che invece *Nizza naturalmente* e *geograficamente* faceva parte integrante della nazionalità italiana perchè edificata in Liguria al di qua del *Varo*, che fu sempre ad un tempo confine dell' Italia e della nostra Liguria dal lato di

Ponente, come lo era la *Magra* per la sola Liguria dalla parte di Levante.

Udiamoli adunque, e teniamo dietro per filo alle loro deduzioni, i quali a pag. 211 del ridetto *Giornale degli Studiosi* 22 ottobre 1870 scrivevano: « Ora sta in fatto che non appartiene e non appartenne « mai alla Liguria, propriamente detta, *Luni*, e vi appartiene ed « appartenne invece mai sempre *Nizza*, e quindi anche all' Italia, « coincidendo i confini dell'*una* e dell'altra da parte di ponente al « *Varo*. Questo fu anche, *politicamente* parlando, il confine dell'Italia « dei tempi di Cesare Augusto, che vinti i popoli Alpini la divise in « undici regioni, come ha Plinio: onde disse Floro: *Ligures apen-* « *nini jugis adherentes inter Varum et Macram* ».

Ottimamente, soggiungo io, poichè se Luni non appartenne mai alla Liguria, perchè al di là della Magra e sul territorio Etrusco, come si potrà dire e qualificare porto di Luni e Golfo Etrusco il nostro Golfo della Spezia, che si ritrova assai distante dalla Magra, e al di qua del Carpione e Monte Corvo che lo chiude dal lato di Levante, e sempre in Liguria?

Ed è per questa ragione che il Dondero prima di entrare in argomento (pag. 213): ci assicura che la logica di certi principii è inesorabile come quella dei fatti... e quindi prosegue:

« Entrando dunque in argomento proviamo che il *Varo* dal lato « di Ponente, è il confine naturale della Liguria propriamente detta « e dell' Italia ad un tempo... (pag. 214). È fuori di controversia « che i Greci Focesi passato il *Varo* entrarono nel territorio dei Li- « guri, ebbero guerre con essi, fondarono sul loro territorio il castello « di Nizza, *Nicæ oppidum*. Per altro più si risale in alto e più si « trovano nelle Alpi marittime che sovrastano a Nizza e nei din- « torni numerosi e potenti i Liguri, perchè queste Alpi e buon tratto « degli Appennini fino agli Apuani e alla *Magra*, erano la sede « *primaria* della fortissima schiatta (1).

Se alcuno chiedesse da quanto tempo è che la fortissima schiatta Ligure si trova chiusa fra il *Varo* e la *Magra*, tosto risponde il Dondero: « Ai piedi di queste Alpi combatterono ostinatamente contro

(1) Bisogna dire che l'egregio difensore creda o abbia sempre creduto che il nostro Golfo della Spezia non sia mai stato in Liguria, e che si debba propriamente ricercarlo nella *Luna* per dirlo porto di Luni, o dei Lunatici.

« Ercole il Fenicio che vittorioso veniva dalla Spagna, e gli contra- « starono il passo. Il combattimento fu tanto aspro e accanito che « le cose di Ercole volgevano a male e soccombeva, se Giove suo « protettore non veniva nel più bello della zuffa in suo aiuto con « una pioggia di pietre scaraventate contro i Liguri ».

Ormai, e come ognun vede, siamo saliti tanto in alto ed in epoca tanto remota da poter credere col Dondero che di Etruschi in Italia non ve ne fossero ancora, ed anche molto più difficile ritrovarli nel nostro Golfo della Spezia, se i Liguri erano già tanto potenti da combattere contro Ercole e Giove per difendere i loro naturali confini dal *Varo* alla *Magra*.

Ma qui, non istà ancora il tutto, poichè l'egregio mio difensore rincalza vieppiù l'argomento coll'aggiungere all'autorità degli antichi anche quella dei nostri più abili e rinomati scrittori, a noi più vicini.

Pag. 216 scrive: « Giacomo Bracelli, insigne latinista, letterato « ed istorico de' suoi tempi, nella descrizione della spiaggia ligustica « ha quanto segue: — *A provincia igitur Narbonesi Italiam pe-* « *tituro primus limen aperit* Varo *Fluvius ab alpibus effusus...* — « E giunto all' ultimo confine di Liguria dal lato di Oriente dice: « *Quod preterlabitur*, Macra *fluvius amenus piscosus, et qui Li-* « *guria ab Etruria secernit: haud ignobilis, ut Liguriae ita operis* « *nostri finis.*

« Il Bracelli, sotto la data 1 aprile 1448, mandava a Flavio « Biondo suo amico questo brano della descrizione ligustica, onde « se ne servisse nella sua storia che stava scrivendo, e dalla quale « si raccoglie che il *Varo* era termine e confine dal lato di ponente, « così della Liguria propriamente detta, che dell' Italia, che Nizza « era terra italiana, che il dominio dei Genovesi si estendeva sino « a Monaco, e che il fine della Liguria dal lato d' oriente era la « Magra.

« Nè diversamente quanto alla Liguria parla il vescovo Giusti- « niani nei suoi Annali (Genova 1537). I Genovesi, egli dice, hanno « in lunghezza dal Varo alla Magra, due fiumi assai conosciuti, ed « in larghezza dal mare sino all'Appennino, il quale tratto e paese « vogliamo descrivere (p. 217), e queste parti della Liguria tras- « appennina fino al Po, Apuana fino al Tevere, e transalpina fino « a Marsiglia ed oltre, sono appunto parti di quella Liguria, che

« Liguria *impropriamente* si disse fin *ab antiquo* che poscia ne per-
« dette a poco a poco il nome e persino la ricordanza ».

Dopo Bracelli e Giustiniani il Dondero adduce ancora ben altri e molto autorevoli scrittori, tra i quali, e in prima linea Fra Leandro Alberti Bolognese (Venezia 1581), il quale in detta sua operà scrive così della Liguria: « Volendò io ora parlar della Liguria Trasappen-
« nina o di qua dell'Appennino, cioè marittima, vi consegnerò i ter-
« mini secondo che dati li hanno i dotti scrittori nel tempo che
« Roma fioriva, insino ai nostri giorni, e come disegna Tolomeo
« nella sesta Tavola di Europa: pertanto cominciando da Nizza dai
« Massiliesi ossia dal fiume *Varo*, me ne verrò lungo il lido del mare
« insino al fiume *Magra*, e poscia prenderò la larghezza del Monte
« Appennino al Mare... Come eziandio Plinio nel lib. 3. la confina
« coll'autorità di Augusto aggiungendo essere la larghezza lungo il
« lido del mare dal fiume *Varo* al fiume *Magra* miglia 211 ».

E alla pagina 219 continua sempre il Dondero: « Jacopo Durandi
« nel suo *Piemonte Cispadano antico* (Torino 1774) dice: vediamo
« che l'itinerario di Antonino, e la Tavola fissando all'*Alpe somma* o
« marittima il termine d'Italia, rinserravano quindi nella Gallia la
« Diocesi di Cemela, o di Nizza, quando però gli antichi riguarda-
« vano il Varo nella pianura pel confine d'Italia, cioè dopo che i Ro-
« mani soggiogarono i Liguri nella spiaggia tra la Magra e il Varo ».

Pagina 224 finalmente, ora chiudiamo, dice il Dondero, con tre
« Liguri scrittori, uno per quanto riguarda l'Italia, e gli altri due
« la Liguria... e stanco io pure lascio il primo e riporto gli ultimi...
« Gerolamo Demarini nella sua descrizione di Genova e suo dominio
« (Genova 1666) ha quanto segue: *Liguria ejusque ducentorum ferme*
« *miliarum tractus, ab ortu solis* Macram, *ab occasu* Varo *omnibus*
« *terminatur* ».

Oberto Foglietta nella sua prefazione alla Storia della Liguria dice: « per la descrizione di Augusto i popoli oltremontani lasciato
« il nome di Liguria furono racchiusi nella provincia Narbonese
« e la Liguria fu fatta la nona regione d'Italia e da Levante fu
« terminata dal fiume Magra... finalmente nei tempi più bassi...
« fu racchiusa dentro più stretti confini (vale a dire a differenza
« degli antichissimi). Conciossiachè da Ponente, da Levante, e da
« Mezzodì ritenga i medesimi termini dei fiumi *Varo* e *Magra* ».

Frattanto io faccio riflettere che è, fu e sarà sempre così. Avvegnachè degli errori geografici attribuiti agli antichi dopo il 1100 dell'êra nostra, e dopo la scomparsa di *Luni* e del suo porto, ne siamo debitori ai commentatori e glossatori di Strabone, di Plinio, di Livio e di cento altri insigni scrittori che chiamarono sempre le cose col loro nome.

Così succedeva al conte Chabrol, il quale spiegava gli antichi geografi col Cluverio senza riflettere che quest'ultimo, nativo di Danzica, ci ha descritto con rapidità e quasi colla stessa penna di Plinio la nostra Liguria, e varcata la Magra, entrato in Toscana come Strabone e Plinio, incontra anch'esso *Luna* col suo gran porto: *Luna portu nobile*. Senza riflettere, dissi, che gli aggiuntivi di *Erix*, *Erice* o *Lerici* erano opera degli addenti e glossatori, e non mai del celebre geografo Pomerano — che non era gambaro come i nostri modernissimi.

Nella geografia del signor Gauthier che oggidì si insegna nelle nostre scuole, ristampata a Venezia nel 1868, si legge: Modena, patria di Virgilio! Giunto a Chiavari scrive: Chiavari con porto a Rapallo.... e seguitando sempre gambarescamente avrebbe potuto aggiungere: Rapallo con porto a Camogli, Camogli con porto a Genova — e così di mano in mano fino alle Colonne d'Ercole.

Dopo questa breve digressione ritorno all'Avv. Dondero, il quale dopo di avere così magistralmente e coll'autorità di tanti valenti scrittori fissati i termini e stabiliti i confini dell'antica e moderna nostra Liguria dal *Varo* alla *Magra*, finalmente conchiude con Dante:

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

Dal fin qui detto dal Dondero e *Giornale degli Studiosi* in data 22 ottobre 1870, si deduce evidentissimamente:

1. Che il nostro golfo della Spezia in senso *fisico*, *naturale*, *materiale* e geograficamente parlando, appartenne sempre alla *Liguria* e mai all'*Etruria*.

2. Che i nostri Liguri antichissimi, *politicamente* parlando, dal lato di Ponente estendevano i loro confini dal Varo al Rodano, e dalla parte di Levante dalla Magra giungevano fino al Tevere, e ciò per ragione di diritto e non di *natura* come insegna il Sigonio: *juris ratione et non naturæ*.

Debbo finalmente osservare al mio cortese e gentile lettore per sua norma che io avevo già pubblicato il mio opuscolo intitolato: *Spezia, Luni* o *Luna* nel *Giornale degli Studiosi,* in data cioè dei **13** agosto **1870,** ossia due mesi prima che uscisse alla luce questo dell'Avv. Dondero, a cui forse era servito di scorta il mio per dimostrare che Nizza era in terra italiana, perchè al di qua del *Varo,* come io aveva dimostrato che nè Luni nè il suo porto poteva appartenere alla Liguria perchè al di là della Magra. Ed è in siffatta maniera inqualificabile, che si crede oggigiorno a furia di menzogne e spropositi poter toccare col sublime capo le stelle? — *Sic itur ad astra?*

Dopo ciò è sperabile, almeno lo crederei, che l'Avv. Dondero per non esporsi sempre al ridicolo, si vorrà astenere di scaraventare sempre spropositi e bestemmie perfino contro sè stesso allo scopo di togliere alla Liguria il suo magnifico golfo della Spezia per regalarlo alla Toscana che non lo ha mai preteso, come ce ne fan fede tanti antichi e moderni scrittori.

Lo so che anche un valente avvocato è degno di scusa quando qualche volta per ragion della difesa o di chi meglio lo paga, strazia la legge, confonde il diritto col fatto, cambia il nero in bianco e il vero in falso con incredibile disinvoltura, e sempre colla stessa legge alla mano, come confessò ingenuamente lo stesso Cicerone: — « Prende un grosso abbaglio chi si avvisa di avere nelle nostre allegazioni i nostri espressi sentimenti.... Se le cause medesime potessero in lor favore parlare, niuno si prevalerebbe d'avvocato ». (*Orat. pro Aul. Elv.*).

Ma mentire e dimostrarsi così sfacciatamente in contraddizione con sè stesso e in un giornale che s' intitola degli *Studiosi* quando si tratta di appurare un fatto, di accertare e dilucidare una verità storica attenente all' antica Geografia, è ciò che mi riesce affatto incomprensibile.

Per altro un giorno mi diceva il Direttore del lodato *Giornale degli Studiosi*: scrivendo, risparmiate il signor L. C. il quale paga lautamente e sempre da vero signore..... poco dopo mi scrivea il signor L. C. e mi disse: stia all' erta che l'avvocato Dondero si dispone davvero a battere in breccia il suo opuscolo *Spezia, Luni* o *Luna*.... e poi chi pagava le spese era lo stesso signor L. C.!!! di

cui conservo le lettere unite a quelle che contemporaneamente mi dirigeva il nostro onor. Cav. d'industria D. Luigi Grillo; con cui se havvi questione è sempre di borsa.... e non si muove mai nè pel bene nè pel male, nè pel vero o pel falso se non al suon di quel *metallo* ed anche fosse carta-*straccia* — imitando benissimo all' occorrenza la gatta della favola con aizzare gli uni contro degli altri, e sempre nell' interesse della propria economia domestica e del suo giornale, onde regalare poi un copiosissimo indice di menzogne ai suoi associati e senza costo di spesa. Ammirabile generosità!

D'altronde non si può aspettar altro dal nostro D. Luigi Grillo, il quale come ce lo conferma e dichiara egli stesso nelle prime **32** pagine del suo *Giubileo ai Mercenari* (Torino **1865**).

Con decreto **31** maggio **1855,** veniva espulso come Cappellano militare irrevocabilmente, e senza speranza di pensione, e sussidio di sorta (ben inteso pe' suoi singolarissimi meriti).

Che poi, come ivi pure si raccoglie dalla supplica da lui inoltrata a S. E. il signor Conte Petitti allora Ministro di guerra in data **20** ottobre **1864,** colla quale umiliando le sue umiliazioni e vergogne, implorava umilmente perdono alla prefata S. E. per le irriverenti espressioni e per le troppo mordaci lagnanze.... all' E. S.... ed.... Ma che in conseguenza le chiedeva la grazia, o almeno la commutazione di *pena* con essere riammesso al militare servizio in qualche corpo, fortezza od istituto; fra parentesi, cionullameno non so comprendere, come il ministro non l'abbia nemmeno potuto annicchiare in qualche corpo-franco, tanto più che per muovere le viscere caritatevoli del pietoso ministro aveva aggiunto il Rev. ex-Cappellano supplicante: « Come si può mangiare, alloggiare e vestir decente- « mente con cent. 80 oppure con una lira al giorno in Torino che « si dà per una messa, la quale è pure soggetta alla imposta della « ricchezza mobile? »

Sì, pare impossibile l' insuccesso, ed anche sul riflesso che aveva fatto, da abile strategico, raccomandare la supplica dall'onor. Ricci marchese Giovanni, a cui fu risposto con impazienza dell'esacerbato Ministro: *Per carità non mi parlate più di Don Grillo!*

E, per soprasoma il lodato signor Ministro aveva dato ordine agli uscieri di non ammetterlo più nemmeno alle udienze. In tali frangenti e in sì dura e difficile posizione che fare? che dire?

Raccolto alquanto in sè stesso il nostro Rev. ex-Cappellano cavaliere

Chinati i rai fulminei
Le braccia al sen conserte
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir.

Nel vedere così malamente rimunerati tanti anni di servizio e di sacrifizii sprecati per la *patria-pancia* col rischio della pelle, in mezzo al fragore delle armi e allo strepito delle battaglie contro i croati. No, non poteva a meno e di fronte a tanta ingratitudine, che ricordare l'aspre giornate di Goito, di Monzambano, di Pastrengo, del cimitero di Santa Lucia, non che la pronta ritirata o scappata da Milano incalzato o preceduto sempre dalle *vivandiere*....

Ripensando le mobili
Tende e i percossi valli
E il lampo de' manipoli
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere fuggir.

Ma queste sono sempre storie di tempo passato e perduto.... in tali fatalissimi frangenti a quale partito appigliarsi? *Fodere non valeo*, diceva fra seco stesso. — *Mendicare erubesco.*

Non potendo dimenticare d'altronde quella epigrafe Dantesca che nel 1844 aveva posto in fronte al suo Almanacco che intitolava *Un pover'uomo* (Genova 1844, Tip. Sordo-Muti) l'andava così ripetendo:

Per quanto ho visto:
Nullo guadagno, grande, e ratto viene
Se non con frode o con rapina misto.

Ormai ben so io quel che farò: — Continuerò a scrivere Almanacchi... no, non va bene.... un almanacco non può migliorare la mia disgraziata posizione nè in Torino, nè in Genova. Ci vuol ben altro che almanacchi per sostentarmi dopo tante campagne, andava ad ogni istante esclamando? Ma so ben io quel che farò: *scio quid faciam.*

Ritornerò alla mia diletta Genova, mi getterò nelle braccie dei miei antichi Commilitoni di mare e di terra, instituirò, fonderò un giornale d'*Arti, Scienze* e *mestieri tutti* che intitolerò ironicamente

Giornale degli Studiosi; senza doverlo dire e qualificare: Giornale dei pelandroni, dei Gabba-Mondo, o dei Cavalieri di industria. Invece di *Giano* o di *Giove-Bifronte*, per meglio accalappiare i Gonzi, sulla sua copertina farò effigiare il busto dell' immortale Cavaliere P. Spotorno già ornamento e decoro della Liguria nostra.

Il mio programma sarà tanto *elastico* che a mia volontà e talento potrò cambiare associati in *acquirenti* del Giornale e *acquirenti* in quello di *associati*. Sarà in questa maniera che tutti indistintamente dovranno pagare le spese per la stampa e pubblicazione dei loro stessi articoli od opuscoli siano o non siano associati al giornale. Così, a dispetto dell' ingrato e brusco ministro signor conte Petitti Bagliani di Roreto, la mia fortuna sarà bella, fatta e garantita. *Audaces fortuna juvat,* cantava col buon Virgilio.

Detto, fatto: E come Cesare al Rubicone gridava: il Dado è gittato: *Alea jacta est.* Giù rotolando da Torino a Genova, batte in *via Albergo dei poveri* propriamente al numero 14, ivi pianta, innalza la sua *Baracca* a modo Caco sull' Aventino. Di là spedisce inviti, dirama circolari, pubblica manifesti e programmi sibillini.

A tutti dice: associatevi, associatevi; a chi rifiuta associarsi lo spedisce a domicilio, e gli ripete compratelo, compratelo, per poco ve lo dò.

Se poi l' associato ha la disgrazia di spedirgli articoli od opuscoli, gli si avventa, lo afferra, lo spolpa e dissangua come la mignatta che più non ti lascia, *nisi plena cruoris.*

Infatti nel programma e condizioni di associazione (Genova 1869) fra le altre avvi la seguente:

Gli articoli od opuscoli non acconci al *Giornale degli Studiosi* potranno essere impressi come *supplemento* al medesimo a spese degli autori, ma senza *obbligo* veruno per gli *associati* al Giornale. — Quanto è lusinghiero il nostro Cavaliere di industria! Ma sebbene lo scrivente fosse fra il bel numero degli associati e sebbene pel prezzo di associazione pagasse Ln. 12, pure per li suoi articoli od opuscoli pubblicati nel giornale medesimo:

1.° In data 6 novembre 1869 — *L' uomo Scimmia*, n. 49.
2. In data 13 agosto 1870, n. 34 — *Spezia, Luni* o *Luna.*
3. In data 17 settembre, n. 41 — *Risposta ad un Lettore.*
4. 14 ottobre 1871, n. 47 — *L' attuale Golfo della Spezia in*

Liguria non è mai stato l' antico portus Lunae in Etruria, in risposta al (Lunatico) Avv. Giuseppe Antonio Dondero.

Ebbene, per tutte le suddette pubblicazioni nel *Giornale degli Studiosi* l' associato P. Paolo Bollo, sia per ragione di conquista, sia per truffa o miseria ha dovuto in più riprese passare a mani dell' industrioso Cavaliere D. Luigi Grillo, o ad altri per ordine e conto suo proprio oltre Ln. 300!!! Come da lettere, ricevute, e vaglia postali (1).

Ragione e motivo per cui egli ha dovuto dare un eterno addio al venale spudoratissimo Reverendo Cavaliere, non che al suo Giornale delle menzogne, infine:

Qui l' armi sospendo.... e scioglio il voto.

Prete PAOLO BOLLO *di Moneglia, ivi residente.*

24 maggio 1872.

Dichiara il rispondente di rinunciare a quanto gli accorda la Legge a profitto di chi volesse pubblicare il presente suo scritto in tutto od anche in parte; — estendendo la stessa facoltà per gli altri precedenti suoi opuscoli, per amore che la verità sia a tutti nota e palese a confusione dei gabbamondo e dei calunniatori che cambiano i loro debiti in crediti.

Il presente si vende alla Tipografia Sociale a Cent. 20.

Prete PAOLO BOLLO.

(1) In una prossima pubblicazione dichiara il sottoscritto rispondente pubblicare ricevute, vaglia postali, e corrispondenza avuta fra desso e il Reverendo Cavaliere D. Luigi Grillo, onde ciascuno sia in grado di meglio giudicare chi sia il calunniato o il calunniatore, non che il creditore o il debitore, con depositare eziandio presso la Cancelleria del Tribunale ogni documento a libera visura di tutti. *Prete* PAOLO BOLLO.

Genova, 1872. Tip. Sociale di BERETTA e MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno N. 1., piano 1.

31 Maggio 1872. (*Dono agli Associati*) Anno IV, N. 23.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

Due calci d'Asino ad un Grillo.

Chiedo perdono ai miei gentili lettori se devo loro annunziare che nel giorno 29 corrente i signori Paolo Bollo e Antonio Bozzo incaricarono il mio Tipografo di presentarmi due loro scritti, nei quali il primo colle stampe dice: *il Cavaliere di industria D. Luigi Grillo mentisce volontariamente, scientemente e con piena cognizione di causa onde ingannare e illudere i suoi pochi associati e incauti lettori; e sempre colla stessa penna più versatile ed incostante...* nel *Giornale degli studiosi; senza doverlo dire e qualificare* Giornale dei Pelandroni (sic), *dei Gabbamondi o dei Cavalieri di industria..... In una prossima pubblicazione dichiara il sottoscritto rispondente pubblicare ricevute, vaglia postali e corrispondenza avuta fra desso e il Reverendo Cavaliere D. Luigi Grillo, onde ciascuno sia in grado di meglio giudicare chi sia il calunniato o il calunniatore, non che il creditore o il debitore, con depositare eziandio presso la Cancelleria del Tribunale ogni documento a libera visura di tutti. Dichiara il rispondente di rinunciare a quanto gli accorda la legge a profitto di chi volesse pubblicare il presente suo scritto in tutto od anche in parte; estendendo la stessa facoltà per tutti gli altri precedenti suoi opuscoli* (1).

Prete Paolo Bollo.

E quasi che ciò non bastasse, ha minacciato con parecchi di voler far inserire i suoi opuscoli nel *Ficcanaso* che in Torino si pubblica

(1) *O terque quaterque* buffone, se credete che i vostri articoli abbiano un qualsivoglia valore !

dai suoi amici Beghelli ed Onetti!!! Comprate adunque presto l'odierno opuscolo del Bollo in cui ripete gli stessissimi errori sul Golfo della Spezia e dell'antico porto di Luni, e che consta di 12 pagine intitolate:

RISPOSTA DECISIVA ALLO SPUDORATO AVVISO ED OPUSCOLO DISTRIBUITO AGLI ASSOCIATI DEL « GIORNALE » COSÌ DETTO « DEGLI STUDIOSI » IN DATA 4 MAGGIO 1872, NUMERO 19, IN MERITO AL GOLFO DELLA SPEZIA IN « LIGURIA » E ALL'ANTICO PORTO DI LUNI IN « ETRURIA », NUOVO OMAGGIO ALLA VERITÀ PER D. PAOLO BOLLO DA MONEGLIA.

Ma una *risposta definitiva* sul procedere del Bollo io l'aspetto dalla imparzialità dei Tribunali che, come direbbe il Ferretti, sapranno

Le ampie orecchie adattar del pigro e vile
Animal di Priapo
All'avaro di Mida e stolto capo.

Che se il nostro Bollo sarebbesi reso più utile alla società continuando a zappar gli orti paterni in Lemeglio su quel di Moneglia (1), io credo che avrei meglio provveduto alla mia quiete ed alla mia borsa col disprezzare anco l'A. della *Necrologia del canonico Filippo Poggi*.

(1) Questo coso che da S. Pietro

« ..... nel gittar la rete
« Non saprei come, fu pescato a prete,

nel 1869 si presentava a me dichiarando di essere stanco dall'ingrassare gli olivi e di far vita girovaga fra Genova e il Golfo della Spezia per vendere Olio del quale mi donerebbe un barile quando ne avrà *veramente del buono*, qualora io a lui indicassi le opere che meglio trattano della orientale riviera di Genova e che poi io ne esaminassi le critiche o gli estratti prima di mandarli alle stampe, ingenuamente confessando di non saper molto avanti di lingua e di grammatica. Gli ho personalmente consegnato molti libri e fogli dei quali promise di mandarmi l'ammontare, e stantechè nelle sue elucubrazioni destinate al mio Giornale cacografizzava orrendemente, egli si degnò di venir anche a dormire in casa mia affinchè sino a notte avanzata io potessi colla assistenza di lui stesso raffazzonarne gli articoli che i nostri lettori conoscono, e pei quali io chieggo umil-

Certe *persone rispettabili e senza eccezione*, le quali sempre risero alle spalle di questo Bozzo autore, che vale anco meno dell'AMICO BOLLO, nel giorno 18 maggio corrente spedirono a parecchie sacristie il N. 21 del mio Giornale che comincia:

UNA LEZIONE

AL PROFESSORE, CAVALIERE, TEOLOGO E CANONICO A. BOZZO.

Le *persone rispettabili* aveano colla penna aggiunto SINO all'A. e perciò i Lettori soggiungevano: *Asino è poca cosa per un cosiffatto Professore, Cavaliere, Teologo e Canonico* in Genova. Alle donnicciuole che han brutto viso non si devono mostrare nello specchio le loro deformità perchè se ne vendicano come meglio possono. E il Bozzo me ne dà un saggio colla seguente letterà che io inserisco, quantunque non obbligato dalla vigente Legge sulla stampa di cui egli probabilmente ignora le disposizioni, ecc. ecc. Ecco lo scritto del Canonico:

Genova 29 maggio.

SIGNOR CAVALIERE,

« Vi invito a nome di Legge ad inserire queste poche righe in ordine alla vostra Lezione del N.o 21 nel *Giornale degli Studiosi*. Siccome le vostre paginette non mi bastano (1) a darvi una conveniente

mente scusa. Per certo nessun altro vorrebbe riprodurli nemmeno fra le inserzioni a pagamento.

Carmina Paulus emit, recitat sua carmina Paulus
Nam quod emis possis dicere jure tuum.

Io non gli ho chiesto che il residuo debito per certe mille copie di un fascicolo stampato e spedito per conto di lui nell'anno 1869 a Chiavari, a Modena, ecc., e per le 600 copie di una Carta Topografica. Egli invece manda ingiurie verbali e stampate al già suo *carissimo amico Luigi*. Dagli amici mi guardi Iddio che dai nemici mi guardo io!

(1) Non vi bastano le consuete mie 16 pagine ebdomadarie, sebben contengano un assai maggior numero che non le 24 paginette piene e zeppe di errori pubblicati da voi *Professore?* Se la *conveniente risposta* di Voi Canonico e Teologo deve essere munita dell'approvazione ecclesiastica ed abbisogna di un qualche grosso tomo in foglio, per quanti mesi il ms. vostro dovrà stare sul tavolino del Revisore Arcivescovile e poi fra le mani dei vostri Compositori Tipografi? Vi ripeto adunque con Messer Petrarca:

Non aspettate che la morte scocchi
Come fa la più parte, chè per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi

e io prima che mi si faccia andare a babboriveggoli in compagnia de' miei *pochi*

risposta, così mi riservo a farlo con maggior libertà. Per ora mi limito (1) a rispondervi non ricevere io lezioni che dagli UOMINI ONESTI (2). Fra CAVALIERI (3) bisogna essere compiuti, ed io sarò compitissimo come voi lo foste con me. Risponderò a tutte le vostre MALIGNE insinuazioni senza reticenze, senza alcun riguardo, e come vi meritate, sebbene persone rispettabili e senza eccezione mi consigliassero a non rispondervi, che col DISPREZZO. Sento di non aver tanta virtù da tacermi in faccia a voi che gettate il fango del ridicolo persino sulle tombe dei morti (4).

« Abbiate un po' di sofferenza e sarò presto sul terreno.

« Vivete tranquillo.

Can. ANTONIO BOZZO.

« P. S. S' intende che queste parole saranno inserite nel prossimo numero. »

U. pag. 368.

associati bramo la consolazione di veder almeno un esemplare di questa vostra grande e sudata opera nuovissima. Spero che in essa per lo meno vi sarà la prova che conservate una favilluzza di giudizio.

(1) Circoscrivetevi con prudenza, perchè *limitare* suppone sempre un più o men prossimo trascendimento, oltre alle norme del conveniente e del giusto.

(2) Devo rassegnarmi alla vostra opinione perchè molti i quali paiono onesti non posson dirsi *uomini dabbene.* Ma se nella mia *lezione* grammaticale non posi in dubbio che siate uomo onesto od onest'uomo, galantuomo, leale, probo, onorato, d' onore, buono, virtuoso, a Voi ora domando: Perchè non mi annoverate fra gli *uomini onesti?* Nella vostra qualità di Professore e di Teologo sapreste darmi una esatta definizione e significazione dell' ONESTA'? Vedremo se risponderete da uomo d' onore!

(3) Nella gagliardia de' vostri affetti forse non poneste ben attenzione che talvolta la voce *Cavaliere,* (titolo di nobiltà conferito a persone non appartenenti a verun Ordine di Cavalleria) si confonde con l'uomo che va o sta a cavallo (forse anche di un somaro) cavalcante, cavalcatore, cavallerizzo. V' è eziandio un merlo acquatico che vien chiamato *Cavalier d' Italia* dai zoologi, un prete Grillo, che dal noto prete BOLLO PAOLO, vostro compare, è detto *Cavalier d'Industria, Gabbamando* ecc. ecc. Per giudicar se Bozzo e Grillo sono propriamente *Cavalieri, bisogna essere compiuti* e depositare i propri diplomi visibili a chicchessia, e perciò io vi annunzio di aver consegnato il mio al Notaio Signor Giuseppe Marchini in Via de' Banchi n. 5. In quale studio di Notaio o in quale pubblica Biblioteca potrassi esaminare il Vostro Diploma di *Cavaliere?*

(4) *Sulle tombe dei morti,* come sulle *tombe* di taluni che tuttora mangiano, bevono e veston panni, ma che mai non furono vivi, io ho sempre combattuto anche contro i potenti e per disinteressato amore della verità e della giustizia nella storia, ho corretto eziandio il vostro librettucciaccio.

E ora che vi ho contentato coll' inserire, senza farmi pregare, la vostra insolente lettera, io vi ricambio l'augurio di *vivere tranquillo,* intantochè io voglio anche generosamente procurarvi la conoscenza di altre persone le quali possono contro la mia onoratezza e moralità essere utili a Voi, al Bollo e ad altri.

I MIEI AVVERSARI IN TORINO

« Circa i sedicenti liberali di Venezuela possiamo ricordare una « scena semi-seria che vale la spesa.

« Verso il sessantuno o sessantadue, si presentarono al nostro « ufficio due figuri per promuovere una emigrazione di piemontesi « verso la Repubblica di Venezuela. Uno dei due figuri era un *sedi-* « *cente* colonnello di quella *sedicente* repubblica. Opponemmo alle « loro domande un rifiuto motivato.

« Ci dissero, dopo d'allora, che al *sedicente* colonnello fosse ca- « pitato un accidente in seguito al quale era stato condannato al- « l'equivalente della forca o dei lavori forzati.

« Il secondo figuro era uno studente di leggi piemontese, che « veniva definito dal Moncalvo, direttore del *Buonumore,* come *un* « *ribaldo capace di qualsiasi più estrema ribalderia.*

« I fatti han dimostrato che Moncalvo aveva ragione ». — Così il n. 84, 24 marzo 1872 della *Gazzetta del Popolo* di Torino, ed i Lettori facevano ad unanimità il seguente commento. « In questo « *secondo figuro* si fa allusione ad un O cioè ZERO in quella lette- « ratura che non ha niente di NETTO ».

L' anno 1872 ed alli tre del mese di Maggio in Torino.

Alla richiesta del Cav. D. Luigi Grillo, Direttore del *Giornale degli Studiosi,* domiciliato e residente a Genova, il quale per gli effetti del presente atto elegge domicilio....

Ho notificato all' avv. Luigi Onetti ed al signor Gio. Batta Fontana direttore e proprietario il 1.°, ed il 2.° ex gerente del giornale il *Ficcanaso,* entrambi domiciliati e residenti a Torino.

Che tanto esso avv. Luigi Onetti quanto il sig. Gio. Battista Fontana si obbligarono li 25 marzo del corrente anno di pubblicare nel giornale il *Ficcanaso* la ritrattazione di cui segue il tenore; cioè:

VERBALE D' UDIENZA.

L' anno 1872 il 25 marzo in Torino e nella sala d' udienza della Sezione Correzionale del Tribunale Civile e Correzionale tenuta al piano terreno del palazzo d' Ormea, via della Consolata, N. 12, avanti la prelodata sezione, composta dei signori avvocati Riccati avv. Vincenzo, presidente; Galletti cav. Arrigo e Curlo cav. Marcello, giudici, con intervento del Pubblico Ministero in persona del signor avv. Nazari Augusto, sost. procuratore del re, e coll' assistenza ed opera del vice-cancelliere Reyneri Benedetto, apertasi l' udienza alle ore 10 1|2 ant. ed ammesso il pubblico nella sala, si chiama in spedizione la causa contro Fontana Giovanni Battista del fu Pietro, d' anni 42, nato a Cumiana, residente a Torino, ex-gerente del giornale il *Ficcanaso,* imputato di diffamazione col mezzo della stampa. L' imputato compare personalmente, avendo a difensore l' avv. Revel. Interrogato sulle generalità, ripete quelle avanti declinate e frattanto emette la seguente dichiarazione, cioè:

Che nel pubblicare sul giornale il *Ficcanaso* nei giorni 4 e 10 maggio 1871 due articoli contro il sacerdote Luigi Grillo, cavalier mauriziano, decorato della medaglia al valor militare, fu tratto in inganno da chi vi aveva interesse, perchè le opinioni politiche e religiose, manifestate anche colla stampa, già avevano reso inviso il cav. Grillo nella sua qualità di Cappellano Militare a diversi ufficiali e principalmente al proprio colonnello ed al ministero della guerra; — Dichiara pure in omaggio alla verità che il cav. Grillo aveva concesso ad esso Fontana di *fare le prove*, ma avendo esso interrogato alcune persone che sono pienamente informate dei fatti che concernono la moralità e l' onoratezza personale del cav. Luigi Grillo, tali persone degne di fede e che esso Fontana credeva avessero interesse ad essergli contrarie, gli hanno esposto tali circostanze, per le quali ha dovuto convincersi che se il Don Grillo professa opinioni e massime, le quali nemmeno ad esso Fontana piacciono, lo fa perchè se ne dichiara convinto anche a danno del proprio interesse, giacchè invece di guadagnarvi denaro e promozioni negli Ordini cavallereschi colle relative pensioni, ne ebbe persecuzioni e poi rimase vittima dei raggiri e della calunnia, colla perdita anche del suo impiego sovraindicato. Dice che questa dichiarazione in omaggio alla verità la fa spontaneamente senza esservi costretto.

L'attuale risponsabile del *Ficcanaso* promette (QUESTE PAROLE FURONO SCRITTE DI PUGNO DELL'AVV. L. ONETTI) anche d' inserire la presente dichiarazione a patto che il cav. Don Grillo receda dalla sporta querela.

Il querelante cav. Don Luigi Grillo qui pure personalmente comparso, in vista della dichiarazione avanti fatta dal Fontana e della promessa d' inserirla nel giornale il *Ficcanaso*, dichiara di recedere, siccome recede dalla querela per esso sporta contro il *Ficcanaso,* purchè dal Fontana si paghino tutte le spese processuali.

Il Fontana dichiara d' accettare il fatto recesso e si obbliga a pagare le spese processuali. — Ciò stante il P. M., in vista che il reato apposto al Fontana è di azione privata, epperciò in qualunque stato della causa, ove i giudici riconoscano che il reato, per cui si procede, è del novero di quelli pei quali non si può procedere che sulla domanda della parte privata e che questa ne abbia desistito, essi dichiararono non esser luogo a procedimento.

Il Tribunale visto perciò l' art. 120 del Cod. di Proc. Pen., stante il non dissenso del P. M. e della difesa, dichiara non farsi luogo a procedimento pel fatto di cui si tratta; colle spese a carico del Fontana a mente della condizione apposta alla dichiarazione del recesso.

In originale: Riccati, vice-pres.; Galletti e Curlo, giudici; Reyneri, Vice C.

Per copia conforme, Torino, il 26 marzo 1872. — Baretta V.

Che soltanto a condizione di tale promessa acconsentiva il richiedente a recedere dalla querela di Diffamazione per esso sporta contro il suddetto giornale mediante l' indennità di L. 145 che gli venne corrisposta dall' avv. Luigi Onetti, sebben ne avrebbe dovuto sborsar per lo meno trecento. Che non ostante tale promessa d' inserzione e nonostante ripetute richieste del Don Grillo anche per mezzo della stampa ai sigg. avv. Luigi Onetti e G. B. Fontana questi non si curarono finora di inserire o fare inserire nel giornale il *Ficcanaso* la suddetta ritrattazione.

Che conseguentemente esso Don Luigi Grillo formalmente li diffida entrambi col mezzo del presente atto, ad inserire nel primo numero del giornale il *Ficcanaso* che sarà pubblicato dopo la notificazione del presente atto, la sovrascritta ritrattazione e protesta per i danni e per le spese.

Dichiarando che ove ciò non venga eseguito esso richiedente intende e si riserva di riprendere l' istanza giudiziale per diffamazione, dovendosi ritenere come non avvenuta la desistenza per avere gl' imputati mancata alla principale condizione della medesima.

Ed affinchè non ignorino quanto sopra, copia del presente ho rilasciato e consegnata ai suddetti avv. Luigi Onetti e G. B. Fontana, parlando quanto al Sig. Giovanni Battista Fontana ditenuto nelle Carceri di questa città rimesso copia nelle proprie sue mani.

Io sottoscritto Bergamasco Luigi Usciere addetto al Tribunale Civile di Torino *ut supra.*

Quanto al Sig. Avv. Luigi Onetti parlando con lui medesimo nell' uffizio della Direzione, il quale ritirò la copia dichiarando non essere il Direttore del Giornale il *Ficcanaso,* la direzione è al Signor Giuseppe Beghelli, provvisoriamente a *Briga di mare* e nella temporanea sua assenza il Signor Beghelli viene Rappresentato dal Sig. C. F. Zoppegni. BERGAMASCO LUIGI.

Pregheranno anche per Luigi Grillo?

Carissimo amico DON GRILLO,

Soccorrere alle istituzioni di patria beneficenza ed occultare la mano che si fa ministra del beneficio, vuolsi ritenere atto d'esimia carità, meritevole di pubblica commendazione.

Egli è perciò che il sottoscritto Presidente dell'Asilo-Scuola Infantile del Borgo d' Ovada, avvisava, unitamente ai snoi Colleghi, pubblicare come avesse esso in questi giorni ricevuto il qui unito anonimo (1), accompagnato dalla Cartella N. 028,233 *del Debito Pubblico del Regno d'Italia,* per l'annua rendita di L. 5, a favore dei bimbi ricoverati nell'Asilo.

Simili tratti di virtuosa e cristiana carità non essendo infrequenti a pro della pia Opera, mostrano non essere spento in questo Borgo il seme di quelle anime elette che operano il bene per il bene, senza curare la pubblicità dei loro nomi. Laonde ci è dato sperare nel più ridente avvenire in vantaggio della popolare istruzione.

Il chiar. sac. e cav. Luigi Grillo acquisterà nuovi titoli alla riconoscenza de' suoi conterranei, ove alla fatta pubblicazione dei *Cenni Storici della Chiesa Parrocchiale d'Ovada,* vorrà aggiungere l' inserzione della presente e del succitato anonimo, nell' ottimo *Giornale degli Studiosi* da esso lui fondato e diretto con tanto senno e fatica a somma utilità e diletto per tutti coloro che pregiano le cose patrie delle quali è ricca la storia della Liguria.

Ovada, 30 Maggio 1872. *Devotissimo*

BOZZANO BARTOLOMEO.

(1) *Cari Bimbi miei Fratelli,*

Io fui un bimbo pari vostro. Mentre stava per venire fra voi, Iddio mi ha chiamato, e mi ha voluto con sè.

Nel luogo di contentezza, nel Paradiso dove mi trovo, non mi sono dimenticato, nè mi dimenticherò mai di Voi.

Il Padre della Carità vuole farvi tenere, per mio mezzo, un piccolo sussidio. Ricevetelo, cari fratellini, e ringraziatene Dio.

L' unica condizione che il Signore ha voluto apporre a questo piccolo dono, è questa.

Nel giorno in cui i vostri superiori vi leggeranno la presente, recitate una breve preghiera per i miei genitori.

La preghiera dei Bamboli, la preghiera dell' innocenza, é quella che sale più alto al cospetto di Dio.

Un bacio a tutti del *Vostro Fratello.*

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1872. Tip. Sociale di BERETTA e MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno N. 1., piano 1.

Genova, 1 Giugno 1872. Anno IV, N. 24.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni Sabato

Nel giorno 27 maggio p. p. abbiamo ricevuto dalla cortesia di Mons. Vicario Generale del Vescovo dell' isola di Corsica la seguente nota. Gliene rendiamo le debite grazie e frattanto la facciam subito di pubblica ragione per mostrare di quante altre località, sinora irreperibili nei dizionari geografici, sarà copioso il nostro

DIZIONARIO DELLA LIGURIA

ESTESO DA GENOVA ANCHE ALL' ISOLA DI CORSICA A NIZZA MARITTIMA, ALLA LUNIGIANA ALLA GARFAGNANA, A NOVI, BOBBIO, ECC.

e di cui gà abbiamo dato un saggio per le lettere **A**, **B**. *e poi non più!!*

Nel prossimo venturo Settembre si ristamperanno i sovraccennati nomi con aggiunte e correzioni, e i nostri Associati per gli anni 1871 e 1872 avranno questo nuovissimo DIZIONARIO in dispense di pagine 32 ciascuna.

SANTI TITOLARI DELLE PARROCCHIE DELLA DIOCESI DI AJACCIO.

Aiaccio { Città: L'Assunta. Borgo: San Rocco.
Afà, Sant' Antonio.
Alata, S. Pietro *ad Vincula.*
Appieto, L'Assunta.
Albitreccia, Santa Caterina,
Ampaza, San Salvatore.
Azilone, Natività della Vergine Santissima.
Arro, San Nicolao,

VOLUME VII.

Ambiegna, SS. Cosma e Damiano.
Algajola, San Giorgio martire.
Aregno, Sant' Antonio abate.
Avapessa, San Carlo Borromeo.
Aleria, S. Marcello, papa e martire.
Ampriani, S. Lorenzo, martire.
Altiani, L' Annunziata.
Albertacce, L' Assunta.
Aseo, San Michele Arcangelo.
Aghione, S. Filippo e S. Giacomo, apostoli.
Aiti, San Stefano.
Alando, L' Assunta.
Antisanti, S. Pietro *ad Vincula*.
Arbellara, San Gavino.
Argiusta-Moriccio, SS. Ippolito e Cassiano.
Altagene, S. Pantaleone martire.
Aullene, San Nicolao vescovo.
Appricciani, L' Assunta.
Arbori, L' Assunta.
Azzana, Santa Lucia vergine e martire.
Bastia { San Giovanni Battista. / Santa Maria.
Bastelica, San Michele Arcangelo.
Bastelicaccia, S. Michele Arcang.
Bocognano, Santa Lucia.
Bigorno, Santa Maria Maddalena.
Borgo, L' Annunziata.
Bigaglia, Sant' Andrea apostolo.
Brando, L' Assunta.
Barbaggio, San Marcello papa e martire.
Barettali, San Pantaleone martire.
Belgodere, S. Tommaso aqostolo.
Bustanico, San Cesario.
Brustico, San Giuseppe.
Belvedere, San Lorenzo.
Belzese, S. Michele Arcangelo.
Bilia, San Lorenzo.
Bonifacio { Città, Santa Maria Maggiore. / Borgo, Sant' Erasmo.
Becchivano, L' Annunziata.
Balogna, S. Ciricio martire.
Bisinghi, L' Assunta.
Cagnano, San Fruttuoso, vescovo e martire.
Calacuccia, S. Pietro.
Calcatoggio, L' Annunziata.
Caldarello, L' Annunziata.
Calenzana, San Biagio.
Calvi { Città, S. Giovanni Battista. / Borgo, L' Assunta.
Calvese, Sant' Alberto.
Cambia, Santa Margarita.
Calasima, San Nicolao.
Campana, Sant' Andrea apostolo.
Campi, San Cervonio martire.
Camqile, San Pietro e San Paolo.
Campitello, San Pietro.
Campo, San Lorenzo martire.
Campomoro, Sant' Antonio di Padova.
Canate di Verde, S. Martino vescevo.
Canari, L' Assunta.
Canavaggia, L' Assnnta.
Cannelle, Sant' Aureto vescovo e martire.
Capodifieno, San Michele.
Carbuccia, S. Ciacomo apostolo.
Carbini, San Giovan Battista.

Carcheto, Santa Margarita.
Cardo, S. Stefano Protomartire.
Cargese, L' Assunta.
Cardo-Torgia, San Vito.
Cargiaca, L' Annunziata.
Carpineto, Immacolata Concezione.
Carticasi, S. Stefano martire.
Casabianca, L' Annunziata.
Casaglione, San Fedriano confessore pontefice.
Casalabriva. Sant' Antonio abate.
Casalta, L' Annunziata,
Casamaccioli, Natività della SS. vergine.
Cassano, L' Annunziata.
Casevecchie, L' Assunta.
Castellare di Casinca, Santa Margarita vergine e martire.
Castellare di Bozio, San Pietro e San Paolo.
Castello di Rostino, S. Silvestro papa.
Castifao, S. Nicolao vescovo.
Castiglione, Santissimo Rosario.
Castineta, S. Sebastiano.
Castirla, San Michele Arcangelo.
Cateri, Regina de' Santi.
Cauro, Santa Barbara verg. mart.
Centuri, San Silvestro papa.
Cervione, L' Assunta.
Chiatra, L' Annunziata.
Ciamannacce, L' Assunta.
Coggia, Si Giacomo apostolo.
Cognocoli, San Nicolao.
Conca, San Stefano Martire.
Conchiglio, L' Annunziata.
Corbara, L' Annunziata.
Corrano, S. Nicolao, vescovo.
Coscia, San Salvatore.
Corte, L' Annunziata.
Costa, Santissimo Salvatore.
Chigliani, SS. Cosma e Damiano.
Cozzano, L' Assunta.
Cristinacce, L' Assunta.
Croce, San Cesario.
Crocicchia, L' Annunziata.
Cuttoli, S. Martino, vescovo.
Costa-Rota, S. Martino vescovo.
Eccica-Suarella, S. Tomaso apost.
Erbajolo, S. Martino, Vescovo.
Erbalunga, Sant' Erasmo.
Ersa, Santa Maria.
Ersa, Sant' Andrea.
Evisa, S. Giacomo apostolo.
Farinole, SS. Cosma e Damiano.
Felce, SS. Cosma e Damiano.
Feliceto, San Nicolao, vescovo.
Ficaja, L' Immacolata Concezione.
Figari, L' Immacolata Concezione.
Foce, San Michele.
Focicchia, San Biagio.
Forciolo, San Pietro Apostolo.
Fozzano, L' Annunziata.
Frasseto, Santissima Trinità.
Furiani, S. Giovan Battista.
Frasso, SS. Cosma e Damiano.
Gatti di Vivario, San Pietro.
Gavignano, San Pantaleone.
Ghisoni, La Natività.
Giocatojo, San Quilico.
Giuncaggio, San Biagio.
Giuncheto, SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Granaca, L. Assunta.
Grosseto, S. Cesario.
Grosso, La Natività.
Guogno, San Nicolao.
Guarguale, San Salvatore.
Guitera, San Pietro Apostolo.
Giovicaccie, L' Assunta.
Isola-Rossa, L' Immacolata Concezione.
Isolaccio, (Fiumorbo), L' Annunziata.
Isolaccio di Tavagna, San Michele Arcangelo.
Lama, San Lorenzo.
Lano, San Clemente.
Lavatoggio, S. Bernardino da Siena.
Lecci, Sant' Andrea.
Lento, Santa Maria Maddalena.
Letia { San Rocco. / San Martino.
Levie, San Nicolao.
Linguizzetta, SS. Pietro e Paolo.
Lapigna, San Tommaso apostolo.
Loreto di Casinca, Sant' Andrea apostolo.
Loreto di Tallano, San Pietro.
Lozzi: San Giacomo Maggiore, apostolo.
Lucciana, San Michele Arcangelo.
Santa Maria di Lota, L'Assunta.
Lugo di Nazza, San Cipriano mart.
Lugo di Venaco, Sant' Antonio di Padova.
Lumio, L'Assunta.
Lunghignano, San Vito martire.
Luri, San Pietro.
Marignana, S. Giacomo maggiore.
Matra, San Bernardino.
Mausoleo, SS.mo Salvatore.
Mazzola, San Cipriano vescovo martire.
Mela, L'Assunta.
Meria, San Rocco.
Moca-Croce, Santa Margherita.
Moita, San Simeone.
Moltifao, L'Assunta.
Monacia di Serra, San Nicolao.
Monacia d' Orezza, San Pietro.
Moncale, San Rocco.
Monte, San Salvatore.
Montemaggiore, Sant' Agostino.
Monticello, San Carlo.
Morosaglia, Santa Reparata.
Morsiglia, S. Cipriano vesc. mart.
Muracciole, L'Assunta.
Murato, L'Assunta.
Muratello, Patriarca S. Giuseppe.
Muro, L'Annunziata.
Murzo, San Lorenzo martire.
Nessa, San Giuseppe.
Nocario, San Michele arcangelo.
Noceta, San Paolo.
Nonza, Santa Giulia verg. mart.
Novale, S. Stefano Protomartire.
Novella, San Michele Arcangelo.
Ocagnano, San Pietro Apostolo.
Ocana, San Michele Arcangelo.
Occhiatana, San Bartolommeo ap.
Ogliastro, L' Annunziata.
Olcani, San Giovan Battista.
Oletta: Sant' Andrea apostolo.
Olivese, Sant'Agostino vesc. e dot.

Olmeta di Capo Corso, S. Cesario martire.
Olmeta di Tuda, L' Assunta.
Olmi-Cappella, S. Nicolao vesc.
Olmiccia di Tallano, SS. Ippolito e Cassiano.
Olmo, San Ciro martire.
Omessa, Sant'Andrea apostolo.
Orneto, San Nicolao vescovo.
Ortale, L' Assunta.
Ortiporio, Sant' Agostino vescovo e dottore.
Orto, La Madonna del Rosario.
Ota, San Giovan Battista.
Palascia, L' Assunta.
Palneca, L' Assunta.
Pancheraccia, L' Annunziata.
Parata, San Gavino.
Pastricciolo, L' Assunta.
Patrimonio, San Martino vescovo.
Pent' Acquatella, La Natività di Maria Santissima.
Penta di Casinca, San Michele Arcangelo.
Perelli, San Silvestro.
Peri, San Lorenzo, martire.
Pero, L' Annunziata.
Petreto, San Nicolao vescovo.
Piana, L' Assunta.
Pianello, Santa Cecilia.
Piano, San Rocco.
Piazzole, L' Annunziata.
Piedicorte de Gaggio, S. Sebastiano.
Piedicroce, San Pietro apostolo.
Piedicorte di Bozio, Sant'Andrea apostolo.
Piedigriggio, San Michele Arcangelo.
Piedipartino, San Bernardino.
Pied' Orezza, S. Nicolao vescovo.
Pietra di Verde, Sant' Elia profeta.
Pietra Corbara, San Clemente papa e martire.
Pietralba, L' Assunta.
Pietraserena, San Rocco.
Pietricaggio, San Salvatore.
Pietroso, San Lorenzo martire.
Pieve, San Ciro.
Pigna, Concezione della Santissima Vergine.
Pila-Canale, San Pancrazio.
Pino, L' Assunta.
Piobbeta, L' Annunziata.
Pioggiola, L' Assunta.
Poggio di Nazza, Sant' Andrea apostolo.
Poggio di Tallano, San Michele Arcangelo.
Poggio di Venaco, San Quirico.
Poggio d' Oletta, San Cervonio.
Poggiolo, San Simeone.
Poggio-Marinaccio, San Biagio mart.
Poggio-Mezzana, S. Giovan Battista.
Polveroso, L' Assunta.
Popolasca, San Giovan Battista.
Porri, San Nicolao vescovo.
Porta, San Giovanni.
Porto Vecchio, San Giovan Battista.
Prato, L' Annunziata.
Propriano, La Madonna della Misericordia.
Prunelli di Casacconi, S. Ciro mart.

Prunelli di Fiumorbo, L' Assunta.
Pruno, L' Assunta.
Quasquara, San Pietro apostolo.
Quenza, San Giorgio martire.
Quercitello, San Cipriano.
Rapale, L' Assunta.
Rapaggio, L' Assunta.
Renno, Santa Celestina.
Riventosa, Sant' Antonio di Padova.
Rogliano, Sant' Agnello abbate.
Rosazia, Sant' Antonio di Padova.
Rospigliani, San Martino vescovo.
Rusio, La Natività di Maria Santissima.
Rutali, San Vito.
Salice, L' Assunta.
Saliceto, San Cesario.
Sampolo, San Paolo.
Sari di Portovecchio, San Pietro.
Sari d' Orcino, San Martino vesc.
Sarrola, San Pietro.
Sartene, L' Assunta.
Scanafaghiaccia, L' Assunta.
Scata, Santa Cecilia.
Scolca, San Massimiliano.
Sermano, L' Annunziata.
Serra di Scopamene, S. Nicolao vesc.
Serra di Fiumorbo, San Lorenzo martire.
Serraggio, San Michele Arcangelo.
Silvareccio, San Pietro, Sant' Antonio, San Martino.
Soccia, La Madonna delle Grazie.
Solaro, San Giovan Battista.
Sollacarò, San Lorenzo.
Sorbo, S. Pietro e S. Paolo.
Sorbollano, Sant' Andrea apostolo.
Sorio, San Filippo Neri.
Sotta, San Martino.
Soveria, L' Annunziata.
Speloncato. L' Assunta.
Stazzona, L' Annunziata.
Stoppianova, La Madonna del Carmine.
Sant'Andrea di Bozio, Sant' Andrea apostolo.
Sant' Andrea di Cottone, Sant' Andrea apostolo.
Sant'Andrea di Crocicchia, Sant'Andrea apostolo.
Sant' Andrea di Tallano, Sant' Andrea, apostolo.
Sant' Andrea d' Orcino, Sant' Andrea, apostolo.
Sant' Antonino, L' Annunziata.
S. Damiano, San Cosma e San Damiano.
Sant' Fiorenzo, Sant' Anna.
S. Gavino di Ampugnano, S. Gavino.
San Gavino di Garbini, S. Gavino martire.
San Gavino di Tenda, S. Gavino.
S. Giovanni di Moriani, S. Giovanni evangelista.
San Giuliano, La Madonna del Rosario
San Lorenzo di Vallerostie, S. Lorenzo martire.
Santa Lucia di Mercurio, Santa Lucia vergine e martire.
Santa Lucia di Moriani, Santa Lucia vergine e martire.

Santa Lucia di Tallano, Santa Lucia vergine e martire.
Santa Maria di Lota, L' Assunta.
Santa Maria Ficaniella, S. Giovanni Battista.
Santa Maria e Poggio, L' Assunta.
Santa Maria Sicche, L' Assunta.
San Martino di Lota, S. Martino.
San Nicolao di Moriani, S. Nicolao vescovo.
S. Pietro di Tenda, San Giovanni Evangelista.
San Pietro di Venaco, San Pietro.
Santa Reparata di Balagna, Santa Reparata vergine e martire.
Santa Reparata di Moriani, Santa Reparata vergine e martire.
Taglio, San Michele Arcangelo.
Talasani, Santa Lucia vergine e martire.
Tallone, San Cesario.
Tarrano, San Vito martire
Tasso, San Giacomo apostolo.
Tavaco, San Martino vescovo.
Tavera, L' Assunta.
Tivolaggio, L' Assunta.
Tolla, L' Assunta.
Tomino, S. Nicolao vesc. e martire.
Tore, San Giovanni Battista.
Tralonca, San Bernardino.
Ucciani, Sant' Antonino.
Urbalacone, S. Michele Arcangelo.
Urtaca, S. Nicolao vescovo.
Vallecalle, San Paolo apostolo.
Valle d'Alesani, S. Pietro e S. Paolo, apostoli.
Valle di Campoloro, L' Assunta.
Valle di Mezzana, S. Michele Arcangelo.
Valle d' Orezza, La Natività della Santissima Vergine.
Valle di Rostino, San Michele Arcangelo.
Velone, San Pietro.
Ventiseri, S. Giovanni Evangelista.
Venzalasca, Santa Lucia vergine e martire.
Verdese, San Sebastiano.
Vero, S. Giovanni Battista.
Vescovato, San Martino.
Vezzani, L' Assunta.
Vicinato, San Cesario,
Vico, L' Assunta.
Viggianello, San Salvatore.
Vignale, San Lusorio vescovo e martire.
Villanova, La Madonna della Misericordia.
Ville di Paraso, S. Simone Apostolo.
Ville di Pietrabugno, Santa Felicita.
Volpajola, L' Annunziata.
Zolana, L' Annunziata.
Zerubia, La Santissima Trinità.
Zevaco, S. Sebastiano martire.
Zicavo, S. Lusorio martire.
Zilia, San Rocco.
Ziliara, SS. Nome di Maria.
Zonza, L' Assunta.
Zoza, Santa Margarita vergine e martire.
Zuani, L' Annunziata.

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 317-325)

§ VII. Santa Maria di Latronorio in Arenito ora Areneto.

Lungo la strada reale tra Cocoleto e Varazze nel luogo detto Piani d'Ivrea vi ha un'antichissima chiesuola entro la tenuta de' signori Centurioni. Questo luogo fu già abitato da monache Cisterciensi. *Esso chiamavasi anticamente* Arenito *e il monastero di monache di* Santa Maria de Latronorio, così leggiamo nel *Giornale Ligust.* del **1831**, pag. **593**. Ma questi sono nomi antichi e chiunque con questi nomi in bocca si facesse a cercare di detta chiesuola e ne domandasse a' contadini lungo la strada non sarebbe inteso e non avrebbe risposta. Per avere contezza di quella oggidì è mestieri chiedere della chiesuola del Santo Cristo (a motivo d'una divota Immagine del Crocifisso cui si fa la festa principale) e allora ti si addita a pochi passi dalla via in luogo amenissimo.

Come di molti altri, abbiamo di questo monastero ben poche notizie, sì però l'epoca di fondazione. Una cotal Maria Marchesa del Bosco nel **1192** dona a Fra Damiano (probabilmente cisterciense del Tiglietto dal quale poi erano queste monache dipendenti) un terreno per erigervi chiesa, monastero ed ospedale per pellegrini, tanto era allora il luogo diserto. Questo, secondo che attesta Federico Gavotti nella sua lettera al P. Spotorno pubblicata nel *Nuovo Giornale Ligust.* l'anno **1838**, ricavasi da un libro esistente nella Curia Arcivescovile, e così trovo nel già citato MS. *Memorie di Chiese:* ed ecco le parole che soglionsi arrecare « *Maria Mater Domini Anselmi, Delfini, et Azonis marchionum de Bosco, donavit anno* **1192** *Fr. Damiano totum quod habebat in valle ad fossatum Latronorij, recipienti ad honorem Dei nomine Ecclesiæ B. M. V. et hospitalis quod ipse faciet edificari etc. Frater vero Damianus* **1209** *illuc invexit moniales* ». Diciassette anni adunque, dopo la donazione e

compiuta la promessa costruzione di monastero ed ospedale vi poterono essere introdotte le Cisterciensi. A questo monastero però ottenea Fr. Damiano prima d'introdurvi le monache, che restasse sotto l'immediata protezione della Santa Sede (MS. *Memorie di Chiese*) mediante un tributo annuo d'una libbra di cera, come consta da Breve pontificio di Celestino III sotto la data del **12** giugno **1194**, confermato da Innocenzo III con Bolla dell'8 dic. **1212**, da Gregorio IX li 5 maggio **1230**. Ed infatti Paolo II li **9** febbraio **1465** difende qual protettore questo monastero contro un cotal Pietro Amedeo di Varazze dal quale le monache credevano e dicevano sopportare angheria.

Pel corso di oltre tre secoli non abbiamo di questo cenobio altre notizie che un cumulo di atti legali, per compre, cessioni, quitanze, liti, compromessi e via e via, ma notizie di maggior portata nessuna. In questi atti figurano nomi molteplici di monache e badesse che crediamo bene omettere.

Nel **1536** troviamo che al **18** maggio Paolo III ad istanza dei Protettori dell'Ospedale di Genova, e dell'abbadessa e monache di detto monastero considerando essere le suore esposte alle incursioni, con suo Breve comprovò la donazione che di detto monastero ed ospedale esse monache avevano fatto all'ospedale di Genova col consenso del Cardinale Girolamo Grimaldo legato apostolico e del Vescovo di Savona, e della Signoria mediante speciali patti e convenzioni. Frattanto il citato Gavotti (*Nuovo Giornale Ligust.* **2** p. **16**) ci informa che per cagione di guerra, senza assegnarne l'epoca, le monache si trasferirono a Celle in sul litorale e che indi furono soppresse, e i beni passati in potere dell'amministrazione dell'ospedale di Genova. Lo che non avvenne certo che in sull'avvicinarsi della metà del *XVI* secolo, perchè a' tempi dello storico monsignor Giustiniani v'erano ancora, come egli afferma, e coll'asserto suo può ben combinare il citato assenso di Paolo III del **1536**.

Per i successivi tre secoli non abbiamo notizia. L'esistenza della chiesa e la totale rovina del monastero del quale appena scorgesi qualche avanzo, non che il sontuoso palazzo che vi fu innalzato da presso, ci dicono chiaro che questo locale dagli amministratori dell'ospedale passò a mani di particolari, i quali, conservata la chiesa per

compiere con minor disagio agli atti religiosi, vi innalzarono una comoda abitazione da secolari, abbandonando al tempo distruttore quella delle antiche religiose.

Della chiesa attuale brevemente parla lo Spotorno nel *Giornale Ligustico* del 1831 pag. 592 « Avvi, ei dice, l'ampia chiesa nella « quale nulla più si trova che abbia pregio, essendo guasta una « tavola d'altare col suo grado diviso in piccoli compartimenti nei « quali sono dipinti i fatti principali della Vita di N. S. G. C. Un « Crocifisso rappresentato sulla tavola (è quello che al presente dà « nome alla chiesa e per cui la chiamano il Santo Cristo solenniz- « zandone la festa li 3 maggio) non mostra grande antichità, ed è « alterato da ritocchi. Un S. Cristoforo a fresco è un goffo lavoro, « rifatto interamente da qualche guasta-mestieri ». La volemmo visitare e la trovammo costrutta in forma di croce latina o meglio come un T: era in antico della lunghezza di vent'otto metri con soli otto di larghezza, la crociera però si allarga a metri diciotto.

Nel 1766 per restaurarla fu murata quasi a metà nella sua lunghezza, avendone lasciati ben dodici metri allo scoperto, il quale pare formarle un atrio in cui si discende per sette gradini dall'antica porta d'ingresso tuttora intatta coll'antica facciata. Questo che ora chiamano atrio, è fiancheggiato dagli antichi due muri coronati dagli archi di sesto acuto, e di contro il nuovo muro col nuovo ingresso dal cui limitare leggi scritto al sommo dell'arco del presbiterio: *Restaurata* 1766.

L'antica facciata è costrutta in mattoni, le pietre quadre, non bicolari come fu scritto, son tutte nericcie e formano i fianchi e l'arco della porta, ornata di alcune gentili colonnette e cordoni di bianco marmo. Soprasta al tetto e s'alza dal mezzo della nave la antica torre per campane, di forma rotonda, la quale nulla mostra d'antico pei soverchi subiti restauri. La chiesa contiene tre altari di fronte il massimo sul quale sta una tela con N. D. del Rosario e ivi presso scorgesi un sacrario di marmo con scoltura rappresentante l'Eterno Padre, lavoro del XIV secolo, e di quell'epoca ugualmente crediamo il pavimento del presbiterio tessuto a piccoli mattoni verniciati e coloriti. Nel braccio destro cioè al lato del vangelo l'altare è dedicato a Sant' Isidoro, come da tela; e l'altro a sinistra

al Santo Cristo da cui ora prende il nome questa chiesuola, ed è già dicemmo in grande venerazione, come vien dimostrato dalle numerose tavolette votive in argento colle quali nella festa del 3 di maggio si cuoprono quei muri. Questa tavola ha grande assimilazione con quelle che in Genova abbiamo e lungo le scale dell'abitazione prepositurale di S. Donato, e nel chiostro di N. S. delle Vigne, e nell'atrio della sacristia della Consolazione, e come queste ultime, a detta dell'Alizeri, sono del XV secolo (*Guida* 2. 324 — 3. 883) così dell'epoca stessa crediamo esser questa dell'Areneto. Rimpetto all'altare di Sant' Isidoro è la sacrestia, innalzata da pochi anni sopra le fondamenta credute dell'antico capitolo e coro delle monache. Qui leggiamo due antiche epigrafi sepolcrali.

HOMO RESPICET . QVOD
ES FVIT QVOD SVM ERIT
PA*ter* NOST*er* PRO ANNIMA D*omi*NI DABADINNI . DE . NIGRO MCC
LXXI D*e* ME*n*SE MADII FACTV*m* FV
IT (1)

Lo Spotorno in questa epigrafe scorse sconcordanze ed errori e dice doversi leggere *homo respice: quod es fui: quod sum eris*, e sarebbero i termini da altri già usati, ma se noi in leggendola la rendessimo così — *L'uomo guarderà; quello che sei fu, quello che sono sarà*, quasi dica *l'uomo guarderà questa tomba e una voce uscente quasi da essa diragli:* — *quello che sei* — cioè la vita che godi *sappi che anche per chi è qui entro racchiuso già fu* — *e quello che sono* cioè lo scioglimento in poca polvere di me che fui vivo ed ora son morto *sappi che sarà e avverrà anche per te*:

(1) Lo Spotorno approva l'uso di scrivere anima con due *enne* in quel modo che i Fiorentini dicono *fummo* per *fumo* — *Giornale Ligust.* 1831, pag. 592. L'archeologo Luigi Tommaso Belgrano rivenne due atti notarili colla data del 23 maggio e 7 giugno 1268 dai quali si rileva che Sibelina era moglie a Dabadino. Riportolli a pag. 104 dei *Documenti riguardanti le due crociate.* Ivi riporta eziandio la succitata epigrafe, ma con parecchie varianti: la dizione nostra è cavata con un *fac-simile* dal marmo.

che cosa ci sarebbe più a ridire? La espressione tutt' al più non sarebbe riuscita la più limpida, ma dove sarebbero gli errori?

La seconda è questa

✠ SEPVLCRVm
IACOBI : EX
DOMINIS DE QUILIA
NO : ET . MAETI
E : VXORIS EJUS
MILLesimo : CC : LXXII

Ottimamente lo Spotorno ci fa sapere che i « signori di Quiliano, « diocesi di Savona sono ricordati in parecchie carte de' bassi tempi « ma questa lapide è l' unico monumento di quei feudatarii. Il « nome della moglie di Giacomo sembra che fosse Mantessa ». Ma ci ha anche qui una cosa in cui non possiamo convenire con lui ed è il nome Mantessa mentre per la trattina di abbreviazione sopra l' E indicante la N si dee leggere MAENZIA e non MANTESSA.

Nel 1719 era Doge di Genova Ambrogio Imperiale di Federico: costui, giusta il Giscardi, acquistò dall'Ospedale questa tenuta, e fu da lui o da figli suoi che nella chiesa venne fatta nel 1766 l'accennata divisione. Dopo poco per via di femminile successione la tenuta passò nella famiglia Centurione che la possede al presente, e vi mantiene un Sacerdote per uffiziare la chiesa (1). — p. 355.

(2) Preveniamo il lettore che scrivemmo il presente articolo sulle basi che ci porsero il Giscardi, il *Giornale Ligustico* e la tradizione locale, e non facemmo caso dell'articolo *Il monastero di S. M. d'Areneto* di Tommaso Torteroli inserito ne' suoi *Scritti Letterari*, Savona per Luigi Sambolino, 1859, indi riportato alcuni anni fa nel *Diritto* e nel *Cattolico di Genova*, cambiato il titolo in *Viaggetto di un Antiquario*, perchè non lo trovammo consono a quanto potemmo vedere sul luogo.

Bernardini

UNA VISITA
ALL' ALBERGO DEI POVERI

Anche in quest'anno nel giorno della SS. Trinità fu nell'Albergo dei Poveri fatta la solenne premiazione a quei ricoverati che maggiormente se ne resero degni, ma noi per brevità dobbiamo tralasciarne i nomi.

Non sappiamo però astenerci dal notare come sul bel principio della seduta lo zelantissimo Presidente dell' Ospizio, Commendatore Domenico Elena, Senatore del Regno, con le consuete sue amorevoli e paterne espressioni facesse ai ricoverati sentire quanta sia l' obbligazione loro di ricavar profitto dei molteplici mezzi che la Congregazione di Carità somministra e promuove per ben educarli ed istruirli in tutte le arti più vive e proficue stabilite nell'Albergo, affinchè essi possano trovarsi presto in grado di onoratamente guadagnarsi il necessario alla vita. Non occorre il dire che applauditissimo fu questo discorso del degno Presidente.

Troppo lunga e forse anco noiosa riescirebbe la descrizione dei singoli oggetti che si ammiravano nella esposizione e specialmente nelle prime sale ove i lavori di perfetta esecuzione in ricami, biancheria, tessuti, calzoleria, sartoria e dell' arte fabbrile attiravano gli sguardi dei più intelligenti visitatori numerosissimi.

Ma vuolsi avvertire come gli oggetti che di sè facean più bella mostra nella Galleria non erano vendibili, perchè di Commissione, e tali, a cagion d'esempio, sono un grandioso specchio la cui superba cornice con finissimo intaglio è in armonia con una grande tavola per salotto, un sofà, ecc. Essi non fanno solamente onore all' impareggiabile stipettaio Giacomo Rubino che ne diresse il lavoro, ma

rendono anche degno di lode quello che li ordinava per promuovere il progresso nei ricoverati. Nè al lettore farà meraviglia vedendo il nome del March. Nicolò Brignole, figlio di quel Gian Carlo e pronipote di quell'Emanuele ai quali i poveri devono riconoscenza eterna.

E qui non vogliamo omettere un cenno sullo scoprimento che nella vigilia della SS. Trinità si fece della statua che in marmo rappresenta uno fra i più recenti benefattori. Poco diremo dell'artefice Giovanni Scanzi perchè allo scalpello di lui giovanissimo le arti belle già devono lodatissimi lavori, fra i quali per certo sarà dai posteri annoverata anche la statua in discorso. Ma noi francamente gli domandiamo: perchè voleste effigiare il Polleri cieco degli occhi e con un portafoglio in mano? Oltre che il marmo all' artista non si presta bene come la tela e il pennello, voi non serviste esattamente alla verità, giacchè il Polleri non fu mai perfettamente cieco nemmeno nell' ottantesimo secondo anno della sua vita. Che se egli poteva anco negli ultimi suoi giorni apporre la propria firma in alcuni suoi atti di somma importanza, ora riesce intollerabile la seguente iscrizione in cui l'autore fa che non si possa credere il Polleri aver perduto la vista quasi

« Come face al mancar dell' alimento ».

Sì, in quell' Albergo dei Poveri di cui ora si può ripetere col nostro Gian Vincenzo Imperiali:

« S' affaticano a prova in dolci note
« Mostrar i vanti e l'eccellenze loro
« Musico rossignuol, merlo canoro

anche questa epigrafe sente il bisogno di una riforma. Leggete:

FRANCESCO GIUSEPPE POLLERI (1)
FRA LE RICCHEZZE' *ADUNATE* (2)
CO' TRAFFICI IN PAESE STRANIERO
AFFLITTO DA CECITÀ (3)
CONSOLAVASI *DI* (4) *TANTA SVENTURA*
COL SOCCORRERE A' *BISOGNOSI*
E IL DÌ XVII MARZO MDCCCLXII
LEGAVA ALLA *POVERTA' SOFFERENTE* (5)
MASSIMA PARTE DEL PINGUE CENSO

AL BENEFICO CITTADINO
LA CONGREGAZIONE DI CARITÀ
MINISTRANTE L'ALBERGO DE' *POVERI*.

Antonio Merli.

(1) Qui il nome del padre di lui si potrebbe aggiungere assai acconciamente perchè era uno dei più onesti e ricchi negozianti nello scorso secolo in Genova, sebben nato a Voltri.

(2) Meglio si direbbe:

Accresciute co' traffici in paese straniero, non fu mai in paese stran

perchè il padre del nostro Francesco Giuseppe lo mandò a Lisbona con qualche centinajo di mila lire.

(3) Quando nel 1846 rimpatriò, egli godeva di un'ottima vista, come già abbiamo accennato. Ma difficilmente si sarebbe consolato *di* essere cieco.

(4) Potrebbesi dire che

Consolavasi in tanta sventura col soccorrere ai bisognosi,

se questi che in tale stabilimento ove abbonda più la cecità degli occhi che non della mente, già non conoscessero che somma *sventura* è l'esser cieco.

(5) Che la vera *povertà* sia *sofferente*

« Sapevamcelo, e strano a voi non paja. »

La Povertà contenta è il titolo di una bella opera del P. Daniele Bartoli e ne raccomandiamo la lettura all'autore affinchè meglio vegga come con lo scrivere in un solo verso

Consolavasi nel soccorrere ai bisognosi,

si potrebbe evitar anco quest'altra cacofonica POVERTA' *sofferente* nell'Albergo dei POVERI, senza omettere che del benefattore ivi si pose memoria nel maggio 1872.

Erano le ore 3 pomeridiane del 26 maggio 1872 quando un giovialone mostrava di far le meraviglie nel vedere che nemmeno nel corridoio attiguo al cortile, nessuna fra le statue dei benefattori si muovesse a danza. E vaglia il vero, se al suon della cetra di Orfeo danzavan gli alberi e i monti

« E lor ferocia deponean le belve, »

perchè non dovrà gradire a tutti il sapere che applauditissime furono le sinfonie eseguite con istrumenti di ottone dai ricoverati ai quali è maestro il sig. Ferrari Capo Banda della Guardia Nazionale? Il merito di questa industria, nuova in tale ospizio, spetta all'onorevole Senatore del Regno, march. Giorgio Doria altro dei Deputati alla Casa, mentre il sig. commendatore Antonio Merlo ugualmente del bel numero uno fra Amministratori, amorevolmente si occupa della direzione della Scuola del disegno che da soli due mesi è ivi istituita e ne è professore il sig. Perosio.

Il *Balilla*, foglietto che nei suoi cinque anni di esistenza è sempre stato l'eco dei pettegolezzi e delle lagnanze dei ricoverati, nel giorno 30 maggio p. p. ci dà notizia della sovraccennata mostra solenne e della visita che a questo Pio Istituto fece S. E. il ministro Castagnola, senza però far menzione che Mons. Arcivescovo Magnasco nello scorso lunedì ivi amministrava il Sacramento della Cresima. Or chi crederebbe che finalmente il *Balilla* ne loda l'attuale Amministrazione e perfino la migliorata qualità del pane?!?

Ma il *Giornale degli Studiosi* crede che almeno attigua a tale Stabilimento molto gioverebbe l'istituzione di una Biblioteca e che, fosse anche del proprio, tutti gli onorevoli membri della Congregazione di Carità dovrebbero concorrere nelle spese di tale fondazione. *V. p. 366.*

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 8 Giugno 1872. Anno IV, N. 25.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

Alle *Notizie intorno ai Beneficiati della Basilica di N. S. Assunta di Carignano in Genova*, riferite a facc. 301-306, aggiungasi questo

CATALOGO DEGLI ABATI
DELLA BASILICA DI N. S. DI CARIGNANO

1583. Bolla di Gregorio XIII, che ad istanza di Alessandro Sauli, Vescovo d'Aleria, e Monsig. Antonio Sauli, allora Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, poi Cardinale, erige la chiesa di Carignano in Collegiata con 12 Canonici e l'Abate. Le fu data esecuzione soltanto nel 1671.

1588. Ai 22 di Maggio, giorno della SS. Trinità, si celebrò per la prima volta dal Rettore e dai Cappellani la Santa Messa e i divini uffici, essendo una parte della Chiesa ridotta a segno da potersi ciò fare decentemente.

1671. Soltanto in quest'anno fu messa la Chiesa in forma di Collegiata, a motivo delle ingenti spese della fabbrica e arredi.

1.° Abate Giuseppe Sauli fratello del maggior nato della famiglia, Francesco Maria. Il detto Giuseppe Sauli non era ancora *in sacris*.

1691. Muore improvvisamente l'Abate Sauli, compatrono con suo

fratello Francesco Maria Abate Marcello, e così questi rimane unico amministratore.

1692. 2. Abate PIER GIROLAMO TISCORNIA nominato dopo due proroghe ottenute da Roma, l'una di tre mesi, l'altra di due.

1703. 3. Abate GIO. BATTA PAVIA eletto in seguito alla morte dell'Ab. Tiscornia.

1723. Carlo Filippo Arduini nominato coadiutore all'Abate Pavia.

1730. 4. Abate CARLO FILIPPO ARDUINI succede al defunto Ab. Pavia.

1737. 5. Abate FRANCESCO MARIA BOLLINI Prevosto della Cattedrale e Vicario Generale di Monsignor Arcivescovo Nicolò De Franchi O. P. eletto dopo la morte dell' Abate Arduini avvenuta l' 8 gennaio. L' elezione ebbe luogo soltanto il 20 settembre per proroga ottenuta dalla Santa Sede.

1777. Muore ai 17 dicembre l'Abate Bollini in età di 93 anni.

1778. 6. Abate GIUSEPPE MARIA DE GROSSI eletto il 5 gennaio.

1793. 7. Abate BERNARDO BOTTO Canonico della stessa Collegiata.

1801. 8. Abate ANDREA RIVERA Canconico come sopra. Il Papa prima di fargli spedire le Bolle, s' informò presso l'Arcivescovo se il nuovo eletto si fosse in alcun modo mischiato nelle passate rivoluzioni.

Dell' Abate Rivera si trova l' ultima firma nella ricevuta della prebenda il 1.° di novembre 1812, quasi inintelligibile. Non deve aver tardato a finire.

Dopo la morte di questo Abate il Patrono Paolino Sauli ottenne l' indulto di non procedere a nuova nomina a motivo dei gravi colpi che avevano ricevuto i beni della Chiesa. Questo interregno durò sino all'anno 1836.

1836. 9. Abate FRANCESCO SOLARI. Prese possesso il 6 di febbraio. Morì il 2 febbraio 1843.

1843. 10. Abate DOMENICO LAVAGGI. Prese possesso il 23 di giugno. Morì il 12 di settembre del 1850.

1851. 11. Abate TOMMASO de' Marchesi REGGIO. Prese possesso il 28 di maggio. Felicemente regnante.

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 344-348)

§ VIII. — SANTO SPIRITO IN GENOVA.

Della chiesa e monastero di Santo Spirito, diremo coll' Alizeri (*Guida artist.* vol. 3 pag. 900), « si hanno antiche memorie quan-« tunque scarse, e v' ha chi crede che ad essa fosse attiguo uno « spedale destinato ad accogliere i pellegrini. Parla della chiesa una « scrittura del **1157**, colla quale certa Alda Buroni le facea legato « del suo Salterio; e se fosse lecito spingere le congetture nell' in-« tenzione delle sue parole, io crederei che il modesto tempietto « si fabbricasse non molto prima di quell' anno, poichè Alda ne fa « cenno così: *legat psalterium suum ecclesiae de Bisamne quam « fecit aedificare Donusdei*; parendomi verosimile che l' indicare « il fondatore sia segno d' opera recente. Non si sa in qual anno « entrassero al possesso della chiesa le monache Clarisse, » ma prima delle Clarisse vi erano le Cisterciensi dipendenti dalla Badia di Tiglietto; questo lo desumiamo dal Giscardi e dal Belgrano già citato ove parla di Tiglietto, ma invano cercammo il principio e la fine di queste monache in Santo Spirito. Appena troviamo nel Montaldo a pag. **127** che già v' erano nel **1215**, avendo in quest'anno fondato la casa di S. Spirito alle Fontanelle in Asti; e che nel **1515** qui in Bisagno (ora in città) era abbadessa Clementina Spinola.

Sappiamo che alle Cisterciensi subentrarono le Clarisse, dal Giustiniani chiamate conventuali; o meglio che queste medesime Cisterciensi, come ci spiega il più volte citato *MS. Memorie di chiese*, innamorate all' ottimo esempio delle monache clarisse riformate da Urbano VIII, da poco tempo stabilitesi in S. Paolo di Prè (ora spianato) vollero abbracciarne la regola, e a ciò autorizzate da Papa Leone X nel **1514** (il Montaldo, come dicemmo, ha **1515**) abbandonarono questo monastero, e insieme anche colle monache di S. Nicolò

di Vallechiara si trasferirono in S. Nicola de Hircis a S. Martino d' Albaro, monastero che poi prese il nome di Santa Chiara. A Santo Spirito ~~Sepolcro~~ subentrarono nel 1579 i CC. RR. Somaschi. Cotesti Padri abbellirono sontuosamente la lor chiesa co' suoi sette altari, con tele di valore e con marmi preziosi mediante la generosità di ricchi privati, e vi fecero fiorire la pietà e le lettere. E per queste sarà di sempre cara memoria la dimora che qui fecero due celebri Padri Somaschi, lo storico Gio. Stefano Remondini, ed il poeta Bernardo Laviosa. Nella Rivoluzione del 1797 furono da questo luogo cacciati i religiosi: la casa fu ed è tramutata in conservatorio di donne penitenti, alc. civ. n°53 le quali son dette le *Addolorate*, e la chiesa in iscuola pei figli del popolo, conservando però in tutto il suo essere, per fin colle ancone agli altari, ed ancora nel 1832 veniva qualche poco uffiziata. Intorno al 1851 piacque al Municipio genovese dissagrare, e travisare diversi templi (che già usava per iscuola), con ridurli a pure sale, e privò così la propria città di chiese rinomatissime, tra queste quella in discorso. Le belle tele del Biscaino, del Balli fiorentino, del Borzone ecc., furono divise tra le sale municipali, e quelle dell' Accademia Ligustica: il rinomatissimo Crocifisso del Bissoni rimase a mani di chi ordinava quella distruzione, e dicesi che ricomparirà nella Necropoli a Staglieno, i marmi poi delle cappelle abbellite ed arricchite dal Doge Agostino Pinelli, da Antonio Spinola, da Aurelia Di-Negro nata Gentile trasmearono in Polcevera per abbellire, non troppo opportunamente, le quattro cappelle della nuova chiesa parrocchiale di N. S. della Neve a Bolzaneto, che nel 1855 mutava le sorti con la già sua principale di S. Felice di Brasile. Di S. Spirito in Genova solo rimane ora la poca e assai modesta facciata, per cui riesce sin' ora assai facile scorgere il loco presso Porta Romana ove questa chiesa era innalzata.

§ IX. — Santa Maria di Santo Sepolcro in Sampierdarena.

Eccoci ad un'altra chiesa già delle Cisterciensi in Sampierdarena, della quale ci mancano pressochè tutte le notizie. Il Giustiniani dice: *vi è in questa villa il monastero di N. D. della Cella di frati eremitani di Sant'Agostino: vi è un altro monastero di Santa Maria del Sepolcro, dove già abitavano monache, ed al presente resta deserto.* Il già citato MS. *Memorie Storiche di varie chiese* ha: « Poche sono le notizie quali possono presentemente addursi del monastero e chiesa di Santo Sepolcro già da due secoli e più trascurato. Fu egli prima del 1200 fabbricato nel delizioso luogo di Sampierdarena per abitazione di monache dell'Ordine Cisterciense, che per gran tempo l' han posseduto onde in loro mancanza, come segnerassi in appresso, passato in più persone appena adesso (il MS. pare del secolo pp.) vi si celebra il S. Sacrifizio. La prima memoria che per ora se ne possa trascrivere è quella che si ricava dagli Atti del notaio arcivescovile Pietro Musso, in quali a 25 febraro del 1237 si ricorda Prete Enrico cappellano di Santo Sepolcro de Arena converso dell'Ospedale di Sant'Antonio di Genova. Nell'anno stesso monsignor Gerardo Patriarca di Gerusalemme, accompagnato da tre altri vescovi e molti prelati consacrò in essa chiesa di Santo Sepolcro un altare ad onore di S. Giovanni Evangelista, e di S. Giovanni Battista come dalli detti Atti di Pietro Musso del 9 agosto 1237 (1). Trovasi anche ricordato lo stesso monastero nel testamento della signora Giovanna Lercara fatto l'anno 1250 come da libri dell'Abbazia di S. Siro — viene anche ricordato nel cartulario della compera del sale dell'anno 1334 esistente nell' archivio di S. Giorgio, e nel 1342 consta da detti cartularii che ci era tesoriera la signora suor Andreola Demarini e nel 1363 abbadessa suor Illiana Pallavicina, e nel 1440 consta dagli Atti del notaro Giovanni De Lucho de' 24 febbraro che ci era abbadessa suor Salvagina Salvaga, e nei 1457 suor Argentina

(1) Questa data la troviamo diversa in diversi autori. Lo Schiaffino l' ha al 13 agosto 1229. Belgrano al 13 agosto 1227, al Giscardi il 13 agosto 1237. Lasciando indecisa la data del giorno e del mese noi crediamo che l'anno debba assegnarsi al 1237, perchè è in questo anno, detto patriarca Gerardo trovandosi in Genova fu presente alla consacrazione della Basilica di S. Siro, come dicemmo a pag. 166 del vol. 3, ed egli consecrò quella di Santa Maria di Castello li 3 maggio 1237 come riferisce il P. Vigna riportando il documento del Cancelliere Pietro Musso. Vedi P. Raimondo Vigna *Illustrazione di Santa Maria di Castello*. Genova-Sampierdarena 1864 Tipografia Vernengo, pag. 132 e 483.

« Salvaga come da cartularii di San Giorgio ». E nel 1474, prosegue il Montaldo pag. 108, lo era Costantina Spinola come da atti di Andrea De Cario, e da quelli di Bernardo Granelli nel 1522 Aretina Salvago la quale forse fu l' ultima.

Da una supplica sporta dal Doge Campofregoso nel 1447 al Sommo Pontefice (secondo che si ha tra i documenti spettanti al monastero di San Siro di Genova ed esistenti nell'archivio generale a Palazzetto sotto la rubrica *Litterarum*) si ritroverebbe che in questo monastero di Santo Sepolcro in Sampierdarena erano religiose di assai cospicuo casato e che molesta riusciva loro non senza ragione la dipendenza dalla Abbadia del Tiglietto. Il Doge infatti appoggia col suo suffragio la domanda di esenzione cui, dice lo stesso Doge, aver esse fatto per consiglio e a persuasione de' loro congiunti. Ecco il documento:

« Beatissime in xto Pater et Dne. Est in suburbiis nostræ civitatis « quoddam monasterium Ordinis cisterciensis, sub vocabulo Sancti « Sepulchri. In quo sunt multæ claræ moniales et ex prosapia pri- « mar . . . istius civitatis. Abates Tilieti ejusdem ordinis pretendere « videntur quod jurisdictio monasterii illius ad eos spectet, et frequenti- « bus visitationibus variis oneribus et... tributis illas vexant pecu- « nias quot modis possunt ab eis extorquendo. Ob id, illæ mulieres « consilio ac suasu suorum affinium qui ægre . . . . . isto mona- « sterio torqueri ad Beatitudinem tuam confugiunt impetrare quæ- « rentes exemptionem a dictis abatibus, suamque administrationem vel « apostolicæ sedi reservari vel committi Rev.do D. Archiepo nostro. « Ego . . . non ignarus in illas mulieres variis modis pluraque fieri « minus quam honesta: non sum aspernatus apud Beatitudinem V. « quibus . . . possunt intercedere ac orare ut S. V. illarum votis « assentiat, futurum quod judicio meo honestati illius monasterii et « commodis . . . adiumentum. In quo . . . ut B. V. recte aspiciat, « non solum oro, sed devote et suadeo.

« Data Januæ die XVI decembris (1447).

« Dævotus filius Janus de Campofregosus
« Dei gratia Dux et. etc. »

Da tre iscrizioni conservate dai nostri storici (1) si ricavano tre cose; che la chiesa esisteva già nel XIII secolo avendoci avuto sepoltura la contessa Malaspina Agnesina nel 1275; che il chiostro fu cominciato e compiuto nel 1300 a tempi della badessa Elia o Eliana Pavesina, (come altri amano leggere) monaca di Santa Maria di Latronorio, e che nel 1472 da una certa Costantina Spinola fu fabbricato, o forse rifabbricato il monastero, e dalle monache fatto il pavimento alla chiesa. — Le epigrafi sono le seguenti:

MCCLXXV DE MENSE JVNII . SEPVLCHRVM DOMINAE AGNESINAE
COMITISSAE MALASPINAE

AD LAVDEm ET GLOriam sanctae TRINITATIS
VIRGInis mariaE BeATI SEPVLCri
XTi INCEPTVm ET COmPLETVm
ESt HOC CLAVSTRVm
EXISTENTE ABATISSA EGregia ET
VENeranda DOMINA DOmINA ELYA (o *Eliana*)
PAVESINA MONIALI sanctae mariae DE
LATronorio MCCC
BIVIA DE OSTEN....E FECit HOC
OPus DE MENse NOVembris MAGister
M (*forse* AMEN) ET LAVDE (*forse* LAUS DEO)

IESVS MARIA . HANC SACROSANCTAM AEDEM
FABRICARI SVO AERE IVSSIT
R. DOMINA CONSTANTINA SPINVLA ABBATISSA
SVOEVE TEMPORE SALICATA FVIT
ECCLESIA ET CONVENTVS (*ovvero, come ha l'Accinelli*: *Ecclesia conventus aere*)
AD HONOREM DEI OMNIPOTENTIS
EJVSQVE GLORIOSISSIMAE VIRGINIS MATRIS
OMNES ROGENT DEVM PRO EJVS ANIMA. AMEN
ANNO DOMINI MCCCCLXXII DE MENSE IVLII

(1) Queste tre epigrafi leggonsi nell'Accinelli *Liguria Sacra* MS. vol. 3, p. 232 il Paganetti nel *Supplemento* MS. vol. 1, pag. 170 ha soltanto la seconda che è

Allorquando nella seconda metà del secolo XV dall'autorità così ecclesiastica come secolare si volle la perpetua clausura de' monasteri in Genova e sua Diocesi, questo del S. Sepolcro fu de' pochi che si assoggettarono, e perciò fu assolto dalla tassa che il governo avea imposto a' monasteri riluttanti colla quale far fronte alle spese della riforma. Bisogna però dire che ben presto venisse meno alla mostrata ubbidienza perchè nel 1514 i signori Protettori del monastero di Sant'Andrea già riformato poterono gettar l'occhio su di esso, e a Deputati alla generale riforma di tutti i monasteri della città e Diocesi di Genova privi di clausura, chiederne la soppressione e incorporazione de' beni suoi a quello di Sant'Andrea. Egli è qui a sapere che cominciata l'opera nel 1469 della riforma de' monasteri liguri (già detta nel secondo paragrafo parlando di S. Pietro di Prà) e compiuta felicemente nel 1509 quella del Monastero di S. Andrea della Porta in cui, amosse le poche Benedittine (erano quattro) furono introdotte le Canonichesse lateranensi agostiniane di Santa Margarita di Granarolo le quali diedero opera a un vivere così esemplare da cattivarsi l'ammirazione e l'amore di tutta la cittadinanza, nacque l'idea di fare che in città fosse un monastero che ricevesse gratuitamente le donzelle povere fino a numerar cento monache entro le sue mura. Presentato il pensiero al Serenissimo Governo e da questo incombensati ben quattro personaggi a studiarlo, sulla favorevole loro relazione e proposta, il Senato approvò che detta opera si stabilisse nel Monastero di Sant'Andrea, giacchè quelle religiose si erano mostrate pronte al nuovo desiderio, e que' medesimi quattro signori Deputati elesse a protettori di esse monache di Sant'Andrea

del 1300 e la terza che è del 1472. Lo Schiaffino *Annali* MS (copia all'Urbana) vol. 3 p. 706 ha solo quella del 1472 — il Belgrano *Documenti riguardanti le due crociate* editi in Genova nel 1859, pag. 331, riporta la seconda dall'Accinelli, ma la prima e la terza non indica donde le cavasse, trovandole noi varianti da quelle del citato Accinelli. Confrontate tutte queste copie, non ne trovammo due che combinassero tra loro, credemmo perciò conveniente per la prima e per la terza studiarci riportarle nel modo più verosimile tra le diverse dizioni, per la seconda ci atteniamo al *fac simile* che l'Accinelli loc. cit. si studiò trascrivere, nella supposizione che a lui sia riuscito trascriverla dal marmo.

Della terza epigrafe il Sig. Ratto di Sampierdarena fece grazioso dono nel 1878 all'accademia Ligustica —

e opera novella. Ma a questo bisognavano ampliazioni, spese e redditi non indifferenti a' quali non arrivava certo tutto l'avere, benchè anzi pingue che nò, dell'antico cenobio. In supplemento pertanto pensarono di annettere colle dovute permissioni anche della autorità ecclesiastica a detto monastero di Sant'Andrea qualche altro monastero o vacante o quasi (ce n'erano tanti in questa trista condizione!) co' suoi redditi, beni e proventi; e i signori Protettori nel 1514 porsero supplica a questo proposito ai signori Deputati alla generale riforma de' monasteri. Il monastero di S. Sepolcro in Sampierdarena fu richiesto nominatamente, e i Deputati e Mons. Domenico Valdettaro vescovo d'Accia, luogotenente e Vicario Generale dell'Arcivescovo Giovanni Sforza e in tal pratica anche esecutore apostolico loro il concessero, appoggiati sulla ragione che questo Monastero non aveva clausura ed era ridotto a sole sei monache ed era distante più che due miglia dalla città, e quindi in forza delle lettere apostoliche da potersi e doversi riformare, anzi da doversi riformare tra breve.

Leone X Sommo Pontefice con Breve del 7 luglio 1514 sanzionò la presa deliberazione e così fu finita per le Cisterciensi di S. Sepolcro (1). Colpite da tanta autorità le cinque monache (chè una morì in questo frattempo) vennero a patti co' signori Protettori del monastero di Sant'Andrea, i quali usarono loro di grandi riguardi, facoltà di abitare nel soppresso loro monastero ed una casa sita in Genova vicino a Santa Sabina fino a che fossero ridotte a due sole, le quali ultime due soltanto avrebbero dovuto ridursi in essa casa, pensione di Lire annue 180 a ciascuna loro vita naturale durante, pieno uso di loro vesti ed arnesi, libero accesso ad una terra attigua al Monastero e suo uso finchè in esso abitassero senza gravame alcuno di spese, un cappellano provvisto da detti signori Protettori di Sant'Andrea a libera scelta però di esse cinque monache,

(1) Da qui la meno precisa asserzione del Belgrano per altro espertissimo di queste cose. — *Documenti sulle due Crociate* pag. 331: « vennero (le monache) in forza di Breve pontificio trasferite in quello delle Cisterciensi di « Sant' Andrea della Porta in Genova. » A Sant'Andrea, propriamente parlando, non fu mai l'Ordine delle Cisterciensi.

il quale dicesse lor Messa ogni dì nella Chiesa del S. Sepolcro finchè là avessero avuto stanza, e così altre cose come in atti del notaro Vincenzo Molfino del 7 ottobre 1514. D' ogni cosa venne fatto inventario, il giorno 6 ottobre, come pure lo stesso giorno fu preso possesso da suddetti signori Protettori. In seguito ridotte a sole due le anzidette monache, il monastero fu abbandonato e « per la sua di-« stanza, continua il suaccennato MS. *Memorie Storiche*, riuscendo « discommoda a dette monache (di Sant'Andrea) l' amministrazione « di questo monastero lo cessero assieme con sua chiesa e terra « attigua ai frati di S. M. della Cella coll' obbligo di adempiere tutti « i carichi coi quali le era stato aggregato, come da scrittura de' 10 « gennajo 1530 rogato dal notaro Nicolò Pallavicino da Coronato, « comprovata dalla S. Sede come da detti atti, et essi frati poi « prevalendosi di una concessione apostolica de' 2 marzo 1536 e « della sentenza a loro favore pronunciata dal Card. Girolamo Doria Pallavicino « Delegato apostolico in atti di Nicolò ~~De Marino~~ de Coronato del « 27 marzo 1542 contro dette monache (di S. Andrea) che si erano « opposte, vendettero detto monastero e terra, permesso profanarsi « al signor Nicolò Grimaldo come dagli atti del notaro Gio. Giacomo « Cibo Peirano de' 15 dicembre 1549 e esso signor Nicolò furono « poi venduti detti beni al sig. Agostino Doria *nomine exclarando* « come in atti di Gio. Batta Procurante de' 7 Giugno 1586 quale « a 15 luglio 1587 li dichiarò in parte per il signor Barnaba Cen-« turione come da detti atti et in parte per se stesso ». Il quale Centurione, continua il Belgrano, dandogli nome di Gio. Batta, anzichè Barnaba, lasciata la chiesuola alle spalle, fabbricò sovr' esse un grandioso palazzo con colonnato marmoreo nel cortile che oggi ancora viene denominato il *monastero* ed è la sede delle scuole comunali dello già insigne sobborgo ed ora contigua Città di San Pier d'Arena. — V. p. 377-

Genovesi pregiudizi.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour* al quale si opporrà una confutaizone)

(Continuazione, v. facc. 327-328).

Capitolo IV.

La lettera con le cambiali era partita per Londra. Essa era indirizzata al Console genovese, Roccato, giovine mercante di buona casata, additato qual futuro genero di Turbini, alla cui potente protezione andava debitore del suo rapido avanzamento.

— Ventimila ducati gettati dalla finestra, iva dicendo tra sè Turbini, seduto con la testa appoggiata alla mano. Tanto costa al nostro Stato, già sì oberato, la superstizione del popolo! I lavori più importanti, più urgenti del Molo e del Porto devono arrestarsi per ricomprar.... che cosa? Un pezzo di vetro colorato?... Ma chi può lottare contro la superstizione d' un popolo?... Indarno il vecchio di Ferney combatte contro di essa... indarno si pubblica l'*Enciclopedia*... la superstizione ha salde radici in ogni dove, in Italia segnatamente! Genova dee avere il suo Sacro Catino, come Milano il suo Chiodo della Croce, come Napoli la sua ampolla col sangue ora rappreso, ora liquido, di San Gennaro!... Io metterei volentieri a pezzi il vecchio nappo... e non pertanto mi converrà, dopo il suo arrivo, consegnarlo con divoti inchini ai preti! Di tal modo bisogna agire, contrariamente alla propria volontà ed alle proprie opinioni; maledetto mondo! Quale trionfo per gli Ebrei che io mi credevo aver giuntato!

Mentre Turbini iva così snocciolando tra sè e sè questo monologo, fu annunziata la visita del marchese di Rivalunga.

Codesto Marchese, vecchio patrizio, noto così per la sua onestà come per la sua bacchettoneria, viveva appartato dagli uomini e dalle faccende mondane, e Turbini non riuscì ad indovinare il perchè della sua visita.

— A che vo io debitore dell'onore della vostra visita, Marchese? diss'egli al vecchio nobile vestito tutto di nero, magro ed allampanato come l'*Idalgo della Mancia*, immortalato da Michele Cervantes.

— Cavaliere, rispos'egli inchinandosi come un'antenna. Or son pochi giorni, l'anima più nobile e pia ha abbandonato codesto mondo! Voi ben sapete di chi intendo parlare....

E le lagrime irrefrenate gli mozzarono la parola.

Turbini non si raccapezzava, e non comprendeva dove tutto ciò dovesse andare a parare.

— Voi non mi negherete, Cavaliere, proseguì Rivalunga, che non fosse un angelo in veste terrena! Una santa prima ancora della canonizzazione, un compendio vivente di tutte le virtù cristiane! Voi dovete anche averla conosciuta personalmente, Cavaliere!

Ella visse in Genova durante tutto il tempo della sua lunga vedovanza!..... Non è egli vero che voi l'avete conosciuta?.... Io fui suo stretto amico per ben cinquant'anni... vale a dire dopo la morte di suo marito, il Principe di Monferrato!

Turbini capì finalmente, e più non dubitò che trattavasi della Principessa di Monferrato, morta di corto, una beghina assai ricca e limosiniera, ma anche caparbia ed intollerante in sommo grado.

— Marchese, rispos'egli, i vostri encomi non sono esagerati. La defunta era una figliuola del Cielo, un angelo sceso in terra, una madre dei poveri.

— Vi ringrazio di queste parole! Bene avete detto: una figliuola del Cielo, la madre dei poveri. Il mio dolore per la sua perdita allora soltanto si attenua, quando la sento lodare come si merita. E non pertanto fa meraviglia vedere com'ella sia venuta in tanta fama di santità, costumando nascondere le sue molte virtù e facendo il bene di celato. Io era il suo amico più intimo e lo so a prova.... lo so...

E trasse fuori in ciò dire, singhiozzando, un fazzoletto di finissima battista col quale si asterse le lagrime.

— Voi vi convincerete tosto, continuò di poi, della pietà della Principessa, dacchè io sono qui venuto per una missione da lei affidatami sul suo letto di morte.

— Voi conoscete, diss'ella, il cavaliere Turbini...

— La Principessa mi nominò?... sclamò meravigliando Turbini, ciò è per me lusinghiero, quantunque io non sappia come mi abbia potuto conoscere vivendo, come dite, così appartata...

— E pure mi ha affidato, come ho detto, una missione confidenzialissima per voi, Cavaliere!...

— Sentiamo, disse Turbini, chiudendo gelosamente l'uscio del suo gabinetto.

Il Marchese erasi seduto sur un seggiolone. Reclinato pensosamente il capo e con gli occhi fitti sullo spazzo, egli faceva girare nelle mani la sua tabacchiera d'oro.

— La principessa Beatrice di Monferrato, diss'egli da ultimo con voce sommessa, mi ha fatto chiamare sabato scorso al suo letto di morte. Erano circa le nove di sera, poco prima del suo transito. Tutti gli astanti, tutti i congiunti, desolatissimi, che la circondavano, furono costretti a ritirarsi. Allora ella mi prese la mano, ed additandomi una cassetta che stava non lungi dal letto sopra un tavolino, esclamò:

— Mio vecchio amico, io vi confido una missione importantissima. Togliete quella cassetta e consegnatela al cavaliere Turbini. Egli sa di che si tratta! Ditegli che io la dono alla Repubblica...

— Ma io non so nulla, Marchese! osservò stupefatto Turbini.

— Così suona la mia missione. Ed ora abbiate la bontà di mandare a casa mia una persona di vostra confidenza a cui consegnare la cassetta!

— Singolare!... Sapete voi, Marchese, o sospettate voi quale ne sia il contenuto?

— Io non so altro se non che la cassetta deve contenere un pegno dato, or fa alcuni anni, dalla Repubblica alla comunità degli Ebrei. La Principessa ne aveva avuto sentore segretamente, ed aveva preso immediatamente la risoluzione di ricomprare quel pegno da mani così impure.

— Ora comincio a capire! sclamò Turbini, a cui balenò l'idea

che la cassetta poteva benissimo racchindere il Sacro Catino. E non sapete voi, Marchese, per qual somma quel pegno sia venuto in possesso della Principessa?

— Non precisamente; ma, se la memoria non m' inganna, credo per venticinque mila ducati all' incirca.

Turbini rimase come di sasso. Pareva ormai indubitato che la Comunità israelitica, disperando di essere rimborsata dalla Repubblica, si fosse risoluta a vendere di celato il Sacro Catino alla principessa di Monferrato. Ma come potevano in tal caso gli Ebrei aver la fronte di asserire che il Sacro Catino era depositato a Londra, ed esigere il pagamento dei venticinque mila ducati per riaverlo? C'era sotto un mistero che l'apertura della cassetta soltanto poteva chiarire.

— Io vi sono infinitamente obbligato, Marchese, sclamò Turbini inchinandosi. Peccato che questo supremo atto di generosità della Principessa non possa essere reso di pubblica ragione a maggior gloria del suo nome.

— Ecco qui la chiave che apre la cassetta, disse il Marchese, porgendogli un involtino sigillato. E con ciò la mia missione è ultimata. Rammentatevi nelle vostre preghiere della Principessa, Cavaliere.

E rizzatosi, lungo e bianco in volto come un cero, salutò il Cavaliere con serietà dignitosa e si allontanò a passi misurati.

Divorato dalla curiosità e dall' impazienza, Turbini si affrettò a mandare a prendere nella casa del marchese di Rivalunga il legato della principessa di Monferrato.

Quando finalmente l'ebbe davanti gli occhi, e s'accinse a verificarlo, la sua mano tremava, per la commozione, come una foglia.

(Continua).

Rettificazione

Al Direttore del Giornale. — Sinceramente vi mando il mi rallegro per le savie osservazioni che nel giorno 1.° corrente pubblicaste sulla infelice iscrizione che l'ex-Consigliere municipale signor

Commend. Antonio Merlo compose pel monumento all'onesto negoziante F. G. Polleri di Giuseppe testè innalzato nell'Albergo dei Poveri. Ma io non posso perdonarvi l' aver taciuto che nella solenne premiazione ivi fatta il Commend. Elena nel suo bel discorso annunziò che presto s' istituirebbe una biblioteca pei ricoverati. Così voi siete in colpa; come lo è eziandio la *Gazzetta di Genova*, la quale non fece parola di ciò nel suo articolo, che è una parafrasi del vostro, sebbene abbia passato sotto silenzio la suddetta iscrizione, e di cui per ciò non parlarono le altre genovesi effemeridi.

Giova il farvi sapere che nelle 8 pagine, cioè nel N. 23 (che ci avvertite essere un *dono agli Associati* per sopramercato alle 832 che loro dovete per tutto l'anno in grazia delle 12 lire) voi assai male vi apponeste col riferire sprezzantemente le note parole ingiuriose che in qualche cattivo e lunatico momento D. Paolo Bollo scrisse contro voi stesso e contro tutti gli associati del vostro Giornale. Avreste meglio provveduto al vostro decoro nèl perdonargliele più cristianamente. Col buon esempio voi guadagnerete a Dio questo individuo il quale nell' anno 1850 avea sottoscritto alla famosa *Legge Siccardi* contro la Chiesa e perciò fu chiamato dai preti Don Giuda Iscariota, per distinguerlo dagli altri preti Bollo. Nella *Gazzetta dei Tribunali* (7 gennaio 1865 a facc. 13-16) si legge di una querela sporta contro lo stesso nel 12 settembre 1862 dal suo fratello Pompeo per avere distribuito e sparso un opuscolo diffamatorio stampato nella Tipografia dei Sordo-Muti.

Ma poichè l'Arcivescovo di Genova ed il fratello suo gli usarono misericordia, il Paolo poi diede segni di ravvedimento ed ora in Moneglia è considerato come un modello di amor fraterno e di tutte le altre virtù cristiane. In Genova potreste domandarne informazioni al Procuratore capo Cav. Luigi Farina ed in Chiavari al Procuratore Capo signor Luigi Grillo.

Credo benissimo che voi siate creditore di qualche somma contro di lui ed anzi io so che nel giorno 29 scorso mese l' usciere della Pretura del Sestiere Molo personalmente in Genova lo citava a comparire per l' udienza del 6 corrente. Le vostre ragioni potete dirle ivi ma non a noi Associati, perchè poco c' interessano, non essendo il Bollo un membro della Repubblica letteraria, come non lo è nep-

pure mai stato quel cavaliere professore Antonio Bozzo (caro al fu democratico Lorenzo Valerio) di cui nella *Lezione* e nella *Lettera* già troppo ci avete fatto vedere la vanitosità e la goffaggine.

V. opuscolo che segue

« Non ti curar di lor ma guarda e passa »,

perchè in caso diverso gli associati e gli scrittori dello scientifico e letterario vostro Giornale in cui non dovevate accettare nemmeno a pagamento gli articoli del Bollo (1) vi abbandoneranno!

Ciò vi serva di norma e intanto vi avverto che i sullodati Bollo e Bozzo ad istigazione di quel brutto coso più volte bastonato che ha nome Pasquale Antonio Sbertoli, si recarono nell' uffizio del giornale *Il Balilla* promettendogli larghi guadagni se scaglierà continue *sassate* contro la vostra riputazione.

Compatite alla abituale mia franchezza e credetemi sempre

L'affezionatissimo vostro associato

O.

(1) Ho inserito gli articoli di lui a fine di eccitar qualche studioso della patria geografia, e se ho preteso il pagamento della stampa, ciò fu anche in considerazione della fatica che ho dovuto fare per correggere le sgrammaticature e nel rileggere le diverse copie che li Bollo ha dovuto fare del proprio manoscritto.

Ma l'attuale credito mio consiste nel valore di 600 copie di una Carta Topografica ch'egli annunciò a' suoi lettori e che a me promise di far eseguire a tutte sue spese, come pure di un migliajo di esemplari d'un fascicolo ch' egli ordinò oltre la solita tiratura. Io non ne avrei fatto parola nel Giornale, se non fossi stato avvertito di qualche lettera e discorso con cui il Bollo travisava i fatti presso alcuni Associati, i quali mi consigliarono a scolparmene pubblicamente — e non entrai in altre personalità contro il mio detrattore. Del resto

« Spero ottener pietà non che perdono ».

(Nota di L. Grillo.)

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

AD ALCUNE INSOLENZE

DEL PETTEGOLO E ATTACCA BRIGHE

DON LUIGI GRILLO

DIRETTORE DEL *GIORNALE DEGLI STUDIOSI*

BREVE RISPOSTA

DEL CANONICO

ANTONIO BOZZO

Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur. PROV. 26.

Rispondi allo stolto secondo la sua stoltezza, affinchè egli non abbia a credersi saggio;

o *Traduzione libera*

Rispondi a Don Grillo come si merita.

Con queste parole Sig. Don Grillo, alle quali certo farete di cappello, fo capo a mantenervi la promessa. Voi siete Direttore responsabile d' un Giornale che s' intitola degli *Studiosi*, a cui nell'anno scorso un bello spirito universatario mutò il nome in quello degli *Schifosi* appiccandolo in tal guisa ad una delle colonne nell'atrio del R. Ateneo. Per questo vostro giornaletto, di cui non siete da solo atto a portare la soma, vi riescì ad abbindolare qualche uomo degno di stima che *propter importunitatem* da quando in quando vi somministra qualche lavoro letterario, o alcun altro che ambizioso di farsi un po' di nome, lavora in carne ed ossa perchè voi possiate tutte le settimane ripetere, *fervet olla*; ma del vostro non ci spifferate che qualche articolo rompendo una lancia contro questo o quello, più proprio d' un attacca-brighe che di un uomo onesto e molto meno d' un prete. Capisco come l'ammanite per eccitare qualche volta l'ilartà dei vostri duecento associati, o per farvi meglio compatire: *de gustibus non est disputandum.*

In uno dei vostri ultimi numeri, e precisamente al 21, veniste in cocca con me, che per sistema mai non m' impiccio de' fatti o degli scritti altrui, molto meno dei vostri, e intitolaste in tal modo *l' articolaccio* a me diretto — *Una lezione al Cav. Teologo*, ecc. — s' intende che questo cavalier teologo son io . . . . Chi s' accinge a dar *lezioni* deve essere o supporsi per lo meno Maestro; e voi lo sarete io non ne dubito e con questo nome, mi permetterete

quindi innanzi io vi chiami. Ascoltiamo dunque la vostra Lezione, caro Maestro Grillo. *Una lezione*! ma capperi! di che lezione si tratta? è lezione di dignità, di prudenza, di storia o che so io? Veniamo a bomba. Voi cominciate a dirne una grossa. *Un qualsivoglia scritto fatto di pubblica ragione da una Tipografia Vescovile . . . firmato da un ecclesiastico . . . è da supporsi che per lo meno sia in senso favorevole alle opinioni dell' autorità ecclesiastica. Ma tali non sembrano a noi*, Maestro Grillo, *le* 24 *paginette col seguente frontispizio Necrologia del Sacerdote Giacomo Filippo Poggi, ecc. ecc.*

Chi ben comincia è alla metà dell' opra

Ma voi cominciaste sì male da fare ridere anche i polli. La vostra sentenza è falsa in tutte e due le parti; ed è falso, anzi falsissimo che uno scrittore ecclesiastico (1) non possa stampare senza il beneplacito della Curia; (o almeno quando non si trattasse di cose teologiche o religiose, chè allora il vorrebbe la convenienza) che se fosse stato necessario, nell' anno scorso non avrebbero certo veduto la luce certi ignobili scritti e indecorosi, de' quali voi nel vostro giornale foste ignobilissimo produttore, aggiungendovi *de proprio* quelle molte insolenze di cui foste capace contro un canonico della nostra Metropolitana, quasichè le altrui non bastassero. È falso quindi e falsissimo, anzi mentite per la gola, spifferando ai quattro venti che nella necrologia del Poggi io scrissi cose *non in senso favorevole alle opinioni dell' autorità ecclesiastica.* È questa una calunnia così bassa, venuta fuori dalla vostra consueta officina, che fece conoscere tutto il vostro cervello d' oca, ma i cani abbaiano a chi non conoscono. Voi l' avete asserito gratuitamente, ed io faccio giudice della vostra menzogna, l' imparzialità ed il senno di tutti i benevoli lettori.

Sebbene, io poteva chiedere a voi, Maestro Grillo, che cosa intendete prima per *opinioni* dell' autorità ecclesiastica? — Sentite — *Opinione* significa, *stima, estimazione, fama, credito, parere, avviso, presunzione, fantasia, credenza, giudicamento, sentimento*, tutte cose che non sono nè infallibili nè inappellabili. Ne volete di più? l' *Opinione* si

definisce per l' *acconsentimento dell' intelletto alle cose dubbie, mosso da alcuna apparente ragione.* Ora spetta a voi a trarvi dall'oscurità, perchè si possa afferrare il vostro concetto se non volete somigliare ad un pipistrello che esce di buio. Io non mi sono mai dato pensiero di scrutare le *opinioni* dell' Autorità ecclesiastica, ne ho però sempre rispettato i decreti e in qualche controversia accettato i consigli; e sotto Mons. Gualco mi sono appellato da una *opinione* o sentenza di cui mi sentiva gravato per un' associazione libraria e che poi guadagnai al tribunale civile: e sotto Mons. Ferrari mi appellai da una sua *opinione* e la vinsi alla Sacra Congregazione del Concilio. Sappiate che io non sono di quelli che ficcano frequente il naso nelle curie o nelle anticamere vescovili, e sotto qualche specioso pretesto importunano e segretari e superiori, e voi forse dovete essere un di costoro, perchè asseveraste con troppa franchezza che le *opinioni dell' autorità ecclesiastica* sono contrarie, a quelle da me manifestate nello scritto necrologico. In questo secondo caso mi rallegro con voi dell'ufficio che esercitate, e torna sempre vero il proverbio toscano o *polli o grilli.*

Secondo voi deve esistere una censura preventiva; (2) e allora perchè altri stamparono senza di questa? e sarà lecito a voi perchè avete un Giornale tra mani, dire ciò che vi talenta, tagliar panni a dritta ed a manca, insolentire quando ve ne viene la fregola, e noi in atteggiamento di poveri scolaretti, ce ne staremo a capo chino colle mani a cintola, o incrocicchiate al petto senza fiatare ad ascoltare le vostre lezioni! E voi siete *Direttore responsabile* di simili chiacchierate? Oh! il mio caro Babbaccio..... si vede che l' opera loda l' artefice. Dio creò le bestie, poi ingiunse loro: — « crescete e moltiplicate » — e le bestie crebbero e moltiplicarono all' infinito. Ma alcune di queste non trovando pascolo a josa, piantarono altrove la loro Baracca e si posero alla Direzione d' un Giornale.....

E poichè voi ne dirigete uno e lo stampate gloriandovene senza il controllo della Curia, mentre col linguaggio dei fatti ripetete: *an non licet mihi quod volo facere?* io *edificato* dal vostro esempio ed in atto *rispettoso* vi risponderò: *et nos non poterimus quod potuit* Maestro Grillo? *Si isti et*

cur non ego? — Voi confessate d'aver lamentato in altro de' vostri numeri *che gli eredi* del Poggi *non vollero far la spesa della stampa del funebre elogio che ne scriveva il canonico Grassi Luigi ecc. ecc.* Per qual ragione gli eredi dopo avere gratificato cortesemente il funebre lodatore dovevano ancor sottostare alla spesa della stampa? So bene che faceste di tutto per pubblicarlo nel vostro Giornale come avreste fatto degli scritti del Canonico se vi fosse riuscito ficcarvi dentro gli occhi col naso; ma gli eredi benchè *operai illetterati* mostrarono di aver buon odorato conoscendovi come vicini da lunga pezza, non vollero sapere nè del vostro zelo, nè della vostra industriosa premura, e ricordano sempre i consigli del loro amatissimo zio dati loro in quel giorno in cui gli recaste a casa un foglio del vostro Giornale contenente qualche riga d' elogio per l' orazione funebre recitata del fu parroco Frassinelli il quale vi fu rifiutato dal Poggi e per mezzo loro la sera medesima restituito (3).

Proseguite quindi colla medesima audacia accusandomi come *panegirista d' aver male corrisposto alla vera gloria del Poggi.* — Questa è forse l' unica verità che accetto della vostra Lezione: si, è vero, un uomo illustre per tanti titoli letterari e per la sua molta modestia, meritava d' esser lodato d'altra penna più ingegnosa: ma se l' averlo io lodato è in me colpa, lasciate che la confessi; *pubblice peccantes palam esse corripiendos.....* e confesso di cuore e senza ironia la mia pochezza per non aver prima meditato *quid valeant humeri..... fateor imbecillitatem meam....* ma voi, Maestro Grillo, tre volte più imbecille di me, mi appuntate con una faccia di bronzo che *io mirava forse più a lodare me stesso e quelli che ne pagavano la stampa....*

Io forse lodava me stesso, quando ricordava la famigliarità che da 32 e più anni lo legava alla mia famiglia, al bene che sempre mi volle, e di cui me ne diede l' ultima prova col lasciarmi quanto potea avere di più caro e prezioso un uomo letterato, che sono i suoi scritti? dov' è dunque ch' io lodai me stesso mentre pagava di cuore un tributo di compianto all'amico e collega? È falso poi che gli eredi abbiano pagata la stampa, non dovete voi saperne più in

là: il tipografo fu soddisfatto e basta; così aveste voi col vostro i conti netti e al corrente!

Ma tiriamo innanzi: colla vostra solita malignità, voi abborracciate alcuni brani del mio scritto e li confondete assieme alle note; ciò non si conviene ad un *maestro* che prima di tutto non deve trascurare le regole della sintassi che si fa molto desiderare nella vostra *lezione.* In essa con trista insinuazione, venite in campo coll' imputarmi d' aver voluto far credere che nei *solenni suffragi mancasse una qualsivoglia Orazione funebre, o che quella del Canonico Grassi non fosse abbastanza eloquente.* — Poteva io negare la luce del Sole? e se scrissi che l' epigrafe era l' orazione funebre più eloquente, mi passai in silenzio del Grassi, perchè in quel giorno io non era presente (4) e quindi non m' era lecito proferirne giudizio, e tacendomi, non credo aver mancato di rispetto ad un mio collega del quale voi me ne diceste *ira Dei.*

E poi vi offendete, perchè dissi che — *tra il Clero abbiamo spesso i nostri più ingrati nemici* — mi duole che le tenebre oscurino talmente il vostro intelletto, da non farvi comprendere che di questa verità ne siete voi una prova parlante e presente cadavere! Erano forse amici quelli scrittori di campanile vostri compari che con sì poca urbanità e carità si avventarono quasi con rabbia canina contro il Biografo di Mons. Charvaz? Erano forse amici del defunto Arcivescovo coloro che dopo averne sempre esplorato non che gli atti, e le parole, ma direi quasi le intenzioni fecero amara censura del suo governo spirituale lasciando con quegli scritti la più ingrata impressione, assicurandovi che anche a Roma furono riprovati! Mi direte che parlo un po' troppo chiaro! ma e gli altri che parlavano parole di *colore oscuro* non si fecero pur intendere a meraviglia? Vi spiace la verità? Generi pure odio, io non la temo. Chi odia la verità, odia la luce, e chi odia la luce è maledetto da Dio. E quando si è acciecati dalla passione di partito, allora la verità non può essere che profanata.

Scusate, Maestro Grillo, mi dimenticava d' esser vostro discepolo. E come *Maestro* non ignorerete per certo che una critica deve essere moderata, urbana ed impar-

ziale, il che non appare certo nella vostra *Lezione*. Quale fu di grazia, il *movente* della vostra critico-lezione? Io vel dirò, quand' anche dovesse venirvene un po di stizza, fu un tantino d' industria che vi andò fallita. Io non vi dirò che siate un cavaliere d' industria, perchè son certo non ne avrete il diploma, ma un uomo industrioso e pocaccino, oh! questo non mel negate. Difatti colla vostra industria salendo e discendendo le scale di preti, di parroci, di avvocati, riusciste o per amore o per forza a farvi circa duecento associati, (5) alcuni dei quali vi so dire non esservi del tutto benevoli. Stimolato dunque da un po' di guadagno che Virgilio chiamerebbe, *auri sacra fames*, voi veniste due volte in casa mia, proprio in quell' ora che *dulces capiebam cibos*, e veniste a chiedermi il manoscritto della necrologia per istamparlo. Non potemmo stringere il contratto perchè il ministro delle finanze mi osservava, potersene fare uno migliore. Ritornaste all' assalto con nuove proposte, ma mi trovaste inflessibile. Di mezzo a quel po' d'intervallo voi leggeste il mio opuscolo, me lo restituiste lodandolo di tutto il contenuto, ad eccezione di qualche piccolo neo che aveste qua e là incontrato. Io vi risposi esser quello lavoro di pochissimi giorni a cui non potei attendervi di botto, perchè la morte del Poggi seguiva a quella di fresco del fu mio amatissimo Genitore, lasciando moltissimi e gravi interessi di famiglia da coltivare. Aggiunsi di più, se siete di buona memoria, che aveva giovato ancora a tal ritardo la speranza che venisse di pubblica ragione il discorso funebre chè allora io avrei cessato ogni pubblicità. Ora dopo questo esattissimo colloquio, ditemi uomo di mala fede, perchè venite a rimproverarmi che mi son fatto aspettar *quattro mesi*?

Discendete poi con tono più che magistrale nell' arena letteraria, e non so se in voi sia maggior l'ignoranza o la malizia! ma senza farvi torto, io credo che l'una e l'altra camminino del pari. Non vi credeva tanto ignorante da non sapere come il verbo *portare* si usò anche da un classico per *condurre*, e come il dire, *il di lui labbro* e *gli uomini più* meritissimi, sia consentito anche dal Parenti grande filologo, dal Corticelli e da altri. Non vi credeva

privo anche di un vocabolario da ignorare come il *recitar* la Novena sia voce italianissima da corrispondere al predicare. Tralascio la difesa di altre voci che chiamate *erronee* e di cui avete bisogno studiarne bene il significato, dichiarandovi che quand' anche mi fosse sfuggita qualche frase che eccitò la malignità della vostra critica, la affido alla benevolenza ed al giudizio degli uomini onesti e savi: come pure mi passo di quell' espressione di *anelito del fianco* che potrei mostrarvela usata in un panegirico di S. Caterina da un nostro valente letterato, e difendervela anche con Virgilio.

Non mi difenderò nè anche dai viziosi *pleonasmi* che trovansi qua e là, perchè si tratta di gusti, e poi non siete voi stesso un *pleonasmo ambulante*? Sappiate che la vostra critica così sgangherata e lontana dallo scopo non mi ha tolto per nulla il sonno o diminuito l' appetito, no perchè anche i burlati mangiano. Mi duole solo che abbiate versato una dose di ridicolo sopra il povero moriente, quasicchè Iddio aspettasse chiamarlo a sè quando *vi era un Arcivescovo buono* (6) *come Monsignor Magnasco, il quale si reca a consolare i sacerdoti infermi*? — E non erano forse del pari buoni i suoi predecessori? non era buono Arcivescovo il Lambruschini che ai Sacerdoti usciti dal Seminario, che principalmente avessero fatto prova onorevole negli studi teologici, non dimenticava di premiarli con benefici o con cariche distinte? non era buono Arcivescovo Mons. Airenti a cui stava tanto a cuore non solo l' andamento scientifico de' Chierici, ma anche il loro vitto nei Seminarj? Non era buono Arcivescovo il Tadini che sopportò per undici anni il suo rappresentante nella Curia inviso a preti, a parroci, avvocati ed a quanti per cose d' ufficio doveano frequentarvi per il suo fare altezzoso e per nulla accostevole, e ciò nonostante i continui reclami che si avevano perfino dai Governanti? Non era buono Arcivescovo il Tadini quando scongiurò una tempesta che sovrastava ad un professore di diritto che per alcune supposte idee liberali, era osteggiato da una potente società, e il Tadini trattenne la mano di Carlo Alberto che stava per firmare il decreto di richiamo? E questo professore vive e veste panni, anzi veste qualche cosa di più della

toga dottorale. (7) — Non era buono Arcivescovo il Charvaz che appena in possesso della sua Diocesi, si recò a consolare il Canonico Casanova divenuto cieco con rammarico di tutti i buoni, ed il venerando prevosto delle Grazie e poi quanti infermarono gravemente come il Canonico Forte il padre Ferrari, il Canonico Canale? e quando cagionevole di salute discese dalle montagne della Savoja e ritornò tra suoi diocesani desolati dal Cholerà e confortò gl' infelici negli spedali, senza curare il pericolo a cui s' esponeva del micidiale flagello? — Però voi avete tutta ragione di levare a cielo la bontà di Mons. Magnasco che quand' anche non ne avesse dato altre prove, sarebbe assai significante quella di non avere ancora messo un freno alle vostre intemperanze ossia alle vostre provocazioni mentre abusando di un Giornale di cui avete il dominio, fate continuo verso i vostri confratelli di ministero i quali ove non fossero altro che semplici preti, meritano d' esser trattati con migliore civiltà e carità cristiana. Credetelo che gli onesti di tutti i partiti attendono con ansietà che Monsignore vi faccia cessare dall' essere provocatore di continui scandali, per cui non potremo che giustamente meritare di essere derisi dai secolari, se quella carità che da noi preti si predica a parole, non si predichi poi molto più coll' esempio. Perchè altro è il fare una critica assennata ad un libro, altro è cogliere il destro di una critica per dire delle insolenze come voi fate. Io credo intanto che Monsignor Magnasco per nulla vi saprà grado che lo appelli *buono* la lingua di un maldicente, perchè egli è abbastanza addottrinato da conoscere il mondo e gli uomini che per desìo d' ingraziarsi, oggi bruciano un granello d' incenso al suo altare e poi domani griderebbero Osanna al nuovo venuto, e il crucifige a chi se ne va. La storia di quanto accadde alla venerata memoria di M. Charvaz è troppo viva e parlante, e voi a testimonio pur vivo e parlante ne appello.

Ma *procedamus ulterius.* — Voi, Maestro Grillo, mi biasimate alla vostra pagina 300 perchè io ho lodato il Poggi affermando come cosa rara, la sua elezione a canonico coi tre suffragi degli amministratori: lo scrissi e lo sostengo, e quando vorrete convincervene, non avete che a mostrarne

il desiderio, e vedreste persino che di cinque abati, due soli furono eletti colla pienezza de' voti. Ciò proverebbe che un uomo come il Poggi era già eletto dalla fama che il precedeva e l' elezione degli altri dipendeva dal contrasto de' voti atteso il numero sempre grande de' concorrenti. Se poi il canonico che voi nominate, conseguì la pienezza dei voti senza avere i titoli del Poggi, io non gliene do biasimo, avendo egli forse messo in pratica l'*estote prudentes sicut serpentes*, lasciando a Voi tutta la semplicità dei corvi. . . . . .

Non sapendo poi più a che cosa appigliarvi, date una sferzata indegna perchè dissi, il canonico Poggi aver dato lezioni private di letteratura nelle più cospicue famiglie! e non era questo un segno dell' onoranza e della stima in che era tenuto? Oh! tre volte buffone il mio caro Maestro Grillo! Vi punge poi perchè esisteva in Rivarolo *un partito di cui tacere è bello.* — Si signore, era il partito delle pinzocchere e delle spigolistre che capitanate da qualche frate troppo zelante, furono sempre la piaga dei poveri arcipreti di Rivarolo.

I vostri duecento abbonati per forza, giunti al fondo della pagina 301 avranno cominciato a respirare, vedendo che siete al termine della vostra insolente lezione. — No — voi siete proprio quello

che dopo il pasto ha più fame che pria.

Nel numero 23 del vostro schifoso giornalaccio proseguite del primo tenore a dar pruova che siete indegno di essere annoverato tra gli uomini onesti. Un uomo onesto rispetta prima se stesso e poi gli altri: ma voi che siete già stato chierico salariato di corte, dovreste almeno là aver appreso un po' di quella educazione di cui ne' vostri villani scritti mostrate essere affatto digiuno. Voi inseriste la mia lettera e ricominciaste le vostre insolenze. Spargete il ridicolo sopra quelle *rispettabili persone e senza eccezione che mi consigliarono a non rispondere che col disprezzo. Sappiate che queste persone rispettabili* sono due dottissimi Giurecousulti che faceste associati per forza al vostro giornale: ad uno dei quali volevate fare per forza una biografia di famiglia, e all' altro per avergli fatto due

righe d' elogio a sua insaputa, per non so quale lavoro gliene portaste cinquanta copie ed anche suo malgrado dovette pagarvele. In quanto al ridere alle mie spalle, tenete bene in mente che ride sempre bene quello che ride ultimo.

E che siate indegno di stare accanto agli uomini onesti ne chiarite i vostri lettori che tutti ad una voce vi appellarono villano e malcreanzato, non rispettando nè in voi nè in altri quel carattere onde siamo rivestiti, non vergognandovi di scendere al vituperosissimo termine ed ingiurioso di dare dell' *asino*. In ogni caso ritenete il divino proverbio *flagellum equo, et camus asino, et virga in dorso imprudentium.* — Cioè, la frusta pel cavallo, la cavezza per l' asino e la verga pel dosso degli *stolti*. Avete da servirvi a norma dei vostri bisogni. Voi siete come il cane che ritorna al vomito — *sicut canis qui revertitur ad vomitum suum, sic imprudens qui iterat stultitiam suam.*

Per difendere la vostra onestà gettate un guanto di sfida e depositaste il vostro brevetto, da cavaliere presso un Regio Notaro, invitandomi a fare lo stesso. Ma ditemi che importa conseguire un titolo se poi non si onora! Anche Persano non aveva forse un centinaio di diplomi..... Rammento or sono parecchi anni che voi stesso mi diceste esser riuscito a battezzare il figlio naturale d' un augusto personaggio, mentre il parroco non voleva — sarebbe forse venuto da questo il vostro diploma? Ma per qualunque titolo ve l'abbiate, mi parrebbe assai acconcia cosa, che voi aspettaste a mandarlo a Vienna all' esposizione mondiale assieme alle altre ottocento copie del vostro giornale che allogate ogni settimana, ed unirvi quell' altro *diploma* che nel 1855 avete meritato da quel famoso Consiglio Militare in che non tenendo conto di diciotto anni di servizio in costume adamitico foste messo alla porta, e allora non solo vi depositerò come me ne fate *grazioso* invito il mio titolo di cavaliere, ma ve ne unirò altri, scritti in buono stile di Curia Romana che mai non videro la luce, e ne' quali potrete passare un oretta di tempo con qualche vostro *diletto*. Ma per ora in quanto al primo, sapete che esistono i registri del Grande Magistero e siccome avete chi vi paga i viaggi da Genova a Torino così a vostro bell' agio con-

tentar vi potrete; anzi si dice che siate pagato ancora per mantenere la divisione del Clero.

Un cavaliere onesto dopo aver sconfitto o ferito una volta il suo avversario sul terreno, ripone la spada nel fodero si stringono la mano e l' onore è *salvo* e tutto è finito. Ma voi salite e la seconda e la terza volta in arcione proseguendo disonestamente a battere la breccia che avete aperto. Me ne è testimonio il N. 25 in cui continuate a strappazzare e malmenare il mio povero nome senza avervene dato alcun motivo. Lessi una volta esservi certi animali che non mordono se non sono molestati; ma voi siete invece di quelli che addentano e sono idrofobi per natura. Difatti, stampate una lettera scritta da voi a voi stesso sotto l' O d' un anonimo e vi onorate ancora d' avermi dato una lezione di *vanitosità e di goffagine*. Anzi tutto voi non solo vi opponete alle *opinioni dell'Autorità Ecclesiastica*, ma quel che è peggio contraddite a quelle parole del vangelo *qui dixit fratri suo fatue ecc.* e quindi Ugo Foscolo in quel capitolo ove descrive il *Giornalista* pare proprio che scrivesse per voi questi versi:

Fu battezzato un dì, ma non ha fede
Nè avrà salute mai, chè a mostri tali
L' eterna vita il cielo non concede.

Ritornando al merito della lettera anonima da voi fabbricata, in cui mi accusate di corrispondenza coll'Abate Sbertoli per farvi dal *Balilla* lanciare sassate alla vostra riputazione, vi rispondo che è fino dal 1849 che io non parlai col Sig. Sbertoli e di non avere avuto mai seco lui relazione di sorta. Quindi è chiaro che voi, Maestro Grillo, avete commesso la massima delle vigliaccherie con simile invenzione, e perciò o voi ne siete l'inventore o chiunque sia il vostro pseudonimo è un calunniatore e un mentitor per la gola, e di conseguenza un v.... (9) ed un c..... s..... Giù duuque la maschera, o sepolcro imbiancato, di quì non si scappa, o voi o il vostro compare ... scegliete qui vi sono tre proverbi toscani:

O principe o marinaro
O barattiere o cavaliere
O polli o grilli

Ve lo ripeto; o voi, o il vostro associato siete un *m..... s.....* intendete il francese? perchè tale è chi insulta o scrive o inventa lettere anonime. Ne avete abbastanza? La *lezione* l'avete data o ricevuta? Se nella necrologia del Poggi, scritto affatto innocente, mi accusaste d'aver contrariato le *opinioni* della Curia, che ve ne pare di questa omai troppo lunga e noiosa tiritera? Crederete voi che l'Autorità ecclesiastica si terrà sempre in disparte e permetterà che siate continuo provocatore colle vostre malignità e insolenze? Io non lo credo; ma se per mala ventura voi tornerete a scrivere o stampare, vi dò parola che non sarete mai l'ultimo: perchè io scrivo senza timore e senza speranza, e senza bisogno di far quattrini. Ritenete che chi mi cerca mi trova e *non mi mordè mai cane che non m'avessi del suo pelo.*

Mi avete gettato il guanto di sfida, io l'ho raccolto; avete voluto uno scandalo, lo scandalo è dato: mietete ciò che avete seminato. Chiedo venìa di cuore ai miei lettori (7) se ho passato i limiti d'una giusta difesa tiratovi pei capelli dai ripetuti attacchi di Maestro Grillo perchè non essendo mai stato nelle mie consuetudini attaccar brighe con chicchessia, il rispetto di tutti, e massime d'ogni autorità, fu sempre in cima de' miei pensieri. Finisco col mandare all'indirizzo dell' *onorevole* cavalier Grillo gli ultimi versi del ricordato poeta:

Per fame ti vitupera e ti loda;
Per fame ardisce e trema e liscia e morde;
Fame gl' insegna a far bella ogni froda.
Ma ben più d' oro che di pane ha ingorde
Le fauci; e spesso apparve alla mia vista
Con monete d' umano sangue lorde.
Questo animal si chiama il *Giornalista.*

(1) Un prete è o non è cittadino dello Stato? può servirsi o no de'suoi diritti per difendersi quando è attaccato dalla stampa?

(2) Se deve esistere per me, perchè non per gli altri?

(3) Oh! se sapesse Don Grillo in quale stima era tenuto dal Poggi, non avrebbe fatto tanti viaggi per poter vedere libri e scritti dopo la sua morte: lo domandi pure agli eredi. —

(4) Un impegno assunto alla presenza dell' ottimo Mons. Vescovo di Alessandria mi vincolava.

(5) Tale è il numero approssimativo de' suoi associati, e non v' ha associato che non si lagni d' essere stato dal Grillo importunato ad associarsi. Non ha molto che si presentò in uno scagno a ritirare il pagamento e gli furono additati i suoi giornali perchè li ritirasse. Don Grillo fa i contratti da sè e pretende imporre che gli si paghi il Giornale, per aver messo nel primo Nnmero, « chi non lo respinge, s' intenderà associato ».

(6) In Teologia però Mons. Magnasco ci ha insegnato — *Nemo bonus nisi solus Deus — Tam pater nemo... tam bonus nemo.* —

(7) Fu un giorno però solo in cui il Tadini non diede prova della sua bontà; quando mise alla porta come un guattero il suo primo Vicario Canonico Cogorno, che eletto due volte Vescovo i sommi pontefici ne accettarono a malincuore la reiterata rinuncia. In quell' epoca il Tadini si lasciava governare..... e perciò lo sfregio fatto al Cogorno non era tutta colpa sua.

(8) Colgo quest' occasione per ringraziare que' molti benevo'i che ricevuta la necrologia ebbero il gentile pensiero d' inviarmi la cartellina di visita, e più di tutti quei due Reverendissimi Vescovi che si degnarono spedirmi un loro prezioso autografo in proposito, che stamperei di buon grado se mel consentissero.

(9) Non vorrei che la malizia d'alcuno leggesse *vile.....* e *cattivo soggetto.....* e più sotto *mauvais sujet.*

V. pag. 583 533.

Stab. Artisti Tipografi, Via Giustiniani, N. 17.

M. R.do Sig. Rettore,

Oggi stesso dopo la visita fatta a Lei nella prop
Carmine, mi venne consegnato il noto fascicoletto
del Borzo del Rev.mo Can. Jorio, che l'ab
dalle proprie mani dell'autore.

Ma mi fu raccomandato perchè glielo torni,
non avendone potuto ottener altra copia altrove.
Seguiti sue indagini mi fanno dubitar del buon
esito attesi delle mie, chiesto per fine al riguardo
e per sua commissione; ed oggi stesso
tentero, se ne fosse stata inviata qualche copia
in dono ai giureconsulti locali, presso i quali
mi giubba ben agevole di averla.

Si dice che l'autore a chi ottiene fa dimin
risponda non possedersene più copie di sorta; il ch
temo di sentirmi ripetere pur io, quando l'incontro
per la città, come mi dicbi espressamente in tu
casa in Borgo Lanajuoli.

Ora se abbisognerà per alcuni giorni dell'esem
del Jorio me lo furivi e subito lo consegnero
alla ostil Cortesia dell'degnato

Sempre per servirla

Ubbmo Obbmo
P. P. Cosentino

BANCO UNIONE
GENOVA

ALL'ONOREVOLISSIMO CAVALIERE

PRETE LUIGI GRILLO

ex Cappellano di Marina, ex Cappellano militare nella linea,

stato dimesso con R. Decreto 31 Maggio 1855,

ex Maestro di Scuola Elementare,

Giornalista e pubblicista insulso di ingiurie,

di diffamazioni e di menzogne, ecc. ecc.

ALTRO OMAGGIO ALLA VERITA'

per il Sacerdote

PAOLO BOLLO

di Moneglia

Fronti nulla fides

GIOV. S. 1.

La faccia inganna.

Traduzione libera.

Al finger pronto, all' ingannare accorto

LUIGI GRILLO, *Giubileo ai Mercenari*, Torino 1865, Tip. Artero e C. Via Cavour n. 18.

La direi cosa quasi umanamente impossibile potersi sempre garantire dalle insidie e frodi dei così detti cavalieri d' industria. Sotto questo nome generico insieme e collettivo, generalmente parlando, sono compresi ladri, pellandroni, scrocconi, gabbamondo e truffatori che non cessano mai d' infestare ed ammorbare la società col loro pestifero contatto.

Rammento di aver già letto che questa razza di gente è industriosissima ad immaginare sempre nuovi mezzi onde esercitare il proprio mestiere.

Questi cavalieri d' industria sono capaci di qualunque azione bassa e servile, come la insinuazione, l'adulazione, l' ipocrisia e la dissimulazione per condurre a buon porto i loro progetti: sono così ingannatori che sotto la maschera di una finta amicizia e co' loro accorti mezzi rovinano l' uomo onesto ogni qualvolta lo possono.

Ma, lasciati in disparte questi signori con tutte le loro arti e miserabili astuzie, entro tosto in materia a visiera alzata; e passando dall'astratto al concreto, ritrovo che il citato verso di Tasso

Al finger pronto all' ingannare accorto

e che l'ex cappellano militare D. Luigi Grillo nel 1865 indirizzava al Generale Petitti, allora ministro di guerra; ritrovo, dissi, che questo abitino, che questa divisa per essere tanto caratteristica ritorna assai meglio e più di proposito acconcia al dosso del D. Luigi Grillo, che non a quello di S. E. il Generale Petitti. Come ritrovo che a compimento dell' intiera persona di questo nuovo e moder-

nissimo *Alete*, sia pregio dell'opera aggiungere ancora il *verso* che succede al primo nella stessa ottava del Tasso:

Gran fabbro di calunnie e di menzogne

Lo dichiarai già nella precedente mia risposta in data 29 maggio p. p. che il D. Luigi Grillo mentisce sempre volontariamente, scientemente e con piena cognizione di causa, onde ingannare e illudere i pochi associati ed incauti lettori del suo Giornale: ma non avrei mai sognato che dopo due giorni, me ne volesse fornire una novella prova, solenne, irrefragabile, con dimostrare cioè all' universo che la menzogna è, fu, e sarà sempre il suo pane quotidiano.

Infatti il 31 maggio ultimo scorso, N. 33 del suo Giornale e da lui solo detto *degli Studiosi*, il D. Luigi Grillo grazioso e compito qual'è *dona* e regala generosamente a' suoi gentili lettori e associati

Due Calci d'Asino ad un Grillo

e poi rivolto al D. Bollo in una annotazione tosto grida a squarciagola il nostro ex capellano: « *O terque quaterque* Buffone, se cre- « dete che i vostri articoli abbiano un qualche valore!!

Poi per viemmeglio indorare la sua pillola a mo' del greco Sinone, il nostro infaticabile fabbricatore di menzogne e di calunnie, continua nel seguente modo la sua annotazione:

« Nel 1869 si presentava a me dichiarando, (il Don Bollo « ben inteso) di essere stanco dall' ingrassare gli olivi e di far « vita girovaga fra Genova e il Golfo della Spezia per vendere olio, « del quale mi donerebbe un barile quando ne avrà *veramente* « *del buono*, qualora io a lui indicassi le opere che meglio trattano « dell'orientale riviera di Genova e che poi io ne esaminassi le cri- « tiche o gli estratti prima di mandarli alla stampa, ingenuamente « confessando di non saper molto avanti di Lingua e di Grammatica. « Gli ho personalmente (sic) consegnato molti libri e fogli dei quali « promise di mandarmi l'ammontare, e stantechè nelle sue elucu- « brazioni destinate al mio Giornale *cacografizzava* orrendamente « egli si degnò di venir anche a dormire in casa mia, ecc. »

A questo punto cade la stanca mano dell'amico D. Bollo.

A chi non sembra la lodata narrazione del famoso ex Cappellano una di quelle favole di cui direbbe Pignotti:

Quando l' inverno nel canton del foco
La nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco
Mi soleva la sera raccontare?

Rifugge veramente l'animo dovermi abbassare tanto da rispondere perfino a chi non meriterebbe nemmeno il *vitupero* di una risposta: stantechè si è propriamente nel 1869 che il rispondente D. Paolo Bollo per non avere motivi di portarsi nè a Genova, nè alla Spezia, fortuna volle che la corrispondenza avuta fra lui e lo spudorato cantafavole fosse tutta epistolare.

Come è appunto nel 1869 che l'ex cappellano D. Luigi Grillo si rivolgeva per lettera in Moneglia al Carissimo Amico Prete Paolo Bollo chiedendogli la carità di volersi degnare di associarsi non solo al suo giornale ma di volergli ancora procurare e spedirgli notizie *Archeologiche* e *biografiche*. Ed ecco la stessissima lettera autografa dell'onorevole gabbamondo D. Luigi Grillo:

Genova 19 Maggio 1869.

« *Carissimo Amico Prete* PAOLO BOLLO — Moneglia.

« Anzi tutto vi chieggo scusa per non aver potuto prima riscon- « trare la vostra in merito del capitano B..... Spero che voi pure mi « farete il *favore* di essere fra il *bel* numero de' miei abbonati, e di « mandarmi notizie *Archeologiche* e *biografiche*, ecc. ».

Vostro Affezionatissimo
LUIGI GRILLO.

A sbugiardare un mentitore ci vuole buona memoria, ed anche questa volta per la Dio mercè è l'ex cappellano D. Luigi Grillo che di proprio pugno ha squarciato quella maschera della menzogna e dell' ipocrisia, colla quale credeva coprire la spudorata sua fronte.

Alla prima succede la seconda lettera che è sempre dello stesso tenore:

Genova 17 Luglio 1870.

Carissimo Amico D. PAOLO BOLLO — Moneglia.

« La vostra lettera in data d'oggi mi giunse gratissima perchè « mi dà segno della vostra preziosa vita, ed inoltre mi fa sperare « un altro vostro *bello articolo*.... Dal bello l'astuta volpe passa tosto al brutto, al patetico, ad una vera litania di Geremiate, di lamenti contro gli associati morosi perchè non lo pagano, contro la miseria dei tipografi, perchè egli non si trova in grado da poterli soddisfare, contro la loro malafede, che oltre di rubargli nel numero dei fogli l'obbligano a sostenere quattro liti!!! (1) infine rincoratosi alquanto l'onorevole cavaliere delle quattro liti, e divenuto più ardito in tanta tempesta prosegue:

« Che di fierezza d'animo me ne sento ancora a bizzeffe, ma di « oro, di argento, di carta moneta io sono al *verde* ».

Povera e nuda vai Filosofia

Lo confesso sinceramente che mentre mi stringeva il cuore vedendolo versare in tali angustie e in tanta miseria, dall'altro lato mi sembrava udire alcuno di que' girovaghi che vanno intorno per le città cantarellando:

Sono in divorzio
Coll'oro e l'argento
E neppure il rame
Veder non si fa.

Ma il mio pietosissimo e magnanimo cavaliere D. Luigi Grillo non può chiudere questa sua lettera senza esternare al Carissimo D. Bollo quelle dolci dimostrazioni di sincero affetto che un giorno all'avvicinarsi della notte, il buon Titiro rivolgeva al suo Melibeo;

« *Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem*
« *Fronde super viridi. . . etc. etc.*

(1) Fra tante liti vi era anche quella in cui il Gabbamondo domandava Lire 40,000!! ai Signori Fratelli Garibaldi perchè di suo ordine e per carità avevano pagate L. 180 ai Signori Pagano!

« Finendo questa mia, ei dice, io penso che voi in Genova non « avete casa, e che io ho un letto attualmente alla vostra disposizione « e con libertà di entrare e di uscire a qualsivoglia ora, se vi de- « gnerete di gradire l'offerta di chi brama la conversazione piace- « volissima di un amico al quale mi professo di cuore

Affezionatissimo Amico
LUIGI GRILLO

Ma l'amico Carissimo D. Bollo piuttosto di recarsi a Genova per accrescere maggiormente la già troppo dolorosa condizione dell'affezionatissimo cavaliere, stimò meglio starsene in Moneglia a *zappare* i suoi orti, e spedirgli un tenue sussidio di L. 40.

Ed ecco anche qui cosa gli rispondeva il magnanimo Cavaliere:

Genova, 4 Agosto 1870.

Carissimo Amico Prete PAOLO BOLLO — Moneglia.

« Oggi ho ricevuto un vaglia di L. 40 e domani lo esigerò con molto « piacere e *bisogno*, e perciò ve ne ringrazio anticipatamente. Credo « che mi compatirete se non ho voluto prendere la libertà di mettere « io stesso la *mano* al vostro componimento, e forse guastarlo.

« Io sono occupatissimo per le cinque liti che ho davanti il Tribu- « nale di Commercio, la Corte d'Appello, ed una davanti al Pretore ».

Dalle quattro siamo già alle cinque liti, altro che lucubrazioni e profondi studi gramaticali! indi continua la solita antifona:

« La mia fantesca ha ordine di metter sul tavolo *rotondo* a vostra « disposizione le opere che ivi ho deposto pel sacerdote Paolo Bollo « di Moneglia e di servirlo come un *alter ego* ». (che Dio ce ne liberi!)

Vostro Affezionatissimo — LUIGI GRILLO.

Quanto più vivi e cordiali erano gl' inviti dell'affezionatissimo Cavaliere delle cinque liti, tanto maggiormente allontanavano da lui e dalla sua *baracca* il carissimo D. Bollo.

1.° Perchè, sebbene fosse fra il *bel* numero degli associati privilegiati, pure pel suo articolo *l' Uomo Scimmia*, gli aveva scroccate oltre L. 70, e sebbene l'articolo stesso non oltrepassasse le otto pagine.

2.o Perchè altra volta ritrovandosi in Genova di passaggio e quasi strozzato dalle crescenti angustie dell'affezionatissimo cavaliere, passava a di lui mani L. 50, che appena raccolte, e sospirando per allegrezza, venite meco, gli disse, fin da S. Lorenzo che vado a pagare per il primo un conto che conservo col sig. Radiff, per vino assai generoso che mi ha provveduto in occasione che offersi un lauto pranzo al mio amico signor Roselly de Lorgue.

3.o Perchè non poteva dimenticare come un giorno dietro vive e ripetute instanze del cavaliere delle cinque liti abbia dovuto pregare l'onorevole causidico sig. Pagliettini Luigi a sospendere gli atti esecutivi e di pignorazione spiccati contro di lui per essere impotente a pagare i suoi debiti incontrati colla Tipografia Sordo-Muti, e non ancora soddisfatta neppure al giorno d'oggi.

Laonde il D. Bollo in data 19 luglio 1870 ricusò francamente di spedirgli in Genova il suo nuovo opuscolo intitolato *Spezia, Luni o Luna,* e perchè il magnanimo Cavaliere delle cinque liti non arrossì di domandargli L. 100 per la pubblicazione del suo lavoro; scrivendogli che se d'altronde aveva bisogno di benefattori e di mecenati se gli procurasse in Genova e non a Moneglia.

Cui replicava il dolcissimo cavaliere:

Genova, 21 luglio 1870.

Carissimo D. Paolo Bollo — Moneglia.

« Prima di rispondere alla tanto *benevola* e *franca* quanto *caustica* « ed *ostica* vostra lettera del 19 corrente, voglio procurare di non « dimenticarmi il *suggerimento* pel vostro articolo, *un* bel volume in « quarto piccolo intitolato *L'arsenale della Spezia* del comm. Sponzilli ». *(verba ad Epheseos!)*

« Veniamo ora di fretta e prestezza alle cento lire di cui voi fate « le meraviglie, non senza però dire alcune cose le quali sembrano « buone e ragionevoli, *quantunque zoppicano* nel fatto e nella pratica « di giornalista.... » ma tosto scioglie la quistione colla solita antifona:

« Venite, il vostro letto è pronto e credetemi che mi contenterò « della vostra discrezione nel prezzo ».

Vostro Affezionatissimo
Luigi Grillo.

La discrezione eccessiva del Carissimo D. Bollo non faceva che aumentare la indiscrezione del Cavaliere delle cinque liti!

Per dargli poi anche una lezioncina di morale da vero borsaiolo lo assicurava ch'ei prima ed anzi tutto anteponeva il danaro alla virtù, così scrivendogli:

Genova, 27 luglio 1870.

Carissimo Amico D. Paolo Bollo — Moneglia.

« Se avete occasione di vedere il Capitano mi farete cosa grata « col manifestargli ch'egli non ha ancora pagate le L. 10 per l'an- « nata corrente, e che io aspetto almeno altre L. 30 per quello che « stampai a suo riguardo: *virtus post nummos* ».

Vostro Affezionatissimo
Luigi Grillo.

La ragione non può essere più chiara e stringente pel Rev. Direttore del *Giornale degli Studiosi.* — *Virtus post nummos!* —

La moltiplicità delle liti e la scarsezza di mezzi in cui versava non gli acconsentivano neppure il tempo di poter rivedere le bozze degli articoli, che il Carissimo D. Bollo gli spediva da Moneglia, come lo dimostra egli stesso colla seguente lettera:

Genova, 1.o Agosto 1870.

Carissimo D. Paolo Bollo — Moneglia.

« Occupatissimo perchè domani, posdomani e giovedì devo com- « parire avanti i tribunali pel mio Giornale, se non ho risposto subito « alla vostra del 29 p. p. mi farete adunque piacere col venir al più « presto possibile, e così non far perdere tempo alla tipografia. Vi « mandai una delle *bozze* di stampa già a me consegnate e non ancora « corrette. Avete voi letto una Memoria del Marchese Remedi che « tratta di *Luni,* ma che io non ho *mai letto,* e che probabilmente sarà « nella nostra civica Beriana? Addio di cuore e di fretta ».

Vostro Affezionatissimo
Luigi Grillo.

Non c' era che dire: il D. Bollo nel ritornargli le *bozze* gli replicava il solito *ne varietur* e che tutto era in ordine e buona regola quanto al suo *Luni*.

Altra volta, anzi poco dopo gli scriveva che nella sua risposta *ad un Lettore* per quanti autori ei avesse rovistato, e per quanti amici latinisti avesse consultato, non aveva ancora potuto intendere nè conoscere che *unum noris omnes cognoris* fosse buon latino. Subito gli replicava un altro *ne varietur*, lasciate a me la responsabilità, leggete il Formione di Terenzio e non altro.

Cionullameno gli stampa e gli pubblica bestialmente, e a rovescio com'è il suo cervello, vera figura del Caos — *unum cognoris omnes noris:* vedi risposta *ad un Lettore*, 1.o ottobre 1870, n.o 41 del *Giornale degli Studiosi* non ancora rettificato.

Contemporaneamente gli mandava un vaglia postale di Ln. 20 onde gli rimettesse almeno cinquanta copie della ridetta sua risposta *ad un Lettore*. Ecco la risposta ch'ebbe dall'affezionatissimo amico:

Genova, 9 ottobre 1872.

Carissimo Prete PAOLO BOLLO — Moneglia.

« Sono a voi debitore di risposta a due lettere che non ho sott'occhio, ed alle quali non ebbi tempo di rispondere prima d' ora, « perchè ben potete immaginare che sono e fui occupatissimo. Ho « ricevuto il vostro vaglia di lire venti.... non vi ho mandate che « altre *due copie* del fascicolo 41 oltre quella della vostra associazione, « perchè sebbene io ne abbia fatto tirare *venticinque* di più non me « ne restano altre senza scompletare la raccolta dei volumi..... sta « il fatto che nel Giornale io perdo molto e che gli altri Giornali « letterari o cessano dopo pochi numeri o sono sostenuti colle spese « dei *collaboratori medesimi* se pure non vi è qualche *Mecenate*..... Altro « non occorrendo, io vi saluto, addio ».

Vostro affezionatissimo Servo
D. LUIGI GRILLO.

Quanto è ammirabile e persuasivo anche nei suoi giuochi di destrezza il nostro sagacissimo e industriosissimo Cavaliere? mentre

accusa ricevuta di L. 20 al Carissimo Amico D. Bollo, dall'altro lato gli fa intendere a chiare note che bisogna che gli sia associato, collaboratore e mecenate *per forza* — per la ragione che non poteva nè voleva scompletare la raccolta dei suoi volumi a benefizio delle lire venti che aveva ricevuto da lui.

Per altro l' industrioso e sagacissimo cavaliere per temperare e raddolcire alquanto il cattivo umore che potesse aver destato nel suo *collaboratore* e *mecenate per forza*, nel *post scriptum* della citata lettera, e colla solita ipocrisia, gli aggiungeva: « *Molti mi chie-* « *dono* se il Don Paolo Bollo che tanto bene maneggia la sferza di « Aristarco, sia quel Don Bollo che insegna in Via Assarotti, ecc. » È propriamente una vera fortuna pel carissimo Don Bollo, che lo smemorato cavaliere abbia dimenticata la *sferza* di Aristarco. Avendo già a sue mani anche quello che gli scriveva in data 14 settembre stesso anno: « Cominciando dall'avv. cav. Michele Giuseppe Canale « e venendo a tanti altri mi fanno molti complimenti pel *dotto* « vostro articolo di *Luni*, e sperano di veder presto anche quello « della *Via Aurelia* ». Grazie al mio Cavaliere!

Sappia il mio cortese lettore che chi ritardò la pubblicazione del mio articolo *sulla via Aurelia* fu appunto la frode, la malafede di questo novello Proteo e il canto seducente di questa nostra insidiosa Sirena — e che venne ristretta nella prima sua risposta al Dondero, pag. 11, cap. IX.

Il più bello e grazioso ancora si è che mentre il mio industrioso e studiosissimo cavaliere D. Luigi Grillo mi prodigalizzava lodi non meritate, stava concertando e patteggiando coi signori Centurini, coi Rev.di fratelli Remondini e collo stravagante avv. Dondero onde impugnare in parte od in tutto il già lodato opuscolo *Spezia, Luni o Luna* del carissimo amico D. Bollo. E da vero commerciante inglese nell' interesse della sua borsa e del suo giornale smerciava e distribuiva armi offensive e difensive a tutti i partiti di qualsivoglia colore essi fossero, non avendo egli altro colore che quello dello scroccone.

Infatti prima di pubblicare nel suo *Giornale degli Studiosi* l'articolo del Rev. Remondini coperto sotto la maschera di *Risposta di un Lettore*, l'onorevole cavaliere borsaiuolo spediva più che di fretta in Moneglia le stesse *bozze* del Rev. Remondini onde il carissimo

amico D. Bollo gli mandasse subito una condegna risposta da pubblicarsi nel successivo sabbato 24 settembre 1870, cui aggiungeva pure una *disceptatio* del molto illustre e Rev. Canonico Grassi Jacopo onde il Don Bollo volesse compiacersi criticare anche questa con *giustezza*.

Come altra volta gli aveva diretto in Moneglia allo stesso scopo *Porti e Vie strate dell' antica Liguria* che l' avv. E. Celesia gentilmente gli aveva regalato.

Che più? Il 28 febbraio 1871 gli spediva in Moneglia la stessa lettera colla quale il signor L. Centurini lo ringraziava mentre gli restituiva i libri che gli aveva imprestati per impugnare in parte il ridetto articolo *Spezia, Luni o Luna*, non omettendo nella stessa lettera di rivolgere preghiera al carissimo amico D. Bollo di risparmiare il signor Centurini perchè aveva già rettificate le sue aberrazioni in proposito di *Luni*.

Altri e più sorprendenti giuochi di destrezza dell'on. cav. D. Luigi Grillo.

Dopo i signori Remondini e Centurini lo scrivente D. Paolo Bollo attendeva a piè fermo l'avv. Giuseppe Antonio Dondero, ch' era il primo cavallo di battaglia, anzi il vero Argante del Cavaliere delle tante *liti*, ma che sventuratamente, come assicurano i suoi amici e conoscenti

Egli non ode che non oda male,
Egli non parla che non parli peggio.

Quando eccoci che dopo tanto chiasso e fracasso, e dopo tanta aspettazione finalmente partorisce il monte.... ed è il Cav. D. Luigi Grillo che in data 13 maggio 1871 ha pubblicato e diramato a tutti i suoi associati l' articolo od opuscolo che l' onor. avv. Dondero intitolava: L'ANTICO PORTUS LUNÆ ERA L'ATTUALE GOLFO DELLA SPEZIA IN LIGURIA.

Il carissimo D. Paolo Bollo senza indugio, e senza farsi lungamente aspettare verso i primi di giugno lascia Moneglia, si reca a Genova e presenta la sua risposta bella e pronta all'affezionatissimo amico cavaliere da pubblicarsi nel prossimo nemero del *Giornale degli Studiosi*. Ma che? alquanto sconcertato come capo di tanti cointeressati nella menzogna, lingua umana non potrebbe ridire quanti pretesti e difficoltà non gli abbia opposto. Fra' quali dicevagli che i suoi associati erano ormai stanchi di *Luni* e della *Luna*, ch' egli aveva, per ora, cose maggiori e più interessanti da pubblicare nel suo giornale, e che al postutto fino dopo Agosto non avrebbe potuto egli pubblicare questo nuovo opuscolo, con che però il carissimo amico si disponesse a pagare anticipatamente al Tipografo L. 60.

Il carissimo D. Bollo gli soggiungeva che non solo pagherà le L. 60 per la sua risposta al Dondero, ma che intendeva e voleva unire al suo opuscolo, e a tutte sue spese, una carta topografica dei due golfi, Spezia-Luni, onde tutti gli associati meglio informati nella presente controversia potessero con cognizione di causa giudicare e decidere da quale parte fosse la ragione fra tanti contendenti.

In breve: nella prima quindicina di ottobre 1871 il carissimo D. Paolo Bollo presenta nuovamente la sua risposta all'onor. Cavaliere suo affezionatissimo amico ex-capellano D. Luigi Grillo, il quale subito, *pedibus stantibus* di proprio pugno e carattere scrive sotto il frontispizio dell'opuscolo da pubblicarsi ed ordina al tipografo signor Beretta di ritirare L. 60 dal Rev. Paolo Bollo, nonchè le carte topografiche da distribuirsi ai signori *associati* al suo giornale.

Il carissimo D. Paolo Bollo, consegnato l' opuscolo, pagate le L. 60 al signor Beretta; e dopo aver ordinato ancora a quest'ultimo di ritirare cinquecento carte topografiche dal litografo signor Delle Piane appena le avesse ultimate, lieto e tranquillo se ne ritornava a Moneglia.

Ma il nostro studioso e industriosissimo Cavaliere, cui sta più a cuore la sua baracca e il suo negozio che non il proprio dovere ed onore, con cui è sempre in pieno divorzio, in meno di due giorni cambiava *associati* in *acquirenti* del suo giornale.

E fu con vera sorpresa del carissimo D. Bollo, che non essendo ancora decorso il quarto giorno dacchè si era restituito in paese dover leggere sulla *copertina* del *Giornale degli Studiosi* a lui diretto dall' affezionatissimo e industriosissimo cavaliere:

« La carta topografica dei due golfi della *Spezia* in Liguria e « di *Luni* in Etruria, è un *dono* che Don Paolo Bollo fa ai signori « *acquirenti* di questo giornale, e sarà distribuita tosto che il va- « lente disegnatore l' avrà ultimata sulle norme di quelle già ese- « guite dal nostro Real Corpo dello Stato maggiore generale ».

Sì, è in questa maniera che dopo 48 ore l' onor. Cavaliere alterava patti e condizioni da lui scritte, con mirabile giuoco di mano e di destrezza, e da vero saltimbanco cambiava *associati* in *acquirenti*, con sostituire cioè al numero definito dei suoi associati, che non oltrepassavano i 300, un altro numero vago, indeterminato, fino all' infinito! E ciò perchè? per vendere a' suoi avventori e concorrenti il *dono* che il carissimo D. Paolo Bollo generosamente aveva regalato ai signori *associati* e non agli *acquirenti* del Giornale, e per cui aveva pagato al valente signor disegnatore Dellepiane L. 62. 50.

Infatti il nostro infaticabile gabbamondo, sempre coerente a sè stesso, in data 9 novembre 1871 dalla sua *Baracca* via Albergo dei Poveri n. 14 spiccava al carissimo amico D. Paolo Bollo il seguente pressantissimo dispaccio:

Al Sacerdote Paolo Bollo — Moneglia

Genova, 9 Novembre 1871.

« Restituite subito tavola peuintingeriana — pagate mille venti- « cinque Topografiche (sic!!!) altrimenti pubblicità *peggio di quella del* « *Molfino!* »

Grillo.

A tanta jattanza, a questo salto da vero Grillo e a tali minaccie di colore oscuro, il carissimo D. Bollo non ritrovò altra migliore risposta, che quella di ordinare all' egregio Litografo Signor Dellepiane di voler subito distruggere la pietra dove aveva impressa la Carta Topografica dei due Golfi, e che se l'ex-Cappellano ne voleva un maggior numero pel suo negozio se le ordinasse e se le pagasse col suo proprio denaro, o con quello di qualche altro *Mecenate*. Che poi, e nella più deteriore ipotesi lo mettesse fuori di porta anche di mala grazia, e senza ulteriori parole.

Dopo questo conquasso il Carissimo D. Bollo ignora ancora se siano state distribuite a tutti i 300 associati del *Giornale degli Studiosi* le 400 Carte Topografiche che il Sig. Beretta consegnava al Direttore del Giornale stesso, sul timore le possa piuttosto smerciare ai suoi *acquirenti* pizzicagnoli.

Prima di chiudere la presente risposta il Carissimo amico D. Paolo Bollo si sente obbligato per dovere di giustizia, dichiarare ai suoi lettori presenti e futuri, che fra quanti libri egli ha ricevuto dal magnanimo Cav. D. Luigi Grillo, e gli sia maggiormente ritornato utile e proficuo, è il più volte lodato e citato *Giubileo ai Mercenari* che il Chiarissimo scrittore unito ad un almanacco si era degnato, per far quattrini, di spedirgli a Moneglia e senza sua richiesta per sole L. 3! e sebbene di pagine 32 e non più.

È da siffatto libro avvalorato dalla autorità di tanto scrittore, che il rispondente Prete Paolo Bollo ha potuto imparare:

1.° che L'amor di patria
A' mille empie la bocca a *dieci* il petto; (pag. 4)

2.° che Meretricio cantor, Lezzo di Corte. . . . (pag. 10)

3.° che Tanta insolenza e tanto esser manesco
Tanto fumo d' arrosto, caverebbe
Le ceffate di mano a S. Francesco. (pag. 14).

4.° Chi siano i ladri e truffatori pensionati, consenziente il Parlamento Italiano!!! (pag. 22).

5.° Che come cantano i preti di Roma:

Liber scriptus proferetur
In quo totum continetur
Unde mundus judicetur. (pag. 40)

Questo poi è un vero tesoro: osservando per altro lo scrivente che un simile libro, per quanto grande e voluminoso possa essere non potrà mai giungere a contenere la *vita* e i *miracoli* del nostro

infaticabile Gabbamondo, non avendo egli rivali dei quali si possa dire ed affermare come di lui

Al finger pronto, all' ingannare accorto
Gran fabbro di calunnie e di menzogne.

Finalmente il rispondente prete Paolo Bollo gode poter dichiarare al Cavaliere del *virtus post nummos*, di avere la fortuna di non essere mai appartenuto non solo alla repubblica letteraria, ma neppure a quella più lucrosa e proficua dei Gabbamondo e dei Cavalieri d' industria ; dei quali disgraziatamente non ne difetta neppure Moneglia, e tanto noti e famosi, che per saperne di più, si può risparmiare l' incomodo di ricorrere ai signori causidici cavalieri Luigi Farina in Genova, e Luigi Grillo in Chiavari, e dei quali si può dire senza tema di errare

Non ti curar di lor ma guarda e passa.

Per esilarare poi alquanto il mio cortese e già di troppo defatigato lettore e chi non conoscesse ancora *intus et in cute* l' ex-Cappellano Don Luigi Grillo, e senza rivolgersi al *Balilla*, ecco l' ammirabile quadro che senza nubi e senza velo ce ne fornisce la *Maga* nella sua *Cronaca Rosea* in data 6 luglio 1871:

« Conoscete, lettori miei, un certo prete che nomasi *Don Grillo*? No ! Ebbene, allora ve lo farò conoscer io.

Don Grillo è l' uomo, anzi nò il prete, più stravagante ch' io mi conosca. Papista e infallibilista, è sempre in lite con tutti i preti.... che gli capitano sotto. Di statura mezzana e discretamente brutto ha poca persuasione nella parola e dal naso gli *pende eterna una goccia* di *color scuro*. Ora che v' ho presentato il mio individuo, passerò a dirvi i motivi che m' indussero a procurarvi il *piacere di far la sua bella conoscenza !*

Don Grillo scrive un *Giornale* detto *degli Studiosi ;* giornale che dovrebbe esser sotto l' alta protezione del sig. *Dal Bove* o *Dal bue* come meglio volete chiamarlo.

Don Grillo adunque in un giorno della scorsa settimana mi si

presenta e dice : « Le sarei molto tenuto s' Ella volesse onorarmi ricambiando il suo giornale col mio ? In questo numero ella troverà sotto la rubrica, OMAGGIO AL SANTO PADRE, il riassunto di una operetta uscita dalla Tipografia della Gioventù e spedita a *Roma*. Orbene, i signori preti a rifarsi delle spese che hanno fatte.... per pubblicare un tale scritto, pensano di porlo in vendita ; e ciò è male perchè mostra in essi l' idea *del lucro !*

« Io avevo proposto loro, *affine* di *propagare meglio l' idea*, di pubblicar *l' Omaggio* nel mio giornale di cui avrei raddoppiati i fogli mediante un correspettivo che mi cuoprisse dalle spese ! »

Ora a noi. Qual' è la morale di quanto sopra ? È che i preti e Don Grillo in particolare, sono sempre gli stessi uomini in malafede e che Don Grillo, inviperito di non poter *far guadagno* nella pubblicazione dell' Omaggio, era venuto da me perchè mi facessi l' organo delle sue lamentazioni contro i signori che volevano porre in vendita il succitato Omaggio ! ! !

E se ciò non bastasse a dimostrarvi qual razza di..... sia Don Grillo, sappiate che nell' ultimo numero del suo noiosissimo ed impudente giornale, parlando della luminaria del 16 Giugno, disse un' infinita colluvie d' improperi contro *i guastafeste che fischiarono e lanciarono pietre contro le finestre illuminate* e volendo *giustificare* il *Banchiere Parodi* del non aver fatto *illuminazione*, in un'apposita nota così la ragiona:

« Io ignoro se i degni nepoti del PIO BARTOLOMEO PARODI *fu Giacomo* (e perchè non metterci anche nato, domiciliato, ecc. ecc.?) abbiano anch' essi ricevuto una qualche anonima lettera di esortazione, a non illuminare pel Papa. Ma nel caso di quelli che hanno notoriamente presso di sè molti valori io *avrei avuto paura* che sotto pretesto di una dimostrazione contro i lumi, i nemici del Sommo Pontefice fossero entrati nel palazzo ed avessero COI LUMI (????!!!) e colle armi (?!?) costretto le persone di casa a consegnare ciò che v'era di meglio....» volendo con ciò alludere al celebre furto di cui fu vittima il Banco Parodi nel 1.o maggio 1862. E perchè Don Grillo siasi lasciato andare a scrivere tali insolenze gli è a credere ch'egli abbia presi i dimostranti per ALTRETTANTI SUOI UGUALI !

Dunque, *Caro Don Grillo*, quando volete *rompere le scatole* a

qualcheduno che non vi va a sangue rivolgetevi altrove chè qui al mio ufficio *poco ci avete da mordere!*

L'altr'ieri ricevetti per la posta uno scritto anonimo in cui si citano alcuni fatti che gettano nuova luce, sopra quanto dissi a riguardo del famigerato Don Grillo, *ma non ne feci alcun conto* ».

Ora che dirà? che risponderà contro di sè, e dell'autorità delle stesse sue lettere l'onor. ex-cappellano Don Luigi Grillo? crederei non possa avere altra e migliore risposta che quella di quel ladro che nell'inferno di Dante trovandosi orribilmente oppresso dalla Divina Giustizia, alzava ambo le mani gridando:

Togli Dio che a *me* le squadro.

Moneglia 12 giugno 1872.

Prete PAOLO BOLLO.

Dichiarando sempre di rinunciare a quei diritti che gli accorda la legge a favore di chi volesse pubblicare in tutto od in parte il presente suo Omaggio al Cav. D. Luigi Grillo.

Prete PAOLO BOLLO.

Si vende in questa Tipografia a Cent. 20.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

DELLO STESSO AUTORE

in data 24 Maggio 1872.

RISPOSTA DECISIVA

allo spudorato Avviso di opuscolo distribuito agli Associati del Giornale *così detto* degli Studiosi *in data 4 Maggio 1872, N. 19 in merito al Golfo della Spezia in* Liguria *e all'antico Porto di Luni in* Etruria.

Nuovo Omaggio alla Verità.

Genova, 15 Giugno 1872. Anno IV, N. 26.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

ARCHEOLOGIA

Dal nostro benevolo e stimatissimo Associato Don Ridella, Parroco di Cartasegna, riceviamo la seguente lettera:

I due sgorbi tracciati superiormente vorrebbero poter indicare alla S. V. la forma d'una moneta ritrovata il 16 maggio p. p. da un mio parrocchiano in un còlto d'antichissima data, denominato *Ciò-sa* (terreno chiuso), poco al di sotto della inferiore borgata di questo villaggio.

La è di bronzo: pesa grammi 22 e 3|4. Uno de' lati presenta l'effigie d'un giovine colla fronte cinta d'alloro e la sommità della clamide imperiale. Chi si ricorda delle monete coniate dall'ex Imperatore d'Austria Ferdinando I, faccia conto che la dissepolta moneta presenta una imagine somigliantissima a quella di Ferdinando. La iscrizione che circonda la testa imperiale dice chiaramente

IMP. ALEXANDER PIVS AVG

Io sono di parere doversi attribuire ad *Alessandro* che d'anni sedici fu proclamato Imperatore Romano, dai soldati sopranominato Severo, ed assassinato di ventinove anni: avendo governato dall'anno 222 al 235 dell'Era volgare.

L'altro lato della moneta ha l'effigie di Marte munito di corazza co' rispettivi pendagli, d'elmo, di scudo e lancia, quasi in atto d'avventarsi contro il nemico. Dietro il suo avambraccio destro avvi una S, e dinanzi alla coscia sinistra, sotto lo scudo, un C. In giro leggesi MARS VLTOR.

Il ritrovamento di questa moneta mirabilmente conservata, in tanta prossimità al mio villaggio, dà luogo a molteplici congetture, che si connettono spontaneamente colle cose da me scritte nella Memoria. — CARTASEGNA SULL'APPENNINO LIGURE.

Ivi (Nota 2, pag. 374, 12 giugno 1869) leggesi: « Sarebbe forse im-« perdonabile temerità il supporre che dal cartaginese Annibale abbia « avuto origine Cartasegna? Chi non sa quante vicissitudini incontrano « i nomi locali? »

Ormai dell'antichissima origine di essa non avvi piú luogo a dubbio, dappoichè altri villaggi vicini e perfino di quelli che non hanno forse cento abitanti, esistevano prima del secolo XI, come risulta dal Documento XXII del *Cartario Genovese* in cui leggonsi i nomi delle borgate Dova Superiore, ed Agneto (parrocchie tortonesi) e perfino quelli delle borgatelle o casali Avvazzolo e Casal Bozone (frazioni di Dova Superiore). (Vedi *Atti della Società Ligure di Storia Patria* vol. 2, Parte 1.a, pag. 37 o 38).

Ma le due tradizioni (comunicatemi appena da qualche mese) che Annibale abbia impegnato battaglia vicino alla vetta or denominata *San Clemente;* e che presso Vobia e presso Sisola alcun torrente sia denominato da Fabio Massimo che pei Romani resistè ad Annibale; non pur giustificano il transito de' Cartaginesi per Cartasegna; bensì avvalorano l' ipotesi che da essi loro abbia avuto se non la fondazione, almeno la denominazione.

Qual meraviglia pertanto, che quattro secoli dopo Annibale (dal 213 avanti l'Èra volgare, al 230 dell' Era medesima) siasi trovato in Cartasegna chi abbia posseduto, e smarrito una moneta d'Alessandro Severo?

Non mancherà chi valga a trar da queste mie rozze proposizioni e congetture, delle importantissime cose per la Storia Patria.

Aggradisca chi rispettosamente ripete *Ora, Jube, Vale.*

Cartasegna, 5 giugno 1872.

Il suo Devotisssimo, Obbligatissimo Servo ed Amico
R. GIOACCHINO RIDELLA.

Leggiamo nel *Pensiero di Nizza* del 4 corrente:

Giovedì scorso, diversi nostri amici erano a diporto nell' amenissimo colle di Cimella ed aggirandosi fra le macerie dell' antica capitale delle Alpi Marittime, trovarono a poca distanza dalle rovine del palazzo prefettizio, sotto agli avanzi di un' antica cisterna, un frammento di tegolone in terra cotta con sovra un' iscrizione grafita in caratteri etruschi, corrispondenti ai seguenti:

MI SV.....
LVCVM.....
KEM.....

Lo scritto leggesi da diritta a sinistra e non abbiamo potuto riprodurlo tal quale non avendo caratteri aperti a sinistra.

In quanto al significato probabile di questo avanzo d' inscrizione ci contentiamo per ora di dare il parere di un giovine nostro concittadino, distinto archeologo, che studiò l' epigrafia etrusca sui molti avanzi di quella prisca nazione esistenti in Toscana.

Secondo il prelodato amico nostro, il frammento in quistione doveva far parte di un' iscrizione sepolcrale e vuolsi interpretare nel modo seguente:

Sono (MI) *il sepolcro* (SV*thi*)*? di Lucumnio Kemeno* (LVCVM*nii*KEM*eni*).

Potrebbesi anche prendere cognome indicante patria del nostro Lucumnio, per un aggettivo geografico, ed il gentilizio per un titolo e leggere: Son il sepolcro di..... *Lucomone di Cimella.*

Non abbiamo bisogno d' avvertire quale importanza la scoperta di questo monumento etrusco può avere sugli studi storici intorno alla nostra terra natia.

Se ne potrebbe arguire, a parer nostro, ove non si ammetta che desso sia anteriore alla venuta dei Liguri, che l' invasione di questi popoli nel nostro paese, primitivamente abitato da Etruschi-Alpini, non fu così densa come nel resto della provincia che dal nome dei conquistatori fu chiamata Liguria, come lo proverebbe altresì il carattere conservato sinora del nostro dialetto, che piú si avvicina ad altri dialetti alpini, al toscano od al veneto, che non al dialetto genovese; oppure che gli antichi abitanti ricoveratisi facilmente dietro

le gole dei nostri monti, ne scesero poco a poco e si frammischiarono ai nuovi venuti al punto di dare a questi la loro lingua, i loro costumi e la loro civiltà, o fors' anche conservarono intatti in mezzo ad essi il loro antico carattere, le loro leggi ed i loro propri magistrati, come l' indica la tronca parola LVCVM... che più facilmente si adatta al titolo di *Lucomone*, che non ad un nome proprio.

Lasciamo a persone più di noi autorevoli lo studio accurato di questa quistione e teniamo nel nostro uffizio a disposizione degli studiosi, l' inscrizione trovata a Cimella.

Ne faremmo dono con piacere a questa biblioteca civica, se fossimo certi che non avesse lo stesso destino delle *pietre* di San Martino Lantosca, che vennero trasportate con poco giudizio e con molta spesa nel museo di Parigi, ove figurano come *monumenti celtici (! !)*

Della consecrazione che addì 9 corrente si fece dell'Archidiocesi di Genova al SS. Cuore di Gesù, ci riserviamo di parlare a suo tempo nelle REMINISCENZE DELL'ANNO 1872.

ESPERIENZE SUL FUMO DEL TABACCO

Il dottore Gustavo Le Bon ha fatto una serie di ingegnose esperienze per istudiare in modo speciale la natura del fumo di tabacco, e la sua influenza sopra quelli che lo assorbono. Ecco qualcuna delle conclusioni che ne ha dedotto: 1.o I fumatori e le persone che, senza fumare, si trovano in una atmosfera carica di fumo di tabacco assorbono per ogni quantità di cento grammi di tabacco bruciato una porzione di nicotina (1) variabile da qualche centigramma ad un gramma;

(1) Dicesi anche *Nicozianina* quel principio velenoso, acre e volatile che contiene il tabacco. Giovanni Nicot, signore di Villemain, nato a Nimes nel 1530, fu Segretario del re Enrico II, poi ambasciatore di Francesco II in Portogallo, e morì a Parigi nel 1600. È assai più noto per aver recato in Francia la pianta del tabacco chiamata dal suo nome *nicoziana*, che per aver sostenuto utili legazioni e date alle stampe alcune pregevoli opere.

ed una quantità pressochè uguale di ammoniaca; 2.o Gli effetti determinati dai prodotti della condensazione del fumo di tabacco sono analoghi a quelli della nicotina; agli effetti di questa debbonsi aggiungere quelli dell'ammoniaca; 3.o il prodotto liquido che si condensa nella bocca e nei polmoni del fumatore contiene dell'acqua, dell'ammoniaca, della nicotina, dei corpi grassi e resinosi, e delle materie coloranti. Nella dose di una goccia esso determina rapidamente, negli animali piccoli, la paralisi dei movimenti, particolarmente sulle membra anteriori; questi effetti spariscono prontamente, ma la morte reale arriva, se la dose è portata a qualche goccia; 4.o Alla dose di una goccia, la nicotina non produce effetti pericolosi sui grandi animali, ma uccide istantaneamente i piccoli. Tra i fenomeni osservati sono costanti il tremito delle fibre, una congestione generale dei vasi superiori, la paralisi e stupidità; 5.o Tra gli effetti del fumo a dosi replicate sull' uomo si osservano la palpitazione, il torbido della vista e la diminuzione della memoria.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, v. facc. 363-366).

La cassetta era di latta rivestita di finissima pelle e ne conteneva una seconda di legno di rosa, la quale recava, scolpita sul coperchio, una croce in mezzo ad una ghirlanda di fiori, capo lavoro di tarsia.

Rimosso il coperchio di questa seconda cassetta, Turbini riconobbe con gioia inesprimibile il Sacro Catino.

Egli non poteva dubitare che fosse altrimenti, e non pertanto non credeva ai propri occhi, e lo contemplò per alcuni momenti con sommo stupore.

Il cuscino su cui posava il Sacro Catino quando fu dato in pegno agli Ebrei era scomparso, ed era stato surrogato da un altro intessuto di vere perle, dono della Principessa, degno della sua ricchezza e della sua pietà esemplare.

Turbini mandò a chiamare immediatamente Durazzo e gli narrò tutto quanto l'accaduto.

Anche le sembianze impassibili dell'aristocratico illuminaronsi vivamente alla vista del Sacro Catino, ch'ei prese in mano esaminandolo attentamente.

— Come spiegate voi la condotta degli Ebrei? chies'egli poi a Turbini.

— La sola spiegazione probabile, rispose questi, si è che gli Ebrei hanno inventato la storiella del Catino depositato a Londra per guadagnar tempo e veder modo di comperarlo in questo mezzo dagli eredi della Principessa. La vendita che fecero di esso fu illegale, e tentano ora rammendare lo sdrucio. La loro condotta è di un'audacia favolosa, di un'audacia cui non avrei mai creduto capace il vecchio Lacosta!... Ora capisco il perchè dello sgorbio, del segno segreto ch'ei fece in fondo alla lettera. Esso significava: Parole vuote! Considerate la mia lettera come non iscritta!

— Avete ragione, osservò Durazzo, ad ogni modo i venticinque mila ducati sono risparmiati! Dacchè il pegno ci sta innanzi, non può essere a Londra, e Riccato non può per ciò riscattarlo. Narrano di certi santi essere loro possibile di trovarsi simultaneamente in due luoghi, ma nulla ci autorizza a credere esser ciò possibile anche ai sacri vasi!.... Bisogna far tornare immediatamente le cambiali. Se ben si considerá, caro Turbini, dobbiamo essere riconoscenti agli Ebrei che ci hanno risparmiato, vendendo il pegno alla Principessa, la spesa di venticinque mila ducati.

— Io non so vedere il merito degli Ebrei in questa faccenda, rispose con calore Turbini. Non è loro merito se il Sacro Catino è qui nelle nostre mani. Io penso al contrario, ch'eglino si sono meritati un severo castigo per averlo venduto illegalmente ed averci ingannato con le loro fiabe. Col ritorno delle cambiali la faccenda non è finita. Frattanto farò sorvegliare attivamente Lacosta.

— Io mi sottometto sempre alle vostre savie risoluzioni, disse Durazzo. Fate come credete. Vi consiglio soltanto a fare avvisato il Roccato d'ogni cosa.

— Va da sè.... ma bisogna fare ciò in termini generali, giacchè egli non sa quel che doveva riscattare propriamente.

E, levando in alto la sacra coppa, dopo una pausa, soggiunse:

— Confessatelo, Durazzo, questo gioiello è veramente miracoloso! Esso ci procaccia danaro degli Ebrei, eccita quindi la pietà munifica di una vecchia beghina e ritorna da ultimo, *gratis et amore Dei*, nelle nostre mani. Manca poco che io stesso non creda alla potenza taumaturgica del Sacro Catino, alla potenza taumaturgica, notate bene Durazzo, ma non alla sua genuinità...

E diedero ambedue in uno scroscio di riso sonoro.

Capitolo V.

Dopo il ricupero insperato del Sacro Catino il cavaliere Turbini non dormiva però sopra un letto di rose. Egli era impaziente in sommo grado di ricevere notizie da Londra; e pentivasi amaramente di avere spedite le cambiali. Quantunque convinto sempre che la faccenda di Londra altro non era che un' invenzione per guadagnar tempo, ei non poteva però schermirsi da una certa ansietà ed inquietudine per le cambiali.

In capo a molti giorni giunsegli da Londra una lettera del Console genovese, Roccato, del tenore seguente:

« Nobilissimo Signore!

« Ho ricevuto debitamente il suo invio consistente in cambiali del valore complessivo di venticinquemila ducati, le quali furono immediatamente pagate.

« Giungo appunto da Samuele Hill e C., possessori del pegno. Per quel che riguarda quest' ultimo, ho voluto convincermi prima di riceverlo, di sborsare il denaro, della sua identità, collazionandolo diligentemente con la descrizione inviatami della S. V. I sigilli dello Stato sono intatti. Per corrispondere alla fretta onde la S. V.

pare desideri ricevere il suddetto oggetto, lo spedirò al suo riverito indirizzo colla nave dello Stato la *Liguria*, la quale deve salpare oggi o domani per Genova.

« Sempre agli ordini della S. V.

« Leonardo Roccato ».

Turbini rimase, in leggendo codesta lettera, come tocco dal fulmine. Era quello un mistero inesplicabile, del quale altro non rinvergavasi se non che venticinquemila ducati erano andati perduti! Ma che cosa poteva dunque contenere l' invio di Roccato coi sigilli intatti della Repubblica, così caramente e così inutilmente riscattato? Una falsificazione?... Era sommamente difficile ammetterlo. L'arrivo soltanto della *Liguria* poteva sciogliere l'enigma. Essendo la lettera di Roccato giunta per via di terra, la detta nave doveva giungere presto a Genova col pegno.

I pensieri di Turbini correvanle incontro irrequieti, ed accompagnaronla, con fretta appassionata, nel porto.

Si stavano facendo da alcuni giorni le elezioni. Ogni due anni sceglievansi dalla classe dei nobili (i quali avevano esclusivamente in Genova il mestolo in mano) tutti gli alti impiegati, e ciò mediante un' estrazione fondata sul cieco caso, la quale eseguivasi con pompa nelle sale del Palazzo civico, mentre il Venerabile era esposto in tutte le chiese.

A questa elezione degli impiegati andava accoppiata un' altra lotteria organizzata dalla Repubblica e che radducevale milioni. Si scrivevano i nomi di due, tre, quattro candidati a qualche ramo dell'amministrazione su biglietti, giuocando sopra di essi una o più monete d'oro. Se si dava il caso che uscissero i nomi sui quali si era giuocato, potevansi guadagnare grosse somme. Ciò accadeva però così raramente per il gran numero dei candidati, che il Banco della Lotteria faceva sempre guadagni enormi. Quel giuoco d'azzardo era divenuto però una mania, e chiunque poteva disporre d' una moneta d'oro la metteva su quei biglietti. (*Continua*).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 22 Giugno 1872. Anno IV, N. 27.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 355-362)

§ X. — Santa Maria di Millesimo.

Nel marchesato Del Carretto è il Comune e Mandamento di Millesimo, con chiesa parrocchiale decorata del titolo di Arcipretura al presente appartenente alla Diocesi di Mondovì su i confini verso Savona. Questa chiesa già era monastero delle monache cisterciensi. Il sacerdote Tommaso Torteroli ce ne dà alcuni cenni nei suoi *scritti letterari* già accennati da noi a pag. 348. In mancanza di meglio ricaviamo da lui quanto segue, lusingandoci che ci riesca in questo più fedele che non lo trovammo parlandoci di S. M. di Latronorio. Ci fa dunque sapere che da tempo immemorabile qui era una chiesa sacra a S. Stefano protomartire e forse uffiziata da monaci, perchè nel 1211 era di spettanza, quantunque là tutto fosse in rovina, del monastero di S. Pietro di Savigliano, Diocesi di Torino. Alberto abbate di questo monastero di Savigliano nel 1211 col consenso de' suoi correligiosi vendè questa tenuta per lire 90 di Genova ad Enrico Del Carretto March. di Savona, coll' onere dell' annuo canone d' una libbra d' incenso al monastero di Savigliano. Il Marchese insieme ad Agata Contessa del Genevese, sua moglie, riedificò chiesa e monastero per introdurvi un Ordine religioso, e l' offersero a donna

Petronilla Badessa delle Cisterciensi di Santa Maria *de Bitumine* la quale accettollo per sè e per le suore nel **1215** dedicando la nuova chiesa alla B. V. Maria, a Santo Stefano, ed a S. Gio. Battista. Essa vi si introdusse con nove suore da coro, e con quattro scolastiche, avendo seco un sacerdote per cappellano. Nel **1224** questo nuovo monastero fu visitato dall' abate del Tiglietto Fr. Bonifazio, e in questa occasione i pii conjugi fondatori Alberto ed Agata offersero al monastero e a Donna Guglielma nuova abbadessa novelli poderi, tra quali un molino ivi presso per follare i panni e i molini del Lago degli Italoni, una rendita di Lire **50** sulla gabella del sale a Finale, e diritti di pesca e di pascolo in tutte le tenute del marchesato. Diritti che in progresso di tempo furono confermati al monastero da Giacomo figlio a Guglielmo. Frattanto l' anno seguente, cioè **1225** il Vescovo d' Alba, Mons. Raineri, solennemente consacrava la chiesa, perchè allora di sua dipendenza. Più tardi il Pontefice Innocenzo IV confermò questa fondazione con Bolla del **1245**. E qui terminano le scarse notizie della chiesa e delle monache. Ciò che segue mostra che in epoca ignota ebbero fine l' una e le altre.

La chiesa attuale fu ricostrutta nel 1600 dalla pietà di donna Giuliana Del Carretto come ricavasi da questa epigrafe

HUNC CHORUM CUM ANNEXIS CUBICULIS ET DORMITORIO FUNDITUS EXTRUENDUM ECCLESIAM REAEDIFICANDAM ET IN MELIOREM FORMAM REDIGENDAM, MONASTERII SUMPTIBUS CURAVIT D. JULIANA DEL CARRETTO ANNO DOMINI MDC.

Qui si conserva un monumento di pietra del secolo XVI spettante alle famiglie Beaumont e di Navarra come da epigrafe del **1517** riferita dal Torteroli, e che già era nella chiesa primitiva. L'attiguo chiostro ha colonnine con capitelli aventi qualche gotica iscrizione tra le quali leggesi a sua detta:

Hoc opus fecit R. M. abbatissa MCCCC..... die IIII....

dalla quale epigrafe si conosce che nel XV secolo le monache vi aveano tuttavia stanza.

a Millesimo furono gli Agostiniani dal Ven. Gb. Soggi = Alv. 3-855.

§ XI. — San Barnaba.

Del convento e chiesa di San Barnaba già monastero delle Cisterciensi abbastanza parlammo sin dall'anno **1870** (vedi volume **4** pag. **187** di questo Giornale) quando abbiamo esteso le Notizie delle chiese consecrate.

Allora per altro appena accennammo alle Cisterciensi delle quali non era nostro còmpito trattenerci. Di queste adunque occorre al presente dar qualche maggior notizia tacendoci della chiesa e convento di cui abbiamo già parlato.

Egli è nel **1252** che qui furono introdotte queste vergini dopo otto anni che chiesa e cenobio era stato cominciato da Fra Bonifacio. Una lapide incastonata sulla porta del convento dice:

✠ MCCLXXXVI DN̄A LEONA
VSVS MARIS ABBATISSA
MONASTERII S̄CI BARNABE
DE CARBONARIA FECIT
FIERI HOC OPVS

Se il luogo ove ora si trova questa lapide è ancora quel desso ove fu posta quasi sei secoli or sono, si avrebbe tutta ragione di dedurne che le Cisterciensi venute in questo cenobio ebbero a compiervi tanti lavori da poterlo dopo trentaquattro anni dichiarare come costrutto da esse. Che significato infatti potrebbe mai avere quel *fecit fieri hoc opus* posto là ove non è opera alcuna nè grande nè piccola che meriti una memoria in marmo ad eccezione del fabbricato, se non che fece fare appunto questo fabbricato? E così, a dir vero, l' hanno intesa tutti coloro che ebbero a parlare del Convento di S. Barnaba appoggiati pensiamo a questa supposizione. E noi non ci staccheremo dagli altri notando però che tutto l' argomento cadrebbe quando la lapide fosse stata lì trasportata da altro luogo che non fosse stato in condizioni al tutto simili a quelle del presente. Più sicuro e incontrastabile è il ristoro fatto del monastero dall' Abbadessa Cidiana Bestagna novantasei anni più tardi. Esso ci è attestato dalla seguente iscrizione che si legge sulla porta della chiesa postavi nel **1621**, non **22** come hanno parecchi autori.

✠ M . CCC . LXII DIE XV MENSIS NOVEMBRIS
REPARATVM FVIT HOC MONASTERIVM TEMPORE
(1) .... CIDIANAE BESTAGNAE ABBATISSAE HVIVS MON
ASTERII STI BERNABAE ET POSTREMO AN. DNI MDCXXI
DIE XV AVGVSTI LAPIS ISTE POSITVS EST

Alcuni nomi poi di abbadesse e di suore abbiamo in diversi notari. Nel 1340 nel cartolaro d' imprestito compera Trani troviamo che era abbadessa Suor Franca De-Mari, in un atto del 7 luglio 1441 di Gio. Andrea de Camulio che erano tesoriere di questo monastero le suore Francischeta Tosa, e Cattarina Fazia. Vi fu tempo che non trovandosi bene le religiose in quell' erma solitudine l' abbandonarono riducendosi tutte nel monastero di S. Tommaso tuttavia ritenendo in loro la proprietà e l' amministrazione di esso. Poi vi ritornarono (2).

Un' altra memoria l' abbiamo nella nota delle chiese tassate nella nostra Diocesi nel 1387 da Urbano VI ove cotesto monastero di S. Barnaba trovasi al numero 319.

Venne indi la riforma dei monasteri, e queste nostre monache ridotte a sole tre chiesero essere unite alle monache di Santa Marta già riformate, ma nata l' opera delle cento monacande in Sant'Andrea, come si disse, i deputati e protettori di quell' opera indussero le tre religiose a contentarsi di venir invece annesse a quell' opera e quindi d' accordo domandata ed ottenuta quest' ultima annessione si trasferirono in Sant' Andrea della Porta. Altra volta sulla asserzione di Giscardi abbiamo detto che questa avvenne nel 1510, (Vol. IV, pag. 187), ora avendo trovato un documento dobbiamo correggerci, trasferendo l' avvenimento a sei anni dopo per lo meno. Tra le pergamene della nostra Biblioteca Universitaria trovasi un'atto con cui le monache di San Barnaba fanno procura ai sigg. Bartolommeo Doria, ed Ettore Vernazza per passare esse e i loro beni nel monastero di Sant' Andrea, ed è sotto la data del 28 aprile 1516 (Olivieri, *Carte* e *MS.* pag. 231) cioè sei anni dopo dell'epoca

(1) Titolo (forse *Dominae*) cancellato dalla Rivoluzione del 1797.

(2) Vedi quanto dicemmo a pag. 319 di questo volume in nota.

asserita. Poi, come dicemmo anche, San Barnaba venne in proprietà dei PP. Predicatori, indi della Protettoria dell' Ospedale di Pammatone, la quale nel 1533 secondo l' opinione di alcuni, o nel 1538 come troviamo in atti del Notaro Gregorio Saoli Sacherio del 15 maggio, vi introdusse i PP. Cappuccini che l' occupano tuttavia sotto l' egida dell' Ospedale protettore.

Come documento storico ristampiamo il seguente articolo al quale allude il *Movimento* N. 173, 21 giugno 1872.

UN ASILO
COI METODI COMBINATI DI FROEBEL ED APORTI

Dacchè la provvida Istituzione degli Asili d' Infanzia cominciò a declinare fra noi per opera d' uomini, alle cui corte vedute parve un progresso il convertire l'Asilo in iscuola: dacchè posti da banda i metodi materni del sommo Aporti, si cominciò a tormentare il fanciullo — legato per intere ore al suo banco in quell' età in cui prima legge è il movimento — con insegnamenti affatto meccanici che assideravano il fiore delle sue facoltà intellettuali: non mancò l' eletta degli educatori italiani a levar la sua voce contro sì dissennati procedimenti, e ad escogitar nuovi modi per rifiorire e ravviare a' suoi veri intendimenti una Istituzione, che omai imbastardita, tornava funestissima alla nazione.

E allora gli occhi dell' universale si volsero, come a faro di speranza, a quel nobile educatore della Turingia, Federico Froebel, il quale svelava all' attonita Germania le vere leggi educative, le sole ch' abbiano potenza di stringere in un armonico accordo e svolgere ad un tempo le facoltà fisiche, intellettive e morali. Il suo sistema può, come è noto, in questa sola sentenza comprendersi: *parlare al cuore per la via de' sensi:* sistema che omai l' Italia ha rivendicato a sè stessa, poichè tale e null'altro era il magistero usato nella *Giocosa* di Vittorino da Feltre.

Dêssi a Froebel l'onore d' aver additato a' moderni educatori la via dell' antico senno italiano; ed invero i suoi *Giardini d'Infanzia* trovarono oneste e liete accoglienze in Italia, talchè Trieste, Milano, Verona, Venezia, Firenze e Piacenza già si privilegiano di simili istituzioni. Al solenne verdetto del VII Congresso Pedagogico Italiano di Napoli, il quale bandiva che il metodo Froebel, come quello che assecondando la naturale tendenza della età infantile a prendere le conoscenze del mondo esteriore, è altamente acconcio a svolgerne le facoltà, niuno può omai ribellarsi. Bensì grandemente a noi doleva e universale suonava il lamento, che Genova la quale di tante istituzioni educative s' abbella, andasse tuttavia priva di quella, che di tutte è la più necessaria.

Animata da insigni pedagogisti a farmi iniziatrice d' un' impresa a cui non può fallir l' avvenire, io m' accinsi a riempiere una tale lacuna e a dotar Genova di un *Giardino Infantile*. Avvezza dai primi anni miei alla educazione della puerizia e al governo d' un Asilo che sapienti uomini giudicarono non secondo a verun altro, visitai i più rinomati Istituti della Svizzera e dell' Italia; e dallo studio profondo ch' io posi ne' nuovi metodi educativi attinsi nuova lena all' impresa.

Se fosse questo il luogo da svolgere il programma educativo che intendo seguire, direi essere mio intendimento d' unire in felice connubio le teorie dell'Aporti e del Froebel. Il quale devoto alle dottrine del Pestalozzi, dava sopra ad ogni altra cosa la palma allo ammaestramento oggettivo, e ciò specialmente per mezzo di giuochi e d' esercizi che tengono dell' esattezza geometrica. L'Aporti invece seguendo il sistema materno del Padre Girard, tutto attendeva dalla tradizione de' buoni esempi e dallo sviluppo de' sentimenti morali. L' unione de' due sistemi deve omai costituire il vero carattere della scuola italiana. Tale sarà la via che intendo seguire.

Il mio *Giardino Infantile* sarà sotto la tutela d' onorandi uomini e di elette signore che ne sorveglieranno, quasi Patronato di Famiglia, gl' indirizzi ed i metodi.

Genova, 15 Giugno 1872.

PAOLINA OZZANO.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, v. facc. 373-376).

— Caspita! come ve la pigliate a cuore! Si direbbe abbiate sofferto un danno personale.

— Come volete ch' io la pigli? Sulla *Liguria* naufragata trovavasi il pegno riscattato da Roccato a Londra. Esso è ora irremissibilmente perduto!

— Diavolo! sclamò Durazzo, gli Ebrei possono stare allegri!

— Pur troppo! possono stare allegri, possono ridere! Eglino sono stati pagati, pagati due volte, qui e a Londra. Come poss' io proceder ora contro di loro? Il *corpus delicti* non c' è più!... Oh! sorte perfida e scellerata!

— Non istate a disperarvi, caro Turbini, disse Durazzo all'amico consolandolo. Al postutto è una gran fortuna che noi abbiamo potuto ricuperare il Sacro Catino in una maniera così misteriosa. Ditemi un po', che sarebbe egli avvenuto se noi non avessimo potuto mantenere al popolo la parola data dal Doge? Genova sarebbe andata tutta sossopra; e noi avremmo perduto sicuramente la nostra posizione.

— Bisogna ben consolarsi in un modo o in un altro, quando non c' è rimedio, osservò Turbini.

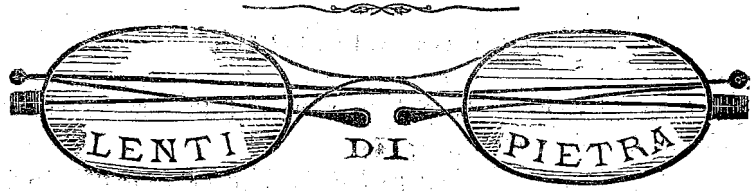
Un' ora dopo, il naufragio della *Liguria* era noto a tutto il Consiglio. Fu una costernazione generale. Chi aveva a bordo un figlio, chi un parente, chi un amico e chi mercanzia; e si videro molti correre con volto impallidito al Porto per aver schiarimenti.

La sera andò anche segnalata per un altro caso sorprendente.

Il figliuolo del conte Voltello, bel giovane, ma buontempone e giocatore matricolato, che aveva appuntato una grossa somma sopra una quintina, era stato così fortunato da vedere estratti quattro dei nomi scelti da lui. Era un caso non più veduto da molti anni. I banchieri fecero sosta per abboccarsi col giocatore fortunato il quale se veniva estratto il quinto nome, avrebbe fatto saltar la banca, come suol dirsi. Eglino gli fecero offerte vantaggiose se desisteva, ma ei le respinse e volle andare innanzi.

L' estrazione continuò ma non gli riuscì favorevole.

Egli uscì allora disperato dalla sala, corse sul Molo, e si gittò da uno scoglio nel mare, ove annegò miseramente. *(Continua).*



che si vendono in Roma ed in Torino dall'ottico oculista Carlo Gerbola e ne raccomandiamo l'uso ai signori Gio. Maria Molfino, autore della spropositata *Cronologia della scienza;* al sedicente *abate* Sbertoli, putridume del giornale *Balilla*, ed a quel famoso villanzone che nel 1805 nasceva su quel di Moneglia da Giacomo Bollo. Questo non degno fratello del signor Pompeo nuovamente disonora la stampa ed il cattolico sacerdozio col mettere oggi in commercio le consuete sue bugie calunniose e le sue alterazioni di una nostra *confidenziale* corrispondenza. Ecco il titolo del III libello con cui tenta d' impaurirci e farci desistere dalle dimande di pagamento e di restituzione:

ALL'ONOREVOLISSIMO CAVALIERE

PRETE LUIGI GRILLO

ex Cappellano di Marina, ex Cappellano militare nella linea, stato dimesso con R. Decreto 31 Maggio 1855, ex Maestro di Scuola Elementare, Giornalista e pubblicista insulso di ingiurie, di diffamazioni e di menzogne, ecc. ecc.

ALTRO OMAGGIO ALLA VERITA'

per il Sacerdote **PAOLO BOLLO** di Moneglia.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova, 1872. Tip. Sociale di Beretta e Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno N. 1., piano 1.

Genova, 29 Giugno 1872. Anno IV, N. 28.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 377-384)

§ XII. — S. Colombano in Genova.

Notissima è in Genova la chiesa dedicata a S. Colombano abbate del monastero di Bobbio annessa all' Ospedale dei Cronici, e nelle nostre Guide è facile trovarne la descrizione. Comunemente se ne ritiene la fondazione verso il 1250 per opera di un colal Pietro Burbaglia. Qua ebbero stanza le Cisterciensi e la memoria di loro dimora in questo monastero generalmente dagli autori si fa risalire circa al 1280. La storia loro però è sepolta nel più profondo oblio, eccettuata l' indicazione dell' avervi abitato e dell' esserne partite, non altro quasi sappiamo. Il P. Aurelio al 1530 parlando di questo cenobio dice *ubi anno 1512 adhuc degebant moniales cistercienses eratque abbatissa Franchetta Grimalda.* La dipartita si può dire decretata nel 1511, e avvenuta nel 1513 poichè degli 9 gennaio 1511 è una bolla di Papa Giulio II per la quale S. Colombano è concesso all' ospedale degli incurabili: ai 6 marzo 1512 abbiamo due scritture del Notaro Vincenzo Molfino, dall' una delle quali risulta che l' Arciprete de' SS. Gervasio e Protasio di Rapallo, Biagio de' Giudici, diede esecuzione alla bolla di Papa Giulio, e dall' altra che i protettori dell' Ospedale hanno preso possesso e della chiesa e

del monastero; e ai 28 gennaio 1513 in atto del medesimo Notaro si fece istrumento di cessione fra le due parti, cioè monache ed Ospedale (1). Non so come e con qual fondamento il P. Spotorno (Casalis, art. *Genova* pag. 489) dica qui che Leone X nel 1514 concesse questa chiesa e questo monastero alle monache delle Grazie, e perchè l'essere dopo poco, secondo ei dice, passato chiesa e monastero all'Ospedale lo voglia attribuire alla *poca cura* di queste ultime. Il fatto è che ridotte a sole quattro le monache cisterciensi cioè Franchetta Grimalda abbadessa, Luisina Grimalda, Susanna de Rapallo e Catarinetta De Fornari, i protettori del propinquo Ospedale s' invaghirono di quella chiesa e di quel monastero il di cui acquisto tornava utile all' opera da loro amministrata e insieme si mostrava facilissimo, attese le leggi che erano in corso di esecuzione a riguardo del monastero senza clausura e ridotto a poche monache secondo il già detto. Invaghitisene lo chiesero ai Deputati alla riforma de' monasteri, e col mezzo di costoro l' ottennero da Papa Giulio II con tutte le case, edifizii, proventi, redditi, gius e pertinenze. I Protettori poi facendo le cose a modo, attesero meglio che un anno a prenderne possesso, poi morta una delle monache, la De Fornari, alle altre assegnarono un decoroso mantenimento e loro procacciarono l' ingresso del monastero, credesi, di Nostra Signora delle Grazie, ecco come, dove stando questo, vennero i signori Protettori dell' Ospedale a diverse convenzioni con esse e ad uno atto di cessione anche per parte loro.

Stando al maggior numero de' scrittori parrebbe che monache e sole monache avessero stanza in antico a S. Colombano, però nell' articolo sulla *Biblioteca di S. Carlo* inscritto nell'opera del Banchero, *Genova e le sue Riviere* a pag. 513 è una parola dalla quale pare che vi fossero prima i frati indi le suore. Qui si parla di un Martirologio Romano ivi esistente e si dice: *N.°* 43 *Egregio membr. infol. gr. Car. semigot. secolo XII* è un « *Martyrologium romanum*

(1) Nel vol. IV, pag. 259 notammo la partenza delle Cisterciensi al 1512, la presente variante, come qualche altra successiva, riconoscenti la dobbiamo a chi ci potè favorire, in tanta scarsità di memorie, alcune più precise notizie che non avevamo a quell' epoca.

Banchero p. 88 dice che la ch. antica fu distrutta = l'attuale è ricostruzione

ad uso di moncci di S. Colombano di Genova; poi servì alle monache dello stesso ordine ». Ma vi furono nò questi monaci? Noi paghi del sovra esposto abbandoniamo a più pazienti questa ed altre consimili ricerche le quali a chi ne avesse vaghezza darebbero materia di studio non poco ed arido quanto mai.

Solo aggiungiamo ancora, che nel 1530 furono qui ricevuti alcuni religiosi cappuccini, passati poi a S. Barnaba. Nel 1553 stettero qui per pochi mesi i Padri della Compagnia di Gesù. Nel 1656 rientrarono i Cappuccini per l'assistenza spirituale degli ammalati dell'Ospedale e vi durano pur tuttavia. Troviamo nella *Guida del Ratti* che in questa chiesa celebre per la singolarità in Genova d' esser una delle due sole chiese che non hanno soffitto, v' erano due tavole di pregio, *Deposizione della Croce* di Francesco Spezzino, l'*Annunziata* di maestro fiammingo, ma l'Alizeri nel 1847 più non ve le trovò, e accennato al bello affresco di Lazzaro Calvi che vedesi sulla porta in facciata, dice che in chiesa havvi un quadro rappresentante il santo titolare e in coro sei tavoline di santi, tutti lavori bellissimi di scuola genovese del 400: noi dubitiamo assai che vi si trovino tuttora, tanto più che al titolare fu sostituito una tela divota col Sacro Cuore di Gesù.

§ XIII. — S. Giacomo di Granarolo.

Nella collina che da ponente fa schermo alla nostra città era già questa chiesa ed antico cenobio di monache cisterciensi, che ora inutilmente si cercherebbe. Essa era poco lungi dall' attuale chiesa di S. Rocco, ed era stata fabbricata nel 1291 sugli avanzi d' un Oratorio già delle suore di Santa Maria della Trinità, come si rileva dagli atti di Lanfranco Isacaria secondo che dice il Montaldo a pagina 110. Nel 1485 erane Badessa Gentile Murra. Già fino dai giorni suoi il Montaldo che stampava nel 1732, dovette scrivere: *hujus monasterii vix supersunt vestigia*, pensate oggidì dopo un secolo e mezzo di tramestio! Dall' Alizeri (*Guida Artistica* vol. 3 a pagina 1173) apprendiamo che le Cisterciensi qui abitanti, da lui chiamate semplicemente Benedettine, furono unite alle monache di Santa Maria in Passione, le quali ultime donarono agli Apostolini l'ab-

bandonata chiesa di S. Giacomo caduta in loro possesso, e questa cessione avvenne nel 1555 quando i detti Apostolini ebbero dai Canonici di S. Teodoro la Chiesa e convento di Santa Margherita, ora chiamata S. Rocco. Fuori di questo poco non abbiamo di essa altra notizia. — *v. p. 141.* Remondini

INDICE ORDINALE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI FASCICOLI DI QUESTO PRIMO SEMESTRE 1872

N. 1. — 6 *Gennaio.* Introduzione al 1872, p. 1-4 — Sui nomi di Genova, di Savona e di Chiavari. Memoria di G. B. F. Raggio, p. 4-12. — Membri del clero secolare della città e diocesi di Genova morti negli anni 1870-1871, p. 12-16.

N. 2. — 13 *Gennaio.* Membri del Clero Secolare della Città e Diocesi di Genova morti nell' anno 1871; — Continuazione e fine, p. 17-18 — Chierici che negli anni 1870-71 furono promossi al Sacerdozio, p. 18-19. — La XX esposizione della società promotrice di belle Arti in Genova, p. 20-24. — Gazzette, Giornali e foglietti che si pubblicarono nella città di Genova nel 1871, p. 24-27. — Tutto ciò che si è stampato in Genova nei primi due mesi dell' anno 1871, p. 27-32.

N. 3. — 20 *Gennaio.* Arte di restaurare e di cavare le macchie ai libri, p. 33-45. — Le pubblicazioni oscene ed i Ministri del Regno d' Italia, p. 45-47. — Nota di altre periodiche pubblicazioni nella Liguria, p. 47-48.

N. 4. — 27 *Gennaio.* Il Sacro Ordine de' Cisterciensi in Liguria, e il Priorato di S. Giuliano in Albaro, p. 49-55. — Continuazione del Catalogo di tutto ciò che si è stampato in Genova nel 1871, p. 55-56.

N. 5. — 3 *Febbraio.* Il Sacro Ordine dei Cisterciensi in Liguria, continuazione del n. 4; p. 57-65. — Vicaria di S. Michele di Coronata, p. 61-62; — Abbazia di S. Maria del Prato o Preallo, p. 62-65. — Vita di Giuseppe Spina Cardinale ed Arcivescovo di Genova, p. 65-72. Continuazione del Catalogo degli stampati in Genova, 72.

N. 6. — 10 *Febbraio.* L' Aurora Boreale, p. 73-74. — Continuazione del Catalogo degli Stampati in Genova, p. 74-75. — Le consuete rime per le nozze dei Cristiani, p. 75-76. — Poesia del Dottor Balestreri per gli Sposi Cataldi, p. 77-80.

N. 7. — 16 *Febbraio.* Dizionario della Liguria. *Continuazione della lettera B*, p. 81-88.

N. 8. — 17 *Febbraio.* Reminiscenze dell' anno 1871, p. 89-93. — Bibliografia sulle visioni al monumento di Cristoforo Colombo, p. 93-99. — Vita di Giuseppe Spina, continuazione del numero 5, p. 99-104.

N. 9. — 24 *Febbraio.* Vita di Giuseppe Spina, *Continuazione* del n. 8, p. 105-110. — Reminiscenze dell'anno 1871. *Continuazione*, p. 110-119. — Dei più insigni istitutori dei Sordo-Muti, p. 120. — Sonetto di L. Revelli, p. 120.

N. 10. — 2 *Marzo.* Osservatorio della R. Università di Genova, per P. M. Garibaldi, p. 121. — Postilla Bibliografica intorno ai poeti che cantarono epicamente la scoperta del Nuovo Mondo, p. 122-132. — Il Sacro Ordine dei Cisterciensi in Liguria, o Monastero di S. Benedetto a Fassolo, p. 132-135. — Lettera del Pretore B. Taravacci al Professore D. Fedele Luxardo, p. 135-136.

N. 11. — 9 *Marzo.* Postilla Bibliografica intorno ai poeti che cantarono epicamente la scoperta del Nuovo Mondo (Continuazione del n. 10) p. 137-143. — Vita di Giuseppe Spina (Continuazione del n. 9) p. 143-152.

N. 12. — 16 *Marzo.* Don Placido Maria Schiaffino, p. 153-154. — Bibliografia sugli scritti dei Signori Enrico Pollini, Carlo Dionisotti, Giamb. Centurioni, Pietro Gandolfi, Domenico Gualco, Pietro Tacchini, p. 154-158. — Il Sacro Catino, Notizie storiche, p. 158-162. — Racconto, ossia Romanzo, p. 162-168.

N. 13. — 23 *Marzo.* Apoteosi di Giuseppe Mazzini in Genova, p. 169-176. — Osservazioni sulla postilla Bibliografica intorno ai poeti che cantarono epicamente la scoperta del Nuovo Mondo, p. 176-180; Lettera del Prof. G. Gazzino sui poemi di F. Romani e di L. Puppati, p. 180-183. — Il Sacro Catino, Racconto (Continuazione n. 12), p. 183-184.

N. 14. — 30 *Marzo.* Ancora della Postilla Bibliografica intorno ai poeti

che cantarono epicamente la scoperta del Nuovo Mondo, lettera del Prof. M. Sartorio, p. 185-186. — Il Sacro Catino, Racconto (Continuazione, n. 13) p. 186-200.

N. 15. — 6 *Aprile*. Come il Generale Cialdini adulando Manfredo Fanti ci rammenti la disperazione di un nemico del Papato descritta da due Genovesi, p. 201-209. — Le agonie di Voltaire, terze rime di B. Laviosa, 204-207. — Versione in esametri latini del P. Antonio Buonfiglio, p. 207-209. — Vita di Giuseppe Spina (Continuazione, n. 11), p. 210-215. — Richiamo ai Signori Luigi Onetti e Cesare Revel avvocati e giornalisti di Torino, p. 216.

N. 16. — 13 *Aprile*. Vita di Giuseppe Spina (Continuazione n. 15), p. 216-225. — Il Sacro Ordine dei Cisterciensi, o Monastero di S. Pietro di Prà o Palmaro, Continuazione p. 226-232.

N. 17. — 20 *Aprile*. Cenni Biografici del sacerdote Bernardino Crestadoro e brano di un suo discorso recitato in Ovada, p. 233-243. — Il Sacro Catino, Racconto (Continuazione, n. 14), p. 243-248.

N. 18. — 27 *Aprile*. Cenni biografici di Mons. Giuseppe Novella, p. 249-254. — Catalogo degli opuscoli e delle opere stampate in Genova nell' anno 1871. (Continuazione, n. 6), p. 254-257. — Il Sacro Catino, Racconto (Continuazione, n. 17), p. 257-264.

N. 19. — 4 *Maggio*. I Diritti di Proprietà nei magazzini del porto franco di Genova, p. 265-267. — Il Sacro Ordine dei Cisterciensi, o S. Pietro di Vezema o Crevari, p. 267-273. — Il Sacro Catino Racconto Storico (Continuazione, n. 18), p. 273-279. — Avviso a Don Paolo Bollo domiciliato in Lemeglio, frazione di Moneglia, p. 280.

NB. Il legatore qui potrebbe collocare dopo la pag. 280, lo scritto intitolato: « L'antico Porto di Luni o della Luna era porto « in Liguria nel Golfo della Spezia, replica alle ripetute ab- « berrazioni del Prete Paolo Bollo, omaggio di G. A. Don- « dero al *Giornale degli Studiosi*, pagine segnate 1. — XXXII ».

N. 20. — 11 *Maggio*. La fabbrica della Chiesa Parrocchiale d' Ovada Cenni Storici per Bartolommeo Bozzano, p. 281-296. — Della vera patria di San Paolo Della Croce, p. 288.

N. 21. — 18 *Maggio*. Una Lezione al Professore, Cavaliere, Teologo e Canonico A. Bozzo, p. 297-301. — Notizie intorno ai beneficati

della Basilica di N. S. in Carignano, del suo ponte e della famiglia Sauli, stampate nel 1741, p. 301-306. — Il Sacro Ordine de' Cisterciensi, o Sant' Agata in Bisagno, p. 306-308. — Il Sacro Catino, Racconto (Continuazione, n. 19), p. 308-312.

N. 22. — 25 *Maggio*. Il pezzotto o mezzaro delle donne genovesi, l'arciprete di S. Cipriano vilipeso da E. Nervi (1), e da Pio IX onorato, p. 313-317. — Il Sacro Ordine dei Cisterciensi o la Chiesa di S. Tommaso in Genova, p. 317-325. Santa Maria di Val di Cristo, p. 321-325 — Bibliografia sopra alcuni scritti di E. Celesia, Gaspare Buffa, Cesare Garoni, 325-326 — Il Sacro Catino, Racconto continuazione del n. 21, p. 327-328.

N. 23. — 31 *Maggio*, e 1.o *Giugno*. Due Calci d' Asino ad un Grillo, o villane parole di Paolo Bollo pag. 329-330 — Lettera del canonico A. Bozzo a Luigi Grillo con note, pag. 321-322 — I miei avversari in Torino, p. 333 — Ritrattazione scritta da L. Onetti a favore di L. Grillo per essere inserita nel *Ficcanaso*, a nome del suo ex-gerente, pag. 333-336 — Lettera di B. Bozzano per l'Asilo d' Infanzia in Ovada, p. 335.

N. 24. — 1.° *Giugno*. Catalogo dei Santi titolari di tutte le parrocchie dell' Isola di Corsica, p. 337-343. — Il Sacro Ordine de' Cisterciensi o Santa Maria di Latronorio in Areneto, p. 344-349 — Una Visita all'Albergo dei poveri, p. 349-352.

N. 25. — 8 *Giugno*. Catalogo degli Abati della Basilica di S. M. Assunta di Carignano, p. 352 — Il Sacro Ordine dei Cisterciensi o chiesa di Santo Spirito in Genova, p. 355-356 — Di Santa Maria del Sepolcro in Sampierdarena, p. 356-362 — Il Sacro Catino Racconto, Continuazione del n. 22, p. 363-366 — Rettificazione sul discorso del comm. Elena, e sugli scritti dei sacerdoti Bollo e Bozzo, p. 366-368.

N. 26. — 15 *Giugno*. Archeologia; Di una moneta dell' Imperatore Alessandro Severo in Cartasegna, p. 369-360 — Di una antica inscrizione in Cimella; p. 371-372. — Esperienze sul fumo del

(1) Questo signor Eugenio Nervi, nipote del celebre poeta Antonio, passò a miglior vita addì 3 giugno 1872 e volle essere confortato coi Sacramenti della Chiesa ed assistito nelle ultime sue ore dallo stesso suo arciprete Don Canonero.

tabacco; p. 372. — Il Sacro Catino, Racconto, continuazione del n. 25, 373-376.

N. 27. — 22 *Giugno*. Il Sacro Ordine dei Cisterciensi, o Santa Maria di Millesimo, p. 377-378. San Barnaba, p. 379-381 — Un asilo, ma leggi: *Giardino Infantile* coi metodi combinati di Froebel ed Aporti, p. 381-382. — Il Sacro Catino, Racconto, cont. del n. 26, p. 383. — Annunzio di un terzo libello di Paolo Bollo, 384.

N. 28. — 29 *Giugno* Il Sacro Ordine dei Cisterciensi o S. Colombano in Genova, p. 385-387 S. Giacomo di Granarolo, p. 387-388 — Indice Ordinale delle materie contenute nei fascicoli di questo primo semestre del 1872, p. 388-392 — Avvertenza pel legatore di questo volume e per quelli che hanno letto i libelli scritti dal prete Bollo e dal canonico Bozzo, 392.

Avvertenza.

La *Tavola Alfabetica speciale che comprende i nomi delle persone e delle materie di questo settimo volume*, sarà fusa e pubblicata con quella del tomo VIII o sia del secondo semestre dell'anno 1872.

I signori Associati hanno diritto a 416 pagine per ogni semestre e quantunque la ordinaria numerazione del presente tomo ne indichi solamente 392, pur ne contiene un numero maggiore, perchè dopo la pag. 280 segue l'opuscolo di XXXII facciate intitolato:

L'ANTICO PORTO DI LUNI O DELLA LUNA ERA PORTO IN LIGURIA NEL GOLFO DELLA SPEZIA, REPLICA ALLE RIPETUTE ABERRAZIONI DEL PRETE PAOLO BOLLO OMAGGIO DI G. A. DONDERO AL GIORNALE DEGLI STUDIOSI.

Speriamo che nel prossimo semestre (in cui il Giornale si pubblicherà ogni quindici giorni in dispense di 32 facciate) ci sarà permesso dall'Autorità Ecclesiastica di pubblicare il Decreto col quale essa nella sera del 26 giugno corrente proibiva a Don Grillo di mettere alle stampe la confutazione delle 46 pagine di calonniose invenzioni che in 1500 esemplari furono distribuite sotto i nomi dei sacerdoti Paolo Bollo e Antonio Bozzo contro la onestà della vita pubblica e privata e contro questo Giornale del prete Luigi Grillo, il quale ha chiesto ai propri superiori il permesso di ricorrere al Tribunale Correzionale contro gli scrittori suddetti ed i loro complici.

Fine del Volume VII.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1872. Tip. Sociale di BERETTA e MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno N. 1., piano 1.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

ANNO IV. — 2.° Sem. 1.° Luglio 1872. — Vol. 8. n. 29.



LA REVISIONE PER GLI STAMPATI DEI CHIERICI NEL GENOVESATO

Lettera al Direttore del Giornale.

In grazia dei gravi sacrifizi pecuniari e delle tribolazioni che sopportate per la Verità e per la Giustizia, permettete,